






732
ROMA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
POPOLO D'ITALIA



ANNO XII – N. 1 – GENNAIO 1934 – PREZZO L. 10 – C.C.P.


MACEDONIA
EXTRA
LA SIGARETTA DELIZIOSA

PER SOGNARE AD OCCHI APERTI!



Regalate a voi stessi o alla persona più cara i milioni della LOTTERIA di TRIPOLI. Basta un biglietto per concorrere a tre premi. I premi saranno quest'anno accresciuti di numero e di valore e sono sempre proporzionali ai biglietti venduti. Per tre milioni di biglietti venduti l'ammontare dei premi da distribuire sarà di oltre

14 MILIONI DI LIRE

di cui: 1° Premio	L. **6.328.125**
2° Premio	L. **2.812.500**
3° Premio	L. **1.406.250**
Da dividersi fra i possessori dei biglietti estratti e vincenti .	L. **1.406.250**
30 premi di consolazione per biglietti estratti e non vincenti	L. **1.019.531**
Ai 3 venditori dei 3 primi biglietti vincenti	L. **246.094**

Un biglietto costa solo L. 12

Acquistatelo oggi stesso, domani la Fortuna potrebbe essere meno ben disposta verso di voi.

Il nuovo Regolamento completo è in vendita ovunque a L. 1



LOTTERIA DI TRIPOLI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

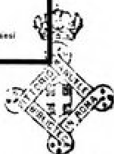
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XII - N. 1 - Gennaio 1934 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



DUCE, GRAZIE!

E' stata celebrata in tutta Italia con solenne semplicità e tra la festosa letizia dei piccoli, la Epifania del Duce. Anche la Befana tradizionale, nel notturno suo volo, non si sofferma oramai solamente sui tetti delle case ben provvedute, ma scende con sollecita premura a quelle ove maggiore è il disagio e più sentite le sofferenze, per colmare di copiosi doni la calza o la scarpetta poste la vigilia, con sognante attesa, sul davanzale della finestra o sul gradino del focolare.

Nessun bimbo ha da restare in questo giorno con l'amarezza delle privazioni, e in ogni famiglia deve discendere un sorriso di vita che aiuti a reggere e a proseguire. Il cuore del Duce è grande e la sua è dottrina di bontà e di giustizia che affratella gli uomini in solidarietà fattiva. Ne consegue il prodigioso avverarsi delle opere di assistenza che nell'aspettazione di giorni men grigi vittoriosamente affrontano e alleviano i danni apportati dalla tetra situazione economica universale. Chi soffre sa di non essere più solo e negletto ma sente intorno a sè una calda atmosfera di premure e di comprensioni che gli rendono meno dura l'esistenza e gli rinfrancano con le azioni anzi che con le parole la fiducia in un più sereno domani. Il popolo sa che il Duce dall'alto delle sue tremende responsabilità veglia con geloso amore sulle sorti del Paese e che la sua ardua fatica è intesa ad opporre il bene al male e ad ottenere la meritata prosperità del lavoro fecondo. Sa che tutta intera l'ingente opera del Duce mira sopratutto e più di tutto a questo fine e ne seconda i titanici sforzi con la spontaneità genuina della sua obbedienza, con la saldezza della sua disciplina, con la sopportazione delle asperità di una attesa non dovuta a nostre negligenze o a nostre debolezze.

La coscienza popolare è venuta educandosi alla scuola del grande Maestro, formandosi al suo esempio austero, e costituisce un granitico complesso di volontà e di realizzazioni che non paventa ostacoli, che sfida i pericoli, che è certo del futuro.

Si è in tale modo avverato quello che agli osservatori estranei produce tanta meraviglia e appare come un inaudito portento: la fusione piena ed intera dell'animo del popolo con quello del Capo, così che la Nazione è veramente una, compatta e indissolubile, pronta a seguire non solo gli ordini ma ad indovinare i desideri del Duce, consapevole di servire così l'interesse e procurare la salute della Patria. Certo che questa armonia di sentimenti e di propositi non è dato trovare negli altri Paesi anche quando si credano i depositari della più progredita civiltà.

In Italia in questi giorni, il governo ha chiamato i cittadini a dare un'altra prova della loro consapevolezza politica e della loro fedele disciplina contribuendo alla pubblica sottoscrizione di quattro miliardi di buoni del tesoro novennali necessari per le operazioni finanziarie dello Stato. E il popolo italiano, come un solo uomo, dal ricco al modesto operaio, dall'industriale all'agricoltore, dall'intellettuale e dall'impiegato al piccolo risparmiatore dei pochi soldarelli messi ogni giorno da parte, è accorso a portare il suo danaro con una commovente fiducia che va oltre i fatti e che è garanzia evidente di migliori destini. In meno tempo del concesso il popolo italiano ha risposto all'appello superando le richieste.

Dinanzi a questo mirabile esempio di coscienza e di forza, di comprensione dei propri doveri, di fiducia nell'Uomo che regge la Nazione non si può non gettare un rapido sguardo sulle tristissime vicende che travagliano altri Paesi e altri popoli che pur si richiamano alla luce di principii inconcussi e che alle dure prove del tempo e degli uomini si sono addimostrati impotenti a suscitare il bene, ad arginare il prorompere del male.

I confronti sorgono spontanei e sono talmente naturali che non è possibile ritenerli odiosi. La nostra sottoscrizione pubblica per i quattro miliardi di buoni del tesoro emessi a "novantanove" lire per "cento" nominali e all'interesse del "quattro" per cento venne non solo esaurita ma sorpassata del doppio del richiesto nei soli primi tre giorni dei dieci accordati per l'operazione. Il popolo italiano in tre giorni ha sottoscritto per oltre nove miliardi di lire anzichè i richiesti quattro miliardi!

In Francia il prestito di dieci miliardi a franchi "novecentosettantacinque" per "mille" nominali, all'interesse del "cinque" per cento, a scadenze brevi di cinque, dieci, quindici anni stenta ad essere rapidamente collocato no-



nostante i benefici siano notevoli e la propaganda a favore diffusa persistente e intensa. Certo, l'ondata di fango che dilaga, minacciando di travolgere con gli esponenti delle correnti politiche dominanti, la stabilità e la consistenza stessa del regime democratico parlamentare non è uno tra gli argomenti che possano con maggiore persuasione convincere i risparmiatori a offrire il proprio danaro al governo che ne abbisogna per le esigenze del proprio bilancio. Nessuna meraviglia che un popolo, dopo tanti scandali, dopo truffe fantastiche rimaste imperseguite per fosche omertà, per convivenze misteriose, per opportuni e tempestivi suicidi, non abbia più fiducia in chi lo dirige e non apra i forzieri e non slacci i cordoni delle borse ben fornite e custodite per estrarre il danaro occorrente a risanare le condizioni finanziarie dello Stato. Con la manifesta riluttanza dimostra la sua comprensione della realtà e attesta di non voler ritenersi solidale con lo Stato. Tale spettacolo non è certo ammirevole e nei nostri confronti potrebbe anche indurre a considerazioni di intimo compiacimento, in specie se pensiamo alla implacabile avversione ed alla guerriglia senza quartiere che di là erano fomentate contro il Fascismo e la sua radicale azione rigeneratrice. Chi fosse ad aver ragione lo dimostrano oggi, in modo incontestabile, i fatti. Dai risultati ottenuti e che tuttora si ottengono è facile constatare quale è e dove è la verità. Il Regime Fascista, cui gli stranieri accaniti avversatori predicevano una effimera vita e una ingloriosa fine, si è consolidato nel tempo e fortificato nell'azione, monolito che non teme avversità o bufere; e la dottrina di Benito Mussolini trionfa nel mondo quale dottrina di vita cui è duopo abbeverarsi per non perire.

Altrove le proteste salgono veementi contro la inutilità degli istituti e la incapacità spesso colpevole dei governi e del parlamento; dovunque al di là delle nostre frontiere si prevede non lontano lo sgretolarsi degli edifici democratici. In Italia, anche dalle regioni che furono per secoli abbandonate e trascurate, si eleva dai cuori in piena il grido entusiastico della riconoscenza al Regime Fascista che ha salvato, redimendolo, il Paese. E dalla Sardegna, l'isola dei forti, cui il Duce ha dato una città rurale, strade, porti, bonifiche, scuole, asili e ospedali, giunge a traverso le onde del nostro mare il poderoso urlo d'amore: "Duce, grazie!" che dal petto di quelle popolazioni prorompe verso Roma.

E non tanto grazie per il grande bene materiale avuto quanto per la fortuna di poter sentire l'Italia dalle Alpi al mare, dalle sue pianure alle isole, potentemente una nelle leggi, nelle aspirazioni e nella fede per la volontà e il genio del Duce.

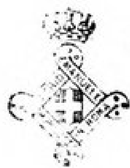
Al grido d'amore dei Sardi, nell'orgoglio della riconquistata coscienza, tutto il popolo italiano fa eco con la voce più calda del cuore: "Grazie, o Duce!".

MANLIO MORGAGNI

DUX

INDUSTR

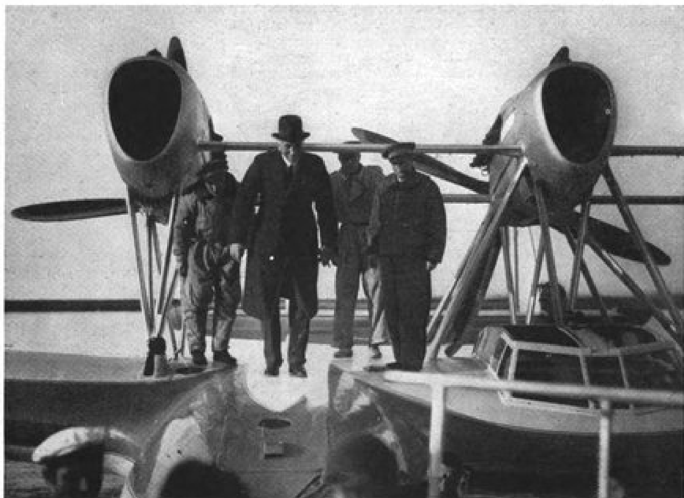
STATO CORPORA





ROMA PONTE DI CIVILTÀ TRA I POPOLI.

Disegno di Damiano Damiani.



Sir John Simon scende dall'apparecchio che lo ha trasportato da Capri a Ostia.

ORGANIZZARE LA PACE

Due concezioni e due direttrici dominanti esistono in Europa sul modo di concepire la Pace, o meglio, la organizzazione ed il mantenimento della Pace.

Per la Francia la Pace esiste ed è stata organizzata a Versaglia secondo le disposizioni dei trattati. La Pace è lo "statu quo", e tutto quello che può sembrare necessario e desiderabile per organizzare la Pace non può tendere in definitiva che a rafforzare la situazione creata quindici anni or sono a Versaglia.

A garanzia di questo modo di concepire la Pace, la Francia pone dunque i trattati, le sue alleanze militari che discendono in linea diretta dalla situazione creata a Versaglia, la sperequazione degli armamenti e dei diritti fra le nazioni e più fra nazioni situate su di una medesima categoria di valori e di potenza, ed infine la Società delle Nazioni come fino ad ora ha funzionato.

Per la Francia ogni modifica apportata a questo sistema di Pace è considerato un tentativo volto a disorganizzare la Pace.

L'Italia e l'Inghilterra ritengono invece che la situazione presente dell'Europa, quale appunto è uscita dai trattati di Versaglia, è piena di incognite e di pericoli, e che urge, per evitare la guerra, organizzare su nuove basi e su principî diversi la Pace.

La realtà si è finora incaricata e si incarica di dimostrare tutta la inconsistenza del sistema di Pace — che non è la Pace — preferito dalla Francia; un sistema che frusta ogni altro e possibile tentativo di organizzare la Pace. Senonchè le vicende della Conferenza del disarmo e gli sviluppi della situazione politica europea hanno affrettato i tempi e create possibilità nuove per intraprendere l'opera di revisione di quel sistema, e per organizzare effettivamente la Pace.

Semplificando e sintetizzando è precisamente su questo punto, — su la necessità cioè di organizzare la Pace tralasciando di ricorrere ai sistemi e alle premesse di Versaglia — che coincidono le idee e le direttive dei governi di Roma e di Londra.

Se ci si tiene fermi ai trattati, se si concepisce il presente e più l'avvenire dell'Europa e del mondo sullo schema rigido risultato dalle posizioni di un armistizio, non è nemmeno possibile azzardare un tentativo per mitigare la tensione ed il disquilibrio. La Conferenza del disarmo e le divergenze che ne sono nate hanno fornito tutti i termini di paragone per giudicare, per determinare atteggiamenti e per individuare ostacoli e posizioni.

Le opinioni del Governo Fascista e del Governo britannico convergono su i punti seguenti:

1. Non è possibile giungere ad una intesa, sia pure limitata, sul problema degli armamenti se ci si indugia e se si resiste su posizioni antitetiche ed in base a ragionamenti che partono da presupposti originariamente sbagliati.

2. E' pericoloso, e niente affatto indicato allo scopo di avvicinare quanto è possibile le opinioni più divergenti, affrontare il problema nel senso più vasto e di pregiudicare i possibili accordi limitati e parziali insistendo sugli aspetti globali e definitivi del problema stesso.

3. E' necessario che una chiarificazione della situazione avvenga attraverso trattative e scambi di informazioni e di idee fra i governi maggiormente interessati resisi liberi ed indipendenti da legami e da situazioni in contrasto con le necessità dell'accordo.

4. E' indispensabile che la Società delle Nazioni — supremo organo regolatore delle divergenze e dei contrasti internazionali — perda il carattere, che le si vorrebbe invece conservare, di istituto creato per la conservazione e la difesa dei trattati, e che le sue decisioni maturino attraverso la preparazione e gli accordi raggiunti fra i





La politica degli Stati Uniti. Il Presidente Roosevelt durante l'impressionante discorso sul bilancio statale.
Sotto: L'Ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, W. C. Bullit fotografato (da sinistra a destra) con Kalinin e Litvinof.

governi e siano il risultato di trattative, di discussioni e di intese intercorse e stabilite fra i governi più direttamente interessati alle questioni in causa e capaci di assumere tutte le responsabilità e tutti gli oneri derivanti. Siamo dunque ancora e sempre e innanzi tutto sulla linea, sull'ordine di idee e sui principi pratici e morali del Patto di Roma.

I risultati del recente incontro di Mussolini con sir John Simon, Ministro degli Affari esteri britannico, testimoniano dunque e confermano che per il Governo inglese il Patto di intesa e di collaborazione fra le quattro potenze occidentali concluso a Roma su iniziativa del Capo del Governo Fascista, fornisce sempre e più che mai l'orientamento per l'esame e la soluzione dei grandi problemi politici internazionali.

E' il Patto a Quattro che ha condotto al tentativo di trattative dirette fra il Governo francese e il Governo tedesco; è nello spirito del Patto a Quattro che maturano gli accordi e coincidono gli atteggiamenti fra il Governo di Roma ed il Governo di Londra; è in conseguenza della realtà proiettata sull'Europa dai principii informatori del Patto a Quattro che si è resa quasi universalmente evidente la necessità di riformare gli statuti ed i regolamenti della Lega di Ginevra; è infine in virtù della atmosfera creata dal Patto a Quattro che ovunque è diffuso il desiderio, fondata e ragionata la persuasione di una revisione della situazione creata dai trattati di Versaglia e di una nuova organizzazione della Pace.

Resistere a questa tendenza è per chiunque impossibile; violentare questo spirito è pericoloso anche per i più forti; cercare di allentare con ripieghi procedurali o con tentativi di disorganizzazione e di sabotaggio il momento delle discussioni chiarificatrici e conclusive è vano, perchè nuovi e più tormentosi problemi sorgerebbero e sorgeranno ad imporre i metodi che ora si vorrebbero rigettare e le decisioni alle quali ora si tenta di sfuggire.

Il Patto a Quattro è la realtà più viva dell'Europa perchè interpreta il desiderio delle moltitudini le quali intuiscono che solo da una pace organizzata sulle basi della giustizia e delle equità internazionali può essere determinato e affrettato il movimento di ripresa della attività economica del continente ed il ritorno alla fiducia e alla prosperità.

Un'altra realtà europea è l'esistenza di quel parallelismo di posizioni fra la politica del Governo italiano e la politica del Governo britannico, che le recenti conversazioni di Roma hanno messo in maggior luce, rilievo e valore.

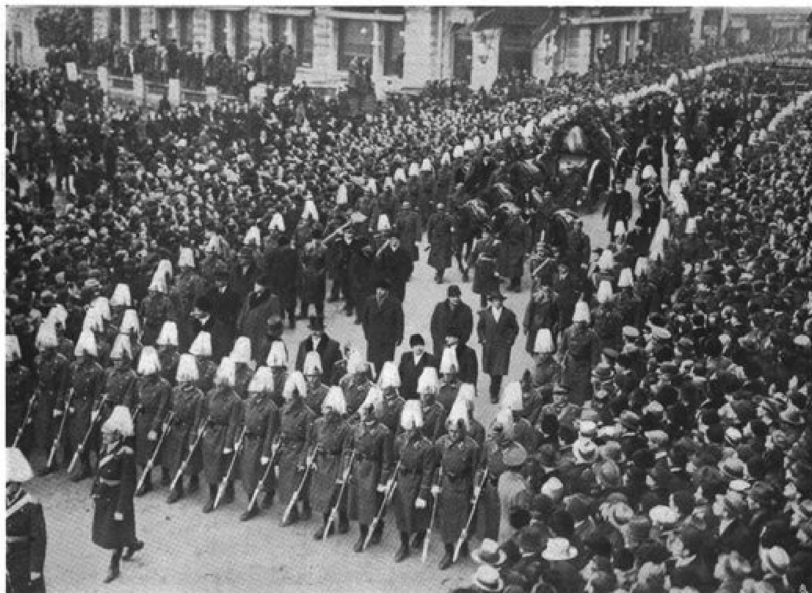
Sono a garanzia ed a rinforzo di queste inobliabili ed indistruttibili realtà la saldezza del Governo Fascista e la mirabile disciplina del popolo italiano; l'esistenza di un governo e di un regime di autorità in Germania, che premunisce il popolo tedesco dai ritorni di situazioni di compromesso e di dipendenza; le necessità imperiali del Governo britannico ed il senso squisito della realtà, della opportunità e della saggezza del popolo inglese.

Questi elementi presiedono alla riorganizzazione della Pace in Europa nel senso, per gli scopi, attraverso gli organi e con i sistemi che sono stati indicati da Mussolini, che hanno trovato innanzi tutto consenzienti gli uomini responsabili della politica inglese e che raccolgono in Europa e nel mondo sempre più vaste ed autorevoli simpatie.

Per una sintomatica e non fortuita coincidenza è proprio dall'altra parte, da Parigi, a Belgrado a Bucarest, che si manifestano i segni di un disordine profondo e forse irrimediabile; è proprio dalla parte dei conservatori, dei difensori dello "statu quo" che vengono le maggiori inquietudini, è fra costoro che si vivono i giorni di maggiore disorientamento politico e morale.

Anche queste possono essere sicure indicazioni per stabilire su quale corrente e con quali elementi sarà creato il nuovo ordine europeo e su quali basi sarà organizzata la Pace dell'Europa.

LIDO CAIANI



La situazione in Romania. Le onoranze funebri al ministro Duca, vittima di un attentato politico.



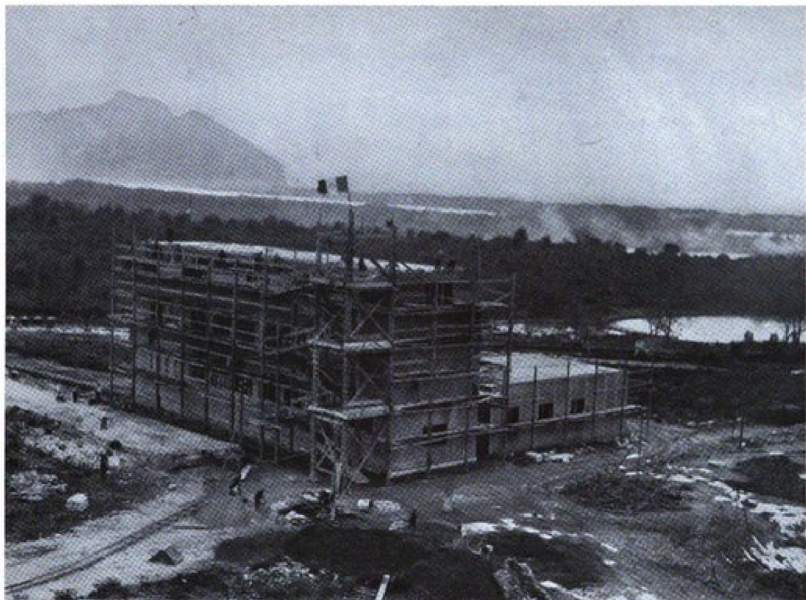


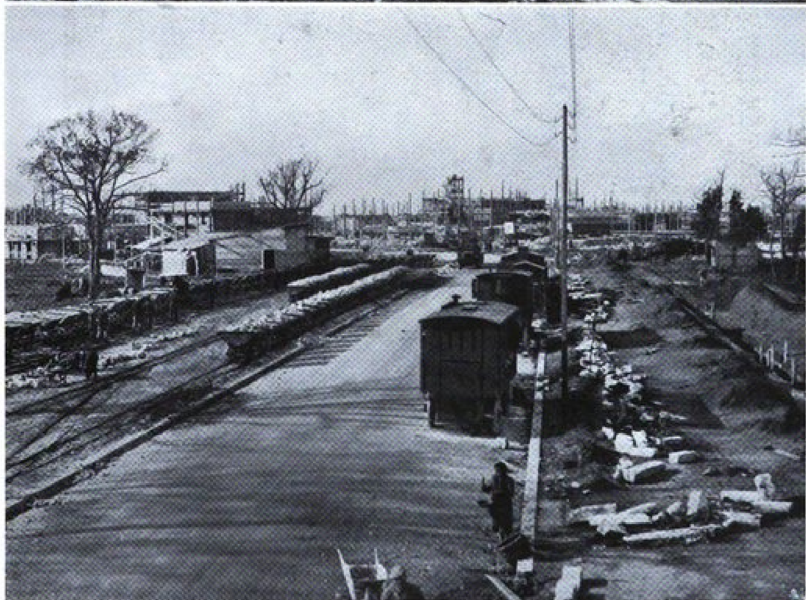
Il Convegno asiatico a Roma. Gli studenti asiatici visitano la Mostra della Rivoluzione Fascista.
Sopra: L' inaugurazione del Convegno in Campidoglio, svoltasi alla presenza del Capo del Governo.



IL DUCE PREMIA I COLONI DELL'AGRO PONTINO NELL'ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DI LITTORIA

"Voglio dire a voi tutti, operai venuti da ogni parte d'Italia, coloni di ogni provincia che qui avete incominciato a vivere la nuova vostra vita, che io vi seguo quotidianamente. Io sono informato e desidero di essere informato di tutto quanto vi interessa, di tutto quanto vi può interessare, poichè desidero che voi siate fieri e orgogliosi di contribuire col vostro braccio al compimento di questa bonifica che passerà alla storia come la cosa più grande compiuta dal Regime fin qui".





Sabaudia che sorge. Fervore di lavoro e di opere intorno alla nuova città.





Le novantadue Madri che hanno dato più figli all'Italia, chiamate a Roma dal Duce. Le Madri visitano la Mostra della Rivoluzione Fascista e, sopra, recano una corona al Milite Ignoto.





La Befana Fascista a Roma. Sopra: S. M. la Regina distribuisce doni ai bimbi della Garbatella.
Sotto: Le L. L. E. E. Starace, Ciano e Postiglione al Dopolavoro dei Ferrovieri.

La mostra della Confederazione Agricoltori al centro della Galleria



La simbolica culla e, sotto, la mostra complessiva vista dall'alto.

LA FESTA DELLA MATERNITA' CELEBRATA A MILANO



LA NOSTRA FORZA.

Disegno di Buzzi.

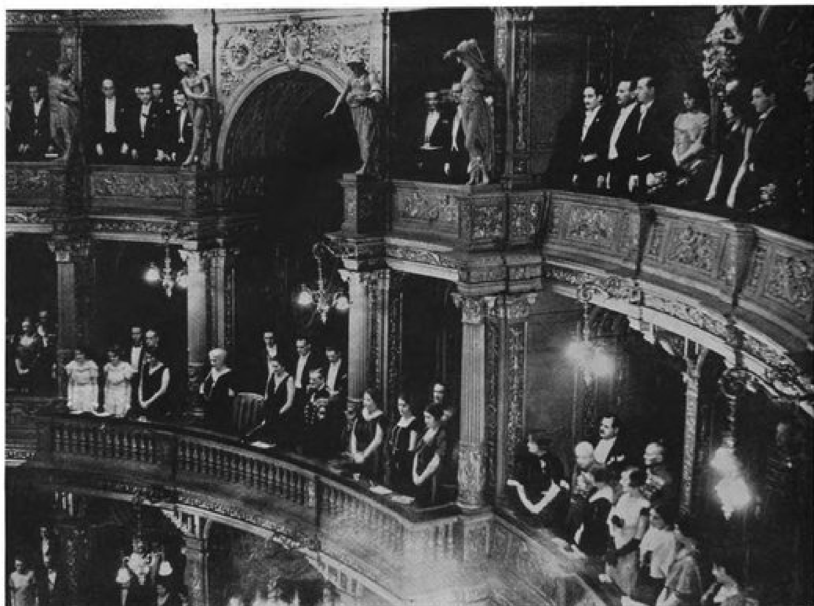




Il Labaro dell'Accademia Fascista al Foro Mussolini per l'inaugurazione del VII anno accademico.
Sopra: S. E. Renato Ricci presiede il rapporto nazionale dei Direttori dell'O. N. B.



Il Consiglio Nazionale del Partito Fascista in Sardegna. La formidabile adunata di popolo intorno ai gagliardetti di tutta Italia a Cagliari.





Feste d'arte all'estero. Il Cancelliere Hitler e il Ministro Goebbels assistono ad un concerto di Beniamino Gigli al Teatro "Scala" di Berlino. Sopra: Una serata di gala in onore del Reggente Horthy al Teatro dell'Opera di Budapest.



Una veduta di Gerusalemme.

DA GIAFFA A GERUSALEMME

Scrive Roberto Almagià che in tutta la superficie del globo terracqueo non esiste un paese che abbia attratto verso di sè, continuamente, l'attenzione del mondo civile, come la Palestina.

Verso questo paese, sia pure per ragioni diverse, milioni di uomini, da tutti gli angoli della Terra, rivolgono il loro pensiero, quasi a compensarlo dell'isolamento in cui "per la sua situazione e per le sue condizioni naturali, è rimasto, almeno fino a pochissimi anni fa, per quanto sia bagnato da quel Mediterraneo che è pur oggi una delle massime arterie del movimento commerciale e civile mondiale".

Di questa verità mi sono accorto viaggiando nell'Oriente Mediterraneo, chè dopo aver toccato vari paesi la mente era rivolta sopratutto verso la Palestina. Perchè? A pensarci su forse si trovano mille ragioni d'ordine storico e sentimentale, ma la ragione vera dell'ansia che prende quando si sta per approdare in questa terra non si può dire senza destare il sospetto che si faccia della letteratura.

Man mano che ci si avvicina a Giaffa, prende una certa trepidazione. Il Mediterraneo ha per noi una fisonomia famigliare: luci e colori di casa nostra e un senso di cordialità che si respira nell'aria. In fondo all'anima c'è la nostalgia dei luoghi in cui nacque Gesù Cristo.

La Palestina è un paese, si può dire, senza confini e senza tradizioni nazionali vere e proprie. Nei secoli passati vi si sono incrociati, succeduti, urtati eserciti venuti un po' da ogni parte, dal Nord e dal Sud, dall'Occidente e dall'Oriente; discendenze asiatiche, europee, africane vi si sono frammischiate.

Corridoio di traffico e arteria strategica per i popoli del Nord che volevano imporre una loro egemonia sulla valle del Nilo o per quelli del Sud che volevano controllare la valle del Tigri e dell'Eufrate, si può dire che qui siano avvenuti contatti eccezionali di popolo e di milizie.

Noi occidentali ci siamo sempre occupati di questo paese perchè in realtà il cristianesimo cattolico è diventato tutto una cosa con la cultura occidentale e con lo spirito europeo.

Cristo è nato in un punto di sutura tra l'Oriente e l'Occidente, ma è nell'Occidente che la sua fede ha trovato il più grande sviluppo e precisamente a Roma, da dove ha potuto espandersi per tutto il mondo. Con questo non intendiamo affatto di polemizzare con Jacques Maritain quando afferma che l'Europa non è la fede e la fede non è l'Europa e che Roma non è soltanto la capitale del mondo latino ma "Urbe Caput Orbis" e men che meno quando dice che la Chiesa è universale perchè è creata da Dio e che perciò tutte le Nazioni si trovano in lei come in casa propria: "Le braccia in croce del suo Maestro sono stese al di sopra di tutte le razze e di tutte le civiltà".

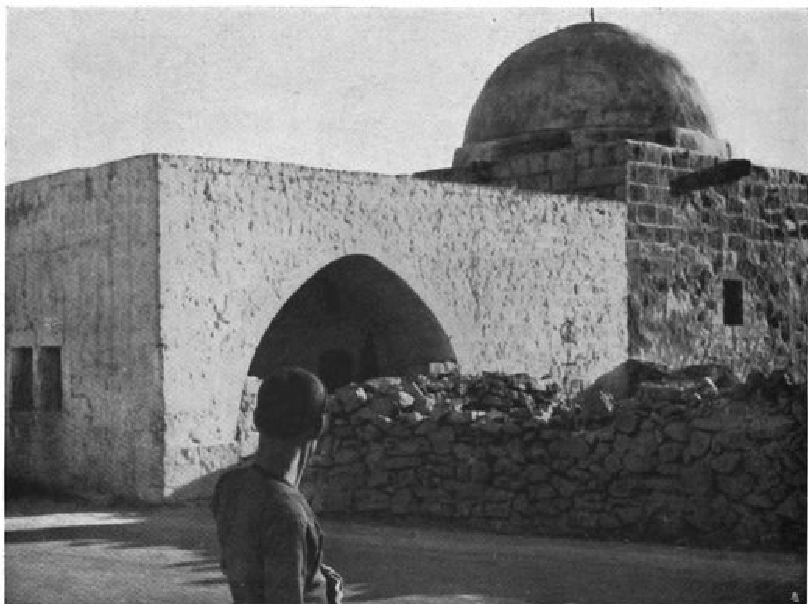
IL "POVERELLO" IN TERRA SANTA

Non si può dissociare dalla Terra Santa il nome del Poverello d'Assisi "il più santo degli italiani, e il più italiano dei santi" come lo definì Mussolini.

In Santo Francesco operava certo la volontà di Dio ma questo santo è "nostro", e perciò l'interesse che suscita in noi la Palestina viene moltiplicato per il miracolo in essa compiuto dallo spirito del Poverello ormai ritenuto il vero fondatore del regno latino in Terra Santa.

Dice Giovanni Joergensen che, mentre tutto ciò che avevano fabbricato con le armi Goffredo, Baldovino, Raimondo e Tancredi andò distrutto, l'opera di San Francesco vive ancor oggi e più solida che mai.

C'è senza dubbio, della poesia, della grande poesia, nell'opera del Santo e nella interpretazione del convertito



La tomba di Rachele a Gerusalemme.

danese, ma è un lirismo che seduce e fa pensare. Mentre la cristianità occidentale aveva pensato fino allora di combattere i nemici del cattolicesimo uccidendo i seguaci di Maometto, Francesco d'Assisi fu il primo a concepire il disegno di convertirli.

Un giorno del 1210 il piccolo frate umbro stava in ginocchio davanti al grande Papa Innocenzo per chiedergli la conferma della regola, che, con poche semplici parole, aveva scritto per sè e per i suoi compagni, e questa regola conteneva un capitolo, mai letto dal Pontefice in nessuna regola monastica: un capitolo era intitolato: "Di quelli che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli".

Il Signore aveva detto: "Ecco che vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, siate prudenti come serpenti e semplici come colombi". Gli agnelli dovevano andare in mezzo ai lupi e perciò alle Crociate succedevano le Missioni.

Quando S. Francesco con dodici compagni, dopo essere sbarcato a S. Giovanni d'Acri, fu a Damietta e si presentò arditamente al campo del Sultano d'Egitto, gli disse candidamente di volerlo convertire.

— Accendi un rogo — propose — io vi entrerò con i santoni mussulmani; e quale di noi rimane salvo nel detto fuoco, in quella fede credi.

A Frate Francesco sarebbe spettata la pena della decapitazione, stando al Corano; il Sultano invece lo rinviò generosamente al campo cristiano, concedendogli libertà di peregrinazione in Terra Santa e di accesso al Santo Sepolcro senza pagare tributi.

SBARCO A GIAFFA

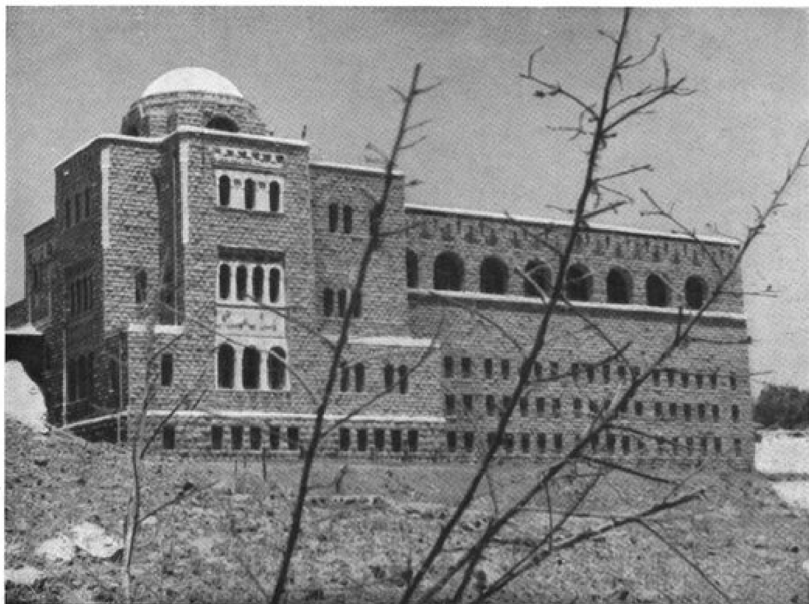
Ecco in lontananza i segni della terra; eccoci agli scogli di Andromeda dove dobbiamo sbarcare. Non c'è a Giaffa un porto e pure a questa rada fenici, egiziani, romani, poggiarono, da qui il profeta Giona salpò. Oggi è il centro marittimo della Palestina settentrionale Caifa; questa cittadina non molto rammentata dalla Bibbia per tutte le antiche età...

Nella luce scialba del mattino le case parate davanti agli occhi a così breve distanza assomigliano a quelle di un paesetto specchiato su un lago. L'acqua è blu cupo e si frange agli scogli e qua e là spumeggia dando freddi brividi alle onde. Le voci dei marinai, i richiami delle imbarcazioni e dalla riva non hanno risonanza, ogni suono muore secco nella quiete della piccola rada, quasi assorbito frettolosamente dalle acque, tutto il traffico dal nostro piroscafo alla riva ha qualche cosa di pittoresco che scuote le membra da ogni torpore e che prepara lo spirito alle novità attese.

Ma la polizia portuale britannica nulla lascia intentato per indurre il più rassegnato dei viaggiatori a pentirsi amaramente di essersi spinto a queste rive. Fortuna che le sevizie dei controlli sono come il mal di mare: una volta messo piede a terra è tutto finito.

I semiti dicono che Giaffa fosse fondata da Jafet, figlio di Noè; i greci da una figlia di Eolo. E' l'antica Joppe del sogno di S. Pietro. Su uno di quegli scogli Persèo liberò Andromeda dal mostro marino. Oggi Giaffa è una modesta cittadina araba.

Vivacità di colori, dovunque, clamore di sole, bianchezza di moschee e di case, pozzi e taverne, asini e cammelli, mercati di frutta e di verdura, fetore d'aglio e qualche zaffata di profumi. Dappertutto quel magnifico disordine orientale che quasi illeggiadrisce lo spirito



L'Università Ebraica sul Monte degli Olivi a Gerusalemme.

se pure qualche pretesa europea del solito pessimo gusto qua e là offenda.

E' stato detto che Giaffa attualmente è il sobborgo di Tel-Aviv; e infatti questa città si sviluppa tanto, anzi è così assetata di spazio che si può dire domani incorporerà Giaffa, la quale, così si avvia a diventare la sua curiosità.

TEL-AVIV

Usciti dalle tortuose vie della vecchia Giaffa, ecco le luci della nuova città ebraica il cui nome in italiano significa "Collina della Primavera". E c'è difatti qualche cosa di primaverile non solo nelle case nuove, nelle strade e nei giardini, ma anche nell'atmosfera.

Tutta la gente che si incontra armonizza perfettamente col paesaggio. I caratteri della razza ebraica sono evidenti nelle fisonomie e diremmo quasi nel portamento degli uomini e su questo sfondo quasi acquistano un garbo speciale. Anche a non avere nessuna prevenzione contro la legge araba, noi ci sentiamo più vicini spiritualmente ai figli di Israele. Questi che ci vivono intorno sono, in blocco, europeizzati e per lo più parlano anche l'italiano. La magia della nostra lingua apre l'anima alla gente che la parla e la inizia a comprensioni più vaste della vita e dell'arte. Ecco ingegneri, architetti, professionisti che hanno compiuto i loro studi in Italia. Si legge nei loro volti l'impronta della nostra terra, parlano con ardore dell'Italia di Mussolini, rievocano gli anni trascorsi a Roma, a Torino, a Milano, a Venezia.

Sotto qualche aspetto Tel-Aviv — dove le insegne dei negozi, i nomi delle vie e ogni altra scritta di interesse pubblico sono in lingua ebraica — ha veramente della città fascista. Incominciata nel 1909 appare del tutto inquadrata all'europea: strade ampie in gran parte alberate, servizi abbastanza bene organizzati, edifici moderni, un teatro di stile razionalista, scuole, vie, ecc.

C'è ancora qua e là evidente tutta l'ingenuità delle cose nate da poco e fatte di proposito; ma insomma Via Allenby o Via Nachlaht Benjamin, o Corso Herzl, sono da considerarsi strade moderne che potrebbero fare onore a qualsiasi città europea.

Qualcuno ha avuto paura di Tel-Aviv e l'ha definita come quartiere berlinese di letterati sul deserto siriaco, con una aggiunta manifesta di Kovno, Vilna, Tarnopoli... ma quello che meraviglia sopratutto è il genere degli abitanti. A parte i vecchi con le grandi barbe a cespuglio e le prolisse capigliature — alcuni portano persino le treccie! — i giovani sono tutti di recente importazione.

Si vedono difatti operai che ritornano dal lavoro ma hanno un aspetto del tutto diverso da quello dei soliti lavoratori; e si può essere certi che strada facendo essi discutono di letteratura e di filosofia o magari disquisiscono intorno all'impressionismo e al futurismo, intorno a Strindberg e a Pirandello.

Resteranno qui gli ebrei convenuti un po' da ogni parte del mondo, o il destino ebraico che ha voluto dire nei millenni essere randagi li indurrà nuovamente a espatriare in cerca di altre terre?

Attualmente essi pensano di restare qui, ma se cesserà la crisi che ha disorientato tutto il mondo e i paesi riorganizzeranno i loro traffici e la loro economia, la nostalgia dell'errare per il mondo senza dubbio li riprenderà, in quanto è il loro destino di aspirare sempre a qualche cosa di irraggiungibile.



Un gruppo d'arabe cristiane a Damasco.

La colonizzazione oggi è una necessità o una moda, a seconda dei casi. L'ebreo è vincolato all'istinto del traffico, è legato più che mai alla produzione, al commercio, alla banca, al gioco della valuta, ai dividendi delle aziende commerciali, potrà darsi che la nuova vita palestinese trasformi l'istinto ebraico? Per ora questa colonizzazione è sopratutto un affare politico.

L' Inghilterra vuol trarre buoni frutti dal suo mandato e intanto ha messo la Torre di Sionne contro la Moschea di Omar, gli ebrei contro gli arabi, gli arabi contro gli ebrei, e protegge e incoraggia, entrambe le razze a seconda dell'opportunità. Avviene ogni tanto che la manovra fallisca; ma le mitragliatrici sono sempre un argomento estremamente persuasivo. Le dichiarazioni di Lord Balfour del novembre del 1917, esprimenti simpatia per le aspirazioni ebraico-sioniste non proibiscono all'Inghilterra di mantenere legami di amicizia con l'arabismo. Anzi essa li tiene stretti specialmente nell'Irak, dovendole ciò servire per reagire contro il preoccupante nazionalismo indiano.

Avere un punto di appoggio su un fianco del Canale di Suez è di una importanza colossale, sia nell'eventualità che un giorno appaia necessario evacuare la posizione egiziana, sia che si debba costituire una potente testa di ponte nel grande blocco arabo, che va dalla Mecca fino a Mossul. E uno Stato ebraico a disposizione appare utile come l'amicizia degli arabi.

SULLA STRADA DI GERUSALEMME

Ora lo spirito attende di librarsi nella distesa della Terra Santa, di prendere la via fatta dai crociati e infine di capire perchè questa terra così somigliante alla nostra ci era sembrata tanto lontana. Eccoci sulla pianura di Saron. E certo la più fertile di tutta la Palestina: si capisce dalla vegetazione arborea che il suolo è irrigato. Il Nahr-el-Augia, l'antico Iarkon, che è, oltre al Giordano, l'unico fiume perenne di tutta la Palestina e che raccoglie le acque di molti torrentelli della Samaria, sfocia in mare a quattro chilometri a Nord di Giaffa e rende possibile lo splendore di questi magnifici agrumeti.

Il vasto paesaggio è dolce, le ondulazioni delle collinette sono quasi carezzevoli e i grandi alberi che si profilano nel cielo, qua e là, danno maggiore armonia alla natura. Così fino ad Arimathea. Si ripensa prima di lasciare indietro di noi la pianura, all'antica Cesarea in fiore sotto Erode ai primi secoli dell'èra cristiana, tanto da eclissare la bellezza di Gerusalemme. Ma il ricordo si perde nella lontananza dei tempi e sembra in tutto contrastante con questa pace quasi stagnante.


Tipi di vecchi ebrei a Gerusalemme.

E si stendono davanti a noi i monti della Giudea. Qui arrivò Napoleone. Ma anche questo ricordo trasporta lontano, e che senso di contrasto crea nella memoria; quasi di inverosimiglianza!

Poi il paesaggio cambia. Nella valle del Sorek, che vuol dire pietra, la natura e i monti ricordano il Carso. La visione è tutta diversa. Il paesaggio è più solenne pur nella sua aridità. Mentre ci si avvicina alla Valle dei Ladroni esso si fa più aspro, duro, di quello squallore giallastro che dà l'impressione dell'impervio. Pure, lungo la via, i villaggi si fanno più fitti. Appaiono a sorpresa, schiacciati come sono sullo sfondo e privi di anima.

Ecco Lifta, il paese malfamato, dove il Sinedrio cercò i falsi testimoni contro Gesù. Ci dicono che gli abitanti, quando ne son lontani, ancora oggi cercano di nascondere il loro luogo di nascita.

Ed ecco Gerusalemme.

Avremmo dovuto scriverne lungo la strada, facendo sostare ogni tanto l'automobile dopo San Giovanni in Montagna, dopo la prima apparizione di torri e di cupole... Sarebbe stata una descrizione viva e la fantasia avrebbe lavorato liberamente sotto la suggestione delle memorie, del paesaggio e del clima. Quando Gerusalemme appare nella sua imponenza, anche ad essere ostinatamente antiletterari, si corre col pensiero alla famosa ottava del Tasso. Ma quando si arriva, la cosa è diversa. Se non ci soccorre la malia del passato, un miracoloso intuito che vinca qualunque ostacolo d'animo e di forme, la Gerusalemme che vediamo non ha nulla a che vedere con quella che avevamo sognato e che la immaginazione aveva costruito sugli elementi della più pura poesia della nostra infanzia.

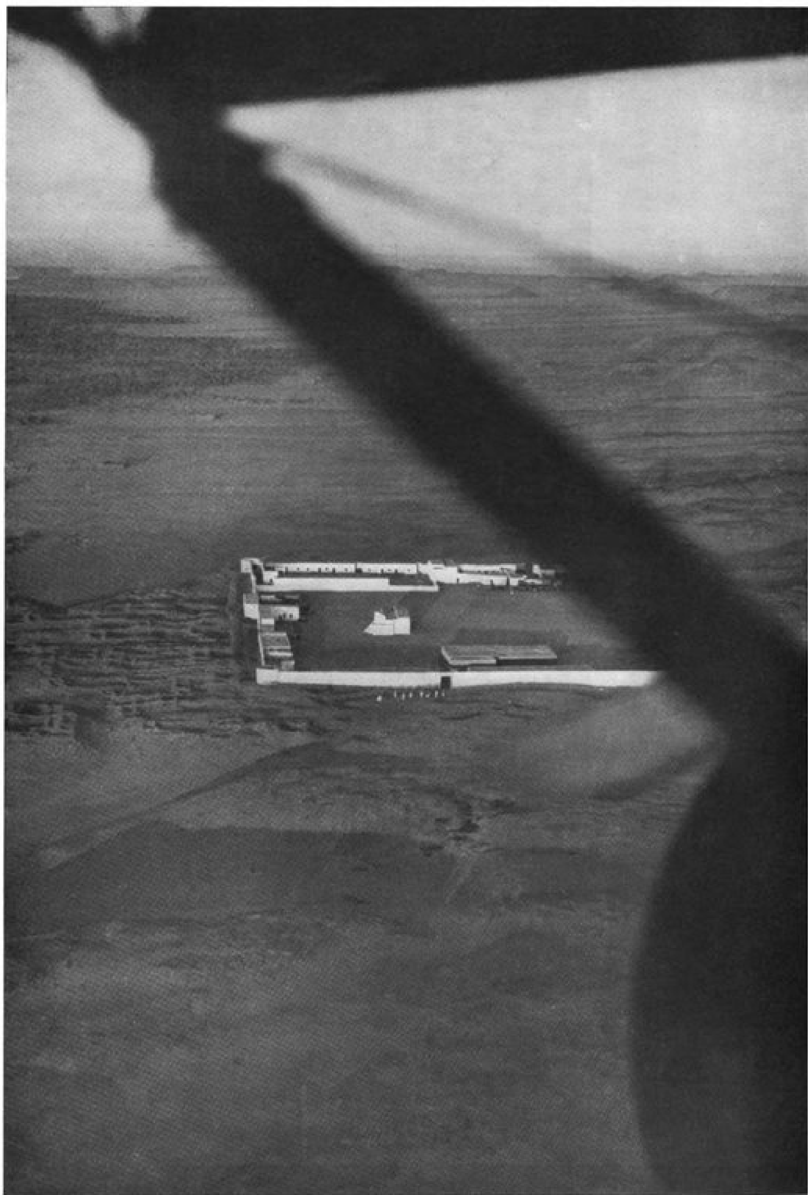
Le prime due visioni dell'arrivo: l'albergo "King David" e l'immenso palazzo della "Ymca"; la sede più orgogliosa del turismo anglosassone e il "maniero" novecentesco della propaganda protestante.

Un ingenuo, disancorato dalla tradizione cristiana, potrebbe subito credere che questo edificio in pietra chiara e grigio-rosa, con le due sue cupole nei corpi laterali e con la torre che, in mezzo, domina su tutta la città, compresa la Torre di Sionne alzata poco distante, sia il vero tempio in cui si conserva il sepolcro di Gesù.

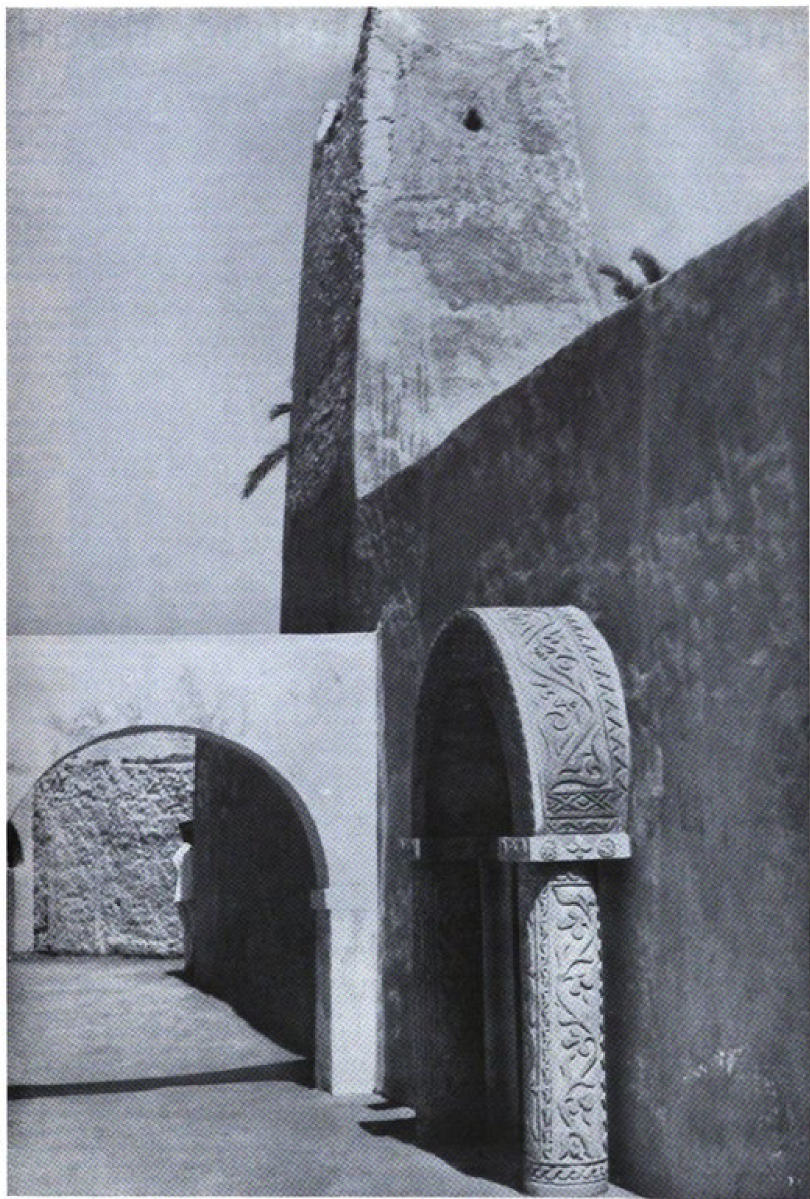
Ora dovremo cercare altrove la vera Gerusalemme, quella che amiamo e che ci splende nell'anima con i colori più belli, con le voci più profonde ed estatiche quali sembran vibrare nelle nostre cristalline notti di Natale, nel mattino d'oro della nostra Pasqua...

Ma non oggi.

FRANCO CIARLANTINI



All'estremo confine della colonia libica. Una veduta aerea del castello di El Tag a Kufra. Foto Associated Press



Architettura e decorazione della moschea di Hon (El Gat) sulla frontiera tunisina.

"RE PALLONE" DI BRUNO ROGHI

"Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto... tra un popolo forte, pacifico, industre, i poeti (poi che allora ci saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre...".

Si può pensare allo sport, alla sana fatica ed alla limpida maraviglia primaverile delle gare sportive travedendo, come travedeva il Carducci, le possibilità dell'avvenire? Lasciamo dunque piagnucolare i commediografi fischiati e gli istrioni arrochiti, i poeti senza estro e le declamatrici miopi e senza seno, sullo straripante trionfo degli stadî e sulle conseguenti esequie al prestigio di un'Arte nobile e pura, e degli illuminati simboli e degli scarnificati pensieri.

"Allora" ci saranno veramente poeti, non è vero, Roghi? e le schiere dei giovani atleti sembreranno rime stampate sulla pagina bianca delle arene; e il rifiorire fisico della razza sarà ispiratore come il verzicare prodigioso di ogni primavera.

Ho letto d'un fiato questo libro ("Re Pallone", di Bruno Roghi, Cappelli editore, Bologna) al quale il suo autore sembra non voler dare importanza alcuna, e che a me invece è sembrato, così limpido, fresco, trasparente, sano, e illuminato da un'ironia gagliarda, veramente e sottilmente profetico.

L'avvenire che Roghi immagina è soltanto la giusta distanza voluta per fotografare il presente.

Sotto questo cencio nero che copre la mia testa come lo scialle di una vecchia strega, voi dovete pensare — dice l'autore — che io non mi sono nascosto per spaurirvi e tanto meno per sbalordirvi. Sono dinanzi a me tre zampe di zanzara, e l'obbiettivo pare invece l'enorme pupilla di uno strano scafandro che fruga i misteri marini o la lente di un pauroso telescopio che bombarda le profondità dell'infinito. Ma io, invece, son qua per ritrarre minuziosamente i vostri piccoli, tondi, rugosi, perplessi o stupiti volti mortali: per regalarvi, con una divertente finzione di magia, la figurazione esatta del vostro febbrile e passeggero entusiasmo. Sono giornalista: e non filosofo, e non filologo. E tanto meno astrologo. Vivo la vostra passione: ma voglio mascherarmi per un attimo più per difendermi che per stupirvi. Quello che oggi si svolge sulla terra, dal punto di vista sportivo — che è quello che m'interessa — può far anche pensare che il nostro pianeta ruzzoli verso il traguardo dell'eternità, rivestito di cuoio, sezionato a spicchi, sospinto da un bene assestato calcio del destino, e crei qualche sorpresa nelle supreme sfere di quell'astronomia, che noi riusciamo a pena a compitare, e che ci governa. Travalico il tempo, osservo il fenomeno: vi vedo tutti e mi astraggo da tutto. Credo nel coraggio, nella forza, nell'entusiasmo, nella giovinezza, nella effimera giocondità della vita. Scrivo per secondare qualche meditazione che germina dal profondo del mio spirito ilare ed esperto: ma non voglio tediarvi. Anche la satira è pretenziosa. Io non sono pretenzioso. Questo mio Re Pallone non è il Re Travicello, che mascherava con versi ameni le bieche manovre, eroiche ma superate, della congiura. E' una fiaba che invento per giustificare qualche più caricaturale commento, per raccogliere in un clima unico le più disparate divagazioni. E per donar colore di gioia fanciullesca a qualche svolazzo lirico, a qualche naturale e istintiva, ma non certo ammonitrice, malinconia.

Roghi, credo di aver inteso tutta la serena e pur fraterna ed umana e cordiale bellezza del libro. La quale è sensata perchè redarguisce con malizia gli eccessi ai quali ci siamo istintivamente abbandonati, ed è poetica nella forma sempre alata, briosa e gentile, e nella sostanza sempre solida, sincera e ammonitrice; ed eleva la missione giornalistica, che fornirà i minuzzoli al grande mosaico di domani, alla sua vera funzione nobile, eroica, generosa ed umana.

Leggete queste pagine. Non so in alcun altro modo più efficace e pittoresco invitarvi all'elogio dell'opera semplice e nuova, profonda e feconda. E' una divagazione nel testo, ma è il più saporito e intelligente premio che alla nostra misconosciuta fatica quotidiana, uno scrittore veramente moderno abbia finora saputo regalarci:

" Per quanto in apparenza la calma fosse tornata nell'assemblea non c'era da fidarsi troppo essendo quei personaggi per un nonnulla infiammabili. Fu per questa considerazione che il saggio presidente pensò di chiamare alla tribuna una palla vecchia vecchia, notoriamente pedante, ma molto autorevole e perciò adatta a spegnere le ultime faville della baruffa.

" Era costei una palla comune, brutta a vedere per i bernoccoli che le infioravano il cranio. Nella sua giovinezza era stata la compagna di giochi del figliolo di un bibliotecario il quale, raccoglitore scrupoloso dei giocattoli della prole, l'aveva amorosamente custodita per anni e anni nell'ultimo scaffale della libreria.

" Una specie di corteccia filamentosa fasciava la tomaia della palla-tignola: essa era fiera della sua barba ritorta. Godeva fama di iettatrice e le sorelle superstiziose preferivano evitarne la compagnia. Era però la palla più dotta della brigata e i suoi studi filologici sulle origini dei giochi sferistici erano famosi...

" Così incominciò:

" — I giornalisti...

" Si levò nell'aula un coro di proteste all'udire il nome esecrato. Come se le palle, ammesse alla favella una notte ogni mill'anni, avessero accumulato una bile secolare contro i giornalisti e volessero sfogarsi una volta per tutte, le grida, i vituperi e i sarcasmi s'intrecciarono e si accavallarono in un ululo assordante che richiese tutta l'energia del presidente per essere placato.

" — Questa vostra solidarietà — potè continuare la palla sapiente — nel disprezzo verso una classe di uomini che diffamano la nostra razza mi conforta e mi commuove. E' ora di finirla con i giornalisti sportivi. Io non vi enumererò tutti i loro delitti: ma il più grave e il più immondo lo voglio denunciare a voi, offrirlo agli strali della vostra esecrazione. I giornalisti hanno gettato il disonore su un popolo intero di creature innocenti e inoffensive.

" — Qual'è il popolo disonorato? Parla e la nostra vendetta sarà spietata — esclamarono in coro le palle.

" — Il vocabolario.

" — Il vocabolario?

" La palla sapiente volse gli occhi al cielo e con voce tremante disse:

" — C'era una volta una tribù tutta composta di fanciulle che si amavano teneramente. Di giorno, quando gli uomini aprivano la bocca, accorrevano alle loro chiamate e saltellavano sulla punta delle loro lingue per ore e ore, senza mai stancarsi. Di notte, quando gli uomini chiudevano gli occhi per dormire, svolavano via tutte insieme, come uno sciame d'api, e tutte insieme si rifugiavano nelle loro nicchie minuscole per ritemprare le forze ed essere pronte, all'alba novella, a riprendere il lavoro. Le fanciulle di cui vi parlo si chiamavano parole, il loro asilo notturno era il vocabolario. Per ogni parola-operaia il vocabolario aveva una cuccetta e le cuccette, a somiglianza di quelle dei marinai, erano sovrapposte e allineate nei piani simmetrici della pagina. La convivenza delle mille e mille sorelline era serena e tranquilla: ognuna di esse conosceva il proprio valore e la propria missione: lungi dall'invidiare le vesti e il destino delle compagne più fortunate, ogni parola si appagava del dovere compiuto. Sapevano che ogni parola, la più umile e la più preziosa, la più volgare e la più raffinata, la più comune e la più rara, è necessaria ai discorsi degli uomini, e perciò si consideravano tutte



Bruno Roghi. Studio Boggeri

eguali, al pari di una compagnia di comici che non montano in superbia e non si sentono mortificati se di sera, durante la finzione dello spettacolo, brandiscono lo scettro del re o si mettono a tracolla la bisaccia del mendicante.

" Questa vita di onesto lavoro e di amore esemplare cessò all'improvviso allorchè un omaccio crudele, appunto, il giornalista sportivo, frugò nelle nicchie del vocabolario con la punta della sua penna maledetta. Conosceva, il ribaldo, il significato delle parole e voleva soltanto cavarsi un capriccio? Oppure l'ignoranza era la sua legge e l'arroganza la sua bandiera? Io non so, figliole mie. Ma so che da quel giorno le parole incominciarono a dare segni di irrequietezza, a chiamare prigione il loro asilo, a scuoterne e a confonderne le righe, a mascherarsi nelle guise più ridicole e strambe. Verbi che fino a quel giorno si erano accontentati di mettere in movimento un numero limitato di ingranaggi sintattici vollero ampliare il cerchio delle loro esperienze. Aggettivi che fino a quel giorno avevano drogato con parsimonia i discorsi degli uomini, come il pepe la minestra o i timpani la sinfonia, incominciarono a delirare, a seminare i loro granelli o il loro rullio dappertutto, a proposito e a sproposito. Le minestre diventarono immangiabili, le sinfonie straziarono le orecchie. Non vi dico degli avverbi: si fecero scritturare come acrobati, parole volanti sui trapezi delle iperboli. Conquistate, sedotte, stregate dai giornalisti sportivi, le sagge, le pudiche, le oneste parole proclamarono che il vocabolario, il loro papà giusto e severo, era diventato un brontolone insopportabile, e, al seguito dei nuovi apostoli, evasero dalla casa natia, avide di avventure, di rischi...".

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

VITA DI SANDRO E DI ARNALDO



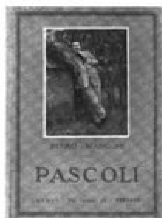
Nel secondo triste anniversario della morte di Arnaldo Mussolini è uscito un prezioso volume che devotamente riunisce due libri ben noti e cari ad ogni fascista: **Vita di Sandro e di Arnaldo.** E due ne sono gli autori: Arnaldo e Benito Mussolini. Per volere del Duce, le due "Vite" sono state collegate così, quasi a formare un ideale anello di congiunzione fra gli "Scritti e discorsi" di Benito Mussolini, già pubblicati, e gli "Scritti e discorsi" di Arnaldo Mussolini, che stanno per venire alla luce. E l'editore Hoepli, che ha curato mirabilmente tutta l'edizione, giovandosi dell'opera diligente e acuta di revisione di Valentino Piccoli, va anzitutto lodato. Come e perchè le due "Vite" si completino a vicenda saldandosi in una superiore armonia, sembra superfluo dire. Non si possono riaprire i capitoli della "Vita di Sandro" senza una profonda commozione, che ci fa rivedere il direttore del "Popolo d'Italia" straziato della Sua immensa desolazione. Quel libro che comincia religiosamente: "Il babbo scrive a te. Vedo nell'ombra e nel silenzio un tuo moto impercettibile di contrarietà" e poi "Sento che quello che è la mia chiusa sofferenza paterna può divenire fonte di un vasto dono di bontà" è veramente tutto un canto di dolore, di fede, di certezza nell'al di là. Poi la "Vita di Arnaldo" scritta dal Grande Fratello: un capolavoro. L'infanzia in Romagna, gli aspri anni della giovinezza, rivivono entro queste pagine, come si sa, in una luce inconfondibile. Poi, i capitoli nei quali il Duce illustra la nobilissima opera di Arnaldo come Suo prezioso collaboratore, sono il più alto omaggio che Egli potesse dedicare allo Scomparso, sempre così vivo fra noi.



La suggestiva collezione "verde" della Casa Mondadori "Drammi e segreti della storia" si accresce di un nuovo interessante volume: **La fine del Maresciallo Ney,** di Raffaele Ciampini.

Figura quanto mai ricca di fascino, attraverso le molte vicende delle quali fu protagonista, attraverso fedeltà e infedeltà che furono diversamente interpretate, il Maresciallo Michele Ney, colui che fu chiamato l'Achille di Francia, il Bravo fra i bravi! L'eroico soldato napoleonico, si sa, abbandonò l'Imperatore nel 1814, per abbracciare la causa di Luigi XVIII; e, quando Napoleone tornò in Francia nel 1815, marciò contro di Lui per abbatterlo. Ma, improvvisamente, nella notte fatale dal 13 al 14 marzo, la gloria del grande Capo lo abbaglia irresistibilmente di nuovo: ed eccolo, come una volta, offrirsi anima e corpo alla causa dell'Imperatore. Poi, avviene la tragedia di Waterloo: Luigi XVIII torna sul trono di Francia; vengono le persecuzioni e le condanne: e Ney è tratto in arresto e processato per alto tradimento. Il processo, tra i più famosi della storia moderna di Francia, trascina il famoso Maresciallo dinanzi al plotone d'esecuzione... Il Ciampini ha voluto raccontare di nuovo queste vicende con evidenza e vivezza, ma senza passione di parte: "sine ira et studio", come pretendeva di scrivere Tacito. E bisogna dire che vi è in gran parte riuscito, esplorando a fondo un argomento che finora era stato trascurato dagli autori italiani.

Il volume è pregevole anche per la vastissima opera di consultazione che l'autore ha compiuto: egli ha ricercato tutti gli infiniti documenti pubblicati sul processo, ed anche qualcuno inedito; e li ha saputi interpretare e far vibrare nell'avvincente racconto.



È bene che si facciano conoscere e si divulghino il più possibile le vite dei Poeti della Patria. Il pubblico è spinto dalla più intensa curiosità a penetrare nel segreto delle loro passioni, della lotta che hanno dovuto sostenere per arrivare in alto e per vincere: e tanto più ne è curioso, quanto più li ama.

Ottima idea è stata dunque quella della Casa editrice "Nemi" di Firenze di includere nella "Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata" una biografia di **Pascoli,** scritta con intelletto d'amore e con diligentissima cura da Piero Bianconi. La copertina ci mostra il Poeta nel suo orto di Castelvecchio: è il Pascoli degli anni più intensi e fecondi, nell'ambiente dove la sua poesia trovò il suo pieno respiro. Ma non è soltanto di quell'epoca che si parla nel volume, ricco di molte e interessanti fotografie: tutta l'esistenza dello scrittore, così travagliata e così nobile e pura, vi è illustrata in modo chiaro ed esauriente. Dall'infanzia, che sembra schiudersi raggiante di felicità, all'assassinio del padre: una tragedia che lascerà un solco indelebile nella vita di Lui! Poi, la distruzione della famiglia: un po' di conforto ritrovato negli studi... L'inizio della carriera d'insegnante, le prime "Myricae", Massa e Livorno e da Livorno a Messina e a Pisa... Poi Bologna, la successione del Carducci nella Cattedra all'Università petroniana, le opere della maturità, la gloria.



Napoleone, quale inesauribile tema! Abbiamo appena lasciato un libro che illustra le vicende drammatiche di uno dei suoi più grandi generali, e che è tutto illuminato dalla presenza del Dominatore, che ecco un altro autore, Roberto Ducci, offrirci il frutto di una notevole indagine storico-psicologica sulla **Prima età di Napoleone** (Vallecchi, editore - Firenze).

Per lo studio della Sua personalità di uomo, non vi è certo periodo più interessante di questa "prima età": la infanzia oscura, l'adolescenza silenziosa, la giovinezza che si sforza di aprirsi la via. Poichè, ben osserva il Ducci, per tutto il resto dell'esistenza di Napoleone, noi guarderemo più ai suoi atti che alla sua anima, porremo mente più alla sua volontà che alla sua natura. La storia napoleonica dopo il colpo di Stato è storia di Europa e del mondo: grandi determinanti, grandi azioni di risposta. Invece nel primo periodo, specialmente fino all'assedio di Tolone, la sua attività esterna ha un'importanza così piccola che ci è più facile giungere all'interno animo. E' in questi anni che troveremo molto di quello che Napoleone sarà per il restante tempo della sua vita: e il Ducci ben ci aiuta a distinguere in tale periodo quello che Egli debba al sangue italiano (e questo elemento di fondamentale importanza è ben messo in rilievo dal libro), all'educazione francese, all'ambiente corso in cui nacque e lottò.

E, vicino al Pascoli, ecco il Poeta della "Figlia di Jorio". Il volumetto di Gianna Pazzi, **Pescara natìa nell'opera di Gabriele D'Annunzio** (Edizioni Cosmopoli - Roma), prende in esame non tutta l'opera e non tutta la personalità del grande scrittore: ma, vorremmo dire, le ragioni originarie della Sua elaborazione artistica, le fonti più intime, indissolubilmente legate alla terra natale: l'Abruzzo. Quando l'avremo letto, ci accorgeremo come grandissima parte delle ispirazioni dannunziane debba veramente ricercarsi presso Pescara e presso "il bel fiume santificato dalla leggenda di Cetteo liberatore".

PESCARA NATIA

Perchè è pur vero che il colore locale, il colore indigeno della terra nativa - superstizioni, credenze, miti, consuetudini, costumi - pervade tutte le più significative creazioni del Poeta, essendo Egli ubbidiente alla legge di "guardare per riprodurre". E Gianna Pazzi, per darci tale dimostrazione, compie un saggio critico di notevole efficacia.

Se il libro del Ducci è tutto di severa e approfondita indagine critica e storica, quest'altro volumetto che aleggia intorno al grande astro, **Alba Napoleonica,** pubblicato nella "Piccola Collezione Napoleonica" della Casa "Nemi" di Firenze, ha un carattere di cronaca più intima e sentimentale. Ne è autrice una donna, Teresa Luzzatto Guerrini; e le donne, si sa, hanno le maggiori predilezioni per un tema unico: l'amore. Ecco dunque che questo agile libriccino ha per sottotitolo: "Sorrisi e lacrime di donne intorno al Generale Bonaparte". Tema ricco di curiosità psicologica e umana, perchè, anche dal punto di vista delle passioni femminili, il grande Corso può essere oggetto di uno studio interessante.



Qui, oltre a Giuseppina, ben osservata e ritratta, è messa in particolare rilievo la dolce figura di Désirée Clary; e le pagine che riguardano la piccola fidanzata di Marsiglia sono ricche di curiosità e di suggestione.



Gino Giulini, che della storia di Milano è conoscitore profondo e illustratore tra i più apprezzati ed acuti, dedica alla sua città e particolarmente alla vita mondana che si svolse, parallela a quella politica, nei suoi circoli e ritrovi più famosi, un volume dal titolo **Arcobaleno di vita gioconda**: piacevole volume che, pubblicato in una ricca veste editoriale, inizia ben degnamente una serie di pubblicazioni storiche a beneficio dell'Istituto Bassini (Dep. Libreria Bocca - Incisioni e stampa Alfieri e Lacroix).

Nei primi capitoli si alternano visioni di giocondità e di tragedia. Il Giulini rievoca i tempi in cui Milano, dopo la distruzione ordinata dal Barbarossa, riprese ad essere una realtà più che un nome, e tra le rovine si iniziò l'opera della ricostruzione. Si rivede la piazza maggiore della città, che aveva ospitato l'Arengo, e seduti su "molti quadrati sassi", ecco i milanesi che discutono e rincorano. Ma per giungere all'esistenza di veri e propri sodalizi, che mostrino lo spirito moderno dei Circoli, bisogna arrivare al 1700. E qui l'autore ha, fra l'altro, rintracciato notizie assolutamente originali intorno ad un Circolo delle Chicchere, che pare fosse nato dal proposito di prendere in giro le dame milanesi, tutte graziette e leziosaggini, ma che non potè salvarsi dall'atmosfera generale, sicchè poi anche i suoi soci si stilizzarono in chicchera, come le giovani donne messe in caricatura. E molte sono le vicende e gli episodi sorridenti che si susseguono; ma queste pagine sono anche pervase dal brivido del patriottismo e ben sanno illustrare le due qualità fondamentali di Milano: filantropia e civismo, che sarebbe poi diventato – attraverso i secoli – italianità.



Tre simboli s'intrecciano sulla rossa copertina del bel volume di Piero Ferretti, **Introduzione alla vita** (Editoriale "Arte e Storia" - Milano): il cannone, l'aeroplano, il fascio littorio; e stanno a sintetizzare i tre aspetti sotto i quali ci apparirà successivamente, attraverso la narrazione, il volto dell'autore: artigliere, aviatore, fascista. Libro di elevatissimo contenuto, dunque, questo del Ferretti, al quale deve farsi sopratutto un elogio: quello di esser riuscito a comunicarci il suo entusiasmo di combattente della guerra e della rivoluzione, con schiettezza di mezzi, attraverso le pagine limpide, vive e trasparenti di un diario. Diario che il giovanissimo ufficiale riempì di note e di impressioni sui campi di battaglia, e che un giorno perdette colla cassetta d'ordinanza; ma l'eco di quelle rapide impressioni gli era rimasto ben fissato nel cuore; e dopo parecchi anni, nel 1930, uscendo da un ospedale di Firenze, ove era stato ricoverato in seguito ad una caduta d'aeroplano, ecco che lo riprende il bisogno di ricostruire le memorie scomparse, e il diario rinasce: rinasce come un impulso dell'anima, mentre nel corpo tormentato dell'aviatore torna a pulsare la vita. Anzitutto, la guerra; in batteria a Monte Alba, sulle pendici del Majo, sul Pasubio. Poi le prime imprese degli aeroplani gli mettono addosso una nuova irresistibile ansia: diventare aviatore. Ecco Gioia del Colle, la Malpensa, la destinazione alla "Serenissima", con D'Annunzio e con "Frate Ginepro": e Ferretti vola e combatte in volo su Trieste... Tornato a Milano, il suo spirito ardente e italianissimo lo avvicina immediatamente e irresistibilmente al nascente Fascismo; e s'iscrive a quel manipolo irrequieto di squadristi che prese nome da Emilio Pensuti...



E veniamo ad un periodo di storia contemporanea, storia e gloria dei nostri giorni, e ad una nobilissima indimenticabile figura che superbamente l'illustra: **Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta**. All'invitto Principe Sabaudo dedica una interessante biografia, nella Collana "I Condottieri" della Casa editrice Paravia, Carlo Fettarappa Sandri. Il Fettarappa Sandri è un fiero soldato che ben sa parlare del Suo Comandante d'Armata; egli fu il Capo di Stato Maggiore della Quarta Divisione di Fanteria, che si illustrò nei gloriosi eventi del 1918; quella Divisione nella quale ogni soldato s'ebbe dal Duca una medaglia col Leone di San Marco, che per tutta la vita doveva ricordargli l'onore d'aver difeso Venezia e, in non piccola misura, concorso a salvarla. Tutta un'epopea rivive attraverso i capitoli del Fettarappa, scritti in limpido stile e con intensa e schietta passione d'antico combattente. E la figura del Duca d'Aosta, del quale l'autore rintraccia l'intera vita, fin dagli anni dei primi studi militari, giganteggia nel periodo più luminoso della guerra della Terza Armata: le undici battaglie dell'Isonzo: le più accanite, le più sanguinose, le più terribili, quelle che consacrarono la gloria dell'Armata, col sacrificio, col sangue, coll'eroica resistenza di tutti i suoi reparti. E splende d'inconfondibile luce, ogni volta che il Duca, anche passata la guerra, esalta la Sua incorrotta fede nei supremi destini della Patria, amata sempre con indomabile ardore.



Se il Boccaccio ebbe da un contemporaneo il bel soprannome di "Johannes Tranquillitatum", certo non potrà dispiacere allo spirito di Ludovico Ariosto di esser evocato, per analogia, col nome di **Ludovico della tranquillità**, in un saporito e sostanzioso libro di divagazioni erudite e geniali, dovuto alla penna di Antonio Baldini (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). Tutto ragionevolezza e prudenza fu il Poeta che cantò "Convenevole è ben che ordisca e trami – di non patire a la vita disagio – che più di quanto ho al mondo è ragion ch'io ami"; eppure quel pacato spirito fu un giorno costretto ad accettare il governo di una provincia in pieno assetto d'anarchia qual'era la Garfagnana dopo la morte di Leone X; e per sovrano incarico di Alfonso I d'Este s'insediò come Commissario nella Rocca di Castelnuovo, perduta fra i monti della Val di Serchia, dove gli toccò di vederne di tutti i colori! E dove gli fu indispensabile assumere delle gravi responsabilità di comando, che contrastavano del tutto colla sua indole, tanto più che era – il poeta – ancora una volta perdutamente innamorato! Il Baldini descrive questa permanenza dell'Ariosto in Garfagnana con delicate pennellate. Ma non è questo il solo argomento che tratta: le sue "divagazioni ariostesche" ci trasportano dalla piacevole pittura di altri episodi della vita di Ludovico a nuove argute interpretazioni dell'"Orlando": e il commento è sempre ricco d'interesse e d'originalità.

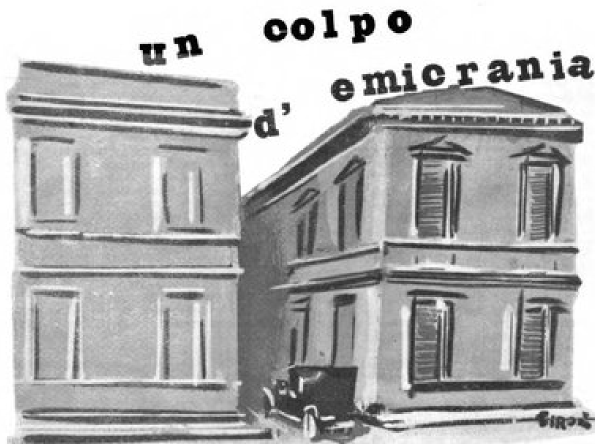
Laura Orvieto vuole, con **La Forza di Roma** (Casa editrice R. Bemporad e Figli - Firenze), esaltare l'antica potenza e saggezza dell'Urbe. La forma dimostrativa scelta dall'autrice è tra le più attraenti e originali: passano nel suo volume figure storiche notissime, come Pompeo Magno, Cicerone, Catone, Catilina, Marco Crasso, Spartaco, Terenzia, Lucullo e Clodiu; e poi vi sono personaggi del tutto inventati, come un sottufficiale, un mercante di schiavi, una bruna donnina moglie di un calzolaio, ecc. Si tratta, dunque, non di un romanzo storico, ma, se mai, proprio del rovescio: la storia è il fondamento della narrazione, e gli elementi fantastici sono soltanto accessori. Ma quel che più conta è l'insegnamento che dal libro deriva: e cioè che la forza di Roma ebbe origine dalla disciplina, dal rispetto alla legge, dalla saldezza della sua costruzione. E tale insegnamento è offerto al lettore senza enfasi retoriche, dalla sola eloquenza degli avvenimenti.



E torniamo ad una dominante figura di sovrana, col volume di Anna Franchi intitolato a **Maria Teresa d'Austria** (Casa editrice Ceschina - Milano). Molto è stato scritto intorno alla Vita di Colei che per una quarantina d'anni, in pieno settecento, guidò le sorti dell'impero austriaco; ma le biografie più importanti, finora, erano straniere. Anna Franchi ha il merito di aver raccolto una vastissima documentazione storica e di avere così ricostruite le complesse vicende dell'imperatrice secondo uno schema logico e lineare, in una forma che non è romanzesca, ma sa riuscire attraente e di gradita lettura. L'eccezionale forza d'animo di Maria Teresa, che a ventitre anni si trovò a succedere a Carlo VI, avversata da molti nemici, e particolarmente da Federico II di Prussia – la cui ostilità senza quartiere durò tutta la vita – è messa in luce con bel rilievo; e il quadro storico, colorito e movimentato, è visto e ritratto sempre con efficacia.



un colpo d'emicrania



Milli distese le mani sui braccioli della poltrona e modulò stancamente:

— Oggi rimanderò le amiche. Il solo pensiero delle loro ciarle mi accascia.

Il marito la contemplava pensando: "Cosa potrei fare per lei? Se restassi in casa a tenerle compagnia?". Ma quasi a prevenirlo ella aggiunse rapida:

— Tu, caro, uscirai lo stesso. Hai gli affari, tu... Io fo tirar le tende e mi corico sul divano. Sai come sempre accade... L'emicrania passerà.

Egli si curvò sulla poltrona, e Milli non si mosse per ricevere un bacio che ricambiò col barlume di un sorriso fra le labbra.

— Sei tanto gentile...

E di lì a poco, mentre il marito si sperdeva nelle vie, verso la vetrata gialla aperta sulla fuga degli uffici percossi dal ticchettio delle macchine da scrivere che soffoca nel tanfo del tabacco, rimproverandosi di non esserle rimasto accanto, di non aver saputo trovare, per lei, nemmeno una parola buona, Milli chiamò la cameriera.

— Un tassì e il mantello.

— L'auto della signora è pronta in rimessa.

— No, un tassì.

Levò le lunghe braccia al soffitto e rimase immota a contemplarsi di lontano nella specchiera che rifletteva la sua immagine all'estremità della sala, mentre le ripassava sulle labbra quel barlume di sorriso con cui dianzi aveva turbato il marito. Riabbassò le braccia soddisfatta e discese in istrada. Il tassì attendeva. Dette l'indirizzo e si rincantucciò in un angolo della vettura. Quel ruvido sedile d'incerata non le fece rimpiangere i cuscini della sua otto cilindri, e trabalzando nel sordido trabiccolo ella si sentiva lieta, il suo cuore era in festa. A un certo punto si rimproverò persino di non aver preferito il tranvai, di non essersi mescolata con la folla dai soprabiti umidicci, dai parapioggia sgocciolanti; con quelle donne coi baschi da dieci lire tirati sull'orecchio e quei tranvieri che si leccano le dita per staccare il biglietto; di non essersi magari avviata a piedi lungo i marciapiedi rotti da buche e da pozzanghere...

Il tassì si arrestò in una contrada senza negozi e senza passanti, dinanzi a una casetta con un palmo di giardino accanto. Nel vestibolo una vecchia l'accolse.

— La telefonata di stamane...

— Io — annuì Milli.

— Riconosco la sua voce, signora! E' difficile confonderla! Voglia accomodarsi...

L'introdusse in un salotto rovente, dove i tappeti, le tende, i divani e le poltrone sembravano sprofondati nel sonno da anni. Un cancelletto dalle lance dorate, dietro cui ricadeva un damasco, separava il salotto dall'alcova. La vecchia scostò la tenda e il letto apparve sotto un baldacchino sostenuto dal lezioso gesto di due Cupidi di cartapesta. Accanto al letto, simulata da un paravento, s'apriva una porticina ad arco che lasciava rimbalzar sulla parete il lattiginoso riflesso della stanza da bagno. Al centro del soffitto era dipinta una scena di piscina romana. Milli l'osservò un poco, e rientrò poi nell'alcova per vedere se anche là v'erano freschi nel soffitto: vide un audace amplesso di Leda col cigno.

— Le piace? — lasciò cadere la vecchia.

Era un'allusione alla pittura o all'intero appartamento? Milli non rispose.

— Siamo a due passi dal Corso della Vittoria e dai grandi viali — riprese a dire la vecchia. — Qui accanto è la Biblioteca Nazionale. La località è comoda e discreta. Nessuno abita la villa all'infuori di noi, ed "essi" rincasano soltanto per i pasti e per dormire. Non avrà il minimo disturbo.

— Bene; ora bisogna intenderci.

La vecchia assunse allora un improvviso tono confidenziale.

— La signora è stabile?

— Come ha detto?

— M'intendo se la signora risiede stabilmente in città, perchè... questo bisogna precisarlo... ci sarebbe da anticipare un semestre... — e la cifra fu pronunciata a mezza voce.

Milli cavò il denaro dalla borsetta e girò intorno lo sguardo.

— Devo telefonare.

Il telefono era posato sopra una mensola dissimulata tra i fiori, e Milli prese a parlottare con le labbra sui petali:

— Sì, Milli tua... Ho rimorso di esser stata poco affettuosa con te quando mi hai lasciata, e ora non so rinunziare a salutarti un pochino... Ti disturbo? Hai molta gente?... Sì, grazie; la cattiva emicrania è scomparsa, mi sento bene e riceverò. Se tu potessi trovare un piccolo minuto... Oh... Davvero verrai? Ne sono felice... A fra poco, caro.

La vecchia porse la ricevuta con affettato garbo:

— Manca solo il suo nome — poi aggiunse sottilmente: — Potrà aggiungerlo lei medesima, se crederà.

Senz'apprezzare la finezza di quel tratto, Milli ritornò nel vestibolo e scivolò davanti all'inchino della vecchia che

le socchiuse la porta di strada. Quella strada deserta, che ora sembrava spiarla dalle sue finestre allineate lungo le case basse unte di nebbia, tutte difese da inferriate e chiuse da tendine dietro le quali doveva agitarsi un bisbiglio di labbra e un formicolio di pupille abituate alle pazienti indagini accanto ai davanzali.

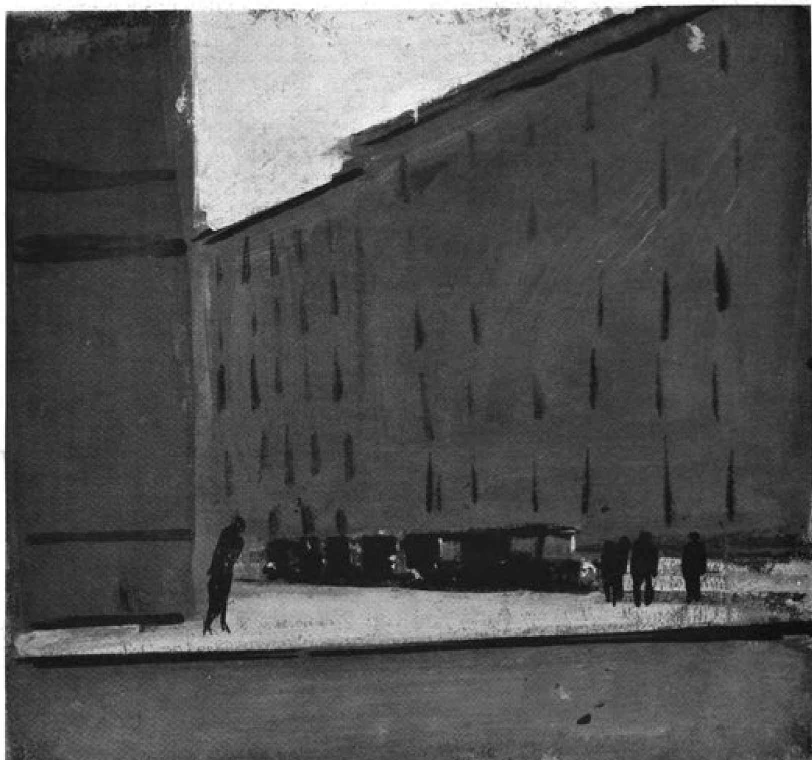
Per un attimo Milli non osò scendere sul marciapiede. Non un negozio all'intorno, nemmeno una sordida tabaccheria, e tutte quelle finestre dei piani rialzati che l'aspettavano al varco per istudiarsi comodamente una signora ch'è andata ad appigionare il quartierino dei suoi amori segreti; che ha sborsato cinquemila lire per il semestre anticipato, dal momento che in Via delle Carte si loca soltanto alle persone stabili; per osservare una signora di mondo che fa le spese dell'amante, che si paga, insomma, i propri vizi.

L'espressione, che ricordava di aver colto a volo in un salotto o forse nell'angolo di qualche ristorante notturno, la galvanizzò. Si udirono i suoi tacchi battere rapidamente sul marciapiede.

Le finestre sfilavano accanto a lei, e ad ogni davanzale Milli sentiva sorgere dentro di sè quella voce che ripeteva la frase triviale. La fila delle case basse era breve; alla cantonata stazionavano i tassì; infagottati nelle incerate i meccanici chiacchieravano soffiando nebbia dalle labbra. Quell'indizio di imminente ritorno al frastuono che accoglie e rifugia, alla folla che nasconde, ai veicoli che trasportano clandestinamente nelle vaste piazze spalancate davanti alle vetrine preziose, nei crocicchi splendenti, nei corsi rutilanti: il sentore della facile vita di lusso che stava per riprenderla nel suo blando gorgo, le restituirono quell'indifferenza e quell'atteggiamento gaudioso dello spirito che lo spionaggio della strada remota le avevano turbato.

Ecco il Corso della Vittoria che passa laggiù come un fiume! Ecco il tassì che la raccoglie col suo lezzo di mozziconi spenti, di cipria e di para; il trabiccolo da nolo che trabalza e scatta ai segnali dei semafori, che la trasporta col suo segreto ridivenuto ardente e violento ma ignoto a tutta la gente che non la vede nè si cura di lei, a quella giostra di macchine che guizzano sull'asfalto ciascuna con un altro segreto che inspira solidarietà, che rimette nel cuore di Milli la gioia che le si era raggelata sulla porta del villino di Via delle Carte, in quella conturbante viuzza che mai più ripercorrerà a piedi, che non la rivedrà mai più scivolare lungo le sue case basse, allineate come sentinelle...





Ripensa ai denari e all'espressione colta a volo in un salotto o in una pasticceria o chissà dove, e non si turba più. Milli non può concepire la sua vita altrimenti che come un succedersi di capricci che nessuno deve impedirle di soddisfare, come una sua pronuba dama di compagnia incaricata di procurarle piacevoli occupazioni e di escogitare, per lei, ogni sorta di gaudi. Cosa importa dunque ciò che ne pensano i fantasmi di Via delle Carte? Che cosa importa se dietro le finestre dei piani rialzati si accende un formicolio di pupille indagatrici e bisbigliano labbra maliziose?

Adesso Milli ha accaparrato ancora una porzione della sua felicità, e per lei adesso il mondo sta tutto rinchiuso nell'appartamento che le costa soltanto un po' di denaro.

A casa fece appena in tempo a cambiarsi per ricevere le amiche. Ultima a giungere fu Franca; Milli aveva già perduto la speranza di vederla; si baciucchiarono, si abbracciarono, rimasero avvinte a lungo: l'una per celar l'ansia che l'ardeva di confidarsi, l'altra la voluttà con la quale si scuriosiva. La sala era piena di gesti, di sguardi, di chiacchieri; e se non era difficile raccogliersi, là in mezzo, per un colloquio riservato, bisognava pure non renderlo sospetto.

— Ma sì, sì... — bisbigliò Milli.

L'altra la divorò con un'occhiata.

— Dimmi!

— Un angolo romantico dietro la Biblioteca Nazionale, con vecchi mobili Luigi XV.

— Egli sa già?

— Oh no! Sarà una sorpresa, per lui. Lo condurrò là domani.

Franca scorse nella specchiera un uomo che si avvicinava. Si volse. Il marito di Milli salutò le signore, poi, a un giovane alto e pallido che gli si fece incontro, disse con amichevole giovialità:

— Stringo con piacere la sua mano preziosa. Una mano che possono invidiarle Adone e Paderewsky.

Milli ebbe un tuffo al cuore e dovette sorreggersi al braccio dell'amica.

— Anche lui lo trova bello... — balbettò.

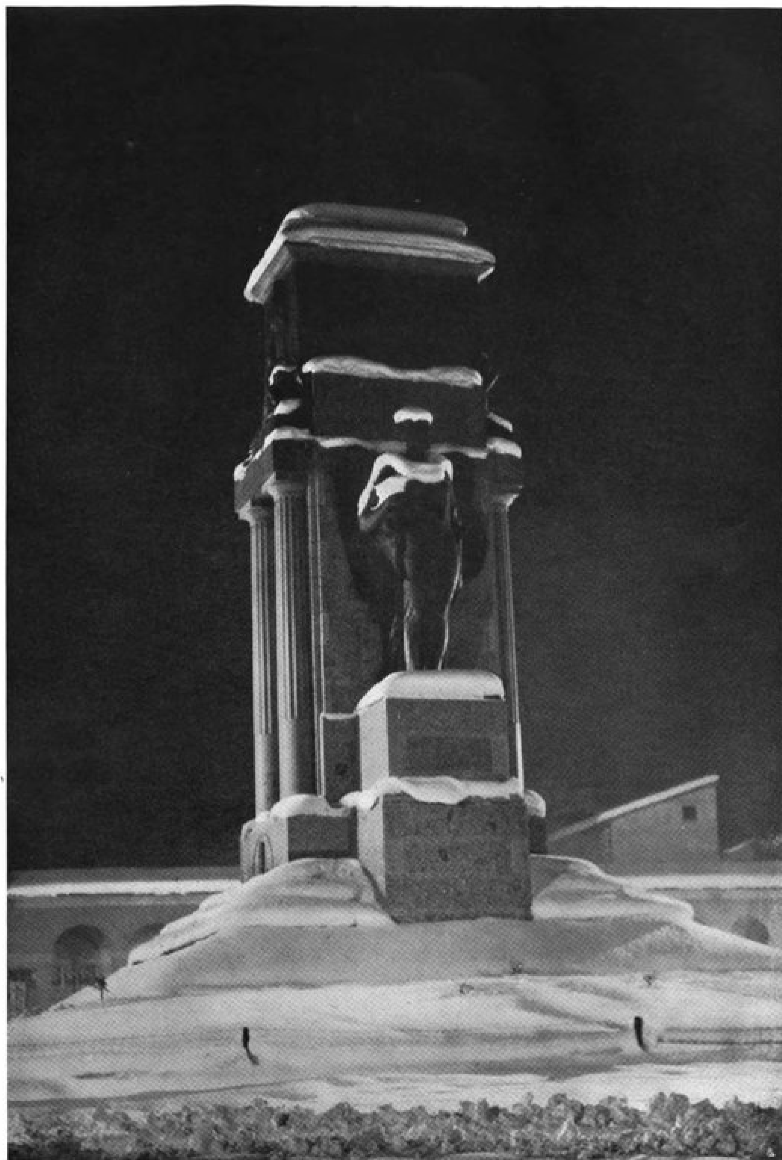
Una signora attraversò la sala ansimando, come se accorresse richiamata da un allarme d'incendio:

— Finalmente vorrete acconsentire? — e la grassona indicò il pianoforte col suo braccio enorme. — Vi supplichiamo in ginocchio!

Il giovane alto e pallido non fece in tempo a risponderle; Milli lo prevenne:

— Ma cara! Sarebbe una crudeltà... Questa sera stessa egli ha un concerto.

EZIO CAMUNCOLI



Il monumento ai caduti di Reggio Emilia visto di notte.

Fotografia E. Lusvardi



Le Due Torri di Bologna.

Foto W. Froger



Fotografia Stefani - Milano

Venezia: Particolare decorativo della Cà d'Oro.



Pietro Lorenzetti: Madonna con bambino.

LA COLLEZIONE D'ARTE DONATA DA C. A. LOESER IN PALAZZO VECCHIO

Un americano che amò l'Italia e particolarmente Firenze fu Charles Alexander Loeser morto a New York nel 1928 dopo aver dimorato per lungo tempo nella città di Dante, ove abitava nella sua splendida Villa di Gamberaia. Il Loeser fu un cultore appassionato dell'arte italiana del Medioevo e un raccoglitore di opere di grandissimo valore che in parte, dopo la sua morte, legò con testamento oleografo al Comune di Firenze.

Il legato poneva alcune condizioni e, qualora il Comune di Firenze non avesse potuto accettarle, disponeva che una parte delle opere fossero passate al Sommo Pontefice sempre con la condizione che non sortissero dall'Italia. Il Ministero dell'Educazione Nazionale e la R. Sopraintendenza delle Belle Arti davano parere favorevole affinchè il Comune di Firenze entrasse in possesso del legato Loeser. Il donatore disponeva come condizione che il Comune di Firenze allogasse la collezione nelle sale di Palazzo Vecchio.

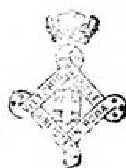
L'Ufficio Belle Arti del Comune ha provveduto, con piena aderenza alla volontà del testatore, ad ordinare la importante collezione in modo dignitoso destinando ad essa quelle sale che, in diretta comunicazione con le sale dei Priori, furono nel '500 abitate da Maria Salviati sposa a Giovanni dalle Bande Nere e madre di Cosimo I dei Medici. Questo appartamento, dopo accurati restauri e ripristini d'arte, è stato disposto in modo da creare un tutto organico che viene ad arricchire le già importanti collezioni d'arte di Palazzo Vecchio.

La donazione Loeser è costituita da un gruppo di oggetti d'arte di rilevante pregio, calcolata dalla Sopraintendenza dal valore di circa mezzo milione, oltre alla somma di cinquemila dollari lasciata per provvedere all' ordina-



ANDREA SANSOVINO: Angelo in terracotta colorata

Donazione C. A. Loeser nel Palazzo Vecchio a Firenze





Una sala della collezione Loeser in Palazzo Vecchio.

mento di dette sale. Fra le opere che meritano segnalazione vanno ricordate una figura in marmo di San Giovannino attribuita a Michelangelo che per molto tempo si credette perduta, una terracotta donatelliana, una figura anatomica in bronzo di un cavallo, mirabile opera del secolo XV conosciutissima dagli studiosi e che si dice opera di Leonardo, un altro bassorilievo in terracotta "Madonna col Bambino" attribuito a Donatello, una terracotta attribuita a Michelozzo e posta entro un tabernacolo in legno policromo. Di particolare interesse sono poi due modelli in cera: uno attriquito al Cellini e l'altro "Ercole che uccide il drago" al Giambologna, un dipinto su tavola di una Madonna col Bambino di quel mirabile pittore senese che fu Pietro Lorenzetti, due Angioli in terracotta dipinta di certa attribuzione a Sansovino, il ritratto di Laura Battiferri moglie dell'Ammannati opera del Bronzino, un gruppo di soldati combattenti a cavallo e a piedi, pregevole e rara terracotta di Gian Francesco Rustici, un dipinto di Madonna su tavola con fondo nero di scuola giottesca, la maschera originale in stucco policromato di Sant'Antonio Vescovo di Firenze della scuola fiorentina del secolo XV, un dipinto del Pontorno, una statua di Madonna scolpita in legno policromato di Arnolfo di Cambio, un Crocifisso del secolo XIII nel quale si vede chiaramente l'affinità con altre famose opere di maestri toscani di quell'epoca.

Fanno parte della donazione inoltre un tondo del Rosso Fiorentino, una Madonna quattrocentesca racchiusa in un tempietto che può essere assegnata ad uno dei Rossellino, un grande quadro "La Cena" che si ritiene opera giovanile di Domenico detto Il Greco, oltre a mobili ed altri oggetti d'arte. Il Comune di Firenze e per esso l'Ufficio di Belle Arti ha saputo disporre in un modo degno e decoroso questa importante collezione che comprende alcuni capolavori del Rinascimento che si ritenevano espatriati o perduti.



Bronzino: Ritratto di Laura Battiferri.



Donazione Loeser: Anatomia di un cavallo (bronzo attribuito a Leonardo).

Quindi Loeser, come da vivo, si è dimostrato un vero amico dell'Italia e di Firenze lasciando ad essa la maggior parte della sua magnifica collezione d'arte nota in tutto il mondo. Le nuove sale sono state aperte al pubblico nella ricorrenza dell'Anniversario della Marcia su Roma e fanno parte di una delle tante realizzazioni artistiche del Comune di Firenze nell'anno XI. Alle quattro sale che ospitano la donazione Loeser si è procurato un ambiente mirabile, veramente il più adatto per le opere d'arte e per i mobili che le completano. Queste sale che facevano parte del cosidetto "mezzanino", che un tempo formava l'abitazione dei Medici, erano state assai manomesse perchè destinate ad uffici del Comune. Soppressi gli uffici gli ambienti vennero ripristinati e durante i lavori, eseguiti a cura dell'Ufficio di Belle Arti del Comune, furono rimessi in luce antichi soffitti trecenteschi, portali ed altro dell'epoca. Dalle demolizioni è venuto fuori anche un pregevole soffitto del XV secolo di Michelozzo che oggi fa bella mostra nella sala principale della collezione Loeser, che acquista così ancora maggior pregio.

R. M. M.



Eliopolis: Veduta parziale del Tempio di Bacco.

SIRIA ROMANA: LE ROVINE DI ELIOPOLIS

La potenza romana che prende le mosse da un silvestre angolo del Lazio per procedere di vittoria in vittoria al dominio d'Italia e del mondo, fornisce naturalmente il più persuasivo degli argomenti per chi voglia magnificare la forza, la resistenza, la disciplina del legionario romano. I due termini sono inscindibili, ossia è certo che se la preparazione del giovane alle armi non avesse costituito la più viva premura dei magistrati repubblicani e imperiali, le sorti di Roma si sarebbero diversamente svolte.

Gente dura, questa che tuffa i figli appena nati nella gelida corrente del fiume, che insegna ai giovani a domare cavalli, a saettare orsi e cinghiali, a vincere il suolo coi rastri e i nemici col ferro.

Pure, anche a voler serbare il grosso delle nostre simpatie al legionario invincibile cui aprono il passo le strade superbamente lanciate verso i più remoti punti strategici d'Italia, di Gallia, di Spagna, non potremmo spiegare in base a quest'unico elemento essenzialmente dinamico e materiale la formazione, l'assetto, la durata dell'egemonia mondiale di Roma.

Un dominio che distribuisce i suoi fasti sul corso di dodici secoli rendendo effimere, al confronto, le pur brillanti egemonie greca e persiana, deve ben trarre le giustificazioni di questa sua continuità senza esempi non tanto dall'irruenza delle armi piuttosto pronte a guastare che a costruire, quanto dai fondamenti d'una saggezza politica e amministrativa atta a pacificare, ad armonizzare, a fissare le condizioni e i vincoli della più propizia convivenza.

" Considerate — dice il Montesquieu — la grandezza dei Romani. Diventati padroni dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, essi non vi hanno in proprio quasi nessuna città, e conquistandole pare non abbiano altro scopo che di donarle. Tuttavia vi restano così bene in possesso, che quando muovono guerra a qualche principe, l'opprimono, per così dire, sotto il peso del mondo". Da buoni tempisti, i Romani non si dichiarano apertamente dominatori, se non quando le nazioni vinte hanno compiuto, nei confronti della Capitale da cui sono attentamente sorvegliate, il necessario processo d'assimilazione. Una lenta conquista, quella dei Romani; un assorbimento che si effettua senza colpi di scena, senza precisazioni di date, senza imposizioni o costrizioni perturbatrici. Monarchia o repubblica? Più che i nomi contano i fatti, conta la realtà di Roma imperante, di Roma "caput mundi".

Per quanto non si dispensi dal reprimere con punizioni esemplari i popoli ostinatamente ribelli, Roma elegge e pratica una politica di rispetto, di conciliazione, di fiancheggiamento; subordina leggi e azioni alla fondamentale necessità di farsi amare. Attiva e feconda diventa così la collaborazione dei popoli al compito imperiale di Roma, e la "pax romana" che da questa fervida fusione riceve appunto le sue sanzioni, non andrà certo a plagiare la pace greca o la pace persiana. Ivi la sopraffazione a tutti i costi e l'esagerata ostentazione dei palagi dedicati all'ozio del monarca o del generale; qui le opere di pubblica utilità: le leggi che tutelano l'ordine sociale, le strade che intensificano i commerci, gli acquedotti che recano nelle case e sulle piazze il beneficio dell'acqua potabile, i templi che raccolgono intorno alla statua del dio propiziatore le prone moltitudini.

Così nelle terre d'Italia che sono il pulsante cuore dell'impero, e così ovunque. Ed è proprio in un certo punto della Siria tanto carica di storia pagana e cristiana che le rovine di Eliopolis, dure a lasciarsi definitivamente sconfiggere dai venti del deserto, ci offrono una visione singolarmente grandiosa dell'architettura romana.

Questa regione dove gli Assiri e gli Egizi, i Greci e i Persiani avevano avvicendato nel corso dei millenni l'azione dei loro eserciti e l'apporto della loro cultura, si ridesta veramente ad un alto grado di civiltà solo quando, all'inizio del primo secolo dopo Cristo, viene dichiarata colonia romana. E' un fervore di nuova vita che

possente architettura romana.

Alta a dominio d'un'oasi che vegeta nell'afosa valle di Beka tra le glabre pendici del Libano e dell'Antilibano, l'acropoli romana si presenta grandiosa, solenne, sconcertante. Perduto ogni vincolo con gli uomini e con gli Dei, urtata dai venti, sfaldata dai soli, corrosa dalle acque, Eliopolis è tuttavia una visione che affascina e sorprende, un'apparizione che ci assorbe nel gorgo dei tempi per chiamarci partecipi di concezioni ed impulsi eroici, per condurci, meravigliati, alla contemplazione di forze, d'imprese, d'ideali titanici. Non più che una immensa rovina, ma tale da riassumere la stessa immagine del paganesimo maestoso e splendido, lanciato con tutta la foga delle sue energie al superamento dei millenni.

Là dove il dio Baal aveva ottenuta la venerazione degli Egizi e il dio Elios quella dei Greci (ed è per questo che la città morta conserva accanto al nome di Eliopolis anche quello di Baalbek), i Romani, forse imperando Antonino Pio, idearono e condussero a termine la grande acropoli, già superando nei lavori di fondazione delle difficoltà non comuni, visto che sotto l'enorme piattaforma marmorea spinta alle proporzioni d'una collina artificiale, corre tutta un'ardita e complessa intersecazione di corridoi.

E' quassù che l'architetto scuote città e campagne, che fissa nelle valli e sui monti, nei seni mediterranei e sulle rive del Giordano e dell'Oronte le testimonianze di un'attività senza limiti. Strade e fortezze, porti e acquedotti, teatri e templi: le opere della prosperità e le opere dello spirito, le provvidenze che rendono più dignitoso il lavoro e portano gioia e salute nelle realistiche manifestazioni della vita, e le costruzioni che si elevano arbitre tra la terra e il cielo per propiziare sugli affetti e le speranze dell'uomo la paterna attenzione degli Dei.

Roma si esplica in Siria come in nessuna delle sue colonie mediterranee; e basterebbe osservare gli avanzi sempre suggestivi di Amman e di Damasco, di Petra e di Samaria, di Gerusalemme e di Cafarnao per avere la sensazione di quanto la fortunosa e privilegiata regione asiatica andasse debitrice al genio di Roma. Molte le sopraffazioni e molte le metamorfosi operate dai secoli; ma non per questo cessano i ruderi di meravigliare lo sguardo, e, dove l'osservatore sia un italiano, di rendersi argomento di giusto orgoglio. Tanto più se la scena sia offerta dall'acropoli di Eliopolis, nella quale va individuato il più superbo dei mille e mille saggi ovunque distribuiti dalla

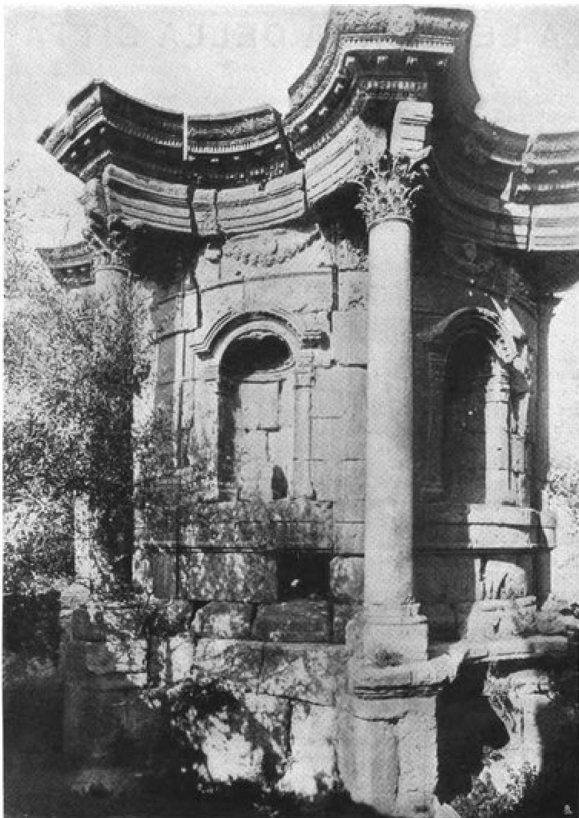
L'ingresso al Tempio di Bacco, e, sotto, un ciclopico blocco che faceva parte di un altare nel Tempio di Giove.



romano o greco-romano ruppe e signoreggiò gli spazi con blocchi paurosi, quassù che il Tempio di Giove — sfida agli uomini, alle cose, ai millenni — sorse tremendo come le forze della natura, sublime come i misteri dell'anima, fatale come il destino dei popoli.

Vasto come può essere una costruzione che si prolunga su ottanta metri e s'allarga su cinquanta, il gran tempio ricco di cortili, di esedre, di propilei, eruppe dal podio eminente come per un impeto di sconosciuta origine, meraviglioso nel giro di sessanta colonne lanciate — braccia briaree — a trenta metri d'altezza per offrire agli indugi del sole calante il volo d'un cornicione smisurato.

Di tanta mole, non più, oggi, che un mozzicone del lato meridionale, non più che un lacerto di sei colonne. Quanto basta, ad ogni modo, per lanciare la fantasia alle più alate scorribande e per menomare sotto il peso dei confronti inevitabili il pur grandioso Tempio di Bacco che sorge sul margine sud della terrazza, presentando per altro un privilegio di prim'ordine. Il Tempio di Bacco che s'innalza a più di venticinque metri è infatti assai meno malandato, ed è così che l'osservatore può non solo ammirarlo nell'armonia dei suoi elementi architettonici dominati dai residui del colonnato severo e dal portale maestoso, ma



Un particolare del Tempietto di Venere e, sotto, un gruppo di rovine all'esterno del monumentale Tempio di Giove.



anche nell'insolita leggiadria delle decorazioni profuse all'interno e sulla vôlta del corridoio perimetrale.

Ma il tempio tanto fregiato e levigato anche pronuncia, con le sue nicchie rientranti e in aggetto, un consapevole distacco dalla rigida tradizione classica, già accennando a quel "barocco romano" di cui il rotondo tempietto di Venere, sorgente a duecento metri dall'Acropoli, intende offrire un'espressione addirittura tipica e spregiudicata.

Ad ogni modo qui si viene per ascoltare il poema dell'imponenza, per avere una sintesi poderosa del genio di Roma, per restare perplessi davanti ad una manifestazione di forza semplicemente erculea. I blocchi che nell'Inferno dantesco sono mossi "a forza di poppa", forse non furono, nella fervida immaginazione dell'autore, così favolosamente ciclopici come questi che rendono tetragone le mura della sconsacrata acropoli siriana. Forza di macchine o forza di muscoli? Ecco un punto difficile, sul quale non sapranno probabilmente pronunciarsi nemmeno quegli archeologi francesi che oggi sulla immensa ruina frugano, estraggono, studiano, continuando un lavoro tanto onorevolmente svolto in precedenza, da alcuni tedeschi.

G. G.

LA LEGGENDA DELLA CITTÀ INVISIBILE

La Scala alla prima esecuzione di quest'opera presentava l'aspetto delle serate memorabili. Pubblico eletto, affollato, raffinate eleganze, trionfo di bellezza, sfarzo di luce e di gioielli, e su tutto e per tutto la sospensione di una vivissima attesa, e il nervosismo delle imminenti vigilie di avvenimenti non comuni. Perchè la rappresentazione di questa ultima e poderosa opera dell' insigne teorico russo fu veramente un avvenimento che va segnato tra i più lieti nella storia del nostro massimo teatro. Fu una battaglia strenuamente combattuta con la nobiltà della cavalleria antica e superbamente vinta con la sicurezza dell'intuito, con il chiaro apprezzamento dei valori, con la salda scrupolosa e sapiente preparazione e più di tutto con la fiducia di compiere anche con questa ardita iniziativa un'impresa meritevole per l'arte e per i fedeli del nostro tempio artistico. Si deve ammettere che occorse del coraggio per tentare tanta prova nel delicato e difficile ambiente scaligero, ma quando l'audacia è illuminata dalla coscienza di ciò che si compie, il successo non può non arridere.

La diffidenza e qualche preconcetta ostilità potevano accampare tenui pretesti di ragione dal genere insolito trattato dall'autore nella sua "Leggenda". Nicolò Rimski-Korsakow non ultimo tra i celebri cinque maggiori maestri della giovane scuola russa, aveva vagheggiato nelle opere antecedenti soggetti avvolti nelle nebulose incertezze della mitologia slava. Aveva accarezzato tentazioni di panteismo romantico e di paganità indefinita colorando con la potenza del genio creatore in plastiche visioni estetiche il suo sogno di poeta. Nella "Leggenda della Città invisibile di Kitesc e della vergine Fevronia" — tale è il titolo esatto dell'opera — Rimski-Korsakow si abbandona avido e sognante sulle onde delle fede ortodossa e canta il miracolo di Cristo che eterna l'amore in una vita che non è terrena. Non è più l'aspirazione verso un bene materiale intravisto e promesso, nè la fiaba dei tempi lontani ed oscuri, nè la gesta dell'eroe, nè la rievocazione di dolori e di glorie, di sangue e di bandiere vittoriose tenute alte nei cieli, nè lo squillare delle diane annunziatrici di una nuova vita di nazione dopo l'orrore barbarico della strage; ma la commossa elevazione dello spirito percosso dall'umana fralezza verso i gaudi annunciati dal Cristo ai fedeli che in Lui hanno sperato e creduto.

Di quali note avrebbe l'artista rivestita questa sua visione accarezzante? Ove attinto la inspirazione diversa per questa delle sue opere che per il miticismo con il quale è contesta ha potuto essere avvicinata senza irriverenza alla più religiosa e più alta e più sacra delle opere del gigante teutonico?

Rimski-Korsakow aveva raccolto gli echi indelebili dei nostalgici canti scaturiti dall'anima musicale del suo popolo, li aveva goduti nell'intima dilettazione e riplasmati in teorie di suoni e di voci che materiavano l'idea e la rendevano movimento e vita. Dal simbolo dell'anima perfetta trasse Fevronia, spirito sopra la materia, incarnazione evanescente della pietà e del bene, dell'amore e della verità che trionfano di ogni bruttura, abbia questa nome Griscka Kutiermà o si chiami Bediai e Burundori o sia l'orda satanica dei tartari saccheggiatori e beffardi. Iuri, Vsévolod, Poiarok, il giovanetto, i guerrieri, le donne, il popolo non sono che sentimenti umanizzati e vivificati da questa luce. Il Maestro aperse il suo cuore e lasciò che fosse trasportato dall'onda melodica che entro gli fluiva e gli sgorgava con copiosa abbondanza nel rinnovarsi continuo di ritmi e di temi e nella sapientissima e colorita ed avvincente sinfonia di tutte le voci che intorno si elevavano a popolare e ad accendere la sua potente fantasia. Allora trasformò la parola che Bielshi gli aveva presentata a fissare il suo pensiero in una vicenda che apparisse di uomini e di luoghi, e con la sapienza tecnica che gli proveniva dalla laboriosa consuetudine e dagli studi profondi creò questa che è certo la più sentita ed appassionata delle sue opere e che non teme pericoli di ombre ad essere accostata alla inimitabile eccezione: il Boris colosso di Mussorgski.

La favola, apprestata da V. Bielski in una azione scenica in quattro atti e sei quadri, ritmicamente voltata in italiano da Rinaldo Kufferle, trae la sua essenza da due e ben distinte leggende popolari, la mirabile protezione divina contro la invasione tartarica verso la città di Kitesc sul lago di Iar, minacciata da sterminio, e resa invisibile da una miracolosa nuvola d'oro, e la storia gentile di una dolce fanciulla del Volga portata all'altare da un principe azzurro conquiso della sua incantevole seducenza e dal fascino della sua incomparabile grazia.

Trovata Fevronia nel bosco, il grande tempio di Dio, a conversare con gli animali che la bontà della fanciulla aveva reso mansueti e benigni, il Principe la vuole in isposa. Mentre il corteo nuziale traversa le strade di Kitesc la minore alcuni notabili incitano Griscka Kutiermà popolano beone e pazzo ad ingiuriare la vergine che va verso il tempio. Il popolo che già aveva tratto funesti presagi da un racconto di vecchio cantore, scaccia il cinico cui Fevronia aveva pur detto parole di bontà e il corteo si avvia. Ma urla di disperazione si elevano, esasperate invocazioni di salvezza salgono al cielo. I tartari irrompono. Fevronia è fatta prigioniera e Griscka per le minacciate torture tradirà il suo popolo e condurrà i nemici sulla strada che porta a Kitesc la alta. Fevronia invoca:

> Fa, signore, Kitesc invisibile
> ed i giusti che là entro vivono!

In Kitesc alta il popolo stretto intorno alla veneranda canizie del principe Iuri piange e salmodia e mentre i difensori escono dalle mura tutte le campane della città, senza essere tocche, espandono la mestizia dei loro rintocchi. I tartari guidati da Griscka e trascinanti Fevronia avanzano ma una nebbia d'oro nasconde agli occhi stupiti la città che appare riflessa con le innumerevoli cupole capovolte nelle limpide acque del lago. I nemici fuggono con spaventoso disordine. Griscka atterrito dal miracolo, dilaniato dal rimorso trascina Fevronia liberata attraverso l'orrore di selve oscure e la sua mente, già scossa, si perde. Egli abbandona la dolente Principessa e si caccia ululando nel fitto della foresta. Fevronia, cui le forze stanno per mancare e sente avvicinarsi la fine, vede tutt'intorno sorgerle un incantato giardino e, tra i fiori d'ogni parte sboccianti, in una luce eterea apparirgli Vsévolod ch'era caduto nella orrenda strage. Le dice:

> Non è più, però, quel ch'era;
> vivo sono e Dio ringrazio.

Egli è venuto a condurla nella città sommersa ove la vita non avrà mai termine per celebrare le mistiche nozze.



Il secondo quadro della "Leggenda della città invisibile di Kitesc" di Rimski-Korsakow alla Scala.

Le difficoltà di esecuzione di quest'opera non erano poche nè lievi. E non consistevano solamente nella interpretazione dell'interessante spartito. La musica di Rimski-Korsakow, rinnovatore del teatro musicale russo, e già noto per altre tredici opere liriche, per sonate, sinfonie, concerti, è essenzialmente nazionale, basata sulla epica storica, sul mito fiabesco e sul canto popolare e chiesastico. Era quindi l'anima della vecchia Russia amante, religiosa e pia che erompeva desiderosa di altezze irraggiungibili, sitibonda di limpide acque che hanno le scintillanti sorgenti nel regno misterioso dell'ideale.

La "Leggenda" se non intesa com'è e resa come era nell'ideazione dell'autore sarebbe certamente sfociata nell' "oratorio", tanto appare indivisibile dalla canzone popolare russa soffusa di liturgiche nenie e di temi religiosi, rassegnata e fatalistica come la psiche di quel popolo. La direzione della Scala concluse che nessuno meglio dei russi avrebbe potuto rendersene fedelissimo interprete. E per questo sotto la guida di Emilio Cooper, che già diresse i teatri imperiali di Mosca e Pietrogrado, riunì un complesso artistico indigeno che ha saputo valorizzare anche nelle minime sfumature le originali abilità tecniche dell'Autore e la sapiente orchestrazione, ottenendo un magnifico effetto di coesione e di armonia secondo lo spirito e le intenzioni della musica. Gli artisti russi ed in ispecie Oda Slobedskaja che ha stilizzato misticamente la diafana figura di Fevronia; Kipras Petrauskas-Piotrovsky che ha fatto di Griscka Kutiermà un impressionante tipo di abbietto e triste popolano; Gregorio Melnik nelle vesti di Iuri; Boris Papor in quelle di Poiarok; Luba Seirmanova nella parte del giovinetto e Alessandro Vesselowski in quella di Vsevolod, hanno interpretato i caratteri del dramma con una evidenza e vigoria tanto aderenti alla realtà da non lasciar avvertire debolezze canore anche se se ne potesse aver avuto una qualche impressione.

Con questo non è a dire che nostri cantanti avessero potuto assolvere non meno bene, ed anche con più forti mezzi, il difficile compito. Ma gli artisti russi sono tanto più encomiabili in quanto si sono assoggettati ad una dura, improba fatica, per lunghi mesi studiando ed imparando la nostra bella lingua per potere in essa cantare con passione slava la divina musica della vecchia patria. Emilio Cooper fu direttore impareggiabile che diede efficacia e risalto anche alle pagine meno vitali dello spartito, ottenendo dalla affiatata orchestra un amalgama e un rendimento di finissimo buon gusto.

Il coro, il nostro coro scaligero, sotto la direzione di Veneziani ha reso con superba evidenza la importante parte che gli era commessa, parte in alcuni atti preponderante, dando una vivacità coloristica ed intonata alle diverse esigenze della scena secondo la guida ed i piani del regista Pietro Melnikoff che fu un fedele e devoto di Rimski-Korsakow. Le scene di Nicola Benois, ideate con grandiosità di concetto e dipinte con tecnica vivace, suscitarono le impressioni più favorevoli così come i costumi disegnati da Caramba.

Il successo fu pieno e indiscutibile. L'affermazione riuscita. Le chiamate andarono sempre crescendo di rappresentazione in rappresentazione e conforteranno di meritato compiacimento chi ha osato, non ostante tutto, cimentarsi nella scabrosa impresa.

Tra gli unanimi commenti favorevoli si sorprese spesso, l'ultima sera, l'espressione della nostalgia di altre repliche tanto si scoprivano ogni volta bellezze e tesori musicali prima non avvertiti, nell'ammirabile susseguirsi di così suggestive armonie.

Ed è con vivo compiacimento che notiamo anche questa volta una nuova e brillantissima vittoria che onora la direzione della Scala e ne ripaga in qualche modo gli sforzi perchè il nostro Massimo non solo mantenga le sue nobili tradizioni ma conservi ed accresca il primato che lo esalta su tutti i più celebrati teatri lirici del mondo.

IL CONTE AQUILA

La figura di Federico Confalonieri ha un suo posto particolare nella gloria del martirologio italiano. Giovane, forte, dotato da natura d'ogni più ambito dono, di famiglia chiara e cospicua, possedeva in sè la potenza del dominio, la capacità delle opere, la volontà delle ascese superbe.

Era, nei suoi giorni più fecondi, il pernio della vita operante della città oppressa ed intorno a lui gravitavano le aspirazioni verso l'assetto di più umana giustizia nelle grame condizioni politiche del paese.

Egli, che non aveva mai voluto piegare lo spirito dinanzi alla maestà dell'Uom fatale, di cui riconosceva l'eccelsa grandezza e l'universalità dell'azione ricostruttiva nel mondo disorientato, forse perchè Napoleone, italiano, non aveva provveduto prima di costruire altri regni a redimere e consolidare l'Italia, non avrebbe mai forzato la sua mente a quietarsi nella soggezione di un dominio straniero e retrogrado.

Odiava la Santa Alleanza che conculcava i diritti delle genti e misconosceva le leggi naturali delle nazionalità. Voleva la libertà della sua terra, e rapito dietro l'iridescente fantasma dei suoi sogni, non ebbe pronta ed immediata l'intuizione che l'Austria potesse servirsi della incomprensione degli "italiani puri" nel decidersi ad ordinare l'avanzata di Bellegarde per ghermire con l'ugne appuntite la preda opima.

Uomo affascinante, Federico Confalonieri aveva attratto a sè chi insofferente di giogo tentava di scuoterlo, e con la parola calda di idee, efficace di persuasione e fiera, incitava gli animi, accendeva le speranze, acuiva il fervore.

Si era elevato per la virtù della sua fede e la fermezza dei propositi al di sopra di tutti ed i fedeli guardavano fiduciosi a lui come all'unico che sapesse e potesse un giorno non lontano guidarli alla riscossa.

La intimità avventurosa della sua vita di amante e di sposo suscitava leggende ch'egli non curava di sfatare e che da un lato valevano a renderne più suggestive e complesse le già nitide caratteristiche e dall'altro, nelle caute sottili bocche di implacabili nemici, servivano a fucinar malignità feroci e violentissimi per quanto dissimulati attacchi. Ma il conte passava oltre, tutto rivolto all'ideale di risollevare lo stato morale del popolo con la educazione delle menti e dei cuori e con l'avvento di una vita civile meno ignobile e prona. Era convinto che formata la coscienza della massa — che non sentiva ancora gli impulsi a redimersi e sopportava avvilita ed inerte la dominazione straniera — il moto liberatore non sarebbe stato vano. Gli spiriti più puri e più ardenti del suo tempo lo secondavano con trepido amore e con lui cospiravano per affrettare l'alba del gran giorno.

Traditi, vennero buttati nell'orrore di dure carceri rese ancor più spaventose dalle torture inquisitorie di giudici rinnegati che nessuna postuma riabilitazione varrà a purgare dalle infamie commesse contro uomini della propria gente il cui solo delitto era l'aver troppo amato la terra dei padri. Federico Confalonieri campeggia luminoso fra quella schiera di eroi e confonde con il fulgore della sua luce tutte le viltà che la debolezza umana ha fatto commettere a chi pure aveva lanciato la sfida al fato e giurato di morire che rinnegare la fede promessa. Egli rimane l'invincibile atleta che si misura audace con la volpina astuzia del più satanico fra gli inquisitori, e ne sprezza le allettanti blandizie e le basse minacce, e lo doma, pur sapendo che la vittoria segnerà la sua condanna di morte. Ed allo Spielberg egli si innalza ad una sublimità di sacrificio che lo rende sacro, più grande ancora di Pellico, di Maroncelli, dell'eroico Moretti, confortatore dei compagni, consolatore delle loro pene, egli che pure abbisognava, nella sua tana ludibriosa, di tutti gli aiuti.

Alta come lui nell'ardimento, nella sofferenza, nelle speranze, nell'agonia è Teresa, la sposa santa e fedele, coraggiosa oltre l'umano, il prototipo e la più bella delle eroine italiane.

Rino Alessi, affascinato dalla potenza di queste mirabili figure, avvinto dalla emotività di così memorande vicende, commosso dalla bontà, dal sacrificio e dall'ineffabile dolore di Teresa, che consuma la splendida e rigogliosa giovinezza nella tragica dedizione all'amato, e si trasfigura e si transumana e vince la materia e se stessa per non essere che una cosa sola con lui e perdersi con lui, è penetrato nel tormento di queste anime, ne ha tentato il geloso secreto, ha rivissuto in esse la passione della loro vita e le ha fatte rivivere in un'opera che è forza di vita perchè sincera, spontanea e ardente. Rino Alessi non poteva scegliere più appassionante soggetto per questo suo ultimo dramma che certo supera "Savonarola" e non è meno della "Sete di Dio" e che rappresentato la sera del 6 gennaio al Teatro Olimpia di Milano dalla Compagnia Palmer vi ha ottenuto il più vivo e meritato dei successi. Del resto, il lavoro sceneggiato con abile maestria, dialogato con sapiente eleganza e naturalezza di eloquio, mosso da un sentimento non superficiale nè voluto ma intimamente nutrito, non poteva avere esito diverso. Gli elementi passionali vi abbondano sia che rievochi la folle tenerezza di Federico per la onesta Jablonoska che, pure rapita nell'estasi della tentazione, frena l'impulso del senso per il dovere liberamente assunto con la parola data, o la mirabile sensibilità del perdono e dell'oblio in Teresa dinanzi alle prove dell'inganno dell'amato; sia che ripresenti lo storico colloquio di Metternich col conte o ci ricanti la nenia sconsolata del lento appassirsi di così vivido fiore, quale l'esinanirsi di Teresa nello spasimo torturante della sua agonia. Gli incentivi a cogliere a piene manate nel campo lussureggiante dei contrapposti affetti, delle varie ed interessanti situazioni abbondavano come non mancavano profili e tipi facili ad essere proiettati con sicurezza di effetti. Era dolce la china per scivolare nel romanzo a lungo metraggio, con impressionanti colpi di scena, con la sospensione degli animi nell'incalzare degli eventi. Ma questo non sarebbe di uno spirito che sente la purezza dell'arte e ne conosce le esigenze di movimento, di semplicità e di naturalezza.

Rino Alessi deve aver imposto a sè stesso freni ben forti se non si è lasciato accecare dalla malia del suo soggetto e se chiudendo la mente a ogni lusinga ha fermato la rievocazione ai punti centrali e fondamentali della storia triste e gloriosa. La romantica vicenda di Federico e di Teresa ha una interpretazione psicologica superiore che rende logico e perciò comprensibile l'atteggiamento della grande infelice nella scena dell'interrogatorio che è una delle più magistralmente condotte, come, del resto, pervaso di squisita bellezza è l'intero secondo atto, il migliore, senza contrasti, per fattura, verità ed efficacia, dell'intera opera. A questa scena ove la donna, affranta da lancinanti torture, senza più forze dopo lo schianto dell'arresto di Federico, sa violentare il suo cuore e resistere alle insidie dell'inquisitore, grifagno sotto la mansuetudine di un volto pio e di conforti untuosi, alle insinuazioni atroci, alle lettere dell'amato dirette ad altro amore, e non prorompere nello sdegno dell'amore offeso in rivelazioni fatali, a questa magnifica scena fa potente riscontro quella vigorosissima del colloquio viennese fra il prigioniero e il carceriere dell'Europa, il principe Clemente Vinceslao di Metternich l'astuto e testardo conservatore della Santa Alleanza. In questi due mirabili momenti Rino Alessi appare in tutta la sua maestria di autore drammatico che conosce il gioco delle passioni e sa trarre dalle tragiche situazioni quella forza di evidenza e di plasticità che toccano il cuore e lo muovono a dolcissima commozione. Va qui notato che l'effetto è ottenuto con signorile semplicità di mezzi, ammirevole quando si pensi che sarebbe parso anche naturale l'aver



Rino Alessi fotografato con Kiki Palmer e Nando Tamberlani dopo il successo del "Conte Aquila"

ceduto alle carezze della rettorica con la baldanza di atteggiamenti di maniera o con la canorità di frasi stimolanti. La semplicità ha ancora una volta dimostrato di aver ragione. Il dramma di Ri .o Alessi è rifuggito da tutto quanto poteva apparire volgare e comune, sonoro e vuoto; non ha piegato mai e si è conservato in una linea di purità artistica che dimostra ed afferma qualità precise di teatralità fina e di buon gusto. Tanto va rilevato anche per la prima parte del terzo atto, la meno felice, che rappresenta uno scorcio della corte di Vienna ed è apparsa pesante e superflua anche se la coreografia avesse potuto servire di sostegno e che si è salvata unicamente per la industre abilità scenica con la qualeèstata ideata, costruita e riprodotta.

Va tuttavia rilevato che se l'Alessi ha inteso lumeggiare in primo piano la figura del conte e come cospiratore, e come sposo che comprende il tesoro che possiede solo quando lo perde, che resiste a minacce e promesse e sfida l'orrore di decenni di sepoltura viva per tener fede al suo sogreto, ne è invece risultato un mirabile inno a Teresa che perdona il tradimento, che comprende il marito adorato nello sforzo della sua ascesa per la libertà e la luce, che regge al terrore di inquisizioni nefande, che tutto affronta pur di alleviare i mali e le sofferenze dell'amato, e che muore senza più speranza mentre Federico continua nella tetra e gelidasua tomba il martirio per il fulgore di una idea.

La vera protagonista di questa opera vitale riesce in tal modo Teresa che appare la figura centrale e dominante verso cui con maggiori simpatie si rivolgono i cuori commossi. dogli spettatori. Ma io credo sia questa pura illusione subitanea che svanisce nella considerazione che il dramma di Teresa è quello di Federico e le due anime sono talmente avvinte che non è possibile disgiungerle, perchè l'una senza l'altra non riuscirebbe compiuta, intera, vera. Così che dicendo Federico si dice Teresa e al dolore di Teresa risponde quello di Federico. Ha fatto Rino Alessi un'opera di ricostruzione storica o ha voluto solamente rievocarci con finissima abilità e con originale potenza scenica il valore etico e poetico passionale e spirituale della tragedia dei Confalonieri? Forse egli intese più che altro esaltare questa passione che ha trascinato tanti cuori a guardare lontano nei destini d'Italia, a sperare in aurore lucenti e ad attendere il Capo che un giorno sarebbe pur sorto dalle virtù della gente nostra per riportare l'Italia libera e potente sulle vie calcate dalle legioni romane vincitrici del mondo. E così deve veramente essere. E giungendo a questa conclusione tanto più lascia dubbiosi e perplessi il titolo dato da Rino Alessi al suo dramma.

"Conte Aquila" è il nomignolo con il quale l'antipatica ostilità di Rovani amò celare le ingiustificate ed insani contumelie contro Federico Confalonieri. Le menzogne del Rovani, forse comprate da inimicizie senza quartiere, pesarono sulla fama di Confalonieri e della santa sua sposa fino a quando la storiografia illuminata di questi ultimi tempi ha sfrondato tutte le foglie marce che proiettavano ombre odiose, per far rifulgere in tutto il suo sublime splendore la memoria benedetta dei mirabili eroi. Nè vale che si affermi avere Rino Alessi intitolato la sua opera Il Conte Aquila, perchè come canta il Porta, Confalonieri

"come aquila sovra ogni altro vola".

E' troppo cocente il ricordo della cattiva azione di Rovani per essergli debitore sia pure con altri nobilissimi intenti di un titolo che rimarrà fin che in Italia sarà nutrito il culto dei grandi una delle più indelebili delle tante macchie che offuscano la fama dell'autore dei "Cento Anni". Il nome stesso, nudo e semplice dell'Eroe non era già di per sè stesso il più richiamante, il più indicato, il più luminoso dei titoli? E sarebbe anche stato più appropriato e chiaro.

Il dramma fu seguito dall'attento interesse di un pubblico eletto e folto che non lesinò le sue entusiastiche approvazioni. In un quadro decoroso gli attori recitarono con molta efficacia e distinzione. Ed è lecito concludere che con simili opere e con tali attori la crisi del teatro nazionale diverrà presto un lontano, per quanto amaro ricordo.

G. F. M.

PROBLEMI DEL TEATRO

LA MESSINSCENA

Due verità sono inconfutabili. La prima è questa: che il valore intrinseco della produzione drammatica è in piena decadenza; la seconda, che la supervalutazione di quanto trae ispirazione dall'opera scritta per una effimera gloria rappresentata non ha mai trovato tanto fervore di laudi, di sforzi e di esperimenti.

Non vorrei che avessero facilmente ragione coloro i quali rifanno nei secoli la storia invariabile degli istituti di bellezza artificiale, applicando le norme delle creme e dei belletti ad un genere d'arte che in nessun altro modo trova oggi la sua naturale possibilità di rinascere e ne pronosticano, lontana dalla luce sana del sole, confortata da tutti i ripieghi delle lampade che si scolorano o dei riflessi che abbagliano, la imminente fine.

Certo il vero teatro non è soltanto letteratura: è spettacolo; è sopra tutto, spettacolo. Ma lo spettacolo è un suo modo di esistere, non di apparire. Intendo dire che il dramma o la commedia, moderni o antichi che siano, hanno in se stessi, devono avere in se stessi tutti gli elementi rappresentativi che li valorizzano al cospetto di un pubblico. Ricercarli, scoprirli, intenderli, è una semplice forma di commento. Inventarli è non soltanto una negazione del valore artistico dell'opera, ma una moda che adesso prevale e che vorrebbe inaugurare un'altra forma d'arte avversa alle stesse buone intenzioni del teatro e favorevole allo spregiativo luogo comune della sua caducità.

Le grottesche anomalie della messinscena, dedicate, in questi ultimi tempi, alla fantasmagoria ed al verismo, al simbolismo ed alla minuziosa ricerca del particolare vissuto, sono molto curiose. Ci accadde tuttora di veder squinternare in scena libri e giornali ungheresi, tedeschi, inglesi da persone che, se si sprofondano nella lettura, comprendono una lingua, e, quando ne escono ne parlano forbitamente un'altra. Questo è un modo d'intendere la "traduzione" che si limita soltanto alla battuta. Il pubblico accetta tale convenzione, e urlerebbe di sdegno se vedesse un personaggio di Shaw leggere, per esempio, la "Gazzetta di Peretola", senza meravigliarsi che un banchiere ungherese redarguisse il proprio servitore con vivacità toscana.

Rideranno i posteri? Non lo so. Ma la perspicacia contemporanea intanto pretende che una commedia veneta, ridotta per le scene genovesi o romanesche, muti, oltre che la cadenza del dialogo, il panorama dei luoghi e financo i nomi e cognomi de' propri personaggi principali e secondari.

Accettando, anzi pretendendo il verismo in un senso lo escludiamo in un altro. Quel verismo che ci ha fatto e che ci fa bandire dalle scene moderne il trionfo della cartapesta, non fece strabiliare le platee, neanche trent'anni fa, quando fu detto che i marmi, le colonne, gli archi e le galanterie degli orafi sulle mensole appagavano la vanità di un grande nostro poeta tragico non con il solo lustro della finzione, ma con il valore inestimabile della loro autenticità.

Oggi peraltro ancora costuma veder qualche volta gli arredamenti del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento in scena, così come figurano bucherellati e sbrindellati per far chiara testimonianza del proprio valore, nelle vetrine degli antiquari. E l'autore stesso è felice se può mettere addosso un raro robbone intignato alla bionda eroina regale di un suo dramma storico: e il pubblico si ribellerebbe se vedesse nell'anticamera del principe arazzi, che, ai bei tempi, dovettero per forza essere nuovi, ma che oggi non possono presentarsi veri se non con qualche rattoppo e molte sfrangiature.

Alla cartapesta s'è sostituito con molta economia e con un senso di più discreta approssimazione e di più devoto commento, il panneggio.

Ma anche su questa via non conviene procedere con troppa baldanza. E giova pensare che la messinscena è un complemento dell'opera e non un pretesto per snaturarne l'indole e il senso. Giova anche dire che, debellato quasi radicalmente il "gigionismo" di colui che recitando si credeva creatore ed imponeva all'attenzione del pubblico sopra tutto, i meriti del suo virtuosismo flautato, rutilante o rimbombante, sta per nascere un altro "gigionismo della regia". Tirannico più dell'altro e forse, e presto, più dell'altro condannato al commento ridicolo della mutevole sensibilità del pubblico.

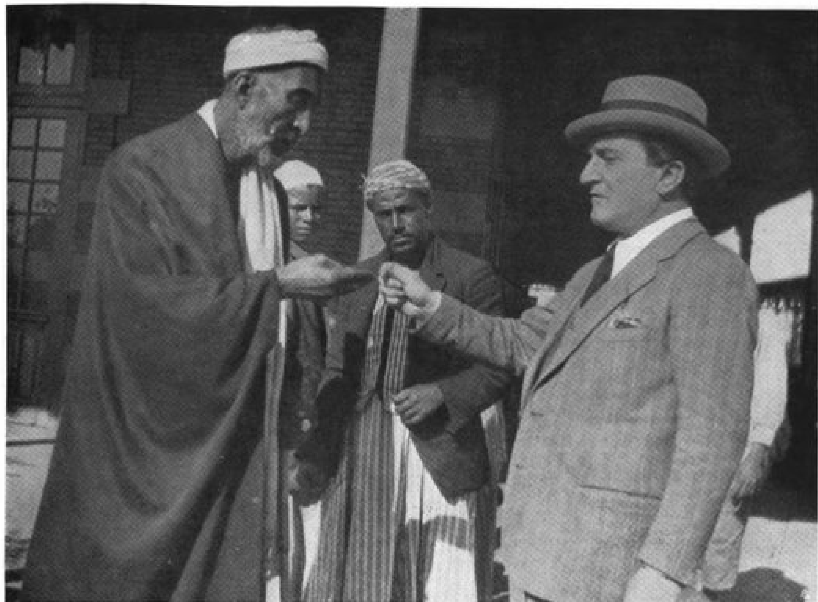
Cerchiamo di ricomporre in luce, invece, i giusti valori dell'opera, che deve naturalmente comparire sul palco secondo i pregiudizi del tempo, ma che ha in sè, deve avere soltanto in se stessa, le intangibili possibilità e le feconde bellezze espressive per resistere, come forma d'arte, alla travolgente fiumana degli anni che passano.

Noi vogliamo affermare che il teatro deve tendere a non essere soltanto specchio ma quadro: non specchio per il trucco di chi frettolosamente si acconcia e muove incontro al labile plauso ed alla più fatua vampa festosa di una serata, ma quadro dai colori inalterabili, dalle linee inconfondibili, creato con paziente e pensosa cura da chi vuole affacciarsi, oltre la forma delle più disparate cornici, al giudizio della storia.

Bodoni non ha certamente rifatto Dante e Petrarca. E' stato un artefice anche lui, ma va ricordato come il maestro di un'altra bellezza accessoria.

Troppe volte si è detto e troppe volte ancora si ripete che il teatro è una forma d'arte secondaria. Gli attori qualche anno fa ed i registi oggi contribuiscono alla fortuna di un tale pregiudizio. E così lentamente il teatro si ammala e decade: cerca la gloria delle ventiquattro ore, rinunzia ai fastigi che Iddio gli ha donato, fondendo in una miracolosa lega preziosissima, inalterabile e sola, poesia e pensiero, pittura e musica, scultura e oratoria: le più pure espressioni cioè di quelle arti che hanno per compito di allargare il respiro della nostra breve vicenda mortale e di avvicinare la nostra realtà quotidiana al luminoso mistero dell'eternità, debellata ogni finzione, umiliata ogni albagia istrionesca, passeggera e desolatamente bottegaja.

G. R.



Ettore Petrolini fotografato durante la sua fortunata stagione in Egitto.



ARTISTI ITALIANI ALL'ESTERO

L'arte multiforme e geniale degli italiani va sempre più imponendosi in tutti i teatri del mondo. Tra le più clamorose affermazioni dei nostri artisti vanno segnalate quella di Ettore Petrolini e quella del "Teatro dei Piccoli" di Vittorio Podrecca.

Ettore Petrolini ha compiuto all'estero un giro veramente trionfale, conquistando da prima il difficile pubblico di Parigi, poi quello di Londra e finalmente raccogliendo gli allori più ambiti nei teatri principali dell'Egitto. La sua arte, schiettamente italiana, nata da uno spirito di osservazione acutissimo e profondo, improntata ad un umorismo ricco di significato, ha ricevuto oltre che dal pubblico, dalla critica francese, inglese ed egiziana, una consacrazione solenne.

Vittorio Podrecca, che da anni sta portando in giro in tutta Europa il suo geniale "Teatro dei Piccoli" con un successo senza precedenti, ha recentemente incantato il pubblico degli Stati Uniti, ottenendo anche una straordinaria vittoria in campo cinematografico: le sue marionette sono state scritturate a Hollywood per alcuni films di carattere fantastico.

Il Teatro dei Piccoli a Hollywood. In basso, da sinistra: Vittorio Podrecca, il produttore Jesse L. Lasky e il direttore Rowland Lee, durante una pausa del lavoro per il film "Susanna".

DONNE MO

Espressioni e atteggiamento di signore cinesi dei nostri giorni.



Abbigliamenti e abitudini si accostano all'occidente.



La moda occidentale sta scalando le ultime muraglie dell'abbigliamento femminile cinese. Difficile sarà oramai vedere le onorevoli signore andar fra le delicate cianfrusaglie della casa e per i giardini con la capigliatura costruita come un tempio, e coi lunghi abiti tutti a sbuffi e svolazzi: dovevano sembrare bambole svegliate per un miracolo, e passavano leggere sui ponticelli o stavano sedute con attorno marmocchi dalla testa rasata.

E' arrivata dunque la moda occidentale, forse assieme alla rivoluzione del 1912 durante la quale le donne cinesi dovettero sentire l'eco dei clamori femministi britannici. Erano ancora lattanti, e cominciarono a ribellarsi alla mamma che voleva stringere i piedini nelle fascie, e buttarono gli zoccoletti nel canale. Poi le piccole cinesi sono cresciute, sono andate all'Università a darsi delle arie davanti ai compagni di scuola, a discutere con essi d'occidente e d'oriente: e parecchie per imitarli si sono messe perfino un bel paio d'occhiali sul naso. L'abbigliamento ha seguito il corso delle idee, ed ecco le cinesine messe all'europea: o quasi: perchè se il taglio delle vesti è in linea generale come da noi, nei particolari è rimasto cinese. E' avvenuto un po' come per le provinciali che vogliono vestirsi alla cittadina: ma le cinesi ànno in più la loro naturale raffinatezza che le salva dal diventare goffe. Ecco ancora le stoffe fiorite come paraventi, di grossi papaveri, di crisantemi, e altri fiori. La linea degli abiti è semplicissima, con gonne aperte ai lati. Le braccia si sono denudate, ma soltanto fino

DERNE DELL'ESTREMO ORIENTE



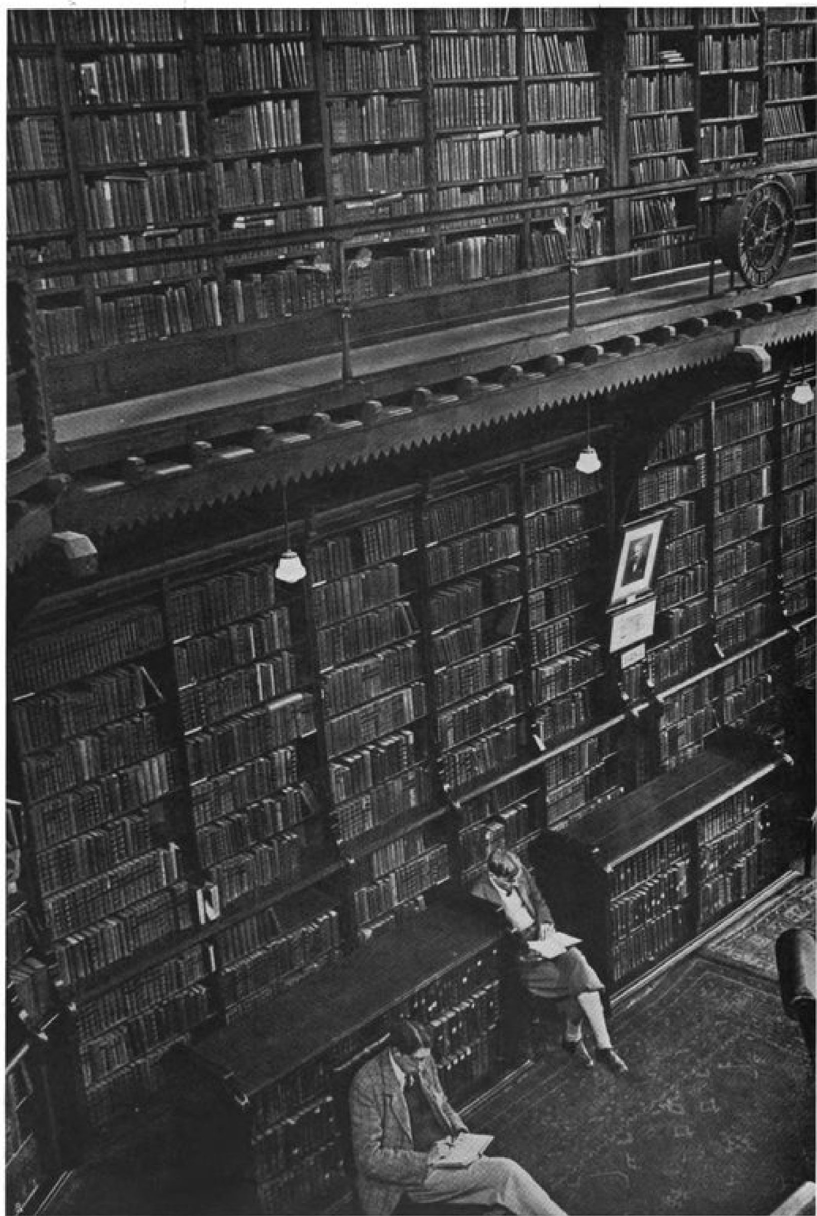


al gomito: e se le scollature non vanno oltre la fossetta sarà perchè le cinesine si vergognano di far vedere le clavicole sporgenti. Non credo che conoscano le paglie di Firenze, o le conoscono ma non vorranno portarle per paura di somigliare ai contadini che lavorano nelle piantagioni di riso. Comunque per l'estate va sempre bene il leggero parasole di seta o di carta oleata a fiorami, e c'è modo di tenerlo e rigirarlo in diversi modi davanti al corteggiatore intraprendente. Mai tacchi li portano piuttosto bassi perchè non ci tengono a parere più alte come le europee. Sanno che la loro grazia sta nell'essere piccole e fragili come i giunchi che crescono sulle rive dei fiumi.

Di sera si fanno i riccioli e li fermano con fiori freschi; indossano abiti più scuri e disegnati come pelli di serpenti, e pellicce bianche. Così vanno nei "dancings": le capigliature nere ànno riflessi azzurrini, le labbra dipinte, che di giorno s'aprivano a sorrisi primaverili, son diventate più sottili e misteriose; gli occhi sono più insolenti e più languidi, e le piccole dita dalle unghie laccate stringono sigarette di marca occidentale. Cose che le cinesine devono aver imparate guardando i films dove c'è Greta.

La notte, tardi, rientrano a casa in taxi. Sono stanche, e d'improvviso, sentendo nostalgia delle vecchie credenze, bruciano i foglietti di carta davanti all'altare degli antenati, per consolarli, o per chiedere risposta a un dubbio amoroso. Così deve capitare tutte le sere all'onorevole signora o signorina Alba di Primavera. R. M.





A Oxford: Uno sguardo alla Biblioteca della storica Università.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Eccoci in fine di stagione, o quasi. Per le signore la fine della stagione incomincia quando non hanno più niente da ordinare, ragionevolmente; più niente da inaugurare. Quei vestiti che hanno avuto tanta pena a selezionare (piacevano loro tutti, e l'uno si adattava meglio dell'altro) hanno perduto così la freschezza materiale come quella, diremo così, morale dell'inedito, dell'imprevisto, della sorpresa per loro e per gli altri. Tutte le signore sanno che alludo a quella specie di ebbrezza leggera, di ispirazione strana, di ottimismo, che invade una donna la quale indossi un vestito che le sta bene, davanti a qualcuno che non glielo abbia ancora veduto.

Fare del nuovo? E' troppo presto, e troppo tardi insieme. La saggezza, o, per lo meno, il buon senso lo vieta. E come riacquistare quel felice stato di grazia che può solo dare un aspetto nuovo del nostro "io"? Il segreto della moda, e dei suoi volubili successi è tutto qui; nel bisogno di cambiare la propria persona fisica per quanto si può; di evadere dalla monotonia esasperante dell'apparenza, sempre la stessa, dentro lo specchio, e agli occhi di colui che si ama.

Non resta dunque altro da fare che dare un'occhiata estrema a quel che può essere rimasto della già vasta collezione che ammirammo in principio di stagione dalla sarta. Sono gli scarti, ora, le cose che abbiamo sdegnate "allora"; ma chi sa! Forse ad un secondo esame, a debito intervallo, con occhi più esperti, in fatto di nuove linee, qualcosa ci sarà che valga la pena di rivedere sulle gracili spalle della indossatrice. Infatti, ecco; non avevamo notato la grazia di quel drappeggio appena accennato, ma costante, che ammorbidisce la linea tutta intera, dalle spalle all'orlo della gonna rasente quasi a terra, e dà alla persona il fascino dei contorni imprecisi che i fotografi di qualche anno fa chiamavano "flou".

Alto al collo, allacciato nel mezzo, si direbbe tutto arricciato e pure non si vede dove. E' quest'altro, con quelle grosse conchiglie di stoffa che appesantiscono il fondo della gonna e son richiamate dalle conchiglie più piccoline delle maniche! Un terzo è molto carino, per sera. Dopo tutto, la stagione dell'opera è a malapena incominciata, ed un vestito di più non ha mai fatto male alla salute, anzi. Aderente, ma vago, modella la persona dalle spalle alle ginocchia, allargandosi di là sino a terra, a spazzare largamente il pavimento, con un bordo di almeno cinque tubi imbottiti: di quelli, per spiegarci, che mettereste lungo le fessure di una finestra per garantirvi dagli spifferi. Lo stesso volante in forma, composto di tubi, gira intorno alle spalle nude come una berta e sulle schiena, scollata molto più di quel limite. Niente spalline; la linea delle spalle in tutta la sua pura bellezza.

E quest'altro, per pomeriggio, con una finezza di particolari tale che deve sfuggire per forza ad un primo esame, ma che ne forma, appunto perchè si deve arrivare a scoprirli, un fascino più profondo. Coi prezzi diventati ragionevoli, si può avere anche un tre quarti elegante, che permetta di invitare qualche amica a prendere il tè in un ritrovo di moda. E' talmente migliore, preso così, che in casa propria, quando si ha tutto un gioco di eleganze per uso esterno, da fare ammirare! Nel ritrovo non si incontrano solamente le amiche, ma della gente di ogni paese di ogni classe, che, ammirandovi, formerà intorno a voi una specie di aureola, cugina lontana della celebrità. Ogni membro di questa famiglia è ricercatissimo come tutti sanno.

E' evidente un ritorno verso la tanto compatita (in fatto di moda) Regina Vittoria. E il ritorno non si limita alla moda, ma al tatto, alla misura, al riserbo. Che i fenomeni siano abbinati, o, piuttosto, che l'un mutamento porti di conseguenza l'altro?

Questo problema da risolvere deve essere pane per filosofi; lasciamolo a loro.

Le arditezze di gesti, che le gonne cortissime portano forzatamente con sè, avevano dato tutto un nuovo indirizzo alla condotta femminile. Si pretendeva ogni libertà, col pretesto che i tempi nuovi domandavano la piena sincerità, mentre il contegno di una volta, anzichè controllo di sè e disciplina salutare, finiva per sembrare ipocrisia. Ma si accorsero poi, i giovani (e quell'esperienza non confesseranno, ma se ne vedono i frutti) che quel genere di rivendicazioni portavan diritte verso i peggiori precipizi. Si rifà dunque (non ridete) la strada, piano piano, in senso inverso. Macchina indietro, e la sordina ai clamori. Si apprezza meglio la casa, dopo un viaggio procelloso; si riconosce qualche pregio alla virtù dopo un'accidentata libera navigazione fra scogli non segnati come pericolosi sulla carta.

Guardate anche in quello che si scrive; tutto è più roseo, buono e bello. La vita è un dono divino che va apprezzato al suo giusto valore; le tenebre sono sempre rischiarate dal sorgere del nuovo giorno.

Da "Claude" (premio Femina) a proposito di ricordi di infanzia, che si modificano, strada facendo: — Ciò che si inventa è più logico della vita. La realtà costruisce una storia che ha troppe lentezze; uno ci si perderebbe. Eppure, si riducono a poca cosa, una volta sorpassate.

"Quell'estate, tu avevi un vestito a pisellini". Contati a cappelli di paglia, sono pure corti gli anni di gioventù. — Specialmente, aggiunge la mia lettrice, se si possedeva un solo cappello per stagione, il che non è il caso oggi. E anche — è sempre la lettrice che parla — se sotto a quel vestito a piselli sia divampata la prima fiamma di amore.

Il libro è di una donna; Geneviève Fauconnier.

Sarebbe bastata la citazione a dimostrarlo.

Il vestito di una volta; la bimba cresciuta che incontra una vecchia signora ricorda di averla veduta, giovane sposa, prepararsi per un ballo, con un vestito di fiaba che veniva di lontano e che è rimasto come una promessa, nei suoi sogni adolescenti. La bimba, ormai cresciuta, si è sentita dire da una ritrovata amica della madre: "Tu non mi ricorderai, ma ti ho vista piccina così". La donna di media età è in perfetta buona fede. Quel giorno, ai giardini, la piccola non aveva quasi guardata la signora; era tutta intenta a costruire dei bei budini di terra, o assorta in altre gravi occupazioni. Non può ricordare.

No, signora; le bambine ricordano sempre, perchè parlan poco e vedono tutto.

La bimba di una volta saprà dire dopo quindici anni che vestito aveva quel giorno l'amica della mamma. E' vero, Nanni? "Era la prima stoffa di kasha, era la prima cappa che osservavo. E il cappello, e le scarpe; bella borsetta era... E alla mamma, nell'incontrarla ha detto... e me ha salutato così...".

L'immagine le è rimasta impressa, perchè forse, quel giorno, ha avuto l'istintiva rivelazione di quel che avrebbe voluto essere, diventando donna. E si è promessa (non sapeva come le cose e gli ideali cambino) di imitare, all'alba della sua libertà, quella avventata piega dei capelli, quel morbido atteggiamento della persona, quell'indipendenza di scelta, nelle vesti.

Il testimonio silenzioso è, come nei drammi gialli, quello a cui nulla sfugge.

Conclusione! Una donna non si vesta mai di fretta, a caso, con trascuratezza. Quando appare, anche per poco, anche in un posto di scarsa importanza, può darsi che la sua apparizione rimanga storica, o quasi; è come se si facesse fotografare senza saperlo, da innumeri macchine da presa. Le pellicole del ricordo sono senza dubbio fra le più sensitive. La donna — pulzella o maritata — è uscita per una rapida commissione, con un cappello vecchio buttato là, poveretta! ed ha incontrato quello che avrebbe potuto essere l'amore della sua vita. Ma egli non si è accorto di lei, perchè (hanno un bel dire le persone che tengono i bilanci) l'eleganza è la vera messa in valore della bellezza. E', per lo meno, "l'impresa che i nostri sguardi arresta. Si guarda poi se al motto corrispondan le gesta".

MANTICA BARZINI

LINEE NUOVE E RITORNI NOSTALGICI DELLA MODA IMMINENTE

A corto di fantasia, i creatori della moda attuale s'ingegnano a sostenere gli interessi dell'industria ed a solleticare nelle clienti l'istinto del nuovo, sfruttando dopo i motivi classici i ricordi romantici. Del resto i contrasti fanno buon gioco: di fronte alla maschia divisa della sciatrice, di fronte alla pratica rudezza della sportiva, il solenne e complicato abbigliamento da sera, tutto nastri, nodi e pieghe di lucide stoffe e vaporosi crespi.

A destra dall'alto: Toeletta da sera in velluto blu notte. Costume da passeggio con collo di volpe. Sotto: Due caratteristici abiti da sera in satin rosa e in seta nera.













Feltro nero con coccarda rossa. Portato indietro il cappello, la pettinatura acquista un'importanza notevole e spesso decisiva.

A sinistra, dall'alto:

Costume di lana per mattina. Abito di lana bianca e giubba fatta a mano di lana rossa. Vestaglia da camera di velluto crespato.

Foto Luigi Diaz



Un ricco mantello di pelliccia e uno guarnito di renard per il pomeriggio.



Il Fokker tipo XX della linea Amsterdam-Batavia con le ruote retratte.

UN'AVIOLINEA DI NOVEMILA MIGLIA

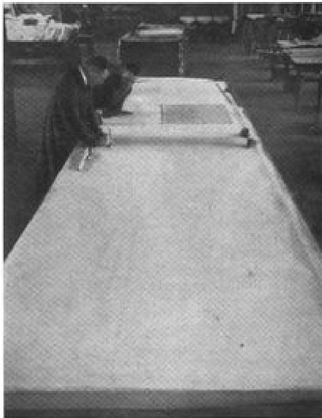
Il grande sviluppo raggiunto dall'aviazione civile italiana; la lunghezza delle aviolinee che si dipartono da Roma, attraversano la Penisola, si diramano nei Paesi vicini; la regolarità dei servizi ch'esse effettuano; la sicurezza che i nostri trasporti aerei hanno raggiunto; l'abbondanza dei turisti che percorrono il cielo d'Italia; l'onore grande che ne deriva all'industria italiana, alle Compagnie italiane, ai piloti italiani; non ci debbono far chiudere gli occhi davanti alle realizzazioni che alcune altre Nazioni possono vantare.

Una di queste, la più cospicua intrinsecamente e la più interessante per noi perchè attraversa l'Italia, è certamente la linea di trasporto aereo regolare che una Compagnia Olandese, la K. L. M. (Reale Società Olandese di Navigazione Aerea) esercisce tra Amsterdam e Batavia. L'argomento è di attualità, perchè proprio in questi giorni è entrato in servizio su tale aviolinea un grande aeroplano trimotore che si vanta d'essere, nella sua categoria, il più veloce del mondo.

Le fotografie pubblicate in queste pagine rappresentano per l'appunto alcuni stadi della costruzione del monoplano trimotore Fokker tipo XX.

Interesserà al lettore vedere la fotografia dell'aeroplano tutto intero, ma in modo speciale attrarranno la sua curiosità le fotografie di dettaglio: fotografie che riescono a mettere in evidenza l'accurata e complessa struttura interna del velivolo, l'importanza di alcuni particolari: notare l'immensa ruota, l'estensione delle ali, la grandezza dei motori, la razionalità dell'ossatura, e sopratutto la diligenza, serietà, metodicità con cui avvengono le prove cosidette "tecnologiche" dei materiali che vengono adoperati per costruirlo.

Poichè primo dovere d'un aviatore è lo spiriro di proselitismo che chiama sempre nuove reclute al pilotaggio e sempre nuovi "utenti" ai servizi aviatori civili, e poichè la prima accortezza (non diciamo preoccupazione) d'un aspirante passeggero di aviolinee riguarda le garanzie di robustezza che l'aeroplano adoperato può fornire, queste fotografie sono forse non meno interessanti di quanto sarebbero le vedute d'insieme del velivolo cui qui si accenna.



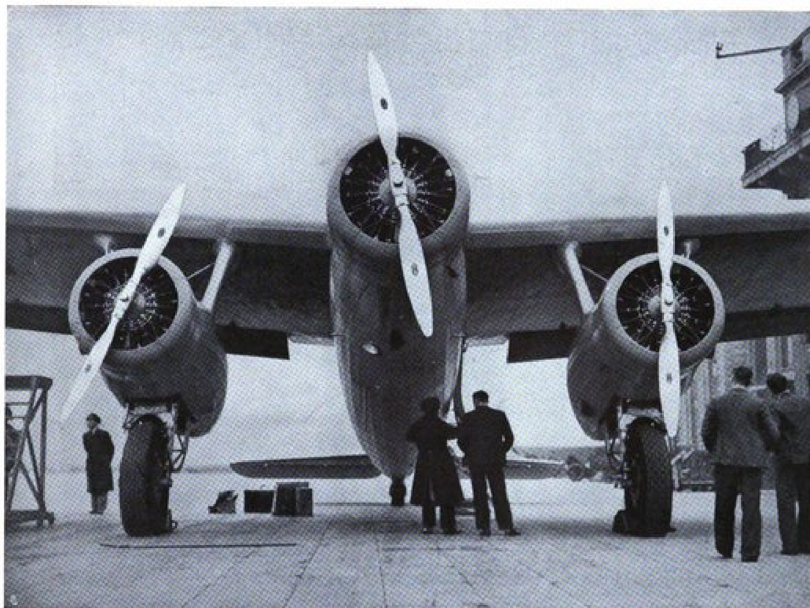
I piani dell'apparecchio allo studio.

IL VELIVOLO

Il Fokker XX è il penultimo figlio d'una grande famiglia di velivoli che il famoso costruttore olandese ha concepito costruito sviluppato perfezionato sempre più, con una ammirevole fedeltà e coerenza di principî e un non meno ammirevole adattamento di realizzazione alle esigenze nuove del traffico e alle nuove mète raggiunte dalla scienza aerodinamica e dalla tecnica costruttiva.

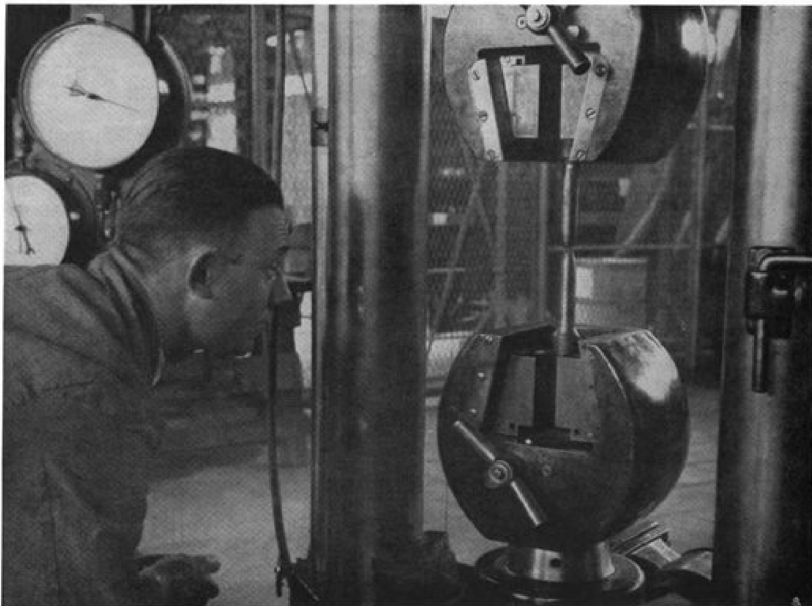
Questo velivolo ha tre motori, due in altrettante gondole o carlinghe poste sotto le ali, uno all'estrema prua della fusoliera. La loro potenza ed efficienza dovrebbe consentire, e pare consenta, il volo a carico normale con due qualunque dei tremotori qualora l'altro sia fermo per avaria.

Il carrello è costituito da due





Una macchina per prove di materiale, capace di uno sforzo di 35.000 kg., e, sopra, l'apparecchio visto di fronte.



Un pezzo di materiale sottoposto alla forza di trazione per misurare lo sforzo cui può resistere prima di rompersi.

grandi ruote, poste ogni una sotto ogni gondola, ma che in volo possono essere retratte nell'interno della rispettiva gondola per mezzo d'un comando manovrato dal pilota.

E' evidente, anche al lettore meno profondo in cognizioni aeronautiche, che la retrazione del carrello, diminuendo la resistenza che l'aria oppone alla corsa, consente di correre a parità di potenza motrice spesa.

Il F.XX è costruito in due esemplari, l'uno capace di dodici passeggeri, l'altro di venti passeggeri, oltre a quattro uomini d'equipaggio. La fusoliera è di tubi d'acciaio l'un l'altro saldati; l'ala è di legno a forte spessore, d'una struttura leggera e robusta il cui concetto basilare ha fatto prove esaurienti attraverso quindici anni di voli.

Nella fusoliera, da prua a poppa, sono sistemati: dopo il motore un piccolo bagagliaio; poi il posto di pilotaggio; il posto per l'impianto Marconi e gli strumenti di navigazione; la cabina dei passeggeri, che potrebbe chiamarsi... ampio salone, lungo quasi cinque metri, largo quasi due metri ed alto altrettanto, poi i lavabi, infine un bagagliaio apribile dall'esterno.

Nell'ala sono contenuti l'olio e la benzina, inoltre un grande bagagliaio apribile con ampio sportello posto nella faccia inferiore dell'ala stessa.

In complesso i bagagliai sono otto con mc. 6,66 di capacità totale.

La potenza è di tre motori a forma stellare, ciascuno di 650 cavalli; la velocità massima è di 300 Km/ora, il peso totale di 8850 Kg. dei quali 3500 di carico utile; l'altezza massima raggiungibile a carico completo supera i 5000 metri; la distanza massima che può essere percorsa in un solo volo con la capacità massima dei serbatoi



Prove pratiche: i campioni di materiale sono esposti per mesi all'influenza atmosferica.



La complessa struttura della fusoliera e degli impennaggi dell'apparecchio formata da tubi di acciaio saldati.

è di 1600 Km. Non ci si può esimere a questo punto dal pensare che questo bellissimo velivolo da trasporto, rapido ma pacifico, potrebbe divenire facilmente un efficientissimo velivolo da bombardamento.

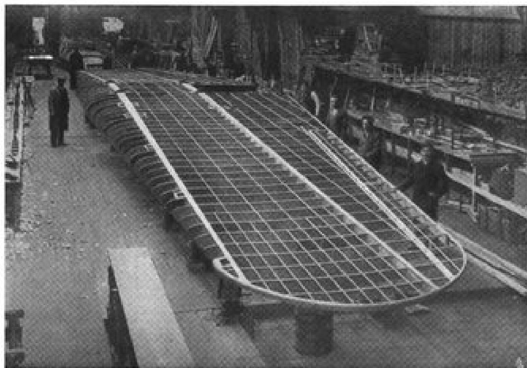
L' AVIOLINEA

La linea di trasporto aereo regolare fra Amsterdam e Batavia nelle Indie Olandesi fu inaugurata nel 1927 dopo quattro anni di voli sperimentali la cui storia è una bellissima prova della metodicità della razionalità della perseveranza e dell'audacia degli organizzatori e dei piloti.

La distanza più breve, ossia quella misurata sopra l'arco di cerchio massimo tracciato sulla sfera terrestre sarebbe di 11.400 Km., ma traverserebbe paesi politicamente malfidi, civilmente arretrati, orograficamente altissimi (l' Imalaia), meteorologicamente aspri.

Il percorso che s'effettua nella stagione estiva è il più breve che le suddette considerazioni rendono consigliabile, Amsterdam - Budapest - Atene - Cairo - Bagdad - Karaki - Calcutta - Bangkok, poi verso il sud per Medan e Batavia; nella stagione invernale invece, si effettua una deviazione per Marsiglia, Roma, Brindisi.

Con i velivoli adoperati finora, capaci d'una velocità di viaggio di 190 Km/ora circa, con le disponibilità di organizzazione a terra avute finora e che non consentivano atterraggi notturni sicuri in paesi extra europei, le tappe sul percorso sopra elencato erano nove all'andata e dieci al ritorno, una al giorno, con partenza poco prima dell'alba e atterraggio almeno un'ora prima del tramonto.



La struttura dell'immensa ala completamente di legno in allestimento nell'officina.

Con i velivoli che entrano ora in servizio, alla velocità di viaggio di 250 Km/ora, e con qualche miglioramento negli aeroporti, la K. L. M. conta ridurre il viaggio nel 1934 a sei giorni, e in seguito gradualmente fino a quattro giorni per l'andata e cinque per il ritorno.

Una delle caratteristiche di questa grande aviolinea è il fatto che l'intero viaggio è compiuto dal medesimo equipaggio. Più precisamente, ogni equipaggio è composto di un pilota comandante, un secondo pilota che ha anche mansioni amministrative e postali, un meccanico che durante il volo ha mansioni di cameriere dei passeggeri, un radiotelegrafista che durante le soste notturne deve aiutare il motorista nella manutenzione del velivolo; tale equipaggio dopo compiuto un viaggio Amsterdam-Batavia sosta alla mèta dodici giorni, poi compie il viaggio di ritorno, poi gode una settimana di licenza, poi per sette settimane fa servizio sulle aviolinee che la K. L. M. ha in Europa.

Cosicchè, siccome finora il servizio è stato settimanale, ogni equipaggio compie in ogni anno quattro viaggi d'andata e ritorno alle Indie Olandesi, e tredici equipaggi in tutto bastano ad assicurare il servizio continuativo.

Non si può pensare senza un sentimento di ammirazione e di stupore a questi eccezionali conducenti d' "aerobus" i quali compiono, come un tranquillo continuo mestiere "guadagna-pane", imprese che solo qualche anno fa erano titolo sufficiente a ricevere battesimo di "eroi" e guadagnare fama tra le folle del mondo!

Nel carico di questi velivoli è compreso quanto occorre per eventuali piccole riparazioni: una notevole quantità di viveri, di acqua potabile, di medicamenti, e perfino di zanzariere; tutto materiale necessario per il caso di un forzato atterraggio, poichè vengono sorvolate foreste tropicali, deserti di sabbia e di pietre, spazi di mare.

Integrazione preziosa del volo, per la guida della rotta per la segnalazione di perturbamenti meteorici, per le



Il montaggio di una delle ruote che durante il volo può esser sollevata automaticamente nell'interno della gondola.

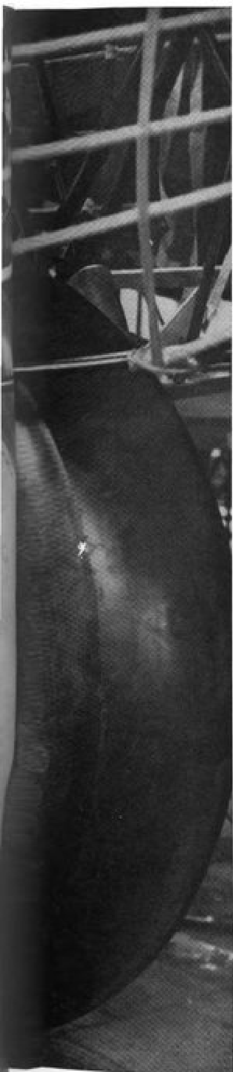
A sinistra: Un imponente complesso di organi che vengono montati. Sulla scala un operatore prende fotografie.

necessità varie del servizio è la radiotelegrafia; le radio di bordo comunicano normalmente a 300 Km. di distanza, ma in talune condizioni è possibile raggiungere perfino 800 Km.

Le perorazioni propagandistiche al termine di uno scritto dove si espongono i risultati "attuali e reali" della aviazione civile, erano un tempo di prammatica; ora il pubblico ha cominciato a comprendere ed apprezzare l'aviazione, e sembrerebbe superfluo dovergli ripetere: vedi! che progressi! che sicurezza! che regolarità! che rapidità! che vantaggi! Senonchè qualche funesto avvenimento avvenuto in Europa in questo eccezionale inverno meteorico, è giunto a conoscenza del pubblico il quale non diserta le ferrovie sebbene in alcuni scontri ferroviari i morti si siano contati a centinaia, mentre invece per le linee aeree esprime incertezze e dubitazioni.

Nessuna dimostrazione di sicurezza l'aviazione mercantile può dare migliore di quella fornita dall'aviolinea di cui abbiamo parlato, che dal gelo nordico e dall'umido dei Paesi Bassi scende fino al disotto dell'Equatore, d'inverno e d'estate, su mari e su monti, su regioni selvagge e deserte, collegando il cuore e gli interessi della piccola madre-patria alle dovizie ed agli splendori delle immense Colonie che, fecondate dal lavoro dall'intelligenza dall'audacia e dalla fede, la fanno ricca e felice.

AMEDEO MECOZZI



Fotografie Associated-Press

A destra: Uno degli sportelli di accesso al bagagliaio situato nell'ala.

MESSAGGERI D'ITALIANITA' NEL MONDO

Chi esporta cannoni e chi stoffe di lana e di cotone; un altro, ragazze per l'asfalto di Buenos Aires; un quarto, apparecchi radio o baccalà. Dall'estremo Oriente il "dumping" avanza coi suoi tentacoli, in capo ai quali ci sono le biciclette a cinquanta lire e le lame pei rasoi di sicurezza a trenta centesimi l'una. I piroscafi attraversano, fumanti, i mari, e i convogli passano le frontiere: tutti son carichi di mercanzie, di orgogli, di vanità e di piazzisti; ogni paese diventa, per un altro paese, la terra ove bisogna affermare un primato, conquistando una clientela o strozzando una concorrenza. La vita si è organizzata siffattamente che il marchio nazionale è il presupposto necessario per stabilire la bontà o la convenienza d'un prodotto, manufatto o scaturente dall'ingegno dell'uomo. Birmingham impone che sulla cimosa de' suoi panni venga tessuta la scritta "English Cloth", ma Torino esporta automobili in tutte le parti del mondo e, se non bastasse, le macchine alate che in stormi compatti sorvolano oceani e continenti dalle ghiacciate lande iperboree alle selvose rive africane, portano appunto un marchio a noi ben caro, e c'è scritto "Italia". Non è più il determinismo economico a fungere da leva al mondo, chè i valori spirituali vi hanno la loro parte, anche — e forse sopratutto per questo — se appaiono sminuzzati in tanti orgogli nazionali a vicenda cozzanti e contrastanti. Un medicinale si vende se vasta e radicata è la fama dei chimici del paese ove esso è confezionato; similmente avviene pel motore a scoppio, il cappello di feltro o che so io... S'impresse l'effigie del corridore Dorando sui tacchi di gomma che, all'indomani d'una famosa Maratona, invasero tutte le botteghe d'Inghilterra, e non ci stupiamo che il nome del Balilla stia ora facendo il giro del mondo sul cofano d'una piccola e veloce automobile: è che sorge istintivo d'individuare in un oggetto magari d'uso comune un volto un nome una regione una bandiera che ne richiami l'origine anche remota e ne tragga motivo per un invito o un confronto... Certo, è puerile tutto ciò; ma se ci s'innalza da questi episodi di una sfera appena più alta, la realtà si fa maggiormente evidente: nel contrasto degli interessi e degli orgogli si affermano i popoli che, odiando la staticità, per ogni via tendono a stabilire una priorità, una supremazia o almeno una presenza. Guai agli assenti, perchè allora si rispecchiano, come volle il ministro degli esteri Di Rudinì, nella colpevole politica delle mani nette, sicchè per aver rinunciato a Tunisi non ci rimase che il triste primato di veder i fianchi delle flotte di Florio-Rubattino e della Navigazione Generale gonfi di poveri cristi destinati a esser trattati, agli sbarchi, come le bestie.

Erano i tempi in cui noi esportavamo braccia per dissodare la pampa e fondare le città, è vero; ma anche esaltati disposti a partecipare a ogni complotto o sommossa; non bastava che a Domonkos sangue di nostri fratelli irrorasse generosamente una terra su cui non germoglia il fiore della riconoscenza, o forse per questa malata reminiscenza o simpatia per l'Ellade, gli annunci dei giornali londinesi, escludendo i malfamati levantini dal novero dei possibili affittuari di camere o appartamenti ammobiliati, mettevano nell'elenco degli indesiderabili anche gli Italiani. Già: eravamo gli inetti e gli infingardi; un popolo al quale i secoli di servaggio avevano lasciato nel sangue i germi di tutti i vizi e di tutte le debolezze... Era comodo, per gli stranieri, considerarci e qualificarci in blocco a questa stregua, confonderci in tanta mediocrità: era comodo e conveniente. E ovunque era un connazionale curvo sul lavoro e intento a raggranellare il sudato peculio (non dimentichiamo che la conversione della Rendita potè effettuarsi principalmente per l'oro spedito in patria dagli emigrati), lo scherno e il dileggio lo accompagnava, siccome un tristo annunciatore, che, forse, poi l'induceva a negare l'avara terra natìa. Nessuno portava a quegli esseri chiusi e scontrosi, giustamente afflitti per tanto abbandono e silenzio, la parola che fa raddrizzare la schiena e accendere nell'occhio un lampo d'orgoglio, sicchè nei cuori gli si smorzava a poco a poco anche la fierezza della stirpe. Rare e deboli, le poche occasioni in cui il nome Italia risuonasse al loro orecchio accomunato a qualcosa, a qualcuno che portasse un segno di dignità o affermasse una supremazia fra tanto squallore; mancando un cibo spirituale davvero era un vivere come le bestie! Senonchè...

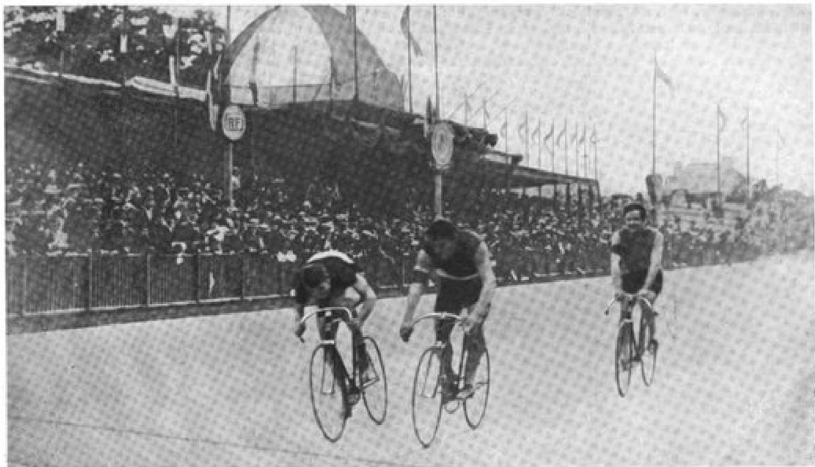
Senonchè avveniva qualcosa, nella piccola quasi derelitta Italia d'allora, destinato ad avere delle conseguenze piuttosto serie. Oh, all'inizio era una cosa da niente, quasi buffa, sicchè le persone posate non vi badarono neppure. "Matti!", dicevano, scrollando il capo zazzerutissimo. Matti,



E. Costamagna, uno dei fondatori della Gazzetta dello Sport.



Tullo Morgagni e Federico Momo in una sosta a Parigi.



Federico Momo (a sinistra), ora Presidente della Federazione Ciclistica Italiana, batte nel Grand Prix di Parigi del 1900, Jacquelin, l'idolo delle folle sportive francesi.

davvero, dovevano essere quei giovanotti che sulle acque dei fiumi o nelle palestre delle prime società ginnastiche, ardivano mettersi gambe e braccia nude a vogare all'impazzata, o sciupavano il tempo in corse, salti e simili scemenze. Il culto del corpo e la passione della bellezza, che negli antichi garantivano così bene la salute dell'anima, apparivano ancora dentro un'ombra di peccato. Nelle classi dominanti l'ozio affraliva la giovinezza, nelle classi dominate il lavoro estenuava ogni età: pochi erano i liberi e fra questi pochissimi coloro che lo sapessero. L'analfabetismo fisico — piaga non meno vergognosa dell'altra di stesso nome — allignava dovunque nei primi decenni del Regno d' Italia. Nella scuola non si conosceva la ginnastica. Questa fu poi introdotta come materia facoltativa. Ma che povertà. La ginnastica copiata da stucchevoli modelli stranieri veniva insegnata e imparata malinconicamente, con rassegnazione, nelle palestre chiuse e grige, come fosse un castigo da affibbiarsi agli allievi meno studiosi. La fine della lezione veniva accolta da sospiri di liberazione, tanto la materia era apparsa arida e senza gioia. Numerose erano le famiglie che chiedevano, e ottenevano, la dispensa dalla lezione dei loro figli. La ginnastica scolastica non parlava al cuore del giovanotto, che automaticamente eseguiva i pedissequi comandi della corsa cadenzata coi gomiti stretti ai fianchi e le altre non meno ridicole esercitazioni scoperte in un manuale prussiano. Fu allora che spuntarono a buon punto, sebbene tuttora incerte e nebulose, l'idea e la pratica dello sport, inteso all'inizio come una dilettosa forma di ricreazione; e per quanto nell'Italia umbertina i primi canottieri e i primi ciclisti non godessero presso i cosidetti circoli ben pensanti una estimazione superiore a quella dei "saltimbanchi" — com'erano qualificati i ginnasti che s'adunavano nei primi concorsi dell'appena fondata Federazione — o degli altri "pazzi" che sotto l'insegna del Club Alpino vollero spezzata la tradizione per cui soltanto gl'Inglesi e i Tedeschi sapessero scalare vergini vette o trovare passaggi da una catena all'altra delle nostre Alpi, tuttavia un nuovo modo di pensare (che poscia doveva diventare un modo di essere) andava formandosi negli strati più diversi del Paese, ed era lo spirito sportivo.

Nacquero le corse; si diffuse il gusto dell'agonismo, e non solo come lotta fra due uomini o due equipaggi per affermare un brutale primato fisico di velocità o di bravura. Le corse, significando una passione della forza, sono anch'esse un indice del popolo, giacchè per esser forti davvero bisogna volerlo essere in ogni cosa. Ecco perchè il cuore delle moltitudini prese a battere per questi tornei, che erano tanto le gare ciclistiche sulle piste prime costruite o l'assalto di un Principe sabaudo alle inesplorate vette dell'Alaska. Erano la Francia o l'Italia o l'Argentina che i popoli vedevano impegnate nelle lotte fra navigatori o scienziati o corridori; e anche ai nostri connazionali più che mai sperduti per terre e travagli lontani, giungeva l'eco di quelle vittorie al cui



Dorando Petri, il famoso maratoneta, a New York.

nome, finalmente, veniva accoppiato il nome della Patria, ed era Marconi che inventava il telegrafo senza fili, ed era lo stesso Duca esploratore e sportivo "avant la lettre" che ritornava vittorioso dall'86° 33' di latitudine nord. Che il capitano Fondacaro attraversando l'Atlantico su una barca di otto metri portasse il saluto della Patria agl' Italiani di Buenos Aires era meraviglioso, ma che negli ultimi anni del secolo i nostri Buni e Ruscelli e Pontecchi e Tomaselli battessero i campioni francesi proprio sotto gli occhi delle moltitudini straniere vendicando a modo loro le aggressioni di Aigues Mortes e le rinunce d'una politica imbelle, era ancora più bello, e testimoniava della perpetuazione nella razza di antiche virtù, che parlavano al cuore del popolo risvegliato, incitandolo a frequentare le arene e a mettersi gambe e braccia nude alla ricerca della sanità fisica e dell'ardente gioia della vittoria sportiva.

Così avvenne che messaggeri d'italianità fossero appunto gli atleti scaturiti dal popolo e lanciati oltre le frontiere e oltre i mari a portare quel segno da tanti decenni atteso: il segno che la Patria aveva dei figli sì forti sì bravi sì destri che sapevano imporsi nelle più ardue tenzoni. Non fu angolo del vasto mondo che i nostri non giungessero a conclamarvi una supremazia, concorrendo a rialzare la coscienza e la schiena di tanti Italiani titubanti, e a mostrare agli stranieri stupefatti quali muscoli e quanto ardire sapessimo anche esportare. In Patria, avevano bello il socialismo e la democrazia di tentar di strozzare il movimento liberatorio di tante energie che è lo sport: i primi, allarmati che i giovani preferissero il rosso della maglia di Gerbi a quello della bandiera e... del vino di cui si faceva grande sfoggio e smercio nei domenicali comizi; la seconda, perchè mal soffriva che i suoi principi basati sull'ugualitarismo (quindi sulla mediocrità della massa) fossero negati in pieno da questa predicazione che magnificava la gerarchia dei valori individuali, ricercandola non attraverso gli scrutini elettorali ma nelle lotte aperte leali severe sulle piste e nelle piscine, sulle pedane e sui ghiacciai.

Forse mai la forza della stampa come nella predicazione dell'utilità e del dovere di essere padroni del proprio corpo e della propria vita, ebbe più dura battaglia a sostenere, alfine premiata dalla soddisfazione della ottenuta vittoria. Ebbero molti nomi i combattenti di questa "campagna", ma ci è caro ricordare quello dei pionieri che furono anche maestri di giornalismo sportivo a tanti di noi: per tutti, E. C. Costamagna, signorile studioso e psicologo profondo, ligure-piemontese d'origine, che trapiantato a Milano fondò la "Gazzetta dello Sport" portandola ai fastigi delle prime centomila copie tirate da un giornale in occasione del Giro d' Italia; e Tullo Morgagni l'altro, romagnolo, come nessuno ch'io conobbi suscitatore d'energie, creatore d'iniziative, organizzatore infaticabile, che orrenda catastrofe aerea stroncò agli albori d'una maturità ormai ricca di meritate certezze. Al fuoco di tanta passione corrispose il sorgere, rafforzarsi, moltiplicarsi di un'attività ch' ebbe davvero del miracoloso. Chi potrà fare il censimento degli atleti che da qui s'irradiarono a portare la consolazione e l'orgoglio a tanti Italiani sparsi pel mondo? Chi è nato a miracol compiuto potrà ritenere un fatto quasi ordinario le vittorie di Nuvolari in un Grand Prix o della squadra di calcio in una partita internazionale: ma avanti la guerra, se le competizioni si svolgevano in minor numero e su ritmo men celere, forse colpivano più nel profondo l'immaginazione e la sensibilità dei popoli. Bastò che Nazzaro vincesse ai circuiti del Taunus e di Dieppe perchè il nome suo e quello della Fiat sfolgorassero ovunque, e perfino l'orgoglioso Imperator di Germania si degnasse di scendere dalla sontuosa tribuna a complimentarsi col conduttore e col costruttore; bastò che un umile fornaio di Carpi stramazzasse per la stanchezza dopo quarantadue chilometri di corsa in cospetto del popolo di Londra, perchè la Regina del più vasto impero della terra chiamasse a sè Dorando e gli donasse una coppa d'argento e un sorriso... Finita, dunque, l'esportazione di cantastorie e di anarchici: questi altri ambasciatori inauguravano un novello ciclo di storia che conferiva gran dignità alla Nazione in fermento di rinascita e di consolidamento. Partiva da Livorno un giovanetto, quasi ancora un ragazzo, e a Vienna demoliva con la sottile lama del suo fioretto la fama di celebratissimi, baffuti, maestri di scherma: ed era Nedo Nadi, futuro olimpionico; un operaio delle Manifatture Tabacchi di Modena, certo Braglia, moltiplicava per tre il proprio trionfo nelle Olimpiadi di ginnastica stabilendo un'eccellenza che fu poi avvicinata, neanche uguagliata dai posteri; ancora il Duca attingeva con un primato ambitissimo la vetta più alta del continente africano e ancora Dorando mandava in delirio i nostri connazionali sbucati da tutti i tuguri del Bronx di New York o accorsi a Sidney dalle masserie della Nuova Galles del Sud; la verdissima tradizione sportiva sbocciò in un dovizioso tesoro di frutti che si sparpagliò dovunque: erano canottieri come Gerli, Dones, Sinigaglia; nuotatori i Beretta, Cattaneo, Altieri; motoristi Lancia e Cagno, Giuppone e Di Monasterolo; schermidori Eugenio Pini, Lancia di Brolo, Pessina e quant'altri mai che nei confronti d'ogni specie — fino al tiro a volo e ricominciando colla boxe americana — col fatto inoppugnabile del pubblico trionfo potevano finalmente far ricredere gli stranieri. E chi potrà negare che talvolta, nell'esultanza comune, qualche emigrato non abbia salutato la moltitudine già ostile, e sovente diffidente, appoggiando la mano al braccio, e questo agitando nel poderoso gesto priapeo che vale cento volte la parola di Cambronne?

Vivaddio, l'Italia prendeva a vincere nelle mondiali competizioni sportive; vi s'ostinava ch'era un piacere seguirne il crescendo, e quasi non bastassero quei successi ripetuti, ecco un meccanico milanese, già corridore ciclista — l'Anzani — costruire il primo motore di cui si servì l'uomo per valicare a volo la Manica. Anche nel fatato regno d'Icaro, dunque, chi apre il corteo dei plenipotenziari del l'ardire e del valore, dell'ingegno e della costanza, ha nome e volto italiani! La razza stava rinnovandosi, purificandosi, saggiandosi alla virile scuola dello sport, ed ora metteva in mostra questi suoi magnifici e saldissimi prodotti, campioni di tutta una gioventù fremente e consapevole della sua futura grandezza; il 24 maggio cominciò l'epopea (che dura tuttora) — giusto che si fermi la nostra cronaca.

VITTORIO VARALE



Fernando Altimani, il grande campione di marcia, durante le gare alle Olimpiadi di Stoccolma.



L'esempio dei gerarchi. Un salto eccezionale di S. E. Starace, fervido animatore dello sport ippico.
Sotto: Una partita di caccia alla volpe nella campagna romana.

LE AL

AL PRIMO POSTO P

Fotografie di Lucio Ridenti

Le due Torri del Sestrières dalla funivia.

La stazione di arrivo della funivia sul Sises.

PI D'ITALIA

STO ER GLI ITALIANI E PER GLI STRANIERI

La Torre Duca d'Aosta verso la valle

Un paio d'anni sono bastati per creare nelle Alpi del Piemonte sul confine francese uno dei più vari, dei più attraenti, dei meglio organizzati centri di sport per gli sciatori. Trascinati nel fervore di un'attività che in altri campi produce opere di più vasta portata sociale e civile, noi ci abituamo a non stupirci più di alcun miracolo nell'Italia Fascista; ma gli stranieri, che col ricordo d'un tempo vedono più vivo e stridente il contrasto, riportano nella loro patria un'impressione profonda del nostro Paese. Pochi anni fa la regione del Sestrières era il paradiso dei solitari, oggi è il parco invernale d'una metropoli, che vi riversa a migliaia i suoi cittadini rinati a nuova vita. La cerchia degli entusiasti s'allarga oltre i confini; dopo dodici anni gli studenti di Cambridge e Oxford, soliti a disputare nella Svizzera il loro annuale incontro sciistico, si sono riuniti questo Natale sul Sestrières.





Sotto: Istantanee delle gare Cambridge-Oxford al Sestrières. Un passaggio di P. Hamilton-Smith, vincitore della "discesa libera". Gli studenti di Cambridge, vincitori, e quelli di Oxford.







LA NEVE, CANDIDA AMICA DI COLORO CHE AMANO LA VITA, LI ACCOGLIE FESTOSA PER TUTTI I GIUOCHI

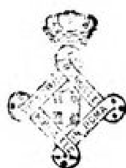


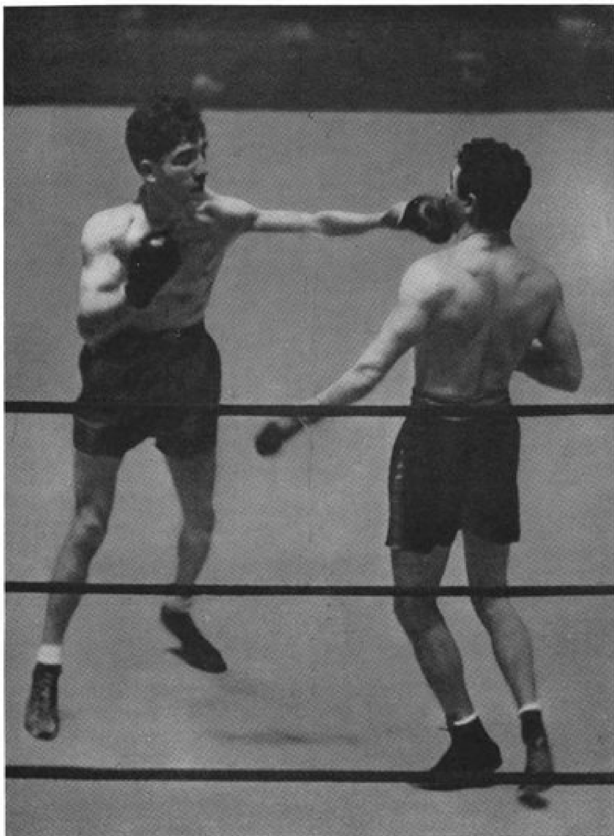




LA CITTÀ CORRE AL MONTE PER GODERE L'EBBREZZA DELL'ARIA PURA, DEL CIELO TERSO, DEL SOLE TRIONFANTE







Locatelli sferra d'incontro un preciso sinistro a Canzoneri.

UN GRANDE CAMPIONE ITALIANO

Nello spazio di poche settimane un atleta italiano, Cleto Locatelli, ha conquistato in America il prestigio dei più famosi artisti del pugilato, quando altri atleti europei, se pure sono riusciti ad affermarsi, hanno dovuto lavorare e combattere dieci volte tanto. Cosciente del suo valore e forte della sua dignità, Locatelli non s'è lasciato sfruttare in combattimenti di presentazione ed ha voluto che il suo primo avversario fosse degno delle splendide vittorie da lui ottenute in Europa contro atleti valorosi.

Eccolo infatti di fronte a Tony Canzoneri, il prodigioso pugilatore d'origine italiana, che gli americani considerano effettivamente come il campione della categoria dei pesi leggeri, anche se il titolo ufficiale è in possesso di Barney Ross. Il combattimento si svolge al Madison Square Garden di New York il 15 dicembre. Contro le previsioni generali Locatelli si mostra subito pari al suo formidabile avversario e il verdetto finale che assegna per pochi punti la vittoria a Canzoneri, trova nel pubblico entusiasta e nella stampa serena disapprovazioni quasi unanimi.

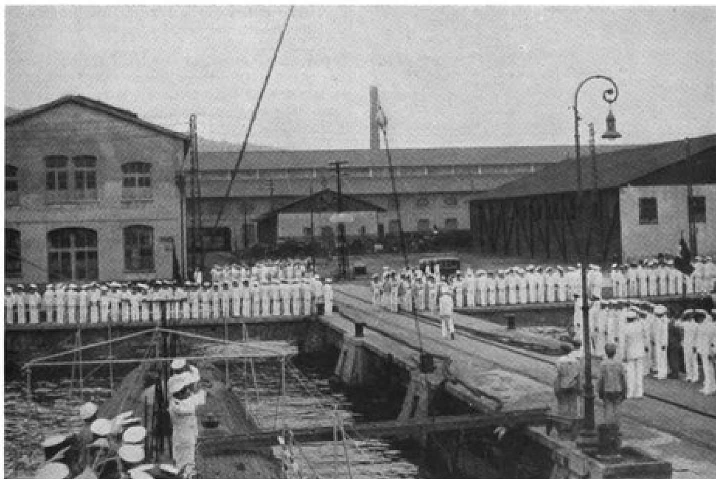
La rivelazione Locatelli è all'ordine del giorno nel mondo sportivo d'oltreoceano; si vuole subito la rivincita, ma Canzoneri è costretto per le ferite riportate a differire l'incontro. Si trova un avversario nuovo nel campione inglese Kid Berg, che l'italiano affronta il 12 gennaio. Locatelli conosce Kid Berg: l'aveva battuto due volte ai punti, ma l'ultima a Londra aveva lasciato perplessi i giudici.

Nel terzo incontro, al Madison Square Garden, Locatelli domina l'avversario da lontano, superando il confronto non solo per la potenza dei colpi, ma anche per l'abilità della scherma e l'opportunità della tattica, qualità queste riconosciute in sommo grado a Kid Berg. Nuovo entusiasmo della stampa americana, che esalta l'atleta italiano come il più perfetto pugilatore del suo peso venuto dall'Europa. Ammiriamo quest'atleta fascista, che ha saputo difendere sempre, con tenacia intrepida, con severa dignità e senza clamori, il nome glorioso dello sport italiano.





Il tedesco Walter Dear, il miglior trottatore d'Europa, ha trovato la sua sconfitta in Italia nel Premio d'Inverno a San Siro. Walter Dear e il suo guidatore Charles Mills e, in alto, l'arrivo di Topsy Hanover del Conte Orsi Mangelli nel Premio d'Inverno davanti a Walter Dear, che si scompone negli ultimi metri.



Gli equipaggi della flottiglia sommergibili salutano lo "Sciesa" e il "Toti" in partenza.

IL PERIPLO AFRICANO DEI SOMMERGIBILI "SCIESA" E "TOTI"

Il 14 settembre scorso, due nostri sommergibili di grande crociera che portano degnamente i nomi di Antonio Sciesa e di Enrico Toti, uguali nelle dimensioni al "Balilla" e al "Millelire" allora in viaggio di ritorno dalla nota crociera atlantica, salpavano da La Spezia per intraprendere il periplo dell'Africa da Oriente verso Occidente. Per il compimento del viaggio che ha la lunghezza di 14.700 miglia — pari a circa due terzi di quella dell'Equatore terrestre — eran previsti ottantatre giorni di navigazione, intervallati da sessantotto giorni di permanenza nei porti di P. Said, Massaua, Aden, Mogadiscio, Kisimaio, Zanzibar, Diego Saurez, Lorenzo Marquez, Durban, Capetown, Walfish, Lobito, S. Thomé, Dakar, Porto Praia, Las Palmas, Gibilterra.

I motivi che indussero il Ministero della Marina ad organizzare la suddetta crociera erano numerosi: far navigare nei mari equatoriali e per lunghi percorsi i nostri maggiori sommergibili per sperimentarne il comportamendo degli scafi e dei macchinari in circostanze climatiche piuttosto difficili; addestrare nelle condizioni di particolare disagio proprie delle unità subacque, gli ufficiali e gli equipaggi alle lunghe mavigazioni; mostrare infine la bandiera della Patria nei porti sud africani che da circa vent'anni nessuna nostra nave bellica aveva più toccato. Motivi quindi: tecnici, organici e politici.

A questi se ne aggiungeva un altro che chiameremo sentimentale.

Verso la fine del XIII secolo e precisamente nel 1291 il periplo dell'Africa venne, dopo i leggendari fenici, tentato per la prima volta da due grandi navigatori genovesi: i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi. Nessuna notizia certa pervenne degli audacissimi navigatori dal momento che colle loro galee ebbero doppiato il Capo Non, breve promontorio della costa marocchina, così chiamato dai marinai d'allora perchè comune era la credenza che chi l'oltrepassava non sarebbe tornato indietro.

Vaghe informazioni raccolte negli anni che seguirono dai mercanti genovesi che nei porti d'Oriente venivano a contatto con i conduttori delle carovane che da terre lontanissime e sconosciute portavano ad essi stoffe e merci preziose, concordano però nel farci ritenere che i fratelli Vivaldi, dopo gravissime difficoltà incontrate lungo la costa occidentale africana, riuscirono a doppiare il Capo di Buona Speranza, risalirono la costa orientale del continente nero e stremati di forze, con una sola loro nave, (l'altra aveva fatto naufragio in precedenza) giunsero finalmente all'altezza della costa somala. Investiti da una tremenda tempesta naufragarono su quelle spiagge e caddero prigionieri delle locali popolazioni indigene che mai più li rilasciarono.

La gloria di avere scoperto "la più breve comunicazione marittima con le Indie"; d'aver cioè raggiunto l'obiettivo che per alcuni secoli dell'attuale millennio fu in cima ai pensieri dei più arditi navigatori d'ogni nazione europea, può quindi giustamente considerarsi italiana come tante altre. E poichè, come il Duce disse, "l'eredità lasciata dai nostri grandi navigatori e viaggiatori infiamma ancora i cuori dei loro nipoti" era logico che l'Italia fascista, esaltatrice di ogni nobile ardimento, ricordasse in quest'epoca di piena rinascita della Nazione, gli audacissimi e sfortunati fratelli Vivaldi, facendo compiere a due sue piccole navi, che per le speciali loro caratteristiche richiedono tenacia ed ardire, il periplo che circa sei secoli fa essi percorsero. Nessuna commemorazione poteva riuscire più suggestiva ed efficace, nessun modo migliore poteva essere escogitato per ricollegare un passato gloriosissimo ma sterile di fortuna per la Patria, ad un presente che, sotto l'egida del Fascismo, darà indubbiamente alla nostra gente



Mare agitato nel Mediterraneo.

Sotto: Le Piccole Italiane di Porto Said visitano i nostri sommergibili.

il premio meritato per le somme virtù da essa praticate, indefettibilmente, per secoli e secoli.

Nel momento in cui scriviamo i nostri sommergibili sono giunti a Durban ed hanno quindi compiuto felicemente più di un terzo del loro interessante viaggio. Stralciamo dal giornale di bordo dello "Sciesa" qualche pagina di cronaca.

Prima tappa: La Spezia-Port Said. — Volutamente lenta per esperimenti da compiere sul funzionamento dei macchinari e per il definitivo adattamento alle lunghe permanenze in mare. Mediterraneo come al solito imbronciato che s'incaricò di dare ai nuovi argonauti il suo rude saluto. Tutti si assoggettarono con entusiasmo agli inevitabili arrangiamenti e privazioni.

Sosta a Port-Said, ove si trovavano alcune unità della marina da guerra britannica che accolsero i nostri con la tradizionale cortesia. Nonostante che il porto egiziano sia stato negli ultimi anni toccato di frequente da navi da guerra italiane, la nostra numerosa colonia, non pochi membri della quale occupano posti di notevole importanza, colse l'occasione dell'arrivo dello "Sciesa" e del "Toti" per mostrare il suo alto patriottismo così efficacemente sostenuto dal Regime. Fu una gara di cortesie verso i nostri ufficiali e marinai, una ininterrotta sequela di visite cordiali ed affettuose che si succedettero sulle nostre unità durante i brevi giorni della loro permanenza. Particolarmente entusiasti i balilla, gli avanguardisti, le giovani italiane, molti dei quali reduci da poco dalla annuale lunga visita alla madre-patria, si mostrarono felicissimi di rievocare il caro ricordo su quelle navi che tanto degnamente la rappresentano.

Seconda tappa: Port Said-Massaua. — Lento percorso del Canale di Suez, omaggio al monumento eretto ai sudditi britannici che lo difesero durante la guerra mondiale; sbocco in Mar Rosso.

Il caldo estivo già scomparso nel Mediterraneo tornò a farsi sentire - sul ponte di coperta, all'ombra, il termo-





All'imboccatura del Canale di Suez.

metro sale a 39 gradi; nell'interno dei sommergibili non si stava certo più freschi, si alleggerirono le divise riducendole al minimo necessario; si ricorse a frequenti docce d'acqua marina e tutto andò benissimo. A Massaua ufficiali ed equipaggi furono ricevuti con affettuosa cordialità dai camerati del Governo della Colonia e delle altre Forze Armate, si recarono a prendere un po' di fresco all'Asmara; ammirarono le opere veramente grandiose che con ritmo ininterrotto il Regime compie nella Colonia primogenita; portarono il loro tributo di omaggio ai Caduti di Dogali, eroi sempre presenti al nostro spirito per il sacrificio compiuto in epoca così grigia della nostra Storia. L'inesausta ammirazione dei connazionali e degli indigeni avvolse lo "Sciesa" ed il "Toti", i più grandi sommergibili che mai sieno stati visti in quelle acque.

Terza tappa: Massaua-Aden. — Mare calmo, temperatura torrida, una immersione di alcune ore che si risolvette in un bagno caldo prolungato, quindi l'uscita nell'Oceano Indiano rinfrescato dal vasto respiro del Monsone; breve navigazione lungo le coste dell'Arabia Meridionale, vera Arabia Petrea, quindi l'entrata e la sosta nel vasto e frequentatissimo porto di Aden, pietra miliare di quella grande via marittima di comunicazione con le Indie che può ben definirsi la spina dorsale dell'Impero Britannico. E' precisamente l'ubicazione di Aden rispetto a questa grande via marittima che giustifica le notevoli spese sopportate dall'Impero per costruire ed ampliare quel porto, per creare un'importante città, organizzata all'europea, in una regione così squallida e che infine spiega in parte la suscettibilità britannica nei riguardi della politica degli Stati dell'Arabia.

Le accoglienze fatte dalle Autorità britanniche alle nostre navi furono come sempre cordiali. Commoventi e suggestive quelle degli italiani che vivono nella regione circostante, occupati per lo più nell'industria delle saline; pochi di numero ma a nessuno secondi nell'affetto della Patria, nella devozione al Regime, raggruppati nel Fascio locale che possiede una bella casa nella quale i nostri ufficiali ed equipaggi trovarono la più calda ospitalità.

Il monumento ai Caduti per la difesa del Canale di Suez e, sotto, Aden visto da levante.











Quarta tappa: da Aden a Mogadiscio. — Tappa piuttosto lunga perchè durata sei giorni, compiuta in gran parte costeggiando l'uniforme e quasi deserto litorale somalo. La monotonia della navigazione fu interrotta da interessanti esercitazioni e anche un po' da un vento teso di sud-ovest che, nonostante la stagione, normalmente propizia ai venti opposti, si ostinava a farsi sentire.

Dopo avere ricevuto il saluto dagli apparecchi della R. Aeronautica distaccati in Somalia, "Sciesa" e "Toti" ancorarono davanti a Mogadiscio. Era la prima volta che nostri sommergibili giungevano in quelle acque e le cortesie che li accolsero furono degne dell'evento.

Un po' di mondanità coloniale e cioè una gita ad Afgoi, ove, tra un bellissimo parco di piante tropicali in riva all'Uebi Scebeli, sorge la villa del Governatore, aprì la serie delle escursioni; seguì quindi la doverosa e suggestiva visita d'omaggio al villaggio Duca degli Abruzzi, il cui piccolo cimitero accoglie la Salma lacrimata dell'amatissimo Principe, orgoglio della nostra Marina, che volle chiudere la Sua nobilissima vita, spesa interamente al servizio della Patria e della Scienza, sull'ultimo posto di combattimento che Egli si era liberamente scelto, e volle anche restare, sentinella eterna, sul limite più avanzato finora raggiunto dalla nostra gente.

Pellegrinaggio d'amore e di devozione fu quello compiuto dagli ufficiali ed equipaggi dello "Sciesa" e del "Toti" che si estese sui luoghi che attestano l'importanza e la vastità dell'ultima, magnifica opera compiuta dal Gran Principe Sabaudo.

Un numero d'altro genere, del tutto fuori programma, chiuse la permanenza dello "Sciesa" e del "Toti" a Mogadiscio. Gli indigeni che, numerosissimi, ammiravano i due sommergibili non sembravano convinti che queste unità potessero immergersi e ritornare quindi alla superficie. Alcuni notabili riferirono al Governatore i dubbi della popolazione e questi per convincerli pregò il comandante del gruppo di fare eseguire da una delle unità una immersione in acque per quanto possibile vicine alla riva della città.

La notizia della suddetta concessione fatta dal Governatore fu largamente diffusa e, molto prima dell'ora fissata per l'esercitazione, una folla di circa venticinquemila indigeni occupò la spiaggia, i tetti delle case, tutti insomma i luoghi che consentivano di vedere bene lo specchio acqueo antistante alla città. Mai un sommergibile s'immerse alla presenza di tanti spettatori attenti ed entusiasti.

Ad alcuni funzionari del Governo della Colonia e a ventitre notabili indigeni fu concesso di imbarcare sul "Toti", l'unità che si sarebbe immersa. Al momento opportuno questa salpò, si allontanò dall'ancoraggio per giungere in fondali di 25 metri, quindi s'immerse e andò a poggiarsi sul fondo, e dopo una breve sosta tornò in superficie salutata dai più rumorosi ed espressivi segni di gioia degli indigeni che ricorderanno l'avvenimento per molto tempo e da esso trarranno certamente nuovi motivi per valutare la potenza e il prestigio della grande madrepatria che già tante cure dimostra per elevare le loro condizioni di vita, per valorizzare il territorio che abitano.

Quinta tappa: Mogadiscio-Kisimaio. — Un paio di giorni di navigazione piuttosto calma, resa interessante da qualche esercitazione, ed infine la sosta nel più meridionale dei nostri ancoraggi somali presso il quale sorge la città coloniale di più recente acquisto, perchè Kisimaio, già capitale del Giubaland inglese, ci venne ceduto pochi anni

Dall'alto: Villaggio sul Canale di Suez. Mogadiscio visto dal largo. - Gruppo di ufficiali ad Afgoi. - La visita dei marinaretti dell'O. N. B. di Mogadiscio. - La deposizione di una corona sulla tomba del Duca degli Abruzzi.



L'arrivo dello "Sciesa" e del "Toti" nelle acque di Mogadiscio.

or sono dall'Inghilterra a tenore dei patti stipulati durante la guerra mondiale. Kisimaio, che possiede lo specchio acqueo naturalmente meglio riparato della lunghissima costa somala e un vasto e promettente retroterra vivificato dalle acque del Giuba, ha già ricevuto dalla madre-patria notevoli benefici ed altri maggiori ne avrà che consentiranno il suo notevole sviluppo.

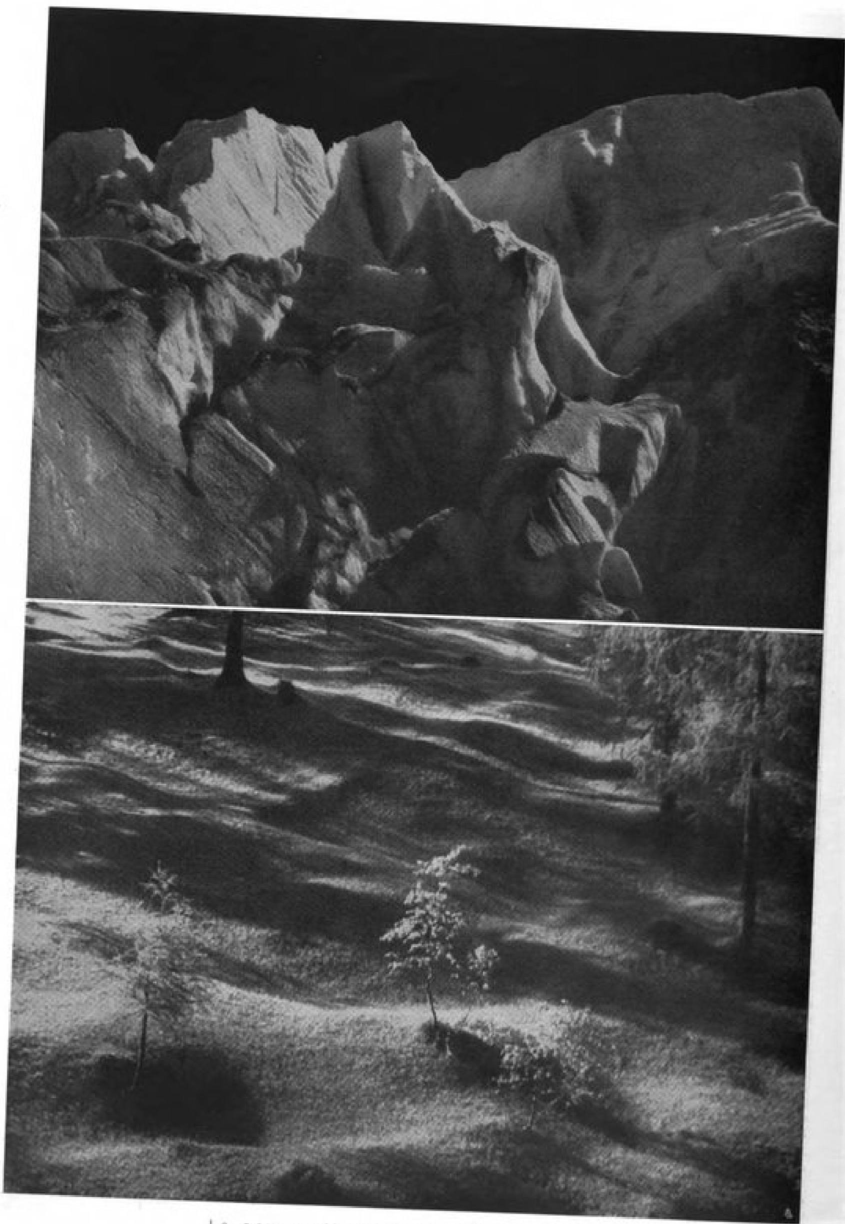
La sosta dei sommergibili ha dimostrato del resto il particolare interessamento del Regime per la nuova Colonia.

Kisimaio, ultima terra italiana toccata nel lungo periplo africano, fu salutata dai nostri ufficiali ed equipaggi con particolare affetto, col sentimento d'orgoglio suscitato dalla constatazione della forza colonizzatrice della Patria, che in breve tempo e con mezzi modesti ha saputo raggiungere risultati così cospicui che non temono paragoni con quelli ottenuti dalle grandi Nazioni mondiali che posseggono da secoli vasti imperi coloniali e usualmente vengono citate ad esempio per la loro capacità civilizzatrice.

Sesta tappa: Kisimaio-Mombasa. — Navigazione calma, esercitazioni, arrivo al principale porto del Kenia. Accoglienze cordiali dalle Autorità britanniche, entusiastiche dalla colonia italiana composta di missionari, di commercianti, di lavoratori che si mossero dai paesi dell'interno, anche notevolmente distanti, per portare il loro fraterno saluto alle unità che così ben rappresentavano la Patria. Gli indigeni accorsero in folla a visitare le due unità, espressero la loro viva ammirazione per la bellezza ed il perfetto assetto dello "Sciesa" e "Toti" e mentalmente li paragonarono ad altre unità subacque estere di recente ospiti nel loro porto; e questo paragone non tornò certo a nostro sfavore.

Così, silenziosamente, proseguendo nel loro cammino, i nostri sommergibili "Sciesa" e "Toti" cingono di una sottile striscia tricolore l'immenso continente nero, ambasciatori eloquenti dell'Italia fascista per gli ignari, esaltatori del patriottismo per i connazionali sparsi dovunque che nella rinascita della Patria vedono il mezzo più sicuro per il giusto riconoscimento dei loro imprescindibili diritti.

BAHR

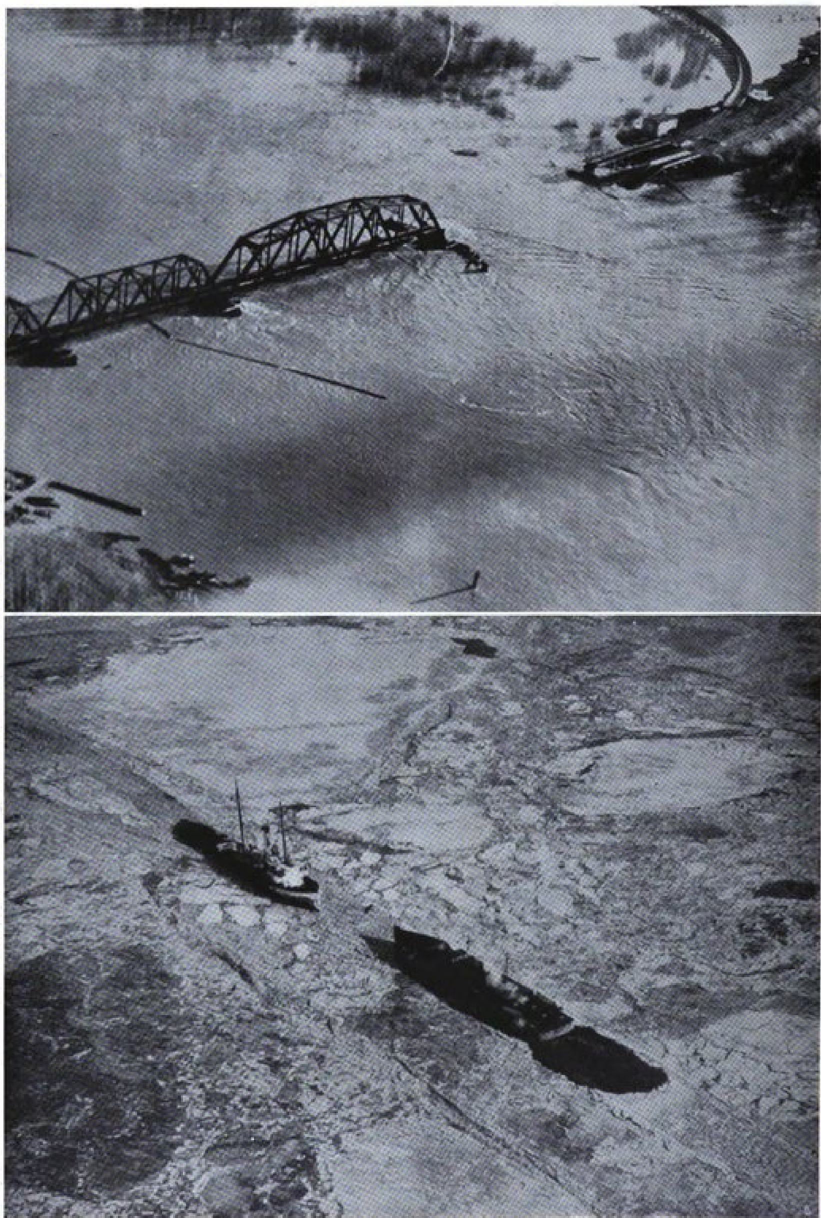


La neve sulle vette e sulle pendici.



Fotografia Lucio Ridenti

Inverno: Le croci della città.



Inverno eccezionale anche in America. Il fiume Hudson gelato arresta il traffico delle navi e, sopra, il ponte ferroviario fra Portland e Seattle travolto dalle acque del fiume.



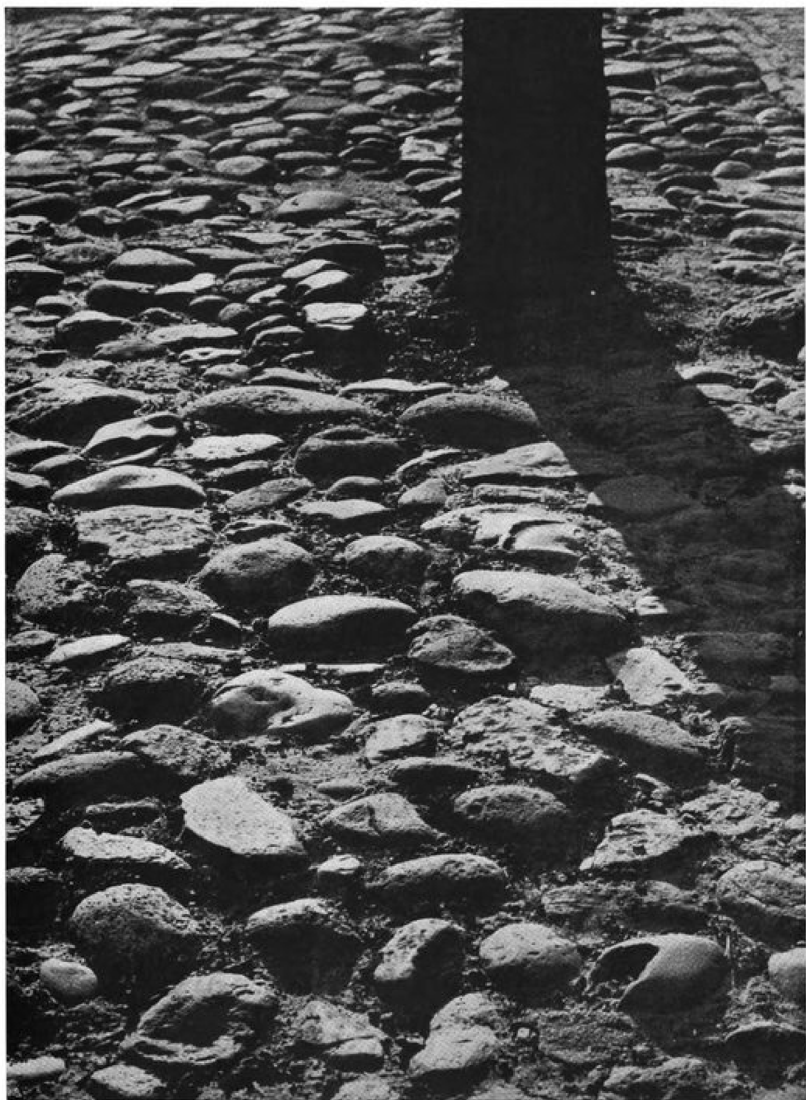
Il pittoresco favoloso volto delle stazioni nel rigido inverno. Treni fra la neve a Torino.

Foto Lucio Ridenti



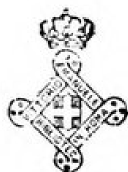


Il disastro ferroviario di Lagny alle porte di Parigi, il più spaventoso che si ricordi nell'ultimo decennio.
I rottami sul luogo della catastrofe e, sopra, la locomotiva del treno investitore.



LA STRADA DEL VILLAGGIO

Fotografia W. van de Poll





Un gruppo di attori del Teatro di "Wayang-Wong" del Sultano di Surakarta.

TEATRO E DANZE DELL'ARCIPELAGO MALESE

Il teatro e la danza delle Indie devono essere nominati insieme perchè in India non esiste teatro senza danza; ciò significa che la danza non deve essere considerata come noi la intendiamo in generale ma che i movimenti di mani, braccia e testa, indipendenti dal resto del corpo, sono ritenuti anche come danza.

Il teatro si distingue in rappresentazioni eseguite da persone, oppure per mezzo di pupazzi o burattini: nel primo caso si parla di "Wayang-Wong" e nel secondo di "Wayang-Purwa".

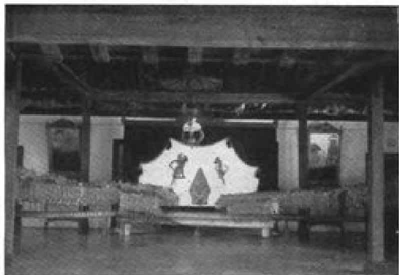
Oggetto di studio non da oggi soltanto, le danze sacre di Giava, non possono essere considerate come un semplice divertimento indigeno di un paese ancora allo stato primitivo, poichè rappresentano effettivamente un'antica arte sociale, con origini religiose e fini educativi. Da esse il popolo giavanese continua ad apprendere la nobiltà del comportamento, la distinzione dei gesti, la grazia dei movimenti, ed impara al tempo stesso a comprendere il contrasto tra il bene e il male, a coltivare i sentimenti cavallereschi, ad ammirare la letteratura e le arti in genere.

A Giava nel fantastico lussureggiante paese dei vulcani sempre minacciosi l'antico teatro esiste ancora nella sua forma originaria più perfetta, mercè la sopravvivenza e l'armonioso concorso dei suoi indissolubili elementi: dramma, musica e danza. Ma quest'ultima domina e conserva sopratutto il contenuto e i caratteri originali del simbolismo, di espressione e di rara e pura bellezza. Non si può comprendere e valutare l'arte della danza giavanese, senza risalire alle sue origini indiane di essenza divina. I sapienti dell'antichità in oriente credevano che le loro danze derivassero direttamente dalle potenze celesti.

Attraverso i secoli, a Giava questo carattere divino si è conservato quasi intatto nella danza, che continua ad obbedire a regole fisse, le stesse che si vuole fossero imposte dagli Dei nell'antichità. Sono questi che nella credenza popolare continuano a governare la volontà dell'attore, un semplice fantoccio nelle loro mani. Ne deriva che nel teatro e quindi nella danza, nulla è abbandonato all'istinto o al caso. Come la parola ha un compito prestabilito nel dramma, e la musica segue delle leggi ben precise, così l'attore-ballerino è tenuto a seguire rigidamente movimenti e gesti immutabili per esprimere idee ed intenzioni determinate. In altre parole, i danzatori giavanesi per raggiungere la perfezione hanno bisogno innanzi tutto dell'ispirazione divina e devono sottomettersi alle leggi sacre, per ogni gesto, per ogni espressione, e per il più lieve fremito delle loro dita.

Il Wayang-Purwa, che negli ultimi anni è giunto in Europa e in America come un esòtico oggetto decorativo, è un burattino piatto, ritagliato in pergamena ed è usato dai giavanesi per dare certi spettacoli, chiamati appunto Wayang, alquanto simili alle ombre cinesi. L'arte di fabbricare questi pupazzi è prettamente giavanese, e le rappresentazioni in cui essi vengono usati risalgono a novecento e mille anni or sono. In tutto l'arcipelago della Sonda si trovano oggetti di legno e di cuoio tagliati e scolpiti nello stesso stile, il che prova ai competenti che si tratta di un'arte decorativa puramente Indo-Cinese. Il pupazzo viene ritagliato in pergamena, generalmente di buffalo, servendosi di un altro sovrapposto e usato quale modello. Poi l'artefice lo decora ritagliando con l'aiuto di quindici piccoli bulini che vengono usati battendoli su con un martelletto di legno. Incise così tutte le decorazioni, la pergamena viene lisciata con cura e poi dipinta col colore fondamentale che è il bianco su cui vengono sovrapposte le altre tinte. Quando è finito il pupazzo viene nuovamente lisciato, poi lo si fa seccare perfettamente e lo si mette perchè resti disteso, sotto due bambù, piatti avvolti in tela, su cui vengono posate delle pietre pesanti.

Lo spettacolo consiste nel far passare i pupazzi di-





La preparazione dei burattini dietro lo schermo per una rappresentazione del "Wayang Purwa" a Surakarta.



A sinistra: Un burattino usato nello stesso spettacolo.

Sotto, dall'alto: L'orchestra giavanase detta "Gamelan".

Gli attori e le attrici di un'opera nazionale cantata e ballata.





nanzi a uno schermo che è illuminato dalla parte opposta da una lampada. Gli spettatori siedono a terra, con le gambe incrociate, ai due lati dello schermo, e il "dalang" burattinaio, artista autore, recita o meglio canta, secondo i ritmi locali, monotoni ma melodiosi, le storie che vengono mimate sullo schermo, sempre derivate dalla mitologia asiatica, sui soggetti eterni della guerra e dell'amore, specialmente tra re e tra governanti. Questa è la forma originale del "Wayang", conosciuta sotto il nome di "Wayang-Purwa" o "Kulit", ed è la forma più vecchia e popolare.

Vi sono anche il "Wayang Keletik" e il "Wayang Gelek" pei quali si usano pupazzi di legno, vestiti dei più originali colori in batik a imitazione di quelli della famiglia reale.

Di data assai più recente è il "Wayang Orang" o "Wayang Wong" (le parole "orang" o "wong" significano uomo; l'una in malese l'altra in giavanese), e questi spettacoli sono così chiamati perchè vengono dati da attori viventi.

Questo Wayang ha una storia assai breve, non datando che dalla metà del secolo decimottavo, da quando, cioè, il principe Mangku Negara I di Surakarta, lo introdusse nel centro dell'isola di Giava. La nuova forma di questo "Wayang Wong" però, non divenne molto popolare tra i giavanesi e presto scomparve quasi completamente fino verso il milleottocentottanta, epoca in cui le venne accordato nuovo favore per l'influenza del principe Mangku Negara V, ma anche ora la sua popolarità è limitata agli Stati semi-indipendenti del centro dell'isola, gli Stati del Djoojakarta e di Surakarta. Per quanto ormai invalso l'uso di dare un grande "Wayang" ogni dieci anni, e vi prendano parte il principe ereditario e gli altri personaggi di sangue



A sinistra: Pose di danza giavanese a soggetto guerresco.

A destra: Un attore mascherato del teatro "Wayang Wong" che raffigura uno spirito maligno.

Sotto: Due danzatrici di uno spettacolo "Wang Woyang" all'aperto in Garoet.

In basso: La principessa Banowati, prima donna di un'opera.





reale e siano, fra l'altro, allestiti nel "Kraton", il palazzo del Sultano di Paku-Alam, dove vive il regnante, molta parte della popolazione continua a credere che essi siano causa di gravi calamità, perchè l'aver sostituito le persone ai pupazzi di pergamena è cosa contraria all' "Adat" o insieme di tradizioni centenarie. Non è improbabile che il desiderio di qualcuno dei principi giavanesi, di riformare il teatro della loro patria, sia stato suggerito da quanto essi hanno potuto vedere e sentir dire, del teatro europeo. Almeno questa è l'opinione dei componenti. I soggetti delle rappresentazioni, o meglio dei racconti mimati, sono simili a quelli del "Wayang-Purwa" che, secondo i giavanesi, descrivono la loro storia più remota; pare però, che questo valore storico sia alquanto problematico. La poesia si è troppo intrecciata alla prosa, la fantasia alla verità, perchè vi si possano ricercare fonti storiche attendibili. In generale i soggetti si possono suddividere in varie categorie, che li classificano secondo soggetti di tradizione vera giavanese o malese, polinesiana, e altri, e originati dall'antica letteratura sanscrita, dal Mahaoharata e dal Ramayana. Questi descrivono le lotte tra i Pandawa e i Kurawa. A quest'ultima categoria appartengono i "lakon" Watu Gunung, Jarnure e Murwakala. Quest'ultimo "lakon" viene rappresentato specialmente per allontanare dal popolo le calamità che lo minacciano. La parola "lakon" indica in giavanese spettacolo teatrale. E' interessante notare come essa sia derivata da "luku" verbo che indica "andare": rappresentare, cosicchè il significato di "lakon" è simile al significato di "dramma" in greco. Tutti i "lakon" sono stati composti secondo le regole fissate dal libro ("Uger





La danza indigena eseguita da un gruppo di donne a una festa.

Pedalanga") o ("Massime per il Dalang"), e le diverse parti hanno nomi distinti. Vi sono, per esempio, il racconto, il dialogo, la sfida, ecc., la farsa, che ricordiamo da sola, perchè occupa una parte assai importante dello spettacolo. Le parti comiche sono sempre affidate agli stessi personaggi, a Samar e ai suoi due figli Petruk e Nalagarang. Alcune autorità in materia asseriscono che molto probabilmente essi raffigurano gli antichi principi giavanesi che furono poi cacciati dagli eroi della letteratura sanscrita e costretti a rappresentare la parte di pagliacci. D'altra parte vi è anche un dio indù che è caratterizzato come "clown", ed è questo Narada, sempre rappresentato in modo assai strano, malgrado la sua santa origine.

Gli spettacoli "Wayang Wong" hanno, generalmente, luogo di sera e gli attori sono truccati, cose queste che coincidono con gli usi del teatro europeo. Si può anche aggiungere che questi spettacoli durano spesso parecchie ore e che, qualche volta, sono lunghi da dover essere frazionati in varie sere consecutive, e vengono accompagnati dall'orchestra tipica giavanese, detta "gamelan". Appartengono, all'incirca, al tipo della nostra commedia musicale, ma, negli ultimi anni, sono andate perdendo spettatori, poichè gli indigeni stessi cominciano ad interessarsi del teatro all'uso europeo, e specialmente del cinematografo. Un altro genere di spettacolo musicale è l'opera malese, o "Stamboul". Queste rappresentazioni sono una comicissima imitazione delle più popolari opere europee e delle composizioni dei grandi maestri.

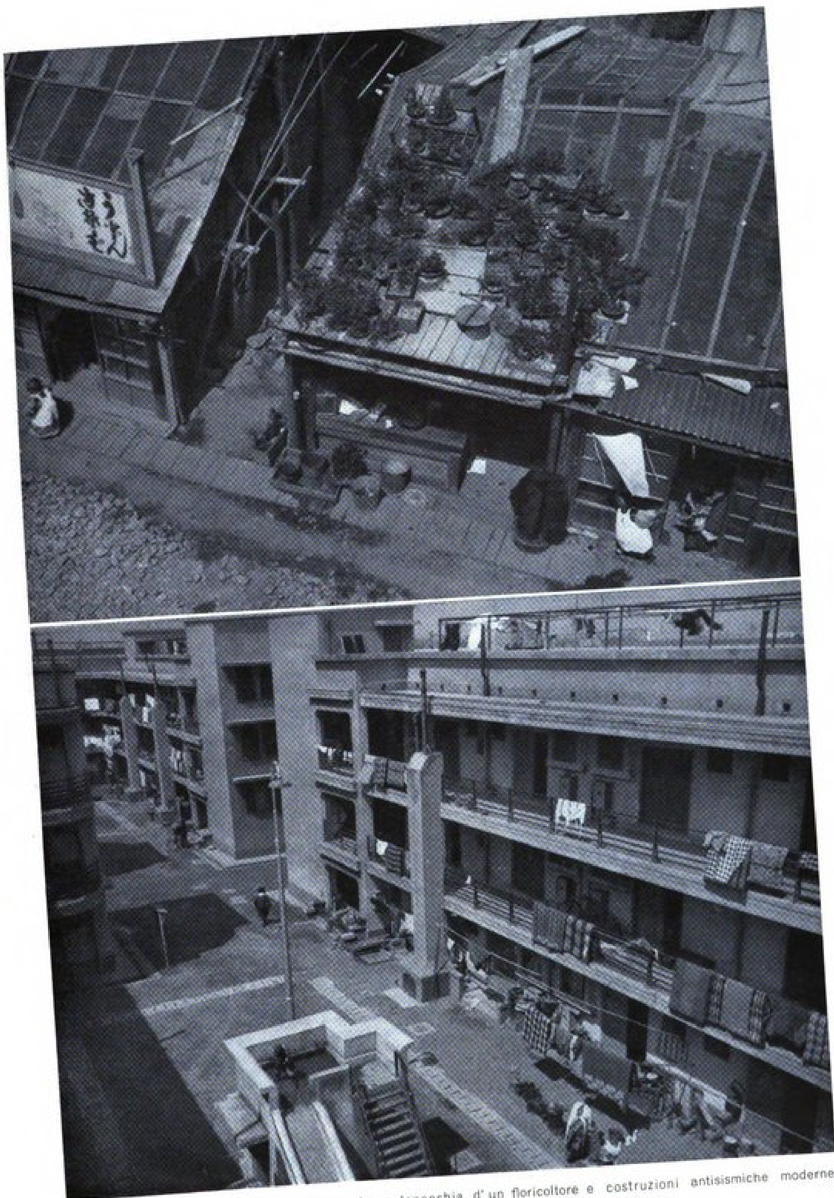
Per quel che riguarda l'intreccio, la copia del principale soggetto di alcune delle nostre opere è fatta abbastanza bene, benchè, naturalmente, la scena e la mimica differiscano grandemente dall'esecuzione ex uropea e rimangono puramente giavanesi in quanto a gesto e a espressione.

La musica, però, è completamente diversa dall'originale, ed è modulata sul solito ritmo monotono che guida i gesti abituali lenti e delicati dei giavanesi. Ciò nonostante essi cercano, nelle arie più popolari e nelle romanze dal motivo più semplice e melodioso, di seguire la composizione originale europea. Le opere preferite sono "Faust", "Romeo e Giulietta", "Il Califfo di Bagdad", e anche "Aida". Uno spettacolo di questo genere visto la prima volta, ci sembra comico, persino ridicolo. Abbiamo assistito a una rappresentazione di "Toewan Paust" ("il Signor Faust") — gli indiani non possono pronunciare le lettere V o F che divengono, sulle loro labbra P — e dobbiamo dire che ci parve la cosa più originale del mondo. L'idea principale della grande opera di Gounod era riprodotta abbastanza fedelmente nelle sue grandi linee e nei più conosciuti "a solo" anche le arie dei duetti erano cantate con sufficiente fedeltà; ma i costumi erano completamente aderenti agli usi teatrali giavanesi e gli abiti si accordavano alle loro idee sugli attributi dovuti ai personaggi. L'orchestra, composta di quattro violini, un violoncello, un contrabasso, due ottoni, un tamburo, faceva un tremendo sforzo per seguire i cantanti che di regola, erano sempre più avanti. Quando la melodia saliva troppo per la voce di un cantante, egli abbassava il tono di un'ottava e si può facilmente immaginare lo strano effetto che ne otteneva.

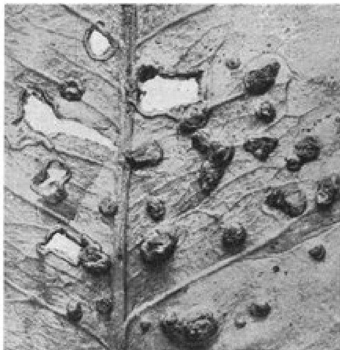
K. H.



Una prima ballerina Balinese colla caratteristica corona in oro e fiori freschi.

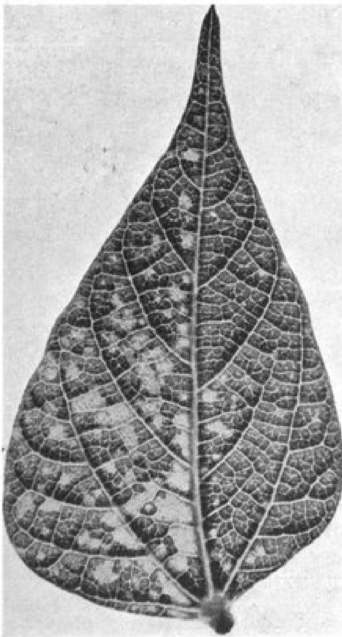


Vecchie e nuove case operaie a Tokio. La catapecchia d' un floricoltore e costruzioni antisismiche moderne.



Le infezioni vegetali di origine batterica. Dettaglio di una foglia dell'arancio della Costa Rica colpita da uno pseudo-cancro.

L'invasione del fagiolo per opera del "Bacterium phaseoli", un parassita che produce veri e propri eczemi.



LE MALATTIE INFE

In una bella canzone del brasiliano Catullo Cearense dice l'albero al boscaiuolo: "Non mi colpire colla scure, perchè anch'io ho un'anima: e la mia anima è ricolma di armonia, perchè colle foglie e coi rami ho raccolto e fissato in me il canto degli uccelletti. E' per questo che il legno tratto dal mio corpo dà alla chitarra la dolcezza della cassa armonica...". E forse veramente gli alberi hanno un'anima.

Con quanta ragione d'Annunzio fissando le quercie immote lungo il Tevere le chiama "spiriti nella dura cortice meditanti - esseri paghi..." perchè veramente l'albero annoso è una creatura reale formata attraverso l'esperienza delle bufere; una creatura che dà in benefici di ombra e di pace il frutto della sua saggezza. "Benefica è l'ombra: nell'ombra è la saggezza".

Oggi gli sperimentatori sanno che le differenze tra le piante e gli animali sono appena appena definibili: ed in alcuni casi si fanno così tenui e così indecise, che non si riesce più a rintracciare i confini divisori.

La sensibilità e la mobilità che si volevano proprie degli animali, si rintracciano pure in talune piante (vi sono alghe nettamente mobili: e sonvi vegetali elevati che rivelano schietti fenomeni di contrattilità): e diventa ogni giorno più difficile trovare l'elemento funzionale che renda possibile una sicura e netta divisione.

Certo è che in molte piante esiste una contrattilità che dimostra la capacità loro a reagire agli stimoli esterni in maniera non molto differente da quella che si osserva negli animali, e non mancano autori che con qualche po' di fantasia parlano del dolore o del piacere delle piante, attribuendo loro caratteristiche le quali di solito nel nostro pensiero si ricollegano alla esistenza di un sistema nervoso definito.

Questo preambolo è qui posto solamente per significare come non possa meravigliarci troppo il fenomeno di malattie infettive date da batteriacee, ed insorgenti nelle piante in maniera non diversa da quella che si osserva negli animali superiori.

Tutto il fenomeno della vita non è che un alternarsi di aggressioni, di stragi, di violenze. Le batteriacee, forti della loro esiguità di forma, del loro numero, della loro incomparabile limitazione di esigenze, tentano l'invasione di tutti gli esseri. Una invasione placida, poichè in essa nulla ricorda la lotta: più di una battaglia è qualcosa come un placido tentativo di insediamento sopra e dentro gli altri esseri.

In quasi tutte le infezioni non si tratta di qualcosa che ricordi una aggressione; le batteriacee sono sempre portate per accidente sul corpo o nel corpo degli animali, e cercano di adattarsi a vivere presso a poco come i licheni cercano di attecchire sulle rocce sopra delle quali le loro spore son gettate.

Innumeri specie di questi viventi inferiori (batteriacee) portate su altri viventi non riescono ad attecchire: alcune volte per contro l'allignamento riesce e si ha allora la infestazione. Una batteriacea è considerata infettante per un definito organismo, appunto quando l'allignamento può avvenire, e quando (come è la norma) questo attecchimento si accompagna a modificazioni spiacevoli per l'ospite invaso.

Negli animali superiori le condizioni termiche particolari, l'abbondanza dei materiali organici azotati, la presenza di intense correnti circolatorie, la ricchezza in vasi di ogni genere, favoriscono la diffusione e la infestazione: nei viventi più modesti di struttura e di esigenze (quali sono appunto le piante) la diffusione è di norma meno rapida e meno estesa.

Ma non può meravigliare che le batteriacee infestino i vegetali in modo sostanzialmente non diverso degli animali. Le condizioni sono naturalmente diverse, non fosse

TIVE DELLE PIANTE

altro che per il fatto della modestia di velocità nelle correnti della linfa che nutre i vegetali: ma ciò non impedisce la omologia del fenomeno.

Si può pensare che in tesi generale le piante per le caratteristiche stesse dei loro tessuti offrano un terreno meno atto di quello dei tessuti animali, alla penetrazione ed all'invasione delle batteriacee. Ed in realtà i fatti corrispondono a questa visione teorica.

Però il numero delle piante colpite non cessa di essere grande: ed ogni giorno col progressivo sviluppo della patologia vegetale aumenta il numero delle specie che risultano vittime di malattie batteriche.

Le manifestazioni morbose rilevabili ad occhio nudo sono varie: in alcuni casi si hanno formazioni di veri tumori, di nodosità, di manifestazioni a tubercoli che possono assumere volume considerevole. Altre volte si osservano macchie o maculature, chiazze, erosioni, alterazioni varie delle foglie, dei cauli, degli steli, dei tronchi: lesioni tutte che anche al profano si presentano come segni evidenti di malattia.

In alcune di queste invasioni batteriche la lesione morbosa rimane localizzata al punto colpito: ma più di una volta si osserva una vera e propria atrofia della pianta, la quale diviene rachitica e cachettica, non diversamente di ciò che si verifica in numerose infezioni degli animali.

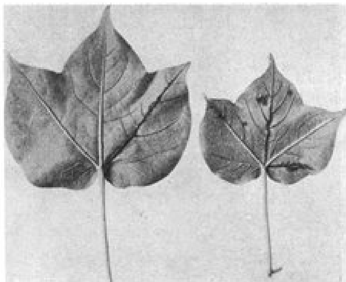
L'isolamento dei germi di malattia non è sempre facile, ma la tecnica ha permesso ormai per una lunga serie di infezioni vegetali, di riconoscere e di individuare l'agente causale, di seguirne il modo di invasione, di ottenerlo in coltura pura, riproducendo poi ad arte le singole malattie.

Non è difficile offrire anche ai profani alcuni saggi di infezioni vegetali di origine batterica. Gli studiosi — e specialmente i nord-americani — ne hanno definito un numero così grande che la scelta riesce facile.

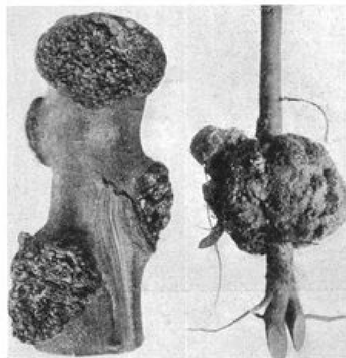
Ecco ad esempio lo pseudo-cancro della foglia dell'arancio dato da Cladiosporium citri che in Florida e in Costa Rica ha colpito intere coltivazioni. Ecco l'aspetto di una pianta di patate invasa da Bacterium solanacearum: un triste germe che colpisce anche il girasole riducendolo a una povera pianta cadente. Ancora ecco una foglia di fagiolo infestato da Bacterium phaseoli, un parassita che dà veri e propri eczemi con alterazioni di colore, di forma, e di contenuto che si estendono anche al bacello. Ecco una tipica alterazione della foglia di cotone, determinata da Bacterium malvacearum, un temibilissimo parassita che passa sul fiore e sul frutto, danneggiando profondamente tutto il raccolto. Nè si vuole tralasciare in una elementare esemplificazione i tubercoli dell'olivo sostenuti da quel Bacterium savastanoi che pur troppo han dovuto conoscere anche i nostri oliveti. E' un italiano — Luigi Savastano — che ha studiato e rivelato la natura di questa infezione. Ed infine ecco il tumore del comune geranio (pelargonio) cagionato da Bacterium tumefaciens, che ha spinto più di un osservatore a pensare che anche i tumori dell'uomo potessero avere una causa batterica.

La breve enumerazione non è che un povero saggio delle numerosissime infezioni batteriche delle piante definite sino ad oggi. Così come per le infezioni degli animali si è stabilito una profilassi razionale: e se nella realtà non si può parlare di terapia — almeno sperimentalmente —, per alcune di queste infezioni si è studiato e la cura e la immunizzazione. Tutta questa scienza è ai suoi albori e darà domani vasti frutti riaffermando la regalità dell'uomo in cospetto alla natura.

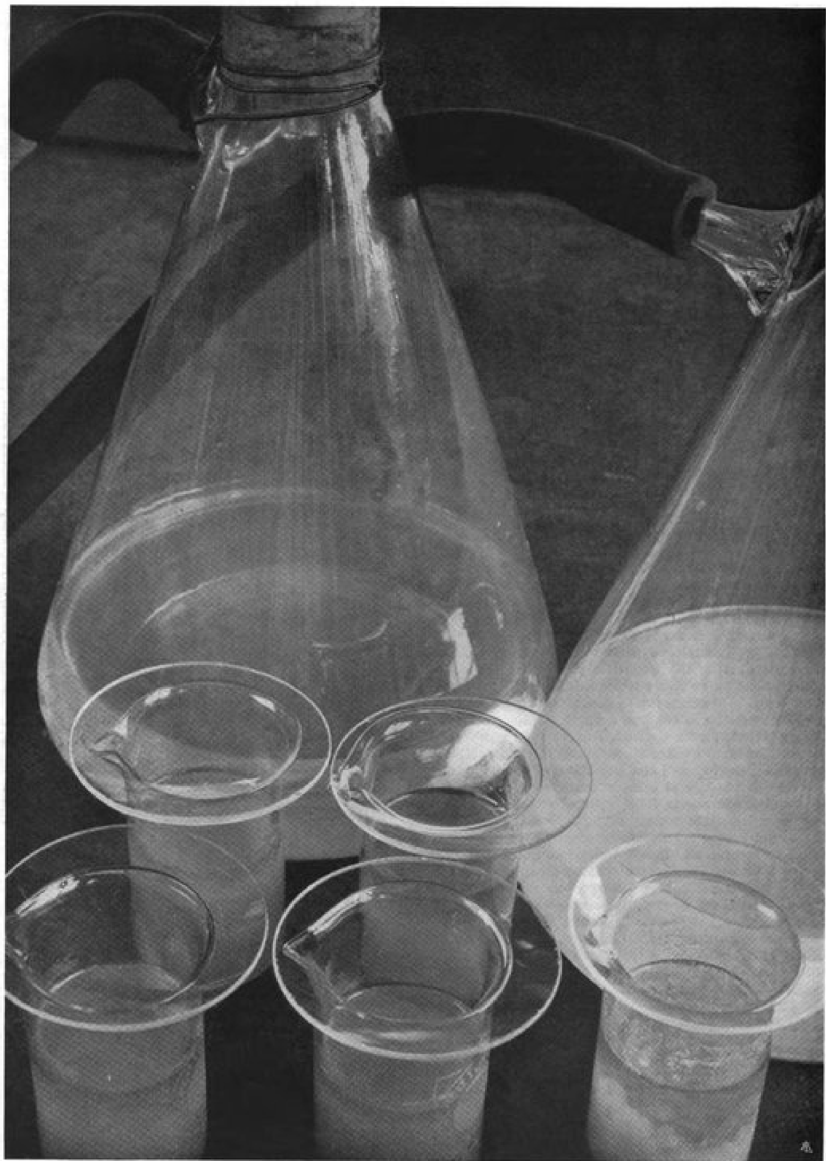
E. BERTARELLI





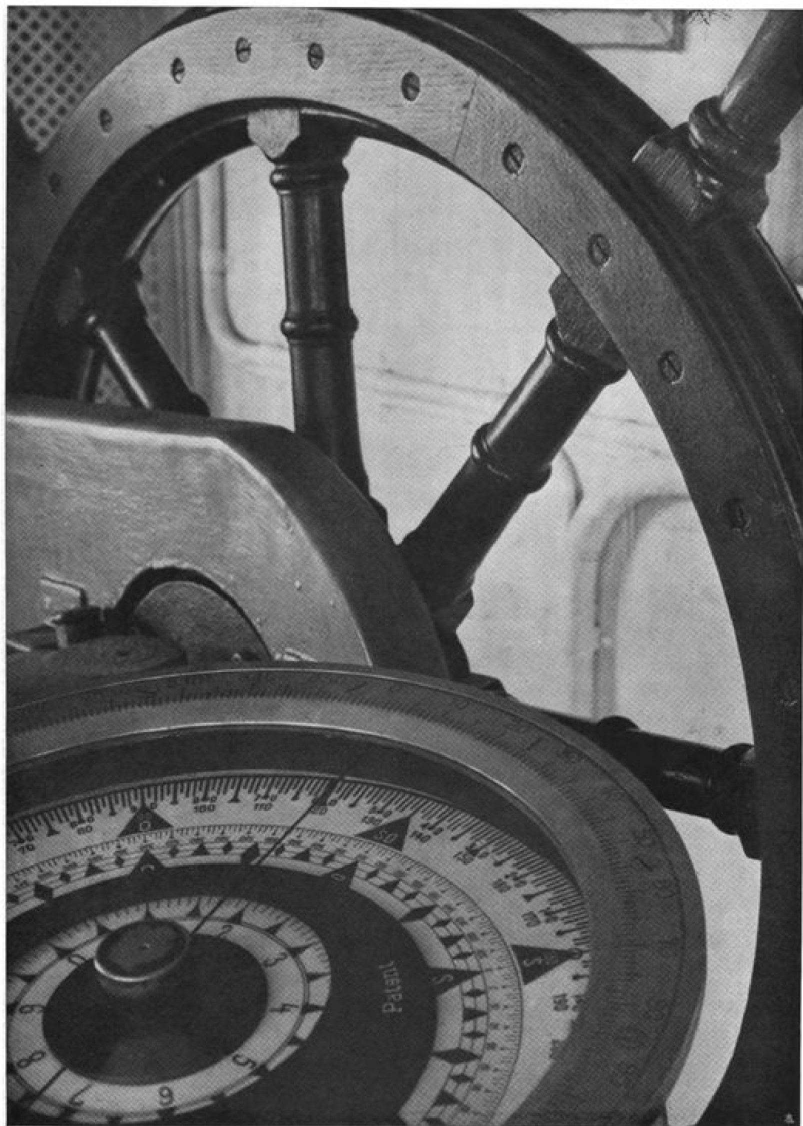


Dall'alto: Foglie di cotone infestate dal "Bacterium Malvacearum". - La malattia a nodosità dell'olivo data dal "Bacterium Savastanoi". - I tumori del pelargonio (geranio comune) dati dal "Bacterium tumefaciens".



VETRI DI LABORATORIO.

Foto G. B. Ganzini - B. W.



IL POLSO DELLA NAVE.

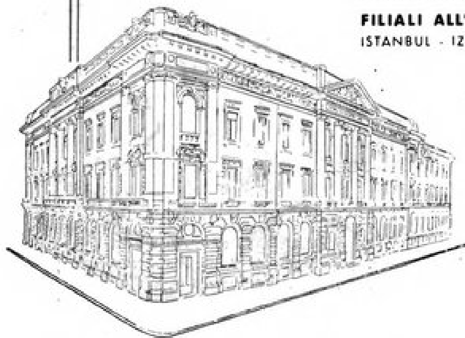
Foto G. B Garzini - B. W.

Scena di traffico dall'alto di un ponte a carrello

Fot. E. Landau

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

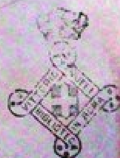




LA RIVISTA

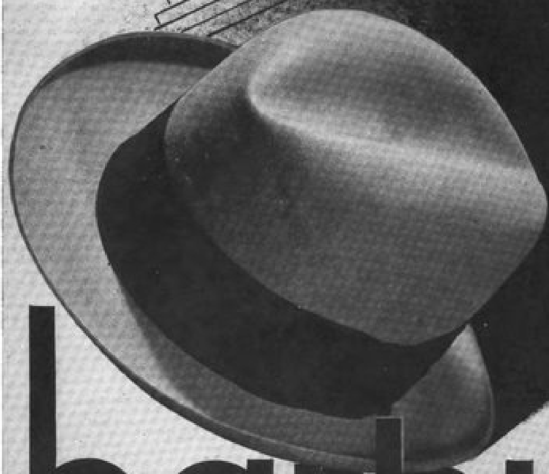
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"





ANNO XII - N. 2 - FEBBRAIO 1934 - PREZZO L. 10 - C.C.P.

Giampaolo


la linea
classica
barbisio




l'amica
dei
dolci
pensieri
MACEDONIA
EXTRA





LA RIVISTA

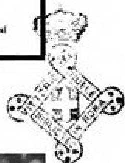
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

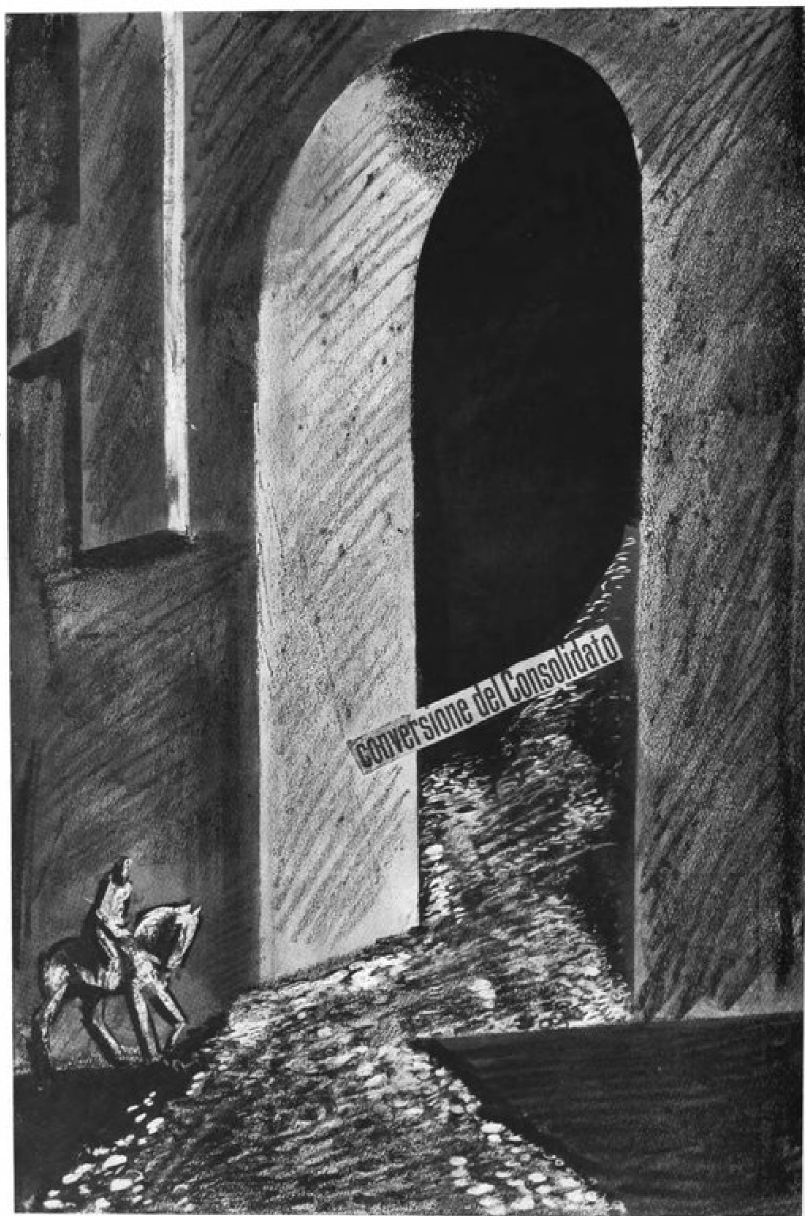
Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XII - N. 2 - Febbraio 1934 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A.



Il Popolo Italiano ha risposto al nuovo appello che il Duce gli ha rivolto per la restaurazione della finanza e la ricostruzione economica del Paese, con pronta ed unanime adesione. Ancora una volta il Popolo Italiano ha dimostrato con la realtà dei fatti l'assoluto e pieno suo consenso all'azione politica e sociale del Regime e la ferma volontà di seguire il Capo ovunque Egli voglia condurlo per la prosperità e la potenza della Nazione.

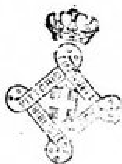


PER IL DUCE E PER LA PATRIA

Disegno di Mario Sironi



Un aspetto delle tempestose manifestazioni parigine in Rue Royale.



LA PACE NELL'ORDINE

La grave crisi interna che ha colpito la Francia, crisi morale, politica e crisi di regime, ha certamente avuto i suoi contraccolpi internazionali almeno nel ritardare e nel complicare il processo di chiarificazione, di intesa e di pacificazione fra le maggiori potenze europee.

Ci troviamo di fronte ad uno di quegli avvenimenti che riconfermano il principio fascista secondo il quale l'ordine interno delle nazioni è un presupposto dell'ordine e della pace internazionale. Infatti è precisamente in questo senso che la presenza di un governo di ordine e di autorità in Germania garantisce della partecipazione attiva del governo e del popolo tedesco alle trattative volte a stabilire in Europa una situazione che allontani i pericoli e le incognite determinate in gran parte da una mancanza di fiducia fra i governi e dallo scarso senso di comprensione dei popoli.

Un governo forte e sicuro del consenso della nazione, un governo che possegga tutta l'autorità e tutta la tranquillità di governare affronterà i gravi e delicati problemi internazionali con la calma pacata necessaria a distinguere il limite fra il diritto e l'interesse nazionale e le necessità della vita, dei doveri e delle relazioni internazionali.

Un governo saldo e duraturo affronterà le situazioni più difficili e delicate della politica estera avendo dinanzi a se la possibilità di adattare o di sviluppare nel tempo programmi e soluzioni maturati attraverso esami e considerazioni perfettamente immuni da preoccupazioni del momento o da calcoli fatti su mutevoli condizioni della situazione interna del paese.

La politica del Governo Fascista è una poderosa ed attiva realtà operante per la soluzione dei maggiori problemi internazionali, un elemento positivo, uno stimolo continuo che sospinge alla ricerca di soluzioni eque e pratiche nell'interesse comune delle nazioni e in quello generale della pace, per il fatto che l'Italia gode di una situazione quasi di privilegio fra le nazioni europee, determinata dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922.

L'azione dominante del Governo Fascista nelle trattative e nelle discussioni internazionali ha dato più volte il senso della speranza e della fiducia sull'avvenire del continente, e più ancora le manifestazioni e le realizzazioni della politica estera italiana hanno grandemente contribuito ad allontanare sospetti e timori ed a ristabilire equilibrio e normalità in situazioni che altrimenti sarebbero state compromesse.

L'azione del Governo francese è stata invece in questo senso negativa; le complicazioni interne della Repubblica hanno reso nullo l'apporto del Governo francese alle trattative per risolvere il problema centrale della politica europea che si riassume nella questione della parità e del disarmo.

Mancano al popolo ed agli instabili governi francesi le condizioni primordiali per orientare la politica della Francia verso obiettivi chiari e determinati in armonia con le tendenze ormai dominanti sul continente, e che reclamano una revisione generale della situazione politica europea cominciando con il temperare le ingiustizie, le anormalità ed i disquilibri originati dalla situazione creata dai trattati di pace.

Questa impotenza e questo disorientamento francese ritardano la soluzione dei maggiori e più urgenti problemi ed accumulano incognite rendendo faticoso lo sforzo dei governi di Roma e di Londra tutto volto a dare soluzioni corrispondenti alle più chiare necessità della situazione per i problemi che incombono sulla vita politica del continente.

All'azione di Londra e di Roma manca evidentemente la cooperazione volonterosa del Governo francese, mentre non fa difetto la buona volontà del Governo tedesco.

I pericoli che un tale stato di cose crea e determina per l'assetto della situazione europea sono stati denunciati con chiara lealtà dal Governo italiano con il memoriale sul disarmo pubblicato ai primi di febbraio.

La situazione è giunta a un punto tale da lasciar temere e prevedere che la questione del disarmo, tramutatasi in una questione del "riarmo", potrebbe essere risolta indipendentemente dalle iniziative dei Governi preoccupati invece di limitare e di ridurre gli armamenti. In altri termini, la Germania potrebbe sentirsi autorizzata a riarmare qualora le potenze armate non raggiungessero un pratico accordo sul modo di regolare gli armamenti e di iniziare il disarmo.



Barricate nelle vicinanze della stazione S. Lazzaro. Sotto: La forza disperde i dimostranti in Piazza della Maddalena.



Il problema del disarmo è un problema che deve preoccupare le potenze armate poichè la Germania si ritiene disarmata e disposta a rimanere in una situazione di inferiorità solo a condizione che la disparità di armamenti vada effettivamente e metodicamente scomparendo.

Ma possono le potenze uscite vittoriosamente dalla guerra ed alle quali i trattati di pace hanno lasciata piena illimitata libertà di armare, ridurre di colpo i propri armamenti per avvicinarli al livello minimo degli armamenti posseduti dalla Germania? Il memoriale del Governo italiano sostiene la impossibilità di questo immediato e repentino disarmo, ma ammette di conseguenza la difficoltà di negare la evidenza di un fondamento giuridico morale alle pretese tedesche di riarmare.

Non è possibile dunque opporsi alla richiesta della Germania per un limitato disarmo, specie se esso sarà la conseguenza di accordi dominati da regole di tempestività o di controllo. E allora le potenze armate dovrebbero convenire sulla necessità di provvedere gradualmente alla limitazione e alla rinuncia di alcuni armamenti ritenuti offensivi e vietati alla Germania e alle altre potenze vincolate dai trattati.

Ma un elemento di primordiale importanza morale e politica sembra al Governo Fascista debba persuadere le potenze ad accettare una limitata riduzione dei propri armamenti permettendo alla Germania di provvedere meglio alle necessità della propria difesa, e cioè le ripetute affermazioni dei capi responsabili del Governo del Reich e della nazione tedesca sulle tendenze e sui programmi della politica che il Governo di Hitler intende perseguire. Il Governo tedesco è tutto dedicato ad una politica di risanamento interno, ciò che esclude in modo assoluto la volontà o il proposito di meditare attacchi o di tentare avventure nel campo internazionale.

Le relazioni non possono essere dominate dalla paura e dal sospetto, pena la impossibilità di mantenere una qualunque forma di normalità ai rapporti fra i governi. Il Governo fascista sostiene che occorra lealmente riconoscere gli scopi di pace della politica del Governo tedesco la quale facilita enormemente la soluzione dei problemi che interessano la pace e la prosperità del continente, e far credito alla buona volontà di Hitler e del popolo tedesco.

Fuori di questa concezione leale ed ispirata ad un vero sentimento di pace non è possibile concepire un riassetto dell'Europa su basi di equità e di giustizia.

I problemi della sicurezza dipendono in gran parte da ragioni o meglio da sensazioni di ordine politico e psicologico. Se un popolo è condotto a credere alla esistenza di minacce vicine e reali, e se un governo non è fondamentalmente convinto della lealtà delle dichiarazioni degli uomini responsabili di un governo straniero con il quale è condotto a trattare, rimarranno pur sempre dubbie e di scarsa efficacia persuasiva le misure che potranno essere prese per garantire al Paese condizioni di sicurezza.

Le potenze uscite vittoriose dalla guerra, ed in modo specialissimo la Francia, posseggono mezzi adeguati e potenti per garantire la sicurezza al Paese, particolarmente se i timori provengono dal sospetto che la Germania, disarmata, pensi ad attentare a questa sicurezza. In più la Francia può aggiungere al proprio formidabile attrezzamento difensivo che le rimarrebbe integro, il valore ed il peso, forse determinante, dei trattati e dei Patti che la garantiscono, e la difendono da ogni possibile aggressione.

Ma il Governo Fascista ha avvertito, nella premessa al suo memoriale sul disarmo, che il momento è giunto per ogni governo di assumere un atteggiamento chiaro e determinato per sostenere poi tutte le conseguenti responsabilità.

LIDO CAIANI





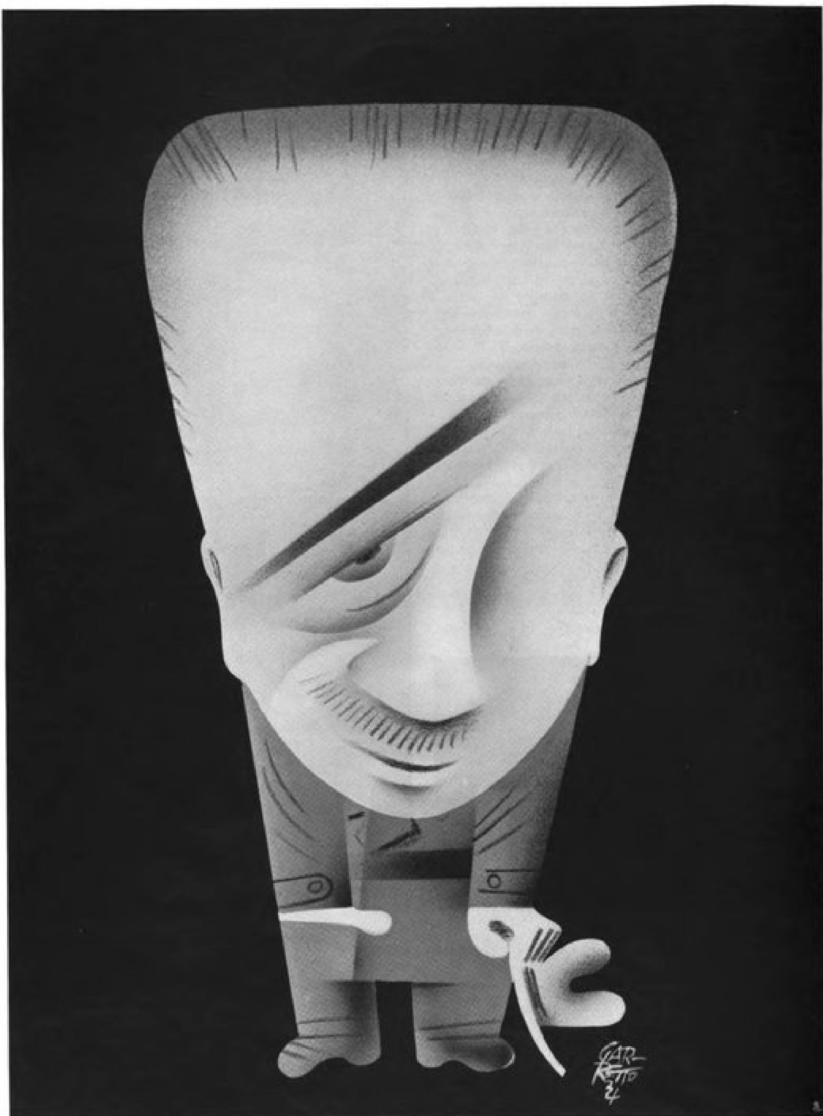






A destra, dall'alto: Episodi di violenza, barricate e trasporto di feriti durante le luttuose giornate di Parigi. Sotto: Un chiosco demolito per farne una barricata.





DOLLFUSS

Caricatura di P. Garretto



L' imponente celebrazione del XIII anniversario dell'elezione di S. S. Pio XI allo Sportpalast di Berlino.





Echi dall'Oriente. Una nuova fotografia di Stalin ad una seduta del Comitato Centrale del Partito comunista dell' U.R.S.S.
Sopra: Tripudio di gioia al Palazzo Imperiale di Tokio per la nascita dell'erede al trono del Giappone.



Il popolo riunito nella Piazza Rossa di Mosca per partecipare ai funerali degli esploratori della stratosfera.



Lo vedova di P. F. Fedossejenko, caduto con A. B. Vasenko e J. D. Usyskin dopo aver battuto il record d'altezza.

SOLENNI ONORANZE A MOSCA AGLI ESPLORATORI DELLA STRATOSFERA VITTIME DELLA LORO AUDACIA

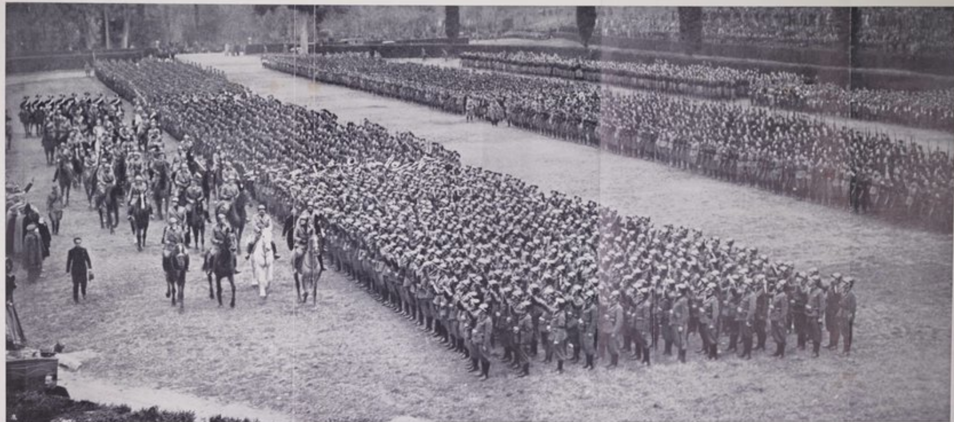








XI
CREDERE
OBBEDIRE
COMBATTERE



NELL'UNDECIMO ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELLA MILIZIA IL DUCE PASSA IN RIVISTA, IN UN'ATMOSFERA D'ARDENTE ENTUSIASMO, LE QUADRATE LEGIONI ADUNATE IN PIAZZA DI SIENA

Foto LUCE

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" - N. 2 - Febbraio 1934 - XII





La cerimonia a Milano. Il rito commemorativo dei Militi Caduti, al Cimitero di Musocco. Sopra: Il Segretario Federale depone una corona di fiori al Monumento dei Caduti in Piazza S. Ambrogio.

Foto Argo





Il rapporto delle Gerarchie di Belluno. L'uscita dalla stazione del Segretario del Partito accompagnato dal Prefetto della Provincia e dal Segretario Federale. Sopra: L'adunata popolare dinanzi al Teatro Sociale.





Il carnevale di Viareggio. Due carri che ricordano le opere recenti della cinematografia italiana. Foto Fiorenza

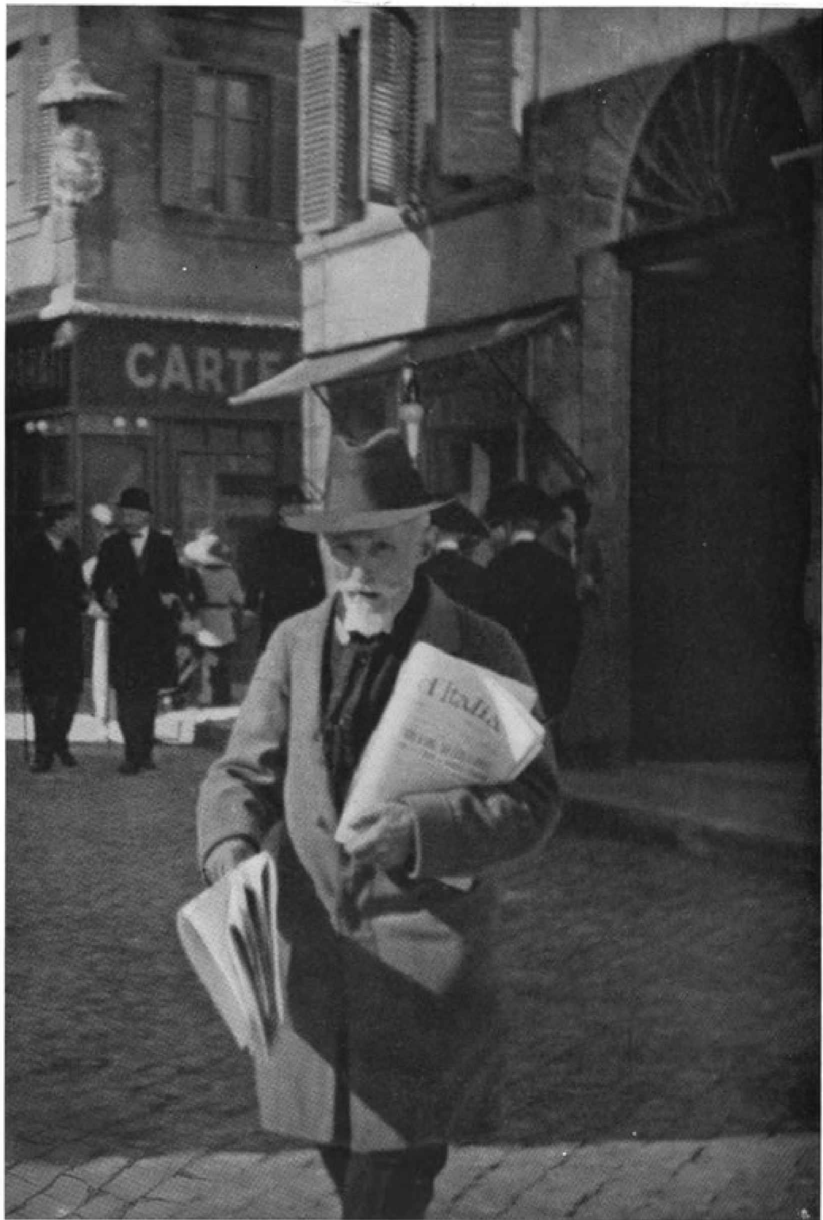




L' arrivo del Maresciallo Balbo a Tripoli. Il corteo passa davanti alle "Zavie". Sopra: La folla circonda il Palazzo del Governo inneggiando al nuovo Governatore.



S. E. il Maresciallo Balbo, circondato dalle alte Autorità della Colonia, attraversa il Parco Principe Umberto di Savoia ove è salutato da ufficiali e funzionari del Governo.



Il Sansepolcrista Defendente De Amici, fino agli ultimi giorni fedele alla bandiera del "Popolo d'Italia".



Il magico panorama del Cairo visto dalla Moschea di Ibn Talun.

VISITA AL CAIRO

Lo sbarco ad Alessandria è stato una delusione.

Mi figuravo questo porto del Mediterraneo, il terzo per importanza, qualche cosa di imponente e di suggestivo.

Il Porto Grande e l'antico Eunostos, come furono le ragioni della nascita della città, data la loro posizione, sono sempre le ragioni di vita di Alessandria.

Dove è la città di Dinocrate? Pur sapendo di non trovare più nulla dello splendore della città voluta da Alessandro, arricchita dai Tolomei, da Adriano e da Antonino Pio, mi aspettavo di vedere qualche cosa di più della così detta Colonna di Pompeo, magari soltanto nell'atmosfera.

Invece lo sbarco è associato ad una impressione di frastuono, ad un berciare furioso, molesto, irragionevole, alla visione di gente d'ogni razza, in turbante, in "fez", in camicioni bianchi a righe, in baracani.

Alla molestia della gente s'aggiunge quella della polvere, delle immondizie ammucchiate in ogni angolo e, subito fuori del raggio del porto, la sensazione della miseria e dell'abbandono.

Case, strade, tutto appare precocemente logorato. A ridosso dei muri scrostati, sulle soglie delle porte, sui marciapiedi, gruppi di arabi sdraiati o seduti con le gambe incrociate, quasi estranei al mondo circostante. E difatti un solerte amico che è venuto a prelevarmi per farmi da guida, mi ricorda che questa gente la si definisce subito con la tipica parola araba "malesh" che vuol dire "non fa nulla", "non importa".

Una volta infilata la grande arteria della città, tutto cambia: l'Europa appare in pieno con tutti i suoi segni, e ci si accorge che Alessandria ha tutti i requisiti della città moderna.

SOSTA AD ALESSANDRIA

Strabone scriveva: "Quando si entra nel Porto Grande, si ha a mano diritta l'isola e la torre di Faro, a mano sinistra il gruppo di rocce e il promontorio di Lochias, con numerosi e svariati edifici e giardini". Apprendo oggi dalla mia guida che dal nome di questa isola è nata la parola "faro", per denominare quella specie di torre che nei porti, alla notte, con uno speciale giuoco di luci, serve a orientare i naviganti.

Il faro di Alessandria era menzionato fra le sette meraviglie del mondo, chè si vedeva a 30 miglia di distanza — era alto ben 120 metri! — e la luce veniva proiettata a mezzo di specchi. Venne fatto costruire da Tolomeo Filadelfo all'architetto Sostrato di Crudo e per alimentare la luce della grande lanterna gli antichi egizi vi bruciavano legna resinosa o olio minerale. Pare anche che Archimede inventasse apposta gli specchi convessi per proiettare una luce ancor più potente sul mare.

E la tomba di Marco Antonio e di Cleopatra? E la tomba di Alessandro Magno?

La mia curiosità ora si accenderebbe, ma non può essere appagata. Speriamo che l' archeologo inglese Carter, che fu così fortunato con la tomba di Tut-ankamen, trovi quella del grande Alessandro. Così chi arriva in questa città non sarà troppo deluso nella sua attesa storica e archeologica, come lo è per l'attesa del mondo africano, che pare lontano da qui come da una qualsiasi città europea.

Fatta la passeggiata a mare verso Abukir, l'antica Canopo, si può dire che sia stata percorsa tutta la città, chè oggi essa si stende lungo la costa.

La Alessandria moderna gode del beneficio di strade lunghe e larghe e di molti giardini; qua e là il suolo movimentato da graziose collinette le dona aspetti pittoreschi.

Ad entrare nello spirito della città, ci si accorge che Alessandria, come del resto — e ancor più — il Cairo, è, più che altro, un osservatorio delle nazioni europee che vogliono afferrare il complesso mondo arabo, il quale si stende nell'Africa e nell'Asia e si affaccia lungo il Mar Rosso.

OSSERVATORIO DI CONTINENTI

Gli italiani, che sono in Egitto una massa ragguardevole, lavorano e, come tutta la gente che deve guadagnarsi la vita col sudore della fronte, non fanno della politica. Osservano anche essi quanto gli altri stati europei (e anche il Giappone e gli Stati Uniti) compiono per la tutela delle loro posizioni, per i loro traffici e per le loro aspirazioni espansionistiche. Essi si occupano solamente, mantenendo sempre rapporti cordiali con gli egiziani, di migliorare le loro condizioni spirituali. La cura delle scuole italiane ne è la documentazione più evidente, e questo fatto ci empie di orgoglio, perchè, in mezzo a tanti intrighi, a tante doppiezze, a tanti agguati internazionali, l'Italia afferma apertamente una sola volontà imperiale: quella della sua spiritualità. Gli inglesi, che sono i padroni effettivi della "piazza" nonostante l'ambigua dichiarazione di indipendenza egiziana, giuocano sul velluto.

Le superiori esigenze dell'equilibrio imperiale impongono alla Gran Brettagna di vigilare molto da vicino la via per le Indie; e questa vigilanza, che comincia a Gibilterra e a Malta, si afferma sovranamente a Cipro, si accentua in Palestina, nell'Arabia, in Mesopotamia, in Egitto e nel Sudan. (Anche l'Iraq, membro ormai della Società delle Nazioni, è legato all'Inghilterra per venticinque anni con speciale trattato).

Apparentemente qui l'Inghilterra sembra quasi assente, chè la sua politica si svolge tutta nei particolari.

I grandi obiettivi britannici che sono imposti in Egitto da fatti geografici, che non possono variare, come il controllo del Canale di Suez e il possesso del Sudan, e da fattori economici (il cotone), che non variano gran che, vengono fatti dimenticare dalla diplomazia inglese con quella specie di apparente assenza nelle vicende locali, nonchè con la enorme autonomia che godono i suoi diplomatici e col silenzio pressochè assoluto che circonda ogni azione di controllo e di espansione.

I fatti però dicono, a quanti non si accontentano delle apparenze, che l'indipendenza dell'Egitto sarà soltanto una pia aspirazione finchè resteranno le guarnigioni inglesi sul Canale, ad Alessandria e al Cairo, finchè risulteranno in piena efficienza le basi aviatorie di Abukir ed Eliopolis, finchè verrà mantenuta la dominazione inglese nel Sudan anglo-egiziano — la solenne celebrazione del centenario della nascita di Gordon conferma all'evidenza l'intenzione britannica — e infine finchè verranno mantenute le Capitolazioni.

I tedeschi, la cui attività era pressochè scomparsa dalla guerra in poi, da qualche tempo hanno ricominciato a farsi notare, e nei traffici, e in diverse opere di espansione culturale.

LA SUGGESTIONE FRANCESE

Ma i francesi sono ancora quelli che svolgono la maggiore attività nell'Egitto.



Parafrasando la famosa frase di Erodoto ("l'Egitto è un dono del Nilo"), essi dicono, in senso morale beninteso, che l'Egitto è un dono della Francia. Senza la Francia del Direttorio e di Buonaparte, le sfingi famose dormirebbero ancora nelle sabbie desertiche, e lo spirito nazionalista degli egiziani non sarebbe mai e poi mai risorto. Perchè l'Egitto è su di un itinerario assai caro ai francesi: Parigi-Bombay-Shanghai.

Se si toglie la scoperta di Karnak nel 1668, che pare dovuta ad un frate cappuccino, è del diciottesimo secolo la risurrezione delle opere d'arte dei Faraoni. Ma sopratutto la chiave di volta della Francia è l'istmo di Suez. Hanno avuto ragione i francesi di elevare un grande monumento alla memoria di De Lesseps a Porto Said, chè egli fu l'artefice decisivo del taglio dell'istmo.

La Francia ha avuto, e ha tuttavia, una grande influenza nel mondo egiziano, sopratutto per la sua lingua e la sua cultura.

Gabriele Hanotaux, che dirige la grande storia dell'Egitto, lo sta documentando da tempo e con ampiezza. E molti scrittori lo secondano in questa non inutile fatica. L'ipoteca letteraria presa dalla Francia su questo paese, è indubbiamente ragguardevole, se si pensa a tutto quello che viaggiatori e scrittori, poeti e storici, geografi e archeologhi hanno scritto intorno all'Egitto, da Chauteaubriand a Flaubert, da Gautier a Gérard de Nerval, da Gobineau a Rénan, da J. J. Ampère a Barthélemy-Saint-Hilaire, da Anatole France a Pierre Loti, da Barrès a Louis Bertrand.

IL CAIRO

Ma abbandoniamo le melanconie della politica e prendiamo il treno che ci dovrà condurre al Cairo.

La giornata non è quale potevo attendermi in questo suolo africano. Tanto meglio, chè l'Africa assolata e convenzionale la si conosce fin troppo dalle cartoline illustrate.

Attraversiamo una pianura immensa sotto un cielo grigio, accompagnati da una pioggerellina insistente che dà quel vago senso di noia, che sembra allungare il tempo o le attese.

Qualche palma interrompe, con la sua caratteristica verticale, questo orizzonte tremendamente piatto; qualche rara bufala pascola qua e là; dei miseri villaggi scuri, inerti e sbadiglianti; campi di trifoglio densi di verde; vele di barconi spuntano qua e là lungo l'invisibile canale, degli eucaliptus, e il Nilo che appare ogni tanto coi suoi mille bracci...

Ecco finalmente il Cairo.

La prima sensazione è di essere giunti in una città qualsiasi: nulla di

A sin.: Barconi da pesca sul Nilo.

Nella pagina precedente in fondo: Le isole rocciose, del famoso granito rosso, sul Nilo presso Assuan.



L'Isola di File col Tempio di Iside.

tipicamente egiziano, e men che meno di africano! Forse in conseguenza dell'atmosfera grigia.

Gran movimento di gente e di macchine, folla di venditori ambulanti, di guide, di lustrascarpe. Offerte in tutte le lingue, chiassose, petulanti, affannose. Molta polvere e, ahimè!, molte mosche.

Direi che la cosa che mi ha impressionato di più al Cairo è il costume, largamente diffuso, di girare per la strada muniti di un ricco scacciamosche. Se si potesse trovare uno strumento che, oltre le mosche, allontanasse la polvere, i rivenditori, i "ciceroni" e i lustrascarpe, si potrebbe prolungare di qualche settimana la dimora in questa città con animo tranquillo.

Ora, tutto ad un tratto, risplende un autentico sole africano e tutto, d'incanto, cambia e tutto, direi, diventa logico. Anche le esibizioni dei vari "Mohamed" e "Moisè" per condurmi nei bazar, nei musei, alla cittadella, alle tombe dei califfi, e a visitare la sfinge e le piramidi. E anche i gruppi di dervisci in lunghe "abaia" nere, col loro berrettone bigio fasciato di bianco e questi pezzi d'uomo ricoperti di cenci verdi, gialli, blu, che mi vogliono far comprare ad ogni costo anelli, braccialetti, collane, tappeti, scarabei e cartoline-ricordo.

Eccomi finalmente davanti ad una folla orientale; a guardarla dalla terrazza del mio albergo, sembra come stordita dalla troppa luminosità e resa quasi sonnambula dal sole.

Ma dove sono le donne al Cairo? Me ne viene indicata qualcuna, velata e quasi deforme, ma non fo in tempo a seguirla con lo sguardo che è già scomparsa.

Col sole che splende trionfale si rileva meglio l'aspetto esteriore di alcuni punti della città. Questi caffè sulle terrazze, e questi balconcini sporgenti dei palazzi, fanno ricordare un po' la Spagna.

Ma c'è anche una città moderna da vedere, che, nonostante il ristagno prodotto dalla crisi internazionale e da quella del cotone, è sulla via di un notevole sviluppo. I quartieri nuovi, ricchi di marmo e di cristallo, si stendono al di là dell'antica periferia; i tipici mercati periferici sventrati e respinti nei vecchi "suk" con le loro



Interno della Moschea Azzurra.



Una strada nel quartiere arabo.



A destra: Nel cortile della Moschea di Hassan.

Nella pagina seguente: I pittoreschi minareti delle moschee di Sultan Hassan e di Soleiman Achmed Arrifai.

Fotografie Omar Associated Press



stoffe e i loro falsi gioielli, con le loro pasticcerie nauseabonde e con i loro odori e fetori a resistere contro l'europeizzazione che sospinge da ogni parte.

IL DESERTO

Tutto ad un tratto la città finisce: il verde scompare di colpo senza compromessi di sfumature. E' questa la sorpresa che più colpisce.

La terra diventa nuda, arida, di un giallo rossiccio.

Ecco un paesaggio veramente solenne e costituisce uno sfondo incomparabile, sia che passi un gruppo di cammelli, sia che un arabo scivoli agile e leggero col suo baracano, o si inchini al suolo per pregare Allah e il suo profeta.

Però non vien fatto di pensare, come Teofilo Gautier, che questa sabbia beva senza profitto le lacrime del cielo. Qui la letteratura non alligna. Il deserto è, sì, solenne col suo silenzio e col suo squallore, ma non è mai rettorico. Ha una sua architettura immensa che assorbe il nostro spirito e lo attrae anche per quel certo sgomento che esso insinua inavvertitamente nel sangue.

E' possibile che a due passi da qui vivano oltre un milione di uomini variopinti e ferva una vita a sfondo internazionale, e vengano intessuti traffici d'ogni specie tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Nord e il Sud? E' possibile che fra poco, mentre la notte moltiplicherà il mistero su questa landa solo a poche centinaia di metri di distanza miriadi di lampade elettriche si accendano nella città, e i giochi azzurri, rossi e gialli delle lampade al neon rendano più bizzarre le sagome dei nuovi quartieri, e il gioco dei fari di migliaia di automobili moltiplichino all'infinito sugli asfalti dei rettifili l'impressione d'intensa modernità dei quartieri europei?

IL NILO

Ecco il Nilo. Intravvisto appena lungo il viaggio, conservava ancora qualche cosa di mistico. Ora che l'ho davanti mi sento tradito dalla verità. Credevo chissà che enorme fiume dovesse stendersi davanti ai miei occhi, e invece è un fiume come tanti altri d'Europa. L' idea pittoresca che mi ero fatta di esso non veniva soltanto dalla leggenda del cestino di giunchi, in cui venne avventurato il piccolo Mosè, ma da tutto un complesso di eventi storici che avevano dilatato nella mia mente questo fiume sacro, dalle inondazioni meravigliose. Ma non manca di maestà, comunque, e attrae.



Giovinetta indigena dei dintorni di Assuan.

Foto Omar Assoc. Press



A destra: Nel Museo di Ramses a Tebe d'Egitto.

Visita alle Piramidi di Luxor.



Traverso due ponti, passo l'isola di Ghezira. Qui il fiume misura 700 metri di larghezza. Non par vero che al disopra del suo letto di terra nera e di erbe verdi possano apparire da un momento all'altro dune desertiche. Esso si muove languidamente tra le rive verdeggianti, vezzeggiate di ville, di elegantissimi clubs e di giardini fioriti. File di acacie profumano l'aria; fitti salici piangenti si specchiano sul letto che ora sembra pressochè immobile. Lungo le rive, nei pressi della città, dormono, in lunghe file, le casette galleggianti (che qui chiaman "dahabieh"). Ogni tanto bianche vele triangolari aggiungono freschezza al mattino e senso di pace. Il Nilo si presenta come un poema di quiete e di immutabilità. Il computo degli anni, dei secoli, dei millenni, qui proprio non ha valore, nè per il passato, nè per l'avvenire. Tutti gli eventi passati della storia e della leggenda, tutti gli eventi avvenire che la nostra fantasia può immaginare, qui non distraggono affatto. Si pensa che il flusso vitale del fiume sia guidato da una inalterabile fatalità, e che perciò gli uomini debbano adattarsi a questo, pacatamente, annuenti al loro destino, e sereni.

LE PIRAMIDI

Ed eccoci sullo stradone che porta alle piramidi. Si segue, per un bel tratto, il Nilo, attraversando una pianura popolata d'alberi e di case, fino a che appaiono le piramidi. Siamo sulla soglia del Sahara. Il cielo sembra veramente dorato e nell'aria pare che galleggi uno strano pulviscolo, e sulla sabbia ocra-sbiadito, che si perde con l'orizzonte lontano, si intravedono, lontanissime, altre piramidi: quelle di Sakkara.

Queste di Cheope, di Khefren, Micerino, sono veramente gigantesche. Ad est, sulla traccia del Nilo, unico segno di vita, una striscia di vegetazione; ad ovest la sterminatezza del deserto. La grandiosità delle piramidi appare vieppiù, se si osserva la proiezione immensa della loro ombra.

Man mano che ci si avvicina a questi tumuli, essi perdono d'imponenza, su per giù come avviene man mano che ci si avvicina alla cupola michelangiolesca di San Pietro. Ma sono di un'eleganza incomparabile; in quella loro attesa muta e impassibile, rappresentano veramente qualche cosa che giustifica tutto quanto si è detto intorno al mistero di queste tombe regali.

In basso, in una valletta di sabbia, come scolpita nella sabbia medesima, la sfinge famosa col volto sfregiato, ambiguo, indefinito, che alimenta tutta le fantasie tra il silenzio del cielo e del deserto.

FRANCO CIARLANTINI

ALMAN

APPENNINO

SABAUDIA

Almanacchi ne escono ogni anno in quantità. Per l'agricoltore e per l'artigiano, per la donna e per il fanciullo, per la massa e per l'individuo, per la classe e per la categoria. Ma dal più antico che si conosce ai più recenti, chi più chi meno, sono su per giù quasi tutti scodellati dal medesimo stampo. La loro uniformità è sconcertante nè valsero tempi od eventi a mutarne la consuetudine.

Dati astronomici con le parabole degli astri, disegni semicircolari dei cieli, figure delle costellazioni, viaggio di pianeti, divisione delle epoche, elenchi di giorni e di santi, di feste religiose e di solennità civili e gli inevitabili specchietti delle gerarchie spirituali, politiche, legislative con la coda di tutti i capi di Stato del mondo intero. Ed ogni anno la medesima sinfonia ripetuta con qualche variazione nei nomi, nelle figure e nel susseguirsi delle effemeridi, ma con lo stesso immutabile sistema financo di impaginazione.

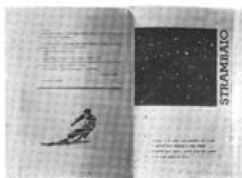
E poi l'asfissiante monotonia dei mattoni sopra i fatti e gli argomenti più risonanti dell'anno che è tramontato, su quelli che si prevedono importanti per l'anno che è sorto, le solite commemorazioni centenarie, molte volte pescate con i lanternini tra le pagine di libri di storia e di cronaca. Si finisce con la cronologia degli avvenimenti registrata senza anima nè commento, ma come una semplice nota di ordinaria amministrazione. Il tal giorno il Duce tenne il discorso di Pesaro; il tale altro Hitler prese il potere in Germania; il tal altro ancora l'Estonia cambiò Regime e Balbo vinse un'altra volta l'Oceano. Fasi della ascesa dei popoli ricordate come avvenimenti naturali e alla stregua di notizie come queste: nel teatro alla Scala ebbe successo la nuova edizione del Nabucco; Guerra vince il campionato d'Italia o la vittoria di Carnera.

Per questo, ed in questo sta il decadimento dell'almanacco oramai ridotto a compiere più che altro una missione pubblicitaria per l'ingente mole, in rapporto al suo volume, dei richiami e dei fervorini per le vendite a rate, per i saponi da barba, la migliore automobile e magari per le indovine e gli indovini che garantiscono di saper leggere nell'oscurità del futuro.

Ma in questi giorni, con piacevole sorpresa, uno degli almanacchi uscito, ha richiamato l'attenzione di tutti. Niente di stravagante. Un bel volume come bei volumi sono anche gli altri che si stampano un poco ogni dove. Il mio occhio fu attratto da un rosso "Anno XII" che si stacca su uno sfondo bianco in cui spicca una indovinata proiezione del Littorio. Mi accorgo senz'altro nell'aprirlo che il volto è diverso. Niente relazioni cronologiche, computo ecclesiastico, eclissi e fasi della luna, ma una mano che saluta romanamente il nuovo anno fascista con tutta la bellezza delle nuove realtà di cui sarà apportatore. Ed una dichiarazione: "L'almanacco è, in poche parole, un pugno nell'occhio, un razzo, una bomba, con piccoli frammenti di ironia e di buon umore".

Incominciamo, dunque, assai bene. Così devono convenire anche S. E. Marinetti, Dina Galli e, con altri noti, anche Sibilla Aleramo che si trovano sino dalla prima pagina sbarazzinamente spianato dinanzi alla punta del naso un dito che li segna... all'ammirazione dei loro vecchi devoti e fedeli con tale finezza di umorismo che non lascia indifferenti. Ragazzi, di ràqualcuno. Si, ma che raggiungono molto lietamente e in modo sicuro il bersaglio.

ACCHI







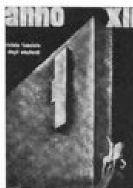












Scorrendo queste belle pagine si incomincia proprio a sentire di diventare vecchi. E' uno spirito nuovo, non solo nella forma, ma nella sostanza. Dalle radici, dal profondo. E' una nuova tradizione che si inizia e concreta. E' il nuovo mondo che si innalza sul vecchio e decrepito che ansima i suoi ultimi faticosi aneliti. Questa nostra vita che tanto ci affanna con le sue incomprensioni, con le sue cattiverie, con le malvagità, con i dirizzoni o le illusioni è guardata con l'occhio sornione di chi se la ride sotto la bionda peluria dei baffi appena appena segnati.

Le stesse figurazioni celesti si trasformano in momenti di vita moderna e la maggiore orsa diviene uno sciatore così come il cancro si tramuta nel mostro di "Lok-Ness". E' il capovolgimento della realtà in cerca di qualche cosa di meno assonante e di più giocondo. E la giocondità è in ogni cosa, nel commento dei mesi cui è sempre arduo trovare l'ultima giusta rima, e negli schizzi della vita di scuola che ritraggono alla perfezione e con moderata e gustosa irriverenza, profili di uomini, di mezz'uomini e di cose con una garbata letizia da far sorridere anche un ipocondriaco.

I disegni e le vignette non sono futuristi, chè il futurismo per costoro è trapassato, nè "novecento" perchè di essi è il Duemila. Sono al di là di ogni barriera, del tempo e del mondo, per esplicarsi con una verità ed una evidenza ancora nuova, anche se del tutto non esperta. Sono l'avvenire pure nella maniera di esporre i loro pensieri, nello stile delle loro liriche e delle prose.

Non rotondità di frasi, non ricercate combinazioni di parole ma snella e quasi tagliente semplicità di periodo che non è senza eleganza e senza efficacia. E poi, su tutto, la bella qualità, che è solo dei giovani e dei forti, di non guardare sentimenti, affetti, uomini ed avvenimenti con gli occhiali affumicati o nel riverbero di biliosi chiarori. La verità anche se è cruda ha sempre qualche aspetto sereno. A questo guardano e si attengono. E procedono, orgogliosi di vivere in una età fervida di opere che riplasmano il mondo in una nuova civiltà, quella del Duce d'Italia, che essi adorano, che essi servono con umiltà di cuore e con fervore di animo e del quale vogliono essere meritevoli di continuare nel tempo la dottrina. E questa loro coscienza, questo orgoglio, i giovanissimi che hanno saputo mettere insieme con tanto brio il bell'almanacco "Anno XII", li confessano e manifestano con entusiasmo riproducendo belle e nitide illustrazioni con il rapido commento che sintetizzano le tappe della nostra ascesa di popolo redento e le conquiste della civiltà mussoliniana nel Paese e nel mondo. E li propagano, condotti e diretti da uno della loro stessa età, Vittorio Mussolini, in quella palestra di entusiastica fede che è il giornale da essi composto: "La Penna dei Ragazzi".

Giornale che uscito per la prima volta dattilografato nel gennaio del 1930 ha saputo divenire, in tre anni, importante documento e testimonianza della coscienza rinnovata del Regime nella generazione che cresce, da suscitare le discussioni e le ammirate approvazioni anche della gente più grave e lontana da questi campi in rigoglio.

"Penna dei Ragazzi", divenuta "Anno XII" è il gagliardetto cui seguono le legioni dei giovani sicuri del domani della Patria. M. M.

"INTERVISTE"
DI SANDRO GIULIANI

Così come da via San Damiano a via Paolo da Canobbio, in quel novembre decisivo del 1914, che questo diario (Sandro Giuliani: "Interviste". Tip. del "Popolo d'Italia") non rivela, ma che tutti i fascisti conoscono e ritrovano in quella esclamazione rude e gloriosa di Sandro Giuliani che avrebbe potuto figurare da insegna sulla fronte del volume — "Ho buttato il cappello! son partito con Lui!" —; così come da Sagrado a Ronchi, più tardi, nel marzo del 1917, verso l'ospedaletto dove il bersagliere Benito Mussolini giaceva ferito, la strada continua. E Giuliani ha voluto percorrerla tutta a piedi, con la testa nuda, guidato sempre dalla stessa fede e dallo stesso amore, sorretto sempre dalla stessa ansia: CercarLo, cercarLo!... vederLo, intuirLo, seguirLo, servirLo, faticare con gioia, prodigarsi fino quasi all'annullamento di se stesso, per la vita, per la fortuna, per la gloria di Lui!

CercarLo! Ecco il tema che corre per entro tutte le righe, che lega tutte le pagine del volume: cercarLo! cercarLo anche negli altri, nelle cose e nei fatti, nelle parole di chi Lo ammira, nel cuore di chi Lo benedice, nella luce delle albe gloriose e dei tramonti sanguinosi, saperLo ritrovare nel consenso dei sapienti e dei potenti e nella commossa meraviglia degli umili con l'identica gioia amorosa.

Da questa gioia traspare, più che da ogni altra luce del libro, la fede politica di Sandro Giuliani: ma traspare anche la sua indole umana, generosa, buona, devota, che ha saputo innalzarsi senza parere e senza insuperbire, che ha saputo e che sa piegarsi soltanto per sollevare fino a se stesso, e talvolta anche oltre la propria fronte china, tutti coloro che hanno diritto di essere esaltati, perchè credono nella Patria ed in Lui.

L'intervista famosa, nella quale rifulge il sorriso e si ripetono le parole di Margherita di Savoia: "Mussolini ha salvato la Nazione... Egli è d' una tempra meravigliosa!", non sa essere da meno di quell'altra, dentro la quale appare incorniciata, con la sua moschetta bianca e gli occhi luminosi, la testa rugosa, cotta dal sole, del vecchio caporale Carlo Albani, dell'umile contadino decorato di medaglia d'oro al valor militare, che, nel 1867, durante le tragiche giornate del colera, seppe opporsi alla cieca ferocia dei forsennati superstiziosi, e trasse in salvo, a colpi di baionetta, un manipolo assediato, e donne e bimbi innocenti ormai votati alla strage; e che ora, più che ottantenne nel 1925, dice: "che cosa potrei essere io, se non fascista?".

Si sente in Sandro Giuliani la gioia di trascrivere: sempre l'identica gioia.

CercarLo! Ha trovato due gemme per la gloria del Duce: e una gemma bisognò andare a raccoglierla, con mille accorgimenti, in mezzo al campicello di Carlo Albani, dove s'era sperduta; e l'altra gemma bisognò spiccarla dall'alta corona regale di Margherita. Ma hanno lo stesso valore ed hanno lo stesso fulgore; poi che si profila in quel fulgore l'immutabile e vittorioso volto cesareo di Lui.

— Presto presto, chè il giornale deve andare in macchina stanotte e sparpagliarsi con l'alba dovunque recando questi doni preziosi!

E la penna di Sandro Giuliani lavora veloce.

Par di sentir scricchiolare quella penna premuta dalla mano nervosa, sulla cartella che deve coprirsi di rabeschi puntuti e minuti, di sottolineature violente, larghe come pennellate; e par di vedere l'occhio mite di Sandro che s'accende, s'infiamma; e le sue labbra, che quando sorridono lievemente dànno alla bocca la forma di un piccolo, strano, ironico cuore di bimbo, sparire e contrarsi nello spasimo della corsa veloce:

— Presto presto! e bene. Perchè anche il Duce domani leggerà!

L'occhio si solleva dalla curva fatica sulla carta, guarda lontano: Lo vede, tremola e s'inumidisce.

VederLo! IntuirLo!

Quando finalmente il fedele pellegrino grigioverde, dopo d'aver scongiurato, pregato umilmente, declinato superbamente la propria qualità di redattore del "Popolo d'Italia", può entrare nella corsia e travede le bende, le parole rievocatrici si raccolgono in groppi stretti e brevi, compongono periodi sincopati dall'emozione. Si sente l'anelito, si sente che il cuore ogni tanto si gonfia e si arresta

"Il nostro incontro fu sinceramente commosso. Io lo baciai in fronte con affetto grande. Egli sorrise lievemente. I suoi occhi luminosi tenevano il posto della parola. Risultava chiaro, da essi, che la mia apparizione inattesa era molto gradita. Per un poco tacemmo. Egli soffriva. Io non sapevo come cominciare...".

ServirLo! Oggi tutti possono intendere, sfogliando questo libro che è il breviario di una passione, che è il diario di una diritta via percorsa dalla giovinezza alla maturità, quanto orgoglio sappia donare anche questa schietta gioia di servire in umiltà.

Il libro ammonisce: è ricostruito con i più disparati ricordi seminati lungo un ventennio di carriera giornalistica, e rappresenta un blocco solo. Non una venatura lo insidia, non una ruga lo deturpa: nei giorni della eroica mortificazione ed in quelli della vittoria, sui campi sbranati dalla guerra seguendo con l' occhio i voli portentosi di Baracca ascoltando le parole profetiche di Benelli, ricostruendo nel ricordo la eroica gesta del giovinetto Vittorio Montiglio, o nelle soste confortate dalla più serena pace, nell'Isola dei Pescatori, interrogando Hall Caine o seguendo con gioia la feconda e arguta narrazione dell'albergatore innamorato del Duce e del Fascismo, asceso dall'umile qualità di garzone a quella di direttore del più grande albergo inglese, la fiamma ispiratrice di ogni pensiero e di ogni parola non muta mai.



SANDRO GIULIANI

Fot. R. Camnoda

Cammina cammina! Anche la fatica del giornale è dura, ed ogni notte che passa rombando ci ruba un poco di vita. Ma bisogna procedere. E Sandro Giuliani procede ancora sulla strada che non muta mai, che è eguale a quel vialone che da Sagrado conduceva a Ronchi, dove giaceva Lui, dove sapeva improvvisamente risorgere sempre più forte e più vivo Lui. Perchè bisognava, bisogna e bisognerà sempre ritrovare in Lui, con Lui e per Lui la maschia disciplina del patrio dovere, consacrata ormai dalle storiche parole che tremolano e brillano sopra tutto nel cuore di questo sacro libro:

"Dite che per il trionfo degli ideali di giustizia che guidano gli eserciti della Quadruplice, avrei accettato, senza rimpianti, anche un più duro destino. Dite che sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del più rischioso dovere, la strada di Trieste!".

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

BENITO MUSSOLINI

DISCORSI



Abbiamo dinanzi agli occhi i **Discorsi** di Benito Mussolini, scelti da Balbino Giuliano (Nicola Zanichelli, editore - Bologna), ed ogni parola di illustrazione ci sembra superflua. Il volume è di quelli che attraggono irresistibilmente: non potrà prescinderne chi vorrà penetrare nel profondo tutta l'essenza dell'idea mussoliniana, e la stessa formazione del Fascismo come ordine ideale e come Regime, stupendamente impersonato nel suo Creatore.

Bene a ragione avverte Balbino Giuliano che se noi oggi ripensiamo "quali erano le condizioni della realtà storica del momento in cui fra gli angosciosi contrasti di una società in disgregazione si presentò ai nostri sguardi l'idea fascista e la figura del suo fondatore, e se poi rileggendo questi discorsi rifacciamo il cammino percorso, noi comprendiamo ben chiaro che Fascismo e Mussolini sono termini di un'unità inscindibile: chè se da una parte si può dire che si è impersonata in Lui l'idea sorta da un rinnovato sforzo della nostra spirituale tradizione latina, d'altra parte si deve dire che solo quest'eccezionale figura d'uomo, così individuale e così complessa, eroica e saggia, capace di ogni romantico impulso e sempre classicamente equilibrata, avrebbe potuto farne un'arma di battaglia e uno strumento di pacificazione, donde la capacità di superare le contraddizioni in cui si dibatteva la coscienza e la vita italiana e restaurare il passato nella creazione di un nuovo ciclo di storia". La scelta dei discorsi è eccellente. Fra quelli della vigilia, eccone tre fondamentali: Udine, la "Sciesa" di Milano, Napoli. Poi il Duce è Capo del Governo. E come citare? Bisognerebbe citarli tutti: i più essenziali in dodici anni di Regime.



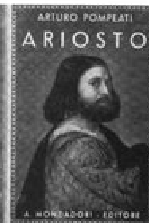
Chi ha letto in "Stormi in volo sull'Oceano" la descrizione della prima grande crociera atlantica da Orbetello al Brasile, sa come Italo Balbo possegga anche la virtù di narrare le sue imprese in modo avvincente. Perciò, questo nuovo volume che si riferisce all'ultima gloriosa gesta del Maresciallo dell'Aria, **La Centuria alata** (Casa editrice Mondadori - Milano) non potrà non suscitare un interesse profondo.

Descrivere, sunteggiare il libro? Fatica inutile. Bisogna leggerlo, e rivivere una per una le tappe, talvolta drammaticissime, dell'impresa. Bisogna seguire Balbo, che è una guida preziosa, quando ci narra con incisiva sobrietà le difficoltà della preparazione, quando si accinge a raccontare tutte le giornate della crociera, a incominciare dalla fremente attesa di Orbetello. "Sotto il cielo azzurro della Patria ripetiamo ancora una volta il giuramento di essere degni soldati del Re Vittorioso, nell'atmosfera di romana grandezza creata dal Duce all'Italia". I cento aviatori sorvolano il cielo della Patria. Sono sulle Alpi, a quota altissima; arrivano ad Amsterdam. Lottano con le brume del Mare del Nord, giungono a Reykjavik in Islanda. Ecco la nebbia dell'Oceano, la più grande nemica... Il Labrador, Cartwright, e, finalmente, la baia di Shediac. Montreal tributa agli atlantici le prime grandiose accoglienze americane; poi è il trionfo di Chicago: all'Esposizione, allo Stadio, dinanzi alla statua di Colombo. E da Chicago... a Nuova York! Le ali tricolori volteggiano sulla Statua della Libertà; attraverso Broadway l'entusiasmo popolare prorompe in una manifestazione non dimenticabile... Ma nulla è paragonabile, per il cuore degli aviatori, alla gioia del ritorno in Patria, all'apoteosi di Roma, all'altissimo ed ambito elogio del Duce sul Palatino.



Alla terra natale di Benito Mussolini ci riconduce brevemente, attraverso pagine pacate, delicate e nostalgiche, Luigi Renato Pedretti col suo volume **Vecchia Romagna** (Licinio Cappelli, editore - Bologna), ricco di ricordi e di evocazioni interessanti. E' un semplice accenno alla storia di Predappio Vecchio collegata con quella di Predappio Nuovo e di Fiumana, ma certe cronache medioevali e certe ballate popolari che l'autore richiama, hanno il pregio di essere inedite e coloriscono di nuova luce il paesaggio romagnolo ove doveva nascere il Duce.

Tutto il libro del Pedretti, del resto, è costruito con l'animo di un erudito ricercatore storico e di un appassionato evocatore di leggende: la storia e la leggenda, sobriamente congiunte, gli conferiscono un colore vivo e attraente. Anzitutto, è l'omaggio al Poeta delle "Myricæ", a Giovanni Pascoli, del quale l'autore riferisce, dopo una visita alla sorella Ida, particolari e lettere pieni di interesse. Poi appare, attraverso un rapido commosso capitolo, la nobile figura di Arnaldo Mussolini aureolata di bontà e di saggezza. E dal tempo nostro, lo scrittore si volge al passato lontano: e dipinge gli antichi castelli di Romagna o richiama le leggendarie vicende di Bionda Foschi da Verucchio; o descrive Camerano di Poggio Berni o l'Abbazia di Sant'Ellero di Galeata; o, finalmente, si sofferma sul passaggio di Garibaldi a Gatteo e sul suo miracoloso salvataggio...



Il quarto centenario della morte del Poeta dell'"Orlando furioso" ha rimesso in valore gli studi su Ludovico Ariosto. Dopo le letture dell'Ottava d'Oro, appaiono i libri critici ed evocativi.

A breve distanza dall'arguto volumetto di Antonio Baldini "Ludovico della tranquillità", pubblicato dallo Zanichelli, ecco che l'editore Mondadori ci offre, nella rinnovata collezione delle "Scie", un **Ariosto** di Arturo Pompeati: biografia diffusa e completa, questa, mentre il pregevole saggio del Baldini riguardava soltanto alcuni tratti ed alcuni aspetti specifici del carattere del Poeta. Arturo Pompeati considera e studia insieme l'uomo e l'artista. E si rifà dagli inizi: dalla curiosa origine della famiglia di Ludovico, e anzitutto dalla presentazione della figura del padre di Lui: quel conte Nicolò Ariosto, trafficante e faccendiere, cui furono conferiti importanti uffici politici dagli Estensi, sicchè il giovinetto Ludovico si trovò a peregrinare in mezzo a guerre, fazioni e tradimenti, da Reggio a Rovigo e da Rovigo a Ferrara. Onde, fin dall'adolescenza, ebbe aperti gli occhi, oltre che sui libri, sul mondo. A Ferrara ecco le "muse pellegrine arrivanti"; l'ombra del Boiardo turba i sonni di Ludovico, non per invidia, ma perchè il suo genio lo chiama a riplasmare in forme nuove e perfette tutta una tradizione rimasta inerte nell'imitazione degli altri. Ed ecco, più tardi, l'"Orlando furioso": gli amori, le avventure, la gloria, la serena morte.

"Visse tutta sua età solo e selvaggio": questo verso dell'Ariosto appare sul frontespizio del nuovo libro di Alberto Viviani dedicato a **Gianfalco** (G. Barbèra, editore - Firenze). E ben si addice al tema, poichè Gianfalco è, come tutti sanno, Giovanni Papini. Non si tratta di una "romanzatura" o di qualcosa del genere, ma piuttosto di un sommario della vita di Gianfalco: la quale - così afferma l'autore - "anzichè in prosa avrebbe dovuto esser scritta in poesia di carattere eroico-popolare, poichè la vita di Gianfalco, sotto un certo punto di vista, è una vita eroica". E nemmeno si tratta di pagine critiche: intorno al Papini ne son state scritte anche troppe, da una quindicina d'anni in qua e da parte dei più illustri critici italiani e stranieri. No, qui è un allievo che ritesse la vita del Maestro in modo davvero esauriente e che ci offre anche, in una serie di illustrazioni in gran parte inedite, la più completa iconografia papiniana.



La Casa editrice Sonzogno continua a pubblicare con fortuna i suoi volumi economici della "Collezione Romantica Mondiale": capolavori di letteratura straniera e italiana, di carattere avventuroso e popolare. Fra questi, appare oggi **Il vessillo del toro**, dello scrittore italo-americano Rafael Sabatini, assai noto anche fra noi come l'autore di "Scharamouche", del "Capitano Blood", di "Bellarion", de "L'estate di San Martino", ecc.

Anche in questo avvincente romanzo, ricco di drammaticità, lo sfondo è storico. L'autore ci fa conoscere uno strano tipo di stregone, Pietro Corvo, ovvero Corvino Trismegisto, famoso per le sue arti di magia e medicina nella Urbino dei tempi di Cesare Borgia. L'atmosfera si accende subito di una fosca luce di tragedia. Poi, s'intende, è il Borgia che domina; e intorno appaiono, ben disegnate fra realtà e fantasia, le figure di Bianca dei Fioravanti, di Matteo Orsini, del Capello, del Sinibaldi...





È bene ricordare, anche se quel tempo d'eroismi sembra lontano, ora che il Fascismo è Regime e che la Patria nostra è tutta Fascista, è bene ricordare, annotare, conservare in un albo d'oro nomi di uomini e di avvenimenti, nomi di città e di manipoli che alla storia della Rivoluzione Fascista dettero il primo e più valido contributo: quello della vigilia.

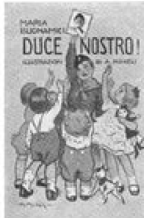
Contributo di eroici ardimenti e di sangue dette alla Rivoluzione, in sommo grado, il Fascismo apuano e carrarese: e bene ha fatto Athos Poli a illustrarne gli episodi e gli eventi di maggior rilievo in una calda sintesi nel libro **Mamma non piangere...** pubblicato dalle Edizioni Impero - Roma. "Mamma non piangere se c'è l'avanzata – Tuo figlio è forte, paura non ha...": era la canzone ardita che cantavano i giovanissimi squadristi carraresi, uscendo nelle notti delle spedizioni punitive: gli squadristi diciannovenni, come Gilberto Giberti, assassinato dai comunisti a poche centinaia di metri dalla porta di casa, quando aveva preso una scorciatoia per tornare più presto fra le braccia della madre; e come parecchi altri, dei quali il Poli rievoca la figura e la morte. Contro la bestialità sovversiva, anarchica e comunista, lo squadrismo apuano reagì violentemente. E il massimo merito si deve a Renato Ricci, del quale l'autore ricorda ed illustra la non dimenticabile azione animatrice: fondatore del Fascio carrarese nel maggio 1921; arrestato e imprigionato nella spedizione punitiva di Sarzana, comandante delle Squadre Apuane durante lo sciopero legalitario di Genova, ove conquistò il Palazzo San Giorgio. Egli finì col debellare decisamente il sovversivismo della sua provincia.

RAFFAELLO BARBIERA

Volo di Memorie Veneziane

BALDINI & CASTOLDI MILANO

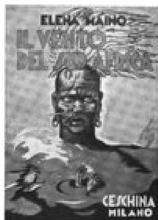
Raffaello Barbiera si può considerare, in un certo modo, l'ultimo degli scrittori ottocentisti. Come coloritore della sua epoca, rievocatore di figure e di eventi del suo tempo o di quello che immediatamente lo precedette, pochi lo eguagliarono. Pochi conoscevano, come Lui, tanti episodi e tanti particolari della vita italiana, e specialmente veneta, politica e letteraria e mondana, della seconda metà dell'ottocento. E questo suo ultimo volume, **Volo di Memorie Veneziane**, ch'Egli terminò poco prima della morte, sarà ricercato dal pubblico colla più viva curiosità. Qui si narra sopra tutto di Venezia: Venezia, non "città di cantori", come la diceva il Goethe, ma città di lavoratori, oggi destinata a nuovi destini. Il Barbiera aveva avvertito il veloce ritmo della nuova vita italiana; sapeva che il Duce, che ha redento l'Italia, "pensò anche a Venezia"; e ne parla con fervidi accenti. Ma prima di arrivare all'epoca mussoliniana, l'autore traccia un largo disegno storico, rifacendosi dal precipitare della Repubblica millenaria, tra follie e nuove glorie, dal dominio austriaco intorno al 1849-50 fino ai giorni dell'esultante liberazione dallo straniero: 1866. E qui, intorno al Fusinato, all'Aleardi e al Prati, fioriscono episodi di un raro interesse. Poi c'è un capitolo che non può passare inosservato: quello dell'incontro tra Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele II a Venezia, che il monarca d'Absburgo aveva perduto. (E il Barbiera narra a questo proposito alcuni particolari del tutto inediti). Infine, quasi a congiungimento ideale dei due Risorgimenti italiani, ecco Venezia durante la grande guerra: la fremente vigilia, le tremende notti di ansia cui la divina città fu sottoposta durante le infinite incursioni degli aeroplani austriaci.



Sulla copertina un Balilla solleva in alto una fotografia del Duce; e il gruppo di bimbi e di bimbe che gli si stringe addosso vorrebbe contendergli quell'effigie amata. Sono bambini entusiasti, ora più che mai, ora che hanno ascoltato la storia di Benito Mussolini, narrata da Maria Buonamici nel bel volumetto **Duce nostro!** (Casa editrice Nemi - Firenze; illustrazioni di A. Micheli). E possono esserlo, aggiungiamo noi. Prima conoscevano il Duce così come un mito, per averne sentito parlare, per averlo visto ritratto tante volte nei giornali o nelle riviste; ora, invece, lo conoscono bene, perchè sono stati avvicinati alla Sua umanità, perchè hanno penetrato i segreti della Sua dura adolescenza, poi della laboriosa giovinezza, e perchè sono stati accostati alla formazione del Genio, del Condottiero, dell'Animatore che ha reso tanto grande la Patria.

Singolarmente difficile è scrivere per i ragazzi. È un segreto che non si insegna, e del quale molti illustri scrittori – per grandi – sono assolutamente privi. Maria Buonamici possiede questo dono spontaneo, ed è già un bel pregio. Ma ella ha superato una difficoltà anche maggiore: quella di adattare tale qualità di narratrice al compito forse più complesso e più elevato che si possa concepire: semplicizzare l'esistenza del Duce, renderla evidente ai fanciulli, pur nel Suo formidabile contenuto di pensiero e d'azione! Ed ha raggiunto lo scopo, arrivando attraverso una semplicità sostanziosa a scrivere pagine di vera poesia.

I racconti che Elena Maino ha raccolto sotto il titolo **Il vento del Sud Africa** (Casa editrice Ceschina - Milano) sono pieni di una suggestione curiosa derivante anzitutto dall'ambientazione locale, presentata con colori smaglianti. Il quadro è l'estremo lembo del Sud Africa, che ha all'orizzonte la cresta delle montagne che dal Capo di Buona Speranza si prolunga fino alla Montagna della Tavola, in genere tutta ovattata da un esercito di nubi. Perchè la penisola del Capo è dominata da un vento furioso: e l'autrice è stata salutata dai suoi gemiti tremendi non appena è arrivata ad abitare in una casina addossata alle dune della spiaggia. Allora s'è messa a interrogare quel selvaggio vento di Sud-Est, e il vento le ha risposto... che doveva correre verso il picco del Diavolo, chiamato a spazzar via le pestifere nuvole di fumo di un certo famigerato Mynherr Van Hunk.



Chi è Mynherr Van Hunk? Ecco, si tratta d'una leggenda che risale al 1600 (e non altro che leggende sono tutti questi racconti). Corse una strana sfida tra un vecchio pirata olandese, Van Hunk, fumatore arrabbiatissimo, e un individuo misterioso che poi si rivelò essere il diavolo: una sfida a chi durasse a fumare di più. E durarono un'intera notte e un intero giorno. Vinse il pirata, ma il diavolo lo dannò in eterno: onde il vento, ogni tanto, è chiamato a spazzar via le nuvole di fumo nauseabondo dell'impenitente dannato Van Hunk.

Mario della Vinca dedica il suo libro di poesia **Con animo e carne** (Istituto Editoriale Nazionale - Milano) ad "una donna": una donna senza nome, poichè il suo cuore agogna sol chi non l'ama, "sol chi non ricorda". È questa imagine astratta dell'amore che dà poi a tutte le sue liriche un senso, un ritmo, una pena ed un ansito sinceri. Ogni uomo che credette scoprire in due occhi un infinito, che sognò glorie, "guerre, vittorie e nobili ardimenti", gli è in un certo modo fratello. E gli è ugualmente fratello chi volle elevare templi, costruire "opere con la mente o col braccio", chi levò dalla terra lo sguardo verso il cielo, chi temè e cercò il dolore e la morte, il piacere e la vita, chi si chinò ad aiutar feriti, sollevare caduti... Molti, insomma, questi suoi fratelli ideali. Ma lo spirito del poeta è davvero inquieto e sognante: e la sua ansia tormentosa e implacata è comunicativa. E si esprime, sopra tutto, attraverso versi chiari e ispirati.

CON ANIMO E CARNE

Finalmente, un libro di sport. Per quanto questo genere di pubblicazioni rigorosamente non abbia stretta parentela con una cronaca letteraria, tuttavia segnaliamo volontieri l'inesauribile e multiforme attività della Casa editrice Hoepli, che s'è dedicata anche a divulgare la conoscenza d'ogni sport con una serie di manuali e di volumi d'utile consultazione. Benito del Marco, in particolare, ha voluto offrirci una raccolta completa – la più completa possibile – di tutti gli **Sport della palla**. Ed ha compiuto senza dubbio un'opera proficua, perchè mentre alcuni sport, come il calcio, sono notissimi anche al pubblico dei profani, di altri – venuti o ritornati in auge in Italia in questo periodo di rinascita sportiva per l'impulso datovi dal Regime – ben poco è stato pubblicato. Ecco qui, per esempio, diffuse e chiare notizie sulla palla ovale (rugby) e sulla volata, sulla pallacanestro, sulla pelota e sulla pallanuoto (water-polo), sull'hockey su terreno e a rotelle, ecc.





la perla

Un antico mercante posesi da Damasco in via alle contrade dell'Eufrate e del Tigri, con dodici cammelli sovraccarichi, e dodici servi di scorta bene a cavallo e ad arnese forniti. Ed a ragione avea di tal modo provveduto, chè seco menava ogni ricchezza propria in moneta e in natura di sete e di broccati e d'avori e d'argento e d'oro e di preziosi aromati.

Pure, procedeva inquieto per sospetto, e non avea cibo che pro gli facesse, nè giaciglio che sonno gli conciliasse, tanto era in ambascia di trovarsi così alla ventura per contrade infestate da predaci ladroni e micidiali, armati di ferro e protetti dalla solitudine.

Fatta sosta in Palmira — città fondata da Salomone e da lui chiamata Tadmor che vuol dire città delle palme — fatta sosta in Palmira, prese dimora per la notte veniente.

Si trovò a cenare di brigata con altri mercanti che battevano le strade dal Golfo Persico al Mar di Soria; e, fra il gaio novellare di meraviglie inaudite, l'un d'essi parlò di un singolare tesoro che seco portava, e che era una perla di grossezza non mai veduta, pura e trasparente come gocciola di rugiada. E la preziosa, l'unica, la regina delle perle, come la esaltava, fu portata alla vista di tutti, volendo ognuno accertarsi della possibilità d'un tale prodigio. Ma non vi fu chi osasse stimarla a prezzo, non potendosi far calcolo di ciò che non ebbe mai paragone nè in bellezza, nè in qualità, nè in misura.

A ciascuno, però, palpitava il core di cupidigia: e chi, la mano alla tasca, doleasi dell'insufficiente peculio; e chi, la mano al pugnale, girava torvo l'occhio sui numerosi astanti. Poi, levate le mense, venne la conversazione a languire, e i più si ritirarono alle loro stanze, rimanendo soli il nostro e il mercante dalla perla.

Ricondotto l'amabile conversare all'argomento, l'uno tentava di scoprire il conto che l'altro facesse del suo tesoro; e quegli, astuto, compreso l'ardore che si celava nelle caute domande, lasciava cader dalle nuvole e pregi e valore della regina delle perle.

Dopo lunga contenzione, scesero dal valore al prezzo, e questo era tale che l'avvogliato non avea denaro che bastasse, per cui offrì a poco a poco tutto quanto possedeva in natura di sete e di broccati e d'avori e d'argento e d'oro e di preziosi aromati: offrì tutto e si sarebbe spogliato di tutto; ma l'altro non si mostrava ancor soddisfatto. Offrì i cammelli della carovana e i cavalli della scorta; ma l'altro esitava ancora. Offrì per ultimo i fedelissimi servi, quasi piangendo per la pena dell'abbandonarli e per il timore di non giungere al prezzo. E l'altro cedette.

Fu stabilita di cheto la pratica e passato il cambio; poi l'uno, entrato in possesso del denaro, della merce, degli animali e dei servi, si appartò; l'altro, presa e riposta la perla, timoroso della solitudine in mezzo a tanti, sellato l'unico cavallo rimasogli, prese via per Zanobia, spronando a gran fretta.

Le redini sul collo, la strada conduceva il cavallo. Il cuore del cavaliere già toccava le mete felici: Babilonia, serrata da cento porte di bronzo, splendeva nei marmi, fiorita e profumata dai giardini pensili a specchio dell'Eufrate, colma di dovizie, vigilata dalla Torre di Belo; ed egli vaheggiava di salire alla reggia, offrendo per il turbante del soldano la perla maravigliosa, e avendone aveane maraviglioso compenso, non pur di denaro, ma altresì di onori che ogni sua voglia appagavano ed oltre ogni suo desiderio lo innalzavano.

Sul far della mattina, già molto distante dall'abitato, per una via deserta, videsi parati innanzi due malandrini che a frecce spianate minacciavano di arcare contro la sua persona, se egli non s'arrendesse, cedendo la borsa e il cavallo. Prontamente acconsentì; e quelli, numerati i pochi

sicli e le poche dramme, menarono di buon animo l'aitante destriero, e scomparvero.

Solo rimasto col piccolo grande tesoro, andò pedone, finchè la notte lo colse, e fu sull'entrare d'una selva, dov'era una capanna. Siccome vide l'usciolo socchiuso, bussò umilmente, e gli si fece ad aprire un pellegrino che quivi preso avea stanza per la notte, com'è uso di simili viaggiatori in tali alberghi. I due divisero il tozzo mendicato e l'acqua della fiala del poverello, e giacquero in pace e amore sul poco strame raccolto in un canto, dormendo beati fino al mattino.

Si destarono che il bosco cantava per tutti i rami popolati di nidi, e sui monti era lo stupor della prima luce, e alto nel cielo fiorivano le rose dell'aurora.

— Fratello, — disse il pellegrino — non potrei in nulla giovarti per compiacere al Padre celeste e pregarlo che a sera m'accompagnasse nella sua grazia?

— Sì, amico; e io te ne prego per la fede. Ho gran bisogno di un servigio.

— Parla: il mio cuore ti sia aperto.

— Dammi la tua schiavina e il tuo bordone: ti cederò le vestimenta che mi sono a fastidio.

— Temo assai tu voglia regalarmi, ammantandomi di superbia in tanta ricchezza.

— Nè tu nel vero sei col dubitare, nè del motivo che mi consiglia posso io farti consapevole.

— Non vorrei negarmi alla tua domanda, se la rara bellezza e il pregio del tuo vestiario non contrastassero alla votata mia povertà.

— Orsù, tu potrai sempre trovar baratto fra un abito di sciamito e broccato e un ruvido saio.

L'altro chinò il capo e accettò il cambio.

Poi, uscirono all'aperto, e s'abbracciarono muti.

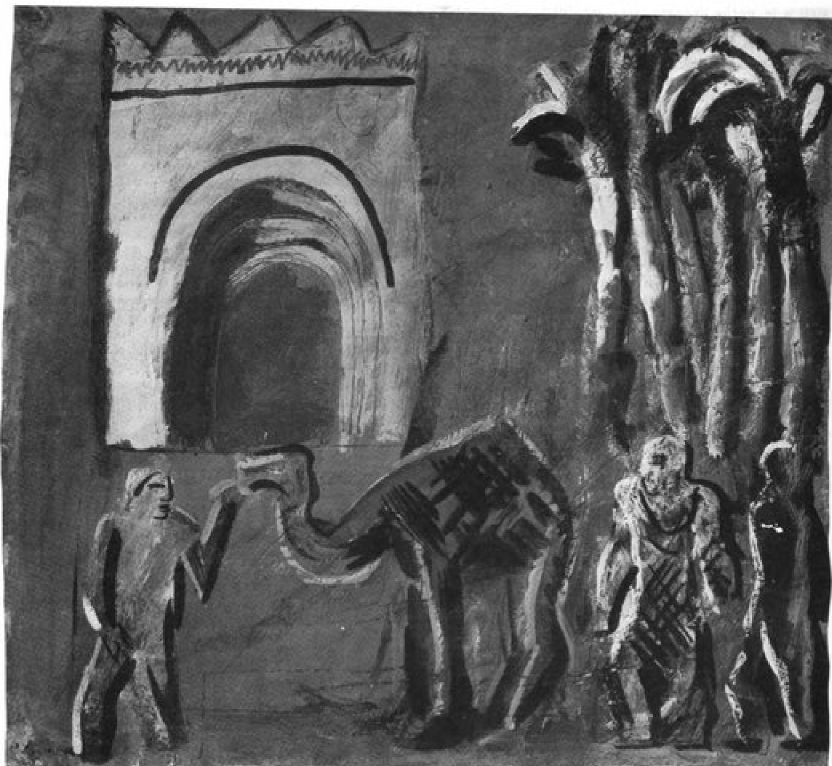
Il sole affacciato ai monti vide il loro bacio.

Il nuovo pellegrino entrò in una viottola al bosco, e per la incerta battuta andando, nonchè timore, avea sicurtà grande, ed ora tutto acconsolato, e sentiva l'anima leggiera e bianca come una nuvoletta di cielo.

Altissimi i cirri e gli strati di un latteo candore, lievemente increspati, branchi di agnellette pareano, fermi a pascolare nei campi celesti. E il cuore del pellegrino era com'essi altissimo nella speranza; lontano dalla miseria corporale, senza stanchezza nè disagio sentire, senza fame nè sete provare, senza rimorso nè paura d'alcun male avere; nuovo nel nuovo mattino, e puro e trasparente come la goccia di rugiada nel calice di un fiore, come la perla del suo compiacimento: ogni bellezza era in lui, ogni bontà ed ogni gioia, chè tutto intorno attingea lume di sole, profumo d'erbe e di fiori, canti di alberi e di uccelli.

Egli respirava col bosco il venticello mattutino: un tremolio canoro passava nelle piante che aveano ognuna il suo gesto e la sua voce. I castagni, in larghe note rompendo, plaudiano lenti e solenni; balenavano d'argento i pioppi rabbrividendo in risatine liete per le fogliuzze pendule ai lunghi pezioli; fremevano i frassini diritti, assiepati come fasci d'arme carichi di gloriose corone; le querce mettevano alto un più forte garrito per la durezza dei rami inflessibili all'impeto dell'aria; scuotevano i cedri le gravi foglie





come un battito d'ali di colombe; le palme, riverse le braccia agitate, davano suono di fontane croscianti; i cipressi oscillavano, contenendo un lungo sospiro fra i rami chiusi; aveano i pini nella chioma tonduta un roco lamento di mare lontano; gli abeti agitavano le digradanti raggiere dei rami crociati, con un sussurro di preghiere benedicenti; le stipe, le ginestre, i noccioli, i bossi, i ginepri, le marruche, proni al calcio delle alte piante, ascoltavano in tenui ondeggiamenti.

Dal canto diffuso del bosco, staccavan nette e leggiere le voci degli uccelli: il breve accento interrogativo di un passero, il modulato richiamo d'un fringuello, il chiacchierio di una cingallegra, lo zirlo secco di un tordo, il chioccolare di un merlo; e frulli e voli e frenetici inseguimenti d'ali in amorose tenzoni.

I fiori gialli delle marruche e delle ginestre, le bimbole bianche delle stipe, le bimbole rosse delle eriche, le nappettine d'oro dei camùcioli, gli occhi di cielo delle verbene s'annunziavano coi lievi profumi fra li aromati delle piante resinose, nell'aura che movea le canzoni del bosco.

Ombre lievi e vivide luci nel sole calderno variegavano i toni del verde: cupe l'elci ed i pini, chiari i castagni e tenere le acacie, grigi gli abeti e le palme, lucidi i cedri e gli agrifogli; e macchie brune ed opache, e tenue fogliame trasparente e chiaro componevano una calma armonia di colore che riposava la vista ed appagava l'anima.

Nei giorni del suo ricordo, non ebbe il pellegrino maraviglia sì grande. Quale cecità l'avea sin qui ottenebrato? Entrava, ora, in un nuovo mondo o in una nuova vita?

Egli era senza scorta, mal coperto, a piede per ignoto sentiero; ma in perfetta sicurtà camminava, stringendosi al cuore, nascosto, il suo piccolo immenso tesoro. Una frotta di rondini, passando a frullo, gli gettarono un salutevole garrito. Poco stante, s'abbattè nei ladroni che lo salutarono pur essi, inselvandosi cauti e disparendo alla vista.

E camminò e camminò per le vie del mondo, bussando ad ignote porte che gli furono aperte, domandando a genti nuove un pane che non gli fu negato, bevendo l'acqua dei fonti, addormentandosi col tremolio delle stelle fra le palpebre. Ed anche pervenne alle contrade dell'Eufrate e del Tigri; passò sconosciuto e incurante per le città regali splendenti e doviziose e superbe, e andò oltre.

E camminò e camminò per le vie del mondo, ad ammirar sempre nuove bellezze, or che potea vederle, a gustar nuove dolcezze e felicità nuove, ora che l'anima sua erasi fatta vaso gaudioso alla vita ignorata dalla stoltezza e dalla cecità umana. Cavalcando in armi e in tremore dietro vistose ricchezze, non avea mai provato felicità sì grande.

Ora egli, rinunciando a ogni meta, eleggeva per suo domicilio il mondo; rinunciando a ogni prezzo, possedea nella perla le ricchezze tutte della terra.

L'avrebbero, essa, desiderata i re per le loro corone?

Ed egli la tenne per il suo cuore, costituendolo per tal modo sovra il capo dei re.

DANTE DINI



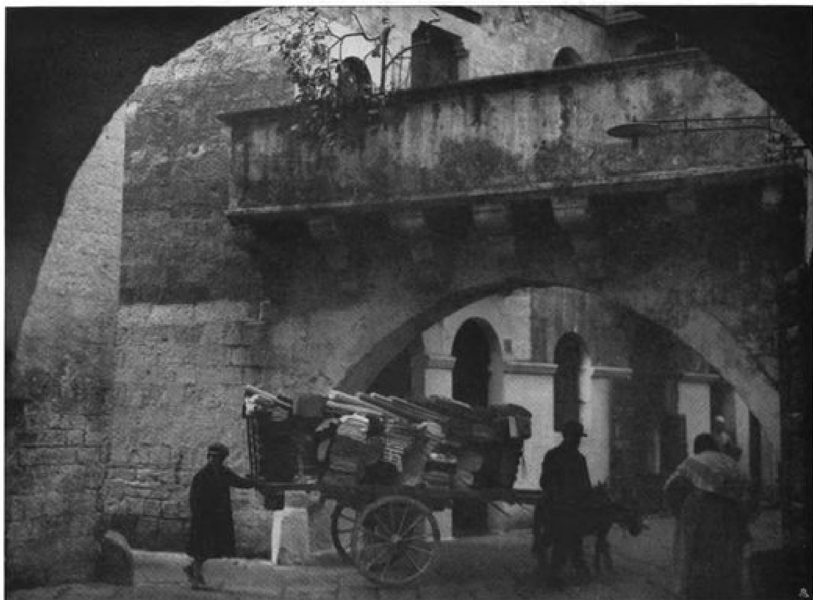
La colonna della Giustizia in Piazza Mercantile. Foto Ficarelli

BARI ARTISTICA E MONUMENTALE

La fiorente "Regina delle Puglie", come Bari viene a buon diritto chiamata, è una città che ha un passato glorioso ed un avvenire sicuro, ricca per le risorse agricole, commerciali, industriali, marittime proprie e del territorio. Essa esercita quindi nella storia della Puglia e dell'Italia una funzione ben definita e caratterizzata che diventa ogni giorno più importante, e che la città ogni giorno meglio si attrezza ad assolvere con dignità e vantaggio proprio e dell'intera Nazione. Tale funzione storica di Bari ha una continuità d'indirizzi e di scopi facili a riconoscersi attraverso i secoli ed i millenni. Città marinara e sentinella avanzata dell'Italia verso l'Oriente, ebbe navigatori che si spinsero sempre nei porti delle opposte rive mediterranee a conquistarvi mercati ed a trafficar gli abbondanti prodotti della regione. Da Bari e dalle città della costa pugliese partirono spesso i Crociati alla liberazione del Santo Sepolcro; e da Bari specialmente guarda oggi la nuova Italia a quei Paesi del vicino Oriente sui quali mira ad estendere, cioè a riportare, la sua naturale e legittima influenza spirituale ed economica. E di questa espansione, che corrisponde ad una tradizione storica secolare, è nuovo, modernissimo, potente strumento la Fiera del Levante, la quale in pochi anni di vita ha preso un incremento ed uno sviluppo sorprendenti, ed interessando vivamente i vicini Paesi orientali si è mostrata pienamente rispondente agli scopi per i quali dal Fascismo è stata creata. Ed al Regime Fascista sono pure dovute le altre innumerevoli e cospicue opere — primo tra tutte il nuovo porto — per le quali Bari va ogni giorno più sviluppandosi, migliorandosi ed assumendo l'aspetto di grande città moderna.

Ma il prestigio di Bari non deriva solo dalla sua importanza storica, geografica ed economica; bensì da valori spirituali, e precisamente dai monumenti grandiosi e splendidi e da taluni suoi aspetti, poco noti al visitatore affrettato o tutto dedito agli affari: monumenti ed aspetti che ne fanno una città di alto interesse artistico. Questo interesse però si limita alla sola città vecchia, ristretta al piccolo promontorio triangolare avente per base il corso Vittorio Emanuele, il quale segna la divisione netta con la città nuova. In Bari vecchia, d'aspetto medievale, suggestivo e pittoresco, sono i più cospicui monumenti cittadini: San Nicola, la Cattedrale, il Castello. Ma anche a prescindere da essi tutto il borgo, tutto l'insieme del quartiere da S. Domenico a S. Pietro, da Piazza Mercantile fino a S. Giacomo, è di una bellezza e di un interesse storico, paesistico e folcloristico che non possono sfuggire al visitatore dotato di sensibilità e di gusto.

La vecchia Bari — che un accorto piano regolatore sta ora risanando — ha la caratteristica di tutte le vecchie città marinare, di quelle di Puglia e di quelle delle altre regioni d'Italia. Navigatori o semplici pescatori, gli abitanti non hanno voluto staccarsi di un passo nè dal mare nè dal porto, e si sono costruiti le loro case a ridosso una dell'altra, senza ordine prestabilito, intorno a strettissime e tortuose vie, a piccole corti, creando tra le une e le altre dei passaggi coperti, portici o archi, e dando origine nei secoli ad uno dei più fitti e dei più singolari agglomerati urbani che si possa immaginare. Inoltrandosi in quel labirinto di viuzze che serpeggiano nelle antiche contrade, l'animo nostro vien preso da un suggestivo senso di mistero: il medio evo rivive in quell'intricato groviglio di bianche mura e di linde casette, raggruppate intorno ai grandi monumenti pieni di maestà e di significazione. Ogni strada ha qualche cosa di artistico da mostrare: un vetusto arco



L' Arco della Meraviglia, elegante saggio di architettura cinquecentesca.

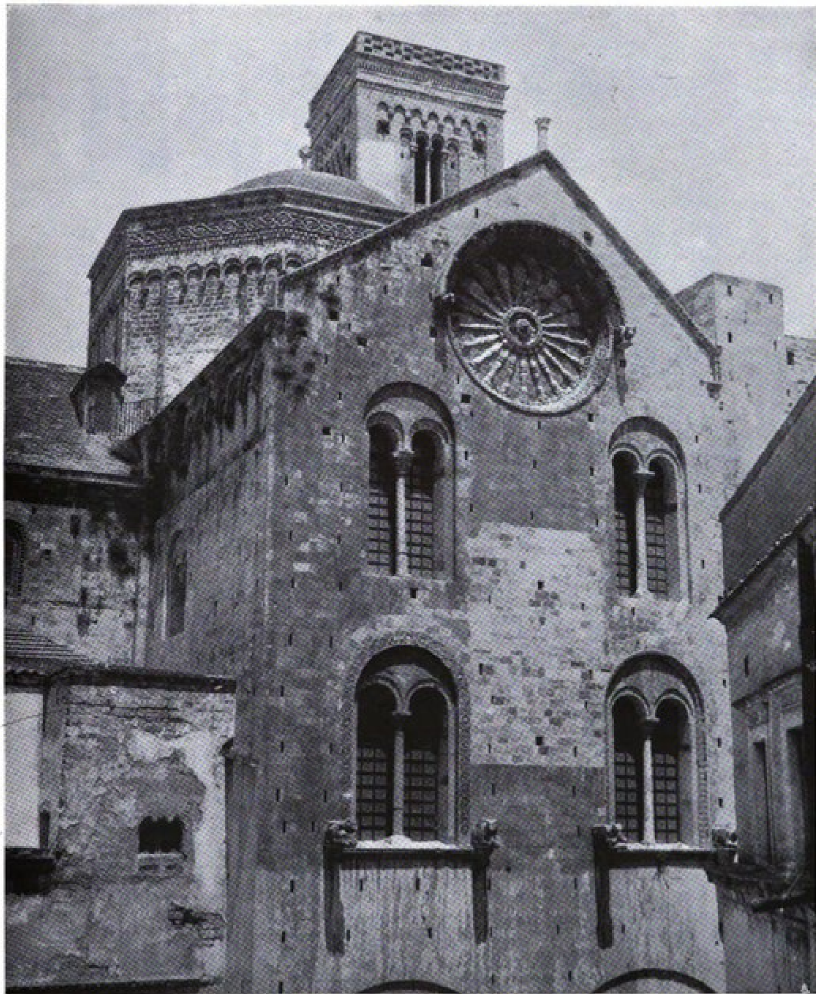
che passa da una parte all'altra della via; una finestrella che alza l'esile grazia delle sue colonnine sopra adorne mensole; un capitello che spunta dalla bianca uniformità dell'intonaco, sovrapposto all'antica bellezza di una colonna o di un edificio dall'innocente ignoranza di un ignoto profanatore. E per chi ama le cose semplici e pure, sono le cento e cento immagini religiose negli angoli più remoti e sotto gli scuri archivolti, perennemente ornate di fiori e di lumi.

In queste strade pittoresche Bari vive ogni giorno la sua vecchia vita così diversa, nella primitiva selvatichezza e nella sua tranquillità, da quella che si agita pulsante e meccanica nella città nuova, tra uffici e negozi lindi, tra commerci ed opifici. In questi fiorisce l'industria, mentre nel labirinto dei vicoli e delle corti vive ancora floridissimo il vecchio artigianato paesano, laborioso e geniale. Una visita a Bari vecchia conviene iniziarla entrando dal Corso Vittorio Emanuele nella via di S. Benedetto. Subito si trova in un cortile l'interessante avanzo di una antica potente abbazia e si ammira una splendida quadrifora di recente restaurata. Percorse due altre vie assai caratteristiche si sbocca in Piazza Mercantile, dove si impone alla vista il Palazzo del Sedile dei Nobili, con una torre campanaria in stile romanico ed una loggia ad archi, e dove sono pure notevoli il Palazzo della Dogana e la "Colonna della Giustizia" alla quale si legavano i bancarottieri perchè subissero le beffe del popolo. La via del Palazzo di Città fu la grande arteria della vecchia Bari. Essa aveva questo nome perchè sede dell'antica magistratura cittadina; ma era denominata anche dei Mercanti e fu ricca arteria commerciale e luogo dei venditori ambulanti, al tempo della Fiera di San Nicola. Vi sorsero col tempo bei palazzi, ma di essi vi è solo qualche traccia.

Tra le chiese, alcune come quella grandiosa del Gesù, quella monumentale di S. Gaetano, quella di S. Onofrio, meritano di essere osservate e visitate anche internamente. Sorgono intorno ad esse anche alcuni bei palazzi, mentre la via di S. Gaetano, passando attraverso una doppia fila di case in cui sono visibili le tracce dell'antica struttura dugentesca, conduce all'Arco della Meraviglia che ha uno sviluppo a corda schiacciata e dona un sapore assai pittoresco alla contrada, col suo ordine di mensole annerite e coi rossi gerani che si sfioccano sul piano superiore. Vuole una leggenda che questo arco sia stato costruito in una notte da un originale del '500, in seguito ad una scommessa. Interessanti motivi d'arte e tracce di antichità portano le chiesette di S. Anna e di S. Marco, entrambe di origini romaniche. La strada del Carmine e la strada di Beccheria conducono all'Arco di S. Nicola, bella e solida costruzione archiacuta dell'epoca angioina col bassorilievo alla maniera bizantina.



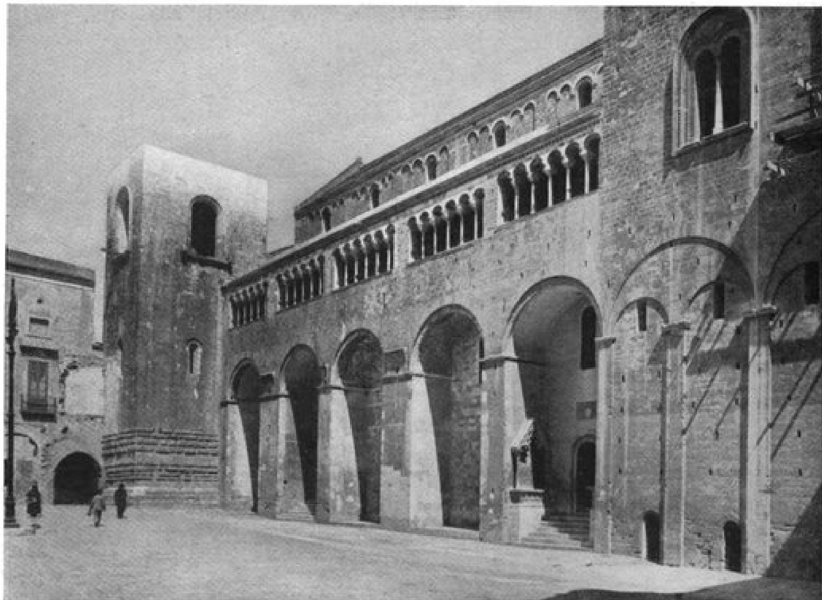
La Corte di San Pietro.



La facciata sud della Basilica di San Nicola.

Alla sua sinistra è uno dei più insigni monumenti di Bari, la chiesa di S. Gregorio, rimaneggiata nell'interno ma con una facciata bellissima. Essa ha tre portali, dei quali il mediano è sormontato da tre piccole finestre, ornate con una lunetta a traforo e con un giro di grani di rosario. I portali laterali sono invece sormontati da una finestrella con aggraziati trafori. Nell'interno sono degni d'attenzione i capitelli delle antiche colonne.

Nelle adiacenze della basilica di San Nicola — che hanno un fascino tutto particolare — è anche l'Arco dello Spirito Santo, il quale prende nome da una chiesetta antichissima della famiglia d'Elia. Ad essa si accedeva da sotto quest'arco, che era proprietà della stessa nobile famiglia, alla quale ancora oggi appartiene con l'unito palazzo situato in via Martinez. Di fronte, al termine di un vicolo, sorge un'antichissima torre che formava, insieme ad altre, la difesa marittima cittadina. Un altro bel palazzo è quello della famiglia Carrossi, posto nella piccola piazza detta di S. Maria. E vicino all'estremo limite del promontorio si apre la grande piazza di S. Pietro, dove vi sono ancora modeste ed antichissime case di pescatori e dove sorgono anche il palazzo della famiglia Signorile ed il grande fabbricato dell'Ospedale Consorziale e del Monte di Pietà. Su la medesima piazza si affaccia pure la vecchia chiesa



La fiancata destra della Cattedrale con la loggia.

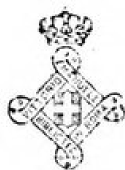
di S. Scolastica, grandissima ma abbandonata e quasi cadente; attaccato è un ospizio, che in origine costituiva una difesa cittadina, essendo situato su la muraglia a mare. Questa muraglia, che circonda tutto il lato orientale del promontorio, è un altro degli aspetti più caratteristici di Bari vecchia, perchè formava la sua difesa dal mare e perchè ha anche un interesse storico e militare. Cara al cuore d'ogni barese, questa parte della città ha dunque un interesse storico, artistico e folcoristico evidente; tanto è vero che il piano regolatore studiato per migliorarne le condizioni edilizie ed igieniche, lascia quasi intatto il carattere medievale e, pur facendo qualche necessario diradamento, salva ogni prerogativa paesistica ed ogni motivo pittoresco e, liberandoli da costruzioni troppo addossate, valorizza in pari tempo i più importanti monumenti che sono il Castello, la Cattedrale e San Nicola.

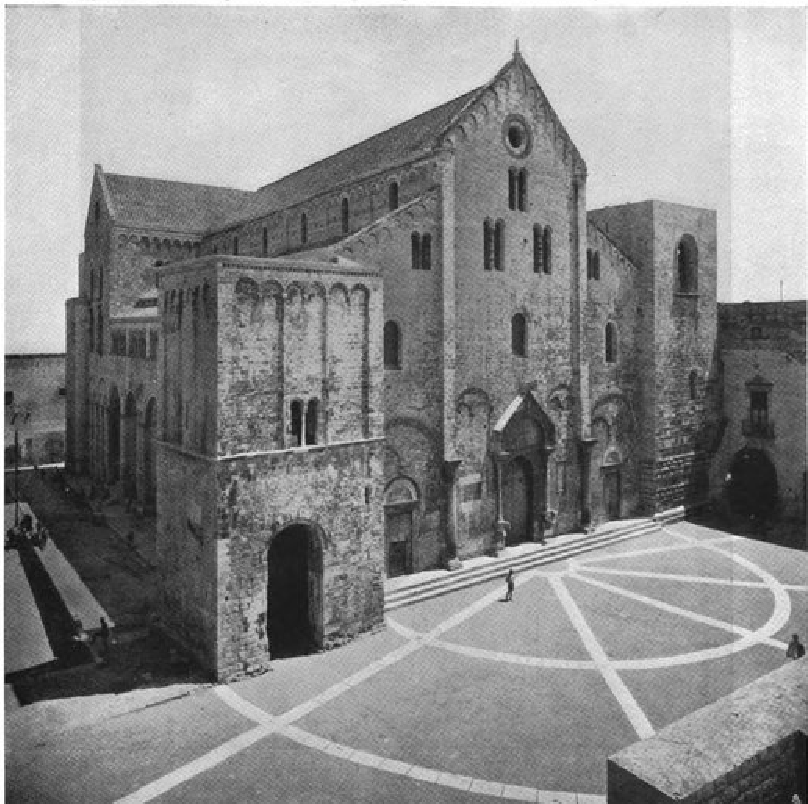
Il Castello, piantato tra la città antica ed il suo mare, munito di torri e di cortine, costruito alla maniera delle ciclopiche cinture murate che presidiarono le città messapiche, rappresenta forse il monumento più suggestivo e pittoresco di Bari. Il turrito quadrato interno della rocca è di fattura sveva: Federico II di Svevia si giovò forse di qualche torre bizantina o normanna risparmiata dalla distruzione cittadina voluta nel 1156 da Guglielmo I detto il Malo in odio al ribelle Comune, ma creò "ex novo" un complesso d'italiche linee e di grazie biforate congiungente tutto il sistema difensivo del castello sorto a presidio del centro più importante del suo vasto regno. In questo vigoroso maniero Federico sostò molte volte. Caposaldo di quell'edilizia politico-militare che fu gloria del grande imperatore, il castello barese conserva ormai poco della sua originaria preziosità. Le torri angolari del parallelogramma trapezoidale sono in gran parte decapitate o assorbite dalle costruzioni posteriori; le cortine esterne, adorne una volta di mirabili occhi pentagonali, sono sbrindellate, nascoste o frammentate; le belle finestre sono o distrutte o soffocate da inconscie murature. Restano di artisticamente interessante: la torre detta del semaforo, che ha all'interno due eleganti archi a sesto acuto con capitelli dai quali erompono poemi esuberanti di ornati e di figure; il portale al piano terreno adorno di fiori e di statue del grande maestro Alfano da Termoli; l'aula colonnata del corpo di guardia con capitelli pure bellissimi; e le tre bifore snelle e graziose e la porticina ogivale murata della facciata esterna che dà sul mare.

Caduta la monarchia sveva, il castello di Bari fu molto rimaneggiato da Carlo d'Angiò, il quale portò con sè una pattuglia di maestri costruttori franco-borgognoni, e volle mutare e trasformare ordini architettonici, figure e disegni in odio al suo grande predecessore. Poi vennero altre aggiunte e deturpazioni ad alterare le linee originarie della rocca federiciana ed a distruggere la ricca cappella regia di cui è notizia in antichi documenti angioini. Nel secolo XV intorno al Castello gli Aragonesi costruirono la cortina a speroni che soffoca in parte la costruzione centrale, ma aggiunge nuovi considerevoli elementi costruttivi al maestoso edificio. Più tardi, quando Isabella d'Aragona, la ex-duchessa di Milano e vedova di Gian Galeazzo Sforza, si stabilì nel Castello, il grande cortile centrale e buona parte del piano nobile ebbero una sistemazione classica che è ancora rilevabile attraverso l'ampio scalone esterno e la decorazione di alcune sale. Sette secoli di storia pesano dunque su quelle mura mezze rovinate, e reclamano a buon diritto un radicale restauro che, per merito del Regime Fascista, sembra ormai prossimo.

Non lontana dal Castello è la dugentesca Cattedrale di San Sabino, la cui facciata fu ricostruita nella seconda metà del XIII secolo, e fu ridotta in tristi condizioni per i rattoppamenti e le deturpazioni operate dal secolo XV in poi.





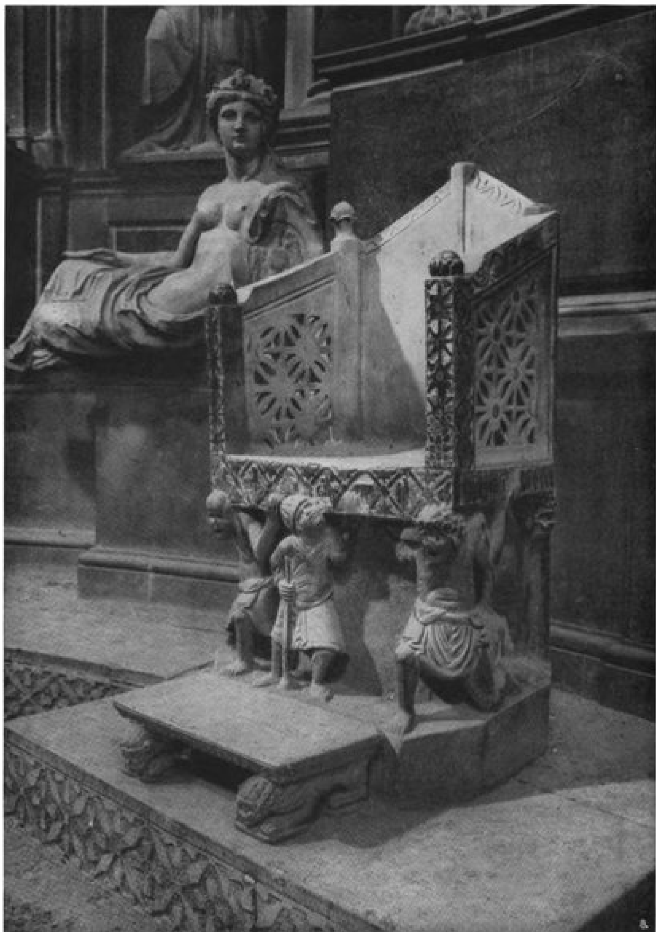


La facciata della Basilica di San Nicola. Foto Parisio

Tuttavia attraverso recenti restauri, il sublime fastigio della cuspide rimasta integra, l'occhio centrale fantasiosamente decorato e contornato da plastiche e veristiche riproduzioni di fiere, la bifora centrale sovrastante il portale, gli archetti di coronamento, il fregio orizzontale superiore e quello inferiore spezzato dall'arco del rosone, balzano vivi ad esaltare la originale scultura pugliese del Duecento, il cui caposcuola fu quel Barisano da Trani che nelle porte bronzee della cattedrale di Monreale gareggiò vittoriosamente con gli scultori della scuola pisana.

Molto interessanti e ricchi di attrattive sono i due fianchi esterni e la parte absidale del tempio. Il lato sud è un po' ingombro dalla tonda massa del cappellone detto la "Trulla"; ma rivivono le armonie della loggetta esaforata, delle quattro bifore e dei grandi archi della testata della crociera absidale, ed i ricami delle piccole transenne variegate. Nell'abside sono splendide le sculture della finestra che piegano i motivi ornamentali moreschi ad una composta sinfonia latina. La facciata absidale che si ergeva maestosa tra le due torri campanarie — una delle quali è ancora adorna dei vari ordini biforati — è veramente stupenda e ricca di fascino, il quale s'esprime attraverso l'armoniosa vicenda dei volumi e delle aperture decorate, attraverso i sintetici elefanti che sostengono le colonne marmoree della finestra centrale, attraverso la severa imponenza dell'insieme, cui sovrasta la meravigliosa cupola ottagona, adornatissima tanto da sembrare la raggiante copertura di un palazzo spagnolo dell'XI secolo. Nell'interno la Cattedrale ha subito un radicale restauro che l'ha liberata in parte delle sovrastrutture barocche, ponendo allo scoperto la cupola leggiadra, costruita a bolognini sovrapposti ad archi concentrici e via via assottigliantisi, l'arco trionfale della tribuna, i matronei laterali, il ligneo tetto a travature triangolari e tutta la navata centrale. Ma i lavori di restauro della Cattedrale non sono ancora terminati e ad essi attende con molto amore ed intelligenza la Sovrintendenza ai Monumenti e Scavi per la Puglia.

La famosa basilica di San Nicola ha già ripreso invece interamente il suo aspetto originario, ed oggi risplende in tutto il suo rinnovato splendore artistico. Fondata dall'abate Elia per custodire le ossa del grande taumaturgo — che marinai baresi avevano trafugate dal tempio di Mira — la



La sedia dell'Abate Elia, fondatore della Basilica di S. Nicola, e la statua di Bianca Sforza.

basilica è circondata da quattro "cortili", al più vasto dei quali, antistante alla facciata, si arriva per la via del Carmine ed attraverso l'Arco Angioino. Il severo fronte del tempio, della prima metà del XII secolo, si presenta nel suo stupendo complesso, con i tre rituali gradoni di accesso alle navate, con le tre monofore del primo ordine, con le bifore snelle della parte superiore, col sorriso degli archetti coronati della torre di sinistra, col trionfo del magnifico portale centrale limitato dalle colonne e sormontato da un architrave triangolare. Ai due lati del tempio è una fioritura portentosa di logge esaforate sopra gli ampi arconi di sostegno che erano stati chiusi all'esterno per dare ospitalità alle cappelle gentilizie. Sul lato sinistro si ammirano le fantasiose visioni cavalleresche che un ignoto grande scalpellatore barese fissò nell'architrave della celebre porta dei Leoni. Ed ammirevoli sono ancora, nella parte esterna, i due ordini di bifore e gli archi accoppiati delle due testate della crociera, il bassorilievo angioino ch'è infisso nella facciata absidale in parte incompiuta ed in parte oppressa da costruzioni posteriori, ed il monumento tombale custodito nel quarto arco del lato destro.

Nell'interno del tempio il restauro ha eliminato tutte le inconscie sovrastrutture dell'età barocca. La crociera absidale e l'abside hanno ora la snellezza e le ornamentazioni originarie; la luce è rientrata nella navata centrale attraverso le finestrelle romaniche, che sovrastano le logge



La Porta dei Leoni nella Basilica di San Nicola. Foto Ficarelli

dei matronei e che erano state stoltamente spezzate dalla sopraelevazione dei tetti spioventi delle navate laterali; frammenti interessanti della decorazione a fresco di Giovanni da Taranto sono venuti in luce su le pareti; le grandi composizioni pittoriche seicentesche del soffitto, dovute all'aquilano Carlo de Rosa, hanno acquistato maggior risalto. Splendide e preziose sono le opere scultoree contenute sia nella basilica superiore che in quella inferiore; più importanti tra esse il ciborio precosmatesco poggiato su quattro colonne a capitelli angelicati e culminante in una cuspide ottagonale sorretta da una duplice teoria di leggiadre colonnine; la sedia abbaziale marmorea collocata presso il ciborio e recante figure di gusto bizantino; i reliquiari ed i candelabri angioini conservati nel tesoro. La cripta è sorretta da una selva di eleganti colonnine a capitelli romanici, ed ha un altare decorato di magnifici sbalzi argentei. Inoltre sono notevoli nel tempio alcuni dipinti di scuola veneziana, dei Bellini e dei Vivarini, un trittico bizantino su fondo d'oro ed il grande sepolcro della Regina Bona Sforza, in stile michelangiolesco.

Questo monumento sepolcrale fastosissimo è forse l'ultimo segno d'arte che sia entrato nella basilica; la quale conosce le glorie e le disavventure di un popolo che ha preparato con incrollabile fede e con duri sacrifici il suo splendido sviluppo presente, e con la guida del Fascismo è sicuramente avviato verso maggiori conquiste.

GIUSEPPE SILVESTRI

I NOSTRI DIRETTORI D'ORCHESTRA

GINO MARINUZZI

Direttore d'orchestra principo, non à nulla, se non la zazzera, talvolta, un po' scarduffata ed agitata dal gesto professionale; non gli occhi accesi o come trasognati, a seconda dell'estro che spira; non la parola facile a trascendere accesamente alle espressioni meno purgate, sempre sconvolto e pronto agli scatti più veementi.

Non à nè l'aspetto nè il tratto di questo tipo artistico, così comune in tempi di smaccato romanticismo e di ristretta vita paesana.

Il direttore d'orchestra italiano delle passate generazioni troneggiò nel teatro lirico col prestigio e l'autorità, si può dire, dell'esorcista e dell'ipnotizzatore. Soggetto soltanto, e non sempre, alle tirannie dei "divi" che ànno certe loro ragioni da far valere raramente riguardose di quelle artistiche, dominò assoluto e incontrastato il suo mondo di cartapesta. Costretto ad emigrare di teatro in teatro, alle prese con orchestre raccogliticce, sulle quali bisognava far sentire l'imperio di una volontà dispotica e di un ingegno brillante, senza grandi mezzi artistici messi a sua disposizione, come imbevuto di spirito melodrammatico, di cui doveva animare le masse poste al suo comando, ed era animato, stava un po' tra lo zingaro e l'istrione. Più dotato di facoltà istintive che colto, fatto per essere più alla mano, pur col cipiglio e i modi di chi deve guardare e giudicare dall'alto, come poteva contenersi nelle linee di una ineccepibile compassatezza, nelle misure stereotipate di un contegno diplomatico?

All'aspetto, dunque, Gino Marinuzzi non inganna. C'è l'indizio, nel suo viso, di una viva sensibilità artistica; ci sono i segni, diresti, di un'armonia musicale, ma appena marcati: non così in rilievo da apparire dei tratti caricaturali.

I suoi capelli, folti e ricciuti anche oggi, che pur sono precocemente incanutiti, con la scriminatura che li piega da una parte capricciosamente, gli conferiscono una cert'aria aggraziata. Il volto pallido, piuttosto allungato, e la fronte ampia, l'occhio sereno, ma vivo, con una leggera lontana luce di malizia, un'intonazione generale di naturale eleganza gli acquistano un carattere di signorile distinzione. Siciliano, non appare però esteriormente come avvampato e abbruciato dal nostro sole più dardeggiante.

Neppure allo sbaraglio delle prove teatrali, nel vociare, nel gestire, nell'affannoso agitarsi per riprendere, animare, trascinare la varia e bizzarra gente del palcoscenico, tradisce un'inquietudine interiore scomposta, irrefrenabile, o disfrena la verbosità di un'esaltazione enfatica, chiassosa, inconcludente. Non atterrisce con atteggiamenti assurdi, non imbizzisce bambinescamente, non si compiace di vane o ridicole esibizioni personali. Non à, cioè, gli isterismi pazzeschi o idioti degli ipersensibili per nevropatia o per posa.

Sarà per temperamento, sarà per educazione, ma Gino Marinuzzi, vibrante, sì, ma non mai sconvoltamente nervoso, autoritario senza eccessi dispotici o meschine tirannie, sa conservare sempre una linea di dignità umana, sa rimanere uomo pur negli abbandoni e negli eccitamenti dell'artista.

La ragione di ciò non è in lui soltanto, e, meglio, in questo suo siffatto modo di essere non rappresenta un'eccezione.

Gino Marinuzzi è uomo ed artista del proprio tempo. Inizia la carriera artistica col secolo: è del secolo nuovo, del nostro secolo: il secolo della grande guerra e della rivoluzione che ne seguì, cui lo spirito dei cinquantenni d'oggi prestò fede e dette animazione. Ha i caratteri intellettuali e spirituali dell'era che costoro promossero: fu degli uomini nuovi, di coloro che agirono da elementi conduttori ed induttori dello spirito di rinnovazione che à informato la vita del nostro ultimo trentennio. Non importa se si astenne dalla vita politica, o se magari misconobbe le avanguardie rivoluzionarie di essa. Gli artisti possono ben fraintendere e fraintendersi, chè non sempre riescono a definire il mondo della loro mente, fuori dai termini dell'arte loro.

Pile di carico e scarico della sensibilità umana dominante, attendono alla captazione e alla trasmissione delle forze spirituali di essa, ignari o indifferenti, spesso, delle ragioni del vivere pratico, incapaci, per altro — solitari ed individualisti per necessità ed elezione — di ogni disciplina politica.

Proprio nell'identificazione del suo carattere col carattere dell'uomo moderno è l'essenza della personalità di Gino Marinuzzi.

Nell'ambito artistico, il nostro tempo à reagito contro il vieto romanticismo delle inutili esplosioni sentimentali, contro le ampollosità dei suoi moti enfatici; à reagito contro lo spirito di improvvisazione, a cui facilmente si indulgeva scambiando l'estemporaneità per l'ispirazione, contro la superficialità dilettantesca, paga di esperienze e di informazioni approssimative.

È vero. Non furono dilettanti il Martucci, rigido e frigido nel suo austero classicismo, nè il Mancinelli o il Vanzo, vagneriani di istinto e di coltura — quest'ultimo, spirito più dell'altro avventuroso, che corse audacemente e genialmente molte vie. Non dilettante il Toscanini, che polarizzò tutte le proprie virtù artistiche nella direzione d'orchestra, e fu il primo, in quest'arte, a raggiungere il magistero di un assoluto virtuosismo veramente trascendentale.

Non dilettanti, costoro, epperò fanno gruppo e legge a sè. In genere, il direttore d'orchestra di un tempo non andava oltre, per coltura, all'imparaticcio degli orecchianti. In fatto di cognizioni musicali stava a quelle elementari, o poco più, del solfeggio, e a quelle che aveva attinto dalla pratica, senza molti riferimenti dottrinali. Dirigeva per istinto, non tanto col sussidio di leggi e norme sapienti: in possesso più del mestiere che



Gino Marinuzzi

dell'arte. La coltura, per lui, era un bagaglio inutile.

La coltura, invece, fu la nostra smania. Quanti s'affacciarono alla vita dell'arte musicale al principio del secolo, sentirono l'incitante pungolo della necessità di un addottrinamento più profondo e più largo che non si desse. Si cercava non un ornamento decorativo della mente, ma un "humus" spirituale. Le glorie altissime dell'arte melodrammatica non bastavano più. Qualcuno ci aveva avvertito delle varie attitudini del genio musicale in generale e di quello italiano in ispecie, che aveva abbracciato, si può dire, tutto lo scibile della musica conosciuta; antesignano e maestro per ogni via.

Furono anni, quelli, di vero umanesimo musicale. Tutti i problemi, proposti e discussi e risolti poi, vennero avvistati e investigati sino da allora: problemi di coltura e di estetica, di indirizzi ideali e di finalità pratiche.

Da quel fervore artistico, da quegli impulsi ideali, data la nostra rinnovazione musicale, il movimento, anzi, di ripresa di una tradizione che si era spezzata da più di un secolo.

Gino Marinuzzi sorse in questo periodo e ne visse la passione e ne seguì gli intenti e le inclinazioni. Musicista d'istinto, ricco di varie attitudini, è anche fra i più colti. Dotato di facoltà creative naturali e geniali, ansioso di spingerle a sempre nuove affermazioni, attende prevalentemente, però, alla direzione d'orchestra.

Immedesimarsi nell'opera altrui, riviverla rianimandola del proprio spirito, sembra il destino della sua vita artistica. Forse è una fatalità che avrebbe voluto evitare. Il direttore, certo, paralizza in lui il compositore, poichè, come avveniva ed avviene in molti casi, non completa e sussidia in certo modo l'attività di questo, ma gli si sovrappone con una prevalenza pressochè assoluta. Così, tralasciando l'esame delle sue musiche, che del resto furono qui, altra volta, discusse, ci siamo indugiati di proposito sulla sua personalità di direttore d'orchestra e vi insistiamo esclusivamente.

Non si adonti Gino Marinuzzi se diciamo che essa soverchia enormemente quella del compositore. Passare dall'uno all'altro continente, animatore appassionato, infaticabile, multanime di tutte le più diverse e disparate musiche sia di teatro che di concerto, sentire veramente che dal proprio soffio rinascono splendenti le belle creature che il genio musicale divina affidandone la vita ai freddi e misteriosi segni del pentagramma, essere la forza ordinatrice e disciplinatrice di quel vario e complesso mondo formato dalle scene teatrali e del concerto, trionfare per sè e per l'opera che si interpreta, tramite spirituale e ambasciatore ideale d'altri spiriti creatori, è fatto, forse, di minima ragione artistica? Non accentra la vita dell'uomo nelle sfere più alte dello spirito, e però non ne eleva l'anima verso il sublime? Bene!

Allora, la vanità del successo ti può sfiorare col suo vento carezzevole, ma non gonfiarti del suo fumo; puoi abbandonarti all'eccitamento della tua imperiosa e trascinante animazione senza sconfinare nella incompostezza istrionica del ginnasta invasato e impazzito.

Ed ecco, dunque, Gino Marinuzzi ben alto sul podio direttoriale: gesto largo, ma contenuto con senso di elegante misura; vibrante ma più per una manifesta intima emozione che per nervose gesticolazioni; attento su tutto il grosso del proprio esercito e pronto ad animarne di volta in volta le varie falangi. Si fondono così le voci multiple, e si intrecciano e scorrono i ritmi con naturale animazione, col moto propulsivo, anzi, di un dinamismo spontaneo. Le fila polifoniche risaltano in ben netto rilievo sul tessuto armonico, solido e trasparente, mosse e condotte con facilità dalla spola delle mani. L'orchestra à morbidezze di suoni deliziosi, o scatta con squillante fragore, là assecondando i moti di una dolce effusione lirica, qua in concordanza con l' esplosione di un forte impeto drammatico o con la vivacità del colore e del carattere decorativo.

Con compostezza classica, con ardore e fantasiosità romantica, fervido di passione e sempre presente a sè stesso, l'istinto e la ragione che si bilanciano, ecco Gino Marinuzzi direttore d'orchestra principe fra i direttori moderni.

ALCEO TONI

MORTE DELL'OPERETTA

È morto a Piombino, ancora giovane, fra un ballo e l'altro, fra una canzone e l'altra, Renato Trucchi. Lo conoscevano tutti. Conoscenze fugaci quelle che nascono nel riverbero della ribalta: conoscenze fugaci e naturalmente superficiali. Ma per chi sappia intendere, non la tragedia — per l'amor d'Iddio! — e nemmeno il dramma, ma la penosa fatica di ogni doppia vita, e sappia immaginare i crocchi che non si vedono di là dalle quinte, e i loro sommessi conciliaboli, o s'apposti per attendere, a lumi spenti, l'uscita degli attori dall'usciolo del palcoscenico dopo lo spettacolo — triste ritorno a casa, curvo, spesso famelico spesso patriarcale, con la grossa sciarpa di lana al collo, con i bimbetti che piagnucolano ciabattando, traballando, tentando di aggrapparsi alla gonnella della mamma, o alla falda dello zimarrino di papà, il quale mezz'ora prima buttava a manciate gli zecchini d'oro come fossero coriandoli sulla folla dei coristi stupiti e fingeva di essere ubbriaco ridendo a crepapelle, ed ora è ubbriaco sul serio di sonno e di stanchezza e non saprebbe nemmeno sorridere più — conoscenze fugaci e velate di malinconia.

Renato Trucchi fu uno dei più celebrati comici dell'operetta. E' morto giovane. Ma l'operetta era già morta da qualche tempo prima di lui.

Egli le fu fedele: la rianimò, la sospinse, la servì e la aiutò con tutte le sue forze vivacissime e pronte. Conobbe anche questo duro sacrificio, fu tenace nell'esercizio di questo feroce dovere. Ora il cinematografo minacciava di bruciare anche gli ultimi orpelli della sua idolatrata dama. Con un ciuffo di penne di struzzo, con pochi medaglioncini, poche trine, pochi veli, un frak sempre agghindato ma ormai già vicino a perder le linee fruste dell'albagia padronale per acquistare quelle identiche, ma indefinibilmente diverse, della rassegnazione servile, Renato Trucchi aveva abbandonato le grandi città: era fuggito in campagna, schizzava, saltava, faticava, sudava sui palcoscenici dei teatrini di provincia perchè si salvasse almeno l'ultima vitalità illusoria del suo amore. Ha chiuso gli occhi credendo di dormire, pensando di risvegliarsi per riprendere ancora il faticoso cammino. In quel bagliore lucido e folgorante, che, dicono, preannunzia a tutti la morte e ricostruisce in un attimo le fasi più significative di una breve o lunga vita, gli saran balzati intorni ritmi ed applausi, corone di lauro e festoni di carta, e il turbinio della folla in platea, e i volti coperti di biacca dei compagni migliori...

E' morto. Ed è sparito con lui anche il riverbero illusorio di quella bella festosa fastosa operetta, che era morta prima di lui.

Se penso a Trucchi mi balugina nella memoria una caotica visione di orgia e di caserma. Verona: capodanno del 1918, mi pare. Il nemico alle porte sul Cesèn, sul Grappa, lungo le rive del Piave e dell'Adige, dopo la sciagura di Caporetto: e gli alleati in casa, con il sussiego ed il sogghigno dei parenti ricchi che vengono fugacemente a trovare il malato, e si mantengono abbottonati per paura di contagiar la febbre, di sborsare un soldo. Neve, fanghiglia, gelo. Orde d'ufficiali nei caffè e per le strade, e discorsi rauchi, affannati, lividi. Ogni sera, peraltro, non so più ora in quale dei due teatri di Verona, una festa di risate e di luce. L'operetta! certe luci che si accendevano e si spegnevano in scena sul ritmo di certe musichette facili e scherzose... E Trucchi con la sua voce di galletto spennato che allunga il collo per cavarne un suono, con il suo passo di struzzo, con la comica ferocia delle sue mandibole sempre protese, con quella aspra, nervosa, tutta sua maniera di torcersi, di appicciarsi, di raggomitolarsi, Renato Trucchi in scena.

Nel ricordo, ora, riascolto la sua voce un poco malata. Allora si diceva che era stato sergente alla fronte, che ne era tornato con i bronchi avvelenati dal gas, che, dopo una lunga degenza negli ospedali, era tornato alle scene. Ma la cosa, allora, per tutti noi votati ad una sorte forse peggiore, non aveva importanza.

Si rideva fino alle lacrime, fanciullescamente: e ci si abbandonava alle ovazioni più formidabili. Renato Trucchi in frak guardava quel suo pubblico di camerati rozzi in grigioverde; e, quando si affacciava affaticato per i rituali inchini sull'applauso, i suoi occhi erano un poco umidi sempre e commossi.

Forse quelle furono le serate più felici della sua vita, e quelli furono i trionfi più sinceri. Sapendo di confortarci, egli si prodigava indiavolatamente.

Finito lo spettacolo, egli deponeva la maschera. Noi deponevamo la maschera. Le vie di Verona erano tanto buie che si procedeva a tentoni per cercare la porta bene sbarrata dei nostri alberghi. Anch'egli certo in quell'ora rincasava, e ascoltava il cannone tuonare lontano. Il suo volto, dopo la fatica, dopo la eroica risata nervosa, era certamente pallido, livido, simile al nostro.

Nata dall'opera buffa, l'operetta volle trarre motivo di successo anche da qualche elemento drammatico seguendo i dogmi della canzonetta, scegliendo i temi del contrastato amore, chiudendosi nei dogmi di altri romantici contrasti fra la reggia e la taverna e seguendo le invariabili formule del secondo atto tempestoso e del finale a liete nozze.

Questa monotonia affrettò la sua fine: lo sfarzo la rese più penosamente grottesca.

Ebbe, prima, un suo periodo classico: ebbe, dopo, il clamoroso tripudio a tempo di "valtzer". Con la "Vedova allegra" l'operetta moderna toccò il vertice della propria fortuna: dalla "Vedova allegra" cominciò la decadenza.

Ma dell'opera buffa non disdegnò mai le gloriose origini: e il comico nell'operetta fu ed è sempre il condimento indispensabile.

Visse in tal modo, e per tale clima ormai saturo di convenzioni, sul palco, accanto alla romantica disperazione del tenore e della prima donna che s'incontrano e faticano per congiungersi, la sgambettante e spensierata buffoneria del buffo e della "soubrette".

Fedele al proprio ruolo, Trucchi fu un adorabile buffo degno della commedia dell'arte, devoto ai canoni, devoto ai prescritti lazzi, devoto alle invariate formule della immancabile risata.

Traeva di saccoccia un sacchetto di carta lucida:



Renato Trucchi

— Signorina, posso offrirle una caramella?.. Sono squisite: son caramelle all'acido prussico.

Sempre la stessa frase, sempre lo stesso lazzo: nè egli osava mutarli. Fedele al testo, fedele al ritmo, come il sacerdote che pregando ripete sempre le stesse parole nè pensa di riuscire monotono, egli era l'interprete ideale, e la sua religione per il teatro non gli consentiva di tradire il rito con qualche divagazione improvvisa.

Certo avrebbe potuto: era intelligente, era acuto, era colto, era arguto. Ma volle sopra tutto mantenersi sempre devoto: devoto anche alla fatica, alla disciplina, alla rinunzia.

Par di sentirlo ripetere: — Signorina... una caramella. Sono ottime: sono al sublimato corrosivo.

E nella strozza gli è rimasto forse quel lazzo e quel veleno, a spegnere l'ultimo rantolo, con una finzione di allegria, con una illusione tragica e puerile di dolcezza, con una finzione di comicissima e punita ghiottoneria, sulla quale la bocca esangue si deve essere contorta dando forma all'ultimo disperato sogghigno.

g. r.



L'obiettivo fra le quinte della Scala. Una scena del "Nabucco". Fot. Eisenstaedt - A. P.



La macchina da presa viene trasportata a spalla verso le vette.
A destra si nota un candido strato di nebbia che copre la valle.

CINEMATOGRAFIA DI MONTAGNA

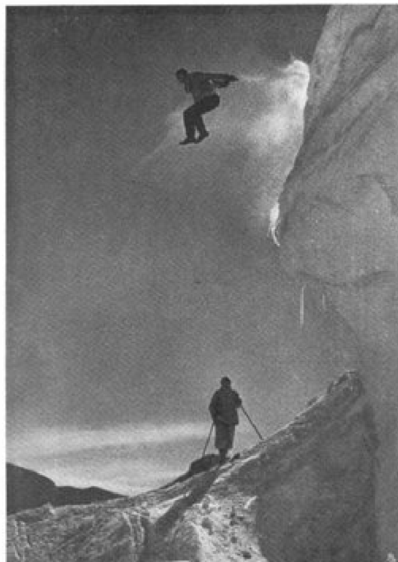
Tutta la stampa italiana, nel passato fin troppo indulgente verso la produzione cinematografica nazionale, si trova oggi unanime col pubblico migliore nel condannare il misero contenuto spirituale dei nostri film attuali, che navigano sempre nelle acque frivole dell'operetta viennese o della "pochade" parigina. Il disagio negli spettatori, fedeli ad onta di tutto, si fa sentire maggiormente ogni qualvolta viene proiettato sui nostri schermi un lavoro straniero, che ci trasporti lontano dai falsi ambienti di lusso per metterci di fronte alla realtà della natura. Il confronto umiliante ritorna immediato anche in questi giorni, mentre le sale principali di Milano e di Roma ci mostrano "S. O. S. Iceberg", la meravigliosa cinematografia delle regioni artiche. Lo spettacolo tragico della terra groenlandese, la lotta senza fine del mare contro la muraglia di ghiaccio, le vicende bizzarre degli "iceberg", i crolli misteriosi, i vortici irresistibili, i sussulti spaventosi e, dopo tutto, la pace squallida e senza confine del paesaggio polare sono resi con evidenza così palpitante, con senso così drammatico, che il pubblico, pur dimenticando quasi la vicenda umana, ne rimane profondamente impressionato e commosso.

C'è della fotografia, del "tempo", dell'abilità riassuntiva, della sensibilità drammatica in questo film, ma sopra tutto domina il paesaggio che ne è il vero soggetto; i personaggi, e specialmente quelli di primo piano, potrebbero anche mancare e l'effetto non ne soffrirebbe gran che.

Il merito di quest'opera che nobilita l'arte cinematografica, spetta in massima parte ad Arnold Fanck, anche se il film porta ufficialmente un'altra firma; a lui infatti è stata affidata in "S. O. S. Iceberg" la cinematografia sul posto, che in varie occasioni mise in serio pericolo la vita del regista e dei suoi collaboratori.

Arnold Fanck è considerato, a buon diritto, il maestro della cinematografia di alta montagna. Prima di lui altri operatori e scienziati portarono le macchine da presa sulle vette più famose delle Alpi per "girare" dei film documentari; il Cervino fu oggetto di studi cinematografici, da parte dell'inglese Birmingham prima e del francese Gohs poi, quasi cinque lustri fa. Nel 1913 Sepp Allgeier, che divenne poi il migliore operatore di Fanck, portò a termine un interessante film di scalatori di rocce, girato a scopo istruttivo sulle torri del Vajolet nel Gruppo del Catinaccio. A quell'epoca risale il primo film completo di alta ascensione con gli sci, dovuto all'iniziativa dello stesso Fanck, in collaborazione con Tauern e Rohde, suoi colleghi di studio ed alpinisti appassionatissimi. Le scene, semplicemente documentarie, vennero prese sul Monte Rosa, sempre con l'aiuto di Sepp Allgeier, mentre Fanck e i suoi compagni si alternavano nelle funzioni di registi e di attori.

Dopo la guerra Arnold Fanck compose una cinematografia di grande utilità tecnica ed elevato valore artistico, illustrante lo sport dello sci, per il quale si valse, come protagonista, di Hannes Schneider, che da questo film ebbe



fama mondiale di sciatore. Il lavoro ebbe un successo trionfale e segnò l'inizio di una serie di cinematografie di alta montagna, che ad ogni edizione rivelarono nuovi ardimenti e insospettati aspetti. Erano sempre opere documentarie, che si evolvevano però gradatamente verso la fantasia.

Nel film "Der Heilige Berg" (Il Monte Sacro) Fanck tracciò il primo soggetto romantico sullo sfondo della montagna invernale.

Nel 1928 il Cervino fu teatro d'una ricostruzione storica, che ricordava la tragica gara dell'inglese Whymper e della guida italiana Carrel per il primato nella conquista della difficilissima cima. Racconta Sepp Allgeier, operatore e organizzatore di questo film, d'un incontro avvenuto in quell'occasione sul Cervino con S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che era accompagnato dal figlio di Carrel.

Per il pubblico italiano la prima opera cinematografica di alta montagna completa, sia nell'ispirazione come nella realizzazione, può essere considerata "La tragedia del Pizzo Palù", immaginata da Georg W. Pabst e realizzata da Arnold Fanck. È, probabilmente, il capolavoro del genere.

La grandiosità magica, la solennità religiosa della montagna, rese magistralmente dalle più ardite ed affascinanti fotografie, si riflettono con prodigioso effetto nella figura del protagonista, il cui spirito si congiunge e si fonde, attraverso un'elevazione quasi mistica, con la potenza della natura. Il successo fu immenso, in tutto il mondo.

In "Tempeste sul Monte Bianco" Arnold Fanck si affermò una volta di più come il "virtuoso" insuperabile del-

David Zogg, il famoso sciatore svizzero, compie un salto di 25 metri. Sotto: La cinematografia d'una valanga attesa pazientemente per lunghi giorni.





Arnold Fanck, autore dei più ammirati film di montagna e delle più impressionanti scene di "S.O.S. Iceberg".

Alcuni episodi del film "Il Re del Monte Bianco", appena ultimato da Arnold Fanck.

Sotto: Una scena storica che rievoca la salita di Napoleone sulle alture di Chamonix.

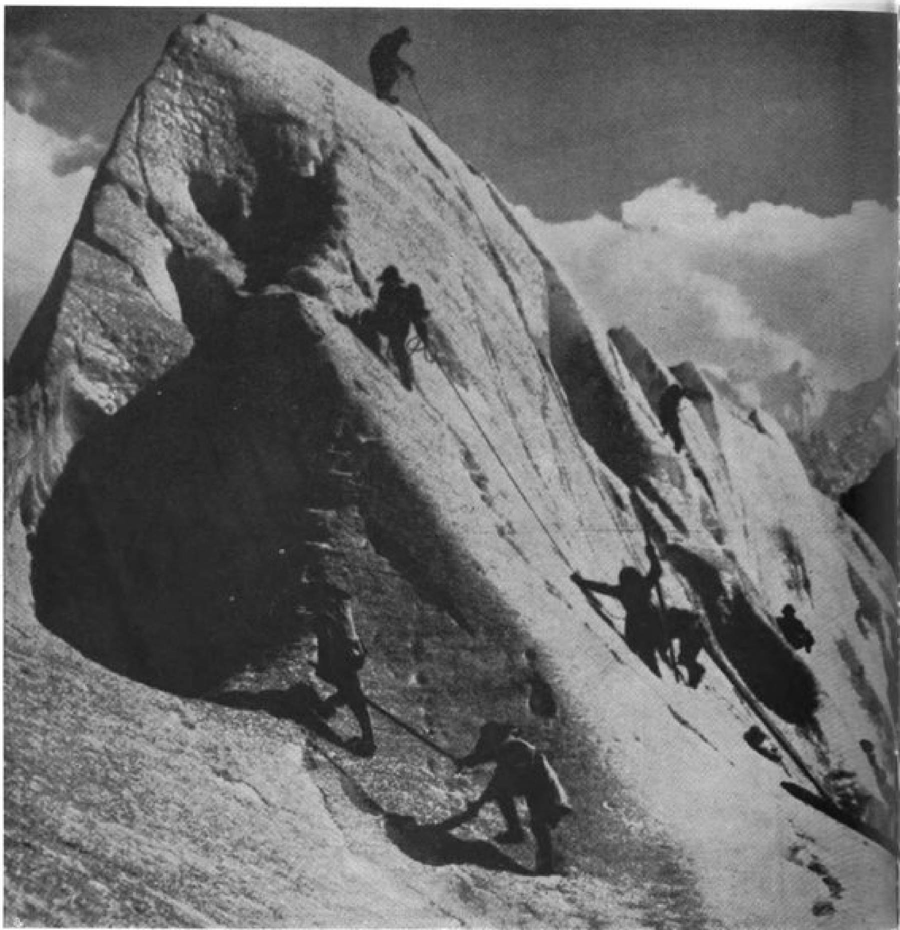


l'obbiettivo sui ghiacciai; anzi non è più la montagna la protagonista del film, sono le nubi a giocare il primo ruolo con effetti che sgomentano e soggiogano.

Seguendo l'ardua strada tracciata dal regista tedesco, altri, e tra questi più d'uno dei suoi collaboratori, tentarono di emularne l'opera, ma senza raggiungerne i risultati. Si è sentito di cinematografie fatte sul Caucaso, sulle Ande, sull'Alaska, ma non ricordo che siano state proiettate in Italia; segno evidente che non valevano i modelli. "Ebbrezza bianca", accolta non molto tempo fa sulle nostre scene con lieta simpatia, è stata girata in Isvizzera; non è altro che una variazione, volta al comico, dei temi trattati con bravura incomparabile da Fanck nel film documentario dedicato allo sci.

Di certe visioni di montagna inserite in recenti lavori italiani, come "La Wally" o quello dedicato alla nostra aviazione, meglio non parlarne; sono un esempio di più, che documenta la scarsa dignità con cui spesso si affrontano da noi argomenti seri e degni del massimo rispetto.

Le creazioni di Fanck dominano, dunque, tuttora il panorama della cinematografia d'alta montagna e superano, secondo l'opinione della maggioranza, il confronto coi più noti film, che hanno per sfondo principale il paesaggio naturale.



Ed ora, dopo "S. O. S. Iceberg" che per poco non finì in un disastro della spedizione, si annuncia una nuova opera di Arnold Fanck: "Il Re del Monte Bianco".

Il soggetto è ricamato sulla prima ascensione del colosso da parte di Jacques Balmat, avvenuta circa 150 anni fa, e sulle curiose leggende create intorno al Monte Bianco. L'autore è sodisfatto del suo lavoro e crede di aver rivendicato la fama di Jacques Balmat, che ritenuto stregato dai suoi compaesani, ritrova nel film la gloria luminosa di autentico eroe della montagna.

Un film storico dunque, come vuole la moda, che trasportato in uno scenario naturale, dominato con occhio geniale, offrirà spunti divertenti anche per il contrasto comico fra i costumi dei contemporanei di Balmat e la moderna fatica degli scalatori di ghiacciai.

Di fronte a questi affascinanti esempi di esaltazione della montagna e dei suoi eroi il pubblico italiano si chiede quando finalmente qualcuna delle nostre Case cinematografiche si deciderà ad interrompere la serie stucchevole dei film mondani, che s'ostinano a cucinare con un contorno insipido di modernità il più rancido sentimentalismo, per dedicare tempo e denaro ad un film che abbia per teatro le nostre inconfrontabili Alpi. Si comprende magari come le meravigliose imprese cinematografiche di Fanck im-

pongano soggezione a chiunque mediti un soggetto simile; si spiega anche, fino ad un certo punto, che l'iniziativa esiti di fronte a spese e rischi sconosciuti per i lavori girati comodamente nei capannoni sullo sfondo di cartoni fotografici. Ma poichè i films tedeschi ricordati hanno raccolto cospicui successi materiali, non è giustificato un più sereno ottimismo quando il richiamo del pubblico si fa sentire con tanta insistenza?

Le nostre montagne sono le più belle, le più varie del mondo; abbiamo scalatori che hanno portato il tricolore in tutti i rischi, su tutte le vette; possediamo tradizioni alpine da ispirare poemi sublimi e passioni dolcissime. La nostra vita d'oggi è piena di echi della montagna; i campi nevosi invitano alle loro ebbrezze milioni d'Italiani, le aspre rocce delle Dolomiti rivelano ogni estate prodezze inaudite dello sport nostrano. E, infine, non sono le Alpi il muro sacro che cinge e protegge la nostra Terra? Non è stata sopra tutto degli Italiani la guerra alpina? Il ricordo glorioso, il dovere che forse ci attende non sanno dunque ispirare nulla?

Dilettanti di schietta passione ed ottimo gusto hanno dato saggi interessanti delle nostre possibilità nella cinematografia di montagna. Occorre raccogliere questi risultati e ritentare ostinatamente con mezzi più ampi, finchè l'esito tecnico appaia realizzabile. Verrà poi il poeta che saprà interpretare la montagna con l'animo d'un Fanck e riuscirà ad avvicinarla ancora più al cuore degli Italiani.

LUIGI POLI



L'alpinismo di centocinquant'anni fa, come appare in un quadro suggestivo del film "Il Re del Monte Bianco".

Fotografie della Cine-Allianz-Ufa
Associated Press



Un' impressionante visione dei ghiacciai del Monte Bianco tormentati senza tregua da lavine spaventose.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di BEPI FABIANO

I giornaletti per bambini e i libri di lettura ad uso dei medesimi, hanno più di una volta raccontata la vera istoria del baco da seta, ma, scritti qualche anno fa, non potevano saperla tutta. C'è un codicillo, da aggiungere; l'ultimo anello di quello snodabile corpo viscido, che nasce, si sviluppa, lavora, mangia foglie di gelso, si addormenta e muore, unicamente per vestire donne e poltrone.

Un brutto giorno, il povero baco, svegliandosi dal suo letargo, in meritata e cosciente attesa di qualche attestato di gratitudine, si è accorto che le cose erano improvvisamente cambiate. Quelle squilibrate creature che vanno sotto il nome di esseri umani non sapevano più che farsene della sua bava preziosa, e quei pochi fedeli che gli eran rimasti, rischiavano la rovina, appunto per questa fedeltà.

Che cosa era accaduto? che, senza altra ragione se non di arricchire qualcuno, e di impoverirne molti, tutti chiedevano (o accettavano rassegnati) una cattiva imitazione al posto della bella seta vera che il povero baco elargisce tanto generosamente. E per preparare quel disdicevole surrogato, quanto si erano scervellati chimici, pittori, tessitori! Ma, almeno, si era giunti ad avere la finta seta per tutti, come se non esistessero cotone, lino, e lana, per chi non poteva o non voleva vestirsi di seta. Avevan lavorato, vegliato, penato, quasi quanto i chimici che si eran messi in capo di imitare i brillanti o le perle. E così, con grande studio, era stato raggiunto un ideale più largo ancora di quello sognato dal buon re Enrico di Francia e Navarra per il suo popolo. Non soltanto la gallina per ogni pentola domenicale, ma perle, brillanti, seta per ogni vanità femminile, come se avessero bisogno di incoraggiamento.

In fondo, il male non sarebbestato grande (l'imitazione fa rifulgere il buon prodotto genuino) se poi la moda, mescolandosi come spesso le accade, a scopi utilitari che non la riguardano, non fosse arrivata ad imporre gioielli falsi anche a chi possiede quelli veri; sete artificiali, a chi avrebbe preferito rimanere vestito di quella che i setaioli lombardi mandano per il mondo a dire la nostra gloria.

Il baco da seta, davanti a tanta offesa, avrebbe forse voluto scioperare, ma è un conservatore, prudente e ben pensante, e preferì morire di crepacuore alla fine di quella stagione. Ne ritroviamo i nipoti ora, che andiamo in cerca un'altra volta del loro lavoro, ma avremmo meritato che ci dicessero: Tornate a vestirvi di brutte cose, come avete fatto fino ad ora, dando, fra l'altro, l'occasione al negoziante di ingannare facilmente il suo prossimo fiducioso.

Un minimo esempio gioverà. Una piccola borghese aveva comperato un pezzo di seta marrone per fare la sottoveste ad un certo vestito. La persona è di quelle che non pretendono di saperla lunga ad ogni proposito, e trovano inoltre riposante vivere con fede in sè e negli altri. Le avevan per di più insegnato che dubitare della parola altrui è offensivo, e denota una pessima educazione.



Portò dunque, senza esami, la stoffa alla cucitrice, che tagliò, cucì, ricamò, e si fece pagare, naturalmente. Ma la stoffa non era da tanto, e non resistette alla lavorazione. La povera signora portò la propria delusione e la sottoveste fallita al negoziante, il quale si profuse in sorpresissime scuse, e offrì di dare una stoffa nuova, togliendo dal costo, il già pagato prezzo della falsa seta.

— Ma buona — invocò la compratrice, pure ammirando lo scrupolo del venditore.

— Buonissima — rispose quello; e offerse un crespo marocchino da cinquanta lire al metro.

La signora fece un po' di conto e sospirò. Il negoziante perdeva dal canto suo, lei ci rimetteva il prezzo della cucitrice, e per di più si trovava di fronte ad una cifra imprevista. Ma non volle opporre difficoltà proprio quando il bravo'uomo, pieno di onore, si sacrificava senza battere ciglio.

— Meglio perdere del denaro che una cliente — spiegò il negoziante modesto per attenuare il soverchio splendore della propria condotta.

La signora pagò, ringraziando. La cucitrice tornò a tagliare, a cucire, a ricamare. E la seconda sottoveste ebbe l'identica sorte della prima perchè era ancora e sempre fatta di pessima seta artificiale.

Nè la signora tornò dal negoziante; si vergognava per lui.

Non se ne abbiano a male i fabbricanti, gli inventori, i venditori di seta artificiale. Esiste oggi una provvida legge che impone di vendere la roba, qualunque cosa sia, "per quello che è", in realtà.

Non farlo, è trasgredire alla legge e cadere sotto le sue sanzioni: è rovinare il mercato in casa e all'estero. Nessuno propone di togliere questo prodotto dalla circolazione. Lo comperi chi vuole, ma sappia che cosa porta a casa, senza inganni. Anche il baco da seta ha il diritto di farsi proteggere contro le contraffazioni.

In una riunione di industriali interessati nella questione, un signore a cui la cosa non stava meno a cuore, dichiarò che quel filo chimico non è un sostituto della seta naturale bensì un filo a sè, un'altra qualità, che possiede proprietà speciali e indipendenti, che, anzichè nuocere alla seta, l'ha aiutata ad attraversare la crisi attuale, aspettando tempi migliori; come, per esempio, il libro giallo tiene a galla gli editori, nel medesimo frangente.

Sarà benissimo. Ma se domani mi danno una pagnottina di gesso, sia pure artisticamente imitata, io potrò non mangiarla. E se da tutto questo i negozianti imparassero a non mentire, perchè l'anima del commercio è sopratutto la lealtà, forse la crisi sarebbe superata più presto. Non è vero, dopo tutto, che per fare affari sia necessario cessare di essere gentiluomini. La legge aiuta oggi a fare le cose rettamente. E sia lodata.

Per i primi giorni belli, la passeggiata mattinale si può fare con un vestito di lana



turchina a gonna liscia, sulla quale posa appena un figaretto reso attillato al busto da una doppia allacciatura, ma allargato alle maniche come una cappa. La blusa, a manica lunga, e a collo due volte incrociato, abbastanza alto da uscire fuori dei risvolti, è in lana azzurro chiaro, con alti polsi nella stoffa dell'abito perchè la cappa laterale non arriva molto più in là del gomito.

Un altro vestito è di lana color pervinca; ha la giacca quasi aderente, finita con una baschina, tutta impunturata come i risvolti e il davanti, che prende così un'aria di sparato. La gonna è a pieghe e la blusa di lana marrone.

La mezza stagione preferisce quasi sempre le giacche corte (un po' meno quest'anno del passato) benchè si portino tuttavia così i soprabiti interi come quelli tre quarti. E sotto ad ogni genere o lunghezza di soprabito, bluse, bluse, bluse per tutto il tempo che le abbiamo trascurate.

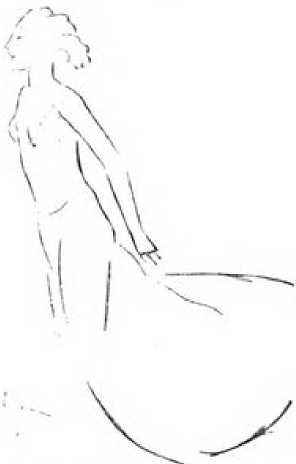
Chiuse con una cintura alla vita, sopra la gonna, o prolungate da una baschina girata, ovvero asimmetrica, allacciate davanti, come la camicia da uomo, o sulle spalle, incrociate sul petto per chiudersi dietro; in lino, in crespo, leggero, di tinta lieve, o a piccoli disegni come le cravatte da uomo, la blusa fa mattina; fa pomeriggio in taffetà, e arriva alla sera col freddo splendore dell'argento, naturalmente su gonna di velluto o faglia.

Con una sottana ed una giacca di lana marron, è molto carina la blusa semplice, a manica corta, in velluto crespo bigio, tenuta alla vita da una cintura marrone e abbottonata davanti fino al collo.

Le allacciature sono svariatissime. Bottoni di legno, bottoni di specchio, e passanti per le sciarpe, dello stesso materiale. Fibbie, "clips"; occhielli nei quali passano le stringhe, come per le scarpe; e questa allacciatura, benchè sembri un controsenso, va anche per vestiti da sera. Una giacca quasi mascolina è chiusa da tre grosse spille da balia, al posto dei bottoni e degli occhielli; un'altra è tenuta da tre gemelli come quelli per lo "smocking", uniti da un cordoncino abbastanza lungo, per tenere la giacca semiaperta. Quasi tutti i soprabiti sono così, disinvoltamente lontani dal potersi chiudere. Forse per mostrare un po' di quel che c'è sotto, blusa o vestito, languido pastello o fondo oscuro coperto di fiori. E per gli stampati, benchè sia presto, si può già dire che saranno più realisti del solito. I fiori saranno veri fiori, così per il colore come per il disegno; niente geometria correttrice, o stili sovrapposti come letti di Procuste, o tinte fantasiose.

Le vesti da giorno, in generale, avranno l'aria di ricevere una ventata in avanti; quelle da sera, sono invece soffiate indietro; questo, ad un dipresso, è quel che si sa ora, del nostro futuro aspetto. E scarpe, guanti, borse sportive, saranno tutti della stessa stoffa di lana.

Risono in favore le sete rigide, e il lino più che mai, così tessuto come le lane sportive, o, meglio trattato, ridotto a finezze incredibili, ricorderà (e sarà usato per sera) le mussole delle Indie che fecero della frivola Giuseppina la prima contrabbandiera dell'Impero, quando Napoleone aveva imposto il blocco continentale, in odio all'Inghilterra. E fosse stata questa la sola slealtà della creola seduttrice!



Le code dei vestiti da gran serata sono sovente in tulle, o in morbidi tessuti che si prestino a un certo gioco di prestigio. A volontà, la coda diventa una sciarpa che gira intorno alla persona o fa guernizione dietro, o va a finire intorno al collo. Questo, quando si preferisce che l'abito non sia più da gran cerimonia. Anche le scarpe vestono di più il piede, raggiungendo la caviglia. I sandali da sera che lasciano libere le dita, si sono dimostrati poco pratici per la danza, e furono messi in disparte. Anche le scollature sono più modeste.

Un grido di allarme da parte dei nostri orafi. Sono piovuti in Italia disegnatori teutonici, che trattano le pietre preziose con criteri così novecenteschi, come se fossero masse architettoniche. Addio lavori delicati, leggerezze da merletto, riproduzioni aggiornate e intelligenti dell'antico. Il pesante, il goffo, il grosso e il grossissimo invadono le dita, attanagliano i polsi, mettono la massa del metallo a mala pena lavorato, più in evidenza della pietra o dell'arte.

Sono in onore i mobili rustici, ed è una bellissima cosa. Ogni campagna ha i caratteri regionali più distinti, e non vedremo più in una villa al mare, dei mobili francesi, che eran venuti a noia in città, ovvero in alta montagna le svenevolezze di un barocchetto, pure tanto elegante al suo vero posto. E sarà un po' variata l'universalità del nuovissimo stile, che incomincia ad essere un po' meno nuovo, in questi parecchi anni dacchè ce lo fan vedere.

Ma quel che forse nessuno accetterà (e poi, chi può dire?) sono le conchiglie radunate a fare cornice, magari ad uno specchio per centro da tavola, mentre sul piano che riflette, sono sparse stelle e cavallucci marini.

Di specchio sono fatti molti servizi da tavola, di quelli che sostituiscono la tovaglia totale, con pezzi individuali, uno centrale, uno sotto al piatto, uno per il bicchiere, e via discorrendo. Ad un pranzo, imbandito così, un musicista arguto messosi un tovagliolo al collo, brandito come un rasoio il coltello da pesce, e alzato verticalmente il suo sotto-piatto, disse che non vedeva molta differenza fra quella stanza da pranzo e una bottega da barbiere.

La novità è grande allettatrice. La può affrontare chi sia in grado di buttarla appena venga a noia. Ma chi ha pochi soldi da spendere in volubili fantasie, preferirà sempre la bella tovaglia di lino, a qualunque altra innovazione.

MANTICA BARZINI

LA MODA ATTUALE



Un costume da passeggio.
Foto Yva

Dalle prodezze delle imitazioni mascoline, culminanti nel tipo cosacco dalle spalle quadre, dal berretto torreggiante, dal mantello poderoso, la moda si ributta sulla sponda opposta per esaltare tutte le seduzioni della femminilità. Negli abiti da sera un salto di secoli la riporta al tre o quattrocento; i cappelli lasciano scoperto tutta la fronte e le nostre sciatrici, e le nostre guidatrici d'auto e di scafi ci mostrano all'ora del tè il volto mistico delle figure botticelliane.

A destra: Veste da camera in satin bianco con ricami di lana. - Sull'altra pagina: Tre modelli di abiti da sera in satin e di velluto. Foto Luigi Diaz

Sotto: Un esempio dei cappelli ora in grandissima voga. Fot. Winterfeld











ONORE AI VOLATORI INFORTUNATI

Il percorso Roma-Buenos Aires ha una lunghezza totale di dodicimila chilometri dei quali 3200 Km. sull'Oceano.

Si sa quali vastissimi interessi materiali e morali leghino l'Europa non anglosassone e sopratutto l'Europa latina alle nazioni del Sud America; si sa quali flutti di traffico passino l'Oceano sulle navi; si sa come il fervore della vita moderna trovi lente e tarde anche le più veloci navi.

L'Atlantico tra la costa d'Africa e il Sud America è veramente un Oceano latino e se è vero che l'Italia non vi ha domini, è altrettanto vero che nel Brasile e nell'Argentina milioni d'Italiani ossequienti alle leggi dei Paesi che li ospitano e cooperanti alla ricchezza di tali Paesi, sono oggigiorno più che mai legati col cuore all'Italia Fascista.

E' dunque pienamente legittimo che l'Italia non voglia essere assente nella competizione ormai intensa per una aviolinea transoceanica di trasporto regolare; la Francia con transvolate e con servizi parziali ne tentò la priorità; la Germania vi compie uno sforzo tecnico ed organizzativo molto interessante, l'Italia che mandò oltre l'Atlantico gli eroici stormi guidati dal Maresciallo dell'Aria Italo Balbo e dall'attuale Sottosegretario per l'Aeronautica Generale Valle, che mandò parecchi transvolatori isolati a tentare le vie delle nuove fortune, ha saputo meravigliosamente impiantare volta a volta un'organizzazione costiera capace di ausiliare alla perfezione i voli dei propri piloti, ma non ha potuto finora per motivi economici dare a tale organizzazione un carattere di stabilità.

In queste poche parole crediamo sia contenuto il riassunto delle ragioni d'essere del volo di Francis Lombardi e di Francesco Mazzotti, del suo svolgimento, del suo risultato.

Tratteremo nel prossimo numero, con la dovuta ampiezza, dei tentativi di collegamento che vengono compiuti da altre nazioni; qui vogliamo solamente rendere onore ai transvolatori nostri, ed affermare che il drammatico epilogo non diminuisce l'importanza del volo e non impedisce di proclamarne il successo.

Il successo: il volo si proponeva il collegamento rapido fra l'Italia e l'America del Sud "a data fissa" e con tappe obbligate; infatti le prime tre tappe: Montecelio-Casablanca 2031 Km., Casablanca-Thies (Dakar) 2355 Km., Thies Oceano-America 3600 Km., totale 7986 Km. sono stati compiuti in 46 ore e 22 minuti "di viaggio" delle quali 40 ore e 47 minuti "di volo" effettivo e il resto di rifornimenti.

Ebbene, i due ultimi voli francesi che si svolsero su rotta analoga, Marsiglia-Porto Natal, con un totale di chilometri minore, durarono rispettivamente "centocinque" ore e "novantasei" ore.

Ancora si deve osservare che dopo l'incidente i sacchi postali che l'aeroplano italiano trasportava furono fatti proseguire per via aviatoria, ossia con velivoli della Società Nord-americana "Panair" la cui aviolinea costiera fa tappa a Natal; in tal modo la posta dopo cinque giorni dalla partenza dall'Italia era a Buenos Aires; invece il servizio più rapido finora esistente, quello della Francia, parte con velivoli parte con navi, impiega otto giorni.

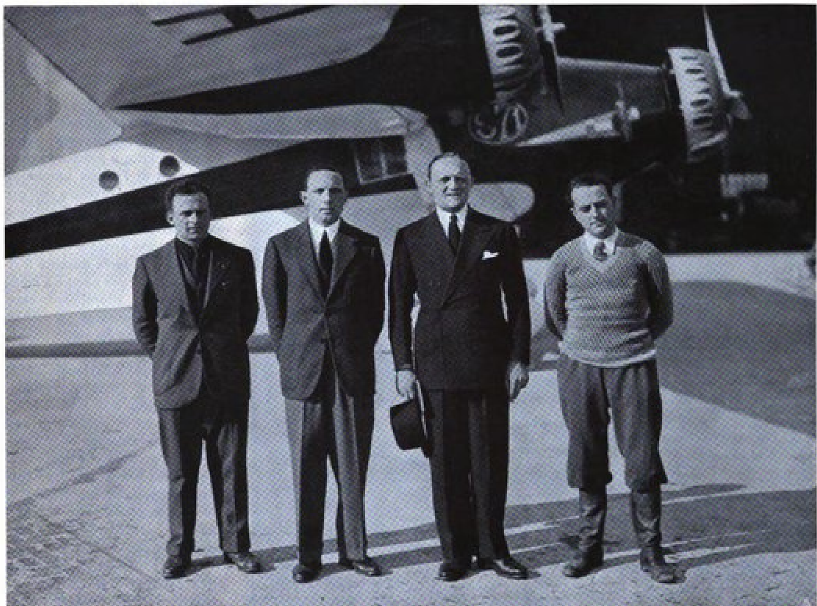
Il velivolo tipo Savoia Marchetti S. 71 è un monoplano trimotore di progettazione e fabbricazione italiana con motori progettati e costruiti in Italia, e già da due anni è in servizio su linee aeree regolari attraverso la penisola e i mari circostanti.

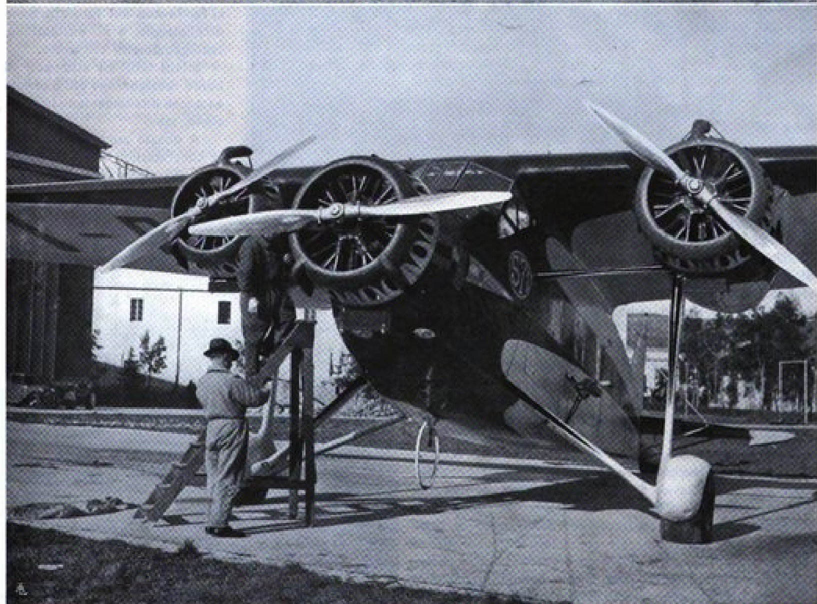
È notevole che l'Italia, dopo avere compiuto parecchie traversate atlantiche con idrovolanti, per questo volo rapido postale si è avvalsa d'un aeroplano a ruote, come già si avvalse d'un aeroplano a ruote col volo Del Prete-Ferrarin nel 1929 tra Montecelio e Natal senza scalo.

La ragione precipua di tal fatto consiste nella possibilità di ottenere da un aeroplano una velocità maggiore.

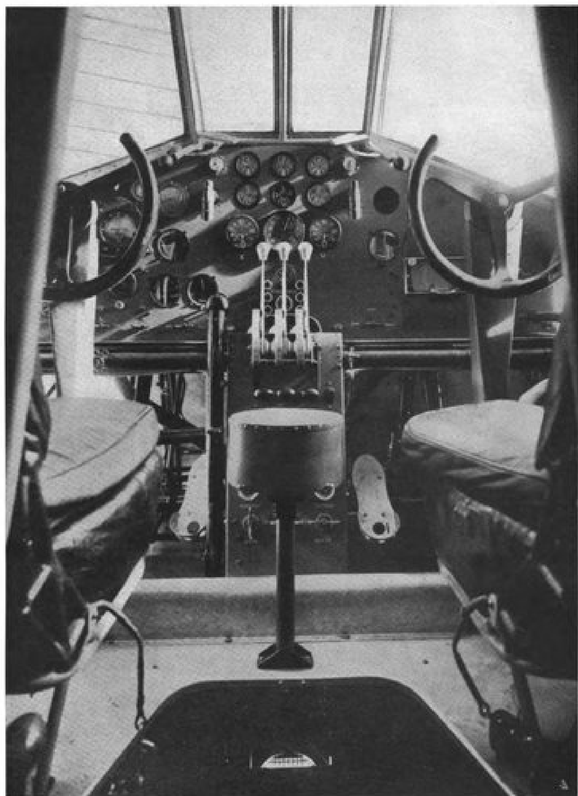


Il monoplano Savoia Marchetti S. 71 di Lombardi e Mazzotti.





L'equipaggio dell'apparecchio S. 71. Da sinistra: il motorista Battaglia, Francis Lombardi, Francesco Mazzotti e il radiotelegrafista Giulini. Sotto: L'aeroplano coi suoi tre motori visto di fronte.



Il posto di pilotaggio dell'S. 71.

ad un risultato favorevole. La storia del volo fu brevemente riferita da un asciutto e preciso marconigramma di Francis Lombardi.

Partenza nel giorno e nell'ora previsti, vento forte fra Sardegna e Gibilterra con ritardo di un'ora sul progettato arrivo a Casablanca, rottura a terra durante il rifornimento, d'una pompa a mano che rallentò il rifornimento stesso; arrivo notturno a Thies (Dakar) a causa del vento trovato lungo la rotta e conseguente forzata attesa di atterraggio per la mancanza a Thies di segnalazioni luminose e di fari.

Il ritardo di poche ore così accumulato, ebbe per effetto che, invece di arrivare alla costa brasiliana due ore prima tramonto come progettato, gli aviatori vi giunsero in piena notte. Ma perchè non attendere in Africa? Perchè fidarsi a partire?

Primo: perchè la caratteristica del volo doveva essere la rapidità; secondo: perchè i piloti si fondavano sui loro strumenti di pilotaggio e di navigazione, radiogoniometro compreso.

Infatti tutti gli strumenti di bordo funzionarono ottimamente ed anche il radiogoniometro funzionò, ma...

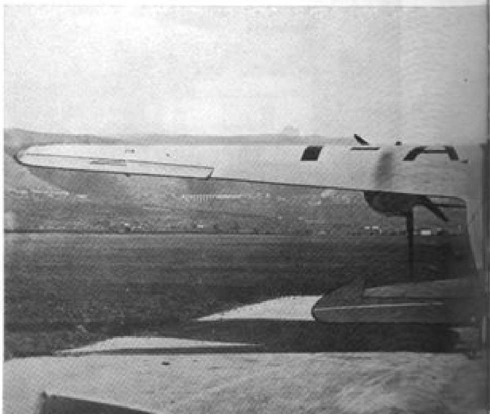
A questo punto cominciano le constatazioni dolorose, sulle quali è meglio non insistere. A

L'aeroplano di Lombardi e Mazzotti pesava in totale 7800 Kg., dei quali 4100 Kg. costituivano il carico totale; la velocità massima dell'S. 71 è di 270 Km/ora, la velocità di crociera di 220 Km/ora, l'autonomia a velocità di crociera è di 4000 Km.; la potenza motrice totale di soli 1100 HP suddivisi in tre motori radiali tipo Stella 7 costruiti dalla Ditta Piaggio.

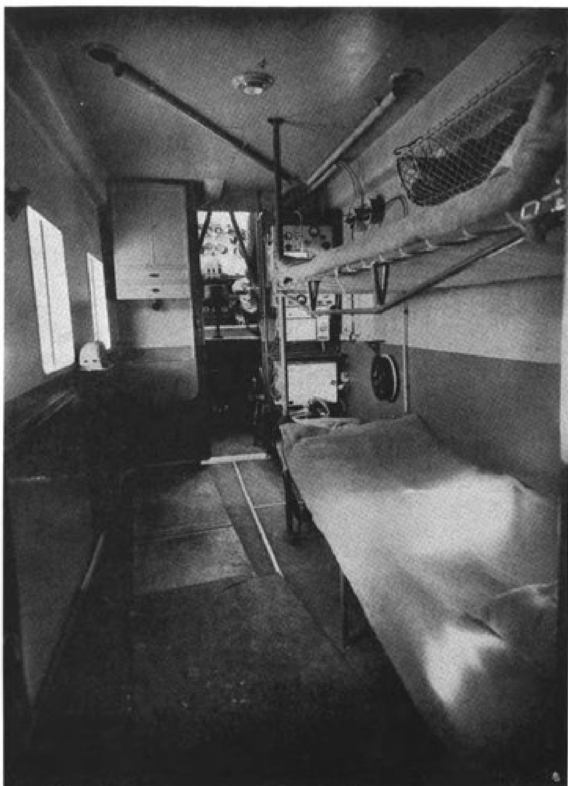
Dell'equipaggio faceva parte il pilota Francis Lombardi asso di guerra, trasvolatore nel 1930 da Roma a Mogadiscio, nello stesso 1930 da Vercelli a Tokio, nel 1932 dall'Italia all'Asmara; nel 1931 egli e il pilota Francesco Mazzotti suo compagno in questo volo transatlantico, compirono il periplo dell'Africa.

L'equipaggio era anche composto del motorista Marino Battaglia, già partecipante a parecchi lunghissimi voli, e del radiotelegrafista Davide Giulini che partecipò alle due trasvolate atlantiche d'Italo Balbo epperò con questa ha compiuto la sua quarta traversata dell'Oceano in volo.

La bravura dell'equipaggio collaudata attraverso tante imprese, la perfezione del velivolo e del motore, la perfezione dell'attrezzamento, la diligenza della preparazione, lunga, meticolosa, completa, dovevano condurre certamente



Le cuccette per l'equipaggio.
Sotto: L'aeroplano visto di dietro.



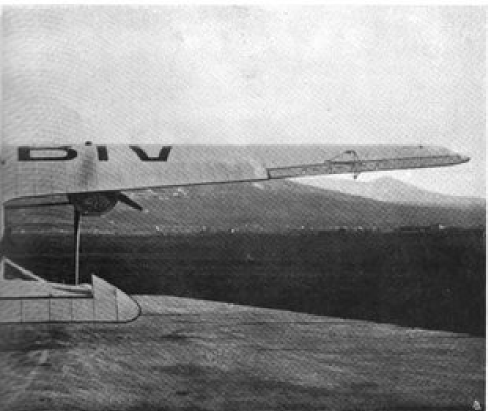
tutt'oggi, quando scriviamo, non è ancor terminata l'inchiesta sulle comunicazioni svoltesi fra la radio di bordo e la radio delle stazioni straniere marittime e costiere, che (dovere internazionale) avrebbero potuto e dovuto fornire, in seguito alle richieste marconigrafiche dei piloti, indicazioni "pronte, chiare, esatte" sulla posizione del velivolo italiano nello spazio durante la seconda parte del volo.

Lombardi asserisce che la radio della nave tedesca Westphalen all'ancora nell'Isola Fernando di Noronha e la radio fissa dell'Isola, stimarono la "posizione" del velivolo tale che, se i piloti avessero dato retta alle indicazioni, avrebbero deviato di tanto verso Nord d'andare a perdersi nell'Atlantico invece di raggiungere la costa.

Lombardi prosegue dicendo che verso le ore ventidue (locali) i piloti avvistarono la costa brasiliana, ma ignorando (naturalmente) se si trovassero a Nord o a Sud della mèta, ossia di Natal, ne chiesero alla stazione radiotelegrafica dell'Aeroporto di Natal, gestita dalla società francese Air France.

Tale radio comunicò: "Siete a Sud".

Allora cominciò il volo lungo la costa verso Nord, per tre ore, con continua conferma: "Siete a Sud!" finchè quasi esausti di benzina, i piloti furono costretti a scendere nella notte nera, sulla spiaggia ignota, dove alcune rocce sporgenti dalla sabbia, malgrado il magistrale atterraggio, fecero ribaltare e rompere il velivolo. Erano a Nord della mèta.



I commenti li formuli il lettore, chè non si addicono ad una Rivista come la nostra, la quale ha voluto in queste pagine non mancare al dovere di illustrare l'avvenimento del volo fortunoso per onore e per lode al valoroso equipaggio.

Il volo fu tuttavia "una vittoria"; vittoria del materiale adoperato che funzionò perfettissimo, vittoria della tenacia e dell'ardimento dei piloti, vittoria in genere dell'aviazione che ha mostrato una volta di più le sue possibilità di comunicazioni veloci.

L'organizzazione a terra ha mostrato il difetto: ma è chiaro che l'inconveniente si può eliminare, purchè vi si impieghi danaro.

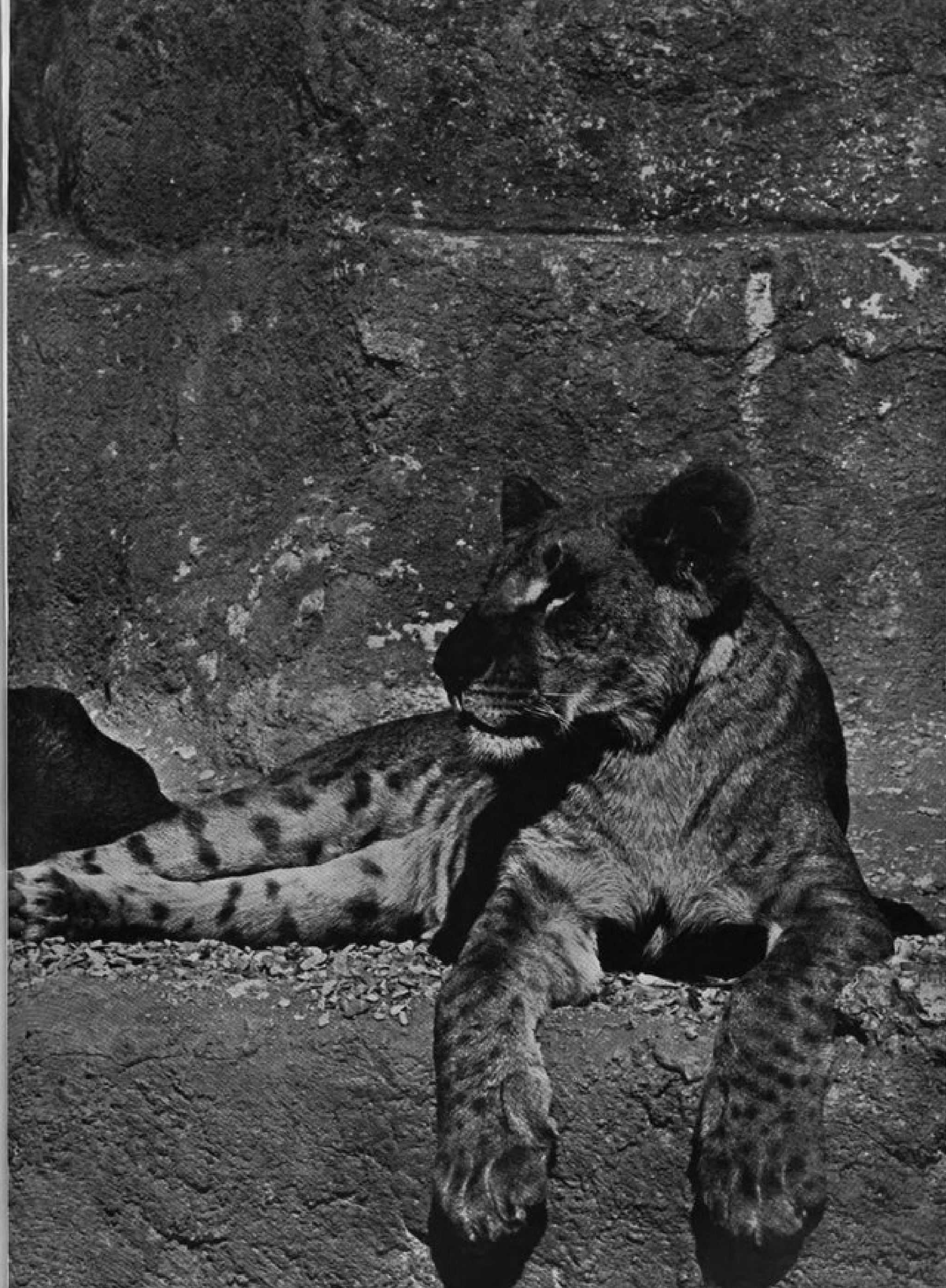
La stampa internazionale unanime ha plaudito alla impresa e riconosciuto in essa un'altra brillante affermazione dell'aviazione italiana.

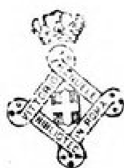
AMEDEO MECOZZI

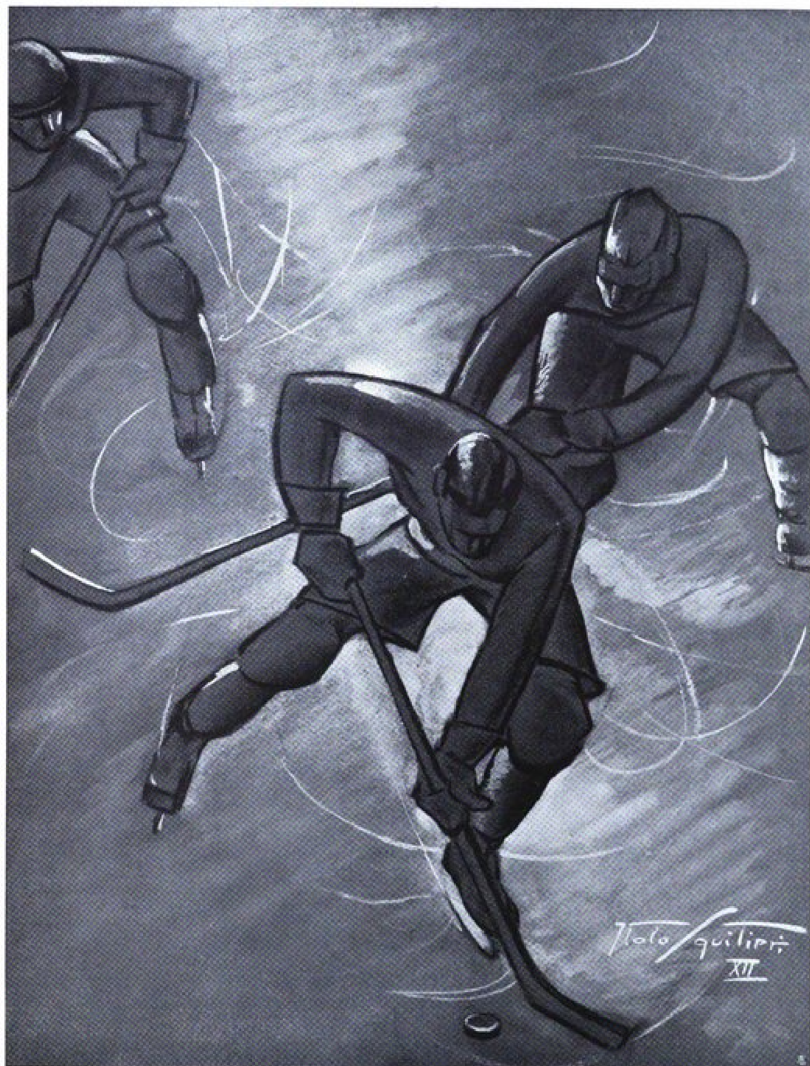


L'esempio sportivo del Duce

Foto LUCE







GIOCATORI DI HOCKEY

Disegno di Italo Squitieri

I CAMPIONATI MONDIALI DI HOCKEY AL PALAZZO DEL GHIACCIO A MILANO



A Milano è toccato quest'anno l'onore di ospitare i campionati mondiali di hockey sul ghiaccio, che si sono conchiusi l'11 febbraio con un pieno successo sportivo fra l'entusiasmo appassionato degli spettatori. Il Palazzo del Ghiaccio è parso fin dalle prime serate troppo piccolo per contenere il pubblico foltissimo.

La classifica finale è risultata come segue: 1. Canadà; 2. Stati Uniti; 3. Germania; 4. Svizzera; 5. alla pari Cecoslovacchia e Ungheria; 7. Austria; 8. Gran Bretagna; 9. Italia; 10. Romania; 11. alla pari Francia e Belgio.

Il Canadà s'è dunque presa la rivincita sugli Stati Uniti, per la prima volta campioni nell'annata passata, e nel complesso la squadra canadese è parsa realmente superiore. Discutibile invece il risultato della Germania, i cui giocatori, pei confronti indiretti e nello stile di giuoco, non si possono ritenere migliori degli Svizzeri. L'Italia è più forte di quanto risulti dall'elenco finale; la nostra squadra infatti ha pareggiato, per esempio, coll'Ungheria e battuto l'Austria. I progressi dei giocatori italiani sono in ogni modo evidenti e in uno sport che si adatta stupendamente al temperamento nostro, l'Italia troverà presto successi migliori.

A destra: La squadra italiana e quella austriaca. In basso: Le squadre del Canadà e degli Stati Uniti prima della battaglia finale. - Sull'altra pagina: Canadesi e americani finalisti del torneo - Un attacco canadese - Le squadre della Germania e della Svizzera.





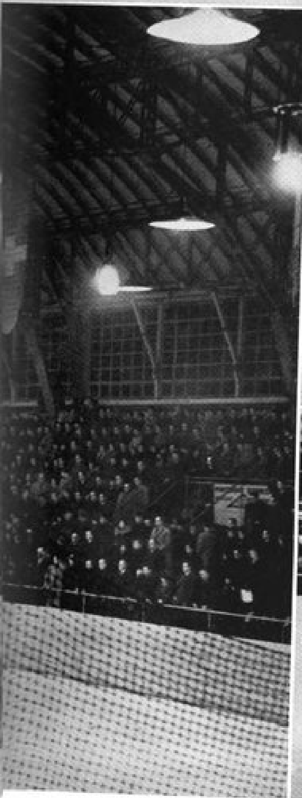






Foto Fumagalli







Dall'Ovo e Perrucca (G.U.F. Milano), vincitori nel pattinaggio, velocità e fondo.

Bonicchi del G. U. F. di Torino, vincitore della gara di discesa combinata.

Nel centro: La sfilata dei Balilla davanti al Segretario del Partito all'inaugurazione dei Littoriali della neve.

Sotto: Castelli, Gallina e Pariani del Guf di Milano, vincitori dello Sci d'Oro del Re - In basso: S. A. R. il Duca d'Aosta assiste alle gare.



I LITTORIALI DELLA NEVE











Seeber del G. U. F. di Firenze, vincitore della gara di discesa.

Della Beffa e Menardi del G. U. F. di Milano, vincitori dei Littoriali per bobsleigh.

In basso: Il Rettore dell'Università di Milano, Prof. Livini dopo l'arrivo di De Antoni nella gara di fondo, (nel centro); la cerimomia d'apertura dei Littoriali (a destra).

Sotto: La squadra del G.U.F. milanese che ha dominato in tutte le gare di pattinaggio dei Littoriali del Ghiaccio.

A CORTINA D'AMPEZZO







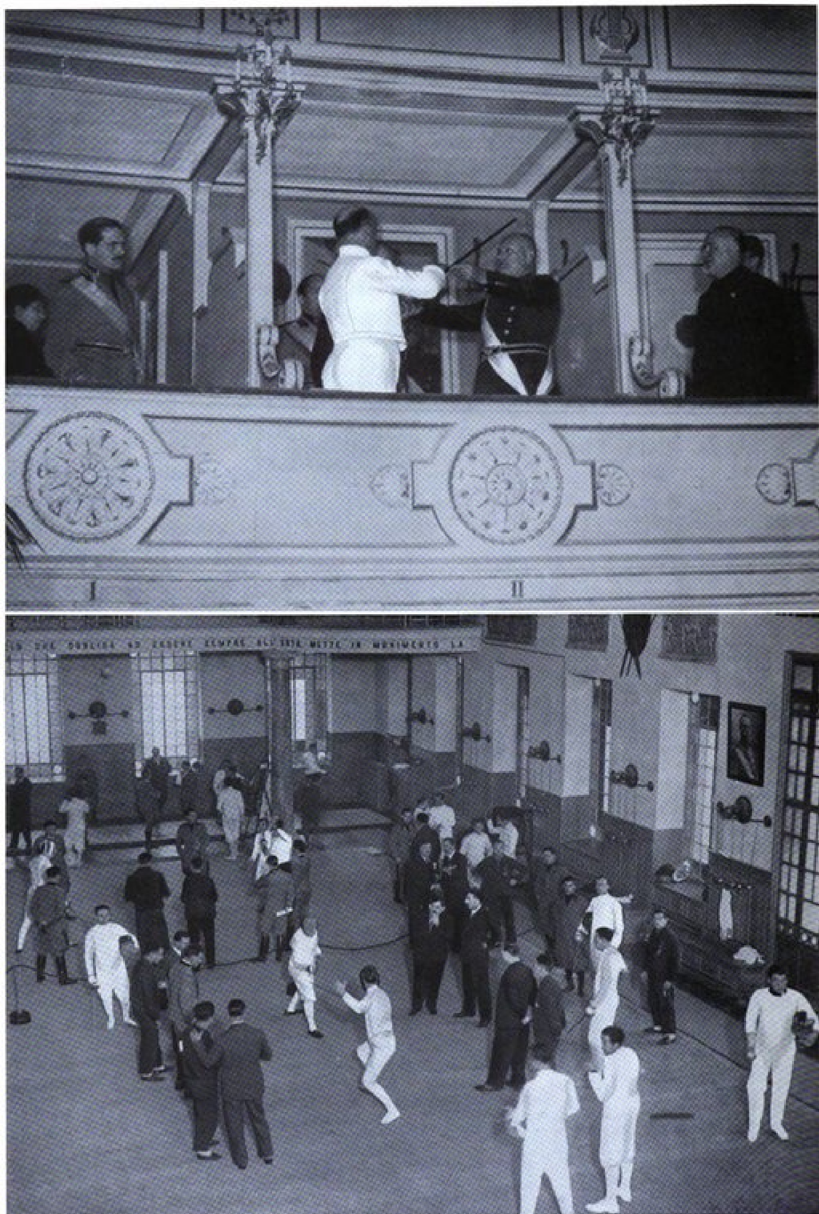
Foto Fumagalli

Due chiare vittorie dei nostri calciatori. La Nazionale B che ha battuto la squadra dei cadetti austriaci a Trieste per 2-0. Sopra: La squadra Roma-Napoli che ha sconfitto a Roma per 4-2 la rappresentativa di Budapest. Foto Del Papo





Allo Stadio Mussolini di Torino la squadra austriaca A s'è imposta ai giocatori italiani vincendo la partita per 4-2. I calciatori austriaci e, in alto, un insidioso attacco italiano sventato con fortuna dalla difesa.



I campionati di scherma tra gli ufficiali della Milizia a Roma. Sopra: Il Duce consegna al Seniore Gigli, appartenenente alla sezione di Forlì, la "Spada Mussolini" Sotto: Una fase degli assalti finali del torneo.



Un panorama di Pontebba verso la Val Canale. Foto L. Pignat

TRA LE GRANDI VIE IMPERIALI
DA PONTEBBA A TARVISIO

I Romani hanno insegnato al mondo tutti i segreti della potenza. Le loro strade ne furono uno. Prima, era la strada militare per la conquista; poi la via dei commerci; poi il mezzo di grande comunicazione per la potenza imperiale. Per farsi un'idea delle conoscenze geografiche e topografiche dei Romani, esatte, precise, dettagliate, basta guardare alle notizie intorno alle loro strade: possono destare, ancor oggi, a distanza di secoli, la meraviglia dei più celebri marescialli o lo stupore dei più competenti ingegneri.

Aquileia, quella che i primi fulgori della guerra hanno battezzata Aquileia della Gloria, era il formidabile "castrum", opposto sul foco delle vie dell'invasione ai barbari che scendevano dall'Oriente e dal Settentrione. Tutta la storia d'Europa è stata e continua ad essere nel dramma di queste irruzioni violente, verso il sole, verso il mare, verso la ricchezza, verso la bellezza, verso la gioia; e nelle lotte supreme per impedirla. Finora, venti e più secoli, nulla ha valso contro la inesorabilità di questo fato, il quale, forse, è legato alle forze misteriose che salgono, s'incrociano, operano dalle complesse inesplicabili influenze, elettro-magnetiche e quindi psichiche, dei poli e dell'equatore. Quando la ragione non soccorre, serve anche la immaginazione. L'uomo, il cui orgoglio non si esaurisce mai, vuole troneggiare come dominatore delle forze della natura; è il diritto del suo spirito. Ma le forze della natura hanno la loro facile rivincita, tutto dominano, compreso l'uomo, che esse ricacciano spesso, in faccia a faccia con la realtà, nel tormento dell'impotenza, nell'angoscia del mistero.

Aquileia, secondo i tempi, aveva, per la potenza politica romana, una duplice funzione, di formidabile sbarramento in caso di invasione, o di grande centro di attività, in tempo di pace, per gli scambi tra il mezzogiorno, il settentrione e l'oriente.

Per questo, se ne irraggiavano le grandi vie imperiali; la "Annia", per Concordia; la "Gemina", che seguiva la ubertosa valle del Vippacco, per sboccare a "Emona", quella che oggi è il presuntuoso centro strategico della Jugoslavia, Lubiana; la "Julia Augusta", la quale attraversava la opima piana veneto-orientale e, per "Tricesimum", "Julium Carnicum", "Zulio della Carnia", e scavalcando il passo di Montecroce Carnico, si addentrava sino al centro del Norico.

Da "Tricesimum", pare almeno, si diramava l'altro tronco, il quale poi, per la valle del Fella e per il passo di Monterosso penetrava nel cuore di quella contigua regione, che è oggi l'Austria.

L'importanza militare di quella zona fu subito compresa dal più grande dei condottieri moderni, Napoleone, per i suoi sogni egemonici europei e la collaudò con l'invasione francese del 1797 e relativa conquista, che sconvolse tutta una rete di rapporti etnici, politici, economici e sociali, i quali avevano costituito fino allora una gloriosa e fosca storia secolare, trapassata oramai a decadenza medioevale, dalle fiammate della Rivoluzione di Francia, la quale dilagava, portandovi imperium, politica ed etica, in tutte le contrade d'Europa e del mondo. Massena, non vi erano allora nè ferrovie nè auto-trasporti, col nuovissimo miracolo della velocità napoleonica, da Pontebba, raggiungeva, in brevissime giornate, Tarvisio, dove si incontrava in precisione tempestiva, con Guieux, il quale vi era giunto dalla valle dell'Isonzo, per Plezzo e per il Predil. Gli Austriaci, comandati dall'Arciduca Carlo, opposero valida e valorosa resistenza, ma furono sconfitti e respinti oltre Villacco. Il piano di Napoleone ha un carattere di immanenza storica, dai Romani in poi. Lo stesso obiettivo, come risulta chiaro dalle sue memorie e dai documenti di guerra, era perseguito nell'estate del '15 da Cadorna, il quale lo aveva tracciato su linee più vaste: Toblacco, Villacco, Trieste. Il fato aveva invece stabilito di inchiodarci sul Carso, dove fu larga la messe di gloria, a prezzo di torrenti di sangue.

Sopra la bianca e vezzosa cittadina di Tarvisio, su di un colle incantevole e nereggiante, sopravvive ancora



Il monumento austriaco sul Passo del Predil.

un monumento austriaco, una statua in bronzo, che ricorda i fasti e i nefasti della resistenza alla violenza napoleonica. Il frontone dei due formidabili forti di Malborghetto e del Passo di Predil, che l'Austria aveva costruiti e rinforzati a sbarramento di quelle valli contro l'Italia, che una volta o l'altra avrebbe preso le armi contro il secolare nemico, è ancora ornato di un monumento, identico, eretto dall'Impero d'Absburgo ai valorosi che morirono sul posto, sbarrando la strada ai reggimenti del Côrso.

Le ricordano bene, quelle due false piramidi costituite soltanto da un triangolo frontale, con una lapide a caratteri di bronzo e un magnifico leone pure di bronzo, colpito a morte al fianco, i combattenti che seppero la nostra virtù e il nostro olocausto, davanti a quelle tremende, insuperabili barriere di marmo, di ferro e di fuoco.

I turisti che oggi vi passano davanti, a quei monumenti morti, svuotati di cuore, di anima e anche di significato, sulla meravigliosa strada imperiale, allargata, abbellita, in gran parte ricostruita dal Regime, per le comodità di oggi e per le eventuali necessità del domani, degnano appena di uno sguardo quei resti monumentali muti, o con allegro disprezzo, o con orgogliosa noncuranza, se salgono dalle nostre valli; ma i germanici e gli austriaci che ne scendono, si arrestano, fanno il saluto militare, si levano commossi il cappello, pervasi da un senso di venerazione, subito e visibilmente sopraffatto da uno smarrimento più profondo, suggerito dalle scintille degli avvenimenti di ieri, ingigantito dall'affacciantesi mistero di domani. Noi, abbiam ragione, nella sicurezza del Littorio.

Da Udine a Tarvisio, bisogna andarvi con animo religioso, bisogna saper respirare la dolcezza patetica del purissimo e fiero patriottismo friulano.

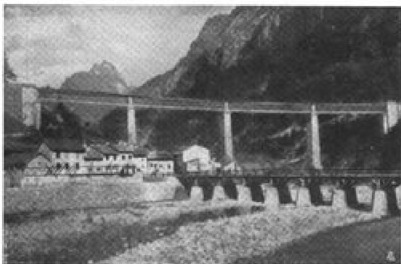
Il plui biel pais dal mont
L'è l'Italie, il so zardin.
Il Friul la sentinele
E Pontebe il so confin.

Un anfiteatro incantevole di colline moreniche sopra Udine, chiude la vasta pianura ed apre il superbo ven-



Nel centro: Il ridente paese di Pontebba.

Foto L. Pignat



Il viadotto di Dogna.

taglio montagnoso, dalla Carnia all'Isonzo. Poi verso oriente, sono le aspre montagne, quelle della guerra, dal Tricorno, al Monte Nero, alla Hermada. Un'epopea.

La strada di Val Canale, sontuosamente turistica oggi, selvaggiamente e leggiadrissimamente meravigliosa sempre, era già nota ai Romani, ancor prima di Augusto e delle sue vaste concezioni militari ed imperiali.

"Larix", subito a nord dell'odierno Saifnitz, "Summa alpis", nome romano di Camporosso, Römerthal, la valle romana alle porte di Tarvisio, sono testimonianze linguistiche sicure, più valide ancora delle monete e delle iscrizioni romane, numerosissime, trovate in tutto il territorio, e dottamente illustrate da Teodoro Mommsen.

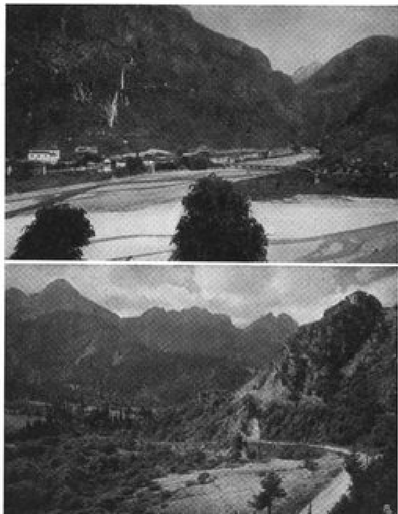
E' già interessantissimo il tratto da Dogna a Pontebba. Dogna e Malborghetto costituirono, per due anni, le estremità del ponte aereo per le grosse granate dei 305, italiani ed austriaci, le quali andavano e venivano, sopra Pontebba, da due obiettivi opposti, in quelle lontane e pigre giornate, nelle quali, a giustificazione tattica del ritardo delle avanzate, i pavidi disfattisti che erano stati spinti sino al fronte opponevano che, prima d'andare avanti, era necessario distruggere i forti. L'invasione del Belgio non aveva insegnato nulla e quindi aveva potuto sorgere questa stranissima teoria, la quale, se fosse stata vera, avrebbe fatto durare la guerra sino all'infinito.

Su quel tratto, bellezze naturali incantevoli, manufatti e opere d'arte stradale, insigni. Il viadotto ferroviario sormontato dalla incomparabile cima del Jôf del Montasio, costituisce un insieme meraviglioso, nel contrasto fra la potenza umana dell'arte e la stupenda terribilità della natura.

La Pontebbana, si sa, è una delle più ardite ferrovie di montagna del mondo, dominatrice, coi suoi viadotti, coi suoi ponti, coi suoi muraglioni, con le sue gallerie, delle asprezze della montagna e della violenza distruttrice dell'impetuosissimo Fella.

Vicino a Pontebba, oltre il Ponte del Cristo, la Stretta di San Rocco, punto avanzato delle nostre trincee di prima

Sotto: La valle e il paese di Chiusaforte.
Il forte austriaco di Malborghetto.



linea dal '15 al '17. Nella chiesetta, vi è una pala firmata da Palma il giovane, con l'annuale del 1624; la chiesa vi fu eretta in ringraziamento per la grande vittoria dei veneziani sui "todeschi" nel 1618. A poca distanza, scoperta e visibilissima, nella sua rude e imponente massicciata, la strada romana, per circa mezzo chilometro; un residuo monumentale della via che percorreva tutta la vallata.

Pontebba, divenuta tutt'uno con Pontafel, conserva tutta la sua anima guerriera di antica sentinella d'Italia. Rasa al suolo, tra la inesorabilità feroce di due fuochi. Luminosamente ricostruita e rifatta, anche nello spirito, dal Regime.

Oltre Pontebba, il paesaggio rivela, con superba prodigalità, i suoi tratti caratteristici intonati a quelli dell'alta valle selvosa. Ogni svoltata, ogni sbocco, ogni ponte, ogni stretta, ogni apertura, è la sorpresa d'uno spettacolo nuovo d'inesauribile maschia bellezza. La strada, come la valle, si svolge parallela all'asse delle catene montuose nereggianti di abeti, incide terreni fertilissimi e ricchi di una vegetazione, la quale nel suo fresco riserbo, dà un senso infinito di pace, in uno scenario fantastico di prati molli e di boschi folti.

Si supera in breve "La Glesie", "Villa Ecclesiae", villaggio di svoleni e di tedeschi, si giunge a Lusnizza, linda e civettuola, ai cui bagni solforosi chiedono salute soprattutto i pallidi seminaristi, e si corre verso quella che fu la fortezza di Malborghetto.

Il cannone italiano ne distrusse le muraglie, i rosicchianti del dopoguerra ne pomparono tutte le ricchezze rappresentate da una quantità enorme di materiali di ogni genere. Non restò, e fu un provvido caso, che il leone morente, umiliato dalla insaziabile fame degli sciacalli.

Poi, Ugovizza e Valbruna, amenissime, pittoresche, romantiche, in un sogno di prati seducenti, di abetine pompose e, sopra, nello sfondo, le nude vette dolomitiche del Nabois e del Jôf Fuart.





Lapide romana di Camporosso.



Camporosso e, sopra, Valbruna.

. In alto, nel ce





Cippi romani di Camperosso raccolti a Tarvisio.

Ed eccoci allo spartiacque, il segno inconfondibile del confine naturale, che, per ragioni politiche e strategiche, venne portato oltre alla vicina Tarvisio; Monterosso.

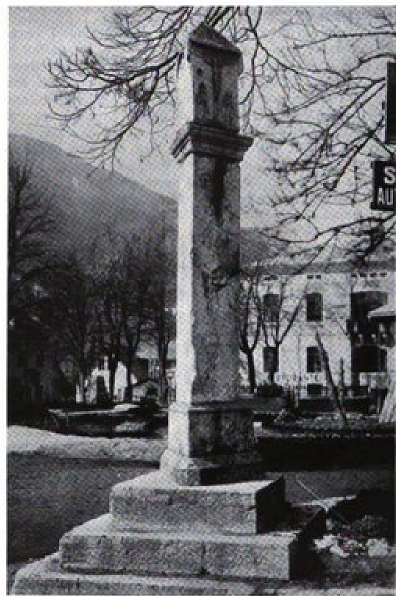
Monterosso, nella antichità, è stato certamente un centro romano di grandissima importanza, un discreto emporio commerciale e, certamente, un validissimo "castrum". I cippi sepolcrali che sino a qualche tempo fa erano addossati alla casa del Comune e che ora fan bella mostra di sè nel centro di Tarvisio, ne sono una prova provata.

Parlate con quei semplici valligiani; tutti vi racconteranno, non sotto l'impulso di una facile fantasia, ma sulle lezioni della esperienza e della realtà, di statue, di lapidi, di tombe, di monete, di armi, di cui è pieno il sottosuolo.

Andar a vedere, per credere, il museo di Villacco, il quale, per pochi soldi, ha potuto comperare da quella







…orama di Tarvisio.

Il forte del Predil e, sopra, Chiusaforte.

Capitello cristiano nella Piazza di Tarvisio.



Il lago di Fusine e il Monte Mangart.

buona gente, dei resti meravigliosi, lasciati dalla lontana dominazione romana, al capriccio innocente di inconsapevoli vanghe e picconi.

Un colpo di piccone per terra e ne saltan fuori meraviglie, persino monete d'oro. Tutti lo sanno, moltissimi lo han visto e perciò ne son convinti, lo raccontano, lo dimostrano. Ho visto anch'io, ed ho anche saputo che io ero uno dei rarissimi, con grande meraviglia degli astanti, che si era soffermato per parlare di quelle antiche cose "di una volta". Chi non lo crede o chi non se ne cura, è la burocrazia delle Antichità e Belle Arti, la quale pesantemente giudica che Camporosso è troppo lontano da Roma e anche da Trieste. Gli italiani ne sorridono; gli austriaci se ne meravigliano e par quasi se ne offendano e soffrano del rimorso di non averci pensato prima del 1915 a mettere sapientemente le mani su quei facili tesori nascosti.

Tarvisio. Brutto nome della meravigliosa cittadina montana. La burocrazia del dopoguerra, pigra assai, ha fatto un facile compromesso fra il nome tedesco di Tarvis e una comunissima desidenza italica, per combinarne il nome oramai ufficiale di Tarvisio. Essa non aveva l'obbligo di sapere, come risulta da gioiosi e ricchi documenti, che gli antichi mercanti e gli ambasciatori della repubblica veneta designavano quello che allora era un modesto villaggio, coi nomi di "La Tarvisa", o "La Tarvisia", o "La Trevisa". E non ha neppure, la burocrazia, l'obbligo di sensibilità estetica, nemmeno quando, per dovere d'ufficio, avesse ad occuparsi di antichità.

La estrema cittadina italiana sul nostro confine orientale sorge a pochissima distanza dalla confluenza del Rio Bortolo con la Schlitza, la quale, per il resto del suo corso, prenderà il nome di Gailitz.

Vi si intrecciano e vi convergono, in un nodo stradale storico, le vie imperiali da Pontebba, da Villacco, da Lubiana e da Gorizia, lungo l'Isonzo per il Predil.

E' uno dei luoghi più incantevoli dell'Alpe redenta, uno scenario fantastico e nello stesso tempo sobrio, di amenissimi colli e di superbe cime, lussureggianti di pascoli profumati e di boschi neri, con sopra un cielo cristallino che dà riflessi di acciaio.

Il territorio del comune, di circa un centinaio di chilometri quadrati, si estende dai valichi del Predil e di Nevea sino alla linea del nuovo confine politico, verso Arnoldstein e si identifica con tutte le caratteristiche, superbe, ricche e suggestive della Val Gailizza. Vi è incluso l'unico giacimento minerario effettivamente produttivo delle Alpi venete, quello di Raibl, sulle pendici dei colli che chiudono il vicino delizioso laghetto.

In meno di un'ora, verso nord, si arriva al laghetto di Fusine. Una meraviglia folcloristica, industriale, e naturale di prima grandezza, poco nota. Vi andremo un'altra volta, per scendere poi a Gorizia, lungo l'Isonzo, nel turbinio delle memorie sacre e delle grandezze attuali.

Tarvisio è un centro turistico di primo ordine, per l'estate e per l'inverno, mirabilmente attrezzato. Per quello che riguarda i campi sciatorii, desta, quest'anno, amorosi e trepidi sensi di invidia e di preoccupazione. Gli sciatori italiani tremano dal desiderio intrattenibile di vedere il Duce sciatore tra gli sciatori sui campi di neve. Sarà Roccaraso o Tarvisio? Interrogativo tremendo.

Sopra i colli che abbracciano amorosamente Tarvisio di sopra e Tarvisio di sotto, troneggiano le dolomiti del leggendario Monte Re, nel centro, del Sasso Largo e del massiccio del Mangart ad oriente, il quale guarda al non lontano Tricorno.

Gli Italiani vi debbono andare. E' ancora un mezzo, oltre che per dare letizia allo spirito e fremiti alle energie vitali, per affrettare il completarsi della italianizzazione di quella splendida zona allogena. Vi troveranno squisite bellezze eterne, aria saluberrima, dolcezza di poesia, incanto di sogni, fulgore di memorie.

E ammireranno, tra scatti di volontà imperiale, la nuovissima sentinella del conquistato confine dell'Italia di Mussolini.

Tra la quiete e la malia di quelle bellezze, pare che risuoni e riecheggi un ritmo guerriero: Di qui non si passa!

OTTAVIO DINALE



L'incrociatore di medio tonnellaggio "Armando Diaz".

NAVI D'ITALIA IN COSTRUZIONE

Per ordine del Duce, il Sottosegretario di Stato per la Marina, Ammiraglio Cavagnari, ha esposto, alla Camera dei Deputati e al Senato, la situazione attuale della nostra Marina da guerra e il programma che, nel suo campo, il Regime intende svolgere nell'anno finanziario 1934-1935.

La situazione attuale della Marina può così sintetizzarsi:

E' in servizio la flotta creata dal Regime che per le caratteristiche delle singole unità e l'omogeneità dei gruppi che la costituiscono rappresenta quanto di meglio il nostro Paese abbia mai posseduto per la sua difesa sul mare.

La compongono infatti sette incrociatori da 10 mila tonnellate che portano i nomi delle Città redente; sei incrociatori di medio tonnellaggio che hanno i nomi dei nostri condottieri: Alberico Da Barbiano, Alberto da Giussano, Giovanni dalle Bande Nere, Bartolomeo Colleoni, Armando Diaz, Luigi Cadorna; dodici esploratori da 2 mila tonnellate che fanno rivivere i nomi e lo spirito dei grandi navigatori italiani; ventiquattro cacciatorpediniere, trentun sommergibili, unità che tramandano i nomi di vecchie unità oramai radiate ma che si distinsero durante la guerra mondiale o quelli dei più luminosi nostri eroi delle guerre di redenzione.

Su tutte queste navi ferve la più intensa attività delle menti e dei muscoli. Capi e gregari, animati da spirito altissimo, lavorano con alacrità e con metodo per trarre dal complesso e delicato materiale loro affidato il massimo rendimento; fiancheggiati nei loro sforzi dai camerati che prestano servizio nelle altre organizzazioni della Marina.

Con le parole che seguono S. E. Cavagnari fece in uno dei cennati discorsi la rassegna morale della Marina:

"Dovere e disciplina che se rappresentano la tradizione di ieri, sono anche umane realtà di oggi e, più ancora, fervida, viva promessa per l'avvenire. Il Regime che intende la parola "gerarchia" come rigida e cosciente valutazione di valori umani, di responsabilità e di dovere, che interpreta la disciplina anche come sacrificio; non poteva, e non può, non avere profonda ripercussione altamente educativa. Lo spirito fascista è perciò con la sua potenza e vigor di vita nelle aule dell'Accademia Navale, come sulle navi; nelle caserme, come nelle basi. Questo potente alito, sano come l' aria che ci viene dal mare, seguiterà a nutrire e vivificare le energie di tutti: Ufficiali, Sottufficiali e Marinai".

L'alacre attività della Marina si manifesta altresì nel campo delle nuove costruzioni. Altre navi sono tuttora in corso di rapida costruzione e tra non molto scenderanno in mare a rafforzare la potente flotta del Littorio. E' precisamente di queste unità ancora in gestazione che vogliamo trattare in questo articolo affinchè i nostri lettori possano fin da ora conoscerle ed apprezzarne il giusto valore.

Primo ad essere approntato, sarà l'incrociatore di 7 mila tonnellate "Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta", in costruzione nel Cantiere Orlando di Livorno.

L'invitto condottiero della III Armata rivivrà sui mari con questa nave che per i marinai d'Italia assume il significato di un omaggio doveroso e profondamente sentito. Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, nella sua qualità di Comandante della III Armata, fu infatti anche duce amatissimo dei marinai che, in fraterna unione coll'Esercito vittorioso, combatterono valorosamente sul più basso corso dell'Isonzo, sui canali tra Piave ed Isonzo ed infine alla foce del Piave.

I marinai del Reggimento San Marco e del Raggruppamento artiglieria della R. Marina, orgogliosi del loro Augusto Comandante, con fede incrollabile e con fulgido valore aspirarono sempre ad essere tra i Suoi gregari più fidi. Ed Egli ebbe sempre per i fanti e gli artiglieri del mare un affetto particolare.

Il 29 gennaio 1919 in una Sua lettera al Comando Marittimo di Pola, dal quale allora dipendeva il Reggimento Marina, l'Augusto Principe scriveva tra l'altro: "Ho sempre seguito con fierezza ed orgoglio le nobilissime gesta del Reggimento Marina..."; parole che costituirono il premio più ambito per i valorosi marinai che nel momento più critico della nostra guerra sbarrarono al nemico irrompente la via di Venezia, che nelle giornate fatidiche del giugno 1918 difesero strenuamente il basso corso del Piave e, infine, travolgendo irresistibilmente il nemico in ritirata furono, il tre novembre di quell'anno, all'avanguardia della III Armata nella marcia liberatrice.

La nave che avrà l' altissimo onore di portare sui fianchi il nome dell'Augusto Condottiero appartiene, come dicemmo, alla classe degli incrociatori di medio tonnellaggio.

Per quali ragioni vengono costruiti gli incrociatori di medio tonnellaggio? Quali ne sono le caratteristiche?

La Conferenza di Washington del 1922 prese per la prima volta in esame le possibilità di accordi internazionali per la limitazione degli armamenti navali e riuscì, come è noto, a fissare i quantitativi globali massimi — espressi in tonnellate — delle navi corazzate e delle navi portaerei che le cinque maggiori Potenze mondiali ad essa convenute potevano possedere; non potè invece raggiungere lo stesso risultato per quanto si riferiva al naviglio leggero e a quello subacqueo. Era allora opinione generale che le navi appartenenti a queste ultime categorie avessero un carattere esclusivamente difensivo e nessuna delle Potenze partecipanti alla Conferenza americana volle accettare limiti, nei mezzi che giudicava indispensabili a garantire la propria sicurezza.

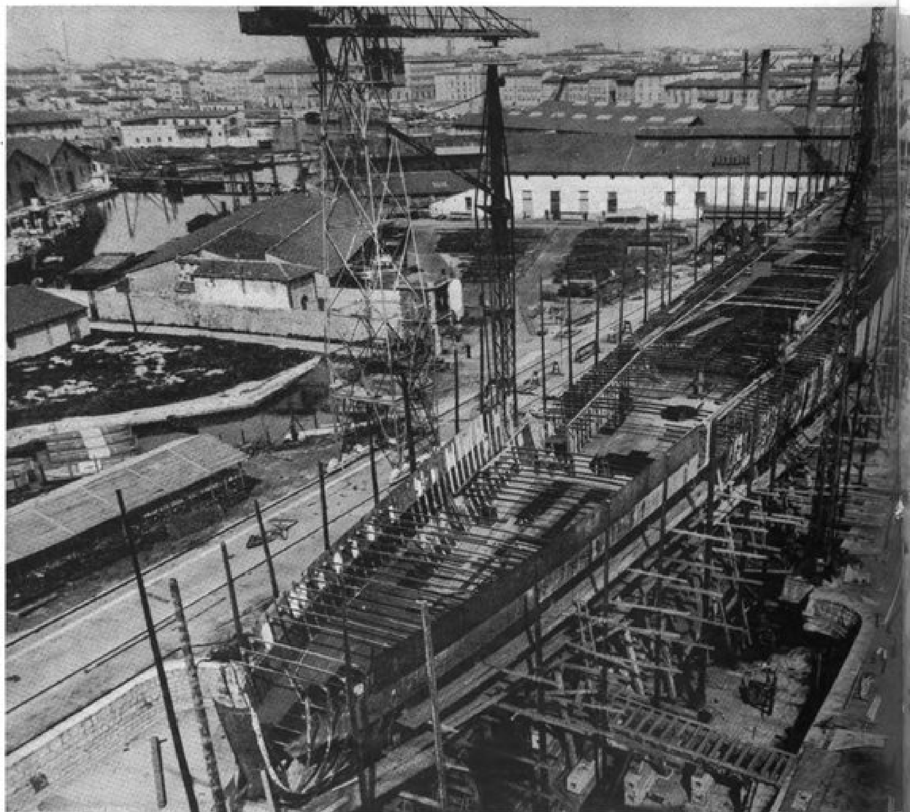
Purtuttavia, per evitare che qualcuna delle Nazioni aderenti al Patto stipulato profittasse dell'assenza di vincoli nel naviglio leggero per modificare a suo vantaggio, con la costruzione di navi di tipo non ben definito, i rapporti di potenza fissati di comune accordo per le corazzate e le navi portaerei, venne deciso che nessuna nave leggera da costruire potesse oltrepassare il dislocamento di 10 mila tonnellate e che i cannoni che ne avrebbero costituito l'armamento non fossero di calibro superiore ai 203 mm.

La potenza complessiva di una nave è, come è ben noto, funzione del suo dislocamento e con 10 mila tonnellate non è possibile costruire vere e proprie potenti corazzate o capaci navi portaerei.

Negli anni che seguirono il Patto di Washington le cinque grandi marine che ad esso avevano aderito cercarono, come era logico, di ottenere col suddetto tonnellaggio massimo consentito, gli incrociatori più potenti, meglio protetti, più veloci e cioè meglio atti alla eventuale protezione delle proprie comunicazioni marittime e dalla gara che a tal uopo si accese fra i costruttori navali venne fuori il così detto incrociatore tipo "Trattato" che, passati i primi entusiasmi, non gode oggi di molta reputazione presso tutte le marine.

Nel costruire tali navi, quasi tutte le Nazioni mirarono soprattutto a dotarle di un potente armamento di cannoni da 203 mm. di calibro e di una elevatissima velocità e dovettero quindi trascurare la protezione per mancanza di tonnellate disponibili.

A navi costruite fu facile constatare che si era peccato contro la giusta misura, ponendo una potente batteria di

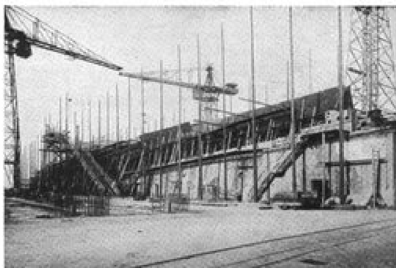


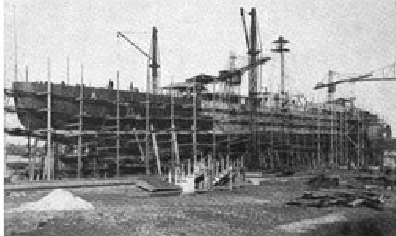
cannoni ed un potentissimo apparato motore entro uno scafo vulnerabilissimo e cioè in condizioni tali da essere gravemente danneggiato da un qualsiasi proietto di medio calibro lanciato dai cannoni che armano le navi di minore dislocamento.

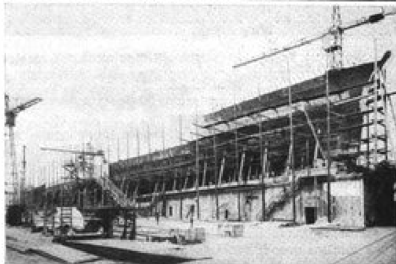
Le recriminazioni furono intense e violenti: l'appellativo di navi di vetro, colossi dai piedi di creta venne senz'altro dato ai suddetti incrociatori.

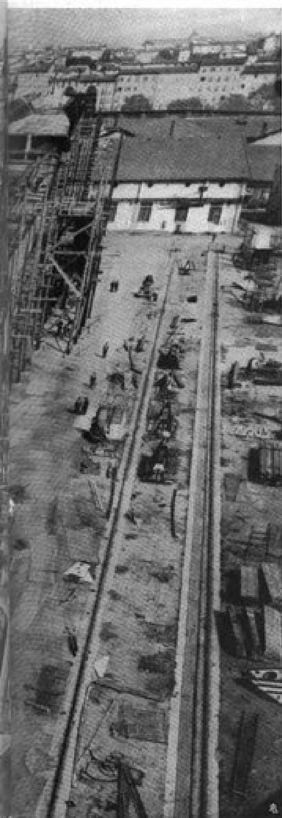
L' Italia fu la prima ad accorgersi che anche nel campo delle costruzioni navali è vero il proverbio "Chi troppo vuole, niente ha" e con lo "Zara", il "Gorizia" il "Fiume", il "Pola" corse ai ripari riducendo la velocità di queste navi per migliorarne notevolmente la protezione.

Nella edizione riveduta e corretta l'incrociatore da 10 mila tonnellate diventò più armonico; ma non cessò di essere oggetto di critiche. Si osservò fra l'altro che il compito principale ad esso assegnato e cioè la protezione delle comunicazioni marittime poteva benissimo essere assolto da incrociatori di minor dislocamento e di minor costo (di medio tonnellaggio) che avessero pari velocità, un armamento costituito da cannoni del calibro da 152 mm. e qualche protezione. In un eventuale duello con incrociatori









L'incrociatore "Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta" in costruzione nel Cantiere Orlando di Livorno.

A destra dall'alto: "L'Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta" come era alla fine del 1932.

Stato dei lavori della stessa nave al 1 febbraio 1933.

"L'Emanuele Filiberto" su lo scalo il 31 marzo 1933.

da 10 mila tonnellate queste navi si sarebbero trovate in condizioni press'a poco equivalenti inquantochè data la vulnerabilità dell'avversario avevano buone probabilità di metterlo "knock-out" coi loro cannoni.

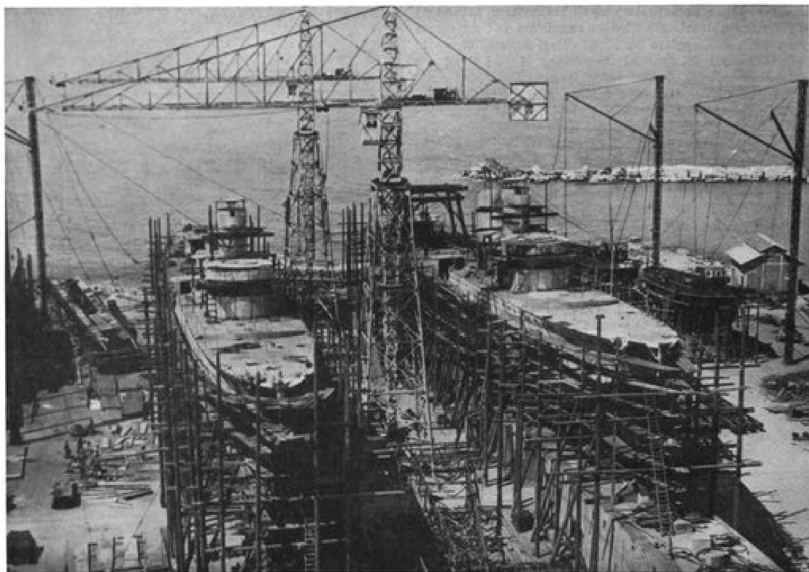
Le principali marine del mondo iniziarono così la costruzione di incrociatori di medio tonnellaggio, scegliendo ognuna il tipo che riteneva più armonico ed economico.

L'Italia costruì dapprima i sei incrociatori da 5 mila tonnellate tipo "Bande Nere" già entrati in servizio, ma proseguendo alacremente studi ed esperienze aumentò il tonnellaggio delle unità successive della serie per migliorarne notevolmente la protezione.

Coi due incrociatori "Montecuccoli" e "Muzio Attendolo" — che saranno pronti dopo il "Duca d'Aosta" — passò a 6 mila tonnellate; con quest'ultimo e colla nave gemella "Eugenio di Savoia" a 7 mila tonnellate. Non è escluso che qualche ulteriore lieve aumento di dislocamento venga apportato ai due incrociatori di più recente costruzione "Duca degli Abruzzi" e "Garibaldi".

L'aumento di peso successivamente apportato alle navi suddette è stato completamente utilizzato per migliorarne la protezione e le qualità nautiche e pertanto è facile prevedere che i più recenti esemplari di esse saranno quanto di meglio è possibile immaginare.

Le caratteristiche del "Duca d'Aosta" sono le seguenti: dislocamento 6900 tonnellate; lunghezza m. 180,95; larghezza m. 17,50; immersione m. 4,70; potenza motrice 110 mila cavalli; velocità massima 36,5 miglia orarie; armamento identico a quello degli incrociatori leggeri precedenti e cioè costituito da otto cannoni da 152 mm. sistemati in quattro torri binate poste sull'asse longitudinale della nave due verso prua e due verso poppa; sei cannoni controaerei da 100 mm.; numerosissime mitragliatrici anti-



I cacciatorpediniere "Grecale" e "Maestrale" in costruzione.

aeree; sei tubi di lancio; protezione assicurata da corazze e da apposite strutture subacquee.

Gli altri cinque incrociatori di medio tonnellaggio, attualmente in costruzione, seguiranno a breve intervallo di tempo il "Duca d'Aosta". E' da presumere che l' "Eugenio di Savoia", il "Montecuccoli" e l' "Attendolo" saranno varati entro il 1934, il "Garibaldi" e il "Duca degli Abruzzi" nel 1935 o nei primi mesi del 1936.

Contemporaneamente alle suddette navi, sono in costruzione quattro grandi cacciatorpediniere che porteranno i nomi delle direzioni intercardinali della rosa dei venti: "Maestrale", "Grecale", "Scirocco" e "Libeccio".

Questi cacciatorpediniere avranno il dislocamento di circa 1470 tonnellate, saranno i maggiori posseduti dalla nostra Marina e potranno agevolmente competere colle migliori unità similari delle marine estere.

A similitudine di altre marine, anche la nostra ha poi ripreso la costruzione delle torpediniere da 600 tonnellate, unità particolarmente idonee a speciali compiti quali la caccia ai sommergibili, la difesa costiera, gli attacchi notturni, ecc. Quattro navi di questo tipo sono attualmente sugli scali e ad esse sono stati assegnati i nomi delle vecchie torpediniere d'alto mare già da tempo radiate e che si distinsero in modo particolare nella impresa del forzamento dei Dardanelli durante la guerra italo-turca: "Astore", "Spica", "Centauro", "Climene".

Ben ventitre sommergibili di grande, media, piccola crociera completano la nota del nostro naviglio in costruzione: parte di essi è prossima al varo; parte è stata già varata e sta eseguendo gli ultimi lavori che precedono l'entrata in servizio.

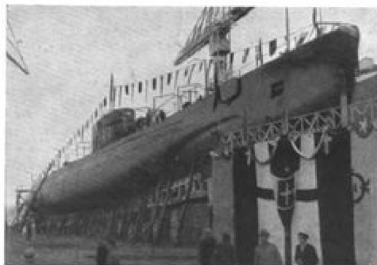
Abbiamo brevemente trattato le navi in costruzione che tra non molto rafforzeranno la Marina del Littorio.

Qualche lettore, osservando che tutte queste unità sono state impostate sugli scali nel 1931, nel 1932 e talune nel 1933 e rilevando che il bilancio della Marina per l'esercizio finanziario 1934-1935 subirà una diminuzione di circa 170 milioni nel capitolo delle nuove costruzioni potrebbe domandarci: Quali navi imposteremo sugli scali nel cennato periodo? La risposta a questa domanda è facile a dirsi: Quelle che saranno richieste dalla necessità di garantire la sicurezza nazionale.

La sicurezza nazionale è evidentemente una questione di relatività, dipende cioè dalle decisioni che nel campo degli armamenti navali verranno prese dalle principali marine del mondo.

Non vincolata dal Trattato di Londra a cifre limiti per il naviglio leggero e subacqueo, l'Italia non ha alcuna posizione determinata da difendere; è perciò pienamente libera nelle sue decisioni e queste risponderanno sempre alle inequivocabili direttive del Duce in materia di politica estera e di sicurezza nazionale.

BAHR



Il sommergibile "Archimede" alla vigilia del varo a Taranto.



Una pattuglia di militi forestali in servizio in una zona montana.

MILIZIA FORESTALE

Michelangelo Buonarroti scriveva a Giorgio Vasari che "non si trova pace se non ne' boschi". E Vincenzo Monti cantava nell' "Invito d'un solitario":

> Vieni, amico mortal, fra questi boschi
> vieni, e sarai felice.

Il bosco e la foresta hanno una foltissima letteratura. Occuparono di sè l'uomo in ogni tempo, in ogni luogo. Ebbero sempre un fascino irresistibile sulla umanità.

Nei boschi sino dagli evi arcani, sino dai primi albori di cui ci è dato sorprendere negli oscuri silenzi i riflessi delle pallide spere, l'uomo ha cercato l'illusione che ne appagasse la sgomenta ansietà dell'ignoto, e ha posto il tempio della sua instintiva religiosità. Le leggende più suadenti e maliarde sorsero dalle foreste e nelle sterminate ombrie degli inviolati recessi nacquero i miti.

Il bosco, come il fiume, generò la poesia delle nazioni, l'orgoglio delle genti che vi cercavano le difese contro gli elementi e le nemiche minacce. Divennero anche il simbolo, sovente, di popoli e di razze delle quali erano protezione e salvezza. Ebbero i poeti ed i profeti, gli assertori e i vindici fin che il procedere degli eventi non schiacciò il sentimento.

L'uomo nel suo incessante camminare verso l'irraggiungibile miraggio si è creato troppi e complessi bisogni per contentarsi di quello che la terra, madre generosa, gli aveva dato. Le immense foreste che nei secoli lontani coprivano gran parte del mondo non potevano assicurare alla progenie umana sempre più intensa, cibo e difesa. Il fuoco e il ferro sterminarono i boschi e l'aratro ferì la vergine terra e la fecondò di sementi opime. La materia soffocò lo spirito e la vecchia poesia che aveva suscitato tante opere d'arte, che aveva nutrito lo spirito scomparve sotto la vigorosa azione dell'uomo che volle sfruttare tutte le ricchezze e le forze della terra. Scomparve, ma non morì perchè lo spirito non muore.

Sopra un declivio di montagna, sul culmine delle colline, lungo le spiagge si conservò qualche lembo di terra dall'aspetto primitivo. In Italia due erano ancora di questi angoli suggestivi. Uno sulla groppa poderosa e scintillante di ghiacci del Gran Paradiso e l'altro sulle aspre, dure e selvose montagne tra Aquila e Campobasso. Per il resto, la scure e il piccone s'erano abbattuti come un flagello. Anche da noi, e per un lungo periodo di lustri, non s'era guardato che al tornaconto immediato senza ponderare le conseguenze, senza pensare che ogni albero abbattuto era un sostegno di più tolto alle nostre naturali difese. Quando i venti martoriarono le valli e rovinarono salute e raccolti, quando le valanghe irruppero spaventose seminatrici di lutti e di sciagure, allora si incominciò a rilevare il male ch'era stato compiuto. Sorsero comitati e gruppi, per divulgare l'amore e il rispetto alla pianta, per convincere della urgente necessità di ritornare all'antico, di rimboschire la terra, di riattivare le selve, di alimentare la foresta, ma si rimase nel campo dell'astratto, della teoria, del progetto.

Le "Feste degli alberi" servivano di causa a liete riunioni di gaie brigate cittadine in vacanza, per un giorno, nella libertà sana della campagna, o al festoso sciame degli scolari osannanti intorno ad un pino anemico dopo il discorso dell'ispettore e i canti d'uso, ma non rimaneva di tanto rumore che qualche pioppo isolato, rondine senza primavera.

I libri scritti, i volumi distribuiti, la propaganda sulla stampa periodica, i fiumi di eloquenza versati nelle solennità cosidette silvane fecero progredire di ben poco la realizzazione del bel sogno. Anche per il rimboschimento efficace e sicuro d'Italia occorreva l'azione creatrice e vivificatrice del Regime Fascista. La istituzione della Milizia Forestale è stata l'inizio, la promessa e la garanzia del rinnovamento. I risultati ottenuti sbalordirebbero se non fossero verità controllate e tangibili. A gettare uno sguardo su quanto è stato compiuto dalla Milizia Forestale nel solo Anno XI dell'Era Fascista v'è da gridare al prodigio tanto ingente è il cumulo del lavoro portato a termine con un fervore che solo può provenire dall'entusiasmo di una fede profondamente sentita.







Nell'Anno XI sono stati rimboschiti da parte della Milizia Forestale altri "diecimilasettecentotrentadue" ettari di terreni nudi e ultimati lavori di risarcimento e di ricostituzione di boschi molto deteriorati per altri seimilaquattrocentotto ettari. Le statistiche sono superbe di risultati. Si è rimboschita in un anno, l'XI, una superficie di terreno finora mai raggiunta. Essa supera di una buona metà la media del precedente quinquennio. Ha superato di quattro volte la media del periodo fascista prima della istituzione della Milizia Forestale. Nei cinquant'anni antecedenti la Marcia su Roma non si era raggiunto che uno scarso "dodicesimo" del complesso di opere della Milizia Forestale nello scorso anno fascista. E siccome nulla è più eloquente della statistica, e nessuna lode — tranne quella ambita del Duce che è l'unico premio a tanta fatica — può uguagliare quella che scaturisce dalla mente a seguirne e comprenderne i dati, così ricordiamo che "ben sessanta milioni di piantine e cinquecentomila chilogrammi di semi" sono stati messi a dimora nell'Anno XI, sia impiegati nei lavori eseguiti dalla Milizia, sia distribuiti a privati rimboscatori, sia per feste degli alberi, per parchi della rimembranza e boschi del Littorio.

Il Comitato Nazionale Forestale istituito da Arnaldo Mussolini che tanto predilesse il bosco ed amò la pianta non ha poco merito in questi risultati per la instancabile propaganda svolta in tutto il Paese. In millecentotrentadue zone sparse in ottantatrè province furono eseguiti lavori di sistemazione idraulico forestale dei bacini montani connessi ad altre opere previste od attuate nella bonifica integrale. Ha migliorato beni terrieri di Comuni ed Enti, di Consorzi fra Stato e Province, dell'Azienda di Stato per le Foreste demaniali e opere montane, erogando una somma di trentotto milioni in mano d'opera con l'impiego medio quotidiano di circa diecimila operai.

A tale imponente attività vanno aggiunte le opere di bonifica montana, quelle per il miglioramento dei pascoli alpini,

Dall'alto: Le opere della Milizia Forestale nell'anno XI: La strada della Ninfa (Modena) - Il bacino montano del Camignano (Perugia) - Il ponte nell'alto bacino del Dardagna (Bologna).

la costruzione di rifugi, case di guardia, casermette, abitazioni per pastori, locali per caseificio, stalle, tettoie, fienili, abbeveratoi, fontane, cisterne, concimaie.

Come si vede una attività multiforme e complessa per la difesa e lo sviluppo del patrimonio silvo-pastorale dei comuni e degli altri enti morali.

La Milizia Forestale gestì direttamente oltre quindicimila ettari di foreste demaniali con un reddito netto di cinque milioni e duecentoventimila lire. Provvide inoltre ai servizi di polizia e ai lavori per l'applicazione del nuovo vincolo forestale e per la formazione del Catasto. Vigilò sulla difesa dei boschi realizzando la diminuzione degli incendi boschivi in ragione del ventinove per cento rispetto all'anno precedente.

Ma qui non si fermano le benemerenze di questa tipica creazione del Regime che proseguì nel delicato servizio della mobilitazione forestale e per l'addestramento militare di tutto il personale saggiamente preparato alle sue faticose funzioni nelle efficienti scuole della Milizia di Firenze, di Vallombrosa e "Arnaldo Mussolini", di Cittaducale.

Animata da un alto sentimento del dovere fieramente lo compì anche quando era arduo il farlo e segnò le sue fatiche nel campo del lavoro costruttivo con l'olocausto di sei morti e di quarantatre feriti. Questo il bilancio della cospicua opera compiuta dalla Milizia Forestale nel corso dei dodici mesi dell'anno undecimo dell'Era Fascista.

Il Duce nel ricevere a Palazzo Venezia il generale Agostini, comandante della Forestale, che accompagnato dal ministro Acerbo, dal Segretario del Partito e dal Capo di S. M. della M. V. S. N., ebbe l'onore di sottoporre all'altissimo giudizio i risultati del lavoro effettuato, ha avuto parole di vivo elogio per la nuova attestazione offertagli dalla ferrea saldezza e rigogliosa vitalità di questo infaticabile strumento del Regime.

Lo spirito di Arnaldo Mussolini, sempre presente, avrà in quell'istante vibrato di gioia nel vedere il Suo sogno divenuto risplendente realtà. L. M.







Dall'alto: Una casermetta costruita dalla Milizia Forestale in provincia di Vercelli - Una frana nel Rio Moia (Udine) prima della sistemazione - La stessa frana dopo la sistemazione.

SAN LEONARDO IL PROTETTORE DELLA FECONDITA'

I Santi in Cielo nulla più hanno da conquistare per sè stessi: è quindi giusto che l'uomo nel suo egoismo li disturbi per interessarli alle sue pene ed alle sue miserie, per invocarli patroni e protettori, per formare di essi e del loro buon volere degli ausili propiziatorii.

E' assurdo voler penetrare con occhio critico questo fenomeno per scorgervi un antropomorfismo assai più vicino alla terra che non al cielo. La fede ha una sua bellezza adamantina: la semplicità ingenua. L'analisi e la critica null'altro fanno che rendere opaco un cristallo luminoso per sè stesso.

Accogliamo quindi con gentilezza e con serenità la fede nei patroni, nei protettori, nei propiziatori, e vediamo dappresso uno che per le nazioni può presentare un interesse grande, perchè si preoccupa di propiziare la fecondità.

E' bensì vero che il Santo è onorato nel Paese meno fecondo d'Europa: ma la colpa non è indubbiamente del patrono, ma di coloro che a lui non ricorrono e non ricordano il consiglio: aiutati che i protettori ti aiuteranno.

Il patrono in discorso è S. Leonardo all'intervento del quale si deve la nascita quasi miracolosa di Luigi XIV, generato dopo quattro lustri di sterilità, da Anna d'Austria.

Il patronato ha una sua ragione storica.

S. Leonardo visse nel V secolo d. C., e sebbene sia talvolta rappresentato colle palme dei martiri non ebbe a subire nessun altro martirio se non quello della rigida penitenza che si era imposto da solo. Apparteneva a famiglia nobile, ed era anzi stato tenuto al fonte battesimale da re Clodoveo.

Ancor giovane il pensiero della morte e dell'eternità lo avevano così profondamente colpito che volle rinunciare a tutti gli allettamenti della vita: e diede un addio a tutte le promesse di onori e di piaceri, e si ritirò prima nel monastero di Missy presso Orleans, e poi in un angolo solitario dell'Aquitania, ove viveva in solitudine, da santo eremita, degno allievo di San Remigio che lo aveva istruito. In quei tempi il caso del ritrarsi dalla vita per vivere in solitudine non era infrequente: e non ostante l'isolamento era possibile trovar modo di sostentarsi in eremitaggio o colle elemosine o coi doni della natura. Oggi... non parliamo di malinconie: oggi gli eremiti non trovan più spazio per restare ciò che vogliono essere.

Ora capitò che un giorno la regina Deuteria si trovasse per qualche tempo in Aquitania non lontano dall'angolo nascosto nel quale viveva il santo eremita: ed ecco che i dolori del parto la presero. Le condizioni erano gravi: la liberazione tardava e il medico della regina presentiva la morte dell'inferma. Fu chiamato il santo eremita il quale in verità doveva essere molto lontano dall'attendersi una chiamata di tal natura. Il pio eremita venne, pregò, invocò l'aiuto di Dio, e la regina senza alcun dolore e senza inconvenienti di sorta diede alla luce il principe Teobaldo. Immaginiamoci che razza di rèclame per il pio eremita. Le donne da tutte le parti ricorrevano a lui per consiglio, per aiuto: e sino in quei tempi tutt'altro che comodi per viaggiare, si organizzarono viaggi collettivi per visitare e venerare questo eremita.

Più tardi, spento e fatto santo, la sua azione fu estesa nell'opinione dei fedeli. Non lo si invocò solamente nel parto, ma anche contro la sterilità: ed è anzi per questa qualità che il suo culto è rimasto. Per il che se il buon San Leonardo tornasse al mondo, il suo imbarazzo di fronte ai nuovi requisiti taumaturgici sarebbe ancor maggiore di quello che doveva accompagnare la sua vita allorquando gli si era accollata una santa influenza ostetrica.

La venerazione per questo taumaturgo della ginecologia ha sfidato i secoli, e il culto di San Leonardo non è ancora spento. Per esser sinceri la fede si è un po' attenuata e si preferisce disturbare poco il santo e seccar più i ginecologi. Ma quando questi han poco da fare, San Leonardo torna in onore.

E' curioso che anche l'infelice Nicola ricorse a San Leonardo quando dopo varie figliole inutilmente attendeva un maschio, ed una deputazione giunse apposta dalla Russia per recarsi a venerare la chiesa eretta in suo onore. E dopo questo mirabile intervento nacque il disgraziato czarevitch destinato a così miserevole fine nella cantina di Ekaterinenburg.



La nutrice di Luigi XIII che veglia presso il letto nuziale. (Da una stampa dell'epoca).



San Leonardo (da un pannello decorativo che raffigura il Santo che tiene nella destra i ferri d'un prigioniero liberato e nella sinistra una palma. Arte popolare di Limoges del XVII secolo).

Ma la fama di S. Leonardo toccò il suo agme durante il regno di Luigi XIII poichè si volle merito di questo santo se Anna d'Austria dopo lunghi lustri di sterilità diede alla luce il Delfino che fu poi Luigi XIV.

I maligni hanno cercato anche altre umane spiegazioni e volta a volta Buckingham, il conte di Moret, e perfino Richelieu furono tratti in ballo per trovare una più realistica spiegazione del fenomeno. Ma è così bello ricorrere e questa più ingenua esplicazione del santo taumaturgo vigilante sui destini delle stirpi!

Comunque siano andate le cose S. Leonardo fu solennemente invocato e il Delfino trovò modo di venire alla luce: e si può ben valutare quale corrente di simpatia venne riversata sul patrono. Tanto più che questi dopo aver concesso un continuatore alla casa regnante, volle anche rendere facile e lieve la maternità della regina.

Per un secolo S. Leonardo fu onorato con entusiasmo senza pari: ed il pio eremita che aveva fuggito onori e donne, dovette ricevere i primi ed aiutare le seconde senza tregua.

La fama del protettore era salita a tale apogeo che anche di Germania giungevano i pellegrinaggi delle postulanti. E' curioso (e forse non lo è eccessivamente) che le pellegrine per inevitabili ricordanze totemiche solevano baciare e toccare tra altro il chiavistello del campanile di S. Leonardo.

Poi la rivoluzione ridusse gli entusiasmi e la fede e S. Leonardo fu messo un po' in disparte, per riprendere la sua parte di benefico taumaturgo nel periodo della Restaurazione.

Col 1880 la chiesa a lui dedicata mutò forma e decorazioni: il famigerato chiavistello scomparve e il Santo rientrò nel gruppo dei protettori che si ricordano con meno fervido convincimento.

Il culto però nella sua ultima essenza permane e ancor oggi le donne del popolo invocano il pio eremita quando desiderano una protezione benefica per la loro maternità. Cosicchè S. Leonardo permane nel tempo come il taumaturgo per eccellenza della fecondità e della maternità.

E. BERTARELLI

UNA BENEFICA ISTIT

IL VILLAGGIO



La lapide sulla casa donata nel 1928 da Benito Mussolini al villaggio "Suum Cuique". Sotto: L' interno di una delle case del villaggio sorte per merito della istituzione.



In Ungheria la bandiera bianca della pace era macchiata di sangue e l'asta quasi divorata dalle fiamme. Appena l'incendio mondiale fu placato, sulla brace ancor calda uomini nuovi cominciarono a lottare per la vita nuova. Cuori e mani si offersero: gli uomini si erano accorti che la sofferenza li aveva resi fratelli.

Riprendere il lavoro lasciato? Mettersi alla scrivania, agli sportelli, afferrare la zappa, seminare nella terra devastata?

Degli anni dovettero passare prima che il fantasma sanguigno venisse distrutto anche negli animi. Le prime a sollevarsi, a incutere forza e fede, furono le donne le quali, mediante il loro intuito sicuro, compresero le necessità del momento.

Nonostante l'esiguità dei mezzi, le prime organizzazioni di beneficenza furono formate con cuori pieni di fiducia. La gran dama lavorava con la portinaia, la ricca ascoltava i consigli della povera e come se avesse avuto inizio una guerra di beneficenza, le donne intrapresero le fatiche della ricostruzione.

A capo dell'esercito si mise la contessa Francesca Kàrolyi, figlia del conte Luigi Apponyi, appartenente ad una delle più antiche famiglie ungheresi. In questa dama aristocratica sorse l'idea più umana e più ardita che cuore e volontà di donna abbiano mai potuto realizzare.

Un giorno, sulle carte topografiche dei vasti possedimenti della famiglia Kàrolyi, si curvarono geometri ed architetti. E quando fu scelto il terreno adatto allo scopo, nacque il villaggio più interessante di tutta l'Europa: Suum cuique. — A ciascuno il suo.

Questa scelta fu fatta dodici anni or sono, quando sulla terra dove oggi si elevano case, scuola e chiesa ondeggiava ancora il biondo grano ungherese.

La contessa Kàrolyi in persona fece il progetto per il suo villaggio. Centocinquanta case avrebbero dovuto sorgere per offrire alloggio a centocinquanta famiglie di vedove di guerra, di mutilati, di prigionieri, di soldati che al ritorno in patria non avevano trovato nè casa nè mezzi di esistenza. La propaganda che venne fatta per il "Suum cuique" suscitò un profondo interesse in tutta la nazione. Non soltanto dei denari vennero dati, ma anche legna, mattoni, calcina, vetri: tutto quello insomma che può essere utile alla costruzione d'una casa. Chi non aveva grandi mezzi offriva piccoli oggetti e chi disponeva di grosse somme donava intere case. Banche, industrie, clero, aristocrazia concorsero per dare una casa di più al "Suum cuique.". E



Un gruppo di case del villaggio mode

UZIONE IN UNGHERIA
"SUUM CUIQUE"

In basso, a destra: Il combattente Giuseppe Turi, abitante della casa donata dal Duce, col piccolo Benito. Sotto: Bimbi del villaggio nel portico d'una casa.





;uum cuique" nelle vicinanze di Budapest.

le case sorgevano. Fu aperta la prima strada, la seconda e in breve il villaggio possedette anche una piazzetta.

Ora le case sono sessantasette. Sulla facciata d'ognuna c'è una piccola lapide di marmo che porta il nome del donatore. Siccome la fama di "Suum cuique" varcò presto i confini e giunse anche in Italia, su una delle tante lapidi sta scritto: Mussolini.

Benito Mussolini che più d'ogni altro può sentire in tutta la dolorosa verità la sofferenza d'un uomo senza tetto e comprendere lo strazio del popolo magiaro, rispose al richiamo e donò egli pure una casa a "Suum cuique". Oggi, sul tetto d'una piccola casa bianca del villaggio ungherese, sventola il tricolore italiano. Jòzsef Turi, abitatore della casa mussoliniana, per uno spontaneo senso di riconoscenza verso il Duce, ha battezzato un figlio natogli sotto il tetto italiano col nome di Benito.

L'esempio del Duce fu seguito da molti altri. Nel numero dei donatori sono anche il Santo Padre, Miklòs Horthy, reggente d'Ungheria, Lord Rothermere, il conte Giovanni Welzek e molte altre personalità del mondo politico, artistico, letterario.

Ma la casa, il terreno, gli utensili non vengono regalati nel senso vero e proprio della parola all'abitante. Il quale, versando ogni mese al Comune la somma di dodici pengő (trentasei lire circa) compra tutto poco per volta. Secondo il regolamento stabilito con la fondazione di "Suum cuique", queste somme servono a costruire nuove case per dare alloggio a nuove famiglie. La grandezza dell'idea consiste appunto nel fatto che l'abitante col proprio lavoro deve acquistarsi casa e terreno. Può riuscirvi nel termine di venticinque anni.

Le entrate degli abitanti di "Suum cuique" sono ricavate, per lo più dalla vendita di oggetti d'arte casalinga — piatti dipinti a colori vivaci, ricami a disegni quasi simbolici, brocche belle anche nella loro rozzezza — conosciuti ed apprezzati ovunque. Naturalmente nei riguardi dei grandi mutilati di guerra, incapaci di grosse fatiche manuali, il versamento mensile dei dodici pengő non viene osservato con la severità usata negli altri casi.

Per merito di dodici anni di lavoro continuo "Suum cuique", villaggio modello ungherese sorto nelle vicinanze di Budapest, possiede tutto quello che può esser di giovamento alla vita spirituale e fisica dei suoi abitanti: scuola, chiesa, biblioteca, piccola spiaggia, campo di sport e — ciò che è senza dubbio l'alimento essenziale dell'uomo — la fede nell'avvenire.

F. F.





ARCHITETTURA METALLICA D'UN PONTE

Fot. W. Prager



SOGNI E REALTÀ DI NEW YORK

Fot. Valsolina

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI





Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



MUNARI






MACEDONIA
EXTRA
LA SIGARETTA
DI
SQUISITO
AROMA





verelyte
barbisio
IL CONFORTEVOLE
CAPPELLO ESTIVO
ATLA

LA RIVISTA

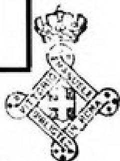
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XII - N. 3 - Marzo 1934 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



STILE E RESPONSABILITÀ

Le attività del Partito sono complesse e multiformi. Si svolgono in campi diversi per sostanza, per forma, per espressione e comprendono i problemi dello spirito e quelli della materia, dell'individuo e della collettività. Il Partito Fascista è una compagine morale e non una palestra di politiche elucubrazioni e di discusse e discutibili idee. È una fede, un modo di essere liberamente prescelto, è un ordine e una disciplina. Vi si entra per servire una causa e ottenendo l'onore di esservi ascritti si assumono doveri di dedizione e di sacrificio. Ma la natura umana con molte virtù ha non poche mende. La perfezione non si improvvisa.

Sovente si crede che una propria particolare concezione possa divenire verità assiomatica e principio di norma. Procedendo in questo inganno senza avvertire la dannosa realtà si cade in errori che possono nuocere o nel ridicolo che uccide. L'obbedienza cieca e pronta ripara a tali slittamenti e la comprensione chiara e precisa li elimina. Ma occorre chi vigile ed attento segni le deficienze e metta i punti fermi. Un impercettibile granello di polvere può rallentare il movimento di un delicato ingranaggio. Un atto, un gesto, una parola non vagliati o male vagliati possono ottenere identico effetto nella considerazione o nella valutazione di fatti.

Non è sempre per deficiente coscienza che si può peccare, sia pure venialmente. Spesso è per mancanza di linea. La soverchia fidanza in sè e nelle proprie supposte abilità, induce a qualche intemperanza, ad accenni di esagerazioni. E si esagera sempre in male anche quando, esagerando, si crede di operare in bene. Linea, quindi, e stile.

Stile fascista che dà imponenza ai movimenti, efficacia alle iniziative, snellezza alle attuazioni, intime soddisfazioni per le opere rettamente compiute. Stile che è praticità, che tende ad accelerare i tempi, a non dormire sui risultati raggiunti ed a sveltire.

Chi, primo fra tutti, segue questo stile è il Segretario del Partito. Nulla gli sfugge, sensibile com'è a tutti i movimenti anche minimi del Partito che egli vuole sia ogni giorno più vivo e potente strumento di forza ricostruttiva agli ordini del Duce. Quante piccole stonature egli ha saputo far sparire nell'armonioso concerto degli animi protesi nell'amore e nel servizio del Capo. Le sue direttive indicano un orientamento stabilito e sano, talmente nette che non lasciano adito a imperfette interpretazioni. Nella concisione precisa di poche parole è determinato il precetto, frutto dell'esperimento e dell'osservazione. Così vanno diritto allo scopo, incidono in profondità e raggiungono il segno.

Come il recente richiamo al senso di responsabilità. L'invito è perentorio. La responsabilità deve essere assunta piena ed intera. Non vi è più posto nel clima di Mussolini ai comodi palleggiamenti, alle strizzatine d'occhio gravide di chi sa quali pesanti misteri.

Il Fascismo è lealtà. Non ha contorni imprecisi. La sua dottrina è ben definita, la sua morale inequivocabile, il fine abbagliante come il sole. Comodo era il trincerarsi dietro l'ineluttabile fatalità di forze superiori alle proprie per evadere una pratica seccante, per non scontentare un postulante, per non inimicarsi chi potrebbe essere utile. Allora salta in scena l'autorità degli altri e si accampano i comodissimi ordini "che vengono dall'alto".

Il monito del Segretario del Partito, come gli altri in altre occasioni e per altre deficienze, è giunto opportuno per troncare questi ultimi resistenti residui di vecchi superati sistemi.

Il metodo dello scaricabarile andava diffondendosi per la sua tranquillante facilità. La mentalità demo-massonica, in certi ambienti, rimane ancora come gramigna che è dura ad estinguersi non solo in molti che vissero attivamente in regime liberale; ma, alle volte, anche in certi giovani.

Questa mancanza di coraggio, di aperto cuore; questa resistenza a rispondere con faccia sincera e parola sicura ci proviene dagli istituti che il Fascismo ha distrutto e seppellito e nei quali il funzionario "tirava a campà", non voleva suscitare grane, si rifugiava nell'ombra proiettata da alti paraventi, lieto dei giorni che passavano e lo avvicinavano al 27 del mese.

Ma il gerarca, alto o basso, del Partito non è un funzionario, nè un impiegato, nè un semplice passacarte. Nemmeno la sua funzione si riduce ad eseguire ordini puramente e semplicemente. Il gerarca è un fascista comandato di guardia. È una sentinella spesso avanzata, è il comandante di pattuglia che deve avere la coscienza della iniziativa e il senso della responsabilità. Chi è investito di una consegna o di un comando non è un irresponsabile. Egli risponde dei suoi atti e se fa bene ha l'approvazione della coscienza e a volte delle superiori autorità, se fa male paga. Sgattaiolando per i sentieri contorti delle attenuazioni di responsabilità addossata ad altri non si serve il Duce, nè il Fascismo. Si tradisce la causa per la stabilità della poltroncina.

Non potrà mai, quindi, essere abbastanza encomiato il colpo maestro che il Segretario del Partito ha inferto a questi pigri del nostro mirabile procedere. Scossi nel loro guscio tranquillo comprenderanno che il Fascismo è vita e battaglia e non pacifica sinecura, che è movimento e non sedentarietà. E impareranno che i vecchi sistemi appunto per essere tali non sono del nostro stile e del tempo di Benito Mussolini.

MANLIO MORGAGNI

ITALIA E MEDIA EUROPA

Il problema della indipendenza dell'Austria è diventato in questi ultimi tempi il problema centrale della politica europea.

Alla particolare situazione della Repubblica austriaca ha riferimento il problema della media Europa e dei Paesi del bacino danubiano. Automaticamente entrano in gioco qui gli interessi, la politica e le influenze delle potenze maggiori.

Ora è bene precisare che alla indipendenza dell'Austria e anche a quella dell'Ungheria non ha cercato di attentare solamente il movimento pangermanista, che con l'avvento al potere di Hitler ha avuto una strana recrudescenza. Prima che il movimento nazional-socialista si orientasse, con discutibile senso di opportunità politica, verso la realizzazione del vecchio sogno prussiano, per l'annullamento cioè del carattere e della entità nazionale del popolo austriaco, già la Piccola Intesa, e più particolarmente la Cecoslovacchia, avevano ripetutamente tentato di circuire, di assorbire e di soffocare l'Austria per includerla in un sistema nel quale la piccola repubblica avrebbe perduto la propria indipendenza e la propria sovranità nazionali.

La politica del Governo Fascista si è manifestata sempre decisamente contraria a qualunque proposito e tentativo di annullare e di incorporare l'Austria.

Nemmeno i buoni rapporti coltivati con il Governo del Reich e nemmeno l'affinità di concezioni politiche e sociali che ispirano i due regimi e sistemi di governo hanno avuto il potere di distogliere il Governo Fascista dalla sua politica in difesa della integrità politica ed economica e della indipendenza della repubblica austriaca. In questo atteggiamento del Governo Fascista molti hanno individuato i caratteri di una ferma politica da grande potenza come realmente è la politica, che, sotto la guida di Mussolini, conduce l'Italia.

Ma oltre a questo vi sono elementi e ragioni di ordine politico nazionale ed internazionale che giustificano l'attaccamento del Governo italiano alla indipendenza dell'Austria. Intanto l'Italia non ha fatto la guerra e non ha sacrificato ottocentomila suoi figli, e non ha vinto, e non ha distrutto l'impero absburgico per vedere ricostituita alle sue frontiere orientali e settentrionali una entità politica che ripetesse i pericoli, le minacce e gli assurdi del distrutto e scomparso Impero.

L'esistenza di un'Austria libera e indipendente è inoltre — diremmo, anzi, sopratutto — una necessità primordiale dell'assestamento e della pace del continente, come lo sono l'indipendenza e la libertà della Svizzera e del Belgio.

Il mantenimento ed il miglioramento dei buoni rapporti fra le grandi potenze occidentali esigono che l'Austria viva, che non venga assorbita ed annientata in un vasto Stato germanico e che non venga nemmeno soffocata in un sistema di dipendenza e di soggezione agli Stati successori del vecchio Impero costituenti la così detta Piccola Intesa.

Ambedue queste concezioni, che l'Italia avversa, sono contrarie alla tradizione storica, alla situazione e alle necessità economiche dell'Austria. In entrambi i casi l'entità nazionale del popolo austriaco verrebbe sacrificata determinando un disquilibrio ed una violenza esiziali al mantenimento della pace in Europa, alla prosperità economica e alla tranquillità politica dell'Europa medio orientale.

Su questi principi, che ispirano la politica del Governo Fascista di fronte al problema austriaco e danubiano, son venuti ora a trovarsi concordi i Governi francese e inglese, i quali hanno lasciato all'Italia la iniziativa e la direzione per i problemi riguardanti l'assestamento della situazione nella media Europa e nel bacino danubiano.

L'adesione della Francia, sopra tutto, alle linee generali della politica del Governo Fascista verso l'Austria e verso l'Ungheria ha valore in quanto rivela una tendenza negli Stati della Piccola Intesa a considerare il carattere dell'azione italiana sotto il punto di vista dell'interesse generale della pace europea e del benessere economico dei paesi danubiani e centro europei.

Istintivamente ed istantaneamente il formarsi di un tale stato d'animo e di fiduciosa attesa negli sviluppi dell'azione del Governo Fascista ha determinato una generale distensione di nervi ed un miglioramento notevole della situazione politica internazionale.

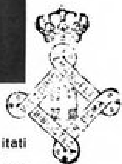
Tutti hanno compreso, in Francia, in Germania ed anche nei Paesi della Piccola Intesa, che l'azione dell'Italia guidata dalla politica di Mussolini non tende a creare nuovi sistemi di alleanze e nuovi raggruppamenti o blocchi di potenze. Il convegno di Roma fra il Duce, il Cancelliere Dollfuss ed il generale Gömbös non ha suscitato nè emozione nè allarme, ma ha invece acuito l'interesse per



L'omaggio di S. E. Gömbös, Presidente del Consiglio ungherese, alla Tomba del Milite Ignoto.



Il Cancelliere austriaco Dollfuss ricevuto al suo arrivo a Roma da S. E. Mussolini.



l'iniziativa italiana ed ha riaccese le speranze e rafforzata la fiducia sulla soluzione che l'interessamento del Governo Fascista alle condizioni dell'Austria e dell'Ungheria potrà dare al problema generale, economico e politico, della media Europa.

Le relazioni che il Governo Fascista intende stabilire con l'Austria e con l'Ungheria sono prevalentemente di carattere economico, ma, tale è l'importanza, per quei Paesi ed in questo momento, che assumono i problemi di ordine economico che essi acquistano spontaneamente aspetti e valore di carattere e di portata politica.

Ora alla indipendenza dell'Austria e al risollevamento dell'Ungheria non si provvede solamente con l'opposizione nel campo politico internazionale a tentativi ed a piani di assorbimento e di fusione che vengono da parte della Germania come potrebbero essere stati concepiti dalla Cecoslovacchia e dai suoi alleati. Occorre fornire ai Governi austriaco ed ungherese la possibilità di provvedere al mantenimento della piena indipendenza e della piena sovranità assicurando le fonti di vita e di benessere al popolo austriaco come alla nazione ungherese in un sistema di relazioni economiche che non pregiudichi l'indipendenza politica del Paese e che nemmeno forzi o violenti i caratteri e le necessità particolari della sua propria economia.

In questo consiste principalmente il carattere delle relazioni dell'Italia con i governi degli altri due maggiori Paesi successori dell'impero austro-ungarico, e queste sono le concezioni prime ed essenziali che costituiscono la caratteristica della politica italiana ed il fondamento del piano ideato dal Duce per risollevare le condizioni economiche dell'Austria e dell'Ungheria.

I blocchi politici, le alleanze militari sono lussi da grandi signori o meglio mezzi dettati da scopi reconditi per condurre una politica di rivalità e di turbamenti, o escogitati sotto lo stimolo della disperazione.

Blocchi e alleanze militari sul modello della Piccola Intesa hanno fallito allo scopo, a tutti gli scopi, e principalmente a quello di rimediare alla infelice situazione economica dei Paesi che la compongono. Ma hanno anche fallito nel presupposto di costituire una minaccia o una forza di attrazione e una pressione per determinare e per influenzare l'atteggiamento e la condotta politica dell'Austria e dell'Ungheria. Come entità politica e come raggruppamento di forze economiche la Piccola Intesa ha mancato allo scopo per il quale era stata concepita, e se mai non ha servito che a rinforzare i propositi della Germania nell'affrettare il movimento di assorbimento dell'Austria e la ripresa della marcia verso i Balcani e l'Oriente europeo.

La chiave della situazione del mondo balcanico e medio europeo si trova dunque a Roma, dove ogni problema di ordine politico internazionale che interessi seriamente la pace ed il benessere del continente deve riferirsi o far capo per avere una soluzione conforme agli interessi della pace fra le nazioni e della prosperità dei popoli.

Ma sopratutto l'azione politica del Governo di Roma, i suoi interventi, le sue iniziative hanno sempre il merito di districare e di chiarire le situazioni create o determinate da atteggiamenti politici in contrasto con i principî e le direttive dominanti della politica fascista.

Come l'Europa riconosce, la posizione perfettamente e compiutamente indipendente dell'Italia esige una politica da grande potenza, politica che tanto più ha valore e si impone quanto più essa è ispirata da concetti di equità e di giustizia che all'azione del Governo Fascista provengono dalla coscienza della forza in suo potere e dal prestigio altissimo della millenaria tradizione di Roma.

LIDO CAIANI



Il corteo funebre arriva alla chiesa di St. Gudule. In testa sono le rappresentanze dei reggimenti stranieri.

LA TRAGICA FINE DI RE ALBERTO

La nobile esistenza di Re Alberto del Belgio, una delle più fulgide figure di condottiero di popolo che la guerra mondiale abbia rivelato, si è spezzata immaturamente e tragicamente per un infausto infortunio di montagna. Il Sovrano ha trovato la morte in una escursione intrapresa da solo sul massiccio di Marches-les-Dames nelle Ardenne.

Per un' ironica crudeltà della sorte, l'eroico Combattente cui è collegata la forte resistenza del Belgio nelle prime settimane di guerra, la difesa della fronte dell'Yser, la successiva ripresa e la gloriosa rivincita del piccolo esercito belga, doveva cadere vittima della sua passione sportiva.

Unanime è stato il compianto verso il Re cavaliere, che fu amato da tutti i popoli: dall'Italia con particolare affetto, poichè Egli era diventato quasi nostro, per le nozze di Sua figlia Maria Josè con l'Erede dei Savoia, per i suoi lunghi soggiorni trascorsi fra noi, per la Sua passione tante volte dimostrata verso le montagne del Trentino in modo speciale.

I solenni funerali di Bruxelles, cui parteciparono, in una commossa fraternità di spirito, i Combattenti della Grande Guerra, furono avvolti in una luce d'apoteosi.

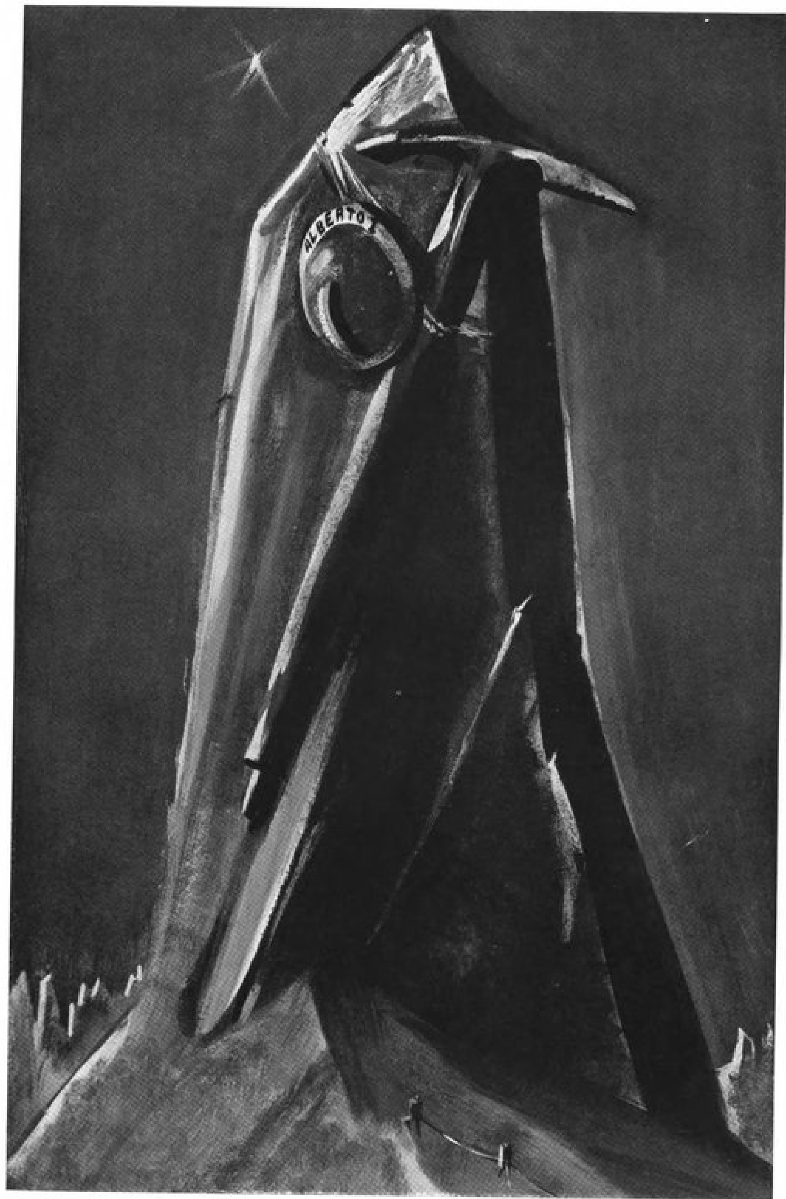


Nel mezzo: Leopoldo di Brabante, il fratello Principe Carlo e il Principe di Piemonte seguono la Salma.





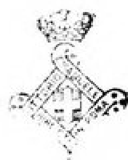
Sotto: L'estremo omaggio dei Combattenti. - Il corteo funebre lascia il Palazzo Reale (a sinistra).



VERTICI

Disegno di Mario Sironi

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" - N. 3 - Marzo 1934 - XII







Il nuovo Re. Leopoldo III giura fedeltà alla Costituzione. (In fondo, seduta fra i suoi bambini, la Regina Astrid; dietro, il Principe Umberto di Piemonte). Sotto: Dopo il giuramento il Sovrano ritorna acclamato dal popolo alla Reggia.

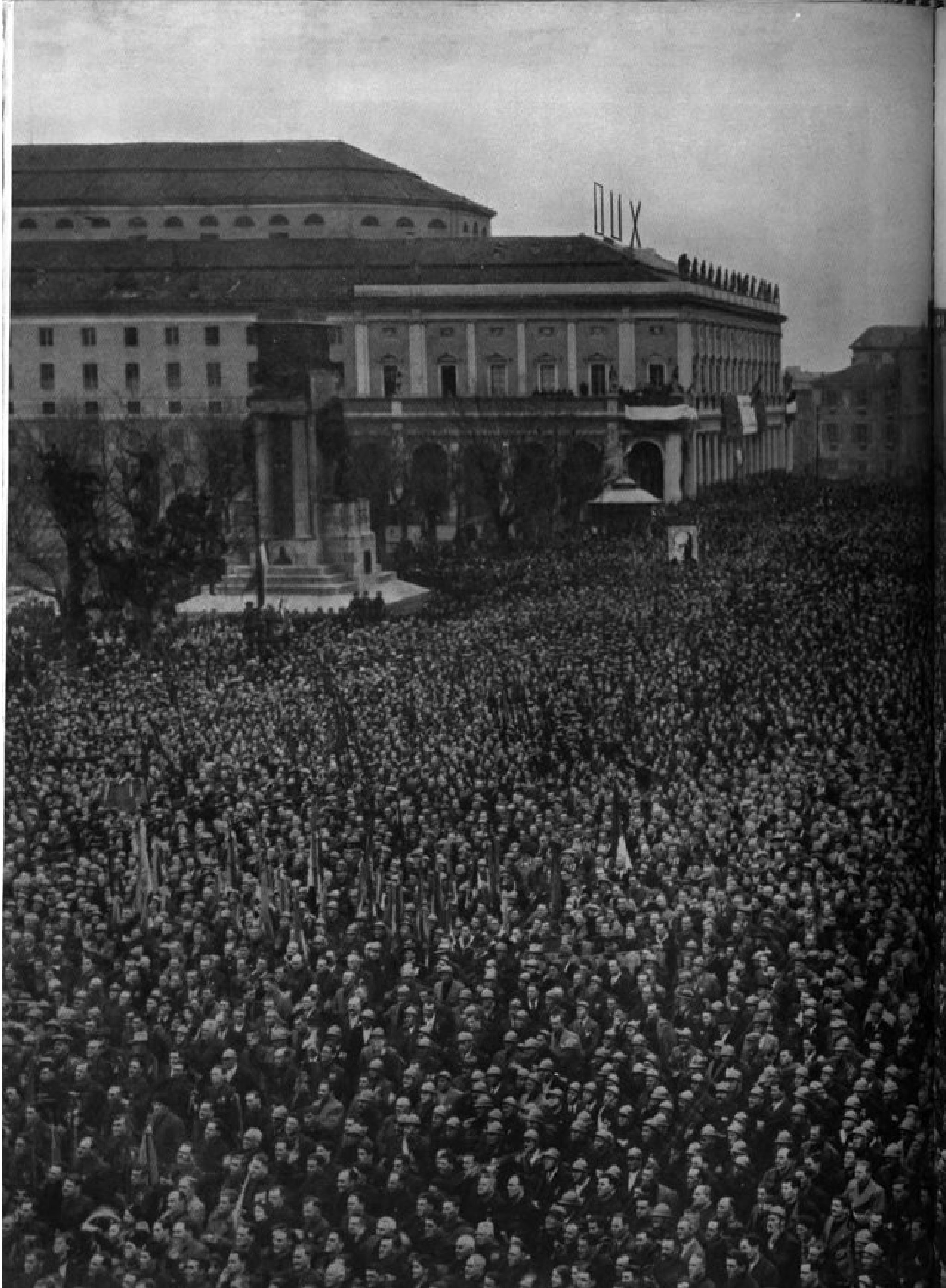


Cerimonie e adunate in Germania. La solenne commemorazione davanti al monumento dei Caduti in Berlino, alla presenza di Hindenburg e di Hitler. Sopra: Una grandiosa adunata social-nazionale nel Lustgarten.



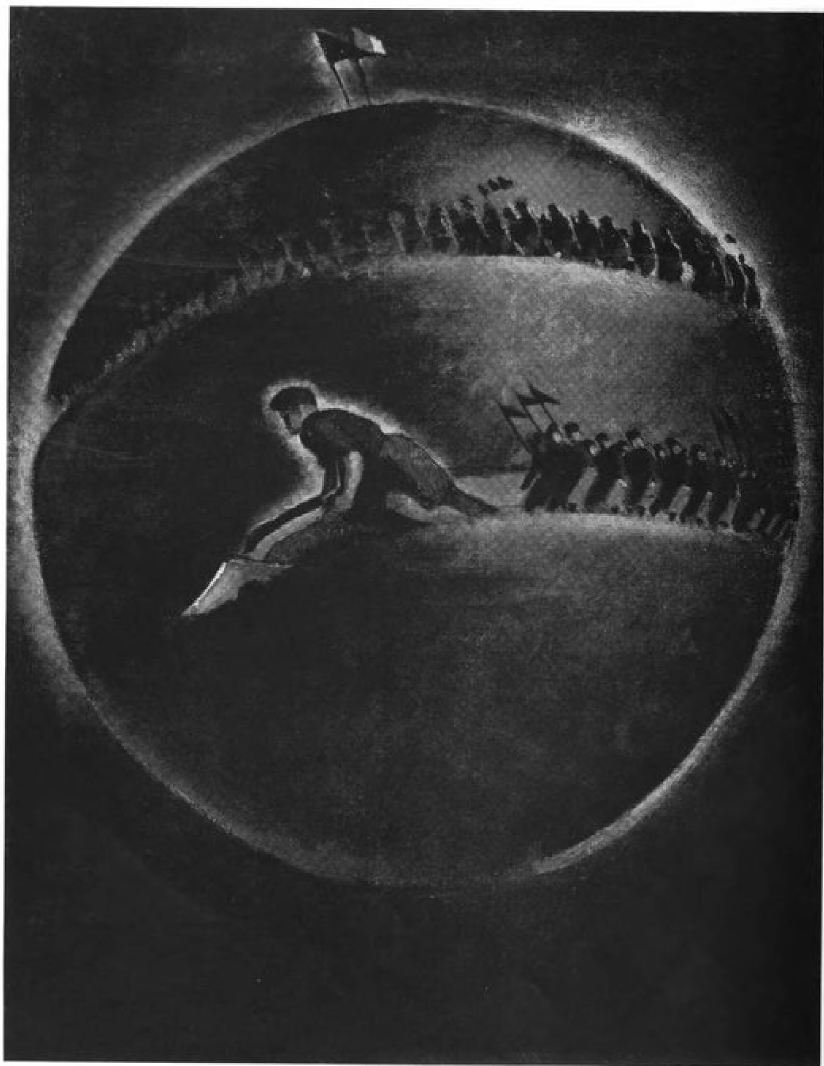


Episodi della crisi economica in Inghilterra. I "marciatori della fame" a Trafalgar Square nel centro di Londra.
Sopra: Una impressionante dimostrazione di disoccupati a Hyde Park.


DUX



REGGIO EMILIA - 11 MARZO XII - ADUNATA IN PIAZZA DELLA VITTORIA



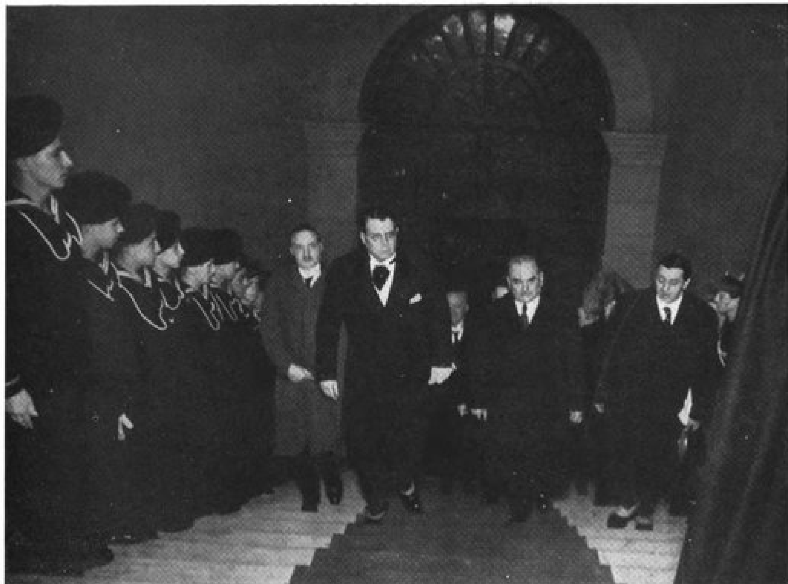
IL SOLCO FASCISTA

Disegno di B. Buzzi



Gli Accademici d'Italia visitano in gruppo la Mostra della Rivoluzione Fascista.

Il viaggio dei Sovrani del Siam in Italia. Gli Augusti Ospiti ricevuti a Palazzo Littorio dal Segretario del Partito, e, sotto, durante una breve sosta a San Remo.





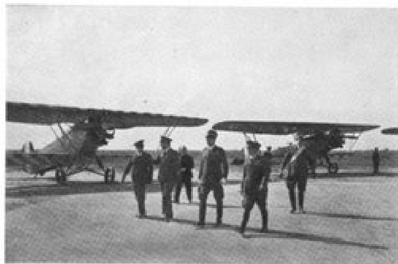
Fiere d'Italia: S. E. Acerbo inaugura la Fiera di Verona. Sotto: Una veduta panoramica della Fiera di Tripoli.



Il Governatore dinanzi ai nuovi scavi di Cirene.

LE PRIME VISITE DI S. E. BALBO NELLA COLONIA LIBICA

Al campo di Aviazione militare, e, sotto, alla Colonia Penale Agricola della Berka (Bengasi).











S. E. Balbo assiste alla dimostrazione tributatagli a Derna.

LE FESTOSE ACCOGLIENZE DELLE POPOLAZIONI

Sotto: Il Governatore fra i rurali di Beda Littoria.
In mezzo: Gruppo di bambine di Derna.





Foto V. Dinoma



Ai naufraghi della nostra nave "Santoni" gli Italiani e la popolazione di Costanza tributano gli estremi onori, prima che le salme siano imbarcate per l'Italia.

GIULITTA MORGAGNI

Guardo queste fotografie devote che s'allineano lungo il libro doloroso: il ritratto della giovane maestrina con le braccia incrociate sulla colonna, con i capelli divisi sulla fronte pura, con gli occhi tristi, dolci, pensosi che si volgono a guardare da un lato forse un sogno che fugge, forse una felicità che si annunzia, forse una nuova indefinibile responsabilità che aspetta, sull'angolo della vita, la piccola camminatrice indugiatasi per un attimo, senza civetteria, dinanzi all'obbiettivo... il ritratto della giovane madre che porge alla vita, reggendolo sulle ginocchia, fra le mani bianche, lievi, nervose, il primo frutto del suo amore, e guarda fieramente dinanzi e sè sfidando ormai senza trepidazioni il nuovo laborioso destino... il ritratto della nonna, già grigia, che gioca con gli occhiali, ahimè! ormai necessari per gli occhi stanchi, ma tanto cari perchè forse, ciondolando dal filo, furono il primo giocattolo del nipotino in culla... il ritratto del vittorioso e commosso trionfo nel dì delle nozze d'oro, che non è giornata di promesse ma giornata di ricordi, che è giornata di festa per quelli che son rimasti ed ai quali bisogna sorridere, ma anche giornata di chiusa e terribile angoscia nel pensiero più lacerante di coloro che se ne sono andati per sempre ed ai quali per sempre presto il tramonto conduce...

Questo ritratto di Giulitta Morgagni ha la bocca amara, ed un occhio è già quasi spento. Splende sulla fronte sempre più pura il diadema d'argento dei capelli, splende sul petto un piccolo ciondolo con la fotografia di un giovane morto. Tullo, forse?

E Tullo quel giorno delle serene nozze d'oro non era presente. Caduto dal cielo come un arcangelo folgorato, quando bisognava far intendere agli italiani che, finita la guerra, non era cessato per alcuno il dovere di vivere pericolosamente e di vincere ancora e di arrischiare per procedere e per vincere sempre, Tullo Morgagni era risalito subitamente al cielo. E un occhio della dolce vecchietta pare essersi spento da allora, forse perchè un'altra pupilla di vetro si è accesa sul suo cuore a custodire, come una teca sacra, la reliquia d'un profilo... O perchè la buona maestra di scuola e di vita vuol farci sapere che non si cela soltanto un'immagine retorica nel gioco di poche parole, allor che la mamma, una vera mamma, chiama il figliolo "luce degli occhi miei?".

Guardo l'ultima immagine supina: gli occhi son chiusi per sempre; la bocca non è più amara e sembra sorridere impercettibilmente per consolare quelli che singhiozzando restano, per salutare gli altri: Andreuccio il compagno probo, devoto, esemplare; Tullo, il figliolo eroico, mite, adorato, che l'aspettano lassù; le mani esangui sono incrociate sul petto, una rosa bianca si confonde con il candore del cuscino e della guancia.

Guardo le fotografie dei funerali: tanti fiori, tanta gente, tutti quelli che la conobbero e l'amarono: una folla. E tanto grigiore di nebbia, di malinconia, di pioggia, di pianto, come per i funerali del povero Arnaldo Mussolini, come per i funerali del povero Nicola Bonservizi, dietro le bare dei quali egualmente pallido e disfatto procedeva a capo nudo il superstite Manlio.

Rileggo qualche suo pensiero limpido e sublime, semplice e imperativo, illuminato da un costante amore di Patria, trascritto con quella grafia minuta, diligente, severa, sui margini dei libri, sulle pagine del diario scolastico:

"Giovanette, dall'atto di coraggio del Capponi imparate che non si deve mai piegare il capo alle prepotenze, molto più se usate dai nemici della Patria".

Questo per l'episodio di Pier Capponi; ed, a commento della mirabile istoria dell'Eroe di Gavinana: "Il nome di Francesco Ferruccio risuonerà sempre glorioso come quello di un martire che diede la vita per la salvezza della Patria".

E di Michelangelo: "Noi italiani abbiamo il dovere di venerare la memoria di Michelangelo, onore della nostra Nazione!".

E dell'oscuro precursore dei trinceristi, del difensore e salvatore di Torino: "Imparino i nostri soldati dall'immortale Pietro Micca ad offrire prontamente la vita per la salvezza della Patria".

E dell'Eroe scalzo e fanciullo, che per volontà del Duce simboleggia oggi tutta la formicolante ed entusiasta giovinezza nostra: "Balilla ci dà una splendida prova che la gloriosa giovinezza italiana nutre nel suo seno figli magnanimi, pronti a sacrificarsi pur di salvare la Patria!".

Fu la maestra di Rosa Maltoni: madre e prima maestra di Benito Mussolini. Quel che s'irradiava da questo meraviglioso ricordo fu per Lei sempre motivo d'intimo e fiero orgoglio, non mai di palese vanità.

"Peccato che io non potrò vedere quello che diverrà l'Italia di Mussolini!".

L'invocata e prediletta Italia di Pier Capponi, di Francesco Ferrucci, di Michelangelo e di Balilla, prendeva forma, come per incanto, dinanzi ai suoi occhi stanchi, al suo sorriso devoto, dolcissimo e fiducioso.

"Te beato che hai la gioia di servire il tuo Duce!" diceva a Manlio. E levava la mano già esangue, tremula e santa per benedire il Duce.

Così si è spenta serenissimamente lasciando una certezza in terra, guardando una certezza in cielo.

E nella lunga teoria dei dolenti che l'accompagnarono nel grigio meriggio all'ultima dimora, c'erano i Balilla: c'era lo splendore della rinata giovinezza italica, che aveva disertato per quel momento le scuole e le palestre, che aveva composto in lenta cadenza il passo svelto delle gare olimpioniche, per rendere silenzioso e devoto omaggio alla vecchia maestra avviata per sempre nel divino rifugio dell'eternità.

Dopo tanti commenti alla storia della nostra gente, dopo tanti esempi per la vita della nostra generazione, Giulitta Monti Morgagni ha lasciato la vita per occupare il suo piccolo posticino nella storia.

Oggi commentiamo noi: e per quelle molte e modeste e oneste pagine d'un diario che è dedicato soltanto al dovere, all'operosità, alla fede nel valore del genio italiano, due righe possono certamente bastare. Le ha trascritte di suo pugno il Duce sotto la propria effigie cesarea, raccolgono in sintesi affetto e rispetto, devozione ed ammirazione, e dicono:

"A colei che insegnò a mia Madre, con riconoscenza. Mussolini".

GINO ROCCA



I LIBRI DEL MESE



Franco Ciarlantini ci aveva già offerto col "Preludio all'Olanda" un notevolissimo saggio del suo spirito analitico e della sua acutezza nel penetrare paesi e costumi, parlandone con quella spregiudicata schiettezza che è la dote più ricercata e più rara per un autore di libri di viaggi.

Ora ecco che, a breve distanza, questo suo **Roma-Nuova York e ritorno** (Casa editrice Giacomo Agnelli - Milano) conferma le migliori doti dello scrittore, riuscendo a interessarci, a sorprenderci, a farci sovente riflettere intorno alle "tragedie dell'americanismo" così efficacemente messe in rilievo. Perchè il tema è, questa volta, ben più ampio e importante. Oltre alla parte informativa, è la parte critica e sostanzialmente etica che qui avvince la nostra attenzione: è l'osservazione di quel vasto mondo politico, sociale, affaristico, culturale che fa capo a Nuova York, la più internazionale e la più mutabile delle metropoli: osservazione fatta da un italiano e da un fascista, che ha sentito il bisogno di attraversare per la quarta volta l'Oceano per collaudare al fuoco delle nuove esperienze i suoi personali punti di vista sull'essenza della civiltà americana.

"Gli ebrei possiedono Nuova York, gli irlandesi l'amministrano, i negri se la godono": così dice un proverbio popolare americano. Ecco, per esempio, un punto di partenza che induce il Ciarlantini a discussioni e deduzioni interessanti. E pagine ricche di acuta analisi critica sono quelle sulla donna americana, sul mondo artistico newyorkese, sul "compito di Roosevelt": pagine che, infine, ci fanno volgere gli occhi sempre con maggior amore all'Italia e a Roma, per vedervi "lo scioglimento di tutti i problemi della vita".

Bisogna esser grati ad Attilio Vallecchi di averci offerto, questa volta, un libro proprio suo: **Ricordi e idee di un editore vivente**: libro inconfondibile, perchè è raro anzitutto che un editore parli a quel pubblico cui infinite volte hanno parlato i suoi autori, e poi perchè fra le figure degli editori italiani pochi possono vantare il passato, il coraggio e la fede del Vallecchi. Ricordi ed idee, dunque: ma teniamo ben presente che queste pagine non vogliono costituire una biografia, nè vogliono apparire un libro per qualche lato attinente alla letteratura. No: l'A. avverte di aver scritto e detto soltanto "di quanto ha visto": visto dall'osservatorio da cui la sua vita ha avuto possibilità di visione.



Ma è stato un osservatorio di straordinario interesse, quello di Attilio Vallecchi: sia per circostanze di tempo che di luogo. Il tempo: l'ultimo trentennio di vita letteraria e artistica, che va dall'avvilimento della piccola Italia di fine secolo alla rinascita nazionale e fascista. Il luogo: Firenze, che se non fu mai una metropoli dinamica, fu e rimane, anche per l'importanza delle tendenze e dei gruppi letterari che si formarono all'ombra del Cupolone e di lì presero il volo, alla testa del movimento intellettuale italiano.

Il Vallecchi è figlio di un tipografo fiorentino e incominciò da ragazzo a lavorare nelle tipografie. Non ebbe che un sogno: diventare padrone d'una tipografia! E sgobbò e lottò, lungamente, aspramente, contro infiniti disagi. Ma quando uscirono, nel 1903, "Il Leonardo" e "Il Regno", fu lui a pubblicarle, a lanciarle: e fu lui a creare "Lacerba", la rivista libera, audace e battagliera. E basterebbero le pagine che rievocano il tempo di "Lacerba" per dare al libro un contenuto eccezionale.



Una pubblicazione veramente pregevole e anche editorialmente suntuosa, è quella che Gianna Pazzi dedica a **Le Delizie Estensi e l'Ariosto** (Casa Tip. Editr. Jecco in Pescara Riviera): pubblicazione sorta sotto l'Augusto Patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte e sotto gli auspici del Comitato Ariosteo.

Tutti sanno, presso a poco, quello che siano state le "Delizie Estensi": ma, probabilmente, al di là del nome che così le definisce, non molti sanno identificarne la reale consistenza storica, e pochissimi saprebbero ritesserci le leggiadre cronache di quelle ville, di quei castelli, di quelle zone incantate che furono create a scopo di "amenissimo diporto" nel territorio del Ducato, al tempo di Alfonso I d'Este e di Lodovico Ariosto. Gianna Pazzi ci viene in soccorso e giustamente pone in primo piano la figura del Poeta, poichè il fasto delle "Delizie Estensi" si connette alla Sua vita per vari riguardi, sia perchè l'arte Sua fantasiosa si adeguò mirabilmente agli aspetti iperbolici di splendore realizzati in quelle "Delizie", sia perchè in realtà l'Ariosto compose il suo "Orlando" vivendo in quell'atmosfera.

Ecco, dunque, anzitutto il cantore di Angelica al contatto dei grandi artisti del tempo: Tiziano, Dosso Dossi, il Garofalo. E poi, ecco rievocati i giocondi rifugi: l'isola di Belvedere col suo palazzo fantasticamente ospitale, e Belfiore, Schifanoia, Belriguardo, la Mesola...

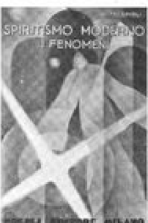
L'editore Cappelli di Bologna, che ha lanciato una nuova collezione "Quadrivio" destinata a illustrare problemi e studi d'ogni tempo, pubblica in tale collezione un notevole volume di Don Luigi Dilda, dal titolo **Dopo la Rivoluzione Fascista**. Il Dilda è un sacerdote di vasta cultura, autore di noti e pregevoli studi: uomo di pensiero e d'azione, ben s'intende come egli abbia considerato la Rivoluzione Fascista, con una profonda entusiastica ammirazione verso il Duce, sopratutto nei riflessi religiosi: Patria, Famiglia e Fede sono tre unità indissolubili nel campo sociale e morale; e l'eletto sacerdote approfondisce i grandi benefici che il Fascismo ha loro apportato, tenendo presente principalmente un problema fondamentale, quello dell'educazione dei giovani, e guardando ai giovani con animo mussoliniano. Difatti è una indimenticabile frase di Benito Mussolini che sta sul frontespizio del libro: "I giovani devono andare incontro all'avvenire e crearlo, continuando la Rivoluzione e dando all'Italia il nuovo clima spirituale". L'educazione famigliare, la Chiesa e l'educazione, i doveri del cittadino, i doveri del cristiano, l'Unità nazionale e gli Italiani, Politica e Religione, sono altrettanti capitoli profondamente analizzati: e fra gli altri temi è particolarmente sviluppato quello della serietà della vita coniugale, sul quale il Duce ha così energicamente richiamato l'attenzione, ponendo al centro degli sforzi della Nazione il problema demografico.



Apriamo una parentesi e torniamo per un momento alla letteratura per ragazzi, con questo volume che Giuseppe Giovanazzi pubblica nella collezione "I libri dell'ardimento" della Casa editrice Bemporad: **Per l'Italia e per la Mamma.** Si tratta di un romanzo che essendo destinato ai ragazzi non potrà essere nè sottilmente psicologico nè intessuto di vicende amorose: sarà invece un romanzo di tono avventuroso, ma nella forma più alta e più nobile che si possa adeguare all'intelletto e al cuore dei giovinetti, perchè riesce a farci rivivere le giornate tragiche e pur luminose della grande guerra. E i ragazzi che appaiono nelle pagine di questo fervido libro, rivivono in quell'epopea non da comparsa ma da protagonisti: sono dei trentini, di Ala, di Rovereto, che dividono le ansie, i pericoli delle famiglie, e che dai genitori hanno ereditato un indomabile amore per la patria italiana. Respirano anch'essi il grande dramma e così si temprano all'avvenire.



Continuando nei suoi studi e nelle sue ricerche sull'al di là, Gino Trespioli, a distanza di due anni dal suo libro "Ultrafania", ci offre un secondo volume dal titolo **Spiritismo moderno - I fenomeni** (Hoepli, editore - Milano). L'autore classifica i fenomeni spiritici e ultramedianici in tre distinte categorie: fatti di natura fisica, di veggenza e concettivi. E ci offre un'ampia e curiosa raccolta di episodi – circa duecento – che vanno dalle stravaganti acrobazie del famoso tavolo della contessa Ireos alla diagnosi e alla cura di un malato a dodicimila chilometri di distanza, dall'apparizione di fantasmi alla lotta vittoriosa contro una montagna infestata, dalle profezie più piacevoli o più terrorizzanti al ritorno di defunti in carne ed ossa. Ma lo scopo dell'autore è scientifico e anche religioso, chè la religione è confermata attraverso la realtà positiva dei miracoli. E si invoca perfino la creazione di un Istituto di Biopsichica, controllato dallo Stato e dalla Chiesa.





Dopo molti libri di viaggi, Mario Appelius ci offre in un nuovo volume dal titolo **Da mozzo a scrittore** (A. Mondadori, editore), il libro più personale e, in certo senso, più affascinante ch'egli potesse concepire: quello della sua vita. Non un romanzo, dunque, ma qualcosa di meno, perchè vi manca la creazione immaginaria, e di più perchè la vita dello scrittore è stata finora la più avventurosa e fantastica che si possa pensare, e certo risulta ben più attraente di un romanzo architettato soltanto dalla fantasia.

Mario Appelius incomincia a descrivere la famiglia paterna e l'infanzia, le sue irrequietezze, le prime scappate fuori di casa... Un giorno suo padre, ch'era un rigido capitano dei carabinieri, decide di punirlo duramente mandandolo come mozzo a bordo di un piroscafo in partenza per la Turchia. Mozzo! E' il suo sogno! Altro che punizione! Mozzo "significava per me andare per mari lontani, approdare a terre sconosciute, veder da vicino la gente di colore dei miei libri di avventure, conoscere le scimmie ed i pappagalli, gli elefanti ed i coccodrilli, l'albero del latte e le palme delle oasi, assaporare quei frutti del tropico che solamente a dirne i nomi m'empivano la bocca d'acqua di giuggiole, vivere fra le corde di un trinchetto in mezzo agli urli del vento ed alle grida dei gabbiani". E tutte pervase di quest'ansia di conoscere, di questo stupore del mondo, sono le pagine del libro attraentissimo. Brevi soste, e sempre nuove avventurose partenze per l'Asia, l'Africa, l'America latina... Finalmente un capitolo che non si può leggere senza commozione: quello in cui Appelius conosce Arnaldo Mussolini, e da Lui riceve il primo incoraggiamento, il primo e più valido aiuto, e per Lui diventa giornalista!

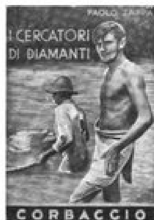
Casi quanto mai complessi, personaggi in gran numero e varietà, situazioni romantiche o drammatiche, un po' alla maniera ottocentesca, sono nel romanzo di Adone Nosari **La coppia, ovvero Amore che uccide** (Casa editrice Ceschina - Milano). Ma non si può negare che il narratore sia efficace e che la vicenda farraginosa, creata assai ingegnosamente, interessi. L'epoca del romanzo si riferisce agli anni che precedettero la guerra e a quelli che la conclusero. L'azione si impernia sopra tutto sulla figura di una donna, in cui lottano terribilmente gli istinti del bene e del male, determinando di volta in volta gli impeti più generosi e i più cupi e ossessionanti impulsi. Marta è stata una creatura inquieta, schiava dei sensi, fino da giovinetta. Caduta fra le braccia di un cameriere, ne ha avuto un figlio. Ma, innamoratasi in seguito di un poeta, Luciano, gli ha rivelato lealmente la colpa; ed è andata a vivere con lui. Ora Luciano è un idealista incapace di produrre, e sopratutto di guadagnare; e Marta, sempre più innamorata di lui, non ha pace che quando – per la morte di una parente denarosa – potrà ritirarsi in una villa di campagna, amministrando, con una certa larghezza, la sostanza lasciata da costei, per conto dell'orfana Adonella. Ma, mentre la ragazza cresce, Marta è terrorizzata dal pensiero di restare senza denari, quando Adonella andrà un giorno a marito. E quest'ossessione l'induce addirittura al delitto. Simula un suicidio, e scompare d'accordo con Luciano, cui lascia l'incarico di sposare Adonella e... di sopprimerla col veleno per divenire padrone delle sue sostanze. Ma Luciano, che s'innamora di Adonella, non la uccide, la sposa e ne ha un figlio: e quando Marta riappare, non può che constatare la sua perfidia ed uccidersi...





Agenzia Abram Lewis (A. Mondadori, editore) è il primo romanzo di uno scrittore venticinquenne, Alfredo Segre, avviato agli affari, del tutto sconosciuto al pubblico fino ad ieri: ed ha avuto la grande fortuna di vincere il "Premio Mondadori 1933" di diecimila lire: presentazione che da sola è sufficiente ad assicurargli un'immediata e vasta notorietà.

Si tratta di un romanzo "romanzesco" che ha il primo merito di essere quanto mai vario e movimentato. Si svolge tutto al Cairo, dove il Segre ha vissuto studiando a lungo e approfondendo l'ambiente, e dove ha conosciuto parecchi dei personaggi rappresentati con singolare vivezza nella sua vicenda. Per una buona parte del libro, la narrazione si affida quasi interamente al protagonista, Abram Lewis, un ebreo, titolare di un'agenzia turistica; poi, il romanzo si allarga, diventa più avventuroso, e vi si svolge un'avvincente serie di spionaggi, contrabbandi, delitti, sommosse, che culmina in una rivolta finale dell'Islam. Ma quello che dà il tono al libro è la figura di Abram. Costui, scampato trent'anni prima da Vilna, giunse al Cairo ancora pezzente; si mise al lavoro, ed oggi è una specie di potenza grigia della città egiziana. Suo ufficio apparente è quello di "lavorare in servizi marittimi e terrestri"; ma è anche consigliere di banche, direttore segreto d'industrie, capo del traffico delle droghe stupefacenti... Personaggio complesso, Abram comunica al romanzo un umore sardonico, che ne costituisce l'originalità.



Paolo Zappa ci ha ormai abituati da un pezzo a letture di un genere avventuroso fuor del comune. "La Legione straniera" e "I predoni di Rio de Oro" ci narrarono già la vicenda di esplorazioni che richiesero a chi le compiè innanzi tutto una dote: del coraggio. Ora, con questo nuovo libro dello Zappa **I cercatori di diamanti** (Casa editrice Corbaccio - Milano) ecco un'altra prova dello spirito eccezionalmente ardito dello scrittore, oltre che della sua abilità rapida e pittoresca di narratore.

Quando egli si trovava a Porto Esperancia, capolinea della Norveste, la ferrovia che attraversa il Brasile da San Paolo al Rio Paraguay, gli si avvicinò uno sconosciuto che gli disse: "Non andare al garimpo!". Era un maniaco, certo Joao de Moroes Cajango, il primo bianco che aveva saputo dell'esistenza dei diamanti al Matto Grosso, e che era tornato dalla spedizione, molti anni prima, mezzo impazzito: ora costui si faceva premura di dare a tutti i viaggiatori di passaggio lo stesso avvertimento. Ma l'A. non si lasciò scoraggiare: la Wichester a tracolla, la Smith-38 alla cintura, andò a visitare i "garimpos" del Matto Grosso, dal Rio das Garças, il fiume delle aspri, al Rio das Mortes, il fiume dei morti. E che cosa gli sia avvenuto, là in mezzo ai "garimpeiros", dove occorre vivere tutto il giorno immersi nell'acqua, divorati dalle zanzare e abbrustoliti dal sole, non vi narreremo. Andate a leggere il libro.

Giuseppe Urbani, già noto per altri suoi libri narrativi (come "Il vietato altare" e "Il segno della bestia") ci offre in **Ribelli** – edito dalla Casa Baldini e Castoldi di Milano – un romanzo che segnaliamo volontieri perchè animato da un bel fervore ideale.

GIUSEPPE URBANI

RIBELLI

ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI · MILANO

Un ribelle è Aldo Sauli che, spaventato dalle cupe miserie della sua famiglia, se ne allontana temendone il contagio. Un altro ribelle è il fratello Dino, che, sconvolto dal dolore per la morte della sposa, si esalta fino al punto di credersi capace di vendicarla ribellandosi a Chi gliel'ha tolta. E come costoro, ma in altro senso, è un ribelle il fratellastro Elio Bisi, che infatuato della propria abilità di chirurgo, s'immagina d'essere un astro destinato a illuminare... il sentiero dei poveri uomini. Sono dunque ribellioni sterili di esseri disordinati, incapaci di afferrare il giusto senso della vita. Ma l'A. guida queste creature inquiete verso la luce e addita loro la vera mèta nel lavoro e nella fede ardente.

Fra gli scrittori ungheresi moderni Lajos Zilahy ha acquistato una sicura rinomanza: ed ecco ora apparire un suo nuovo volume, **L'anima si spegne**, tradotto accuratamente da Ilia Stux per la Casa editrice Baldini e Castoldi. Si tratta di un libro che dobbiamo ritenere in gran parte autobiografico, anche se nella persona di Jànos Pekri, ora chiamato americanameute Mr. John Pacree, capitano di una nave da pesca a Honolulu, non sia lecito riconoscere la persona dell'autore. Ma così forti sono i richiami nostalgici della lontana patria ungherese, così vibranti e comunicativi, che certo lo Zilahy deve averli provati quanto il suo protagonista, e deve aver vissuto a lungo in quelle isole Hawai che con tanta suggestione descrive: dove non c'è mai neve, mai brina, e dove l'eterna, troppo uguale e troppo azzurra primavera, fa desiderare all'esule anche... un po' d'inverno ungherese, nell'intimità del vecchio focolare domestico.





FERMATA AL CASELLO

Quando il nonno lo aveva cacciato in quella curiosa avventura (un esame a 25 anni!) il primo esame della sua vita, in cui doveva essere passata in rassegna tutta la sua cultura nelle materie più disparate e più lontane dalla sua sensibilità, che cosa aveva fatto? Quel suo volere che prendesse una licenza e poi una laurea pareva il capriccio d'un vecchio tiranno, e invece il nonno non faceva altro che provvedere alla discendenza.

Quanto gli era sembrato cattivo il nonno allora. Egli aveva venticinque anni: bello, forte, papà e mamma deboli e generosi lasciavano che si togliesse ogni capriccio; nessun pensiero, poichè gli studi quando non si è costretti a fare gli esami, sono un piacere e lui non aveva avuto che ripetitori in casa. Era stato così felice da ragazzo, felice da adolescente. Giovinetto se l'era preso la Patria: una prima azione in guerra ed era passato sottotenente, anche questa volta senza fare esami. Una pallottola in un'anca gli aveva dato l'ultimo anno la riforma. Aveva fatto il suo dovere. Se n'era tornato a casa con una medaglia. Gli s' apriva davanti una vita dolcissima, la vita d'un giovane ricco e sano che la sa godere con moderazione, ed ecco che il nonno una mattina s'alza con quel chiodo conficcato nel cervello, che così non andava, che bisognava si procurasse un titolo di studio perchè il denaro va e viene, il lavoro lo dà e il caso lo può togliere, mentre quello che uno ha nel cervello, a meno che Iddio non disponga diversamente, solo la morte può portarvelo via. E poi un titolo ci voleva. Non erano nobili, anzi venivano dalla bassa gente; di questo il nonno non si vergognava, ma prima di morire doveva cavarsi la soddisfazione di sentir chiamare il nipote professore, dottore, avvocato, una cosa qualunque a scelta. Egli aveva tentato di discutere, ma il nonno era l'uomo dell' "è così e così sarà". Si impuntava di rado; ma quando si impuntava non c'era forza che lo smovesse. Con lui, poi, aveva usato un argomento infallibile, l'aveva posto davanti all'alternativa: o il titolo o niente testamento in suo favore. Egli aveva tentato di prendersi cinque anni di tempo per prepararsi e il nonno a dire che era una vergogna, con tutto il denaro che s'era speso in ripetizioni, non essere pronto nemmeno per un piccolo e sciocco esame d'una qualunque licenza, di Liceo, d'Istituto tecnico, di Normali. Egli avrebbe dovuto rispondere al nonno: "come si vede nonno che non avete studiato", ma lo avrebbe offeso, poichè se il nonno aveva l'orgoglio d'aver creato dal nulla, in America, una fortuna, pure sentiva anche, se non la confessava, la grande umiliazione di non aver fatto nemmeno gli studi elementari. Non c'era niente da fare.

"Lascia nonno che finisca la guerra". (Quello era l'ultimo anno, ma che ne sapevano loro, a primavera, mentre facevano questi discorsi, dei voleri della provvidenza?).

"Bravo fannullone, non è detto, perchè tu hai una ferita e una medaglia, che tu debba startene in panciolle. Guarda quanti reduci, in condizioni ben peggiori delle tue, si son già messi a lavorare".

Non c'era niente da fare; bisognava striderci su. Scelse così gli esami per lui più facili, quelli di licenza normale. Poi, quando (ma com'era ipotetico quel quando) fosse riuscito, sarebbe andato a Parigi per tornare, dopo qualche anno di bella vita, professore di lingua e letteratura francese, laureato se non alla Sorbona, in qualche suo surrogato. Anche due anni di Parigi suo nonno avrebbe pagato pur di poter chiamare un giorno il nipote professore; ma nono-

stante tutti gli allettamenti e tutte le promesse, quella per lui restava una bizza di vecchio, un capriccio senile, forse un'idea nata nel piccolo punto d'un lobo cerebrale dove una venuzza, vetrificata dalla sclerosi, s'era allargata, fissando un pensiero che altrimenti sarebbe passato.

Povero nonno; eran trascorsi quindici anni e ora sì che il nipote poteva dire quanto sbagliasse in quel suo giudizio. Capriccio senile? No: istinto di vita, amore della propria razza e del proprio sangue. Il nipote guarda i sette figlioli giocare sul terrazzino della villa a picco sull'Adriatico, Mariuccia, Stefania, Ennio, Alfredo, Emilia, Alberto, Mario, che sembrano tutti fatti con lo stesso stampo: un po' di mamma un po' di papà, un po' del bisnonno. Si va dai quattordici anni di Mariuccia, ai due di Mario. Altro che esami! Questi, questi voleva il nonno; per questi incosciamente s'intestardiva. L'idea fissa non nasceva dal piccolo allargamento d'una venuzza vetrificata dalla sclerosi, ma da una voce misteriosa che gli parlava all'orecchio consigliandogli quella crudeltà inesplicabile: l'esame inflitto a un venticinquenne che non aveva fatto nemmen quello di licenza elementare.

Dal capriccio del nonno ai primi figlioli, i fatti si erano svolti così: dopo l'ultima discussione con il tiranno, a primavera, egli aveva mandato i certificati a Bologna, deciso a farsi rilasciare la prima patente di ignoranza, cioè la prima bocciatura, in questa città. Non avrebbe aperto un libro, non avrebbe preso una lezione. Se mai lo avrebbe fatto durante le vacanze estive. Quello che sapeva, sapeva; quello che ignorava ignorava, e d'altra parte quella misura della propria idiozia era divertente. Perchè risultasse esatta, nascose accuratamente la propria qualità di invalido di guerra anche perchè più zeri avrebbe avuto e più era probabile che il nonno tiranno avesse pietà di lui e desistesse.

Così una mattina di luglio fresco, ben rasato, riposatissimo, roseo e grassottello, entrò nell'aula per fare il primo capolavoro della sua vita, gli esami di italiano. A una certa ora uno dei cerberi di guardia fu sostituito da una vaga cerbera alta un metro e sessanta e larga in proporzione che aveva tutto bellissimo, occhi, capelli, denti, naso e sembrava di tutto scusarsi, della sua presenza lì tra i banchi, del tema troppo difficile, dell'ignoranza altrui, del rumore che facevano i suoi tacchetti e specialmente del suo sorriso, un sorriso felice, soddisfatto, tranquillo, il sorriso dei bambini appena nati che vedono ancora gli angioli, un sorriso che rasserena i candidati, ma che lei credeva dovesse irritare i poverini che s'accanivano, fronti corrugate e occhi incavati dalle veglie e dallo sforzo, attorno ai fogli. Com'era bella! Valeva proprio la pena di fare un esame. Egli finì in fretta e fu tra i primi, ma invece di consegnare il compito se la stette a guardare. Incantevole! E non bella soltanto, ma con un raggio indefinibile di bontà e di dolcezza.

Non la rivide per tutti gli altri esami scritti; non mentre faceva i conti del solito proprietario capriccioso e bizzarro che lasciava a tre figli tre parti d'un terreno trapezoidale, una a forma di triangolo, un'altra di losanga, la terza di poligono, irregolare di tutta l'irregolarità che poteva venire dal bislacco cervello



d'un testatore consimile, il quale voleva sapere proprio da lui quanti metri quadrati lasciava a ciascuno dei tre figli, costringendolo fra l'altro a cercare con una serie infinita di tentativi la radice quadrata d'un numero fortunatamente di tre cifre soltanto. Non la rivide mentre su un foglio di candida carta cercava di ritrarre il gruppo d'un dado, d'un parallelepipedo e d'una sfera di gesso posti a contrasto del fondo nero d'una lavagna.

Gli riapparve agli esami orali nel piccolo sinedrio disposto attorno a una tavola, che doveva giudicare le sue cognizioni letterarie, storiche e geografiche. La sua presenza lì era dovuta alla scarsità di insegnanti maschi che avevano allora altre cose da fare, ma ella evidentemente doveva essere anche un pozzo di scienza. Creatura sublime, non solo non aveva nessuna crudeltà investigatrice, ma ogni tanto volava al suo soccorso facendogli domande d'una facilità addirittura elementare. E così, volendo salvarlo, lo assassinava scoprendo la sua ignoranza assoluta, totale perchè egli non seppe nemmen dire che oltre il Canzoniere, il poeta di Valchiusa aveva scritto i Trionfi, che la donna da lui amata si chiamava Laura, che l'Era moderna comincia con la scoperta dell'America. Niente. Sperava di rifarsi, spiegando (ed era anche questa una domanda di quella fanciulla sapiente e pietosa) come si formano le stagioni dell'anno. Egli disegnò francamente l'elissi dell'orbita terrestre, e cinque gomitoli, uno al centro e gli altri ai punti opposti, i due punti più distanti e i due punti più vicini. Il gomitolo centrale, il sole, i quattro periferici, quattro diverse posizioni della terra. Così semplice, così chiaro. Quando la terra è alla distanza massima dal sole, è inverno; quand'è vicina è estate. Ma lei con la sua vocina da coro angelico: "Oh, come sarà allora che sul globo terracqueo si hanno contemporaneamente inverno ed estate?". Non lo sapeva. Anche quella cognizione così semplice era complicatissima.

Risultati: promosso a diversi scritti, bocciato a tutti gli orali. La notizia la aveva telegrafata al nonno che ne era stato contento e s'era congratulato con lui. "Sei molto meno ignorante di quanto non pensassi stop invioti duemila stop congratulazioni". Proprio il nonno era commosso se gli mandava dei quattrini che non aveva chiesto, perchè il nonno di denari ne aveva tanti, ma ne mollava pochi e per scusarsi aveva sempre in bocca il proverbio: "i denari vengono con lo zoppo e se ne vanno in diligenza". Con le duemila lire restò a Bologna per darsi alla caccia della sua esaminatrice.

Una sera si mise di guardia davanti alla scuola e la accompagnò a casa. Brava figliola. Era in una piccola pensione di signorine, molto distinta, molto per bene e a un buon mercato incredibile. Il giorno dopo la aspettò all'uscita di casa, la fermò per istrada, assicurandole che aveva urgente bisogno di parlarle.

"Ma che cosa vuole da me? Io non la conosco".

"Ma ci conosciamo benissimo. Oh non sono io un candidato? Spero che lei ricorderà d'essere stata mia esaminatrice".

"Se si tratta di roba di scuola si rivolga al direttore".

"A rigore non si tratta di roba di scuola, si

tratta d'una questione importantissima, di carattere... cosmico ".

" Dica allora...".

" Ma è un affare lungo ".

" Ora non ho tempo ".

" Prendiamo un tè insieme ".

Lei non aveva accettato, ma non s'era nemmeno mostrata offesa. Egli aveva tentato di avvicinarla in altre maniere, ma non c'era riuscito. Dura, difficilissima, soprattutto serissima, tutta libri e chiesa, non soltanto dotta, ma anche virtuosa, cioè dotata di diverse qualità di cui egli avrebbe fatto tanto volentieri a meno, perchè a lui bastava che ella fosse così bella.

Finiti gli esami scomparve; non gli fu difficile però trovare la via per ripescarla. E cosa venne a sapere? Che era la figlia d'un cantoniere ferroviario. Abitava in aperta campagna, in un casello ferroviario, poco lontano da una delle ville del nonno, nella bella piana romagnola tra Cesena e Rimini. Ecco una cosa impreveduta, nuova, la professoressa immersa nei libroni, mentre i treni passano e il papà o la mamma, col matterello cui è attaccato il cencio rosso-verde, fanno i segnali ai direttissimi agli omnibus e ai merci. Quella creatura deliziosa veniva dalla terra, era figlia di agricoltori, doveva aver preso lauree e diplomi a costo di chissà quali rinuncie.

Egli andò in villa per star solo e, disse al nonno, studiare come un disperato. Il primo pomeriggio prese la macchina e si recò al casello. La signorina non c'era. Papà e mamma non lo avevano mai visto, ma sapevano chi era, quanti poderi possedeva il padre, quanti la madre, quanti il nonno perchè essi conoscevano tutto di tutti entro il raggio d'una cinquantina di chilometri attorno. Intanto egli si spiegò. Doveva fare un esame. Se non passava, il nonno lo diseredava, era un ciuco, ma la loro figliola era così dotta che poteva cedergli un po' del suo sapere. Voleva delle lezioni, naturalmente pagando il giusto. Il padre taceva, badava a sbucciare il salame e a riempire i bicchieri. La madre non sembrava pensare ad altro che a decantar le laudi della figliola.

Avevano fatto grandi sacrifici loro per mantenerla agli studi, ma quanti ne aveva fatti lei! Non era costata un soldo di tasse, e ora ecco che lei, un esserino così fragile, così mite, la loro Lauretta, insegnava a degli "asinoni" di venticinque anni che andavano a prendere lezioni da lei in automobile...

Egli alla qualifica di "asinone" si inchinò ringraziando. Ella cercò d'aggiustarla. "Sa, è un detto...".

" Un detto giustissimo, tanto che io son qui perchè vorrei passare dalla categoria "asinoni" a quella se non proprio degli uomini, dei meno asini".

Lauretta arriva. E' rossa, accaldata, raggiante. Tiene un fascio di fiori contro il petto come fosse un bambino. Lo vede e casca dalle nuvole.

" Oh guarda! Ma lei di dove sbuca lei?".

" Io ho fatto cinquanta chilometri in automobile per parlarle di quell'affare urgente di cui (si ricorda?) le dissi qualche cosa a Bologna. A Bologna non aveva tempo, ma qui credo che di tempo ne abbia...".

Ella dimostra d'essere seccata. Gli dice bruscamente: " Parli allora".

" Ecco, da " quel giorno " ho una curiosità tremenda confitta nel cervello, Come si formano le stagioni dell'anno? Signorina, mi spieghi perchè noi abbiamo tanto caldo adesso, e se prendessimo un piroscafo andremmo a trovare tanto freddo? ".

" Ma lo può domandare a chiunque. E' in tutti i trattati di geografia... ".

" Se lo domando ai miei amici mi dicono che ho delle "patacche" per la testa. Trattati di geografia non ne ho. Ora mi dica lei se io posso continuare a sentir tutto questo caldo senza sapere qual'è la sua origine? Me lo dica lei, la supplico".

Scherzò ancora un po', poi seriamente le raccontò la triste storia che aveva già raccontato alla mamma. Doveva prepararsi e non c'era nei dintorni altro professore che lei.

Lei aveva capito perchè egli insistesse e perciò si ostinava a rifiutare. La madre aveva capito perchè insisteva e perciò ci metteva una buona parola. Il padre aveva capito solo che la figliola rifiutava una buona occasione di guadagnare. " Ora se rifiuti perchè hai bisogno di riposare, bene; ma se invece lo fai perchè come dici non sei abbastanza "istruita", allora, b... d'un mondo ladro, perchè ci hai fatto spendere tanto denaro? ".

E lei, di fronte a questo argomento aveva finito col cedere.

Le lezioni erano cominciate il giorno dopo, vicino al fiume, al fresco dei pioppi. Avevano portato un carico di libri e non ne avevano aperto uno.

Ogni tanto la mamma andava alla finestra del primo piano, si faceva solecchio con la destra e guardava a lungo.

" Ma che studiare... lei aveva avuto buon naso"!

Infatti essi s'eran subito messi a raccontarsi la loro vita, il loro passato.

" Questa è vera storia "egli diceva" cosa m'importa "ormai" di Carlo Magno? ".

Ella gli aveva detto ov'era nata, in quale collegio di suore aveva studiato, dove la avevano destinata appena vinto il concorso.

" Ma io non so "ella soggiungeva civettuola" che cosa le possa interessare tutto questo.

" Questa è vera geografia. Cosa vuole che mi interessi "ormai" della rotazione e della rivoluzione della terra, della formazione delle stagioni. Lei mi dovrebbe invece dire come si formano i giorni felici... Non lo sa? Glielo dirò io tra qualche giorno".

Dopo qualche settimana s'era aperto col nonno.

" Caro nonno io dovrei prendere una licenza, poi dovrei fare un lungo viaggio all'estero. Andare a Parigi... Di' nonno, e se invece di proseguire mi fermassi a un casello ferroviario?" Raccontò il suo romanzetto.

" Com'è la sposa".

" Bella".

" Di buona razza?"

" Lei è figlia unica, ma sua madre ha dodici fratelli e suo padre sette".

" Bene, è un campo che dà un raccolto abbondante dopo un raccolto scarso. Adesso è la volta di quello abbondante. Può avere tredici figli anche lei".

" Per quel che riguarda me..".

" Avrai dieci con lode per ciascuno. Buona razza la nostra. Questo è un esame. Sposala. Insomma capiscimi. Basta che tu faccia qualche cosa. Non vuoi studiare? Non studiare, ma metti al mondo dei figlioli".

Poi ne aveva parlato con papà e la mamma e da ultimo, secondo la buona usanza, con lei, prima che i genitori facessero formale domanda.

" Sa i giorni felici come si formano? Avendo una buona moglie accanto che si ami. Lei che ne pensa?".

Lei non era stata niente affatto timida e aveva risposto:

" La penso anch'io così come lei, al femminile, cioè un buon marito che m'ami...

" Io?".

" Lei. Io?".

" Lei".

Quattro monosillabi e con i due "sì" detti poche settimane dopo, sei.

E dopo un anno Mariuccia, e dopo tre Stefania, e dopo cinque Ennio e così via via fino a Mario che niente dice sia l'ultimo.

Bei ragazzi da misurar col metro cubo perchè son dotati in larghezza come in altezza. Tutti da dieci con lode. Il bisnonno aveva potuto dare la classifica fino al quinto e morendo aveva detto:

" Passerà i tredici, passerà i tredici. Questo è un esame di laurea, con molte materie facoltative in più".

MARIO PENSUTI



GIOTTO - "Il Paradiso", dall'affresco "Il Giudizio Finale" nella Cappella degli Scrovegni a Padova.

ARTE IGNOTA

La separazione dell'arte pittorica e scultorea dall'architettura è stata nell'Ottocento completa, quasi assoluta. Dal quadro di genere di eredità nordica ai grandi quadri naturalistici o romantici, dal romanticismo all'impressionismo, non c'è quasi opera d'arte ottocentesca, che possa avere una destinazione architettonica. Nè l'architettura dell'Ottocento, ha saputo fare molto di più che inquadrare banalmente pitture e sculture per le quali s'era creata una artificiosa categoria del genere, cioè decorativa. Separazione cioè, completa, delle arti. Da una parte le esposizioni d'arte, dall'altra architettura in stile che per la decorazione d'arte s'affida a specialisti e mestieranti.

Così il pittore moderno dall'Ottocento in qua, l'artista del nostro tempo, lavora per il museo. Egli non chiede in conclusione di vivere nella destinazione delle sue opere ma solo di avere una sepoltura onorata.

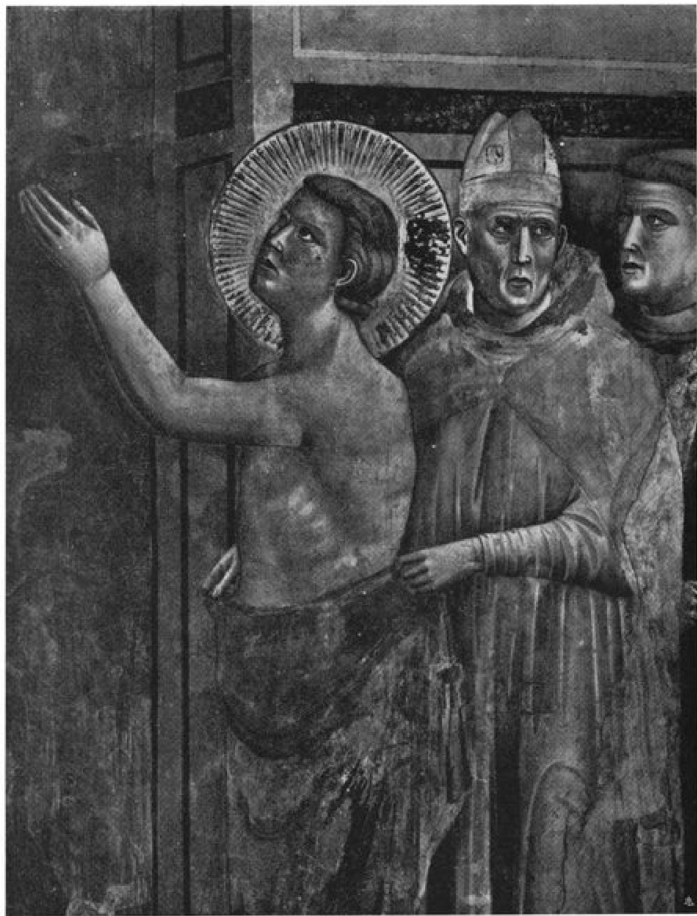
Affrettiamoci a dichiarare che non consideriamo il museo l'anchilosi spirituale di un popolo, proclamata dai più vecchi manifesti futuristi. Il museo è una celebrazione di tutte le eredità dell'anima umana ed è pure un asilo sublime di opere tolte alla vita mortale e risuscitate al di là, in una metafisica presenza nei regni sterminati dello spirito. Ma nei templi, nei palazzi, nella destinazione architettonica, l'opera d'arte vive.

Alla sua eternità si aggiunge la sua umanità, come la sua astrale anima poetica palpita di una radiosa contingenza vitale. Non è quindi chi non veda la differenza tra una realtà vissuta sul fastigio supremo di un tempio, e l'anticamera di un lussuoso appartamento borghese, o tra le pareti della Sistina e le tappezzerie floreali e liberty delle nostre sale da ricevere. E' per provvedere a queste ultime destinazioni che abbiamo inventate le esposizioni, cioè luoghi dove si acquistano opere destinate al museo domestico, al sepolcro di famiglia dell'arte contemporanea. Le poche opere che oggi sono destinate all'architettura, generalmente sculture, raramente passano per le esposizioni. Ed è logico. L'Athena, il Giove di Fidia non furono pezzi da esposizione, furono creati in vista della loro destinazione, e rimangono una parte del tempio col quale assommano una prodigiosa unità espressiva e costruttiva. Con l'occhio alle esposizioni l'Athena non nasce, come nessuna esposizione, per chilometrico che sia l'allineamento di frammenti o di futilità pittoriche, genererà mai il Giudizio Universale di Buonarroti.

Per ciò si richieggono per l'arte, altre mete oltre la soddisfazione del "proprietario", l'intimismo del salotto, il gelido e marmoreo silenzio delle pinacoteche. L'arte si è dovuta impicciolire, materialmente e spiritualmente per rimanere negli appartamenti ed è diventata un fatto personale senza vaste e generali rispondenze.

Ma i buoni artisti d'oggi, italiani, sentono invece tutta la violenza del richiamo in tutt'altra direzione.

Abbiamo detto che l'Ottocento non ha avuto il senso dell'opera d'arte a destinazione architettonica. Nè il realismo ottocentesco nè l'idealismo di molte opere di quel periodo, possono trovare collocamento sulle mura di un tempio. E non perchè non esistesse un vago e romantico desiderio di ricalcare le orme del passato. Ma i pochi

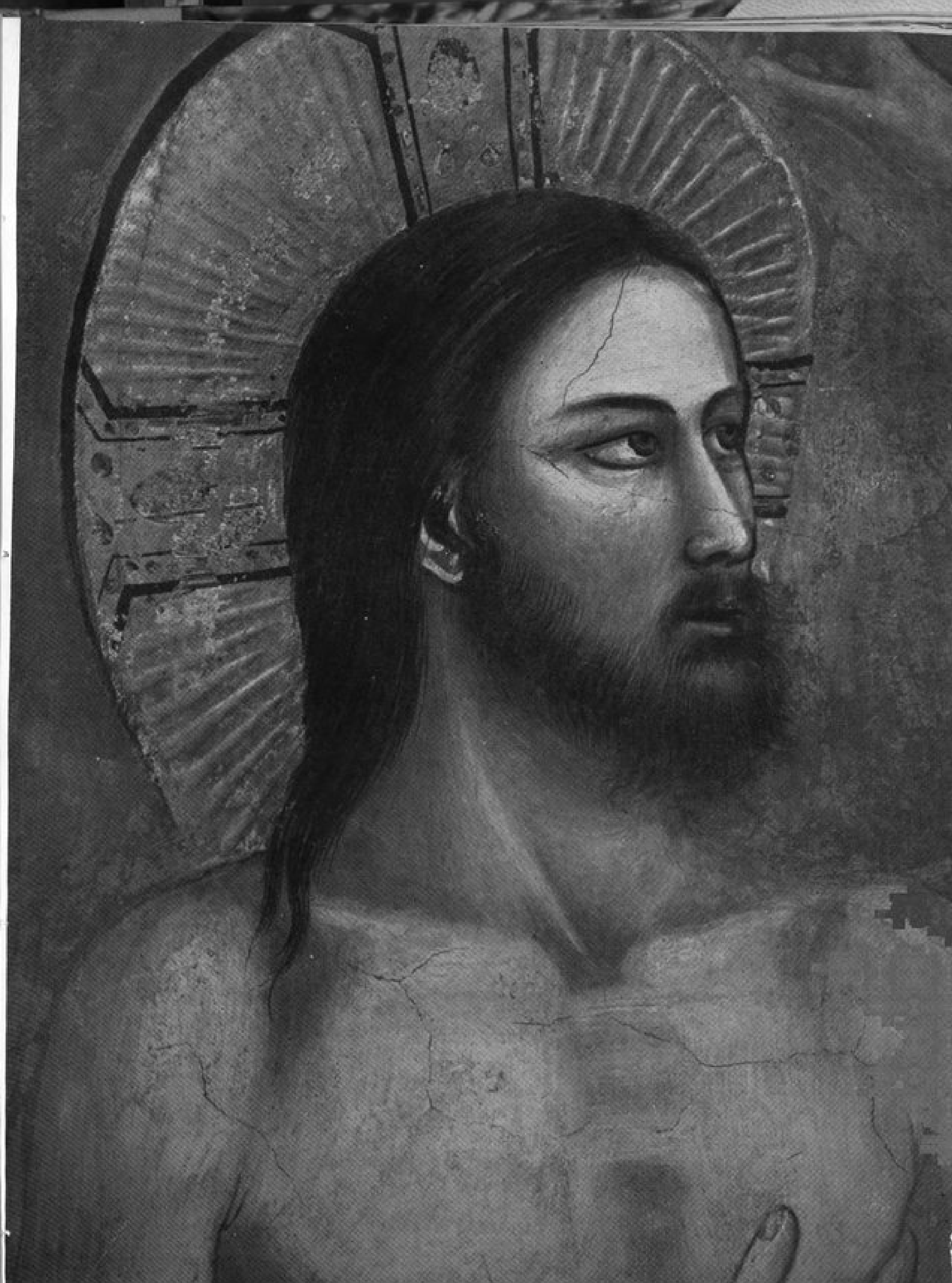


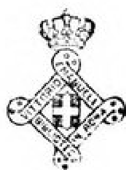
GIOTTO - Particolare dell'affresco "S. Francesco che rinunzia ai beni terreni" (Chiesa di S. Francesco d'Assisi).

tentativi fatti non hanno portato a nulla. E la parola decorazione è stata inutilmente diffamata.

Esistono di quel tempo opere varie, affreschi, bassorilievi che vorrebbero riempire uno spazio, aderire a una creazione architettonica, opere così dette decorative. Vale a dire: cattiva decorazione contro la quale s'è ingigantita la reazione dell'architettura moderna. Cioè dalla cattiva decorazione si è arrivati alla negazione teorica e pratica d'ogni decorazione.

L'empirismo e la mediocrità del punto d'arrivo dell'architettura ottocentesca, giustificano lo sbocco, in nome di principi costruttivi, essenziali, elementari dell'architettura su piani più vasti, su combinazioni più ricche di quelle dell'Ottocento. Ma occorre avere ben chiara la meta. Noi chiediamo dell'arte, il resto non ci appassiona. Cercheremo quindi di ogni costruzione architettonica il contenuto di più chiaro valore estetico. La grandiosità di uno stadio moderno, l'audacia di un ponte possono commuoverci umanamente e profondamente per la loro potenza, non già strapparci consensi per la loro bellezza, se per noi non esiste, qualunque sia lo sforzo di disposizioni ordinatrici che hanno presieduto alla loro costruzione. Vero che l'architettura moderna non può sempre essere giudicata alla sola stregua degli stessi principi che servono oggidì a valutare le opere







GIOTTO - Particolare dell'affresco "La morte di Celano" (Chiesa di S. Francesco d'Assisi). Fot. Anderson

d'arte pittorica o scultorea, alla stregua dell'arte. C'è qualcosa di diverso nell'architettura ed è l'obbedienza ad una disciplina, a leggi umane e sociali, l'interpretazione più vitale possibile di bisogni e di necessità orientatrici della convivenza umana. Ma l'architettura è ancora interamente arte. Il funzionalismo che non è sempre arte ma pratica, diviene arte quando, alla indubbiamente benemerita fatica ordinatrice aggiunge un valore di creazione, una grazia, un ritmo, un equilibrio particolare. Il funzionalismo è spesso lo scheletro sul quale la natura provvida deve disporre l'incanto della carnagione e lo splendore delle forme. Non ci lasceremo dunque impressionare dai principi puramente utilitari dell'architettura nè dalla retorica degli antiretorici. Come ci opponemmo in tempi lontani alla "velocità" della riflessione e del gusto in nome della fermezza e del giudizio, ci opponiamo ora a questa sorta di industrializzazione del pensiero e della sensibilità. La condanna dell'arte da cui ha preso le mosse quest'articolo ci sembra mostruosa come la psicologia di un cocainomane. Mai come oggi ci sembra possibile e necessaria una rinascita artistica che parta dall'architettura, nonostante che la modernità abbia sollecitato arte e architettura in modo diverso. Gli artisti infatti sono andati verso l'architettura, non questa verso quelli. Esempio insigne di ingratitudine e di incomprensione.





GIOTTO - "IL PARADISO" PARTICOLARE DELL'AFFRESCO



GIOTTO - La Maddalena visitata da un sacerdote (affresco nella Chiesa Inferiore di S. Francesco).

Tutta l'arte ritorna irresistibilmente alle muraglie, ai fastigi, alla pietra, alla "funzione" spirituale ormai perduta nei meandri amletici delle esposizioni di pittura. Deve tornare il colore sui muri, l'oro e il bianco, l'azzurro e il verde e l'orchestra eroica e guerriera dei gialli degli aranci dei rossi.

Lasceremo noi latini dalle maschere d'oro, dall'anima apollinea che i russi, i soli bolscevichi tentino audaci commenti scultorei e pittorici alla loro rivoluzione? Ci lasceremo imporre una fredda bendatura protestante e internazionale che teme dell'arte, il calore aperto della vita, il tumulto, il colore, l'ornato, per crearci una veste snobistica, corretta e triste sotto le lucidature banali ed eleganti, i cristalli gelidi, i muri clinici, lo sfarzo feroce del lusso elementare? Il salotto dell'Ottocento e la clinica razionalista! Due sfere che minacciano di toccarsi nel filisteismo comodo e confortevole, nell'odio per l'arte, per il suo sole, per la sua musica, per la sua anima.

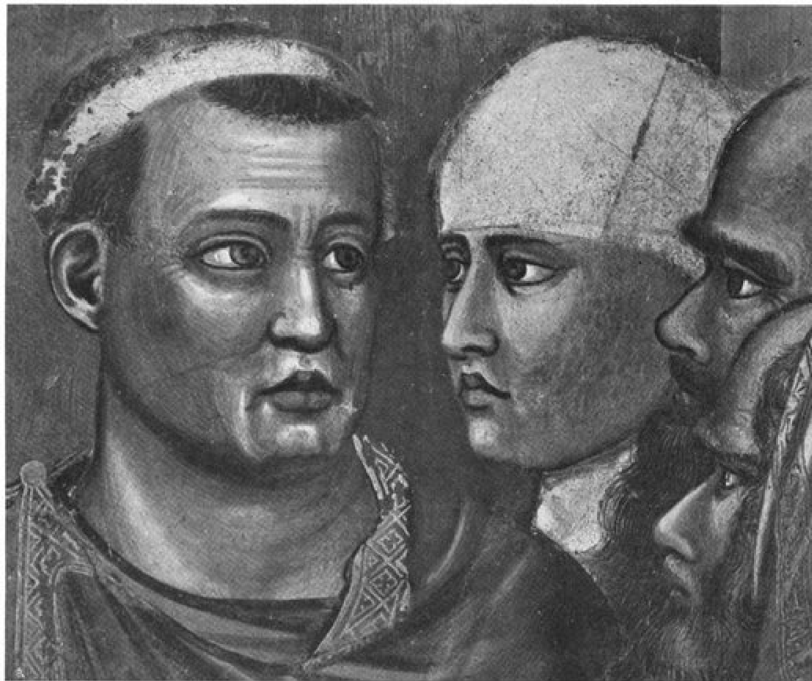


GIOTTO - Dettaglio dell'affresco "Gesù schernito dai Giudei" nella Cappella degli Scrovegni. Fot. Alinari

Bisognerà mettere un punto al divario mostra d'arte-razionalismo, cioè arte senza architettura e architettura senza arte. Augurandoci comunque che la ritrovata unità spirituale e pratica delle arti divenga una realtà fondamentale che porti con sè il dominio di tutte le manifestazioni dell'arte moderna.

Ci basti dunque affermare la nostra serena indifferenza alla negazione, e il nostro fermo proposito di occuparci con pieno interesse di decorazione. E questa volta della maggiore, della decorazione murale affidata alla pittura.

Da lungo tempo siamo tornati a interrogare con occhi ardenti il passato immenso dell'arte, abbiamo ripreso il pellegrinaggio lungo questa nostra terra che ha visto tante fioriture e tanta bellezza. Siamo tornati ai vecchi grandi capolavori con riverenza e studio, umile e faticato, ai simulacri giganteschi che talvolta scompaiono, per l'indifferenza e l'incuria degli uomini! Eppure quanta grandezza, quanti insegnamenti, che viva terribile presenza in loro; quanto



GIOTTO - Dall'affresco "Gesù schernito dai Giudei", nella Cappella degli Scrovegni.

basso e superficiale il costume di indifferenza e di ignoranza davanti a questa nostra grandezza che è come lo stampo, il seme fatale di tutte le grandezze future! Ecco l'arte italiana dagli etruschi ai moderni, ecco la pittura murale che dalle tombe tarquinesi fino a Tiepolo esprime e raccoglie le nostre più potenti e supreme affermazioni.

Pompei, Ravenna, Assisi, Padova, Firenze, ed ecco i maestri giganteschi della nostra arte maggiore, che sembrano allontanare le ombre austere nelle quali si erano rifugiati per richiamarci a contemplazioni grandiose, a gioie frenetiche di scoperte prodigiose! Mettiamoci davanti a queste opere per interrogare noi stessi.

Che cosa ne pensiamo nei rapporti della pittura moderna? Tutta questa bellezza e questa grandezza deve rimanere sepolta nel silenzio, rispettato e negletto delle vecchie chiese, o ha un valore attuale, e reca in sè ragione d'essere e d'insegnamento? E' codesta pura archeologia, o per artisti viventi oggi è un'arte viva, una scala di valori fondamentali? Dobbiamo credere come tanti d'oggi che codesta sia arte sorpassata, un'arte "per quei tempi", un'arte primitiva, cioè nulla ormai e inutile se non per snobistiche contemplazioni? Dobbiamo riguardando quest'arte compiangerla perchè ignora il fotografismo della pittura moderna, e il "trompe l'oeil" dell'impressionismo?

Impariamo a conoscerla. E' facile sbirciare una pittura primitiva e dichiararla fuori concorso per i tempi moderni. Più difficile ricordare quelle forme e parlarne a ragion veduta. Abbiamo chiamato l'arte di Giotto arte ignota, e non a caso. Pure non intendevamo riferirci a coloro che guardando le fotografie unite a questo articolo confesseranno di non averne mai avuta conoscenza o nemmeno semplice notizia. Diciamo Giotto artista ignoto, come ignotissimi tanti suoi predecessori, perchè ignota e mitica la sua ragione d'essere artistica, ignorato oggi il fascino che la sua arte ebbe a esercitare sui contemporanei, senza obbligo di battaglie avanguardiste, senza vittorie sui filistei del tempo, senza che egli abbia avuto bisogno di dimostrare con polemiche giornalistiche quella bontà eterna della sua opera che oggi si chiede venga riferita e circoscritta solamente al suo tempo. Impossibile cercare in Giotto conoscenze prospettiche e fotografismi di particolari. Segno indubbio che di codesti ingredienti l'arte non ha assoluto bisogno per convincere ognuno e parlare, come faceva Giotto, dalle sacre muraglie, agli innumerevoli fedeli del suo tempo.

Ricaviamo piuttosto da queste considerazioni la straordinaria dignità e importanza della pittura murale, ornativa, illustrativa delle pareti, dalle quali detta norme inflessibili di scienza costruttiva. Nella potenza architettonica degli equilibri plastici, essa richiede forze grandissime per essere eseguita ed è l'ausilio maggiore per dominare nella lotta contro il moloch moderno delle folle indifferenti all'arte e alle supreme conquiste e rivelazioni dello spirito.

MARIO SIRONI



Museo di Rimini. Elementi di acquedotto e tabelle con bolli di mattone.

RIMINI E IL SUO MUSEO

Nel foro di Rimini, là dove dal 10 settembre 1933 la volontà del Duce volle si erigesse, tra l'affaccendato brusio del mercato, la statua bronzea di Giulio Cesare, non si era mai spenta, anche nei secoli dell'evo medio, la memoria del grande fondatore dell'Impero.

Era rimasta sulla piazza — e la si additava con reverenza e con orgoglio — la pietra su cui, secondo la tradizione, Cesare era salito, dopo il passaggio del Rubicone e l'occupazione di Rimini, ad arringare i soldati e ad infiammarli a quelle celebre campagne di guerra da cui il volto dello Stato Romano uscì trasformato. Francesco Petrarca adolescente, facendo un viaggio in Romagna mentre era ancora studente a Bologna tra gli anni 1320-1326, fa espresso ricordo di quella pietra; il cronista Broglia descrivendo le solenni nozze che nel 1475 si celebrarono tra Roberto Malatesta ed Elisabetta di Montefeltro dice a proposito degli apparati allora fatti sulla piazza del foro: "Questa piazza è quella dove Cexero (Cesare) imperadore se fermò e fece la decieria (discorso) alli suoi capitanii...; et evi anque (vi è anche) el petrone nel quale montò a fare la decieria"; i consoli di Rimini del 1555 restituirono il suggesto cadente e provvidero a incidervi il ricordo della restituzione, e insieme l'epigrafe che serba memoria della tradizione dell'arringa cesarea: "C(aius) Caesar dict(ator) Rubicone superato civili bel(lo) commilit(ones) suos hic in foro Ar(iminensi) adlocut(us est)".

I pronipoti dei coloni romani perseguendo con tenace nostalgia i ricordi della grande Roma, adoravano in quelle memorie la luce e la gloria dello Stato onde era nata la civiltà che aveva rinnovato il mondo. In essi era lo stesso sentimento che il Carducci traduceva in nobili versi nell'ode per l'Annuale della fondazione di Roma, allorchè egli vedeva sè stesso chinato sui ruderi del Foro, in atto di seguire con dolci lagrime e di adorare gli sparsi vestigi della gran madre, Roma, Flora di nostra gente.

Non dunque il solo plauso degli studiosi, ma il compiacimento di quanti sentono il culto della romanità han meritato Pietro Palloni e Dante Carli, capi dell'Amministrazione comunale di Rimini, per aver voluto, nel 1931-32, nella linea di una tradizione culturale che vorremmo seguita da ogni città d'Italia, provvedere a che il museo archeologico di Rimini avesse più nobile sede, e che i monumenti ivi raccolti figurassero in modo non indegno d'una città legata a Roma per tanti ricordi.

Per un sessantennio, dal 1871, il museo archeologico di Rimini era rimasto intimamente legato alla vita di quella famosa biblioteca civica Gambalunga che assolveva in Rimini e per tutta la regione contermine una vivificante funzione di cultura. Ma già almeno fin dal Cinquecento i magistrati riminesi avevano amorosamente provveduto a porre in valore sculture, epigrafi e antichi marmi; nè solo quei marmi che, come la pietra su cui Cesare "fece la decieria alli suoi capitanii" si ricollegavano ad eventi storici di universal fama, ma anche i marmi di più modesta importanza. Così tra il 1542 e il 1545 i consoli riminesi disponevano che fosser conservati nel Palazzo Pubblico gli oggetti di più singolare interesse che furon ricuperati in quegli anni nei lavori intrapresi con l'aiuto di papa Paolo III pel riattamento del muro della città presso l'anfiteatro. E così pure nel 1780 il conte Federico Sartoni capo console ordinava di raccogliere tutte le epigrafi allora sparse per la città e di collocarle sotto le logge di Palazzo, nel luogo d'onore della città, dove la vita pubblica aveva il suo quotidiano svolgimento. Ognuno aveva per tal modo — come del resto fu consuetudine in molte città, e anche in piccoli borghi della regione romagnola — continua occasione di veder serbati alla religiosa reverenza dei nepoti le pietre e le sculture che potevan considerarsi i titoli di nobiltà dei Comuni, e che talora meritavano, anche per dignità d'arte, considerazione e rispetto.

Consuetudine e celebrazione degnissime: le quali non furono in Italia effetto soltanto dell'umanesimo, ma furono ininterrotta tradizione ereditata dall'alto evo medio; onde avvenne che i maggiori tra i grandi personaggi espressi dal seno di Roma, Cesare, Virgilio, Augusto divenissero oggetto di innumere leggende che furon caro patrimonio delle stirpi italiche nei secoli del medio evo; leggende che ci riempiono di lieta maraviglia e commozione oggi che le leggiamo parzialmente registrate in un celebre scritto di Arturo Graf su Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.

In armonia con tale diffuso culto di Roma, Rimini volle, almeno sin dal secolo decimo, che il sigillo del Comune recasse, quali emblemi della città, due monumenti romani di cui essa va fiera: l'Arco di Augusto e il ponte detto di Augusto o di Tiberio.

Il Museo Comunale di Rimini si era formato nel 1871 coi marmi già conservati sotto le logge di Palazzo, e con i considerevoli apporti di materiale archeologico che si ebbero dopo il 1840, sotto l'alacre impulso di quel Luigi Tonini cui Rimini deve la sua maggiore opera storica, e attorno alla cui persona s'imperniò dal 1840 al 1874 non solo la vita della biblioteca Gambalunga, ma buona parte della vita culturale di Romagna. Auspice Luigi Tonini e un gruppo di studiosi a lui legato, la suprema magistratura riminese ordinava nel 1844 che fossero depositati in una sala della pubblica Libreria Gambalunga i pochi avanzi di epigrafi e i marmi architettonici che si recuperarono tra il 1843 e il 1844 negli scavi eseguiti per accertare la vera natura e le dimensioni e la pianta dell'anfiteatro laterizio; nel 1853 venivano acquistati i marmi scritti e gli oggetti di archeologia patria che erano stati già di proprietà dell'insigne letterato e naturalista riminese Giovanni Bianchi, più noto col nome di Iano Planco; nel 1855 veniva acquistata ugualmente la collezione archeologica formata da Domenico Paulucci, già segretario del Comune; infine il Comune, così come aveva promosso lo scavo e il recupero dei marmi architettonici e delle epigrafi venute in luce negli anni 1860-1861 facendosi lavori per opere militari, così non volle mancare di accaparrarsi la vistosa suppellettile palentologica venuta fortuitamente in luce nel 1867 a Casalecchio presso Verucchio.

Sorta la necessità di trovare a tutto questo materiale una opportuna sede, il Comune creò la "Galleria nuova archeologica del Comune in Gambalunga", adattando a museo un'ala di fabbrica della pubblica Libreria; e intanto continuava in vario modo — e anche dopo la morte del Tonini (a. 1874) — ad arricchire di notevole materiale le sue collezioni. Ma nel 1927, dovendosi provvedere ai lavori che han dato una così decorosa veste alla sala di lettura della Biblioteca Gambalunga, le collezioni archeologiche comunali furono rimosse dalla Biblioteca per esser trasportate nell'ex convento di San Francesco presso il Tempio Malatestiano. Quivi, adattate opportunamente nel 1931 cinque sale terrene, fu reso possibile alla Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia di dare un nuovo radicale assetto al materiale archeologico. E nell'ottobre 1932 la città di Rimini riaveva, con volto interamente nuovo, il suo Museo, in quello stesso edifizio in cui alcuni anni prima si era data degna sede alla civica Pinacoteca.

Una special sala è stata dedicata alle testimonianze della più antica vita della regione.

Popolazioni umbre furon quelle che occuparono Rimini e il suo territorio prima dei Galli e dei Romani; onde con probabilità agli Umbri è dovuta quella suppellettile che, recuperata dai numerosi sepolcreti della corona di colline tra cui corre nel suo ultimo tratto il Marecchia, e dalle colline che si inarcano profondamente entro terra tra lo sperone di Covignano presso Rimini e la marina di Riccione, fa mostra di sè nella sala delle antichità preistoriche del nuovo museo riminese.

Questa suppellettile ha le forme e gli ornati che son caratteristici della civiltà che vien detta di Villanova: una civiltà in cui, sebbene già noto fosse l'uso del ferro, predominano ancora quasi senza contrasto gli oggetti in bronzo, sia che si tratti di armi (lance, spade, frecce), sia che tali oggetti servano ad uso d'ornamento (fibule, braccialetti, cinturoni, pendagli), sia che servano a ogni altro bisogno della vita quotidiana (ascie, coltelli, rasoi, ornamenti di carri, morsi di cavallo ecc.). È tipica in questo periodo è altresì la ceramica, ancora cotta a fuoco libero, col caratteristico ossuario a doppio tronco di cono, e con la decorazione impressa o graffita. Abbondante è poi col bronzo l'uso dell'ambra, e in minor misura, l'uso della pasta vitrea.

Non mancano nella collezione preistorica riminese rari cimeli. Ci limitiamo qui a ricordare la matrice per fonder ascie proveniente dalla cosidetta "fonderia" di Casalecchio, una grande spada di bronzo con elsa di tipo simile a quella ad antenna, e un'ansa di vaso di bronzo di Spadarolo, in forma di disco traforato a giorno con decorazione centrale costituita da una figurina umana, mentre un'altra figurina umana serve di sostegno al vaso.

Quando all'inizio del III secolo avanti Cristo i Romani, vinti a Sentino i Galli, gli Umbri e gli Etruschi, si apersero la via all'Adriatico (a. 295), e dopochè con lo sterminio dei Senoni ebbero confiscato il loro territorio, essi fondarono nel 268 avanti Cristo la colonia latina di Rimini, per farsene, sull'estrema propaggine meridionale della pianura padana, una testa militare di ponte di primissima importanza. Vicini erano i Galli e lunga sarebbe ancora stata la lotta prima del loro assoggettamento pieno ed assoluto.

"Meglio sarebbe stato per noi — dicon gli abitanti di Rimini nelle Puniche di Lucano — se la sorte ci avesse dato per sede gli ultimi confini della terra verso oriente, o la gelida orsa, o se ci avesse costretto ad aver nomadi sedi, piuttosto che guardar le porte del Lazio. Una sicura pace regna tra tutti i popoli, e noi siamo il primo baluardo contro i barbari. Noi subimmo per primi l'urto dei Senoni e la furia dei Cimbri, noi la forza del Marte libico (Annibale) e l'impeto del furore teutonico. Ogni volta che la Fortuna vuol tentar Roma, per di qui si rovescia la guerra ".

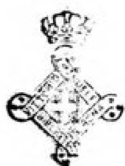


Rimini. Ansa in bronzo (Periodo della civiltà detta di Villanova).



DIONISO E LA MENADE

(Gruppo in terracotta - Museo Archeologico di Rimini)





Testa di divinità.

Naturale pertanto che di Rimini repubblicana scarseggino i resti monumentali. La cura maggiore fu essenzialmente in quei secoli di resistere alla pressione dei Galli; ogni altra attività passò in seconda linea.

Ma la città, bisognosa appunto di trovare in un'adeguata fortificazione un'efficace difesa, dovè dar presto vita, a soddisfacimento sopratutto delle sue necessità militari, all'industria del laterizio. Poichè relativamente lontani erano i luoghi donde avrebbe potuto esser trasportato del buon materiale lapideo, e assai abbondante invece il terreno argilloso, e copiosissima l'acqua corrente e sorgiva. Così, dalla regione di Rimini si son recuperati numerosissimi bolli di laterizi, che per una stessa fabbrica offrono spesso gran numero di varietà, sì che ci testimoniano la lunga e talvolta secolare vita di talune di queste fabbriche. E specialmente importanti sono le fornaci "Faesonia", "Solonas" e "Pansiana": quest'ultima passata alla casa imperiale, e più di ogni altra attiva, sì che i suoi prodotti si trovan diffusi per tutto l'arco del golfo adriatico. Che se non è possibile oggi individuare la precisa ubicazione di nessuna di queste fabbriche, possiamo tuttavia ritener verosimile che sorgessero — in parte almeno — nel territorio di Rimini, dove abbondantissime sono anche oggidì le fabbriche di laterizio. Se altri argomenti difettassero, a mostrarci che anche in antico numerose eran le fornaci del Riminese, basterebbe il ricordare che numerose son le località della regione circostante Rimini che portano l'appellativo di "figline" e di "duliano".



La terracotta dovè anche essenzialmente servire a decorazione di templi e di case. Decorazione in taluni casi bellissima, come ci dice da solo il bel gruppo superstite in cui Dioniso o un satiro, allacciato con molle grazia a una giovane menade, si abbandona nell'ebbrezza del vino a una danza voluttuosa e sognante, e spiega la fresca purezza delle sue belle membra accanto alle sode forme giovanili della compagna; o come l'altra lastra fittile su cui appaiono in rilievo due satiri avvinti per le mani mentre pigiano l'uva. Nè mancano, come di solito, nobili ex-voto, in forma di belle teste giovanili in grandezza prossima al vero.

Sculture, piccoli bronzi, mosaici, pur non costituendo ancora a Rimini una collezione imponente per numero di pezzi, sono la testimonianza d'un'età di più largo benessere, non scompagnato da gusto raffinato.

Due sculture di Rimini son particolarmente degne di rilievo, e l'una e l'altra son sicuramente pertinenti a statue di culto. Sono due teste in proporzioni maggiori del vero, che recano in taluni tagli intenzionali di parte dell'occipite la sicura prova che essi furono degli acroliti. Si soleva in antico, come oggi, fare delle statue di culto lavorando in marmo le sole parti visibili della persona (testa, mani, braccia, piedi) e adattando queste parti a un'anima in legno rivestita di stoffa. A statue cosiffatte appartengono le due teste-acroliti di Rimini. Delle due teste una specialmente è da segnalare per la grazia e la gentilezza del volto; la finezza è anzi tale che sorge il dubbio se piuttosto che di una copia eccellente non si tratti qui di un vero e proprio originale, il quale sarebbe con probabilità da assegnare alla tarda scuola prassitelica.

Altro marmo di particolare bellezza è a Rimini una doppia erma, barbata e imberbe, franta al collo, e purtroppo qua e là scheggiata e manchevole. La severa nobiltà ideale dei due volti, il trattamento delle capigliature, l'atteggiamento della bocca nella testa di giovane imberbe ci richiamano all'arte fidiaca: per sua parte l'esecuzione assai accurata è quale la possiamo attendere da una replica di un originale celebre; onde questa copia di Rimini è da porre certo fra le sculture di cui la raccolta può a più giusto titolo menar vanto.

Infine è da segnalare una testa silenica di tipo arcaistico, dalla singolarissima acconciatura dei capelli, e che porta ancora abbondanti tracce di color rossiccio sulla barba e sulle sopracciglia. Il riso "arcaico" di questa testa silenica e tutta la furbesca e voluttuosa giocondità dell'atteggiamento fanno del Sileno di Rimini il gemello di figurazioni similari restituiteci specialmente dall'arte etrusca.

Che altro in fatto di sculture potrà restituirci il suolo riminese? Noi l'ignoriamo. Certo non mancano figurazioni minori anch'esse improntate a nobile grazia. E tra queste ricordiamo in primo luogo un rilievo funebre di particolar gentilezza, in cui appare una figura muliebre flessuosamente drappeggiata nella "stola" e nella "palla", e ricordiamo altresì talune piccole sculture decorative, di quelle che nelle case signorili e nelle ville romane si trovano abitualmente, a rallegrare gli ozi e il benessere della vita quotidiana.

Di questo benessere ci sono oggi testimoni altre numerose cose, e specialmente la piccola suppellettile d'uso comune, il vasellame in vetro, i piccoli bronzi d'uso sacro o destinati a ornare, come "bibelots", le dimore eleganti, le "applicazioni" per mobili in legno o in ferro, o sopra tutto alcuni esemplari di quella che è stata definita la pittura per l'eternità, l'arte del mosaico.

Dell'arte del mosaico a Rimini non ci sono superstiti prodotti monumentali. Ma taluni mosaici geometrici rinvenuti or sono alcuni decenni, e un grande mosaico scoperto da pochi anni nella Scuola Industriale Mussolini ci testimoniano sufficientemente il largo impiego fatto anche a

Piccolo bronzo raffigurante Apollo.



Elemento di trabeazione dorica da un mausoleo della Via Flaminia. Fotografie S. A. E.

Rimini di quell'arte musiva che aveva due qualità essenzialmente care allo spirito del popolo romano, il luminoso splendore e un'indefinita durata. Il pavimento riminese con figure di volatili sparsi tra il fogliame in quattro fascie correnti ai quattro lati di un quadrilatero, e con grandi figure di animali dall'uno dei lati della composizione musiva mostra come non inferiori al loro compito fossero in Rimini le maestranze specializzate in questo genere d'arte decorativa, se le si vogliano paragonare a quelle di ordinaria valentia di altre più note città.

Vanto della collezione riminese è anche il grande numero delle epigrafi. Talune di esse sono famose, come quella che ricorda Caio Cesare, il nipote e figlio adottivo di Augusto, al quale Rimini dovè la lastricatura delle sue vie, e le due che recano i nomi di magistrati municipali che si assunsero il compito del rifacimento delle mura e di altra opera pubblica. In occasione del riordinamento del Museo sono stati restituiti parzialmente, con gli elementi a nostra disposizione, anche due dei mausolei un giorno sorgenti lungo quella via Flaminia che legava Rimini a Roma.

Nomi, null'altro che nomi, quelli che appaiono su questi marmi di Rimini?

No, immagini d'un mondo non del tutto perito.

Ciò che maggiormente ci fa amare queste collezioni archeologiche dei piccoli centri non sono gli oggetti per sè, ma il mondo che essi suscitano nella nostra fantasia. Non lo splendore qui delle grandi opere d'arte, che di per sè sole attingono le fibre intime del nostro essere e dànno allo spirito gioia ed emozione; più intensa invece la potenza evocatrice, specie allorchè non si sia digiuni delle vicende della stirpe, e si sappia vederle in un quadro d'insieme con animo non scevro di poesia. La storia di nostra gente dall'età del "grave umbro ne' duelli atroce" all'età del saldo guerriero latino contro cui si fransero la barbarie gallica e il punico furore, e che diede al mondo il viver civile e il diritto, riaffiora al nostro spirito alla contemplazione della rozza suppellettile bronzea caratteristica della civiltà che vien detta di Villanova, e alla successiva visione di quanto fu peculiare dell'età romana: il rosso laterizio con cui furon costrutte le saldissime mura di Rimini e gli enormi tubi cilindrici per acquedotto, i bianchi marmi in cui furon plasmate le statue degli dei o riprodotte le sembianze dei vivi, i nitidi mosaici che rallegrarono con le loro figurazioni la vita giornaliera dei costruttori d'imperi.

Pei tardi nepoti non sono, queste, immagini vane. La storia continua, e ogni giorno ha il suo domani. Riaccendere latenti energie per portar più lontano la gloria delle patria, questo è essenzialmente il compito civile di ciascuna delle raccolte storiche municipali d'Italia.

SALVATORE AURIGEMMA



Scultura in rilievo con figura di Fortuna.

ALESSANDRO LONGO

Le ultime travolgenti ondate delle nostre negazioni artistiche ànno sommerso nell'oblio anche questo nome. Infatti, Alessandro Longo, confinatosi all'insegnamento pianistico nel Conservatorio di Napoli, è fuori dai ranghi, oramai, della vita artistica militante. Da tempo à abbandonato la penna che seppe le tempeste di nobili appassionate battaglie musicali, e lascia inoperosa quella dell'estro creativo. Soppresse volontariamente le Riviste che aveva fondato e dirette, à tralasciato ogni altra attività letteraria.

Nei programmi delle nostre sale di concerto le sue musiche non figurano più che raramente: se mai vi appaiono in brevi pagine, in esemplari minimi, poco o niente affatto significativi del suo ingegno.

Il solo ricordo vivo di lui, e duraturo, è quello che lo lega a Domenico Scarlatti, del quale, con mano abile e felice, fu il primo a raccogliere tutta l'opera clavicembalistica in una edizione moderna e integrale: fatica da umanista, questa, di quell'umanesimo musicale che à promosso e permesso l'odierno rifiorire degli studi musicali in Italia, i cui frutti, qualche volta, ahimè, vengono purtroppo manomessi e imbarbariti da rifacitori senza scrupolo e senza gusto.

Dobbiamo confessare che pure a noi, che ci siamo prefissi di illustrare il nostro tempo musicale nelle sue figure meno note e magari di secondo e di terzo piano, e le cerchiamo con diligenza scegliendole talvolta con occhio indulgente, era sfuggito il Longo. Non ci era riuscito di considerarlo nella sua entità precisa e nella luce storica in cui s'illumina. Ricordavamo qualche tratto del musicista curioso dei problemi dell'arte sua, che illustra e discute con pacatezza, senza inquietudini intellettuali, polemizzando pure, quando occorra, ma con garbata signorilità. Avevamo sfogliato qualche sua pagina pianistica, che in altri tempi, a vero dire, avrebbe preso il nome di foglio d'album, tanto s'adegua alla moda e ai gusti salottieri di qualche tempo fa, ma ignoravamo il blocco di una sua fatica musicale, che va esibita come la prova di un ingegno singolare, specialmente se si pensa al momento in cui si affermò.

Ecco qui, di Alessandro Longo, sette "Sonate" per pianoforte, una "Fantasia e fuga", una serie di "Variazioni" per due pianoforti, un "Quintetto", varie "Suites".

E' una scelta fra le sue trecento composizioni, in massima parte pianistiche: ciò che vi è di più interessante nell'opera sua, appunto scegliendo da essa fior da fiore, e vale per abbozzare un profilo biografico che riveli i tratti veramente essenziali di lui coi segni di una seria indagine critica.

Non comprende una vasta mole di lavoro, ma è il caso di dire che vale più assai che non pesi. Un musicista appare da essa fuor del comune, che va contro corrente: un maestro che in poca brigata, ma non certo in vita beata, si assunse, in epoca di dimentichi e di invasati unicamente d'altra tendenza artistica, di mantenere avvinte a noi le fila di una nostra secolare tradizione e riprendere il dominio completo di essa a nostra nuova gloria.

Breve. In piena egemonia melodrammatica, le musiche di Alessandro Longo sono, con quelle di pochi altri, come la fiamma di uno spirito artistico, creduto spento da noi e che non può e non vuol spegnersi.

Reazionari o pionieri, i musicisti italiani che sulla fine del secolo scorso s'ostinarono a predicare e a praticare il verbo della musica sinfonica — è sinfonia in senso lato e in senso particolare ogni musica che basti a sè, creata fuori d'ogni altra esigenza estetica, che viva unicamente del suo svolgimento formale e della sua intima espressività — ànno dato la spinta e l'indirizzo all'orientamento musicale odierno.

Non è poco merito.

Oggi è facile sentir parlare di sinfonismo e veder sale di concerti affollate. La musica da camera e orchestrale è all'ordine del giorno. Se ne scrive da tutti. Trovi ovunque, dove più e dove meno, chi se ne interessa. Una vita musicale imperniata sulle manifestazioni pratiche di essa è da noi, già da qualche tempo, in moto, avviata ad un sicuro e più fervido avvenire.

Abbiamo un repertorio di musiche nuove, più o meno interessanti — non è il caso di discuterle — ma vanno sempre più acquistando diritti di cittadinanza nel mondo. Gli editori, sia pure lentamente, ànno incominciato ad attrezzarsi per curarne la diffusione. Le stagioni liriche dei nostri maggiori teatri accodano di regola, oramai, una serie di concerti orchestrali al corso delle loro recite, e sempre nuove istituzioni sinfoniche sorgono o tentano di sorgere, stabili o temporanee.

Non mancano nemmeno gli interpreti addestrati, e appositamente dediti alla nuova rifioritura musicale: la inevitabile necessaria propaggine di essa.

Trenta, quaranta, cinquant'anni fa, invece?

Le sinfonie del Martucci caddero a vuoto. Lo Sgambati fu canonizzato o giubilato presto, e non contò nulla; Marco Enrico Bossi cercò e trovò fortuna fuor di patria; questo Longo, pur fervido di varia attività, passò inosservato.

Lo so. Si può incolparne i tempi avversi. Quale ambiente favorevole poteva offrire ed offriva, infatti, l'Italia del secolo scorso alle manifestazioni musicali, che non fosse quello delle platee dei teatri lirici?

L'aristocrazia delle città e delle provincie si chiudeva sempre più in sè estraniandosi dalla vita, conscia d'avere esaurito il compito della propria funzione storica. La borghesia dorata godeva stupidamente del suo piccolo lusso casalingo pompeggiandosi ancora più stupidamente nei ritrovi mondani, ignara e indifferente d'ogni problema spirituale e culturale. Il popolo batteva le piazze infiammato dalle predicazioni di una nuova fede politica, che fomentava e prometteva la Bengodi di una imminente rivoluzione sociale.

Sinfonie, quartetti, sonate? Espressioni di un'arte superiore, intellettualistica, forse, dalla quale si rifuggiva.

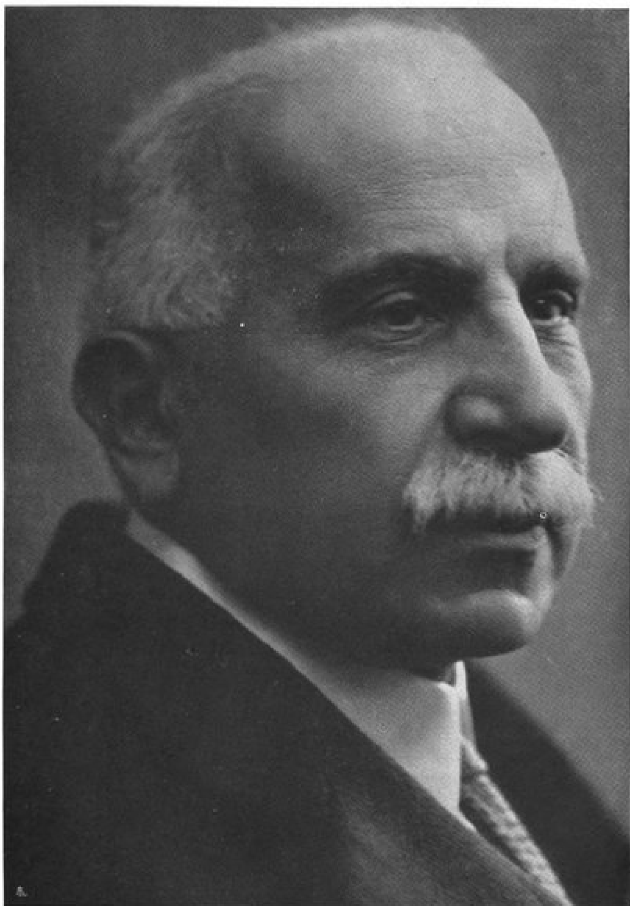
Va bene. Ma, in realtà poi, che era quest'arte, nelle opere dei suoi cultori? Un'esercitazione accademica, à già detto qualcuno, di modesti epigoni. Il rifugio di chi riparava all'ombra dei canoni scolastici non avendo l'estro per affrontare la luce delle ribalte sceniche.

E' vero anche questo. Ma è tutto morto ciò che si è scritto da noi, in fatto di musica sinfonica e da camera, a cavallo del secolo? E fu perfettamente inutile?

La fiaccola musicale del sinfonismo, che noi stiamo agitando, non so bene in quali alte vette, ci venne trasmessa dai Martucci, dai Bossi, dagli Sgambati, dai Longo. E' innegabile.

E' innegabile, altresì, che l'opera del Longo contò, per questo, più assai di quanto potè sinora apparire.

Alla musica cosidetta pura, formale, che si origina e trova il proprio sviluppo da premesse essenzialmente musicali, senz'altre determinazioni estetiche, fuor d'ogni intento programmatico di natura letteraria, alla musica che è soltanto musica, il Longo fu portato da una vocazione istintiva. Non se ne allontanò mai, si può dire. Nelle sue composizioni ciò che è evidentemente naturale, l'atteggiamento spontaneo, proviene dal senso costruttivo, dagli ordini dell'architettura sonora. E' pure spontaneo l'anda-



Il Maestro Alessandro Longo.

mento melodico, ma è una conseguenza, si direbbe, della linea formale in moto. La "frase", la breve vampa di un intimo sommovimento lirico, e il fraseggiare, non sono certo la preoccupazione iniziale e costante delle musiche del Longo: non vi appaiono largamente tratteggiate a linee sinuose, in forte rilievo; non ànno forza o valore determinativo se non come avviamento tematico. La tematica ed il melodizzare in sè stanti del maestro napoletano sono i fatti e i fattori meno importanti della sua musica. C'è più ingegno, in questa, che genialità, più vivacità dinamica che calore espressivo, più l'imponenza di un blocco monolitico che la bellezza di molteplici particolari. Brahmsiano, il Longo — e all'amburghese si accostò volutamente, per elezione, ma anche per affinità spirituale — ripete dal Brahms l'eleganza della scrittura, la sostenutezza dell'espressione, la precisione, l'impeccabilità della tecnica.

Mi piace di rivelare che quest'ultimo fatto è l'attestazione di una probità artistica che si è fatta rara, o dovrebbe essere, invece, la prima carta in regola d'ogni artista per farsi prendere in seria considerazione.

Penso anche alla superbia del nostro spirito negatore, che à tanto irriso e irride ancora alla sapienza di certi vecchi maestri.

A quanti di noi, fra cinquant'anni, sarà fatto l'elogio non dico delle nostre musiche, chè fuor del proprio tempo non vivono che i geni, ma della nobiltà delle nostre fatiche artistiche, dei segni della loro perfetta maestria?

ALCEO TONI

L'ORA DEL



Marlene Dietrich interprete di "Caterina di Russia" nel film americano diretto da Sternberg.

Inutile cercarne le ragioni; il fatto rimane e non si può discutere. Il film storico in questo momento è quello che assicura il miglior successo. L'industria cinematografica inglese, fino a ieri inerme contro le Case americane, tedesche e francesi, si afferma oggi vittoriosamente per merito quasi esclusivo delle sue opere storiche, "Cavalcata", "Le sei mogli di Enrico VIII" e "Caterina la Grande".

I produttori cinematografici americani si affannano a difendere le posizioni con "Conquistatori", parallelo mancato di Cavalcata, con una "Regina Cristina", con una "Caterina di Russia" travestita da "Scarlet Empress", con una "Cleopatra", con un paio di Napoleoni ed altri ancora. Il processo clamoroso per il film di "Rasputin" solleticherà forse i magnati di Hollywood ad occuparsi di storia anche meno lontana, che permetta possibilmente di sfruttare eredi magari meno esigenti dei principi Jossupoff. Il quadro della mobilitazione americana vi parrà ancora più imponente considerando a quali personaggi è affidato il compito di rintuzzare l'offensiva inglese. Greta Garbo sarà Cristina di Svezia, Marlene Dietrich Caterina di Russia, Katharina Hepburn Elisabetta d'Inghilterra, e Napoleone sarà personificato nientemeno che da Charlie Chaplin.

Da questo poderoso urto la Francia si tiene timorosa in disparte arrischiando appena un film a grandi linee: "I miserabili". Anche il cinema italiano è rappresentato nell'attuale movimento del film storico con "Villafranca" di Forzano.

Nella ricostruzione cinematografica di periodi e di personaggi storici si ravvisano attraverso i film comparsi ultimamente tre procedimenti. Il più semplice e immediato è quello che riproduce con la più realistica evidenza possibile i principali episodi della storia, legandoli con una trama verosimile, sufficiente ad assicurare la continuità d'azione e di tempo; si tratta insomma d'una lezione di storia coscienziosamente illustrata mediante quadri studiati con vigile diligenza, contenuti in proporzioni opportune, ornati di segni efficaci e di suoni suggestivi. Non c'è creazione nel soggetto, ma può esservi fantasia artistica nella composizione dei singoli quadri.

Nei film storici italiani d'avanti guerra, che il mondo ammirava come capolavori, lo sforzo creativo era limitato, ma gli effetti scenici risultavano sorprendenti.

Altro metodo invece quello che ha portato alle pellicole "Le sei mogli di Enrico VIII" e "La Grande Caterina". Lo scrittore dello "scenario" ha ricostruito in questi film la figura umana del personaggio sfruttando gli episodi storici che più gli sembravano adatti ad esprimerne i tratti caratteristici. Meglio dei fatti, anche più importanti, interessa il personaggio, che si manifesta con maggiore trasparenza attraverso situazioni talvolta secondarie. La storia è quella che è; la personalità del protagonista servirà ad illuminarne gli aspetti sotto una luce più umana.

L'autore del film non si limita a ricostruire, ma crea veramente e la sua opera potrebbe essere arte anche prescindendo dalla verità storica, anche trascurando la qualità tecnica delle scene cinematografiche. Gli è, ben si comprende, di ausilio preziosissimo l'attore che rappresenterà il suo personaggio.

Terzo procedimento per il film storico potrebbe considerarsi quello che fa conoscere al pubblico un periodo di

FILM STORICO



Elisabetta Bergner, protagonista di "La Grande Caterina" sotto la direzione di Paul Czinner.

storia attraverso le ripercussioni degli avvenimenti nella vita privata. Nell' "uomo della strada" si riflettono i contorni e gli aspetti salienti del fatto storico, del quale naturalmente non appaiono gli effetti esteriori immediati, ma i risultati più nascosti, che talvolta non si segnano a date, ma si riconoscono nelle trasformazioni d'una civiltà.

Quest'è forse l'arte più difficile per un cineasta, ma quando riesce conquista più largamente e più profondamente. Non si tratta di comporre in scenografie grandiose avvenimenti noti; nemmeno di costruire sullo schema della storia un tipo umano e comprensibile; occorre creare gradatamente un'atmosfera che rifletta gli avvenimenti di cui nel film si ha conoscenza attraverso echi indiretti. Può anche mancare il prim'attore, ma deve essere presente, costantemente presente, l'idea che ha provocato gli avvenimenti, che ha plasmato la storia.

Cinquant'anni di politica inglese sono rievocati in "Cavalcata" meglio di quanto li avrebbe potuti riassumere il più scrupoloso documentario, ammesso che si fosse potuto farlo. "Camicia Nera", con tutti i suoi difetti tecnici e con tutti i tagli desiderabili, illumina più potentemente di tutti i giornali Luce messi insieme, la profonda, radicale trasformazione dell'Italia nel decennio fascista.

Il successo mondiale di "Cavalcata" non è stato superato da "Le sei mogli di Enrico VIII", che pure è un film di straordinario effetto sopratutto per l' eccezionale interpretazione di Charles Laughton.

E meno ancora ne offuscherà il ricordo "La Grande Caterina", che è passata sugli schermi italiani in questo mese. Troppo scarna la vicenda, troppo concisa la conclusione, troppo uniformi le scene. S'indovina facilmente negli autori del film, che sono gli stessi, l'intenzione di ripetere il "colpo" fortunato de "La vita privata di Enrico VIII" con meno spese e meno fatica. Il confronto sarebbe però riuscito fatale alla seconda pellicola, se Caterina di Russia non avesse trovato un'interprete eccellente in Elisabeth Bergner, un'attrice forse ignota al pubblico dei cinematografi italiani nonostante una splendida carriera in Germania che risale fino al 1924, quando sotto lo stesso direttore, Paul Czinner, interpretò Njù.

Anche Elisabeth Bergner viene dal teatro e tre o quattr'anni fa vi raccolse veri trionfi recitando Giovanna d'Arco di Bernard Shaw. Dopo questo nuovo successo l'attende Hollywood, dove si aspetta con orgasmo la prima fase del duello americano-inglese in "The Scarlet Empress", la Caterina di Russia interpretata da Marlene Dietrich sotto la direzione di Sternberg.

Accanto a queste opere cinematografiche che cosa rappresenta artisticamente "Villafranca"? Appartiene ai film fatti col primo procedimento accennato. Al posto di Charles Laughton c'è Betrone. La fotografia e la sonorizzazione sono spesso allo stato sperimentale e l'enfasi di qualche battuta non colma le lacune.

E' storia nostra e ci commuove; ma sono le parole che sentiamo a commuoverci, non le scene che si rincorrono sotto i nostri occhi.

Dal cinematografo italiano dobbiamo aspettarci di meglio. Quanti "scenari", si può dire pronti, non abbiamo? Intanto in America stanno girando un "Benvenuto Cellini"!

l. p.



La prima rappresentazione dei "Cento giorni" di Forzano su trama di Mussolini al Teatro di Stato di Berlino.

La parte di Napoleone è stata magistralmente interpretata dal famoso attore Werner Krauss con grandioso successo.

IL TEATRO DRAMMATICO NAZIONALE



SULLE SCENE ITALIANE E ALL'ESTERO

Nel centro: Marta Abba e Romano Calò in una scena del "Caso del Dottor Hirn" di Rino Alessi, recitata con lieto esito sulle scene milanesi.

Sotto, da sinistra: Una scena del "Maestro" di Luigi Antonelli e una scena de "La rivincita delle mogli" di Gino Valori applaudita a Milano.





Foto Argo



SCUOLA DI BALLO

La danza, manifestazione di un istinto naturale, nel progredire del tempo e per la brama di ricerche verso il meglio che tormenta l'uomo, raggiunse nei logici sviluppi un alto limite di perfezione. Dalla consuetudine embrionale e primitiva nacque la regola, si formò il metodo tecnico. Ne provenne quasi una dottrina che nella rielaborazione dei valori e nella varietà delle espressioni si elevò a forma d'arte nobile e significativa.

La danza divenne musica, colore, quadro, scena, coreografia, commedia, dramma e tragedia. I modelli delle arcaiche forme dell'arte, ripescati nelle tenebre dell'evo di mezzo in cui erano andati sommersi, ritrovarono vitalità rigogliosa nell'umanesimo della rinascenza e riebbero i perduti splendori con il riaccostarsi del gusto degli uomini agli incanti della grazia. Le danze ed i balli più che nella forza e nella virtuosità vennero considerati ed apprezzati nell'ordine e nella qualità del movimento. Gli elementi essenziali della danza divenuta arte si raffinarono e si trasmutarono in coefficienti di nuove possibilità. I mimi e i ballerini di circostanza, l'empirismo, il movimento a soggetto vennero convogliati verso disciplinate manifestazioni plastiche e realizzazioni d'arte fondate sullo studio delle esperienze e sulla eloquenza dei fatti. Si organizzarono così, naturalmente, le scuole di ballo che instaurarono l'equilibrio dei valori conservando tutto che di vivo e vitale era stato tramandato, ed aprirono nuovi orizzonti alle aspirazioni insaziabili dello spirito per la conquista del bello.

Una delle scuole di ballo che ben presto salì a meritata rinomanza per la indipendenza, originalità e bontà degli ammaestramenti fu quella annessa al Teatro alla Scala di



Milano. La passione per la danza aveva tra gli ambrosiani una sua tradizione prima ancora che nel 1778 fosse inaugurato il nostro massimo teatro lirico. Sulle scene milanesi erano ad ogni stagione passati stuoli di ballerini celebri e di non meno famosi coreografi. Per la sua vita stessa e per il suo avvenire occorreva dotare il nuovo teatro di una palestra che fosse semenzaio di danzatrici vivaci, eleganti ed addestrate per garantire numeroso e scelto personale ai molti e svariati spettacoli coreografici.

Il governo napoleonico per meglio disciplinare e favorire gli sforzi di artisti e di mecenati verso il raggiungimento della necessaria efficienza e maestria, istituiva nel 1812 l'Accademia di ballo. Agli inizi la scuola era divisa in tre classi nelle quali si insegnavano progressivamente i principî del ballo, gli elementi della mimica e i passi più difficili e si perfezionavano le allieve a seconda delle manifestate abilità e delle comprovate disposizioni.

Poi conquistò fama universale per i maestri che la diressero e i risultati che se ne ottennero.

Dopo un periodo di chiusura dal 1917 al 1923 la scuola di ballo si riaperse rigogliosa ed ora è in piena e felice prosperità.

L'attuale Direzione dell'Ente Autonomo le prodiga cure speciali perchè le gloriose tradizioni non abbiano ad offuscarsi e la considerazione di cui è circondata si accresca per il rendimento migliore. A tal fine vennero introdotte nella sua organizzazione profonde riforme didattiche ed educative rispondenti ai postulati più alti dello scopo per cui è sorta. Si è provveduto con generosa premura al riadattamento dei locali, all'impianto di docce e bagni, all'allestimento di refettori e di sale di studio con modernità di criteri e larghezza di vedute e si è dato vasto campo alle provvidenze assistenziali, alle cure igieniche e profilattiche, alla sorveglianza, alla disciplina secondo il principio informatore della scuola attiva che non





selezione morale, fisica ed intellettuale e sono assoggettate ad un lavoro che non è certo lieve e che va dal libro all'esercizio ginnastico, dallo studio della storia alla interpretazione mimica, dal commento estetico ai giri sulle punte.

La scuola per l'insegnamento gratuito del ballo accademico e della danza classica è divisa in tre corsi nei quali contemporaneamente alla tecnica dell'arte, le allieve apprendono la cultura generale e la lingua francese. Nel corso inferiore di tre anni è compreso lo studio della tecnica elementare sulla base del ballo tradizionale. Vi si eseguiscono i primi esercizi, sbarra, adagio

addestra solo il corpo all'esercizio di una nobile professione, ma arricchisce la mente, forma il carattere ed eleva lo spirito. E' negli intendimenti e nei propositi della Direzione dell'Ente di allargare le possibilità della scuola con la introduzione dell'insegnamento di tutti i passi caratteristici e delle danze particolari a paesi e a regioni, ad esempio orientali, spagnuoli e folcloristici. Intanto ha voluto che l'insegnamento del ballo accademico o romantico venisse coronato da quello della danza classica pur conservando il primo quale base del programma scolastico. A tale scopo le sorti della scuola sono affidate per il ballo accademico alla signorina Ettorina Mazzucchelli e per le danze classiche alla signora Jia Ruskaja.

Quando appaiono gli sciami sgargianti e alati delle allieve che volteggiano come piume nello sfarzo degli abbigliamenti e nello splendore delle luci, pare che la scena, in una armonia di colore e di grazia, sia invasa da un volo di petali sulla brezza di un'alba dorata. Quelle giovinette sembrano libellule librate sui tenui veli in suggestive evoluzioni, ninfe che si compiacciono di folleggiare sulle punte dei piedini fatati, monde del peso del corpo, oltre la materia nel regno del sogno. Invece quale tirocinio di severa disciplina e di fisiche fatiche per raggiungere quella forma di snellezza che meraviglia ed affascina! Entrano piccine all'Accademia dopo severissima



Fot. Eisenstaedt - A. P.



per equilibrio, salti per il buon sbalzo, la giusta posizione ed altri movimenti ginnastici. Nel corso medio, pure di tre anni, la tecnica primitiva è maggiormente ampliata e la base sempre più sfruttata per l'addestramento nei giri, sulle punte, nel sostenersi sulle punte, e per i volati e battuti e la batteria. Il corso superiore, di due anni, è inteso a perfezionare i movimenti in grazia, leggiadria, elasticità e precisione perchè diano agli spettatori il senso del veloce, dell'alato, dell'aereo. Viene con appassionata diligenza curata la naturalezza della espressione sia di dolore che di gioia, sia di sconforto che di fede, in modo che lo stato d'animo si manifesti negli atti e nell'atteggiamento del volto secondo le esigenze della interpretazione, l'essenza della coreografia, il significato del passo. I movimenti vengono adattati al tema e vivificati dalla vicenda. L'interpretazione del soggetto è seguita con scrupolo perchè le allieve non appaiano fredde marionette ma siano figurazioni viventi nella musica e nella trama e, a traverso la plastica, raggiungano il massimo della verosimiglianza se non della verità. Educazione, quindi, della sensibilità musicale e del gesto elevando le allieve a capirne il valore e ad intenderne la portata e gli effetti. Non è più sufficiente curare il ballo come movimento a sè; occorre preoccuparsi dello stile, della truccatura, del costume, della scena. Non più e non solo virtuosismo grazioso e seducente di passi e fantasiosa romantica coreografia, ma danza trasmutata in mezzo di significazione di commossi o violenti o teneri o abbandonati sentimenti.

Così alle belle tradizioni del passato si uniscono le nuove, e la nostra scuola di ballo manderà ancora per il mondo a diletto di questa affaticata umanità stelle di prima grandezza.

G. F. M.



La presentazione del Pluriscenico a Roma, coll'intervento di S. E. Alfieri.

IL PLURISCENICO

Per immaginare come sia nata l'arte di Maria Signorelli, bisogna pensare ad un bucato familiare, penzolante dai fili d'una terrazza e percosso dalla tramontana. Ognuno di noi ha avvertito allora la gonfia albagia, la subitanea tracotanza, la truculenza spettrale che assumono le più dimesse vesti. Il vecchio accappatoio s'inalbera come uno sgherro, il pigiama, un poco stinto, avanza pettoruto come un gerarca in fortuna, le calze tempestano come le imitatrici di Joyce e di Huxley, la vestaglia freme tutta d'incredibile impazienza come l'abito accademico di quell' illustre musicista che s'era già fatto fare l'abito anche prima d'essere accademico, tutte le camicie s'arrabattano per diventar nere e non ci riescono, le mutande tapine sciano verso un'invisibile Roccaraso.

Ecco dunque che, pervase dal demone Anemos, le vesti ci rivelan d'improvviso un demoniaco familiare, qualcosa che trascende il loro effimero valore di tessuti. Esse vivono non più nella loro materialità ma in fantasmagoriche architetture. Il vostro occhio di maschio razionale è forse poco allarmato da siffatte spettrali costruzioni ma l'occhio femminile, che rappresenta quella religione tutta recettiva che i greci chiamavano "deisidaimonia" (paura dei demoni) dà, ed ha sempre dato, volentieri corpo a cotesta esagitata enfasi delle vesti, e si può dire che in esse non abbia mai temuto e amato che questo: il loro demoniaco potere.

Maria Signorelli ha potuto sorprendere e misurare migliaia di cotesti corpi improvvisati dalla tramontana scintillante o dal libeccio impazzito, dentro il palpito fuggitivo delle stoffe. La sua è un'arte di maga armata di compasso: l'arte forse più tipicamente femminile e matriarcale che il secolo abbia inventata. I fantocci di Maria Signorelli non sono un capriccio: sono una nuova architettura del fantasmagorico, severa ed anelante come tutte le geniali architetture.

Che i materiali di questa singolare arte sieno stoffe d'una familiarità frusta, è dunque perfettamente naturale. Si tratta non di forme esteriori ma d'una architettura ben interiore, che dà sola il senso ad ogni figura. Voi vedete, ogni giorno, fantocci mossi dall'esterno; e vi sarà un po' difficile, lo capisco, immaginare fantocci che abbiano una architettura interiore ed una perfetta indifferenza per il valore delle stoffe. Ma pensate che, nel turbine dello spirito, nella quotidiana bufera che ha foggiato ognuno di cotesti fantocci di Maria Signorelli, le stoffe di per se stesse, non posson aver più importanza alcuna. La donna, artigiana oscura, ha sempre tessuto le stoffe per lo splendore del maschio. Siamo noi uomini che abbiamo inventato quella triste cosa ch'è il prezzo delle stoffe.

I grandi maschi, del resto, anche nel mercantile Ottocento, hanno continuato ad amare le stoffe soltanto per il loro demoniaco potere. Il sensuale Riccardo Wagner non sognava che stoffe dai colori smaglianti. Permettetemi di rammentarvi il quadretto che Eugenia Nietzsche, la sorella di Federico, ci ha lasciato del piccolo mondo wagneriano di Triebschen. Sentite come le stoffe vivono intorno al musicista demiurgo e nel demiurgo stesso. Il lago di Lucerna in un incantevole tramonto: gli ospiti di Triebschen passeggiano vicinissimi al lago. "Camminavamo, rammenta la Nietzsche, per la cosidetta Via dei masnadieri, quasi accanto al lago. Davanti era, con mio fratello, la signora Cosima, in uno sciallo di Kashmir color rosa, con larghe applicazioni di pizzo autentico, che le scendevano sino all'orlo dell'abito, e, pendente dal braccio, un grande cappello di paglia di Firenze, con una corona di rose rosa. La seguiva, massiccio e dignitoso, Russ, il gigantesco terranova, nero come il carbone. Seguivamo Wagner ed io: Wagner nel costume dei pittori d'Olanda: abito di velluto nero, pantaloni neri chiusi al ginocchio, calze di seta nera, "una gigantesca cravatta d'un blu luminoso, dalle ricche pieghe, su d'una camicia di tela finissima con pizzi".

Voi vedete qui, in queste stoffe, la farfalla maschile del genio: poichè la grande, la vera, la tragica farfalla, è sempre maschile.

Eccovi, nelle stoffe, il palpito di un'altra affannosa far-



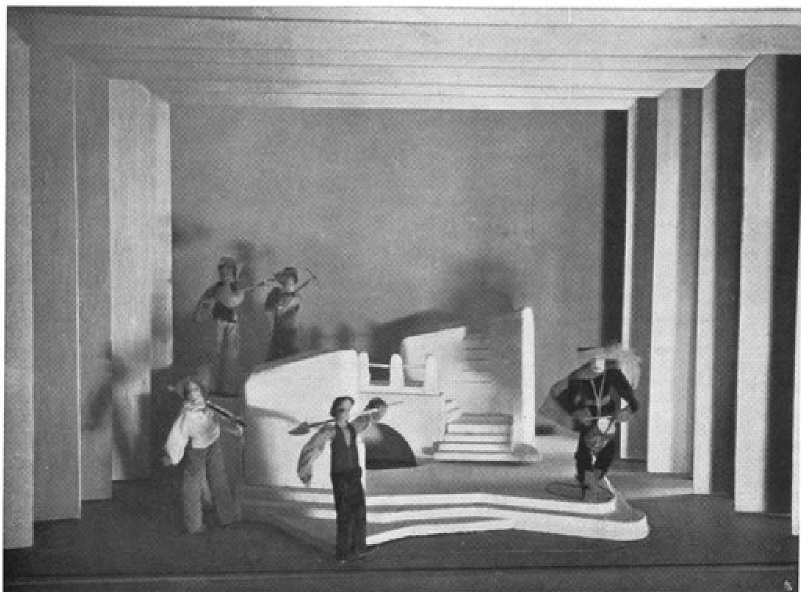
Il Pluriscenico costruito da Carlo Rende, nel suo insieme.

falla. Si tratta di lord Essex, il favorito d'Elisabetta d'Inghilterra. Lytton Strachey ha dato una tremenda evidenza alla morte di questo giovane lord salito sul patibolo. "Si alzò e si tolse l'abito. Restò in un farsetto scarlatto con maniche lunghe, scarlatte anch'esse. Così, alto, splendido, la testa nuda, i biondi capelli su le spalle, apparve per l'ultima volta davanti al mondo. Poi, inchinandosi molto basso innanzi al ceppo e dicendo al boia che sarebbe pronto non appena avesse distese le braccia, s'allungò sul palco dicendo: "abbia pietà il Signore del suo servo così prostrato". Poi, reclinata la testa sul ceppo, aggiunse: "Dio, affido il mio spirito alle tue mani". Una pausa e, ad un tratto, le rosse braccia si distesero. Il boia alzò la scure e colpì. Il corpo non fece alcun movimento, ma due volte ancora bisognò ripeter la violenta manovra perchè la testa si staccasse ed il sangue scorresse".

Chi potrà dimenticare il distendersi di quelle due braccia scarlatte, che chiamano la scure su quel corpo gagliardo che è appena al trentaquattresimo anno di vita? Chi domanderà mai quanto valesse e quale fosse il tessuto di quelle maniche? Ecco una cosmica ferocia di cui soltanto un'arte matriarcale potrebbe cogliere il sacro orrore. Maria Signorelli sola potrebbe, io penso, incontrare l'architettura potente e le due fantasmagoriche braccia di questo splendido naufrago, con la pietà tremendamente amara con cui bisogna avvicinarsi alle figure salienti d'una vita che par, ben sovente, nella sua affannosa sconnessione, il racconto d'un idiota. Maria Signorelli, col suo occhio squisitamente ricettivo di donna, potrebbe cogliere tanto la profondità abissale dello scarlatto di Essex quanto la truculenza alquanto ironica e fiabesca di quella "veste rossa del furore" che il sultano delle Mille e una notte, Harrun-Arrachid, indossa nei suoi momenti di furia.

L'arte matriarcale della Signorelli è tale insomma da sentire tanto le agonie quanto la sfarfallante vanità dello spirito. I suoi figurini plastici han sempre una singolare punta caricaturale. Dramma della scena e dramma della vita appartengono, per la Signorelli, ad un unico desolato e ridente teatro. Ella potrebbe rievocare con la stessa teatrale evidenza tanto quelle monache fiorentine che, a quel che pare dalla "Sporta" del Gello, andavano cercando calze rosate e spade per recitar commedie nel convento, quanto quelle regine che, nella tragedia della vita, si sien trovate al punto di rinunciare ad ogni splendore e di indossar la veste della suprema povertà. Quando Maria Stuart, cresciuta ed educata fra le eleganze latine, perduto l'amore dei sudditi, non ebbe più che una ragione di vivere, l'amore per Bothwell, per l'unico uomo che l'avesse soggiogata, ella implorava che la lasciassero almeno partire col suo uomo, su d'una nave, alla ventura, perch'ella era ormai pronta a seguirlo dovunque: anche, diceva, "con una povera sottana bianca". Le donne conoscono, assai meglio degli uomini, il valore di questa povera sottana bianca: e Maria Signorelli saprebbe ben trovar la stoffa per architettare una simile suprema Maria Stuarda.

La stoffa di questi comici e tragici fantocci è adunque quella stessa non reale ma spirituale stoffa di cui si vestono i desideri e s'illuminano i ricordi. Quel che vive e sopravvive delle stoffe è non il loro tessuto ma il loro colore che appartiene al nostro più intimo spirituale tessuto ed è tale da illuminare non solo una vita ma tutta una storica situazione. Il duca d'Urbino, Guidobaldo II, aveva sposato una Varano, cresciuta in circostanze drammatiche, il cui principale merito doveva esser quello d'assicurare al duca d'Urbino una sovranità su Camerino. Il ricordo più vivace che questa duchessa ci abbia lasciato è in una lettera ch'essa manda al maestro di casa, a Venezia. La duchessa ha bisogno di lana, d'un bello scarlatto. Se la



"La Leggenda dell'Uomo" di De Rocchi al Pluriscenico. Scena di Furigà e figurini plastici di Maria Signorelli.

stoffa è larga due braccia, essa scrive, occorreranno almeno otto braccia: se meno larga, nove o dieci all'incirca. Ma si raccomanda che sia "del più splendido scarlatto che si possa trovare a Venezia".

La petulanza tutta donnesca di questi dettagli ci è ben familiare anche oggi: e la tarda duchessa, attraverso queste otto o dieci braccia di stoffa a seconda dell'altezza, ci appare d'improvviso assai vicina, in una specie di borghese festosità. Questo scarlatto, che è spiritualmente agli antipodi di quello del tragico Essex, splende un po' come un'ultima bandiera di festa nella nebbia autunnale che invade già il ducato d'Urbino.

L'arte di Maria Signorelli era dunque teatro per eccellenza poichè, sul teatro, la figura dell'attore non è qualcosa di reale: è un'architettura fantasmagorica. L'occhio dello spettatore teatrale non vede nè la materialità della stoffa nè la struttura essenziale del volto: vede, come si proclamava a buon diritto nel teatro espressionistico, un'architettura espressiva assolutamente unitaria, astratta, animata da uno spirito che può modificare i rapporti esteriori della struttura ma senza mutarne mai l'interiore caratteristico equilibrio. I fantocci di Maria Signorelli non sono attori di per sè ma impareggiabili figurini d'attori. Ed in quanto architetture fantasmagoriche, viventi cioè di vita propria, avulsa da tutta la fenomenologia del reale, i fantocci di Maria Signorelli sono figure sceniche veramente classiche, che Ettore Petrolini, nel suo istinto schiettamente teatrale, suole ammirare come modelli d'interiorizzata truccatura.

Ma, per figure d'attori così concepite, bisognava finalmente trovare un teatro vasto e complesso come la tragedia e la commedia dello spirito, un teatro nuovo, in cui la fluenza delle luci e dei colori e la precisione spietata degli spigoli si componessero in armonie inaspettate. Di questo nuovo immenso teatro, è stato esposto a Roma un modello ben modesto ma abbastanza chiaro: e l'inaugurazione è stata presieduta dall'on. Alfieri, presidente della Società degli Autori. Ispirato dall'arte della Signorelli, un entusiastico gruppo di giovani ha collaborato a questo progetto. L'ingegnere Carlo Rende ha ideato, da solo, la cosa principale: la costruzione teatrale vera e propria, il Pluriscenico, con sette nuclei scenici indipendenti fra loro: l'ascenio, il protoscenio, il coreoscenio, due celle laterali di sinistra, due di destra. Un poeta dalla fervida fantasia, Lapo Rinieri De Rocchi, ha composto "La leggenda dell'uomo", un dramma ispirato dalla nuova scena; Alfredo Furigà, ha disegnato gli scenari che sono non dipinti ma tutti rigorosamente plastici, cioè architettati di volta in volta. Elio Amorosa ha pensato al ricchissimo giuoco delle luci; e l'ing. Sergio Tenni ha progettato una sala per seimila spettatori, il triplo di quel che comprenda oggi il più grande teatro romano. Infine, un falegname che non va dimenticato, Giuseppe De Pinto, persuaso dall'entusiasmo creativo di questi giovani, ha fatto il modello in legno, e, con la grazia idealistica d'un perfetto artigiano, malgrado la difficoltà enorme del lavoro, non ha voluto accettare neanche un centesimo.

Ideatore del teatro, poeta, scenografo, luminista, architetto della sala: tutta gente che ha la cattiva abitudine di avere vent'anni. Ma le passerà.

Nel Medioevo, il teatro in cui si rappresentavano i Misteri era costruito e decorato in modo che lo spettatore avesse sott'occhio simultaneamente tutti i cinque o sei luoghi tipici dell'azione. Nella scena vedeva, per esempio, il Tribunale di Pilato; a sinistra, in una specie di palco di proscenio, la bottega del santo falegname Giuseppe; a destra la stalla di Betlemme; in fondo alla scena,

in un nicchione, la sommità del Calvario e, al disotto, l'Inferno. Non esistendo sipari d' alcun genere, lo spettatore aveva così senz'altro quel che noi diremmo la sintesi scenografica del dramma: una specie d'unità simbolica, che raccoglieva in uno stesso attimo spiritualmente contemplato gli attimi topograficamente successivi dell'azione. Un fotomontaggio di Francis Bruguiere, che compone in uno stesso attimo statico i cinque o sei attimi successivi d'un viaggio attraverso la Grecia, dalle statuette arcaiche del Partenone al Cristo bizantino, e ci dà così la sensazione simbolica di tutto il dramma della Grecità, è fondato ancora sul principio della simultaneità allegorica del vecchio teatro dei Misteri.

A suo modo, in forme modernissime, ma con lo stesso senso dei valori d'una immagine in una spirituale unità, un fotomontaggio è ancora lo scenario sintetico d'un Mistero; come lo è, del resto, la tela dipinta che il cantambanco inalbera alla fiera, per rappresentare simbolicamente e partitamente gli attimi salienti nella vita d'un santo o d'un bandito.

I cinque o sei luoghi — attimi dell'azione in un siffatto teatro restavano dunque invariabili. Non era la varietà illimitata dei luoghi, non erano le pieghe infinite dello spazio, quelle che s'offrivano all'occhio. Il Tribunale restava sempre il Tribunale, la stalla la stalla, la bottega la bottega, e, per quanto lo spettatore avvertisse un muoversi perenne degli attori da un luogo ad un altro, questo muoversi non apparteneva affatto all'azione e, in un certo senso, la frastornava. L'azione restava chiusa e frantumata in un ciclo allegorico.

Ecco che gli italiani riprendono oggi questa vecchia e tremenda macchina ch'è stata il teatro dei Misteri medioevali e delle tragedie di Shakespeare ed è quello della Passione d'Oberammergau. La riprendono sciogliendola finalmente dal gelo delle allegorie. I cinque o sei nuclei scenici, diventati sette, non sono più cristallizzati ed in essi è entrata la grazia dell'impreveduto, l'infinita varietà fenomenica del vivente. Maria Signorelli e Carlo Rende hanno inventato un teatro con sette nuclei scenici, che non sono più tipici ed allegorici, ma individuati successivamente in modo sempre nuovo da un'azione ininterrotta, di cui la luce è unità e guida. La luce, per la cui scientifica definizione abbiamo invano costruito in tre secoli quattro grandi teorie, è oggi per noi il Mistero dei misteri, la più fresca veste della divinità. Ed il teatro di Maria Signorelli e Carlo Rende ci dà finalmente il luminoso Mistero cui anelavano religione ed arte del nostro secolo.

Come funziona il nuovo teatro? Per ogni opera da rappresentare, la luce assume una parte protagonistica, personificando in un colore fondamentale lo spirito dell'azione. Animato sempre da questa luce protagonistica, il fascio luministico fruga di continuo fra i sette nuclei scenici, inseguendo, ora in questo ora in quello, il fuggitivo plastico rilievo dell'azione. Lo spazio ha sempre qui il carattere d'assoluta rigidità tridimensionale con cui la nostra fantasia ama concepirlo; e la luce è l'anima che esplora, attraverso il plastico variare delle forme, le ondeggianti pieghe del dramma. Senza preoccuparsi affatto di raggiungere l'illuminata possibilità di spostamento dell'obbiettivo cinematografico e lasciando teatro il teatro, il Rende ha potuto così, ad un'azione teatrale classicamente pura, dare il brio e la giovinezza della cinematografia.

Sino ad oggi, un abisso divideva l'azione teatrale dalla cinematografia. Il cinema è il felice monello che può inseguire a perdifiato l'azione in tutte le pieghe dello spazio ed in tutta la profondità del tempo. L'azione teatrale è legata invece ad un tempo concreto, che cristallizza, si direbbe, parole e cose. Quando il teatro ha bisogno d'un tempo astratto, prettamente intellettivo, non ha che un mezzo per crearlo: spezzare il temporale cristallo, cioè troncare l'azione, calando il sipario o mutando la scena. Gli intermezzi sono le grosse sporte con cui il teatro può uscire a far spesa per rientrare con una congrua provvista di giorni o di mesi o di anni.

Il cinema, che corre attraverso un tempo astratto e ritmico, non ha bisogno di siffatte sporte da vecchia fantesca. Per lui, tutt'è immediato; e, nel suo continuum trillante, un viaggio di sei mesi o di sei anni è rappresentato in meno di sei minuti secondi.

Il protagonista, tradito dalla diva o affranto dalla "vamp", è padronissimo di regalarsi quando voglia, un viaggio di sei mesi intorno al mondo. Un cumulo di valige, un transatlantico con un grande sventolio di fazzoletti, l' ansare ritmico d'una locomotiva, la bussola girante d'un grande albergo, ed ecco il viaggio intorno al mondo, già fatto in meno di sei minuti secondi, con una velocità che sarebbe inconcepibile per lo stesso biblico Leviatano, il drago del mare.

Attraverso il continuum della luce e le sue prodigiose cascate o le sue drammatiche ascensioni fra i sette nuclei scenici perennemente rinnovati, il teatro italiano di Maria Signorelli e Carlo Rende può raggiungere, per molti lati, la stessa ininterrotta rappresentazione simbolica del cinema, la stessa unità nella durata e nella direzione.

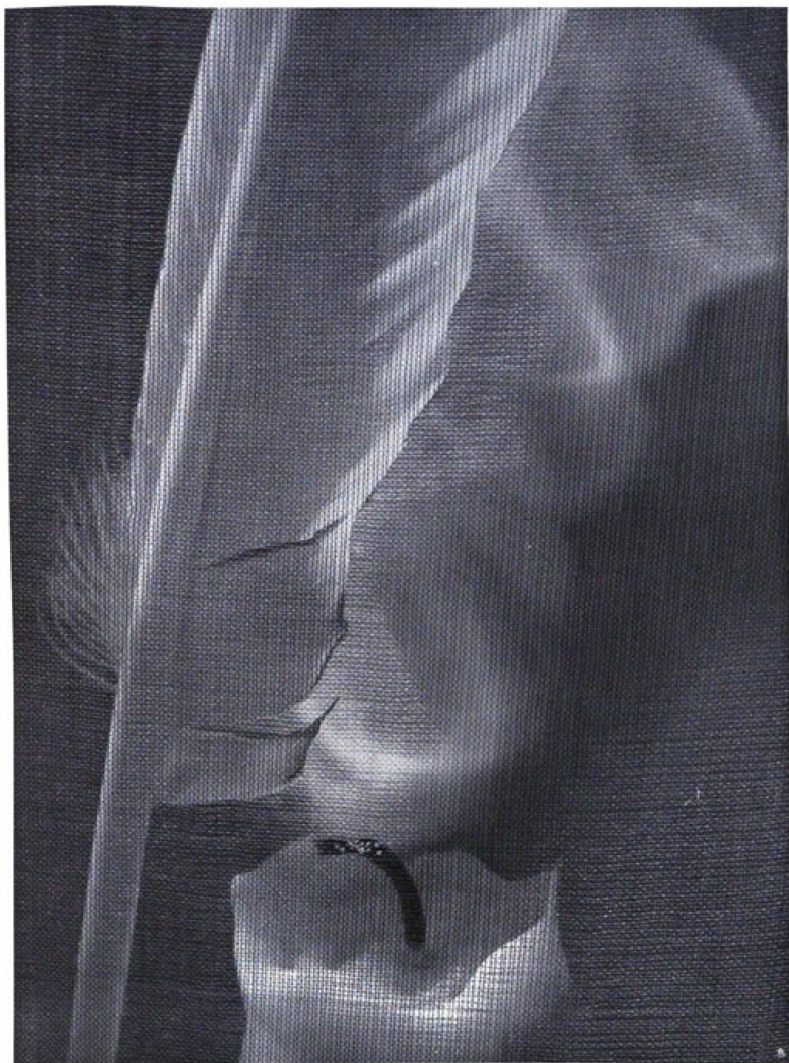
I grandi inventori del teatro sono un po' come le signore, ognuna delle quali vorrebbe esser stata la prima a portare il cappello alla moda. Mi par già di sentire la voce guerriera d'Antongiulio Bragaglia gridare dall'ombra: "questo l'avevo già fatto io, o l'aveva già fatto Teufelsdrock, o l'aveva già fatto Barabas". No, questo non l'aveva ancor fatto nessuno, Non si tratta qui del continuum della scena girevole, perchè quello o doveva ancor troncare l'azione con un momentaneo sipario, e non era allora un continuum, o dava una sensazione irreale di spazio in movimento, antiteatrale in confronto con la tragica, eschilea rigidità con cui lo spazio ci appare nel teatro di Maria Signorelli e Carlo Rende. Nè si tratta di luce psicologica o costruttività luministica, perchè gli elementi plastici della scena sussistono ancora qui e in tutto il loro preciso vigore: nè d'una assurda contaminazione fra teatro o cinema come quella tentata dal Piscator, perchè qui il cinema non esiste che per rappresentazioni marginali; nè d'una soluzione prettamente architettonica come quella di Walter Gropius, che mirerebbe a teatralizzare l'immagine cinematografica sviluppandola lungo un fregio circolare; nè d'esperimenti come quelli nuovissimi di Erich Charrel che vorrebbe dilatare l'azione teatrale, attraverso atmosfere descrittive cinematografiche. Qui, nel modello ideato da Maria Signorelli e da Carlo Rende, si tratta ancora di un teatro nel senso più vecchio e poetico della parola: del teatro più teatrale, oso dire, che sia mai stato concepito da fantasia d'artista. Il continuum rappresentativo ne è il giovanile genio, la luce ne è l'anima.

Questo nuovo teatro italiano appartiene dunque, per due aspetti antitetici ed ugualmente essenziali, al dramma dello spirito: per la precisione del reale e per la trascesa unità dell'ideale. Il suo mondo è compreso simultaneamente da due versi danteschi che rappresentano il visibile: come umano finito e come divino infinito. Gli scettici possono ridere di questo progetto giovanile, di questo Mistero della luce, da rappresentare con attori viventi, innanzi ad un pubblico di seimila persone. Lasciateli ridere. Il teatro di Maria Signorelli e di Carlo Rende appartiene a quella realtà più urgente e più comprensiva ch'è la poesia. La plastica mirabilmente precisa dei suoi attori e dei suoi scenari è preannunciata dallo spettatore Dante che, di fronte ai quadri animati del Purgatorio, dice: "Non vide me di me chi vide il vero".

Ed il palpito del divino mistero, il teatro immenso della fede contemplante e della ragione innamorata, la giovinezza eterna dei colori come mirabil primavera dello spirito e conforto del core, sono preannunciati dal verso più alto di tutta la poesia italiana:

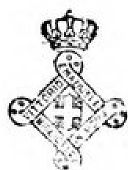
" Che solo amore e luce ha per confine ".

EUGENIO GIOVANNETTI



W. Zielke

FOTOGRAFIA ROMANTICA







Un concerto orchestrale della "Banda Fascista", che ha compiuto un giro in tutta la Germania, al Palazzo dello Sport di Berlino. L'Ambasciatore d'Italia Cerutti, la signora Cerutti e il Principe Guglielmo di Prussia assistono al concerto.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano



C'è nel nostro Paese una regione, fra le altre, ricca di ogni bene che la terra feconda può dare, e, al tempo stesso, povera quant'altra mai, perchè non può tramutare in denaro i suoi raccolti. Quella regione è la Calabria. Per fare corta una storia che potrebbe altrimenti minacciare di diventare lunghissima, diremo subito a che cosa si vuole arrivare.

Uno dei principali prodotti di quella terra nostra, sono gli agrumi. Di conseguenza gli estratti di bergamotto, di arancio, di limone, si ricavano in abbondanza. Mentre noi comperiamo le acque di Colonia più reputate che vengono dall'estero, ignoriamo che in Calabria, per mancanza di smercio, si tenta utilizzare questi profumatissimi olii essenziali a fabbricare vernici, tanto per non gettarli via.

Ora, una società si è formata fra i calabresi coltivatori di agrumi, per meglio sviluppare il loro commercio, mettendosi in diretta comunicazione coi consumatori, a tutto vantaggio degli uni e degli altri. Ed ha pensato anche all'essenza che si estrae dalla buccia dei frutti, per una massima generosità della natura. Essa, forse, non credeva ancora di averci beneficato abbastanza colla polpa nutriente, saporosa e ricca di vitamine.

La latta di essenza arriva colla ricetta, chiara, semplice, alla portata di tutti. Si aggiungono all'olio, mezzo litro di alcool, 150 grammi di acqua distillata, quindici di talco (minor quantità di liquidi, se si vuole il profumo più forte) e molta pazienza, con parecchi fogli di carta da filtro. Filtra e torna a filtrare, si ha, con ventotto lire, un magnifico litro di acqua di colonia a base di essenze vere, anzichè sintetiche e tedesche, e una coscienza doppiamente soddisfatta.

Buona e saggia la economia fatta sul proprio bilancio senza privazioni, ed ottima l'idea di avere protetta un'industria vacillante.

Allo stesso modo che ogni granellino di sabbia contribuisce a formare la spiaggia, così ogni piccola latta di essenza fatta conoscere e comperata, è, per lo meno, un incoraggiamento a trar partito da tutte le cose che il buon Dio non ha create invano, ma che noi siamo chiamati a guadagnare con un poco di lavoro.

Senza contare che il bar-salotto, come cosa modernissima, non è poi così giovane; e, come fantasia, sarebbe assai più femminile, inedito e, diciamolo pure, intelligente avere una semplice ma elegante distilleria di profumi naturali, con dei bei vasi di Murano dalle tinte delicate... Figuratevi il resto della decorazione.

Niente si deve lasciare perdere.

In America, durante la folle prosperità, tutto si distruggeva, invece, perchè tutto a malapena cessava di essere nuovissimo o anche semplicemente di piacere, veniva gettato via. Dare un abito usato alla più umile delle domestiche negre, non sarebbe venuto in mente a nessuna signora che sapeva quale accoglienza avrebbe altrimenti ricevuto. Perchè — si domandavano — lavare un indumento, quando si può averlo nuovo, colla stessa spesa, o poco più? Perchè aggiustare una cosa, quando l'accomodatura deve essere fatta a mano (costosissima, la mano d'opera) mentre la roba nuova, fabbricata per grandi serie, a macchina, viene a costare quasi niente?

Così avveniva che dai grandi recipienti di latta, destinati alle immondizie, fuori di ogni casa, traboccasse ogni ben di Dio, che nessuno avrebbe avuto la degnazione di raccogliere; così si venivan formando, fuori dell' abitato, i cimiteri delle automobili, che avrebbero data, con poco lavoro, la gioia a tanta gente meno grandiosa, e lì, invece, esposti alle intemperie, diventavan veri rottami i quali, con altri detriti e con un po' di tempo, formavano altitudini, colline, montagne. E sarebbero divenute forse quelle, fra qualche anno, le nuove catene di monti, se la crisi non fosse sopraggiunta. Oggi disgraziatamente molti cercheranno di scavare in quei cumuli, per disseppellire le cose utili che sono state troppo presto disprezzate. Ma è tardi.

Adesso un altro è lo strano problema che il profano si sforza di capire, leggendo le cose di America.

Negli Stati Uniti sono quasi sedici milioni di gente senza lavoro; chi lo ha, è impiegato meno giorni alla settimana, e con minor mercede, perchè i datori di lavoro frazionano la loro disponibilità fra il maggior numero di bisognosi possibile. Lo spettro della fame atterrisce centinaia di migliaia di famiglie. "Bisogna provvedere e con grande urgenza" dicono il presidente, e gli altri pezzi grossi, compreso ogni gruppo di almeno tre persone che il caso abbia radunato. Infatti, a Washington la camera dei rappresentanti ha approvato con trecentottantotto voti contro sette, il progetto di legge che vuole rincrudire le imposte per aumentarne il gettito.

Speriamo che il Senato, il quale deve ancora rivedere ed approvare la questione, abbia più buon senso dei suoi minori colleghi, e capisca che per rimediare ad un vuoto già deplorevole, è per lo meno pericoloso tentare di sottrargli ancora qualcosa.

Le povere donne sono così poca cosa, di fronte a tali problemi! Ma hanno in mano, nei figli, l'avvenire della nazione. Bisogna che le madri si abituino e abituino i giovani di conseguenza, a guardarsi dallo sperpero senza ragione; a controllarsi in questo, come in ogni altra azione; a discutere con se stessi prima di approvarsi ed agire.

L'economia personale è uno degli addentellati innumerevoli che formano il grandioso meccanismo dell'economia nazionale. E che la lezione altrui ci serva.

Questo non ci impedisca di farci più belle possibile per la nuova stagione. E' così facile, davanti alla terra che si rinnova, prendere il gaio aspetto della freschezza, almeno nell'anima e nel vestito. Ma è un fatto che gli occhi splendono di nuova luce, la carnagione si fa rosea al tepore primaverile, e il vestito gaio, il cappellino di linea inconsueta non sono che particolari aggiunti alla più grande, alla vera freschezza, quella che è in noi.

Oltre alle tiare, ai diademi, ai cappelli a raggiera, alle acconciature alla russa con treccie di nastro, ai marinaretti volti all'insù, si vedono spuntare tali stravaganze, da fare impallidire le creazioni che i futuristi qualche anno fa, avevan ammannito per dimostrare che niente è troppo difficile per loro.

Adesso inorridiamo. Fra un mese, i casi possono essere due. O la moda, accanitamente respinta, si sarà ritirata in buon ordine come un'ondata, lasciando a riva i meno pericolosi fra tanti ritrovati; o noi avremo adottato qualsiasi stramberia, trovandola, in breve, la più ordinaria fra le difese da imporre proprio a quella parte di noi, che contiene le circonvoluzioni pensanti.

Contrasti. In ogni modo, i cappelli d'ora sono per i bei musetti che non han paura di esporsi in pieno, e favoriscono anche gli affari dei parrucchieri, il cui ausilio si fa sempre più necessario.

La giornata del gelso che si celebra in tutta Italia, piantando in gran numero, questi alberi donati dall'Ente Nazionale Serico, è un altro aiuto dato al povero, misconosciuto, insidiato, negletto baco da seta del quale, già nel numero precedente avevamo prese le parti.

Mi dicono che in Giappone i gelsi, anzichè ad albero, come da noi, vengono coltivati a cespuglio, o, per lo meno ad arbusto, rendendo così più agevole ed economica la raccolta delle foglie, alla quale possono venire adibiti anche i bambini. Non sarebbe questo un sano e buon lavoro, per i nostri Balilla fuori città?

Avremo poi il concorso per l'allevamento dimostrativo del baco da seta, che l' Opera Dopolavoro, d'intesa col l'Ente Serico, e col Consorzio produttore di seme-bachi, bandirà anche quest'anno.

Così la bella seta, vanto d'Italia a traverso i secoli, vedrà rifiorire la sua sorte. Si fidano poco, però, i suoi difensori, dell'ausilio che possono dare le donne a questa opera che sembrerebbe essenzialmente femminile. Sanno, purtroppo, come le tenga in freno la moda, che le fa volteggiare a suo capriccio. I fabbricanti e i loro fautori contano perciò, anche per questo, sugli uomini, e li vestiranno di seta. Per ora, metteranno loro addosso nelle foggie solite, delle sete neutre, poco dissimili dalle lane che portano già. Poi... eh, poi si vedrà. Quando gli uomini siano stanchi di stare vestiti sempre ad un modo, ci sono dei bei modelli, nei ricordi degli antenati.

Anche il clero, sarà chiamato a fare da buon cliente. Finora le sete per gli alti prelati erano tessute all'estero, da fabbriche speciali. Ma da ora in poi, quel che sapevano fare fuori, lo combineremo anche in casa, e chi sa, forse finiranno per dover dire che siamo più bravi noi.

La seta si adopera molto per la biancheria femminile, e anche il cascame, che dà tessuti morbidi, ottimi e di prezzo bassissimo. E non occorre nobilitarlo chiamandolo "chappe" o "bourre"; cascame rimane, ed è utilissimo sia da solo, che sposato ad altri filati. Son di cascame quelle grosse sete opache che fanno i "tailleurs" estivi, ed hanno pur sempre il diritto di fregiarsi al margine di quel titolo di nobiltà che dice "pura seta". Quando unito al lino, quando alla lana, dà sempre dei tessuti raccomandabilissimi.

Anche il lino è in rialzo, e per biancheria, e per vestiti. I pantaloni estivi degli uomini, saranno quest'anno di grosso lino trattato come lana, in diagonali, o a spina di pesce, tutto di colore naturale, si capisce.

Per evitare, sulla spiaggia, il continuo vestire e spogliare alle povere donne, si fanno delle ingegnose combinazioni, con questi tessuti solidi, consistenti e facili da lavare. Grossi così, non hanno nemmeno più l'inconveniente di gualcirsi subito. Sopra il costume da bagno, che tutti sanno quanto sia poca cosa, si hanno di quei calzoncini corti, che ormai hanno acquistato le carte di cittadinanza anche sui campi di tennis, con una morbida blusa di vivace colore, che altre cose richiameranno (la borsa, il cappello, il parasole). Per arrivare alla spiaggia, anche se si dovesse attraversare il paese, si pone sul tutto già detto, una gonna avviluppante, ed una giacchettina della stessa stoffa. Dopo il bagno di mare, il bagno di sole metterà in grado di rindossare tutto il resto, per tornare a casa. Ma col mutare della scollatura serale, siamo certi che anche gli eccessi di scoprimento dorsale e altri spariranno dalla spiaggia.

Il lino ha pure, naturalmente, il suo cascame. Ne profittano un po' tutti, ma specialmente il cotone. E qui occorrerebbe un'altra provvida disposizione. Per indurre in errore il compratore, senza dire la bugia intera, c'è ormai l'abitudine di parafrasare le cose. Si chiamerà linone (e voi pensate pure al "linon") un tessuto che somiglia più al cotone che al filo. E si chiamerà, che so? volpe di Polinesia, o visone di Nonsodove, l'animale che può passare per volpe o per visone, ma non è una cosa e neppure l'altra. Fantasie geografiche molto approssimative, ma nel maggiore numero dei casi, perciò appunto, quasi persuasive.

Una buona notizia per le lettrici che deplorano le smagliature improvvise, partite dall'alto, là dove la giarrettiera stringe la calza, per correre ruzzoloni verso l'estremità opposta.

Da un pezzo le fabbriche tentavano di porre un argine alle esagerazioni di questi velocissimi fili disfattisti. Ma tutto quello che avevan trovato (i trafori orizzontali, che avrebbero dovuto interrompere la fuga sul principio) non aveva dati grandi risultati. Ora si faranno le calze molto aderenti, direi quasi su misura, e sopra al ginocchio l'estremità sarà un anello di maglia elastica, che faccia presa. E le giarrettiere, speriamolo, sono defunte. Tanto, eran bruttissime, specialmente, quando si vedevano giocare a nascondersi coi merletti del poco indumento che stava sotto.

Vedete a Como le nuovissime sete stampate. Fiori di ogni bellezza su colori in prevalenza oscuri. Frutta piccoline di varie tinte e qualità su un fondo alquanto chiaro, ridotto al minimo. Finissime felci chiare o piume disegnate con perizia gettate con maestria su campi oscuri. La nota più nuova è data dai disegni kashmir, che però, altrettanto possono essere eleganti e belli su fondi caldi ma relativamente cupi, altrettanto facilmente diventan volgari, se il colore dominante, sotto l'adunata di varie tinte già abbastanza chiassose, sia troppo appariscente.

MANTICA BARZINI



SOTTO LO SCETTRO D





ELLA MODA



Per le grandi serate l'ermellino è sempre la pelliccia regale.

A sinistra: Abito di seta bianca con giacca a quadri rosa e bianchi.



Modello per il pomeriggio di taffettà a bolli e blusa bianca.

A destra, dall'alto: Un fantasioso vestito da sera in taffetà speciale con cintura lucida. - Abito completo in crêpe satin nero con volpe argentata.

Foto LUIGI DIAZ

Nella pagina precedente: Abito da sera in tessuto di seta metallica. - Modello da giorno in crespo marron a bolli bianchi.







La bianca città di Mogador nell'Africa Occidentale.

TRASPORTI AEREI SULL'ATLANTICO

Quattro eventi, differentissimi fra loro, ma tutti interessanti il medesimo problema, sono avvenuti nel volgersi di tre mesi.

Lindbergh e sua moglie traversando a volo l'Atlantico meridionale, hanno completato una loro diligente ispezione su tutte le possibili basi aeree dell'Atlantico Nord e Sud per conto della Pan American Airways ch'è forse la maggiore compagnia di navigazione aerea degli Stati Uniti.

I nostri eroici Lombardi e Mazzotti hanno trasvolato da Roma al Brasile in quattro tappe a data prefissa; e non importa se cause dipendenti dall'organizzazione radioelettrica in Brasile abbiano provocato un'atterrata infelice.

La società tedesca Lufthansa il giorno tre febbraio ha iniziato un servizio aereo regolare fra Berlino e Port Natal con i mezzi ed i metodi di cui diremo dopo.

Infine il grande idrovolante francese Croix du Sud tipo Latecoère 300, con primo pilota il comandante Bonnot, è tornato a volo da Rio de Janeiro dove si era recato in volo ed è rientrato a Marsiglia (Berre) dond'era partito.

Quattro eventi, quattro nazioni, indizio unico d'un'accentuata rivalità per l'attuazione integrale d' un' aviolinea postale e forse di trasporto passeggeri, che colleghi la vecchia Europa alla giovane America latina.

FLUTTI DI TRAFFICO

Abbiamo sott'occhio una raccolta di dati statistici che sebbene risalgano al 1928, prima della crisi, sono nondimeno tuttora preziosa guida a valutare le possibilità e le probabilità delle grandi aviolinee mondiali.

Quali sono i bisogni mondiali in fatto di trasporto con velivoli? Quali cose o persone accettano o richiedono di essere trasportate con velivoli anzichè con altri veicoli di terra o di mare sulle grandi rotte di traffico?

Se consideriamo l'Europa (Russia esclusa) come centro economico unitario, noi vedremo sopra uno schema geografico defluirne ed affluirne cinque grandi frecce.

La maggiore, verso la capitale degli Stati Uniti, comporta fra importazione ed esportazione quarantatre milioni di tonnellate di merce all'anno, di cui quasi cinquemila tonnellate di merce preziosa o almeno abbastanza pregiata da consentire il trasporto aereo, inoltre quindicimila tonnellate di lettere e diciottomila tonnellate di pacchi postali anch'essi trasportabili per via aerea.

La seconda freccia punta dall' Europa costeggiando l'Africa verso l'America latina fino a Buenos Aires, con ventidue milioni di tonnellate di merce (tremila circa di merce pregiata) e con tremila tonnellate di lettere e cinquemila tonnellate di pacchi postali.

La terza freccia verso la florida Colonia del Capo, in Africa, comporta quasi venti milioni di tonnellate di merce all'anno, di cui duemila tonnellate di merce pregiata, inoltre ottomila tonnellate di lettere e novemila di pacchi postali.

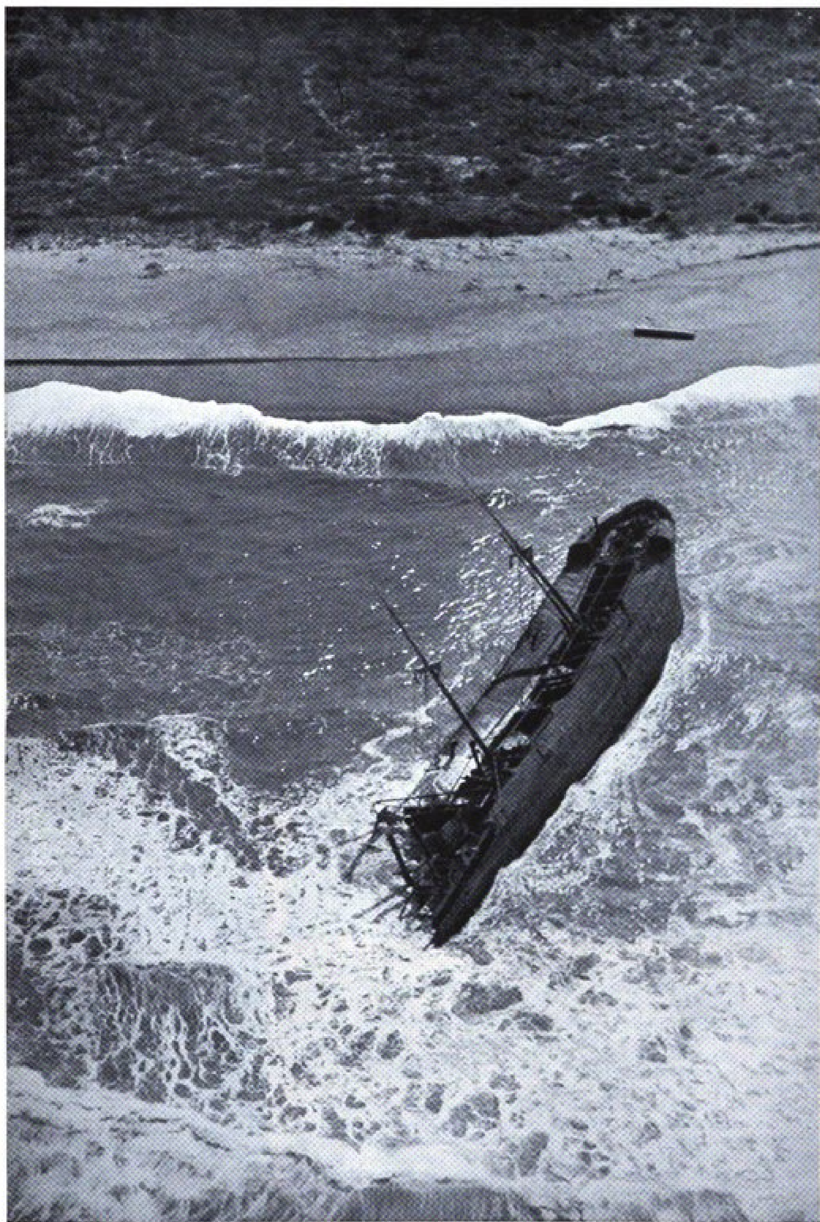
La quarta corrente di traffico che potrebbe favorire il trasporto aereo è quella che idealmente traversando il continente asiatico sbocca sulle terre bagnate dal Mar Giallo.

Infine la quinta ed ultima (per trascurare le minori) traversa la Turchia, l'India Britannica e le Indie Olandesi e va a poggiare nell'estremo dell'Australia.

PRIORITA' DELLE NAZIONI

Prendiamo per questa volta in esame solo la seconda freccia di ricchezze e di lavoro umano, esaminando rapidamente la situazione attuale e le possibilità future del traffico aereo che la serve.

Partendo da Gibilterra e giungendo a Rio de Janeiro sono diecimila chilometri di percorso di cui quasi tremila chilometri di costa africana inospite, tremila chilometri di oceano ed almeno millecinquecento chilometri di costa



L'ombra del volo misterioso passa sui relitti d'un naufragio marittimo.

Foto Associated Press

Sulla rotta dei tre continenti i velivoli trasvolano pittoreschi palmizi.

Foto Associated Press



Un ridente panorama d

brasiliana poco accogliente. Chi può ignorare in Italia le difficoltà e i pericoli di questa rotta?

Quando un giorno occorrerà compartire le priorità od i meriti bisognerà ricordare che l'Italia aviatoria attraverso questo oceano non ha lesinato danaro ed energie; giacchè sul piatto della bilancia ha posto, oltre ai voli di De Pinedo, di Ferrarin e di Del Prete, sopratutto la trasvolata di dodici velivoli agli ordini del Maresciallo dell'Aria Italo Balbo.

Quasi tutti i meteorologi sono d'accordo nel ritenere che il regime di nebulosità e di venti nell'oceano, fra la più avanzata punta dell'Africa e la più avanzata punta dell'America, non renda conveniente una rotta diretta; uragani sulla costa del Senegal, temporali sulla costa del Brasile, e una vasta zona di nebulosità frequente (sette giorni su dieci) che s'estende di traverso per un terzo della rotta.

La zona delle grandi calme equatoriali è molto più a sud ed allungherebbe la rotta in modo per ora non accettabile.

Al contrario, poggiando un poco a nord, accorciando la rotta con il fare

Le altissime palme annunziano la flora rigogliosa dei dintorni di Natal.

Foto Associated Press



...hia preso dal velivolo.

tappe oceaniche, da una parte nell'isole del Capo Verde, dall'altra parte nell'isola di S. Fernando di Noronha, si evitano i pericoli maggiori.

I primi cronologicamente a transvolare l'Atlantico del sud furono i portoghesi Gago Coutinho e Sacadura Cabral, con idrovolante, nel 1924; essi partirono da Lisbona ma si posarono nell'isolotto di S. Paolo in pieno oceano a solo due terzi della rotta.

L'Ammiraglio Coutinho, nel memorabile congresso dei Trasvolatori Atlantici svoltosi in Roma nel Maggio 1932 per iniziativa del nostro Duce, espresse l'opinione che un servizio di trasporto aereo regolare, per avere buone speranze di successo tecnico ed economico, debba appunto poggiarsi alle isole del Capo Verde e di Noronha. Tuttavia anche Coutinho come la maggior parte degli Atlantici sottoscrisse l'ordine del giorno proposto da Balbo e che suonava come un superbo atto di fede: "Allo stato attuale della tecnica aviatoria e degli esperimenti compiuti è pienamente realizzabile una linea aerea regolare tra l'Europa e l'America del Sud con il più pesante dell'aria".



Una punta della città di Bahia (Brasile) vista dall'alto.

Nella seguente seduta Italo Balbo precisò che l'ordine del giorno sott'intendeva che per stabilire una aviolinea regolare atlantica occorrano velivoli modernissimi, stazioni radiotelegrafiche e radiogoniometriche perfette, eventualmente battelli meteorologici e di soccorso nel mezzo dell'Atlantico, insomma un complesso d'organizzazione razionale che i trasvolatori pionieri non avevano, ma da cui un servizio normale non può prescindere.

E' da ricordare a questo punto che S. E. Balbo propose il seguente altro ordine del giorno, chiaro e sintomatico di eventi ora in parte avvenuti e in parte in maturazione.

" Il convegno degli Aviatori Transoceànici esprime il voto che gli scali per le future linee aeree transoceaniche non siano più oltre in esclusivo servizio a società concessionarie, ma siano aperti al traffico aereo internazionale come lo sono i porti marittimi ".

Quest'ordine del giorno fece un certo chiasso, perchè alcuni famosi piloti francesi presenti invece di vedervi, (com'era) un voto tendente al massimo sviluppo dell'avia-

zione, lo considerarono quasi un'insidia ai diritti (secondo loro) acquisiti dalla Francia.

E' ben vero che i tecnici i piloti i finanziatori gli uomini politici francesi hanno veduto chiaro lontano e tempestivo attraverso quell'oceano, e i piloti vi hanno in gran numero rischiato la fama e la vita.

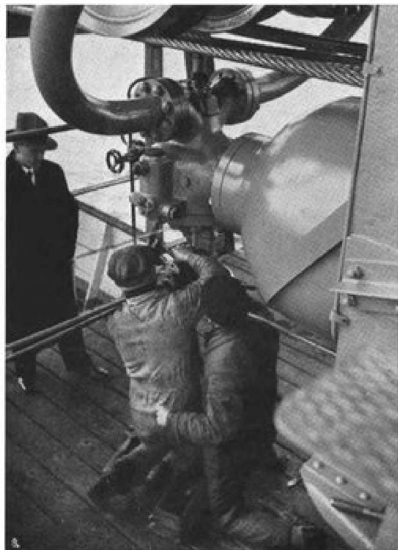
E' anche vero che la Francia fin dal marzo 1928 iniziò e finora ha pertinacemente tenuto in vita una linea di trasporto postale; sulle spiagge deserte infocate e selvagge della regione Rio de Oro i suoi piloti hanno compiuto miracoli di ardimento!

I velivoli compiono 4700 Km. fra Tolosa e Dakar, altri 4700 Km. fra Natal e Buenos Aires.

Ma questa linea aerea francese non convince; la vera traversata atlantica fra Dakar in Africa e Natal in America di 3200 Km. è fatta da motonavi di 800 tonnellate, abbastanza veloci, cosicchè la posta fra Parigi e Buenos Aires riesce ad impiegare otto giorni soltanto, di fronte ai sedici giorni occorrenti fra Marsiglia e Buenos Aires con i piroscafi.

Sotto: Il pilota al volante del velivolo in procinto di essere catapultato.





La riparazione d'una valvola nel meccanismo di funzionamento della catapulta.

Il monopolio delle basi migliori non può giovare all'aviazione mondiale, e torna infine anche a danno dell'aviazione monopolizzatrice perchè l'organizzazione razionale e completa sarebbe troppo gravosa per una sola nazione.

Il problema tecnico e pilotesco non è molto agevole per conto proprio, e l'internazionalizzazione delle basi transatlantiche alleggerirebbe gli imprenditori delle linee da una vasta categoria di gravi preoccupazioni.

I francesi come gli italiani hanno sperimentato la traversata integrale sia con idrovolanti sia con aeroplani a ruote; ma una concreta convinzione di preferenza non se n'è tratta.

Gli idrovolantisti espongono la maggior sicurezza che deriva dal potersi in ogni evenienza avversa posare in acqua e galleggiarvi aspettando soccorsi.

Sotto: Il velivolo sulla catapulta pronto ad esser lanciato.





Fotoattuali

L'idrovolante ammarato presso il Westphalen si accosta poggiando sul tappeto galleggiante.

Gli aeroplanisti obiettano le difficoltà di decollo dall'acqua che i calori di Dakar, di Bolama, di Bathurst oppongono agli idrovolanti, e per contro la maggiore autonomia, ossia carico di carburante, possibile agli aeroplani che non hanno il peso morto degli scafi.

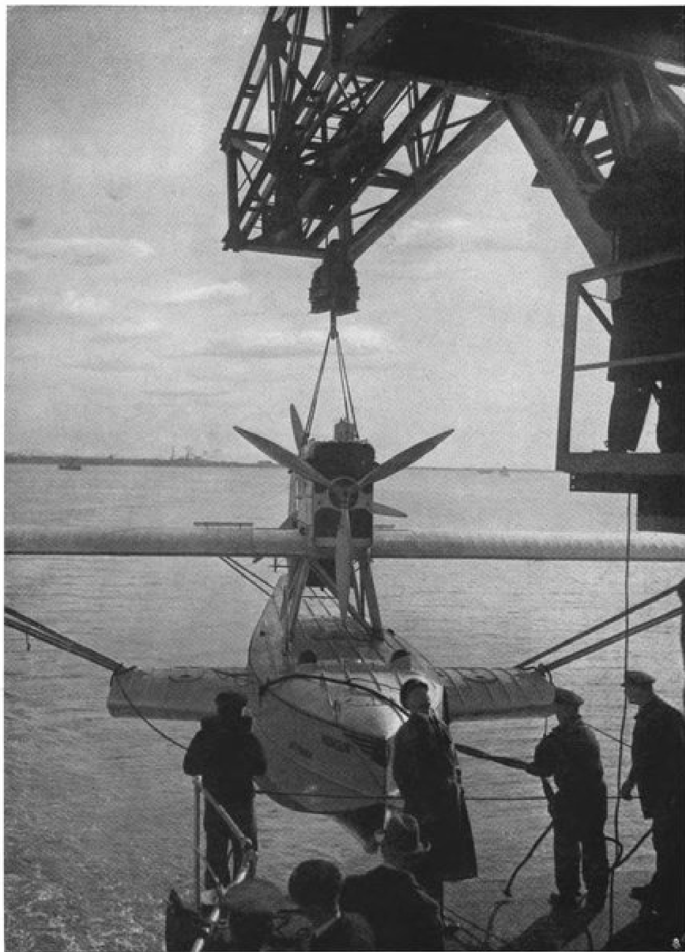
Sarebbe ingiusto a questo punto non fare un cenno ai dirigibili.

La Germania con il suo Zeppelin ha effettuato finora per parecchi mesi in ogni anno un servizio regolare di trasporto per passeggeri e posta; ma se il risultato tecnico dell'impresa può dirsi brillante, non sembra altrettanto possa dirsi del risultato economico, sebbene, per comprensibili ragioni, notizie precise non siano di dominio pubblico.

Invece il servizio di trasporto postale con velivoli, che la Compagnia Lufthansa ha di recente iniziato e che alcune delle nostre fotografie illustrano, costituisce un primo colpo di piena concorrenza all'impresa francese.

I tedeschi hanno posto in mezzo all'Atlantico una nave appoggio, la "Westphalen", provvista di ottimo impianto radio, di rifornimenti, di un dispositivo speciale (una specie di grande tappeto galleggiante) per facilitare l'approccio dell'idrovolante ammarato alla nave che lo solleva a bordo con una gru, ed infine provvista di una potente catapulta per lanciare l'idrovolante in partenza.

Questa "Westphalen" costituisce il nocciolo dell'organizzazione.



Il velivolo viene issato a forza di gru a bordo della nave appoggio Westphalen.

Inoltre i tedeschi, non potendo avvalersi delle basi francesi e spagnole sulla costa africana (Marocco, Rio de Oro, Mauritania, Senegal) hanno ottenuto permessi di scalo nelle Canarie (spagnole) e nella colonia inglese del Gambia.

La posta parte da Berlino con un velocissimo aeroplano e arriva a Siviglia prima di sera; da Siviglia con un idrovolante giunge a Las Palmas (Canarie), da lì sempre con idrovolante a Bathurst, compiendo così il secondo giorno.

Dalla Gambia in dieci ore l'idrovolante raggiunge il "Westphalen". La mattina seguente (quarto giorno) l'idrovolante viene rilanciato e va ad ammarare a Port Natal.

La posta poi prosegue con una linea aerea tedesco-brasiliana locale, cosicchè in totale guadagna tre giorni di viaggio sul complesso del trasporto postale francese.

Bellissimo! Ma il progresso non si arresta. Chi osservi un planisfero non potrà fare a meno di sognare, e non sarà sogno vano, che fra qualche mese l'Italia possa tentare con veloci aeroplani di seguire l' arco di cerchio massimo che da Tripoli traversando i deserti, lungo 4000 chilometri, giunga nella Guinea Portoghese e di lì con pari autonomia atterri a Bahia (Brasile) d'un solo slancio.

La tecnica lo consentirebbe già, se la finanza lo permettesse; e in quanto allo spirito, i piloti fascisti ne hanno di avanzo.

AMEDEO MECOZZI

Luigi Beccali trionfa nella corsa dei 1500 metri allo Sportpalast di Berlino. Eccolo durante la gara davanti a Peltzer.

Dopo la sua splendida vittoria Beccali riceve le congratulazioni del commissario per lo sport von Tschammer-Osten.

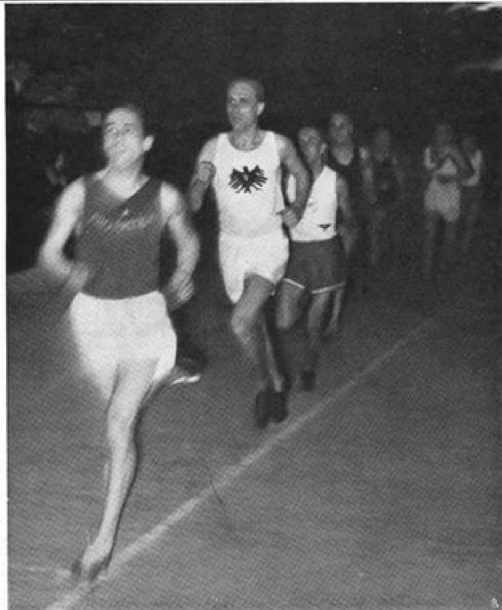


Foto A. P.

Foto A. P.

I CAMPIONI DELLO SPORT ITALIANO ALL'ESTERO



La grandiosa adunata dei Dopolavoristi sulle belle spianate di Roccaraso.

La partenza delle pattuglie di sciatori per il V Campionato di marcia e tiro.

FERVORE DI SPORT INVERNALE



SULLE ALPI E SUGLI APPENNINI

Sotto: La squadra della Val Cismon, vincitrice della IV gara sciatoria delle Valli d'Italia, disputata a Sappada nel Cadore.

A sin.: Un campione settenne: Edy Valdameri di Portofino che a St. Moritz ha compiuto la discesa del Corviglia alla media di 51 km.





Un incontro di spada durante le gare di scherma a San Remo.

LA SCHERMA ITALIANA SEMPRE AL COMANDO

Lo sport italiano ha un patrimonio di fulgide tradizioni da difendere; la storia sportiva ricorda sempre nei primi ranghi atleti nostri e riconosce senza incertezze un primato italiano specialmente nelle gare che richiedono, più della forza bruta, prontezza d'intuito, ardimento consapevole e finezza di stile. Dal principio del nostro secolo, ad esempio, nessuno ha potuto seriamente discutere la preponderanza italiana nell'equitazione e nella scherma; tutte le Nazioni, che si sono interessate a questi sport, sono ricorse alle nostre scuole, ai nostri testi, ai nostri maestri per trarne insegnamenti utili e sicuri.

Nè scherma nè equitazione sono popolari nel senso del calcio e del ciclismo, ma la loro importanza, benchè rivolta ad altri compiti, è rilevantissima e certamente superiore a quanto la facile opinione delle masse possa supporre. Forse erriamo parlando di opinione delle masse soltanto; infatti nemmeno la propaganda, che pur riceve il tono dall'alto, pare adeguatamente attiva per i nostri cavalieri e i nostri schermidori. Eppure, a prescindere dagli scopi indiretti e pur così evidenti della scherma e dell'equitazione nel campo dell'educazione militare, constatiamo che l'una e l'altra hanno un posto d'onore nei giuochi olimpici.

Tutte le Nazioni, che guardano con invidia allo sport italiano rigenerato dalla fede fascista, partono a fondo contro la nostra baldanza e nel contrastarci il passo verso nuove vittorie, si sentono solidali sopratutto nell'assalto ai nostri primati. Vediamo nell'equitazione Tedeschi, Irlandesi, Americani e Polacchi unirsi ai Francesi e agli Spagnoli per porre un termine alla preponderanza dei nostri ufficiali nei concorsi ippici; l'assedio diventa opprimente e ormai non è più prematuro gettare l'allarme, perchè tutte le nostre energie portino un contributo di mezzi e di incoraggiamenti più intenso ai nostri cavalieri.

Nella scherma invece, grazie sopratutto alla passione dei suoi pochi ma valorosi propagandisti, la situazione è meno preoccupante; gli ultimi eventi ci hanno rassicurati sulla forza dei nostri schermidori e sulla posizione preminente della scherma italiana nel mondo. E questa sicurezza si presenta tanto più giustificata in quanto si basa anche su atleti giovani, che promettono di raccogliere degnamente la splendida eredità degli anziani.

La recente riunione di San Remo ha offerto una conferma a questa fiducia, giustificata anche dai precedenti incontri internazionali di Budapest e di Szarvas.

Nel programma di San Remo era previsto un incontro italo-belga al fioretto. Per il tragico lutto della Nazione amica la squadra belga rinunciò alla prova; non era del resto in quest'arma che il risultato poteva offrire sorprese, perchè i nostri fiorettisti sovrastano d'una classe i rappresentanti annunziati dal Belgio.

Il compito era invece serio nella spada, perchè la squadra francese aveva in Brethous, Piot e Buchard difensori rudi e difficili. Agostoni, Minoli e Ragno seppero peraltro conquistare una vittoria all'Italia con cinque incontri vinti contro tre persi ed uno nullo.

Più significativo ancora è stato il successo italiano nella sciabola, l'arma prediletta degli Ungheresi, che con ostinata volontà difendono il loro primato forse in tramonto. La squadra ungherese era la più forte che si potesse riunire fra gli schermidori magiari: Kabos, Gerevich e Rajcsanji sono, per concorde ammissione, i più temibili sciabolatori d'Ungheria. La squadra italiana contava Marzi, Pinton e Montano; quest'ultimo era venuto a sostituire Gaudini, il trionfatore di Budapest, la cui mancanza sembrava dovesse pregiudicare a priori le possibilità dei nostri rappresentanti.

Invece l'incontro si chiuse con un trionfo italiano: Marzi vinse i suoi tre incontri, Pinton sconfisse Gerevich e Rajcsanji, Montano riuscì a spuntarla contro Gerevich.

p.



Il secondo passaggio del Premio Nazionale a San Siro vinto da Lord Quinto Romano. Foto Ferrucci

SUCCESSI ITALIANI NELLO SPORT IPPICO

Gli avvenimenti recenti ci danno motivo di essere orgogliosi per i risultati ottenuti nello sport ippico. Nel trotto e nel galoppo le nostre scuderie danno prova d'un'intraprendenza che all'estero desta sorpresa; anche noi sentiamo la crisi, ma evidentemente cerchiamo attivamente di difenderci e ci riusciamo.

Dopo il successo di Stellate e la splendida prova di Hazleton a Vincennes, ecco rivelarsi a San Siro un nuovo crack che promette di superare tutti. Calumet Desmond, l'ultimo quattr'anni importato dagli Stati Uniti, vince infatti il Premio Milano compiendo i 2580 metri sul piede di 1'21'' e superando così il massimo di Guy Fletcher che era di 1'21'' 2/5. Una cavalla allevata in Italia, Meraviglia, batte nettamente l'americana Topsy Hanover, che s'era imposta ai campioni internazionali un mese prima.

Nel galoppo sodisfazioni anche maggiori. La scuderia Tesio-Incisa manda alla riunione piana di Nizza tre cavalli, Navarro Tabacchi e Sorolla, figli tutti di stalloni nostri, e ritorna col bottino vistoso dei tre premi più importanti. Nel Gran Premio di Nizza, l'ultimo della serie, Sorolla, montato da Orsini, vince fermando davanti al franese Padichah, che aveva in sella il fantino italiano Pacifici.



Un severo percorso durante le esercitazioni della Scuola di Tor di Quinto, cui assistettero recentemente col Duce i Sovrani del Siam ed i presidenti Dollfuss e Gömbös. Foto LUCE



I sottomarini "Sciesa" e "Toti" ancorati nel porto di Barcellona, di ritorno dal periplo africano.

ARMI NAVALI MODERNE

Il noto detto "il bisogno aguzza l'ingegno", si dimostra rispondente alla verità anche se applicato al materiale navale in genere e alle armi navali in particolare. In questo campo, i maggiori progressi furono infatti compiuti sotto la spinta di particolari e gravi necessità.

Nel corso della guerra di secessione americana i confederati sudisti cercarono di ridurre la schiacciante inferiorità della loro marina rispetto a quella dei federali, inventando, costruendo e impiegando numerosi mezzi d'offesa e di difesa. Nel quadriennio dal 1861 al 1865 comparvero così le prime navi corazzate, le prime mine subacquee, il primo imperfettissimo sommergibile; il materiale navale fece cioè progressi maggiori di quelli compiuti in precedenza nel corso di un secolo.

La guerra mondiale provocò a sua volta il grande sviluppo dei sommergibili.

Per la loro sfavorevole situazione geografico-strategica e per l'inferiorità di potenza delle loro forze navali di superficie gli Imperi Centrali furono ben presto obbligati a rinunziare a qualsiasi traffico marittimo mediterraneo od oceanico e, nonostante gli sforzi attivissimi e geniali compiuti dalle loro industrie per fabbricare surrogati dei prodotti normalmente importati da oltremare, risentirono notevolmente le conseguenze del blocco marittimo. La Germania rinunciò al tentativo di rompere la soffocante cintura del blocco con l'impiego ad oltranza del naviglio di superficie e pensò invece di minacciare il traffico marittimo dell'Intesa con sommergibili che, navigando in immersione, potevano facilmente eludere le navi nemiche in crociera di vigilanza tra Scozia e Norvegia e nel canale d'Otranto e, per la notevole autonomia posseduta, erano in grado di restare per molte settimane in mare senza bisogno di rifornimenti.

Distruggendo molte navi mercantili degli avversari, la Germania non risolveva il problema di riattivare i propri rifornimenti da oltremare, ma poneva però i nemici in condizioni simili alle sue: chi avesse più a lungo resistito alla paralisi dei traffici marittimi avrebbe riportato il successo finale.

Con grande alacrità, i tedeschi intrapresero perciò la costruzione di unità subacquee assai più grandi e tecnicamente migliori di quelle in servizio nel 1914, dedicandovi quasi tutte le risorse della industria navale nazionale e i loro nuovi sommergibili risposero pienamente alle speranze in essi riposte affondando migliaia e migliaia di piroscafi adibiti ai traffici marittimi delle nazioni dell'Intesa.

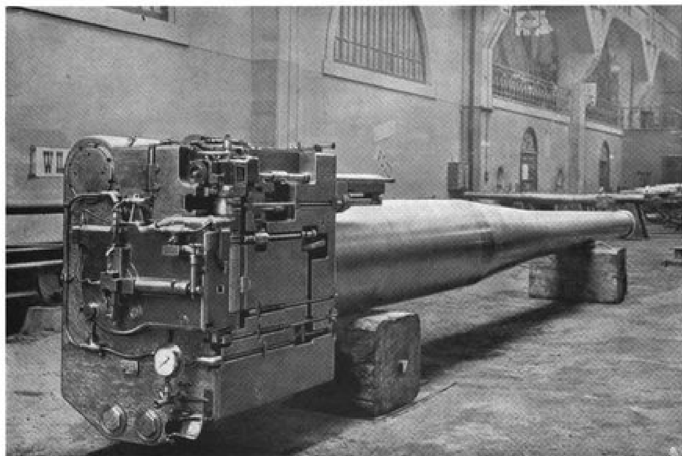
Specialmente nel corso del 1917, quando cioè le operazioni belliche dei sommergibili tedeschi furono più intense, la contrazione dei rifornimenti da oltremare mise l'Inghilterra, l'Italia, la Francia in situazioni criticissime che furono superate perchè sotto l'assillo della necessità si trovarono i mezzi idonei a combattere il terribile nuovo mezzo d'offesa.

Nel dopoguerra le principali nazioni del mondo tentarono più volte di accordarsi per limitare i rispettivi armamenti navali. Le Conferenze di Washington e di Londra all'uopo convocate giunsero come è noto a definire quantitativamente le navi che ciascuna delle Potenze ad esse convenute poteva possedere; ma queste decisioni raggiunte con particolari pressioni, e non già nell'atmosfera creata da precedenti accordi politici di vasta portata, furono accettate da più d'uno degli intervenuti con palese contrarietà e con la riserva mentale di eludere le conseguenze costruendo navi che a parità di dislocamento o peso fossero più potenti di quelle degli altri, perfezionando le proprie armi e i mezzi per impiegarle.

Quasi tutte le marine hanno dedicato cure speciali al progresso delle artiglierie applicando geniali sistemi di costruzione che consentono di aumentarne la potenza senza accrescerne il peso, prolungarne la durata, adottando complessi istrumenti che rendono più preciso il tiro navale.

Il Trattato di Washington stabilì i dislocamenti o pesi massimi dei singoli tipi di navi. Affinchè le navi da costruire fossero armonicamente dotate dei principali requisiti bellici, il numero di tonnellate da assegnare alle artiglierie che dovevano armarle non poteva oltrepassare una determinata aliquota dei suddetti dislocamenti; soltanto alleggerendo le armi potevasi sperare di ottenere potenze offensive maggiori senza sacrificare la protezione nè la mobilità.

L'adozione delle bocche da fuoco autoforzate ha consentito di raggiungere tale obiettivo. Affinchè potesse resistere alle enormi pressioni che si manifestano nel suo interno all'accensione della carica, pressioni che raggiun-



Cannone da 203 mm. di calibro ad anima sfilabile.

gono qualche migliaio di atmosfere, il tubo anima, che costituisce il principale elemento di un cannone, veniva rafforzato con spessi cerchi di acciaio aventi il diametro interno uguale a quello esterno di esso ed infilati a caldo, o con nastri, parimenti d'acciaio avvolti ad altissima tensione.

L'uno e l'altro sistema aumentavano notevolmente il peso delle armi.

L'autoforzamento consente di fare a meno dei suddetti coadiutori e consiste nel sottoporre, in sede di costruzione, il tubo principale dei cannoni ad una pressione interna superiore al limite di elasticità del metallo che lo costituisce. Gli interni di esso subiscono così una deformazione permanente e quando la pressione cessa, risultano compressi dagli strati esterni non deformati che vengono così a compiere la stessa funzione prima affidata ai cerchi o ai nastri.

I risultati ottenuti col sistema dell'autoforzamento sono stati notevolissimi: si è infatti potuto ridurre di circa un terzo il peso di alcuni cannoni, senza diminuirne la potenza balistica.

Recenti progressi dei sistemi costruttivi hanno altresì concesso di prolungare notevolmente la durata dei cannoni navali.

Le altissime temperature e pressioni che si manifestano nell'interno di queste armi durante il tiro; i movimenti vorticosi delle molecole dei gas prodotti dalla combustione della carica, producono l'asportazione di numerose molecole dagli strati interni dei tubi anima e conseguentemente una notevole diminuzione della potenza delle armi stesse. Fino a qualche anno fa, per ridare a queste le caratteristiche iniziali, occorreva toglierle da bordo, portarle in apposite officine e con procedimenti piuttosto lunghi sostituirne la parte interna consumata. A meno di non possedere un secondo esemplare di ciascun cannone navale, si doveva quindi prevedere che nel corso di un conflitto — e specialmente dopo qualche importante battaglia — numerose navi sarebbero rimaste per parecchio tempo inutilizzabili per la necessità di rimetterne a nuovo le artiglierie consumate dal tiro.

La costruzione dei cannoni ad anima sfilabile consente di eliminare tale grave preoccupazione.

Con tale procedimento il cannone viene costituito da due tubi concentrici, quello esterno autoforzato, quello interno di acciaio ad alto grado di elasticità e che non combaciando perfettamente col primo può essere facilmente introdotto o sfilato. Durante il tiro quest'ultimo si espande fino a raggiungere le parti dell'altro che oppongono la resistenza necessaria ad impedire ogni ulteriore dilatazione. Appena il proietto ha lasciato il cannone, il tubo interno ritorna nella posizione primitiva e quando risulta consumato dai tiri compiuti può essere cambiato con i mezzi di bordo. Per i cannoni fino al calibro di 203 millimetri tale operazione richiede soltanto qualche ora.

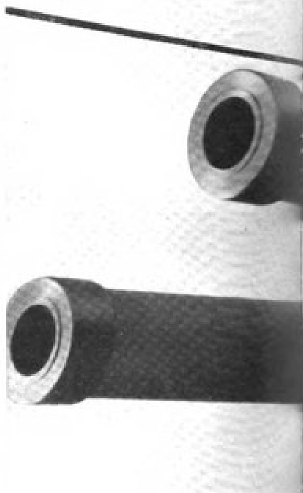
Ma è soprattutto nell'impiego delle artiglierie navali che le più importanti marine del mondo hanno notevolmente progredito nell'ultimo decennio. Chiunque osservi attentamente una moderna nave da guerra e ne paragoni mentalmente l'aspetto esterno a quello delle navi che presero parte alla guerra mondiale, si accorge facilmente che ci sono parecchie novità.

L'alto albero prodiero, caratteristico delle vecchie navi, è stato, ad esempio, sostituito sulle nuove da una massiccia costruzione a forma di parallelepipedo, ampiamente sfinestrata e coronata da una o più appendici di forma cilindrica. Questa costruzione può ben definirsi la scatola cranica della nave; nei suoi piani inferiori son infatti sistemati tutti gli organi necessari alla condotta della nave, nei superiori quelli occorrenti alla condotta del tiro.

Principali fra questi: l'apparecchio di punteria generale delle maggiori artiglierie il quale, mediante un complesso sistema di collegamenti, consente ad un solo operatore che dispone del massimo campo di vista di puntare sul bersaglio e sparare tutti o una parte dei principali cannoni della nave; gli apparecchi di punteria generale delle artiglierie secondarie, i telemetri, e i goniometri di precisione; gli istrumenti misuratori della densità dell'atmosfera; della velocità del vento; e infine l'osservatorio del tiro.

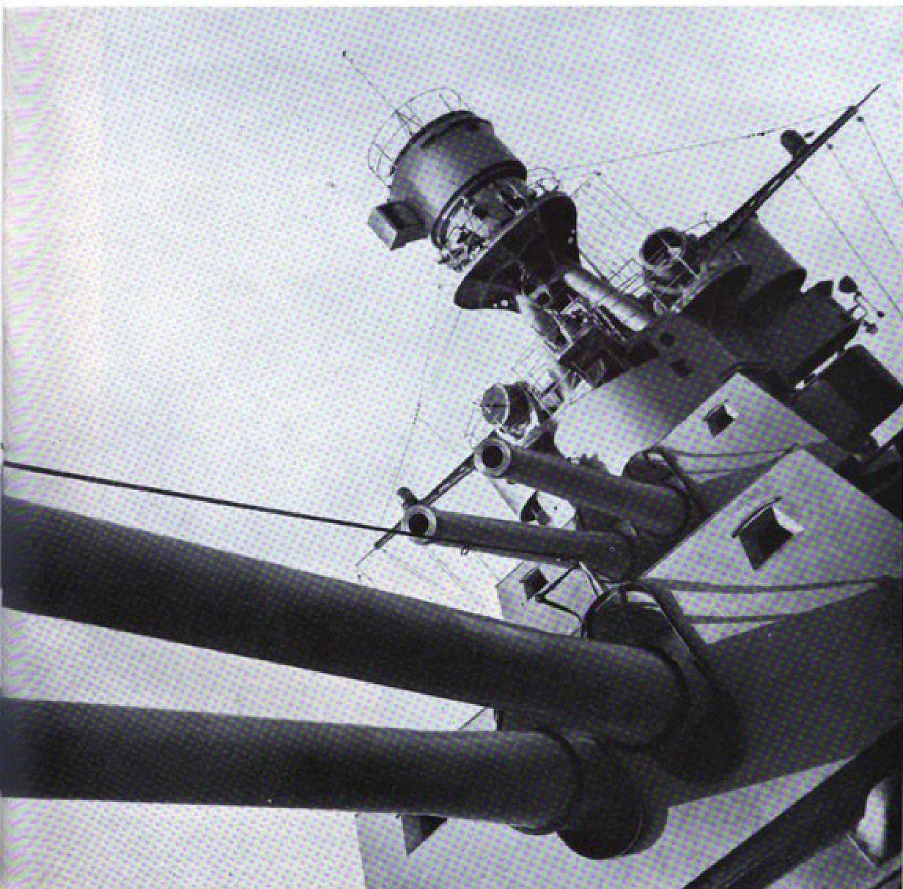
Una perfetta organizzazione regola il funzionamento di tanti delicati apparecchi. Primi tra essi, entrano in funzione i telemetri e i goniometri. I bersagli navali, generalmente costituiti da navi, sono mobilissimi; per poterli colpire occorre conoscere a priori quale sarà la loro posizione nell'istante in cui i proiettili lanciati posson raggiungerli: occorre cioè determinare la rotta che seguono e la velocità del loro moto. Con successive misurazioni, i telemetri ed i goniometri forniscono gli elementi che consentono di calcolare con continuità i dati del tiro e questa importantissima operazione, che richiede un'accurata selezione delle misurazioni compiute e la risoluzione di particolari formule algebriche, viene eseguita con l'ausilio di apparecchi calcolatori da alcuni operatori riuniti nella così detta "centrale del tiro". I dati calcolati, vengon quindi trasmessi ai cannoni.

Gli istrumenti misuratori, gli apparecchi calcolatori, i sistemi di collegamento in uso sulle moderne navi da guerra sono molto più precisi e più rapidi di quelli adoperati durante la guerra mondiale, e unitamente all'accresciuta potenza delle armi consentono di portare il tiro fino all'estremo limite di visibilità delle navi. Qualora la regolazione del tiro in gittata venga compiuta da aerei, è oggidì possibile aprire utilmente il fuoco su una nave avversaria anche quando se ne scorgano al disopra



Fotografia del Gabinetto Ufficio Stampa del Ministero della Marina

Il castello prodiero della nave colle sue artiglierie principali e cogli organi che dirigono la sua potenza offensiva.



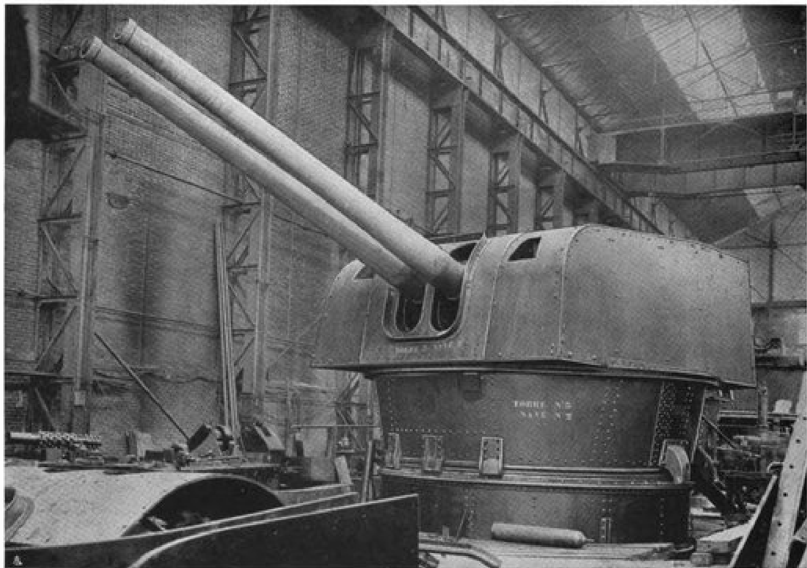
dell'orizzonte soltanto le estremità delle più alte soprastrutture. In particolari circostanze di visibilità, potrà perciò avvenire in futuro che una nave si veda fatta segno al tiro nemico senza che possa scorgere l'avversario.

"Colpire per primi" è la massima che ha sempre guidato i combattenti del mare. Nell'epoca odierna, in cui per il freno posto alla costruzione delle corazzate, le marine moderne sono in maggioranza costituite da incrociatori poco protetti, tale massima acquista un valore del tutto speciale.

Nei futuri eventuali combattimenti tra navi del cennato tipo i belligeranti contrapposti inizieranno infatti il tiro alle maggiori distanze possibili — di molto superiori alle massime che si ebbero nei combattimenti della guerra mondiale e che non superarono i venti chilometri — nella speranza di mettere sul bersaglio qualche colpo utile, sufficiente a danneggiarlo gravemente. Ognuno cercherà cioè di rimediare alla deficiente propria protezione sfruttando al massimo la rapidità e la precisione del tiro delle sue armi per mettere knock-out l'avversario prima che questi possa agire efficacemente.

Il possesso di armi perfezionate, di ottimi istrumenti per la direzione del tiro è condizione necessaria ma non sufficiente per raggiungere tale obiettivo. Occorre infatti all'uopo che il personale ad essi adibito possegga un altissimo grado di addestramento raggiunto con metodiche e numerose esercitazioni, compiute in condizioni per quanto possibili simili a quelle che caratterizzano le normali azioni belliche.

Le maggiori difficoltà finora incontrate nei tentativi di raggiungere tale analogia riguardavano i bersagli. La sostituzione del bersaglio di guerra, costituito da una nave che si muove ad alta velocità e può rapidamente cambiare la propria rotta, con un vasto telone sostenuto da una pe-



Cannoni autoforzati da 152 mm. di calibro.

sante zattera rimorchiata a lentissimo moto e obbligata a seguire una rotta costante, eliminava infatti gran parte delle difficoltà insite nel tiro navale e rendeva le esercitazioni poco o nulla proficue.

Si tende oggidì ad ovviare a tale inconveniente con l'adozione delle navi bersaglio radiocomandate. Queste unità sono nell'aspetto esterno simili ad una qualsiasi normale nave da guerra e posseggono un proprio apparato motore, propri organi di governo. Quando debbono assolvere il loro compito raggiungono coi propri mezzi, e condotte dal personale, che ne costituisce lo Stato Maggiore e l'equipaggio, le zone di mare ove si svolgono i tiri. Ivi giunte vengono fermate e il personale su di esse imbarcato le abbandona trasbordando su altra unità.

Da quel momento le unità radiocomandate vengono dirette a distanza da una apposita nave-guida. Il collegamento fra le due navi avviene press'a poco così. La nave-guida trasmette un particolare segnale che corrisponde ad un determinato comando di rotta, di velocità, ecc. La nave radiocomandata possiede un apparato ricevente che raccoglie il segnale e trasmette — dopo averli ampliati — gli impulsi che lo compongono ad un apparecchio di comando. A seconda della qualità e quantità di tali impulsi, questo apparecchio chiude differenti circuiti e di volta in volta mette in moto gli speciali macchinari elettrici che fanno eseguire alla nave l'ordine ricevuto.

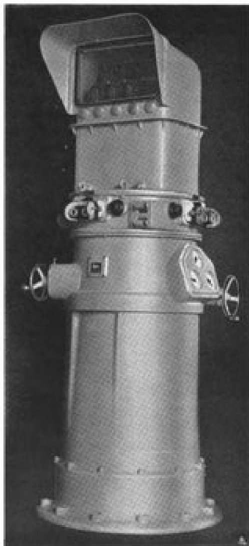
Il numero dei comandi eseguibili dalle più recenti navi radiocomandate si aggira intorno al centinaio. Una gran parte di essi si riferiscono alle rotte da seguire, alcuni alla velocità da mantenere, altri alla emissione di cortine di nebbia artificiale che consentono al bersaglio di occultarsi per qualche tempo alla vista di chi esegue il tiro, ecc.

Speciali accorgimenti vengono adottati per impedire che le navi bersaglio radiocomandate affondino o riportino gravi danni quando siano colpite da proietti ed assicurano così la conservazione di questi costosissimi ma indispensabili mezzi per l'addestramento al tiro.

La sintetica esposizione che abbiamo fatto dei progressi compiuti nel decennio scorso dalle artiglierie navali mostra quale intensa attività abbiano spiegato in tale periodo tutte le principali marine del mondo.

La nostra può a buon diritto considerarsi fra quelle che stanno all'avanguardia; ma considera i risultati raggiunti soltanto come punto di partenza per ulteriori e notevoli perfezionamenti.

BAHR



Un organo di valore essenziale: l'apparecchio di punteria generale.



Lo scenario magico della Grotta del Silenzio.

LE GROTTE DEL TIMAVO

L'attrattiva delle caverne carsiche si va estendendo smisuratamente nel mondo turistico. Se il turismo dev' essere considerato come amore per la natura, e ritorno alla natura il suo crescente incremento, il fascino delle caverne ben si spiega con l'eccezionale fantasmagoria del Carso sotterraneo.

Il sottosuolo non è più il dominio di quei valorosi esploratori e naturalisti che, attraverso fatiche e sacrifici enormi, ci hanno saputo dare la topografia di 2000 grotte carsiche, descrivendoci l'idrografia, la fauna e la flora d'ognuna, scoprendoci mille misteri geologici e della vita preistorica.

Da quando le maggiori e più accessibili grotte sono state rese facilmente praticabili con lavori di adattamento, costati anch'essi somme di sforzi e di ardimenti appena immaginabili, i visitatori si sono moltiplicati in cifre colossali e più ancora aumenteranno con la progressiva apertura e valorizzazione di nuove grotte; giacchè va delineandosi, per l'avvenire, la creazione di un completo itinerario turistico per la visita delle più importanti e caratteristiche grotte del Carso.

Dalle piccole alle grandi cavità; dei cunicoli stretti e profondi centinaia di metri alle voragini enormi per ampiezza; dalle sale fastose di drappeggi calcarei alle pareti plumbee levigatissime; dagli antri foschi e tetri alle grotte luminose rabescate di muschi multicolori; dagli abissi paurosi senza fondo ai candidi colonnati; dai torrenti fragorosi ai placidi laghetti, gli scenari sono ovunque mutevoli e ad ogni passo resi ancor più vari dall'alternarsi delle tenebre con gli scialbi chiarori che talora giungono ad insinuarsi dall'esterno.

Sono state le grotte demaniali di Postumia che hanno reso popolari le meraviglie del sottosuolo carsico, i cui segreti più intimi appartengono, tuttavia, agli speologi, ricercatori inesausti di nuovi ed inesplorati recessi alla luce delle steariche.

Uno dei più agguerriti e dotti gruppi speologici è quello dell' Alpina delle Giulie, la sezione di Trieste del Club Alpino, che è anche proprietaria, da più di un decennio, delle grotte del Timavo presso San Canziano, un villaggio carsico lontano ventun chilometri a oriente di Trieste. Il valore turistico di queste grotte, oltre che per le dimensioni colossali dei cavernoni, deriva dal loro genere assolutamente dissimile da quello delle Grotte di Postumia. In queste predomina il fasto, in quelle l'orrido ed il ciclopico. Le grotte di Postumia sono comode, pianeggianti: nelle grotte del Timavo è stato costruito un sentiero accidentato che attraversa quattro ponti, costeggia laghi e cascate e si inerpica sulle pareti a strapiombo, seguendo il corso sotterraneo del volubile, misterioso e sacro Timavo.

Soltanto dall' anno scorso si può dire iniziato il periodo di divulgazione delle grotte del Timavo con la inaugurazione della Strada del Littorio, e cioè del sentiero che per 3380 metri le congiunge dall'un capo all'altro.

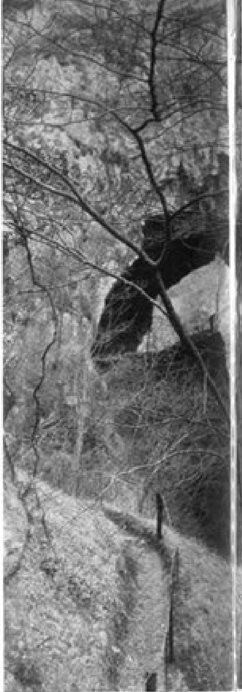
Una rapida descrizione delle visioni che si succedono lungo il percorso, ben poche e modeste sensazioni potrebbe determinare, in confronto delle sorprendenti meraviglie che conquistano il visitatore durante due e più ore, quanto dura l'escursione quasi totalmente sotterranea.

La grandiosità dello spettacolo dipende anche dal fatto che non si svolge interamente sottoterra e nell'ombra.

Il Timavo entra tumultuando nel primo cavernone che, per l'ampiezza (sessanta metri d'altezza), per la luminosità variegata delle volte e per l'incanto dei riflessi è chiamato "Grotta di Michelangelo". La Strada del Littorio



A sinistra: Il "Ponte della Vittoria" sul burrone delle "Malebolge". Il Timavo nella grotta "XXX ottobre" e il "Lago di Caronte". Nel centro: L'arco naturale del "Portale Italia".



attraversa, sotto l'arco d'ingresso, il "Ponte XXIV Maggio", descrive alcune volute per raggiungere un "belvedere", quindi discende sul lago che il Timavo forma nella grotta, ed esce all'esterno in un delizioso boschetto.

Le acque del torrente si rifanno impetuose, descrivendo gorghi, cascate, "marmitte", "cañon" ed infine, forando un altissimo diaframma che si denomina "Portale Italia", precipitano nella Grande Voragine: un imbuto largo quattrocento metri e profondo centosessantacinque che pare sia stato prodotto dal crollo dell'antica volta delle grotte.

Il secondo cavernone è la "Grotta Preistorica" dove furono rintracciate notevoli documentazioni delle età della pietra e del ferro e dell'epoca romana, testimonianze della vita ivi più volte tornata e distrutta in seguito alle piene.

La Strada del Littorio, abbandonato il torrente, passa davanti all'ingresso di questa grotta e dopo un tratto erto e difficile, raggiunge nuovamente il Timavo quando questo s'inabissa nelle tenebre col nome di Canale Randaccio come, dopo quaranta chilometri di ignoto percorso sotterraneo, tornerà a chiamarsi, rivedendo il sole, a S. Giovanni di Duino.

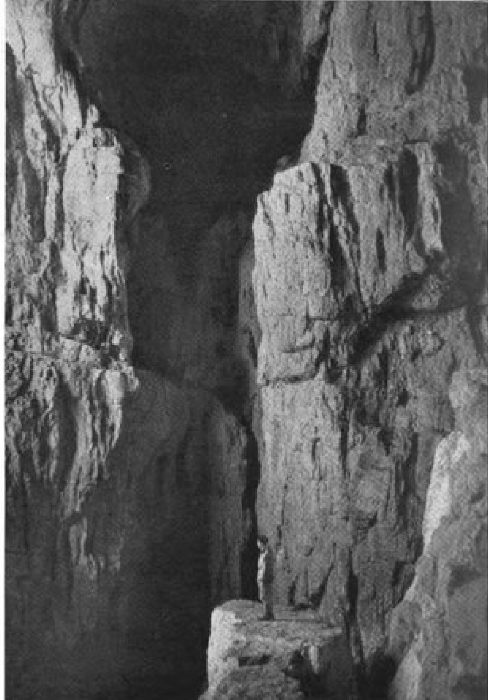
Ha inizio qui la serie dei cavernoni oscuri e infernali più impressionanti di quanti si conoscano. Il sentiero, aperto nella roccia della parete destra, sale e discende, alto dai trenta ai settanta metri sul torrente che non si riesce a scorgere tra i densi vapori nebbiosi, ma si sente scrosciare nel fondo. "Lago di Caronte", "Malebolge", sono denominazioni di questi antri che raggiungono i cento metri d'altezza!







A destra: Particolare della Grotta Michelangelo. Veduta d'insieme della stessa grotta. Nel centro, in basso: I curiosi bacini di concrezione al fondo della grande "marmitta" interna



Il Timavo continua per altri due chilometri verso abissi sempre più oscuri e difficili, ma la Strada del Littorio passa dalla sua destra alla sinistra, sul "Ponte della Vittoria" e lo abbandona definitivamente per salire verso la "Grotta del Silenzio".

Questa è la quarta caverna; in essa un tempo doveva scorrere un affluente del Timavo. Svanisce qui il rombo dell'acqua e compaiono i saloni ricchi di festoni calcarei, di arcate, di colonnati, di torri, di lambicchi gocciolanti, di massi dalle forme di simboli monumentali.

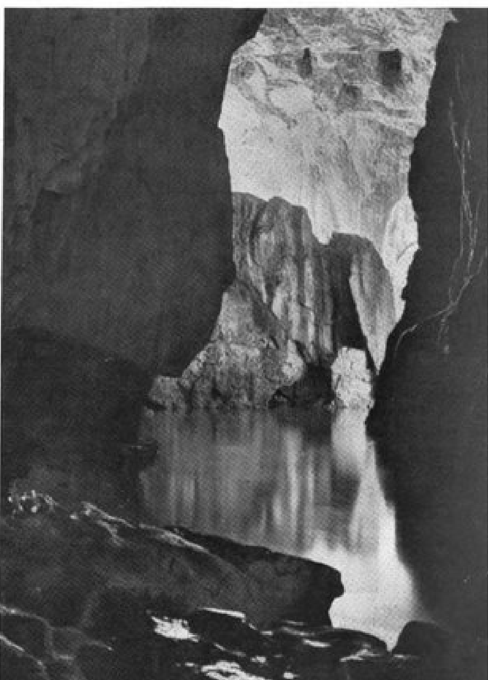
E' una sfilata fantastica lunga seicento metri fin quando s'imbocca l'ultima galleria — questa volta artificiale — che conduce all'uscita.

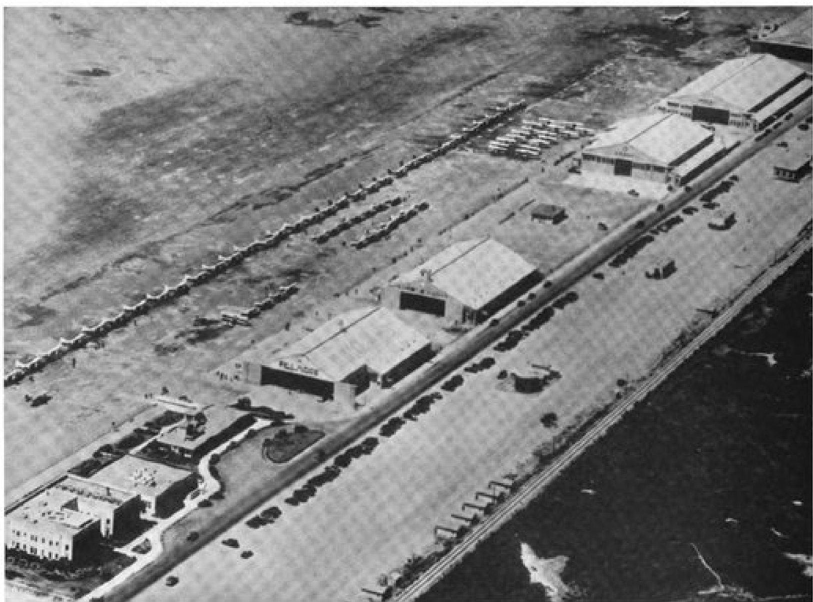
L'Alpina delle Giulie, oltre ad aver voluto creare con la Strada del Littorio un itinerario facile, (e vi è riuscita con gli accorgimenti della pratica della montagna) si è lasciata guidare dal senso del bello e dell'artistico in maniera che le caverne si seguono alternando le maestose e colorite arcate della "Grotta Michelangelo" al rombante groviglio di acque e di sasso del "Forame dei gorghi"; i prati ed i boschi idiliaci delle Voragini, alle paurose ed oscure caverne fumose. Infine, l'ascesa del "Purgatorio", la grotta del "Paradiso" e lo sbocco in una delle più spaziose e verdeggianti doline del Carso che reca il nome di Nicolò Cobolli.

Nei diversi tratti, al sentiero sono stati imposti i nomi dei soci dell'Alpina morti valorosamente in guerra, sicchè i ricordi eroici dei compagni di un tempo si fondono e si esaltano nell'atmosfera della natura potente e grandiosa.

ALESSANDRO NICOTERA









Il più grande e il più piccolo idroscalo del mondo sono in California. Sopra: Una veduta del vastissimo aeroporto militare di Oakland. Sotto: L'idroscalo di Rockwell Field seminascosto in una insenatura dello Stato di San Diego.



Veduta panoramica di Brussa.

LA CULLA DEGLI OSMANLI

La storia è implacabile contro i traditori; non ha quindi perdonato al re di Bitinia il tentativo di consegnare l'Ospite al nemico. Dopo la battaglia di Zama, Annibale era passato dal rifugio di Efeso, presso Antioco, a quello di Prusia, re di Bitinia. Ma costui, che non voleva beghe con i Romani, con i quali non si scherzava davvero, aveva concepito il disegno di consegnar loro Annibale. Il cartaginese seppe ciò che si veniva preparando e preferì uccidersi col veleno che portava celato nel castone dell'anello piuttosto che cadere nelle mani ferree di Roma.

Secondo taluni storici, durante la sua permanenza a quella Corte, Annibale avrebbe consigliato a Prusia la fondazione di una città che si chiamò "Prusa ad Olympum" dal nome del re fondatore. Altri storici attribuiscono l'idea e l'esecuzione di essa soltanto al re di Bitinia, ma Plinio sostenne che Prusa fosse addirittura fondata dal cartaginese nel secondo secolo avanti Gesù Cristo.

Non sta a noi rivendicare la proprietà di Prusa su Annibale nella fondazione dell'attuale Brussa, anzi tutto perchè quel re fedifrago non ci è affatto simpatico, poi perchè al cartaginese si possono ormai perdonare, in considerazione della sorte toccata alla sua terra, le noie tutt'altro che lievi date alla Repubblica.

E' sufficiente ricordare che, durante il periodo romano, Brussa — che i turchi chiamano Bursa — fu città libera; in seguito subì vicende piuttosto oscure sotto Bisanzio. Nell'XI secolo fu occupata dai Selgiùquidi di Konia, ma durante le crociate fu ripresa dai bizantini.

Nel 1326 la città passa ai turchi perchè conquistata da Orkhan, figlio di Osman. Diventa così la capitale del balbettante, allora, sultanato degli Osmanli. Dopo, col trasporto della capitale in una città dell'altro continente, Adrianopoli — i turchi procedevano nella loro marcia rovinosa in Europa — Brussa restò per sempre venerata dai turchi come una specie di città santa, che i Sultani preferirono per dormirvi nell'eternità.

Nel 1400 la città fu devastata da Tamerlano, lo fu durante la rivolta dei Calenderoglu nel 1607. Fu occupata dai greci nel 1920 e fu riconquistata dai turchi nel 1922.

Qui comincia la nuova storia di Brussa. Dopo il periodo aureo della sua floridezza — si vuole che ai tempi di Giustiniano vi lavorassero circa centocinquanta filande casalinghe di seta — la città decadde. I turchi la ornarono di moltissimi monumenti: le tombe dei primi Sultani Osman e Orkhan, i bagni di Yeni Kaplica, la moschea di Maometto I rivestita internamente di ricchissime maioliche smaltate, la famosa moschea Verde ed undici altre, tutte sorgenti all'ombra di platani secolari, in mezzo a giardini di rose. A ridosso il monte Olympo, su le cui pendici si arrampica una parte della città, e sotto la valle resa più suggestiva, quasi irreale da un velo costante di nebbia azzurra, liquescente.

Città santa, città morta. Sulla terrazza della moschea Verde, dove i pigri Imam si accosciavano nell'estasi dell'oppiato "narghilé", centellinando bevande aromatiche, come nell'aspettazione di qualche Uri vagabonda che ne consolasse la solitudine fatta di inappagato sensualismo e ne sferzasse l'indolenza, talvolta giungevano europei smagati che cercavano lassù, in un silenzio infermo, al cospetto dei minareti bianchi slanciati verso il cielo a sfida, il rimedio omeopatico alle proprie malinconie, alle morbose nostalgie esotiche. Taluno si indignava persino all'idea che il silenzio della valle — rotto appena, verso sera, nell'ora più melanconica, dalla stridula, quasi rabbiosa voce del "muezzin" invitante alla preghiera — potesse venir turbato dal fragore di una locomotiva o lacerato dal sibilo di una sirena.

La città santa moriva, uccisa dalla sua santità. Durante le sue notti i briganti trovavano facile campo per i loro traffici nell'abitato privo di qualunque illuminazione. Era turco il petrolio di Mossul, ma era tanto caro! Stradicciuole impraticabili e viuzze fracassate. L'industria serica



Le tombe delle Sultane Gubruch e Aynichac a Brussa.

era quasi interamente distrutta dalle malattie dei bachi, i cui danni nessuno si occupava di eliminare o almeno di limitare con moderne escogitazioni. Infine, l'antica capitale si estingueva. Qualche pellegrinaggio la vivificava talvolta. Erano musulmani che si recavano a visitare i mausolei dei loro Califfi; erano europei malati di "spleen", attediati dalla vita, che andavano a cercare fra le ombre discrete delle moschee qualche cosa che non potevano dar loro le città dell'occidente: qualche cosa della quale si stancavano assai presto: il silenzio.

La città è ricca di acque medicamentose che scendono dall'Olimpo, ma nessuno pensava a tesaurizzarle. Le stesse fontane costruite dai Sultani servivano appena ai giochi dei bambini. Il mondo della noia e della malinconia, che tutti gli ammalati ricercatori del fascino orientale — non si potrà mai valutare il male che hanno fatto alla Turchia quei suoi lamentosi adulatori! — chiamavano mondo della contemplazione. Come se tutta la vita potesse passarsi in contemplazione senza conseguire l'anchilosi delle membra e l'atassia del cervello.

Eppure Brussa non era stata una città melanconica; anzi, proprio fra quelle mura ebbe la sua nascita la maschera nazionale turca: il Karagöz. Raccontano che non sappiamo quale Sultano, forse Murad I, facesse costruire una moschea, forse la Muradié. Raccontano che un operaio addetto ai lavori s'abbandonasse a facezie non tutte castigatissime che suscitavano un riso irrefrenabile fra i suoi compagni di lavoro. In un certo giorno il Sultano si recò col suo seguito a constatare i progressi della costruzione, ma trovò coloro che vi lavoravano in uno stato di quasi ebbrezza dionisiaca. Credette avessero da vero sacrificato a Dioniso, ma poi seppe che quella letizia era dovuta alle trovate del Karagöz. Grande guerriero ma pessimo psicologo, il Sultano credette che il faceto operaio ritardasse il compimento della sua moschea distraendo gli altri e lo raccomandò alle cure del suo seguito. Non si sa con precisione, ma si può immaginarlo dati i tempi ed il luogo, che cosa accadesse del Karagöz, ma certo egli non fu più visto al lavoro. E trionfarono la musoneria, la tristezza. Il Sultano si accorse dell'errore e volle ripararlo incaricando qualcuno di vestirsi come lo scomparso e di raccontare grasse facezie per divertire gli operai durante il lavoro.

Leggenda? Certo; ma in una via di Brussa è additata con molta serietà una pietra tombale graffita di caratteri arabi, sotto la quale si afferma riposi il Karagöz, la cui maschera tuttavia continua a



La moschea Verde.

La tomba del Sultano Osman, fondatore della dinastia ottomana.

rallegrare i turchi piccoli e grandi. E la leggenda persiste malgrado la constatata falsità della tomba e dell'epitaffio.

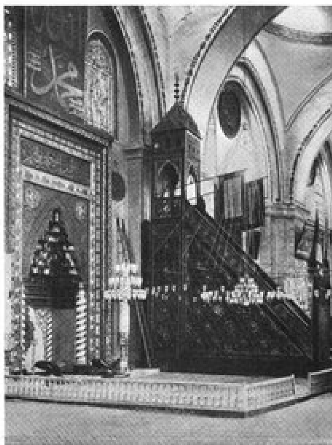
Ora Brussa riprende a vivere. Le cinque fabbriche di seta del 1923 sono diventate parecchie dozzine, modernamente attrezzate e talune dirette da specialisti italiani. Dànno trenta milioni di lire l'anno. La luce elettrica ha fugato i banditi, e le officine vi sono dirette da valorosi instancabili italiani, direttore e tecnici. Altre industrie sono sorte e l'agricoltura rinasce vivificata da impianti di irrigazione. Qualche donna porta ancora il "ciarciaf" (velo), ma la enorme maggioranza — specialmente le operaie delle manifatture — porta i capelli corti e mostra finalmente gli occhi che spesso sono belli e talvolta anche bellissimi.

In alto, forse, nei meandri delle moschee, qualcuno ancora indugia in contemplazione, ma ormai i minareti hanno la concorrenza dei fumaioli e la locomotiva romba e sbuffa nella pianura. Si è ripresa la lotta delle imagini e l'oleografia della Brussa ottomana è bruciata ogni giorno un poco dagli iconoclasti nati dalla rivoluzione, che non intendono attardarsi in contemplazioni e vogliono farsi una nuova storia. Il "muezzin" lancia dall'alto i suoi richiami, ma dalla fabbrica rispondono i rombi dei motori. In questo angolo della vecchia Bitinia qualche cosa è sbocciato: un popolo, ma specialmente nuove volontà, nuove speranze. E tutto questo in pochi anni, tanto può una forza consapevole che diriga, additi, trascini, entusiasmi!

Certo, abituati a cose più grandi, a creazioni più vaste, a più profonde e altrimenti importanti trasformazioni, a molti italiani non farebbe grande impressione quello che si è realizzato qui; ma occorre ricordare che questa è Turchia, cioè un Paese che fino a poco fu famoso per il fasto dei suoi Pascià e per la miseria del suo popolo; per gli "harems", i padiglioni ed i palazzi sfarzosi su le due rive del Bosforo e per le catapecchie in legno infracidito sparse in tutto il territorio: europeo ed asiatico.

Brussa, culla e tomba degli Osmanli, città sognante nella pompa delle sue moschee, sarà probabilmente un giorno la città manifatturiera della nuova Turchia.

S. B.



Interno della moschea di Ulu.

GLI EUZONES

Le conseguenze del conflitto mondiale per cui tanti popoli mostrano ancora, come il Cerbero dantesco, pelato il mento e il gozzo, hanno mosso i rappresentanti dei medesimi a quelle conferenze per il disarmo che traendo partito dalle ragionanti facoltà riconosciute all'uomo da tutti i filosofi, si ripromettono il più completo successo del loro programma.

Disarmare! Ecco l'imperativo del momento. E' in tutti la bella intenzione di farla finita con le guerre, in tutti — Giappone e Russia compresi — la gran fretta di recare alla pace dei popoli un contributo destinato a far epoca. Tutti d'accordo in sede di discussione. Ma in sede pratica? Altra faccenda. In sede pratica si tira quanto più è possibile l'acqua al proprio mulino, si agisce come se la tornita armoniosa eloquenza versata a fiumi nei consessi internazionali tendesse non già a condannare i sospetti e le gelosie nocivi alla tranquillità dei popoli, ma a proclamare una volta ancora che... fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

Belle le conferenze, ma belle ancora le soldatesche; e belle sopra tutto quando a specifica giustificazione dell'aggettivo concorra la bellezza dell'uniforme, com'è nel caso degli "Euzones" incorporati nell'esercito greco. Due battaglioni, questi, che diremmo regali se la persona cui sono particolarmente votati non fosse il Presidente della Repubblica: un reparto che costituisce il fior fiore delle fanterie greche e che porta perciò nelle cerimonie pubbliche alle quali prende regolarmente parte, una nota vivace e caratteristica.

Onore al sarto che seppe ideare per la miglior estetica di questi giovani gagliardi una così pomposa e armonica uniforme, e onore, anche, al vecchio Omero la cui collaborazione in questa faccenda è testimoniata da non poche

Sotto: Gli Euzones si producono in una danza nazionale.









Un trombettiere.



A sinistra: Una squadra di Euzones, a guardia del Presidente della Repubblica.

A destra: L'aitante truppa repubblicana nella sua melodrammatica uniforme.

Sotto: Gli Euzones escono dai giardini del Palazzo del Parlamento.





notazioni di quel secondo canto dell' "Iliade" in buona parte dedicato alla rassegna delle milizie greche. Non somigliano, gli Euzones reclutati dai campi e dai monti, agli "incoli", ai marinari, ai montanari capitanati dal bellicoso Elefenor? Anch'essi "snellissimi di piè"; anch'essi con tanto di chioma su la nuca. E che bravi! A meraviglia abbassano la lancia e fracassano sul nemico gli usberghi.

Sarebbero da tanto gli attuali Euzones? Nessuna fatica a supporlo, sebbene non quadri coi nostri gusti l'immagine d'una così gentile uniforme insudiciata, sgualcita, lacerata in malo modo. Quei fiocchi, quei ricami, quei nastri, tutta quella pavoneggiante e profumata lindura degna d'un paggio del Quattrocento, vogliono intorno il sorriso della primavera, vogliono armonizzare con le visioni festose della natura, della vita, dell'amore.

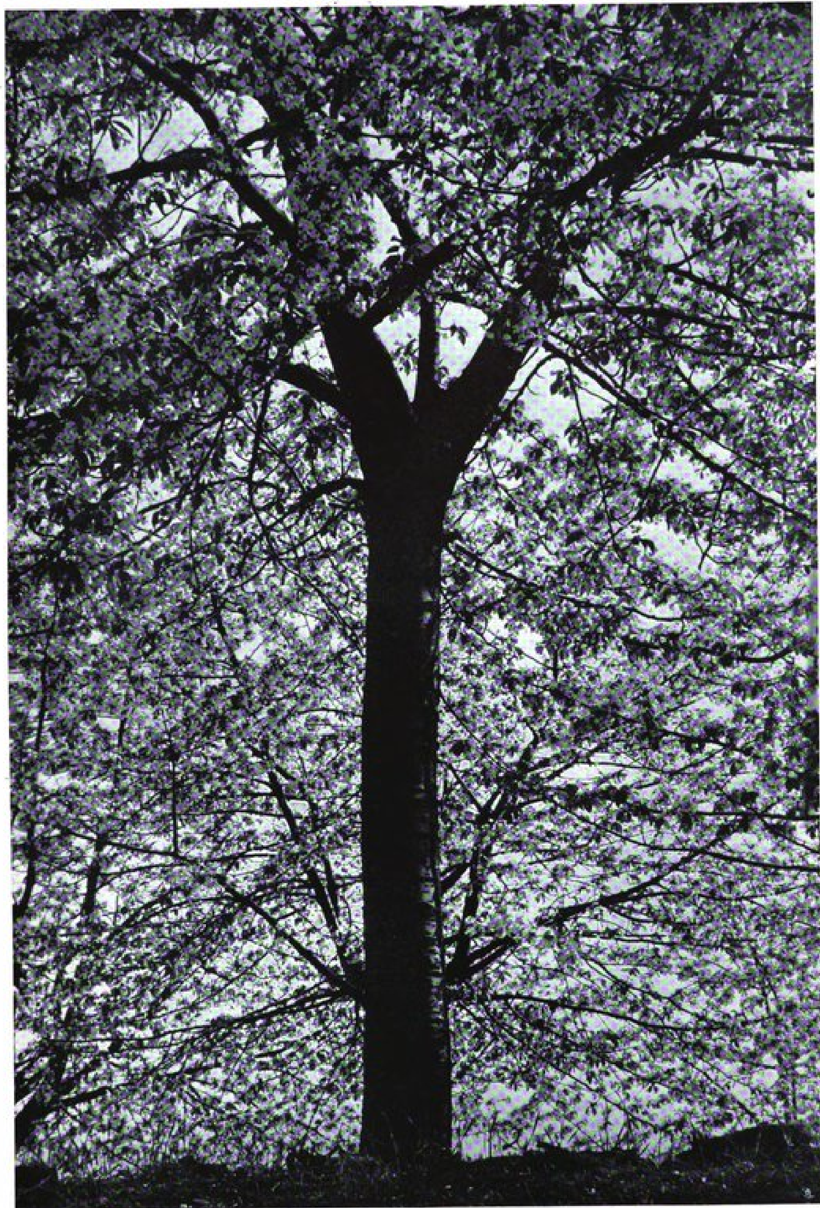
Letizia per tutti, dove con passo cadenzato e marziale s'avanzino, fanfara in testa, i forti, aitanti, elegantissimi Euzones. Letizia nei grandi e letizia nei coetanei del piccolo Astianatte, che proprio non avrebbe nessuna ragione, di fronte ai bei soldati, di manifestarsi in preda a quel tal orrore da cui babbo e mamma trassero un giorno argomento di riso e di compiacenza. Siamo certi che il piccolo allungherebbe la manina a toccare il bottone luminoso, a vellicare il fregio vellutato, ad aprire almeno una di quelle mille pieghe che riducono a passabili proporzioni il sottanino confezionato con trentacinque metri di fustanella. Letizia per tutti: fornitori compresi.

g. g.



PRIMAVERA ITALICA

Fot. A. [illegible]



CILIEGIO IN FIORE

Fot. A. Biermann

INTELLETTO E PAROLA NELLE SCIMMIE?

Tutti hanno conosciuto qualche animale intelligente (un cane capace di indovinare taluni piccoli desideri del padrone, una scimmia la quale pare al di là della semplice ripetizione meccanica di atti osservati...), ma pochi si sentirebbero di affermare che in qualche animale esista un vero e proprio intelletto.

Inutile perdersi in sottigliezze per un'esatta definizione di questo intelletto: deve esser lecito parlare di manifestazioni di questo ordine ogni volta che si verifichi un atto riflessivo diverso della semplice ripetizione di atteggiamenti copiati da altri.

La sapienza istintiva esula dalla valutazione di intelligenza: le api dimostrano nella costruzione del favo una sapienza istintiva degna di grandi architetti, ma non si può scorgere in questa ripetizione secolare di atti se non un fenomeno di istinto. Quando l'ape non ripete fenomeni atavici e dimostra aver compiuto atti di raziocinio, allora solamente è lecito pensare ad una intelligenza delle api.

Qualche studioso di costumi dei viventi di fronte a talune manifestazioni che depongono per una certa capacità raziocinante e coordinativa negli animali, ha creduto di dover distinguere tra l'intelligenza, e l'intelligenza etica, ossia tra la capacità ad atti derivati dal raziocinio, e la valutazione morale degli atti stessi. Si è detto che una certa intelligenza negli animali è innegabile, ma che questi in nessun grado valutano il significato morale di un atto.

Da lungo tempo si raccolgono notizie e documenti sulla vita degli animali, che obbligano ad essere molto prudenti nel negare ad essi l'intelletto, e che permettono anche di credere ad una relativa valutazione morale di certe azioni. E' assurdo, naturalmente, stabilire confronti coll'uomo, ed in nessun caso si vogliono fare comparazioni assurde: e tanto meno si vuole giungere al corollario di una ipervalutazione spirituale degli animali, ma è bene rendersi ragione di quello che essi veramente sono e di quello che valgono, non fosse altro se non per il fatto che vivono accanto a noi.

Sergio Voronoff ha fatto noti di recente (nel suo ultimo volume "Les sources de le vie") alcuni rilievi riguardanti appunto l'intelligenza nelle scimmie. Si tratta di osservazioni eseguite su scimmie di diversi gruppi, (cinomolghi, cinocefali, scimpanzè...) tenute in cattività nel notissimo allevamento di Villa Grimaldi presso Ventimiglia.

Le capacità imitative sono così note per questi animali che proprio non vale la pena soffermarsi sul fenomeno. Ma c'è di meglio nelle scimmie che non una semplice capacità imitativa.

Voronoff ha osservato in uno dei suoi scimpanzè (Vidal) atti che depongono per un reale atto riflessivo. Un giorno un preparatore del laboratorio stava perforando un'asse valendosi del martello battuto sopra uno strumento acuminato penetrante. Vidal volle imitare il lavoro e afferrati gli strumenti opportuni iniziò l'opera di perforamento. Non fu scarsa la meraviglia quando si vide la scimmia passare tratto tratto, con prudenza, la mano sinistra sotto la tavola, per verificare se la punta dello strumento perforatore avesse oltrepassato l'asse. Non si può negare che l'atto, sebbene semplice, riveli una riflessione mentale e debba quindi considerarsi come un atto intellettivo.

Se dobbiamo credere a Voronoff in alcuni casi si sarebbe tentati di ammettere anche una valutazione morale degli atti, e quindi si dovrebbe ritenere la possibilità di una intellettualità etica, per quanto una ammissione di tale ordine possa parere ripugnante.

A Villa Grimaldi si trovavano parecchi cinocefali maschi in mezzo ai quali un esemplare più forte aveva assunto il predominio di un vero e proprio capo.

Un giorno essendo arrivato dall'Abissinia un piccolo carico di femmine, questo capo se ne prese quattro senza curarsi se qualche maschio più debole rimaneva senza compagna.

La famiglia poligamica nei cinocefali vive del resto in armonia, non fosse altro per il salutare timore incusso dal capo.

Un giorno il "capo" cinocefalo fu tratto dalla grande gabbia che accoglieva varie famiglie di queste scimmie, per subire un piccolo atto operativo. Durante la breve assenza due delle spose del capo, le quali già in addietro avevano manifestato con timidezza e con prudenza qualche simpatia per un altro maschio, diedero libero sfogo al loro amore.

Dopo un breve periodo di ore il capo fu rimesso nella gabbia. Si vide allora una delle due spose rimaste pure e fedeli, avvicinarsi al maschio, emettere suoni articolati e gesticolare, proprio come se desse notizia al consorte del turbamento avvenuto per la morale famigliare. E subito dopo il maschio si scagliava contro le due femmine infedeli, percuotendole di profana ragione.

In questo caso come non ammettere una vera e propria riflessione e come non ritenere sia intervenuta una valuta-





zione morale, sia pure embrionaria, degli atti compiuti dalle femmine infedeli?

Voronoff ricorda altri aneddoti riguardanti le scimmie, i quali testimoniano di una vera capacità di ragionamento. Uno scimpanzè aveva ricevuto un uovo e una bottiglia di cioccolata. Egli passava da una gabbia all'altra recando ai compagni di cattività l'uovo e la bottiglia di cioccolata. Quando giunse il turno della scimmia Nora, questa succhiò il contenuto dell'uovo, poi cercò bere la cioccolata dalla bottiglia, lasciando cadere un po' di liquido prezioso sul corpo. Allora la scimmia, osservato che parte della bevanda nettarea andava perduta, prese la coccia dell'uovo ormai vuoto e la bottiglia della cioccolata e porse il tutto a colui che gliel'aveva recato. L'individuo restò perplesso su quanto da lui la scimmia potesse attendersi: poi pensò di versare nella coccia dell'uovo la cioccolata e di darla in tal modo a Nora. Appena ebbe compiuto i pochi movimenti necessari per ciò fare, la scimmia manifestò una grande gioia, proprio come volesse significare che si era penetrato il suo pensiero; e a suo tempo prese la coccia riempita, la sorbì con voluttà, insistendo perchè sempre la bevanda venisse somministrata con questo procedimento.

I pochi esempi riportati potrebbero amplificarsi, col corollario che i sospetti sulla capacità intellettiva di vari animali, e su una primordiale capacità di trasmissione fonetica comprensiva, appaiono giustificati.

In questi sforzi a meglio conoscere gli animali ed a innalzarne il valore, nulla di irriverente si deve scorgere per l'uomo. Gli animali sono sostanzialmente diversi da noi; ma i vincoli di fratellanza della vita naturale sono così vasti e tenaci che è piacevole valutarli in tutti i campi e in tutta l'estensione.

E. BERTARELLI

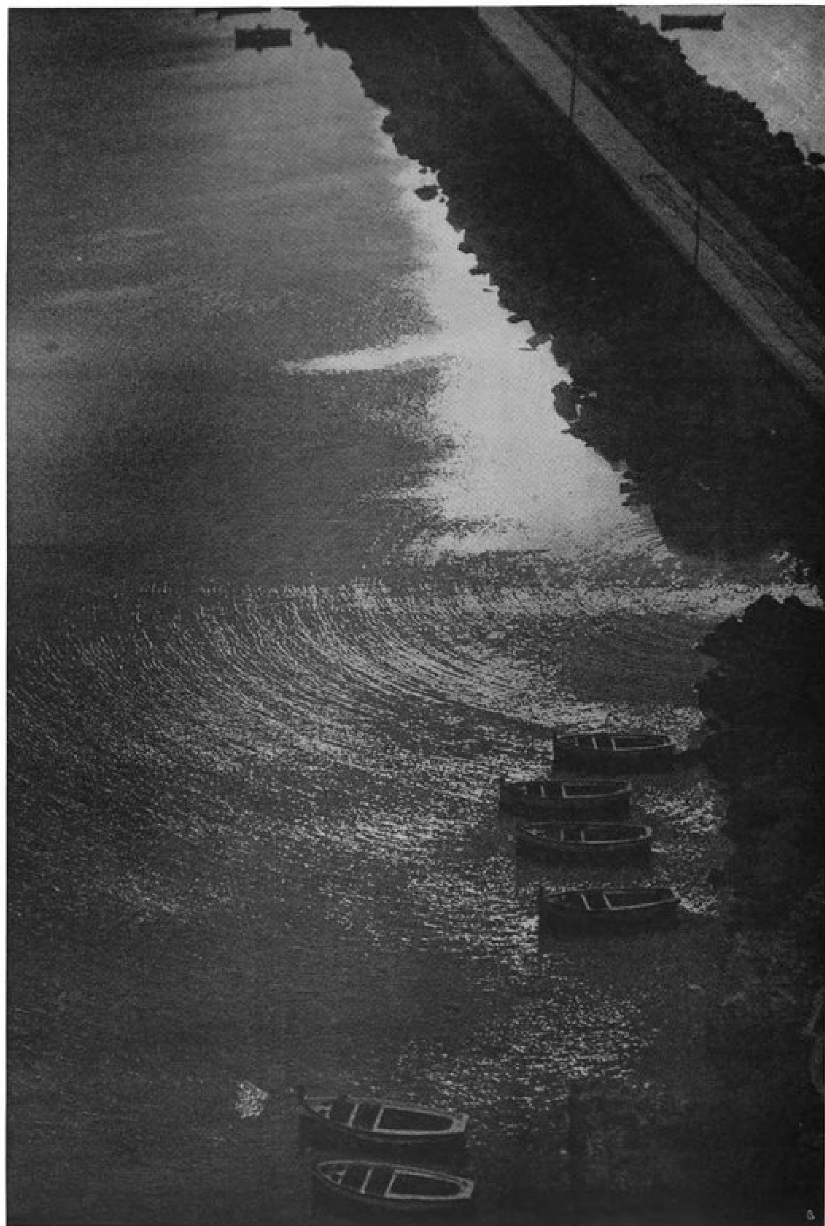


ATTIVITÀ D'UN GASOMETRO

Foto W. Frager



SBARRAMENTO IDROELETTRICO IN COSTRUZIONE



Tramonto sulle calate.

Fot. W. Prager

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

ENNECÌ - MILANO

LA STELLA DELLA FORTUNA

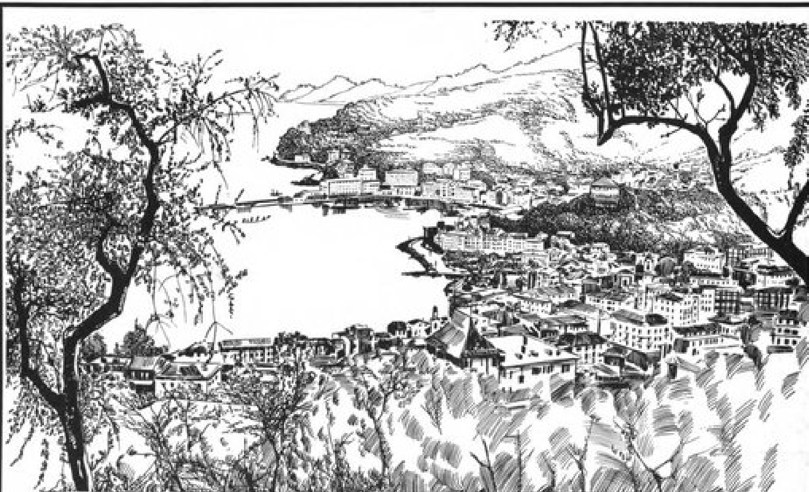
ATTENTI AL TRAMONTO!

A mezzanotte del 5 Aprile si chiuderà irrevocabilmente la vendita dei biglietti della LOTTERIA di TRIPOLI. Prima che sia troppo tardi tentate la sorte. Con sole 12 lire potete diventare molte volte milionari. Nessuna Lotteria ha mai offerto premi così numerosi e così cospicui! Ogni biglietto concorre a 3 premi. Oltre 50 sono i premi, il cui ammontare è fissato con Regio Decreto in esatta proporzione col numero dei biglietti venduti. Per un minimo di tre milioni di biglietti venduti, l'ammontare complessivo dei premi supererà i **14 milioni.** Per un minimo di 4 milioni di biglietti venduti i premi saliranno a **18 milioni.** Per 5 milioni di biglietti venduti i premi saranno di lire **22.500.000**.



Comperate un biglietto oggi stesso. Costa sole Lire 12. La Fortuna non passa due volte sulla vostra strada.

LOTTERIA DI TRIPOLI





Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6

LA RIVISTA



illustrata del Popolo d'Italia



PALAZZO DELLA SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA (Corso Umberto I, 307)







Anche nei più piccoli villaggi voi potete rifornirvi di

SHELL MOTOR OILS

i lubrificanti di fiducia usati e conosciuti in tutto il mondo.

Non trascurate tale possibilità se volete conservare a lungo il vostro motore.

I **lubrificanti SHELL** sono scrupolosamente raffinati e quindi esenti da sostanze peciose e da residui carboniosi.

Essi possono assicurarvi sotto qualsiasi clima una perfetta e regolare lubrificazione, perchè fluidi a freddo ed effettivamente viscosi alle alte temperature.



LA RIVISTA

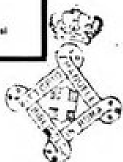
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XII - N. 4 - Aprile 1934 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



UNA SOLA VOLONTÀ

Un commento di parole al plebiscito può apparire, specie dopo un mese di distanza dal giorno trionfale, alquanto superfluo. Chi non sa che l'Italia è tutta con il suo Duce? L'adesione del popolo italiano al Duce ed al Regime è nelle coscienze e nelle cose. E' perfettamente naturale e logica e non si capirebbe come potesse essere diversamente.

L'anima italiana ha una sola volontà. Questo ha voluto significare la travolgente valanga di voti favorevoli alla lista di candidati proposta dal Gran Consiglio. Gli italiani in quella lista non hanno visto che un nome. Quello del Capo. E quel nome era ed è una certezza. Non un programma di promesse, ma una sintesi di fatti, di realtà, di attuazioni. Gli italiani sanno che dodici anni di Regime Fascista hanno dato all'Italia quello che prima della Marcia su Roma le mancava. Prestigio, potenza, coscienza di sè, sicurezza dell'avvenire. Mussolini ha anche ridestato negli italiani le spente virtù, le sopite energie. Ha sfatato miserevoli leggende che pesavano come cappe di piombo sul nostro orgoglio nazionale. Leggende che a furia di venire ripetute fuori, e pappagallescamente anche dentro, finivano per essere credute come se non fossero false.

Il Regime ha provato al mondo che il popolo italiano per la potenza ideale della fede e della azione mussoliniane è straricco di energie, cosciente di sè, in piedi e vigorosamente proteso verso il suo destino. Il senso della romanità non è più, come un tempo, un luogo comune del romanticismo letterario o una vaga aspirazione di pensatori solitari o di melanconici poeti. E' sostanza del nostro spirito, incentivo all'opera, sprone alla più alta ascesa. Il popolo conosce la sua forza e sa il suo cammino ed ha sentito la grandezza di questa rinascita ideale ed ha voluto riconsacrare con solennità la sua assoluta dedizione al Duce e nel medesimo tempo dimostrare la sua vibrante riconoscenza.

Questa e non altra la logica spiegazione del fatto singolare. Singolare perchè mai nessun partito o tribuno o capopopolo o apostolo o dittatore ha raggiunto tale unanimità di consenso. Le poche migliaia di nostalgici o di sedentari che vollero dichiararsi insoddisfatti non hanno fatto che accrescere la suggestività del risultato, testimoniando della libertà garantita alla espressione del suffragio.

Per cui ne è risultato essere il plebiscito una serena, altissima, libera e spontanea attestazione non solo del pieno consenso ma della incrollabile fiducia degli italiani nel Condottiero delle loro sorti. Ma può darsi che anche questa constatazione non risponda perfettamente alla realtà. Si possono, oggi, ancora adoperare parole quali "adesione", "fiducia", "consenso", "approvazione" per significare i rapporti spirituali che intercedono fra il Capo e il Popolo? Non sono il Capo e il Popolo una sola cosa, uno spirito solo, una granitica unità di cuori, di intuiti, di voleri, di propositi, di aspirazioni? Chi dice Italia non dice Mussolini? All'estero non veniamo noi chiamati con questo glorioso nome che è per ogni italiano il più orgoglioso degli epiteti? Il Popolo è una forza inscindibile con il suo Capo perchè crede in Lui, nella sua umanità squisita e commovente nella fattività del suo genio creatore. E non chiede che di seguirlo, ovunque voglia, verso tutte le mete! E' consenso? E' adesione? E' un modo di essere. E' la stessa vita della nazione italiana.

Un esempio di questa assiomatica verità: lo spettacolo che danno in questi giorni le reclute. Vanno gioiose verso le caserme osannando a Mussolini, invocando la Patria, inneggiando alle immancabili fortune. La caserma non è più la opprimente prigione della mentalità materialistica di altri tempi; ma la palestra del dovere e della disciplina nella quale si forgiano i caratteri e si temprano le membra per servire e difendere la Patria. Questi giovani che abbandonano per molti mesi la famiglia, le relazioni e le occupazioni consuete per l'austerità fattiva di un nuovo ambiente, sono lieti perchè l'educazione fascista ha plasmato il loro cuore, formato la loro intelligenza, converso le loro volontà secondo lo spirito ed i voleri del Duce.

E vanno tra i canti giocondi a compiere il sacro dovere. Plebiscito anche questo. Quello dei giovani, cioè dell'avvenire.

Ma il plebiscito del 25 marzo XII costituisce pur sempre un avvenimento di altissima significazione nella storia del Fascismo e dell'Italia.

Ne abbiamo, perciò, raccolta la documentazione fotografica ad illustrazione dello svolgersi del fato anche nel più lontano angolo della Penisola.

E ciò non rimarrà solo un documento del fervore di questa nostra rinnovata coscienza nazionale, ma la testimonianza più viva di una nuova civiltà umana che procede sicura per le vie del mondo.

MANLIO MORGAGNI

IL PLEBISCITO DELL'ANNO

Il Plebiscito di domenica 25 marzo - Anno XII dell'E. F. - ha assunto il tipico carattere di una grandiosa mobilitazione del popolo italiano, il quale ha voluto dare atto al DUCE e quindi al mondo, di essere profondamente consapevole di quanto il Regime Fascista ha consacrato alla storia, in questi primi dodici anni della sua vita. Se la concordia degli animi è sacra, ieri è stato certamente giorno sacro alla Patria: ha rivelato ancora una volta, nel segreto delle coscienze, la certezza di concordia di tutto un popolo, fuso, immedesimato, col suo DUCE, in una ideale unità, viva e operante.

Per quanto già note, è bene ripetere le cifre; ma in un raffronto con l'anno 1929, tralasciando il 1924, quando ancora avevano diritto di cittadinanza gli invertebrati di un indegno passato. Nel 1929 (VII E. F.) gli elettori iscritti furono 9.651.962; i votanti 8.652.846 con una percentuale dell'89,63 per cento; votarono SÌ 8.508.606; votarono NO 136.270; i voti nulli e contestati furono 8.209.

Nell'anno XII dell'E. F., dopo cioè dodici anni di governo di Benito Mussolini, dico dodici anni, il risultato è stato il seguente: su 10.526.504 di elettori iscritti hanno votato 10.061.978 con una percentuale del 96.25 per cento; i SÌ sono stati 10.045.477, i NO 15.201, le schede nulle 1.219.

La cifra dei voti contrari merita un breve commento; anzitutto è evidente che il diritto di voto è stato liberamente esercitato; mentre all'epoca dei santoni, tutori di ogni libertà, erano alla base degli inconcludenti ludi cartacei, il broglio, altrimenti detto la pastetta elettorale e la violenza; su oltre dieci milioni di votanti non è pensabile siano mancati coloro che hanno errato in buona fede; ciò è del resto provato.

È da presumere infine che ai mentecatti e deficienti ricoverati, siano da aggiungere i ricoverandi, che viceversa circolano indisturbati, a piede libero, su questa nostra, grande e a volte troppo generosa italica terra.

Ma la eloquenza stessa delle cifre potrebbe in qualche modo apparire arida, se non fosse stata accompagnata dall'impeto e dalla passione degli spiriti. Questo io avevo l'onore di rilevare ieri sera, alle ore venti, inviando al DUCE il seguente bollettino:

"La realtà è che gli Italiani hanno votato SÌ, senza alcuna pressione.

"Molti episodi dimostrano quale sia il grado di temperamento che Voi, DUCE, avete saputo infondere.

"Le Federazioni dei Fasci di Combattimanto hanno funzionato come era nelle previsioni.

"Ritengo che la percentuale dei votanti supererà il 95%; il numero dei voti contrari sarà insignificante.

"Le forze del Regime sosteranno, su quest'altra posizione, conquistata nel nome del DUCE, soltanto questa notte; domattina riprenderanno la marcia".

Della spontaneità e della totalitarietà della votazione, che coincideva col XV annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento, non c'era da dubitare; poteva anzi, come già aveva asserito il DUCE davanti alla seconda assemblea quinquennale, dirsi "superflua per quello che concerne l'adesione del popolo al nostro sistema. Ci sono dei plebisciti recenti dal significato chiarissimo".

Il popolo, superando quanto noi stessi avevamo previsto, ha dimostrato di sentire l'umiltà e l'orgoglio di servire questo grande Stato Fascista, di cui esso è il corpo, così come lo Stato è lo spirito del popolo.

Gli episodi della giornata, che danno un colore e un significato ancora più profondo alla grandiosa manifestazione, sono innumerevoli e spesso commoventi.

Voglio ricordare come le donne, ad esempio di Caltanisetta, non potendo in altro modo esprimere la loro devozione al DUCE, si siano riunite in numero im-

XII DELL'ERA FASCISTA

ponente nella Cattedrale, dove col Vescovo e col clero hanno propiziato le fortune e la prosperità della Patria. Gli italiani residenti all'estero, sparsi nelle più remote plaghe del mondo, hanno inviato telegrammi e messaggi esprimenti la loro entusiastica, unanime partecipazione al Plebiscito, per un Regime che al nome e al lavoro italiano ha conferito dignità e prestigio incalcolabili. Gli equipaggi dei piroscafi in navigazione hanno inviato il loro grido ardente, giunto attraverso gli spazi sino a Palazzo Venezia. Operai infortunati e ammalati, accompagnati dai loro figliuoli, Giovani fascisti o Balilla, hanno voluto essere ad ogni costo presenti. Gli operai di Littoria, che rappresentano tutte le masse lavoratrici italiane, avevano manifestato il desiderio di poter dare il loro entusiastico consenso, benchè lontani dai loro paesi nativi. Il desiderio è stato accolto, perchè non si poteva, neanche lontanamente, dare l'impressione che, mentre essi redimono a prezzo di fatica e di sudore un così vasto lembo di Patria, erano tagliati fuori da una manifestazione popolare di così alto significato.

Potrei continuare nella citazione di episodi di ogni genere segnalati dalle Federazioni dei Fasci di Combattimento, che sono state, come sempre, antenne sensibilissime della volontà e del più genuino spirito della Nazione verso il DUCE e verso lo Stato. Si è mosso, intorno ad esse, un esercito di circa venti milioni di unità, senza che si sia verificato il benchè minimo incidente: spettacolo di organizzazione, di disciplina, di forza.



La votazione e gli accentuati episodi hanno confermato una spiccata caratteristica fascista, che potrà apparire strana, specie nella particolare circostanza, soltanto allo scarso numero di coloro che non vivono, come e quanto dovrebbero, la vita del Regime, perchè superati dal tempo, o perchè precocemente invecchiati, o melanconici, o, peggio, nostalgici imborghesiti: la nostra netta mentalità antielettorale, che ha ceduto soltanto agli incontenibili bisogni del cuore, di manifestare al Duce e al Regime, da Lui instaurato, la propria convinzione. Quella di ieri infatti non è stata una giornata elettorale: è stata una offerta di gratitudine e di fede di tutti gli italiani al DUCE. Non è stato il SÌ della semplice approvazione: è stato il SÌ della speranza, anzi, per essere più preciso, il SÌ della certezza.

I popoli della Terra hanno ascoltato, nel loro linguaggio, il SÌ dell'Italia Fascista, ma lo hanno ascoltato, non è da dubitare, anche nel suo reale e profondo significato: il DUCE ha segnato all'umanità travagliata le direttive per la sua salvezza, dando, attraverso il Fascismo, la sua impronta al secolo che avanza.

Capi, gregari, popolo, dopo quest'altra tappa luminosa, passata alla storia del Fascismo, hanno da stamane ripreso la marcia che sarà proseguita senza soste, senza abbandoni, con rinnovate energie, non senza però la soddisfazione di avere, ancora una volta, constatato che siamo sempre stati nella realtà quando abbiamo affermato che il popolo italiano è stretto saldamente intorno ai Fasci di Combattimento e che Fascismo e Nazione si identificano ormai.

Deve confortarci infine la solare verità che, dal 1929 ad oggi, il Fascismo da fenomeno italiano è diventato effettivamente fenomeno universale e che il popolo italiano, ammirato, commosso, mentre alimenta con tenacia fascista il suo spirito guerriero, vede la figura del suo DUCE ergersi gigantesca, dominatrice nel mondo.

Hanno esultato ieri i Caduti per la Patria, i Caduti per la Rivoluzione delle Camicie Nere.

Il popolo italiano è stato degno della gloriosa epoca che vive e del suo DUCE.

Viva il DUCE!

Roma, 26 Marzo 1934 - XII.

ACHILLE STARACE


SI



ALLA FEDERAZIONE DELL'URBE





Entusiasmo di popolo e di Camicie Nere in Piazza Colonna a Roma.

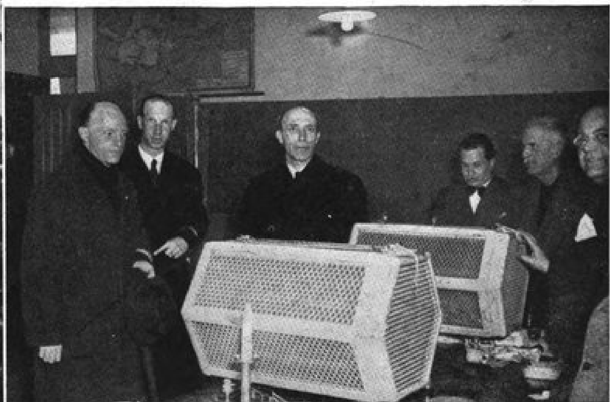
A Torino e in provincia. L'adunata notturna in Piazza Castello. Sotto: Una sfilata di camions percorre la città esultante per i risultati del Plebiscito





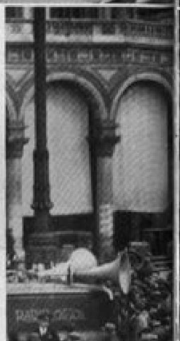


La votazione a Torino dei Principi della Casa Ducale di Genova.
In mezzo: Un raduno a Monastero Bormida.









Dall'alto: L'entusiastica sfilata dei Giovani Fascisti.

La radio trasmette il discorso del Duce.

Il monumentale quadro di propaganda eretto in Galleria.

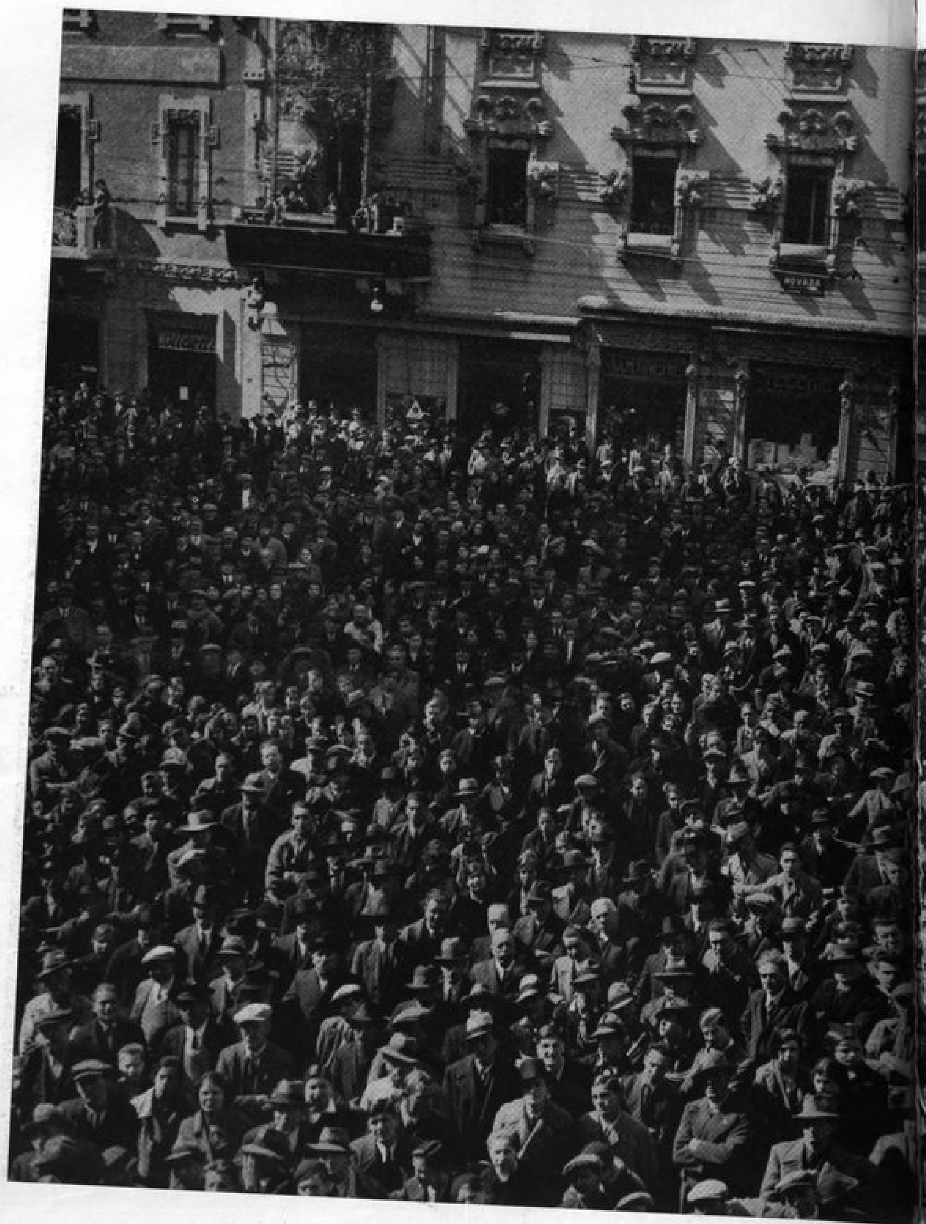
A sinistra: Particolare della propaganda nell'ottagono della Galleria.

MILANO


DUCE!




DVCE



NELLE PROVINCIE LOMBARDE

A sinistra: Adunata a Varese. - Sotto, dall'alto: Vecchi elettori di Margno. - La sezione elettorale di Bellagio. - La celebrazione della Fondazione dei Fasci a Lecco. - Dinanzi ad una sezione di Dalmine (Bergamo).

Fot. Baravalle e Terzi





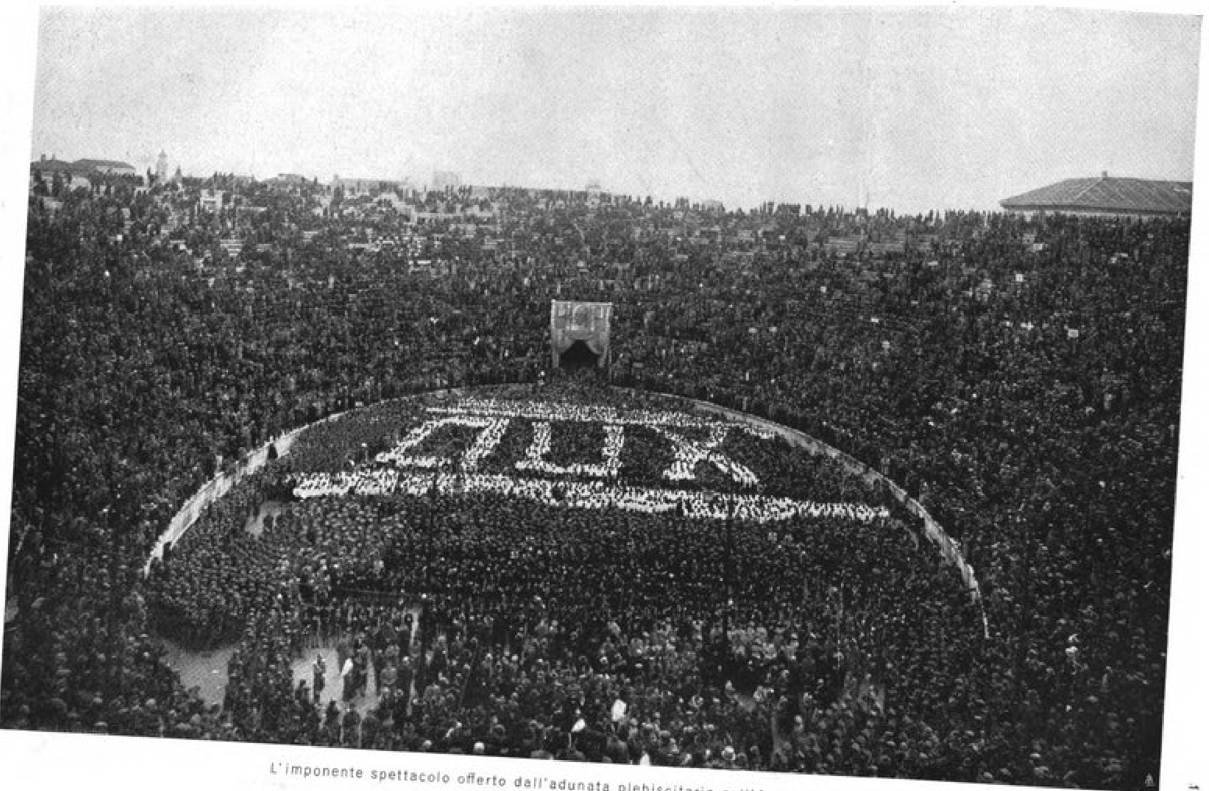








La radioaudizione del discorso del Duce a Mantova. Sotto: Alla sezione rurale di Cavriana (Mantova).



L'imponente spettacolo offerto dall'adunata plebiscitaria nell'Arena di Verona.

Fot. Quintarelli





NELLE CITTA' DEL VENETO







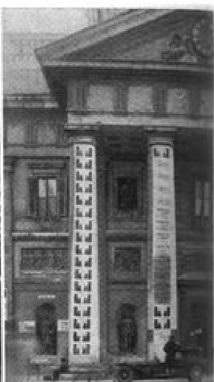


Dall'alto in basso: Raduni a Cividale del Friuli, a Vittorio Veneto, Bassano del Grappa e Schio. In mezzo:



La folla adunata in Piazza Vittorio Emanuele a Udine nell'anniversario della Fondazione dei Fasci.





VENEZIA GIULIA

Manifesti in Piazza della Borsa a Trieste e, a sinistra, raduno di lavoratori del porto



A destra: In Piazza dei Signori a Zara.



A destra: I vecchi rurali della Colonia di Fleana a Castel Dobra di Gorizia.

A sinistra: Nei cantieri di Monfalcone.



A destra: Un corteo di rurali di Albona (Pola) si reca alle urne.

L'imponente aspetto
durante il discorso di

Foto Agosto



Il raduno di propaganda in Piazza Carloforte.

MANIFESTAZIONI

el Teatro Carlo Felice
E. Edmondo Rossoni.

Foto Agosto



L'adunata notturna nel centro di Genova-Sestri

D I GENOVA





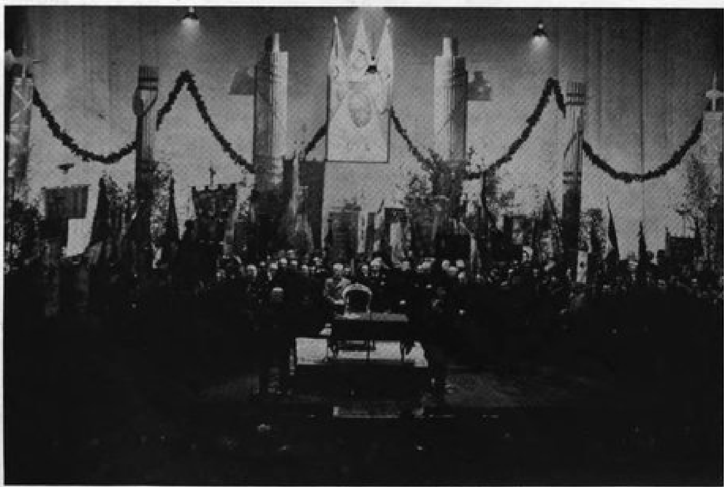


A Parma: I manifesti e l'afflusso ordinato degli elettori alle urne. Nel centro, in alto: Nella Piazza Vittorio Emanu





Ravenna. In basso: Al teatro delle Muse di Ancona. A destra: Nella sezione di Monteporzio.





Nelle provincie della Toscana. S. E. Ciano parla ai fascisti di Livorno. In mezzo, sopra: L'adunata delle Camicie Ner









di Lucca. Sotto: In una via di Arezzo mentre il popolo ascolta il discorso del Duce. A destra, a Portoferraio, e, sopra, a Carrara.





La giornata del Plebiscito a Fiuggi. Sopra: Un raduno di propaganda a Viterbo.





Dinanzi ad una sezione elettorale di Terni. Sotto: A Isola del Liri e, a destra, a Veroli.





Napoli e Campania. Tre generazioni alle urne a S. Arsenio (Salerno). Sotto: Episodi del plebiscito a Salerno. Nel centro: L'adunata in Piazza Principe Umberto a Napoli.











S. A. R. il Principe di Piemonte all'uscita dalla II Sezione di Napoli. In basso: In Galleria Umberto I, a Napoli, durante il discorso di S. E. De Bono. Sotto: Adunata a Benevento.



NEGLI ABRUZZI

A sinistra: Fra la popolazione rurale di Gessopalena (Chieti).

In mezzo: Nella via centrale di Tollo (Chieti).





NEGLI ABRUZZI

A destra: Adunata in una strada di Carunchio (Chieti).

In basso: A Pescara, dinanzi ad una sezione elettorale.





IL DUCE



Nelle Puglie. In alto: Al Teatro Petruzzelli di Bari mentre parla S. E. Acerbo. A sinistra, in basso:



La giornata del Plebiscito a Corato (Bari). A destra: Compatta adunata di rurali ad Avigliano di Lucania.





L'adunata di propaganda al Teatro Verdi di Brindisi. Sopra: La manifestazione del XXIV Marzo a Taranto.



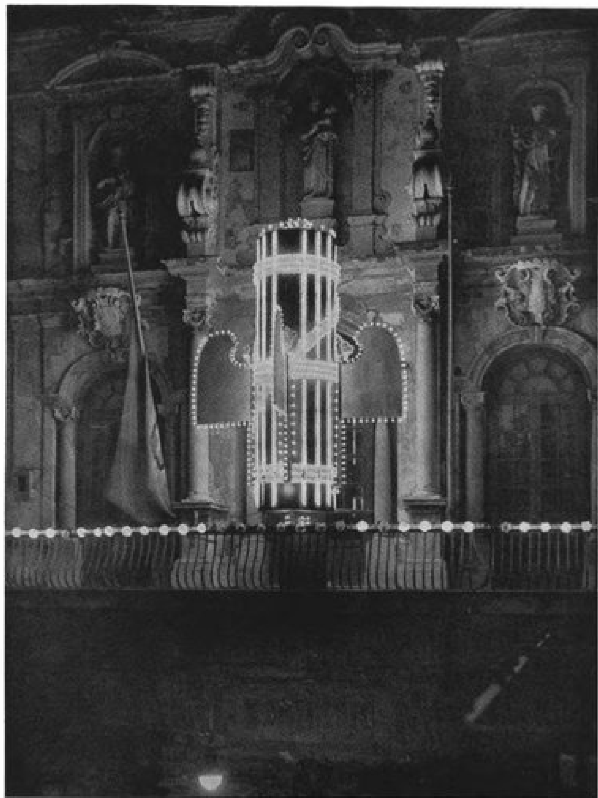
Fervore di propaganda in terra sardegnola. Elettori che si recano a votare a Ortocesus.





Il Plebiscito in Sicilia. In alto: La grande manifestazione a Palermo. Sotto: Il ritiro dei certificati in una sezione.









In mezzo: Propaganda a Cammarata. A destra, sopra: Al Municipio di Trapani. Sotto: Adunata a Ragusa.















In provincia di Enna. Dall'alto, e da sinistra a destra: A Ceromi, Barrafranca, Leonforte, Assoro, Agira, Regalbuto, Pietraperzia. Nella pagina di fronte: Il popolo di Caglieno Castelferrato celebra festoso e compatto il Plebiscito.


SÌ

PRECISAZIONI ITALIANE

I discorsi del Duce hanno anche questo altissimo valore: che nell'ordine delle relazioni internazionali essi costituiscono un richiamo preciso alla realtà della situazione e fissano punti e termini di precisazione e di orientamento.

Due punti salienti del discorso tenuto dinanzi alla seconda assemblea quinquennale del Regime si riferiscono alla situazione dell'Italia di fronte alla Francia e alle mète e agli orientamenti della politica espansionistica dell'Italia.

Nessuno dei problemi di ordine politico da anni in discussione tra la Francia e l'Italia è stato risolto.

Questa precisazione autorevolissima significa anche che il Governo Fascista non ha rinunciato a nessuna delle richieste che costituiscono la ragione dei problemi in discussione, e tuttora insoluti.

Il chiaro parlare del Capo del Governo italiano contrasta con il linguaggio vago e sfuggente degli uomini politici francesi e con le arbitrarie deduzioni che la stampa parigina trae da certe manifestazioni della opinione pubblica italiana, dal tono e dalla moderazione che la stampa italiana usa nell'occuparsi dei rapporti con la Francia e delle cose della vicina repubblica.

In Francia, da autorevoli uomini di governo e da scrittori politici autorevoli, letti e quotati, si è fatto e si fa tuttora uno spreco considerevole della parola "malinteso" per definire e per dare una spiegazione alle diffidenze italo-francesi. E' così che non appena la polemica franco-italiana perde di acredine o si acquieta, si pensa in Francia che il malinteso sia stato chiarito e che ai problemi sia stata data una soluzione.

I problemi invece restano: restano integre le ragioni del nostro risentimento verso la ormai secolare politica della Francia in danno dell'Italia, resta irriducibile la nostra volontà di regolare e di stabilizzare i nostri rapporti di amicizia e di cordialità — e magari di collaborazione vasta ed effettiva — con la Francia, a condizione che i non lievi e non pochi problemi insoluti siano esaminati e risolti con spirito di equità, di lealtà e di giustizia.

In Francia troppo spesso si fa confusione tra la forma e la sostanza, e troppo spesso e troppo facilmente la felice soluzione di una questione di forma viene scambiata — se sono in gioco gli interessi dei terzi — per la definitiva rimozione di difficoltà di ordine sostanziale e fondamentale.

Dopo la firma del Patto a Quattro, dopo l'adesione della Francia alla politica condotta dal Governo Fascista in difesa della indipendenza dell'Austria, si è stabilita nei rapporti italo-francesi una atmosfera di serenità ed anche di cordialità: una atmosfera certamente favorevole a sviluppi ulteriori dei rapporti italo-francesi e alla soluzione dei problemi che interessano direttamente e reciprocamente i due Paesi; ma nulla più.

Esistono forse oggi da parte francese delle predisposizioni migliori che per il passato ad esaminare le questioni che interessano i rapporti con l'Italia, e non è dubbio che l'esistenza di queste predisposizioni rappresenti un fattore di notevole importanza ai fini del definitivo assetto dei rapporti tra l'Italia e la Francia.

La realtà però è pur sempre quella indicata e denunciata dal Duce nel suo discorso alla seconda assemblea quinquennale del Regime: i problemi in discussione tra la Francia e l'Italia rimangono insoluti e l'Italia non ha rinunciato a regolare il proprio definitivo atteggiamento di fronte alla Francia sulla soluzione che sarà data, d'accordo e definitivamente, a questi problemi.

L' Italia è una potenza ad interessi mondiali, e gli orizzonti della sua politica non possono essere limitati a problemi e ad obbiettivi locali e secondari. L' Italia, è vero, è arrivata ultima fra le grandi potenze nella gara per costituirsi un impero coloniale e per assicurare così al suo popolo laborioso riserve immense e sicure fonti di ricchezza.

E' pur vero, però, che tutto è stato posto in opera per rendere all'Italia difficile, se non addirittura impossibile, una politica di espansione, e quello che l'Italia è riuscita ad ottenere in mezzo secolo di eroismi e di lavoro è frutto del valore e dei sacrifici di pionieri e di soldati e di lavoratori italiani, che hanno superato gli ostacoli, elusi i tranelli, vinte le ostilità che in mille maniere i governi delle nazioni già arrivate, ricche ed impinguate, mettevano in opera per contendere all'Italia il diritto ad espandersi nelle terre ricche e vergini dell'Asia e dell'Africa.

La politica ed il metodo osteggianti il movimento espansionistico degli italiani non furono abbandonati nemmeno nel momento nel quale gli italiani combattevano, morivano e vincevano a fianco dei francesi e degli inglesi, ricchi di colonie e padroni di riserve sconfinate di territori, in Africa e in Asia.

Ora l'Italia fascista non ha affatto rinunciato a favorire il movimento espansionista degli italiani in terre ed in continenti che si offrono alla iniziativa di un popolo ricco di energie e di capacità colonizzatrici come il nostro.

L'Africa, che inglesi e francesi si sono spartita contendendo a noi il terreno quasi palmo a palmo, contestandoci anche quello che per diritto acquisito era nostro, ed a noi assicurato in Patti e trattati, offre tuttora possibilità sconfinate per un popolo come il nostro capace di trasformare e di dar vita anche ai deserti.

Gli italiani non rinunciano all'Africa e non rinunciano ad esigere il diritto di cooperare all'opera immane di organizzazione e di civilizzazione del grande e ricco continente.

Inglesi, francesi e olandesi dispongono in Oriente di posizioni politiche, commerciali ed economiche di predominio, che però volgono al tramonto e minacciano di crollare sotto la spinta e sotto la pressione del movimento di indipendenza e di emancipazione dei popoli asiatici.

Sarà difficile ai dominatori di oggi conservare posizioni di privilegio ed influenze commerciali, politiche e culturali verso i popoli asiatici emancipati, per i quali invece l'Italia ha una forza di attrazione singolare anche per la assenza di motivi di ordine politico che arrestino o contrastino le tendenze e le necessità della collaborazione nel campo economico.

Con i popoli dell'Oriente gli italiani intendono stringere rapporti sempre più vasti e sempre più stretti di ordine economico e spirituale, come è del resto nella nostra tradizione e nella nostra funzione di diretti e legittimi eredi di Roma, di continuatori anzi, per ragioni storiche, spirituali e geografiche, dell'Impero.

L'Asia e l'Africa sono i campi di espansione per il popolo italiano, nelle forme e con i caratteri indicati ed appropriati alle differenti situazioni che nei due continenti vastissimi caratterizzano e precisano i rapporti e le mète della espansione italiana.

Queste precisazioni italiane hanno un valore altissimo anche per la condotta della politica continentale dell'Italia, che è base per gli sviluppi extra continentali ed intercontinentali che se ne attendono.

Oggi gli italiani hanno non solo ricuperato il ritardo che quasi si rimprovera loro da quelli che hanno fatto ogni sforzo e compiuti anche atti di vera e propria ostilità e di slealtà qualificata per tenerli indietro, ma hanno sopravanzato i loro competitori ed hanno conquistati titoli e diritti maggiori di quelli che ad altri provengono dal fatto di essersi trovati fra i primi occupanti.

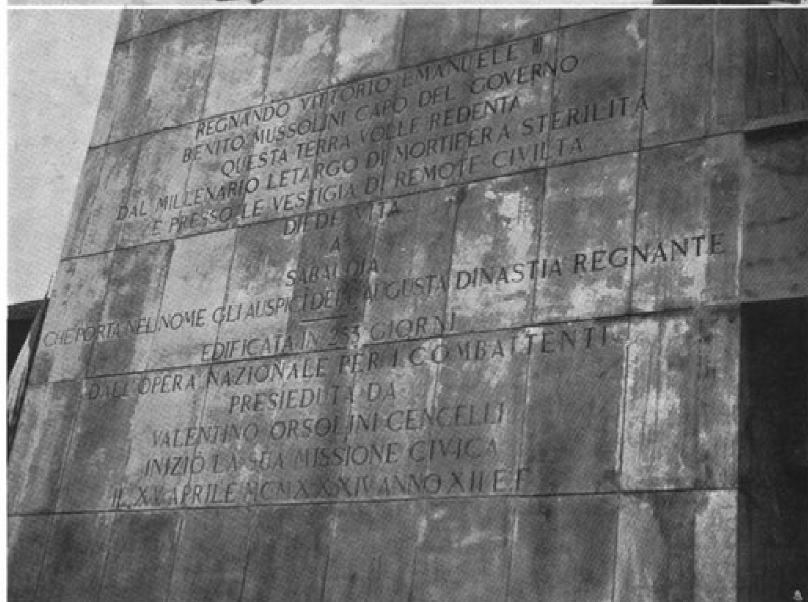
La chiave della politica delle nazioni occidentali nei confronti dell'Italia è proprio nel riconoscimento di questo nostro diritto all'espansione, così che nel precisare gli scopi e le mete della politica italiana, il Duce ha offerto all'Europa la possibilità di realizzare una grandiosa e durevole opera di pace.

LIDO CAIANI



Il Duce risponde al saluto di trentamila alpini convenuti a Roma da ogni parte d' Italia.





Sabaudia inaugurata all'augusta presenza delle L.L. M.M. il Re e la Regina.



Le solenni celebrazioni torinesi per San Giovanni Bosco. La Messa Ponteficale nel Santuario di Santa Maria Ausiliatrice coll'intervento di dieci Cardinali e centocinquanta Vescovi.

Foto Ottolenghi



L'inaugurazione della Fiera di Milano coll' intervento di S. A. R. il Duca di Bergamo e di S. E. De Bono. Il Principe e il Ministro osservano il plastico della città di Roma. Sopra: Il gruppo delle Autorità in visita ai padiglioni.

Foto Argo





La Mostra della Moda a Torino. Sopra: Le Autorità ricevono la Contessa Calvi. Sotto: Un gruppo di Alt Gerarchi all' inaugurazione. (Da sinistra: S. E. De Vecchi, l'on. Castaldi, il senatore Thaon di Revel, Presidente dell' Ente Nazionale della Moda, e S. E. Asquini, rappresentante del Governo).

Foto Ridenti

OTTAVIO DINALE

Con le vene turgide e le mani adusate al moschetto, al pugnale, al manganello; con la barba di un profeta e la sensibilità di un bimbo, talvolta iroso, talvolta accorato, ispirato sempre, sempre generoso e sincero, Ottavio Dinale butta sulla marea delle credenti Camicie Nere ogni notte un messaggio di fede, un suggerimento prezioso, una nota rombante e gentile; e nel giro di poche settimane due libri fumiganti e sani come il suo sangue, turgidi di bellezza, di potenza vitale, di eroica ed ammonitrice bontà. (" La rivoluzione che vince " - F. Campitelli, ed. Bologna; " Tempo di Mussolini " - Mondadori, ed. Milano).

Mi è particolarmente cara una dedica "in fraternità di Sabotino!".

Quanti ricordi, Dinale! e quale luminosa tregenda. Eravamo vicini senza saperlo. Tu, forse, oltre la strada dell'Osteria del Ponte, con i tuoi fanti, io di qua, verso il crinale di Dol, con i miei granatieri. E non lo sapevamo. Quel buio ci divideva: quel buio ci unisce. Io ti conoscevo: tu mi conoscevi. E poteva accadere che uno di noi due cadesse riverso per non rialzarsi mai più, senza che l'altro, cieco, indefinibile, mostruoso e meraviglioso monumento di fango, simbolo inconsapevole di miseria indescrivibile e di portentosa potenza ricostruttrice, se ne avvedesse.

Ci eravamo incontrati prima: ci ritroviamo adesso dentro lo stesso conquistato fortilizio. Avevamo per simbolo l'identica bandiera: abbiamo per simbolo l'identica bandiera sempre. Levavamo il naso dal fango per seguir nell'aria l'ondeggiare dello stesso razzo: il rombo della stessa cannonata faceva scalpitare e traboccare il nostro cuore. Ascoltavamo insonni, con le dita nelle giberne e il fucile fra le ginocchia, il rantolo dello stesso moribondo rimasto inerte oltre i reticolati. E non sapevamo nulla, e sapevamo tutto uno dell'altro.

Adesso c'incontriamo di rado. E siamo ancora vicini. Guardiamo vagolare per l'aria, sempre più alta, sempre più alta, la luce dello stesso razzo: Mussolini. Tu cianci nel tuo sgabuzzino lassù, ed io non ti vengo a trovare mai. Io ciancio nei corridoi, e non t'incontro quasi mai. Ci "sentiamo", senza vederci. Non occorre vederci. Esistiamo per Lui, scriviamo e battagliamo ancora per Lui e per la Patria. So che se tu mi chiamassi, accorrerei con il cuore in gola: so che se io ti chiamassi, accorreresti trepidando. Basta. La gente forse pensa che siamo dei retori. Siamo ancora e sempre due soldati. Una strada ci divide: un'idea ed una trincea ci uniscono ancora, ci uniranno sempre. Basta. Viviamo così: morremo così, taciturni, quasi schivi e con l'identico cuore e con l'identica divisa.

Ora tu scrivi:

"La nuova Italia si chiama Mussolini. Lui, ne fu l'annunziatore con la sua rivolta spirituale e dinamica contro l'Italia parlamentare, abulica, parecchista e "nientista" del 1914...".

Nacquero parole nuove in trincea ed ebbero fortuna: le suggeriva il caso, un momento epico, una risataccia eroica, una strettoia mortale, un sasso più bianco degli altri, una smorfia più atrocemente grottesca delle altre. Le ispirava la fretta di dire nella forma più diretta, più rude, più efficace, più pittoresca. Tante volte Ottavio Dinale, che pure sa essere uno stilista vero, forbito, nutrito di un'aristocratica sostanza culturale, anche quando scrive cerca queste parole, le inventa, le rimpolpetta alla buona. Gli sgorgano dalla strozza come un urlo che la penna non saprebbe trascrivere, come una bestemmia che non si deve pronunziare.

"La precisò quando, da Milano, fece riecheggiare per tutte le piazze d'Italia il grido dell'interventismo: o guerra o rivoluzione.

"Il dilemma si è mutato presto in binomio: guerra e rivoluzione.

"La guerra è stato l'inizio fecondo, il lievito possente, il calvario di tutte le battaglie combattute e vinte, sino alla vittoria delle armi...".

Era visibile a pena, dalla selletta di Hum e dei primi contrafforti di San Floriano verso la macchia tragicamente calcinosa di Lenzuolo Bianco, camerata Dinale, il profilo di Monte Calvario un po' inclinato, e insanguinato come la fronte di Gesù, e, come quella, divininamente

"coronato di spine sulla cresta..."

ricordi? E noi si guatava per i pertugi dei sacchetti colmi di sabbia pensando, come ora pensiamo, che una gloria è la morte, che una vittoria è il sacrificio, che la dedizione assoluta è l'indispensabile disciplina.

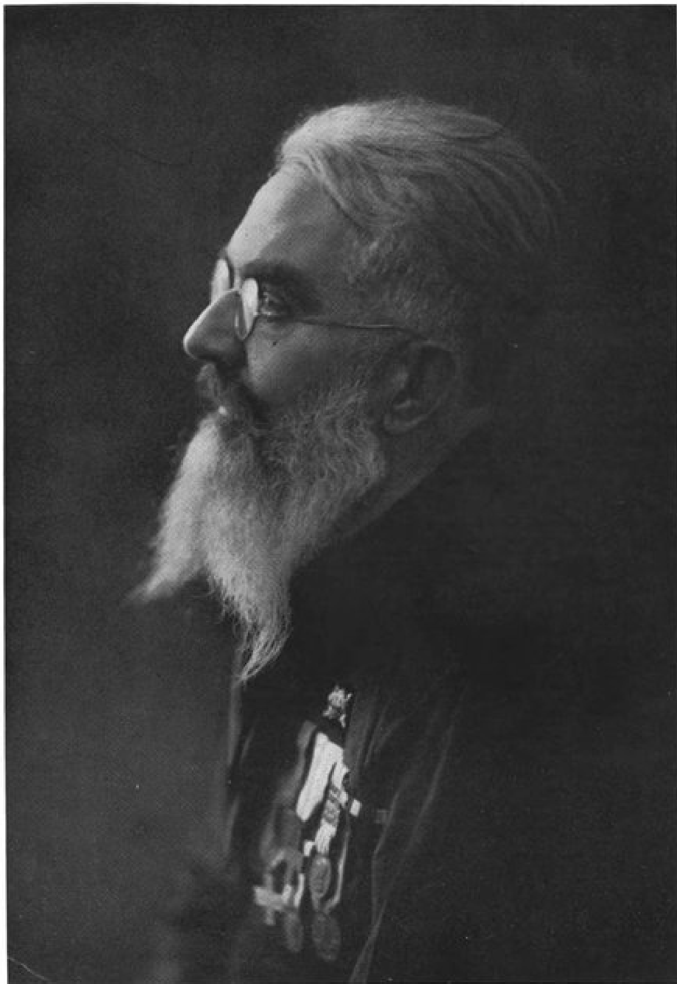
"La Rivoluzione, la catarsi della vittoria, delle armi e dello spirito, il trionfo della volontà sulla materia, nel pieno delle affermazioni e delle conquiste definitive.

"I valori assoluti della nuova vita italiana, sono nati dalla guerra, hanno trionfato con la Rivoluzione...".

Sono nati, Dinale, quando tutto pareva morire, e nelle pupille dei giovinetti imberbi trainati dall'impeto e da un grido verso il macello, balenava con le fiamme della follia la promessa stupenda, anzi la figurazione indescrivibile dell'eternità: ed ogni sasso al quale si aggrappavano le nostre mani fangose per aiutare la lenta avanzata, era rugoso come un teschio: e la nostra terra, percossa dai proiettili pareva ogni volta mortalmente colpita, ed era invece metodicamente arata.

"Il Duce l'ha sempre proclamato, nei suoi messaggi, nei suoi moniti, nelle sue precisazioni: la Rivoluzione comincia dal 1915...".

Maggio: ricordi? Tu eri Jean-Jeacques: poi ti sei levato dalla cintola in su, risorto e più massiccio, Farinata. Il vento spazzolava le strade, rallegrava le menti e le voci, scompigliava la tua barba come quella di un nostromo a prora, che travede fra i primi le scogliere irte della terra promessa. Via Paolo da Canobbio era un rigagnolo di canzoni; e tu diguazzavi come un bimbo in quel canto, perchè sei un poeta, perchè sei rimasto sempre un dolce poeta anche con il fucile nel pugno, anche con il pugnale fra i denti, anche con la penna che si fa acuminata come uno spillo quando vuoi trafiggere sulla pagina il corsaletto peloso delle falene impazzate che non sanno reggere al ri-



Ottavio Dinale

chiamo, non sterminatore, ma ammaestratore della fiamma fascista.

"La Mostra... si svolge con la rievocazione epica della battaglia dell'intervento. E si eleva alle supreme esaltazioni col XXIV maggio. E documenta, fa rivivere, dinamizza, drammatizza l'eroismo e il sacrificio degli Italiani, su tutti i fronti della montagna, della piana, del mare, del cielo, fino alla vittoria delle vittorie: Vittorio Veneto.

"La bandiera della Rivoluzione, issata dal formidabile Capo, si chiama "Popolo d'Italia".

E su questa bandiera hai scritto e scrivi tutte le tue parole più fervide, più vere, più sante, di sangue e di fede, Dinale. E questa bandiera che hai sempre servito nel nome di Lui ti ispira quotidianamente canzoni, che giungono più particolarmente care ai giovani con la tua voce che ha, inconfondibile, puro, miracoloso, il timbro dell'eterna giovinezza.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Raffaele Calzini, novelliere, critico d'arte, giornalista, non ci aveva ancora dato il romanzo. Lo si attendeva da lui, già da anni, come la prova più alta e più completa delle sue possibilità di creatore. E la prova attesa è venuta, con questo **Segantini, romanzo della montagna** (A. Mondadori, editore - Milano) che di colpo ha donato allo scrittore la sua più bella vittoria.

Lombardo, il Calzini ha scelto per soggetto la vita di un grande pittore della sua terra, Giovanni Segantini, convinto giustamente – per quanto si voglia discutere circa il romanzo storico o le così dette "storie romanzate" – che "le vicende lamentevoli o felici, banali o meravigliose di un personaggio, hanno ragione artistica in quanto si innestano alla storia quotidiana dell'umanità, senza di che il romanzo non sarebbe che un pettegolezzo elevato alla potenziale del mito". E l'esistenza tormentata e nobilissima del Segantini, che va dall'ignoranza dei primi anni miserabili e randagi alla sapienza della maturità, dalla solitudine ribelle alla gloria, s'è adattata mirabilmente allo spirito creativo e rievocativo dello scrittore, e lo ha aiutato a dettare pagine di nostalgia, d'accoramento, di luminosa pittura ambientale, fra le più ispirate e belle ch'egli abbia mai scritto. Bisogna aggiungere che il Calzini è stato indotto a scrivere questa vita anche da una ragione sentimentale e intima, e bisogna ascoltare la sua confessione: "Convalescente e disincantato di tutto, mi sentii ricondotto sentimentalmente, non ci diciamo ai vecchi amori; ma alle antiche vie... Una compassione devota, un amore figliale mi suggerirono di raccogliere e fermare gli aspetti delle città, le vedute della campagna dove erano trascorse la mia fanciullezza e la mia adolescenza".

"Io nacqui il giorno in cui cessai d'essere semplice, ossia il giorno in cui m'apparve la prima donna mandata da Dio a complicare la mia anima e i miei sensi. Nacqui... sopra una scogliera, in riva al mare, presso San Solo". Così parla Andrea Sales, il protagonista del nuovo romanzo di Salvator Gotta **Lilith** (Casa editr. Baldini e Castoldi - Milano): e tali parole sono l'inizio d'una confessione, in prima persona, che Andrea fa per suggerimento di Claudio Vela. Quella donna, mandata da Dio, è Else Wolf, una semita tedesca: ma ella rappresenta sopra tutto un'imagine simbolica, poichè l'autore – che per la prima volta inserisce il mito nel ciclo dei Vela – vede in essa una nuova personificazione di Lilith, la figura mitica intorno alla quale esiste ormai tutta una letteratura. Else è Lilith alquanto umanizzata: Lilith della leggenda persiana e cioè la donna angelo, che, venuta in terra per darsi ad Adamo, generò i giganti; quella che, provveduta d'ali, tentò spesso di volare verso il suo Dio, mentre Adamo, per trattenerla, si alzò e prese a camminare diritto su due gambe, gli occhi rivolti verso il cielo. Lilith-Else ha perduto sostanza divina; ma della sua origine le è rimasta l'aspirazione a ritornare nelle sfere celesti. Ed è tale aspirazione ch'ella infonde nell'uomo, cui, per vivere e per generare altri uomini, Iddio dona Maria: come ad Adamo donò, dopo Lilith, Eva. Contrasto ricco di forza umana, questo fra Else e Maria, le due donne che sono ugualmente necessarie allo spirito di Andrea, ciascuna con un compito proprio: contrasto che il Gotta sa drammatizzare in una forma eccellente, e che alimenta un romanzo sobrio, ma vivo, vigoroso, ben intrecciato e avvincente dall'inizio alla fine.

SALVATOR GOTTA

LILITH

ROMANZO

BALDINI & CASTOLDI - MILANO



Dopo due romanzi di vasto respiro, "L'urto dei simili" e "Giochi dei ragazzi", Bino Sanminiatelli torna a quella forma di racconto breve che gli dette la prima notorietà, con **Arnaccio** (Vallecchi, editore - Firenze).

Più che racconti, son prose descrittive che racchiudono tutto il loro significato nell'interpretazione d'un paesaggio, d'una città, d'una costumanza, e hanno pur percorso tanto mondo, visitato tanta gente diversa: ma il loro orgoglio – si direbbe – è uno solo: quello di rivelarci il carattere, l'originalità, la sensibilità complessa, ora delicata e nostalgica, ora affannata e perfino crudele, dello scrittore. Prose, il più delle volte, nate per il giornale: ma che nulla hanno di giornalistico del senso più comune, o cioè di occasionale: e che, così raccolte come oggi ci è dato di vederle, formano un blocco ben solido, quasi che fossero originate soltanto dall'intima necessità di esprimersi dello scrittore o di rivelare i segreti della sua terra natale. Ci riferiamo particolarmente alla prima parte: perchè in questa il Sanminiatelli indugia con affettuosa accorata insistenza intorno ai luoghi della sua fanciullezza: e come vivono "Arnaccio", "Il Volterrano", "La Strada Pisana", la lunga strada che si tira innanzi con fatica e dove, a un tratto, si vede passare il tram a vapore... Libro singolare ed acuto, del resto, in ogni suo capitolo, anche in quelli della seconda parte, che vanno da Roma e Venezia alla Svizzera e all'Inghilterra.

Eugenio Barisoni, che di recente si è rivelato come uno dei più completi scrittori di caccia che l'Italia abbia avuto – certo, fra gli scrittori, il più preparato e il più tecnico; e, fra i tecnici, il più "scrittore" – vuol dimostrarci ora la sua perfetta conoscenza di un'altra arte affine alla venatoria, con **La lenza**, pubblicata dallo Stab. Tip. Soc. Ed. "Cremona Nuova", e illustrata dai vivaci disegni di Gino Baldo. "Doctor in utroque" dunque, il Barisoni: e, bisogna aggiungere, quale dottore! Secondo lui, le due passioni si completano. Anzi, c'è di più: "chi è amante dei campi e della vita faticosa all'aria libera, siccome la caccia si chiude quando la pesca incomincia, deve essere necessariamente pescatore". Imperativo categorico: deve. Per lui lasciare, il fucile e impugnare la canna vuol dire passare dall'insidia della selvaggina all'insidia del pesce, battendo in una giornata tanto tratto di sponda quanto terreno di caccia "con lo stesso impiego di energia materiale e mentale; anzi, quale occupazione del cervello, nell'esercizio della pesca, di gran lunga maggiore".



Dunque, cacciatori che siete convinti di non poter meglio adoprare la propria intelligenza che nell'esercizio dell'arte venatoria, siete avvertiti. Il vero pescatore, in quanto a impiego del cervello, può battervi! E quando avrete letto questo bel libro e avrete preso confidenza con tutti i segreti e le astuzie che vi rivela, vi sarete anche – chissà – persuasi.

Anche il nome di Enzo Grazzini è ben noto ai lettori di questa rubrica: le novelle del primo volumetto "Le parallele", i successivi romanzi "L'agguato" e "Noi due, soli" furono già notevoli affermazioni d'uno scrittore che si presentava alla ribalta pubblica con una personalità ben definita, sopra tutto per la freschezza semplice e sobria dello stile, per il calore intimo del contenuto. Ecco ora **La morte del cigno** (L'Eroica - Milano), un altro breve romanzo col quale il Grazzini non mostra di voler uscire dalla via che s'è tracciata: ma mostra, anzi, insistendovi, di obbedire sempre più alla sua indole schietta, che non cerca il successo attraverso facili artifici o lambiccate invenzioni. Una dolce figura femminile, Donata, domina il libro: e il suo fresco amore per Marcello – un amore provato a tutti i sacrifici – e i contrasti che ne derivano colla famiglia di lui e col suo nuovo destino danno al romanzo una ricca vitalità e sopra tutto un senso assai delicato di umanità e di amarezza.

ENZO GRAZZINI

LA MORTE DEL CIGNO

ROMANZO



A guardare soltanto la copertina del romanzo di Giulio Colesanti, dal titolo **Guido Canario - Le avventure** (Casa editrice Ceschina - Milano) e ad osservare quel profilo ottocentesco, chioma al vento, volto di poeta o d'avventuriero, messo a fianco d'una nave a vela per giunta, verrebbe fatto di pensare a qualche storia romantica di un grande navigatore d'oceani. Disincantatevi subito: Guido Canario è un uomo dei nostri giorni: meglio, dell'anteguerra: non è un navigante, non ha scoperto l'America: e le sue avventure sono semplicemente... avventure in gonnella. Pur tuttavia qualcosa di straordinario, un giorno, gli accade. Un avviso a pagamento in un giornale lo mette in corrispondenza con una donna misteriosa, che poi diverrà la sua amante e devierà il corso della sua vita. Null'altro? Ma l'analisi di quest'amore è fatta psicologicamente con bravura e il raffronto con altre avventure in tono minore dà al libro un movimento talvolta anche ironico, non privo di gusto.

GIULIO COLESANTI

GUIDO CANARIO

LE AVVENTURE





Arturo Marpicati, che di recente ci ha fatto ammirare una sua molto pregevole raccolta di "Saggi", ci offre oggi un nuovo volume che raccoglie alcuni suoi scritti e discorsi, sotto il titolo **Nella vita del mio tempo** (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). Ma se quello era un libro di natura critica e letteraria, questo è di carattere prevalentemente politico. Politico, ben s'intenda, per quanto si riferisce ai temi e ai problemi toccati, ma che attesta sopra tutto delle eminenti qualità del Marpicati come scrittore: chè uno scrittore vero non cessa di essere tale, come ben afferma l'A., quando parla o scrive per ragioni del suo ufficio, o celebra un fatto della Patria, o è tratto ad evocare figure e avvenimenti storici, o quando comunica gli entusiasmi della sua fede. Ecco, dunque, in questo libro riflesse un po' tutte le vicende cui il Marpicati partecipò dal dopoguerra ad oggi e testimoniata quella "coerenza fra arte, cultura e vita" che sommamente gli sta a cuore e che fa di Lui un tipico rappresentante di scrittore fascista – pensatore e uomo d'azione insieme – veramente degno del nostro tempo, del tempo di Mussolini. Riuniti in vari gruppi, questi scritti e discorsi, che ora sono articoli giornalistici, ora appunti di diario o di vagabondaggio, oppure orazioni ai soldati o alle folle delle adunate popolari, riecheggiano episodi interessanti del dopoguerra, riassumono le vicende tormentose della causa fiumana, si addentrano più profondamente nell'etica e nella pratica fascista quando l'A. diviene Segretario Federale di Fiume, polemizzano intorno a problemi di cultura, d'insegnamento, o celebrano figure gloriose, come Alessandro Monti, Tito Speri, Oberdan... Pagine chiare ed energiche, ma sobrie e severe.

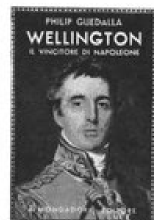


Luigi Bignami, cultore appassionato di storia lombarda, pubblicò or non è molto un notevole libro sui "Castelli lombardi", che lumeggiava e rivelava già lo scenario suggestivo entro il quale si mossero grandi figure di sovrani e di principi, che tra le Alpi e la pianura padana ebbero rinomanza e comando di popolo. Ma quel libro non doveva servire che di preludio a questo nuovissimo volume, dal titolo **Condottieri Viscontei e Sforzeschi**, che oggi vede la luce per i tipi della Casa editrice Agnelli. Là il quadro, qui le vicende e le passioni. Nè basta. Non era sufficiente parlare soltanto di sovrani e di principi; occorreva delineare la vita, le lotte, gli odii e le passioni del piccolo mondo medioevale lombardo e recare alla luce della ribalta anche i condottieri che dei governanti furono i più efficaci collaboratori, e spesso gli ispiratori. Chi ha dimenticato il Conte di Carmagnola, infelicissimo e spesso bistrattato dai posteri, e solo riabilitato da una tragedia del Manzoni? O il Colleoni, che solo di recente ha trovato un degno illustratore, e che il Bignami ci fa conoscere sotto una purissima luce? O Alberico da Barbiano, da cui discendono i Belgioioso? Ma altri condottieri, come i quattro Conti Dal Verme – Luchino, Jacopo, Luigi e Pietro – o come Facino Cane, Niccolò Piccinino, Gian Giacomo Trivulzio, Gian Giacomo Medici e Ferrante Gonzaga, rimasero più spesso nell'ombra: e anche di questi l'A. ci offre preziose ed esaurienti notizie, mettendosi a contatto di quell'età di violenze, di congiure, di tradimenti che va dal fosco Trecento alla metà del Cinquecento, epoca d'oro per le arti, ma di triste memoria per le vicende politiche. E le notizie ci sono date in forma agile e piana, ricca di piacevoli aneddoti.



Un nuovo volume entra a far parte della interessante Collezione della Casa Corbaccio dedicata alla "Storia della Guerra Italiana", che opportunamente diretta secondo un alto scopo divulgativo e illustrativo, ha dato finora eccellenti risultati riassumendo in larghi quadri sintetici le vicende più salienti della nostra recente epopea guerresca, facendo rivivere dinanzi alla nostra mente ora i giorni gloriosi della presa di Gorizia, ora quelli delle storiche battaglie dell'Isonzo nel 1917, ora la formidabile riscossa, dopo Caporetto, sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, fino al trionfo di Vittorio Veneto: o racchiudendo in altri volumi argomenti di natura più specifica.

Questo nuovo volume si deve al Colonnello Ettore Grasselli, ed ha per tema **L'Esercito italiano in Francia e in Oriente**. Pochi sanno fino a qual punto l'Italia abbia contribuito alla causa degli Alleati per il valido concorso offerto dal nostro Esercito in teatri di operazione all'estero: o, per lo meno, di tale contributo si hanno nozioni vaghe e approssimative. Il Colonnello Grasselli ristabilisce la verità su questo tema, con esattezza di militare e con passione di italiano, attraverso capitoli densi di documentazioni, tra i quali importantissimi appaiono quelli sulle nostre operazioni sull'Ardre, sull'Aisne e sullo Chemin des Dames, o quelli riguardanti l'Albania, la Macedonia, o le spedizioni minori in Palestina e in Russia.



Cambiamo scena e trasportiamoci al di là della Manica: una dominante figura di politico e di condottiero, **Wellington, il vincitore di Napoleone**, è degnamente illustrata in un notevole studio biografico di Philip Guedalla, accuratamente tradotto da Doletta Caprin (A. Mondadori, editore). Ecco un altro personaggio del quale molto si è scritto, ma che, per aver rappresentato una parte di primaria importanza nella storia dell'Europa moderna, è sempre all'ordine del giorno. E, bisogna aggiungere, il Guedalla porta alla sua conoscenza un contributo di primissimo ordine. Innanzi tutto, leggete come l'autore sa ricondurvi all'ambiente in mezzo al quale Wellington nacque. Nulla è più caratteristico di quel quadro dell'Irlanda – seconda metà del secolo XVIII – che il Guedalla traccia con vivacissimi colori. I privilegi delle caste, la graziosa commedia di parrucche che s'agitava fra i salotti di Dublino, vi sono descritti con squisita maestria. Figlio di Lord Mornington, che era una Wesley di Dangan, Arturo dimostrò fin da bambino una straordinaria disposizione alla musica: ma alternava il suono del violino... alla fantasiosa costruzione di piccole navi e di piccoli forti! Ma tralasciamo i particolari, che sono infiniti e ricchi di sapore. L'importante è che l'A. ci offre, di Wellington, un'imagine compiuta, e che ci descrive il tragico 1815, la nomina del trionfatore a Primo Ministro, e finalmente l'apoteosi dell'eroe nel modo più attraente e avvincente.

Il capitano di vascello Francesco Bertonelli ha avuto per scopo, offrendoci il suo **Oceano dagli occhi di fuoco** (Bemporad, editore - Firenze), di esporre anzitutto verso quali probabili direzioni tenda a svilupparsi l'attuale situazione politica nel Pacifico occidentale e nell'Estremo Oriente. Dopo aver esaminato i vari elementi, antropici storici religiosi ed economici, che formano gli aggregati umani appartenenti alla regione oceanica, l'A. indugia più profondamente sul contrasto delle due razze, l'asiatica e l'europea, schierate l'una contro l'altra, contrasto che dà al Pacifico occidentale un carattere inconfondibile e che giustifica il titolo del libro: **Cerchio di fuoco** ha un senso traslato, poichè davvero l'arco occidentale del cerchio segna una zona politica, sovrapposta a quella fisica dei vulcani, dove gravissime cause di conflitto sono in atto: e l'A. opportunamente segnala come l'Italia abbia il diritto e il dovere di prender parte attiva alle direttive che sorvegliano tali avvenimenti.



Televisione! Ecco un argomento di viva attualità che, per quanto la sua scienza sia appena agli inizi, interessa il mondo intero. La Casa editrice Sonzogno, che ha nel suo programma anche la pubblicazione di libri scientifici, ne ha affidato la trattazione a G. G. Caccia, che ha svolto il complesso tema da tecnico, riuscendo quanto mai convincente ed esauriente. Il Caccia ha trattato il problema trascurando la fototelegrafia, che concerne unicamente trasmissioni di immagini fisse o manoscritti o disegni, poichè per televisione s'intende unicamente "la visione a distanza di immagini mobili". E ci ha descritto, oltre ai più noti sistemi, anche i meno noti e inoltre alcuni allo stato di proposta. I capitoli riguardanti i componenti dei complessi riceventi-trasmittenti, i dispositivi di scansione, le cellule fotoelettriche e i relais luminosi, sono ricchi di attrattiva. Così anche l'ultimo, che ci indica dei dati costruttivi per vari tipi di televisori atti alla ricezione delle emissioni attuali.





I TRE FRATELLI

Tre fratelli, nella cascina: tre spose fresche e quattro fantolini, nelle cune. La donna di Bortolo aveva avuto due gemelli e lo zio Menico, dall'America, aveva mandato al nipote un regalo. Sul regalo i tre fratelli cominciarono a discutere; Bortolo, perchè era poca cosa, gli altri, perchè non avevano avuto niente.

E sotto la robinia del cortile, Nando, una notte, disse a Michele:

— Se andassimo in America, insieme a Zio Menico?

Michele rispose che non era cosa da pensarsi prima che le mucche avessero avuto i vitelli e si fossero fatte le semine.

Bortolo, che riparava la rete del pollaio, sospettando chissà che discorso tra i due, si avvicinò dondoloni; allora Nando borbottò:

— Non si può far due chiacchiere, qui!

Bortolo scosse il capo, agitò una mano, parve lì per scoppiare. Ma si contenne e andò su dalla sua donna, che era già a letto e allattava uno dei due marmocchi.

— Qui non è più possibile vivere... — disse, e sbattè la porta.

La Rosa si rabbuiò e fece: Gesummaria!

L'altro bimbo, nella culla, cominciò a frignare.

Ormai tutto il paese sapeva che i tre nipoti di Pa' Menico, alla Cascina del Monterosa, questionavano ogni giorno; e che la donna del Michele aveva levato le mani su una delle due cognate. E siccome ogni motivo era buono per cominciare una baruffa, la gente disse:

— Manca il vecchio, in quel casato... manca l'autorità... Dovrebbe tornare Pa' Menico...

Un mese dopo, al Circolo, i tre fratelli decisero di dividere la casa e le terre; dividerle, si capisce, per modo di dire, perchè non eran loro, ma dello zio; fare in modo, insomma, che ciascuno lavorasse e abitasse per conto suo. Li mise d'accordo il cantiniere del Circolo, che preparò le carte in tre copie e le fece firmare ai tre, quando aveva già servito per la quarta volta.

La cascina del Monterosa era un po' fuori del paese, sotto le prime colline; vi si arrivava per una bella strada fiancheggiata da castani e da robinie che con le siepi laterali di "spinacristi" formavano tutta una galleria di verzura. Quella strada e l'aratro furono le sole cose che non poterono dividere. E una sera, la donna del Nando, ch'era piuttosto debolina, sedutasi a prendere il fresco proprio là dove la strada si allargava nell'aia, vide arrivare uno dei cognati, il Michele, e gli mostrò il suo marmocchio, ch'era l'ultimo nato della cascina, appena quattro mesi prima; e gli disse:

— Con tutte le vostre liti voi mi avete fatta ammalare... Ed ecco chi ci va di mezzo, povero angiolo!

Il cognato si fermò; guardò il piccino, un visetto smunto che muoveva la boccuccia come a succhiare l'aria.

— Che cos'ha? — chiese rude.

— Fame! — rispose la Lina.

— E perchè non gli dai il latte?

La Lina chinò il capo sospirando.

— Voi uomini non capite proprio niente!

E si abbottonò di furia la veste sul povero petto avvizzito.

A pensarci bene, l'origine d'ogni lite era sempre una bazzecola: ma vennero fuori, a poco a poco, anche le cose serie. E siccome erano iscritti al partito, i tre fratelli furono chiamati alla sede del Fascio; il segretario li ammonì duramente. Poi disse che avrebbe avvertito lo zio.

Passarono due mesi. I tre fratelli non si parlarono più: anche le tre donne, a poco a poco, si fecero taciturne. Nella cascina si udivano soltanto muggire le bestie in istalla o piangere i bambini nelle cune.

I due gemelli, intanto, crescevano vispi come fringuelli. Debole sempre il bimbo della Lina; un gelsomino bianco bianco, con due occhioni azzurri, da bambola.

Giunse il tempo delle semine.

Per l'aratura bisognava accoppiare le bestie; ciascuno ne aveva una sola e c'era un aratro per tutti.

Bortolo, ch'era il più attaccato alla terra, andò da un compare a chiedergli in prestito il vomere e una bestia; voleva farla ai fratelli. Ma il compare indovinò il giuoco e gliene disse un sacco:

— Tre fratelli, tre vergogne per il paese! Farà bene Pa' Menico a diseredarvi!

Sopravvennero giorni di sole e di vento e non si potè più seminare. Si sentiva l'autunno camminare nel bosco e far scricchiolare le foglie morte.

Allora la Lina si ammalò del tutto; gran febbre e una tosse da far pena; il medico sentenziò: Polmonite. Cinque giorni per guarire... o per morire!

Il Nando si morse i pugni. Cosa poteva fare, ora, lui, con la moglie malata e il piccino da allevare?

E come le acque, trattenute dalla diga, dopo una lunga erosione riescono finalmente ad aprirsi un piccolo varco, e per quella fenditura si slanciano e sfogano sin che fanno ruinare tutta la mura, così l'odio a lungo accumulato e via via cresciuto, avendo trovato, quella sera, una valvoletta donde sfogare, provocò una grossa lite che sarebbe finita Dio sa come. Ma arrivò giù d'un tratto la Lina, con solo uno scialle addosso e il bimbo al seno, e si gettò in ginocchio levando sulle braccia il bambino che piangeva.

Povera Lina! Se la riportò su nel letto, il marito, che tremava tutta come una foglia di pioppo.

Pa' Menico arrivò al paese col primo treno della mattina. La lettera del segretario del Fascio aveva affrettata la sua decisione del ritorno in patria. Riportava in Italia pochi soldi, chè in America, oramai, non facevano più fortuna nemmeno gli italiani. Ma aveva una gran voglia di rivedere la sua terra e di aggiustar la testa ai suoi nipoti.

Per di più, tornava magro e invecchiato; cinquantasei anni allo stato civile, ma più di sessanta all'aspetto. E siccome s'era tagliato i baffi all'americana, nessuno lo riconobbe.

Filò giù, per il viale nebbioso, col fagotto di roba e il berretto calato sugli occhi, che pareva un ladro.

Era una mattina umida; aveva piovuto tutta la notte e su per la campagna c'era ancora una brumetta azzurra a segnare i fossi.

Pa' Menico immaginava il viso che avrebbe dovuto fare ai nipoti. In quei tre mesi, avevano ripreso a volersi bene? Non era meglio informarsene, prima di andarli a cercare alla cascina del Monterosa?

Pa' Menico pensò ch'era prudente sapere qualcosa; ma decise di domandarlo alla terra.

Tagliò giù per il bosco, verso la valle, dove aveva sedici pertiche di terra buona, e giunto sulla proda corse con l'occhio la campagna. Bellezza! In tutti i campi, tenero, violetto, come un velluto, era già nato il grano nuovo. Ma là, presso la cappella, stonava un gran quadro di stoppie gialle. Il suo!



Allora andò a vedere la campagna detta del Gheppio, dove teneva i prati; e vide che non ci avevano ancora sparso lo stallatico, e poi, col pianto in cuore, salì alla vigna; e sotto i filari, una volta puliti come la terra dell'aia, scorse tant'erba secca, che voleva dire che la vigna non era stata vangata.

Per la rabbia pestò i piedi e maledì il giorno ch'era partito.

Ecco, la terra aveva parlato, aveva detto tutto; non c'era più nulla da sapere. E gli venne desiderio di tornar via. Ma prima volle passare al cimitero, a salutare i suoi vecchi, ch'erano stati l'onore del casato. Tre anni prima aveva comperato alcuni "posti perpetui" per sè e per i suoi, chè il casato doveva stare insieme, anche morto.

Il cimitero era chiuso e non potè entrare. Si ricordò, tuttavia, che nel muro di cinta, proprio sopra le tombe della sua moglie e del suo figliuolo, si apriva come una finestra; e sotto, un inginocchiatoio di pietra.

Ci andò col cuore pieno di affanno, e che cosa vide? La terra smossa di fresco, e, sulla terra, una croce e una ghirlandetta di "sancarlini" gialli.

Allora ebbe l'impressione che il mondo gli girasse intorno alla testa; e cercò in se stesso come una colpa che non trovava.

Chi era il morto? O la morta? Questo, la terra non gliel'aveva detto; bisognava saperlo, e portare un conforto, chiunque fosse. Con una nuova ansia nel cuore e con l'animo disposto al perdono, riprese la via, diritto, verso la sua cascina. Ma si nascose dietro la siepe di bosso che separava l'ortaglia dall'aia e si pose in ascolto.

Una donna lavava in una tinozza, sotto il portico; un'altra scopava in cucina. Pa' Menico pensò fossero le spose dei suoi nipoti.

Chi era, dunque, il morto...?

Ed ecco, giunse Bortolo e dietro lui Michele; e insieme andarono a prendere l'aratro, lo portarono di peso in cortile, lo caricarono su di un carro. Allora s'aprì una porta e apparve anche Nando: nessuno, dunque, dei suoi nipoti era morto!

Pa' Menico sentì un peso sollevarglisi dal cuore. Ma il corso dei suoi pensieri fu deviato dalla voce dei tre fratelli. Chi l'avesse alzata per il primo, egli bene non capì. Sentì soltanto che il Nando protestava forte, che accusava gli altri di approfittare della sua disgrazia; poi intervennero anche le donne, l'aratro fu trascinato giù dal carro, mentre il Michele gridava:

— Nessuno seminerà, nessuno seminerà...!

Bortolo urlò:

— Che colpa ce n'ha la terra...? O me lo lasciate, o ve lo spacco sulla testa!

E si diè a tirar l'aratro con la forza di un bue. Scoppiarono parole di sangue e le donne si presero per i capelli.

Allora, Zio Menico, livido di collera, ma calmo, si slacciò la cintola dei pantaloni, uscì fuori sull'aia e senza dir parola con la grossa cintura cominciò a menar colpi da orbo sulle spalle dei suoi nipoti.

La lezione li mortificò tutti; anche le donne, chè qualche carezza l'avevano avuta anche loro.

Ma Zio Menico non volle sentire spiegazioni di sorta: la cosa più urgente era seminare, per non perdere l'annata. Mandò le donne in cucina, ordinò agli uomini di rimettere l'aratro sul carro e andò lui stesso a staccare le bestie, fossero di chi fossero.

— E preparate la cena, voi due. Per tutti! Stasera si mangia insieme. — Le donne, stupefatte, spaurite, annuirono col capo e sparirono in casa.

Zio Menico, durante la strada, badò alle bestie e solo di tanto in tanto sbirciava i nipoti, come fa il capitano la sua compagnia. E borbottava qualche cosa fra i denti, aggrottando la fronte. Poi, giunto alla campagna e fermato il carro presso la cappelletta, ne staccò le bestie, le aggiogò all'aratro, e si pose lui stesso al timone. Ma prima di aprire il solco, si scoprì il capo e con uno scappellotto fece volar via il cappello di Bortolo, che gli era vicino. Gli altri due capirono e si scoprirono anch'essi. La punta dell'aratro aveva ferito la terra che s'era rivoltata, umida e nera, sopra l'orecchio. Zio Menico si curvò, prese quel poco di zolla fra le dita e con quella si fece il segno della croce, come fosse acqua benedetta; poi la passò a Bortolo, con uno sguardo che voleva dire: Segnati anche tu! E Bortolo si segnò, e la passò a Michele, e Michele a Nando, e Nando la ritornò allo zio, che, tracciato un gran segno di croce sopra il campo, la sparpagliò fra le stoppie.

La sera, poi, a cena, non fiatò nessuno. Solo, ogni tanto, dalla grande cuna degli avi, saliva lo strillo di un piccino. Quella cuna, l'aveva portata giù dal granaio Zio Menico, e aveva detto alle donne, con tono asciutto:

— I bambini devono crescere insieme! — E le donne avevano preparato il lettino, ci avevano deposto i loro piccoli.

— Dov'è quello del Nando?

Nessuno aveva risposto.

— Dov'è, ho detto?

Il Nando arrischiò:

— Ce l'ha una donna, qui presso...

Allora la Rosa, che per quel povero innocente si covava un gran cruccio nel cuore, uscì a dire:

— Vado a prenderlo io... — E riportò a casa un rotolo di cenci intorno a un cosino bianco, che non era neppur capace di piangere.

Finita la cena, Zio Menico distribuì il vino, si levò e fissò ben bene, uno alla volta, i suoi nipoti. Aveva gli occhi lucidi: si capiva che voleva parlare e che un nodo gli serrava la gola.

Ingollò un sorso, due sorsi. Bevvero anche gli altri. La Rosa mormorò: Gesummaria...! E levò gli occhi al cielo.

Passò un altro minuto. Zio Menico scosse il capo, si versò dell'altro vino. Le parole ancora non gli venivano. Gli venivano, invece, le lacrime, ma sentì che doveva farsi forte, che non toccava a lui di piangere; e se Dio volle, cominciò:

— In tutto il giorno non vi ho ancora parlato. Non importa. Vi parlo ora. Vi parlo per dirvi che so tutto, che ho lasciato di furia l'America per quello che succedeva qui, nel mio casato, ch'era una vergogna! Una vergogna, dico!

E alzò la voce:

— Ma la colpa, la vera colpa, sapete di chi è stata...? La colpa (e si battè forte, tre volte, la palma aperta sul petto) è stata mia, tutta mia! Perchè non si lascia una casa senza il capo che comanda, perchè non si lascia la terra dei vecchi senza esser sicuri che i giovani ci vivranno di amore e d'accordo. Io solo, qui, sono il colpevole, e faccio ammenda davanti al Signore... Io solo, che ero il padrone, e me ne sono andato come un maledetto senza casa e senza famiglia...! Ma questa sera, ve lo giuro per la memoria santa di Pa' Giovanni... questa sera ho deciso che non me n'andrò più via... E quando sarò morto, mi seppellirete là, fra Pa' Giovanni, e la Lina... Così, Nando, la tua donna, la conoscerò almeno da morto!

Nando si asciugò una lacrima con la manica della camicia. Dalla cuna un bimbo cominciò a strillare.

Tutti s'alzarono. Zio Menico andò verso Nando e lo abbracciò per il primo; poi abbracciò tutti, e tutti erano commossi e piangevano. E siccome un fantolino continuava a frignare, la Rosa andò a toglierlo dalla cuna. Era l'orfanello della povera Lina, il più piccino di tutti, il candelino della Madonna. La donna del Bortolo lo cullò sulle sue braccia forti, lo baciò sul visetto smunto, ma le vennero i lacrimoni, e andò a sedersi in un angolo, si sbottonò la veste, gli porse il seno. Allora soltanto il lungo pianto si tacque.

La tremula lucerna illuminava la testa bianca di Zio Menico e i tre fratelli intorno a lui, rappacificati; e fuori, nella campagna buia, la pioggia del Signore benediva la terra e gli ultimi semi che le erano stati affidati.

CARLO RAVASIO



ADOLFO WILDT: Madonna.

L'ARTE E LA CHIESA

Il Conte Cesare Maria De Vecchi, presi gli ordini dal Duce, ha voluto che, in Roma, riconvenissero le opere dei dipintori di Arte Sacra dell'800 e dei nostri giorni; non per farne paragone (che non può essere nelle intenzioni di alcuno) ma per mostrare come si possa compiere una non lieve fatica, non già con la preoccupazione di non offrire il destro alla critica, ma — sibbene — con il desiderio onesto di mettere l'arte sacra, che rinasce, in contatto con la Chiesa. Perchè, proprio la Chiesa, è quella che più si discosta — per austera diffidenza, dove non è per ignoranza — dai vasti e grandi mercati dell'Arte.

E quando — a guerra felicemente compiuta e sopraggiunto lo "spirito nuovo" — si disse, e si continuò a dire per molt'anni, che l'Arte, così come essa era, "non andava" senza, tuttavia, avvertire come "potesse o dovesse andare", la questione si presentò, più aspra che per ogni altra, per l'Arte Sacra. Le chiese si erano riempite di minutaglia. Nelle campagne e nelle città.

Lo smarrimento, che aveva sorpresi i creatori e gli interpreti della natura non preparati di fronte alle responsabilità imposte dal secolo nuovo che, al suo inizio appena, cancellava vigorosamente — attraverso gli Istituti di una nuova etica sociale — i principî che avevano caratterizzati gli inizî del secolo che precedeva, più fortemente sorprese gli statuarî e i pittori del Sacro, i quali pur dovevano pensare alla necessità di conciliare l'Arte con la Liturgia. La crudezza della negazione massonica si disperdeva in un tramonto livido. La guerra aveva messe le anime in colloquio con l'ignoto. Dio ritornava in noi, e diradava — con la sua calda luce — le nebbie diffuse dal malumore di Wilde e dall'inquietudine di Baudelaire. L'accostamento a Dio, attraverso l'interpretazione del Mistero (rivelato — allo spirito dell'artista — dalla vita finalmente conosciuta), diveniva aspirazione e ricerca.

E nel 1919, il Conte Cesare Maria De Vecchi (allora, Consigliere e Segretario della Società promotrice delle Belle Arti in Torino) tentò per quali vie si potesse raggiungere l'ardua conciliazione.



PIETRO GAUDENZI: Testa d'angelo.

Egli volle che la prima Mostra d'Arte che si predispose, in Italia, a guerra finita, avesse una sezione per l'Arte Sacra. Era il primo passo. Si videro, tra quei pochi che vi intervennero, i più stampellare; e, qualcuno, anche camminare. Ma la strada, intanto, era tracciata. Bisognava durare su quella e per quella. E, a maggiormente incitare gli artefici e il Clero, ci si mise, anche, Padre Semeria, il quale pensava, generoso umanista, di trarre vantaggio economico da mostre compiute e bene ordinate, per "L'Opera Nazionale del Mezzogiorno d'Italia" da Lui diretta e da Lui tenacemente animata sino agli ultimi suoi giorni.

Il rumore, insomma, si era levato anche d'intorno all'Arte Sacra. E mentre, dall'una parte (l'artista) si pensò, sul serio, a mettere qualcosa di buono (sebbene nuovo) sulle tele, dall'altra (il Clero) si principiò a capire che qualcosa ci poteva pur essere a sostituire le fredde e viscide oleografie piantate sui nudi pilastri delle parrocchie rurali o messe insensatamente a stonare, in Chiese di più conto, a lato delle opere dei maggiori indimenticabili artisti.

Così che, quando — a tre anni di distanza dalla prima — si è aperta, in Roma, al pubblico e ai critici, la Seconda Mostra Internazionale di Arte Sacra, si è dovuto riconoscere, anche dalla critica più severa, che un buon passo avanti è stato compiuto, sebbene non del tutto appaia ri-



ALFREDO MORI: Incontro mistico.

spettato — in proposito di mostre d'Arte Sacra — il pensiero del Pontefice:

" Vogliamo che tutto quello che entra possa stare su un altare".

Ed è davvero strano che, a lato di certe mirabili interpretazioni sacre di Gaudenzi (la "cena di Emmaus") e di Monteleone (la "Via Crucis") che ci inducono a pensare ad un miracoloso ritorno di epoche maggiori, siano opere che, se pur possono essere tollerate dalla Chiesa, le esigenze liturgiche dell'altare respingono; e opere che, per certe figure (le quali hanno non più che la pretesa del sacro) impastate su di un paesaggio qualunque, lasciano intendere la più sterile e fredda incomprensione di quel che, per Arte Sacra, si intenda e si voglia.

La Seconda Mostra Internazionale d'Arte Sacra ha raggiunto, tuttavia, il suo scopo. Gli artisti sono chiamati a raccolta. Un cómpito durissimo è loro affidato. E' una successione di prove. Le méte verranno raggiunte. In arte, come in amore, le battaglie vinte sono, talvolta, quelle perdute. Siamo all'inizio. E' crepuscolo di mattino; ma un crepuscolo sano, pieno del desiderio del sole. Cesare Maria De Vecchi non ha dimenticata l'origine della sua bella fatica. Nel 1919 egli intuiva, per l'Arte Sacra, una strada;

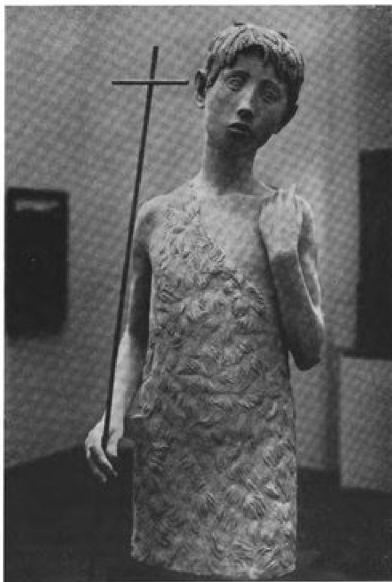


ERNESTO MASUELLI (Cieco di guerra): La Pietà.

oggi egli ci assicura che una strada c'è: e buona. Il tempo e l'onesta studiosa fatica dei giovani, spianeranno le non molte asperità.

E', questa, una mostra ed un mercato. Il mercato è utilissimo. Vi agisce una segreteria presso la quale il pubblico può aver chiarimenti all'acquisto di opere per Chiesa. Il prete è difeso, così per la qualità come per il costo.

La mostra è audacissima. Rivela, con spietata chiarezza, il buono e il non buono. Lasciato, allespalle, l'800 (che, per taluni aspetti, stride e ci irrita non più e non meno di quanto, per tali altri aspetti, strida e ci irriti il 900) siamo d'un subito, di fronte ad opere del tempo nostro: chiarissimi tentativi, cui non mancano la nobiltà del proposito e l'onestà della ricerca; certuni riusciti, in tutto o in parte, certi altri compiutamente falliti, sopra tutto per ignoranza della forma religiosa, non per deficienza di religione, come — ad una prima vista — può sembrare. Ma come pretendere di più, se ora appena ci accostiamo, sinceramente, a Dio e alle forme che lo interpretano e lo onorano; e la mano trema, io penso, come lo spirito?



V. CROCETTI: San Giovannino.

Il contatto fra gli artisti ed il Clero, sin qui non esistente, colmerà questa lacuna.

La Seconda Mostra Internazionale d'Arte Sacra, occupa quarantasei sale del Palazzo delle Belle Arti in Valle Giulia. Vi partecipano sette nazioni: Francia, Ungheria, Germania, Austria, Polonia, Svizzera, Cecoslovacchia. Sale personali hanno Wildt, M. e C. Toppi, Gaudenzi, Bacci, Tito, Carena, Bistolfi. Validamente rappresentati sono gli ordini religiosi: Domenicani, Minori, Cappuccini, Conventuali. Gli artisti italiani dell'800 ornano due sale.

Gli artigiani e gli orafi offrono sicure affermazioni per il mobilio e per l'arredo sacro.



ATTILIO SELVA - Pietà.

Intorno a tutto questo, la critica si è sbizzarrita e, anche, infiacchita, a dirne il bene ed il discreto.

Nulla si è voluto dire, qui, che non riguardasse lo scopo e i cómpiti della Mostra: "indurre l' artista a capire la Chiesa e la Chiesa ad avvicinarsi all'Arte."

Ma si è fatto, a parer mio, di più: si è accesa una mirabile gara tra i giganti e i nani, tra gli abissi e le cime. Corre, alle spalle di Selva, con una strana voluttà di raggiungimento, il giovanissimo Crocetti. Stupisce ed esalta "La Pietà" del Tenente Masuelli, sopravissuto, cieco, alla guerra, e divenuto — attraverso gli istinti sepolti oltre la sua cecità — superbamente scultore. Opera altissima che S. E. Dollfuss, Cancelliere d'Austria, acquistò per adornarne un Tempio in memoria dei Caduti in guerra.

Il Duce ha stabilito che nel 1937 si apra la Terza Mostra Internazionale di Arte Sacra. Vedremo, allora, quali — tra coloro che sono, oggi, discesi in durissima gara — abbiano raggiunta la bella méta.

ORAZIO MARCHESELLI

GIOVANNI TAMBURINI

Un organaro.

Se ne può parlare anche qui. Se ne deve parlare, anzi, chè non à riferimenti all'arte musicale per sole attinenze pratiche, di natura strettamente materiale.

L'organaro non è un semplice artefice che esaurisca, e limiti la funzione della propria professione a un lavoro manuale.

Falegname, ebanista, fonditore, meccanico, elettricista lavora il legno, forma leghe speciali di metallo, inventa congegni meccanici, guida e disciplina a suo talento l'energia della corrente elettrica per ragioni esclusivamente sussidiarie dell'arte sua.

La sua, infatti, è un'arte. L'opera a cui dà vita à in sè l'entità propria del carattere artistico: nella sua intima essenza, in ciò che à di più suo, insito in sè e specifico del proprio essere, c'è quella forza espressiva che è fuori di ogni contingenza pratica e ne supera qualsiasi necessaria ragione. L'organo, ancor prima che la mano di un virtuoso ne accordi le mille voci in bellezza e in magia di suoni magistrali, à in ogni singolo suo suono e nelle svariatissime possibilità di fusione cui esso può dar luogo, un'anima propria. Riflette in un certo senso la virtù singola dell'individuo e quella multipla della collettività. Può far risuonare una nota come voce isolata di un'anima, e accordarla in concomitanza armonica ad altre voci più alte e più basse, fondendola nella compagine del complesso polifonico, nel vario tessuto della "concordia discors", senza annullarne l'individualità.

Artefice ed artista, l'organaro fabbrica e crea. Le diverse materie che maneggia vengono ridotte ad opere di varie indole artigianesca, ma con capacità e proprietà artistiche: con la struttura, si può dire, fisiologica, acquistano precisi caratteri psicologici. L'aspetto esteriore dell'organo può riguardare l'estetica architettonica; le mille e mille parti di cui è composto, prese a sè, nella loro configurazione apparente, possono considerarsi e sono, come è stato detto, il prodotto di un comune lavoro manuale, ma la ragione essenziale del suo essere, e il suo essere intimo, sono determinati da una ideazione puramente musicale.

La parte fonica dell'organo è quindi una creazione artistica specifica ed assoluta. L'organaro la concepisce veramente per ispirazione. Non solo. Progettata, da prima, sulla carta, attuata poi nei minimi particolari nella fabbrica, l'armonizza in seguito, adeguandola al luogo ove l'organo viene collocato, col senso della speculazione artistica onde il compositore, ad esempio, è guidato nell'orchestrazione delle sue opere.

Non furono e non sono, organisti, in qualche modo, gli organari? Non se ne contano, fra questi, degli insigni, che stettero all'organo sovranamente legando alla storia il proprio nome, come gli Antegnati e l'Azzolino della Ciaia.

Non so se Giovanni Tamburini abbia mai pontificato dallo scanno di un organo con qualche virtuosismo istrumentale. All'organo giunse per spontanea vocazione: per amore dei suoni e della musica. La sua vita, infatti, fu dominata da un destino musicale. L'organo ne fu il fattore determinativo e rappresenta il termine massimo a cui è arrivato.

Le sue origini, nullameno, non s'avvantaggiano di antefatti musicali: non ricevettero l'apporto di impulsi ereditari più o meno onusti di storia e di gloria. La sua famiglia non va illustre per fatti e fasti musicali ai quali abbia direttamente concorso. Umile gente, la sua, gente della gleba, non gli insegnò che a coltivare i campi, e zappa e aratro gli pose in mano come primi istrumenti.

Niente virtù ataviche, dunque, e nemmeno esempi vicini e continui da seguire per mimetismo. Romagnolo di antica razza, di quella pianura che sta tra Ravenna e Ferrara, ed è fiorente e rigogliosa per l'industre e affaticata mano dell'uomo, quanto per dovizia di doni divini, ed à orizzonti vasti ed aperti che vedono sorgere e tramontare il sole, forse nei silenzi della solitudine campestre ebbe le prime rivelazioni della magia del suono. Nella freschezza dell'alba, con l'aria satura di sottili effluvi, non forse il canto degli uccelli, fu per lui un indizio e un incentivo musicale? E il suono delle campane vicine e lontane, nell'ora del tramonto? E' l'usignolo gorgheggiante inebriato nelle notti lunari?

Giovanni Tamburini, comunque, si perse presto a inseguire chissà quali suoi sogni musicali. Le fisarmoniche dei suonatori ambulanti che girano di fiera in fiera e di sagra in sagra furono le sirene che lo distolsero dalla vanga e lo avviarono verso la strada che à poi percorso.

Inutilmente, i suoi, pretesero di tenerlo fermo alla terra e tentarono di costringervelo. E' raro che la vocazione non determini nell'uomo il suo destino. C'è un'obbedienza che sia più cieca di quella che à da rispondere ai prepotenti richiami della nostra natura?

Così, il Tamburini s'accostò sempre più al piccolo organo popolare, che s'allunga e si restringe nelle mani come per un gioco di prestigio. Ne apprese il funzionamento, divenne abile nell'aggiustarne i rudimentali congegni meccanici. In seguito si dette addirittura a fabbricarlo, ed aprì un'apposita fabbrica, che fu rinomatissima.

Nè gli bastò. Aveva da procedere ben oltre.

Imparò la lavorazione del legno presso una ebanisteria, ebbe migliori cognizioni di acustica e di meccanica lavorando in una fabbrica di pianoforti. Oramai poteva battere altre vie da quelle paesane, e correre diversa ventura.

In quei tempi, cinquant'anni fa, circa, v'era gran rumore nelle cantorie degli organi ecclesiastici. Un vento di riforma, meno catastrofico ed ereticale della raffica luterana, soffiava su certe questioni musicali per rinnovare e ringagliardire il patrimonio della nostra tradizione — andazzo, oramai, più che vera e propria tradizione, melenso e sonnacchioso.

L'organo ne veniva investito in pieno. Tarlato e antiquato, non s'adattava allo spirito di rinnovazione che era nell'aria. Da noi, che fummo, anche in questo, maestri a tutto il mondo, era rimasto alle conquiste di poco meno che un secolo prima. Fuor d'Italia, invece, aveva approfittato della coltura meccanica tutta propria del tempo rivoluzionando la funzionalità dei suoi congegni, e ci batteva da schiacciarci.

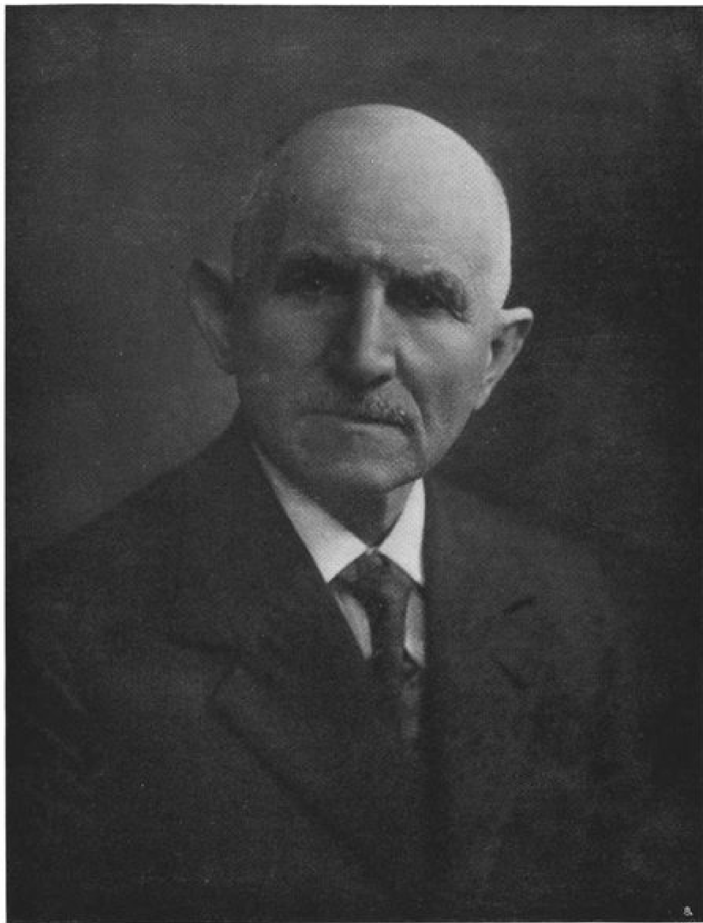
Dovevamo arrenderci alla disfatta? L'italiano dalle molte vite, risorge sempre anche là dove altri rimasero e rimangono sotterrati.

Tamburini fu penetrato dalle nuove idee, le coltivò, seguì gli animosi che se ne fecero i campioni. Lavorò dapprima come operaio, divenne capofabbrica. Studiò i nuovi meccanismi, li applicò, adattandoli con criteri propri. Fece anche interamente da sè concludendo ad ingegnose e geniali invenzioni.

Se per la parte meccanica, egli pensava e pensa, l'Italia riesce a mettersi all'altezza dei paesi che ultimamente l'ànno preceduta, per quella fonica può affidarsi al proprio genio, che mai le verrà meno e attendere alla riconquista del primato perduto.

Qualcuno avrà potuto crederlo un sogno, ma siamo già assai vicini alla realtà. Le nostre fabbriche d'organo esportano ora all'estero in concorrenza con le straniere. I nomi dei Vegezzi e Bossi, dei Balbiani o dei Mascioni sono noti ed ammirati anche molto al di là dei patri confini: corrono sino per le lontane e meccanicissime Americhe, e quello del Tamburini, naturalmente, con essi.

Come piace, quest'ultimo, sentirlo parlare dell'arte organaria italiana, e di sè, anche. Testimone ed attore degli sforzi che questa arte à compiuto per riprendersi e toccare



Giovanni Tamburini

un nuovo culmine, quanto cammino non à percorso con essa e per essa?

Ed è tuttora instancabile — a settantasette anni! — e ansioso di nuove mete da raggiungere.

E' l'animatore fervidissimo della sua fabbrica, dove tutti lo seguono e lo ubbidiscono con appassionata dedizione. Lavora egli stesso con febbrile e giovanile lena. Si può vederlo nel montaggio dei suoi organi salire e discendere certe scalette e saltarne gli ultimi gradini.

E' il lavoro che mantiene giovani, risponde, se gli viene manifestato, per questo, un ammirato stupore.

Asciutto, segalino, anzi, piuttosto basso di statura, con due piccoli occhi penetranti e luminosi, à l'apparenza modesta — non mentisce le sue origini — ma la parola sicura e la volontà e la forza di comando dei costruttori geniali che ànno da dominare e dominano.

Circa il grande organo che costruì per la cattedrale di Messina — un'opera poderosa e portentosa: 152 registri reali, 12.000 canne, dislocato in cinque corpi riuniti tra loro elettricamente, che ebbe un collaudo d'altissima ammirazione — gli fu richiesto per quali processi giungeva alla concezione di tanta e siffatta mole di lavoro.

— Penso molto, mi concentro in me stesso, nella solitudine...

— Poi?

— Poi, vedo chiaro ciò che voglio. Decido il da farsi. Mi metto all'opera, e tutti, devono ubbidirmi.

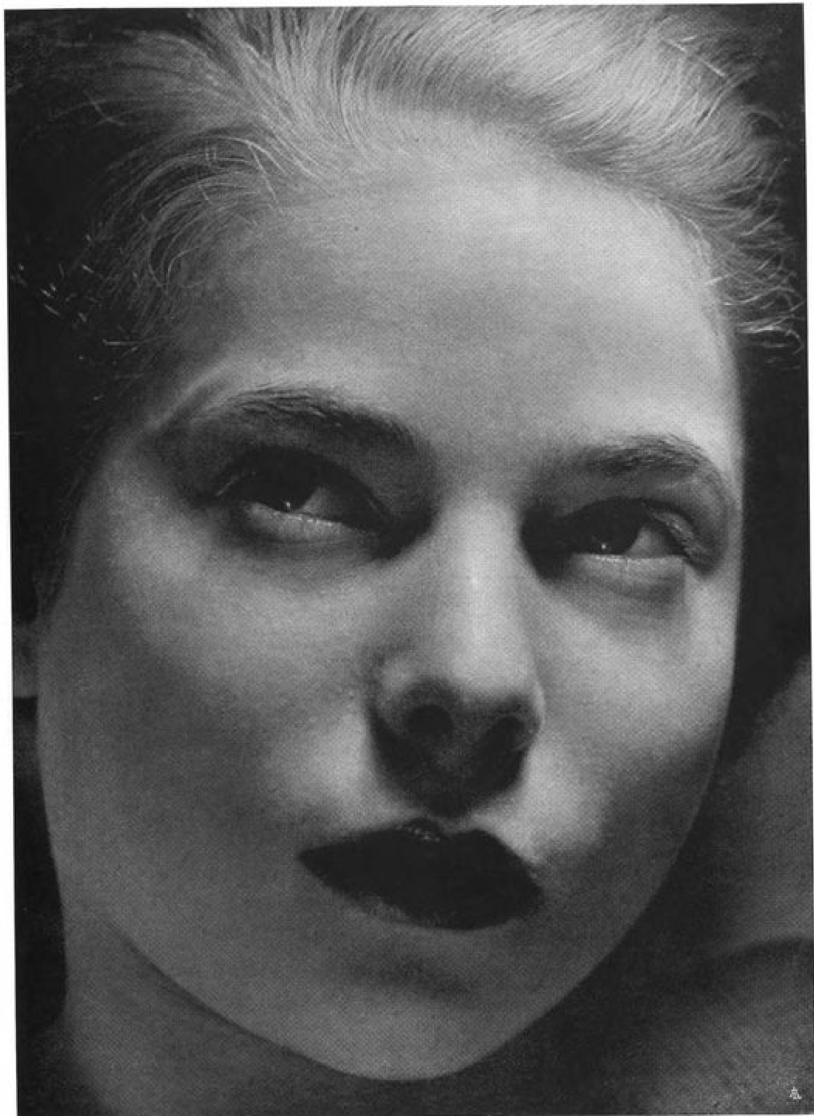
Un programma fascista esemplare ed esemplificato.

ALCEO TONI



PIETRO MASCAGNI
mentre lavora al "Nerone"

Fot. Emeteric Klinsky



RITRATTO DI BIMBA

Fotografia di Aenne Biermann



Una scena della commedia "Ditegli sempre sì" di Molise (E. De Filippo) Nel centro: Titina, Peppino (in piedi) E.De Filippo.

ATTORI CHE SI FANNO APPLAUDIRE

Tre attori, tre fratelli, ognuno dei quali è contrassegnato da una personalità ben distinta e da qualità artistiche proprie che armonizzano e s'intonano mirabilmente, hanno conquistato di colpo la simpatia di tutto il pubblico: Edoardo, Titina e Peppino De Filippo.

Dopo essersi imposti all'ammirazione della loro città d'origine, Napoli, essi hanno risalito la penisola, passando di successo in successo. È di ieri la loro vittoria a Milano. Vittoria che si deve all'impulso veramente fresco e rinnovatore che essi hanno saputo infondere al loro teatro, creando — si può dire — dal nulla un nuovo repertorio nel quale le trovate e i lazzi della tradizione sancarliniana si alternano ad una modernità espressiva e coloristica ricca di chiarezza, d'originalità, di magnifica semplicità.



I tre De Filippo. Da sinistra: Peppino, Titina e Edoardo. Foto Argo



La gioia del canto.

IL CORO DELLA SCALA

Il massimo teatro lirico di Milano, e può anche affermarsi d'Italia, vanta gloriosi ed imbattuti primati. Tra i primi, se non il primo, quello del suo coro che suscita l'entusiastica ammirazione di quanti ne ascoltano le esecuzioni, mirabili per interpretazione e per impasto, per intonazione ed efficienza. Il coro della Scala non è secondo ai maggiori che hanno fama nel mondo e mai come in quest'anno ha brillantemente provato quanto elevate siano le sue qualità artistiche e fin dove possano giungere le sue singolari capacità.

La stagione attuale fu e continua laboriosissima e aspra per le tante e diverse difficoltà tecniche che dovettero essere superate. Molte le opere corali e parecchie quelle nelle quali il coro ha parte preponderante. Ma la massa corale non sentì stanchezza, animata dalla volontà di vincere ogni ostacolo e di riportare nuove fronde di lauro alla luminosa corona dei successi ottenuti.

Il coro è composto di centoquattordici cantori, cinquanta donne e sessantaquattro uomini, assunti dopo un severo esame nel quale occorre dar prova di possedere una buona voce naturale ed il necessario corredo di nozioni musicali.

Ragione di preferenza sono l'età giovane e la prestanza fisica. L'età giovanile è indispensabile anche per la durata del tirocinio che si protrae per qualche anno di duro e continuo lavoro allo scopo di formare innanzi tutto il repertorio e mettere in carreggiata i novizi con gli anziani.

La massa corale scaligera non conosce sacrifici, consapevole della delicata importanza della propria mansione ed accesa com'è dalla volontà di riuscire e di mantenersi sempre degna ed all'altezza delle belle antiche tradizioni.

Ma oggi si può con tutta sicurezza affermare che le vecchie e pure eccelse tradizioni sono oltrepassate dai risultati che si ammirano. Ma quanta infaticabile operosità, quale severa disciplina! Prove e lezioni hanno luogo ogni giorno, mattino e pomeriggio in ore diverse per gli uomini e per le donne. E' seguito un metodo di studio austero che non ammette distrazioni. Ascoltata la lettura dell'opera, i singoli imparano la loro parte. Quando ciascuno è pronto, la parte viene studiata collettivamente per voci, poi nell'insieme. Si prova per cinque ore ogni giorno e allorchè il coro è musicalmente preparato, si aziona la scena con il regista. Ottenuto l'effetto voluto si passa alle prove d'insieme in iscena e con l'orchestra, sino a che l'opera può essere rappresentata. Tanta mole di lavoro non stanca nè deprime i volonterosi cantori. Essi guardano al fine e sanno che il successo tanto è intero quanto la musica e la scena sono state intimamente assimilate. E per questo occorre tempo, perseveranza e calma. La volontà è in tutti come lo spirito di abnegazione.

Vittore Veneziani che è l'anima del nostro coro, lo spirito vivificatore che sa trascinare ove vuole i suoi affezionati collaboratori, non ha parole adeguate per lodare la capacità di resistenza e la cordiale e spontanea volonterosità dei suoi cantori. Le recite non finiscono mai prima della mezzanotte e i coristi devono recarsi alle proprie case spesso lontane dal centro e di non facile accesso nelle tarde ore della notte. Eppure alle nove del mattino sono tutti alla prova, freschi e lieti, pieni di volontà e di attenzione. Avviene sovente che durante gli intermezzi delle recite il coro debba assicurare qualche punto alquanto scabroso, e allora nuove immediate esercitazioni si rendono

non solo opportune ma indispensabili. Ma nessuno si lamenta e ognuno comprende la delicatezza della situazione e la responsabilità grave che sopra il coro ricade. Si lavora e si procede obbedienti ad ogni cenno, vigilanti, solerti e generosi.

Questa alta comprensione del dovere consegue anche al fatto di essere la massa composta di elementi distinti e preparati che danno al complesso quel tono di simpatica signorilità ch'è una caratteristica del coro scaligero. Vi fanno parte maestri di piano e di canto, gente che ha frequentato scuole di musica e corali, che ha avuto una sognata carriera di gloria stroncata dagli imponderabili della vita. Elementi tutti ottimi sotto ogni aspetto e che formano il più bell'ornamento del Teatro alla Scala.

Il lavoro dura incessante dall'ottobre al maggio nella ricerca di un continuo perfezionamento. E questa sete del meglio e questa aspirazione all'alto sono inestinguibili.

E ottimamente ha provveduto l'attuale direzione dell'Ente autonomo concedendo alla sua massa corale di prodursi fuori del solito teatro in un concerto esclusivo insinuato nella stagione.

Prove del proprio valore artistico il coro aveva dato in molte opere della stagione, ma nella "Città invisibile di Kitesch" ha raggiunto effetti sorprendenti. Il maestro Cooper, che pure è abituato a quelli russi, rimase entusiasta del coro della Scala che chiamò insuperabile. Nel "miserere" dell'"Alba della rinascita" seppe rivelare anche le più fini e delicate bellezze del brano con un senso d'arte profondo e sentito. Si è prodigato, e sempre felicemente, in opere di grande mole e di differente tipo e se ha potuto emergere in



Durante una prova dei "Maestri Cantori di Norimberga".





musica eminentemente italiana come il "Va pensiero" del "Nabucco", ha nello stesso tempo confermato le sue qualità di complesso polifonico nella "Messa" di Beethoven, e nei "Maestri Cantori" di Wagner rivaleggiando coi migliori del mondo nella interpretazione e nella esecuzione e vincendo i formidabili cori russi per affiatamento, rilievo ed efficacia.

Il concerto corale palestriniano eseguito con sicura maestria, con calda passione ha giustificato ancora una volta le ragioni di incondizionata ammirazione che il pubblico italiano e straniero sente per il coro della Scala. Ed è nei voti che questa superba prova segni l'inizio di altri non meno importanti ed attesi concerti corali. Il nostro Cinquecento è una inesauribile miniera di tesori musicali italiani ed il coro con i suoi mezzi artistici e con la sua potenzialità di attuazione riesumandoli ne avrebbe luce e gloria nuove e compirebbe una altissima opera di italianità. g. f. m.

Le prime letture di una opera nel salone dei cori al Teatro della Scala.

Fotografie Smetanic Klinskiy



Il Maestro Vittore Veneziani, direttore del coro.









C I N E M A

Fra le opere cinematografiche che meglio rispondono alle esigenze nuove del pubblico migliore può essere considerato il film "Eskimo" di W. S. Van Dyke.

Il paesaggio artico con la sua fauna ed i suoi abitanti ha ispirato diverse opere e tutte, si può dire, sono riuscite di qualità notevolmente superiore ai film che hanno come sfondo altre zone del globo. La solitudine sterminata, lo spettacolo austero, le difficoltà tremende impongono al cineasta un concentramento così intenso, che il suo spirito è trasportato ad altezze sconosciute in intimo contatto con la natura desolata e ne assorbe il fascino con purezza incontaminata. I tropici blandiscono e umiliano l'artista, l'artico lo spaventa ma lo eleva, così come la montagna.

Risalendo all'epoca del cinema muto ricordiamo come un capolavoro "Nanouk" di Robert Flaherty, la cui ombra si proietta anche sull'attuale opera del Van Dyke. Sono vivi pure nella memoria "Igloo", l'epopea cinematografica degli Eschimesi, ed i film dello scandinavo Schneervoigt "Laila" e "Ekakuk", passati anche sugli schermi italiani con ottima accoglienza.

Che Van Dyke fosse un descrittore ricco di colore, di fantasia e di tecnica, era generalmente riconosciuto; la sua fama, basata sul trionfale successo di "Ombre Bianche", era d'altronde ben giustificata. Senonchè all'abilissimo sceneggiatore s'è rimproverato con ragione un eccessivo adattamento alle esigenze commerciali della Casa editrice, che gli chiedeva per i suoi film tropicali intrecci puerili e storielle domenicali, con stelle californiane dalle chiome ossigenate e dalle unghie smaltate circondate come idoli da ferocissimi negri. "Trader Horn", un film impressionante per non poche scene naturali, è l'esempio più tipico del gusto pacchiano che guida talvolta le decisioni delle grandi case editoriali.

Forse ha giovato l'esperienza di "Trader Horn", forse si è evoluta la sensibilità del pubblico; più probabilmente è stato l'ambiente artico a riportare Van Dyke sulla strada migliore. "Eskimo" è un film ben diverso, tutto vicino alla natura, autentico nelle sue scene, sincero e sobrio nel racconto ispirato da un attento e immediato studio dell'anima eschimese. Vi agisce un eroe, Mala, e c'è l'eroina, ma la loro vicenda primitiva si tiene prudentemente lontana dalle facili occasioni d'un romanticismo californiano e dai vezzi suggestivi d'un amore da operetta.

Il cineasta ha saputo ritrarre con la consueta maestria il quadro maestoso del paesaggio, ha saputo rendere con virtuosismo appassionato le scene di caccia e di vita, ma è riuscito pure ad unire con sobria verità il romanzo al documentario, descrivendo con evidenza comunicativa i costumi e l'anima degli Eschimesi. In questo l'opera di Van Dyke supera senza altro il film "S.O.S. Iceberg", ricordato in pagine precedenti, che invece non teme il confronto per la parte documentaria del paesaggio. Van Dyke è un artista e non per nulla è rimasto in contatto attivo e continuo con le tribù che vivono all'estremo lembo delle terre canadesi. Mala, il plastico e sponatneo protagonista di "Eskimo", rimarrà per parecchio tempo una delle figure più vive e singolari che ci abbia donato il cinematografo esotico di quest'ultimi anni.

E questo di aver saputo creare un personaggio è il nuovo e più sostanziale merito di Van Dyke.

Scene e figure tratte dal film "Eskimo" di W. S. Van Dyke, edito dalla Metro Goldwyn Mayer.

D'OGGI



Con vero senso di sollievo è stato accolto da quanti in Italia attendono con fede costante la rinascita artistica della cinematografia nazionale, il film di Blasetti "1860", dedicato all'epopea garibaldina e all'impresa dei Mille.

Sarebbe temerario pretendere di definire l'arte cinematografica, quando essa sta superando appena le prime fasi della sua vita vertiginosa. L'elemento sonoro l'ha portata sopra un piano fino ad oggi, si può dire, inesplorato; chissà domani quali altri fattori contribuiranno a modificare questo nuovo misterioso mezzo d'espressione artistica! Per ora accontentiamoci di giudicare le creazioni dei cineasti con l'occhio del film muto, perchè la collaborazione sonora non ha che una funzione complementare.

Di fronte ad un'espressione essenzialmente visiva, l'effetto si basa quindi, in primo luogo, sulla perfezione delle immagini. La più fervida fantasia, la più squisita sensibilità del "tempo", la più sottile abilità di sceneggiatore sono inermi senza il senso pittorico congiunto alla conoscenza profonda della tecnica che richiede il delicatissimo obbiettivo della macchina da presa.

Di qui si parte per fare della cinematografia; poi occorrono naturalmente anche istinto narrativo, spirito d'osservazione, sentimento poetico.

Alessandro Blasetti ha mostrato nella sua non breve carriera di avere molti requisiti del regista di classe, ma nel film "1860" ha dato la prova più completa di possedere in alto grado le doti fondamentali del cineasta: padronanza assoluta dell'obbiettivo e senso fecondo della pittura cinematografica.

Già la prima opera del Blasetti, "Sole", ora più che un preludio promettente e, alla sua epoca, appariva sull'orizzonte della cinematografia italiana come l'araldo fiammeggiante di un'arte sana e gagliarda.

L'autore passò subito alla Cines e, forse illuso dal successo o traviato dall'ambiente, scambiò la sua moderna sensibilità di pittore per l'arte stessa della cinematografia. S'accontentò di fare della fotografia in "Resurrectio" come in "Nerone", interpretato da Petrolini. La nostalgia della prima, più spontanea fatica lo ricondusse a dirigere "Terra Madre", che ripete con più tepida convinzione e meno viva freschezza temi e quesiti di "Sole".

Blasetti si riporta avanti con "Palio", nel quale confermando le sue qualità ammirevoli di stile e il suo onesto coraggio, rivela aspetti nuovi della sua sensibilità cinematografica.

Gli editori lo condannano alternativamente a produzioni troppo lontane dai suoi lavori migliori, perchè si possano attribuire alla sua iniziativa.

Ed ecco finalmente "1860" a segnare una nuova più significativa conquista.

Lo splendido episodio di Garibaldi è illuminato attraverso la vicenda romantica di due popolani siciliani, che assurge a momenti di una potenza drammatica realmente emozionante. Forse all'abile impostazione dell'intreccio non è seguita una convincente continuità d'azione; forse non è stato interamente salvato l'equilibrio fra la vicenda romantica e le fasi storiche del film. Certo è però che Blasetti ha costruito scene e disegnato quadri d'una affascinante evidenza cinematografica, che bastano a consacrarlo artista di polso sicuro e di fervido talento. La battaglia di Calatafimi appartiene alle più belle pagine del cinema nostrano e non teme alcun confronto straniero.

p.



Due quadri dal film "1860" di Blasetti, edizione Cines.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano



Quando la Moda ha dato il vaticinio ai suoi ansiosissimi adepti, essa pensa che il verbo nuovo possa bastare per almeno tre mesi. Chi torna sulle rivelazioni nell'intervallo deve accontentarsi delle indiscrezioni che filtrano a traverso gli usci chiusi degli uffici e dei laboratori nei quali si apprestano le assurde, e talvolta persino logiche, bellezze del nostro prossimo avvenire.

Duro è quindi parlare di moda, quando pare che tutto sia già stato detto, ma nemmeno è facile orientarsi e tenersi vigili a galla, quando la fiumana delle novità straripa da ogni parte contemporaneamente. Non c'è respiro e non soltanto fra una collezione e l'altra, ma benanco fra i vestiti della medesima mostra. Quando arriva il quindicesimo, la memoria è già confusa: gli occhi si intorbidano e il cervello è tutto riempito di nebbia. I quattordici vestiti precedenti non esistono più nel ricordo, se non come imprecisi fantasmi. Le modelle che seguono — una viene, l'altra va — non possono affermarsi e rimanerci impresse colla stessa potenza che avrebbe la prima... se non esistesse la seconda.

Cerchiamo, se possibile, di mettere un poco di ordine in quello che si è visto.

E cominciamo dai cappelli.

Ci sono proprio tutte le possibilità e ogni donna può trovare in queste innumerevoli varietà quello che convenga al suo gusto come al suo tipo.

Trascuriamo il classico come il già detto, per notare solamente quello che si distacca da tutto e viene a noi (o ritorna, ma non ce ne ricordiamo più) come una scoperta nuova destinata a mutare il punto di vista di ogni donna su quello che la circonda. In fatti, quello che vedevamo ultimamente con un occhio solo, e ci fu concesso di contemplare poi con tutti e due, adesso che avremo il cappello fornito di tese varie ed elaborate, o inclinate tutto verso il mezzo della fronte con un'arricciatura della paglia ovvero tenuto in giù dal peso di una guernizione, ci apparirà un'altra volta cambiato. Inclinano tanto, che per tenere questo copricapo occorrono delle fasciature di nastro, o delle corone di fiori che faccian presa sulla testa quasi alla nuca e bilancino l'equilibrio pericolante.

Non pochi ricorrono ad un elastico dissimulato fra i capelli, e, se non fosse la vergogna e l'assenza di un solido appoggio, saremmo probabilmente già tornati allo spillone di una volta.

Canottiere a testa bassa sbarazzine e mattinali, che ci ricordate il primo tempo delle biciclette, il nemico che più vi minaccia è il cappello di media grandezza, a tesa quadra. Tagliata o piegata sino ad essere esagonale o peggio, la tesa ad angoli è la novità più vistosa. Vengono poi i derivati del cappellone del "peon" messicano, che adattati al nuovo uso femminile e non più confinati alla spiaggia, prendono un sapore inedito.

Nè fu dimenticato il copricapo del cinese povero, colla creazione di una specie di ombrella a spicchi piegati, nel mezzo della quale passa, a traverso due buchi, un nastro dal sopra al sotto, per unirsi in un grosso nodo che sta, naturalmente sul dietro della testa, mentre scendono lungo le orecchie due piccole cascate di perle d'argento.

Bello? Discutibile in ogni modo.

Imperversano questi "sottopassaggi" di nastro, di fiori, di pennettine incollate, anche per riempire quel non so che di vuoto che le tese troppo rialzate lascerebbero, ora che i capelli si portano ravviati indietro sulla fronte. In altri casi, la tesa leggermente rialzata porta sotto di sè quel che non le hanno accordato altrimenti come guernizione: un ornamento molto carino, messo così sul rovescio, è una ruscia di nastro che finisce in un nodetto ardito all'altezza dell'occhio sinistro.

Per sera i grandi o piccoli cappelli di tulle o di merletto lascian luccicare le onde della capigliatura e gli occhi bistrati, quando la tesa non si rivolta: per sport, "piquè", "grosgrain", "alpagas" impunturato, lane morbide, ibridi di cotone e crine di bue, falsi panama, vere paglie cucite o conteste si disputano il campo. In "piquè" bianco tagliato a petali, il cappello forma una grossa margherita. Ma dove ci si intenerisce, come all'ingiallita immagine di un'ava, è della visione di questo inopinato ritorno: la cappottina.

Il cappellino largo sulla fronte che va impicciolendo sino al mezzo dietro, e si chiude sotto al mento coll'incontro dei due nastri che pendono o svolazzano, se non si vogliono annodare. La cuffia di paglia, che prende tutta la testa e fa sopra la fronte una specie di visiera alta; un mazzo di fiori tiene la briglia da un lato, mentre l'altro chiude il nodo sotto al mento. Nipote del piccolo "cabriolet" del secondo impero, che derivava a sua volta dal direttorio, è così lontano, ora, da noi, che la sua novità pare destinata a larga fortuna.

I nastri di taffetà legati al collo, hanno preso un po' il posto dei fazzoletti e delle sciarpe, e vanno sotto alle giacche mascoline, e danno la nota chiara quando la veste è severa, o, se questa sia gaia la oscurano un poco. Ma sempre, nel nastro, come nel filo della Parca, il chiaro e il cupo si alternano.

E passiamo ai vestiti.

I tre pezzi o i quattro sono indipendenti così per qualità come per colore. Il che fa sì che volendo, si possano impiegare diversamente, moltiplicando le combinazioni. Un esempio: la giacca lenta e corta rossa può andare sopra

una gonna di maglia o di tela rugosa turchina: le due essendo collegate da una camiciolina di lino scozzese. Nessuno vi impedisce di avere anche una gonna rossa e una giacca turchina, nonchè una collezione di blusette.

Il vestito da mattino o da viaggio, è quello che si porta più di tutti, dalla primavera all'autunno. Ad esso dobbiamo dedicare le cure più attente, la stoffa più bella, la mano dal taglio più sicuro. Quasi tutti i "tailleurs" dalla giacca corta, hanno come supplemento un tre quarti più o meno svasato uguale o diverso, ma sempre intonato. Questo non impedisce che si vedano anche soprabiti lunghi quanto la gonna, e nemmeno ha vietato il fiorire di quelli abitini tutt'un pezzo da fresca collegiale, che il collo di piquè o il volante laterale di organdis, finiscono con tanta grazia. Ma anch'essi, coll'aggiunta di una baschina, fingono di essere composti di giacca e sottana.

Uno molto grazioso, a scacchetti bianchi e marron, è compiuto da una piccola cappa che si allaccia ai bottoni del doppio petto. Un altro, color di sabbia, ha la giubba finita a baschina dentata aperta sopra una camicetta di taffetà a creste prepotenti che escono dovunque trovino uno spiraglio. Il taffetà è ritornato, e il surà e la faglia.

Per il pomeriggio gonna e giacchetta di taffetà nero con cravattone nero e rosa, di quel tenue pallore rosato che va verso il lilla... nel velo delle cipolle.

Ovvero sopra l'abito intero di lana nera, una giacca larga, non troppo lunga, mezza di lana e mezza di taffetà. La manica corta, ha i grandi polsi rivoltati della medesima seta, che il guanto raggiunge, lasciandone vedere una parte che sembra tanto più appartenergli, in quanto che esso è fatto della stessa stoffa.

Cose viste: non da Ojetti e tanto meno da Victor Hugo. E per di più, annotate frettolosamente.

Una "redingote" turchina sull'abito a quadretti bianchi e azzurri. Una giacca lunga di seta nera, pieghettata orizzontalmente, dà al corpo una morbidezza carezzante in contrasto coi risvolti rigidi e grandi, proiettati in avanti, dai quali esce la cravatta di cerato azzurro. La gonna è invece in scorza d'albero, ma sempre nera.

"Tailleur" anche per sera: di stoffe lucide di paglia (una novità) ovvero di giaietto nero, con camicetta di raso chiaro. Le gonne aderenti o si svasano verso terra per facilitare il passo, o ricorrono agli spacchi sotto ai quali si vede una guaina di colore contrastante. E quando si rialza la gonna, dei piccoli volani finali interni danno un frufrù che parla d'altri tempi; "allora" si chiamavano "balayeuses". E non è detto che debbano essere dello stesso colore dell'abito, specie se nell'insieme oscuro i gioielli, o un nodo, o una guernizione abbiano già un colore più vivo, che il falpalà nascosto può richiamare.

Vestiti da gran sera in taffetà sul quale dei grossi fiori vivi si sfumano ai contorni: maniche corte, a farfalla: grosso sbuffo sul dorso, un poco basso. Ovvero un piccolo accenno a due sbuffi laterali, come una baschina doppia ed arricciata presa nella gonna stessa. Le sciarpe, di sera, diventano in parte berte, poi panneggiamento finchè si tramutano in cintura e cadono poi come lembi; risalgono, scendono, fanno da ali e da velame.

Naturalmente in questo "annuvolarsi" della linea, il tulle ha la parte migliore, ma il laminato con opposto effetto, trova anch'esso la sua grazia cadente e avviluppante.

Questo serve a mettere in valore il mistero femminile che è stato fino ad ora abbondantemente svelato. Perciò le scollature non sono tali affatto, sul seno, e si fanno assai discrete anche sul dorso. Le spalle son coperte e si hanno anche delle maniche. La seduzione non ne sarà che aumentata.

E per sera, la cappa rimane pur sempre il mantello ideale. Qualcuna ha il cappuccio monastico. Sovente sono rovesciabili, perchè l'uso ne sia sicuro con almeno due vestiti.

Ricordate Jean Nash, la donna più ben vestita del mondo, che processata per debiti da sarti e modiste troppo esigenti, finì per divorziare da quel povero capitano di suo marito? Adesso è Madame Dubonnet, ma prima... A quindici anni la giovane scappò dalla scuola newyorchese (allora si chiamava Donaldson) per sposare John Stanley Kirwan, ma il matrimonio fu annullato poco dopo, senza per questo impedire la nascita di un figlio, Andrew. Dopo di che il capitano Winfield Sifton prese la continuazione, rilevata in tempo dall'ufficiale inglese John Victor Nash. Salendo di grado Jean fu la compagna legittima di un principe egiziano: Mohammed Sabit Bey. Ma rimase tale per sei settimane sole, e poco dopo divenne, malgrado il corruccio armato di bastone della futura suocera, Madame Dubonnet. L'aperitivo conosciutissimo può seguitare a vestire la più elegante donna che esista, e speriamo che questa sia l'ultima combinazione matrimoniale della intraprendente americana.

Ebbe però più cura del proprio guardaroba che dei quattro figli avuti dalle varie unioni. Forse pensava che doveva alle vesti una bella notorietà. E non sapeva che il corredo tenuto di conto può essere superato, come apportatore di gloria, dai figli lasciati soli.

Il giovane Andrew Kirwan occupa di sè in questo momento tutti i giornali d'America. Sta per essere processato e forse condannato a morte per omicidio.

Appena la madre l'ha saputo, ha mobilitato sarti e modiste e calzolai e si prepara, appena sia in ordine, a "correre" col signor Dubonnet in soccorso del figlio. Ma se i sarti non sono di parola può anche arrivare troppo tardi.

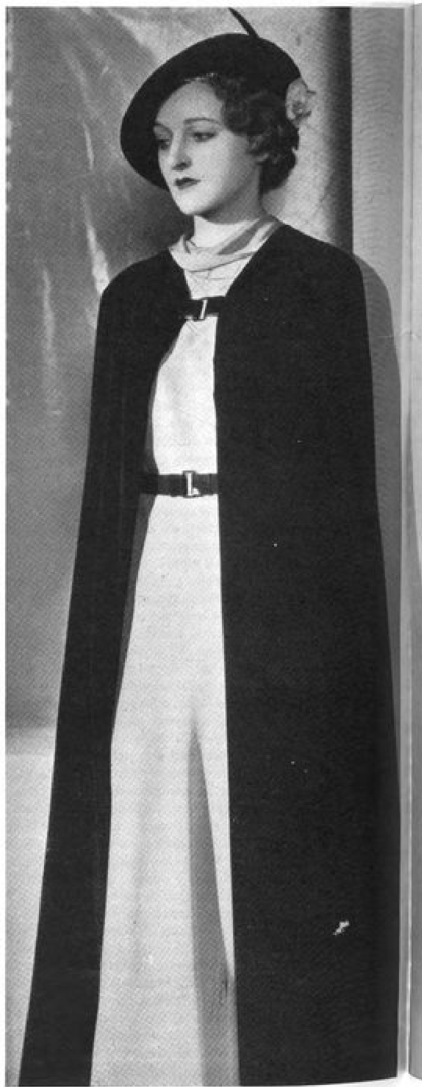
MANTICA BARZINI





L'ULTIMA M





MODA



Cappello di paglia nera cerata con filettature di tinte più vive, bianche o rosse. A sinistra: Cappa di velluto marrone sopra un abito di georgette blu chiara. Sulla pagina precedente: Mantello nero da viaggio portato dalla figlia dell'Ambasciatore cinese a Washington. Abito da pomeriggio con fregio a riflessi metallici (sotto).

Mai forse come in questo momento si è presentata opportuna per la moda italiana l'occasione di una decisa iniziativa per affermarsi. La moda francese e l'americana sono tormentate da una grave crisi artistica, che costringe le case a trarre l'ispirazione da tutte le epoche e da tutte le fogge senza senso e senza criterio logico. In un'epoca che invita ad affrontare con sincerità le difficoltà della vita e a goderne con cuore schietto le gioie, la donna si trucca con riccioli cadenti, cappelli romantici ed abiti da salotto. Non è questa l'ora per gli artisti italiani di dare alla moda mondiale un'impronta nostra più semplice, più sincera, meglio adeguata alla vita del nostro tempo?



LA DOPPIA CROCE

Disegno di Gambini



L'esterno della Scuola della Garbatella.

LE SCUOLE DEI BIMBI DELL'ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI

Il bilancio dell'Istituto per le Case Popolari di Roma, dopo un decennio di Amministrazione Fascista, si concludo con questi eloquenti risultati:

Mezzo miliardo di capitali investiti. 80.000 persone ospitate in ambienti sani e a buon mercato. Migliaia e migliaia di nuove case costruite. Decorosi e lindi quartieri popolari fioriti dovunque. Intere zone, già disabitate, ricostruite exnovo; e oggi popolate di case e attrezzate di vie e di mezzi di comunicazione, come piccole città. Il problema sociale della casa, come rifugio famigliare, come base dell'educazione del cittadino, che in essa si tempra agli effetti, al lavoro, alla dignità, alla parsimonia e agli ideali patri, largamente risolto non soltanto per il popolo, ma anche per quelle medie classi che formano la gran massa della popolazione dell'Urbe.

Ma a questa più appariscente e universalmente nota attività dell'Istituto un'altra se ne innesta eminentemente sociale e morale; ed è appunto l'opera assidua di controllo, di disciplina e di assistenza, specialmente degli strati più umili del popolo, mediante il perfetto ed agile organismo dei suoi dipendenti. Opera educativa assistenziale, che ha spesso trasformato e rinnovato il costume di interi quartieri, d'interi nuclei di abitati.

Questo aspetto dell'attività dell'Istituto, per il suo carattere di raccolta e umana solidarietà, per il tatto con cui è perseguita, sfugge per lo più alla valutazione del pubblico. Così non tutti conoscono a fondo la geniale creazione delle Scuole dei bimbi, che sono la più significativa espressione, la gemma preziosa di questa complessa attività assistenziale. Qui si raccolgono e si formano i piccoli uomini, che saranno i bravi cittadini di domani. Si difendono i piccoli esseri contro ciò che possa offendere la loro tenera vita e il loro tenero animo. Vi si getta il seme di puri affetti e di nobili ideali.

Dovunque nei quartieri più popolari o lì dove mancavano iniziative consimili dovute al Governatorato o ad altri enti benefici, ecco sorgere le Scuole dei bimbi dell'Istituto.

Programma: accogliere gratuitamente i figli degli inquilini dai tre ai sei anni, assisterli mentre i genitori sono al lavoro; imprimere loro una saggia e accurata educazione fisica e morale.

L'Amministrazione Fascista, al cui impulso vivificatore si deve il mirabile sviluppo di queste scuole, può andare veramente orgogliosa dei risultati raggiunti. Il numero dei bimbi salito fino a 1000. Le sezioni moltiplicatesi a ventitre. L'affetto e il plauso crescente delle famiglie. Elogio e ammirazione di illustri personalità italiane e straniere.

Le scuole più piccole hanno sede negli stessi fabbricati di abitazione; le più grandi invece in palazzine appositamente costruite, con terrazze e giardini, aule e locali accessori genialmente distribuiti. Sono fornite del materiale didattico, adattato al semplice ed elementare metodo educativo seguito, e curate nei più minuti particolari decorativi per intonarle allo spirito dei piccoli alunni.

Tra tutte emerge, per ampiezza e decoro, la Scuola della Garbatella, circondata da piante e da aiuole, incastonata in un verde e suggestivo parco, sul luogo dove sorgeva già l'antica Villa Rosselli.

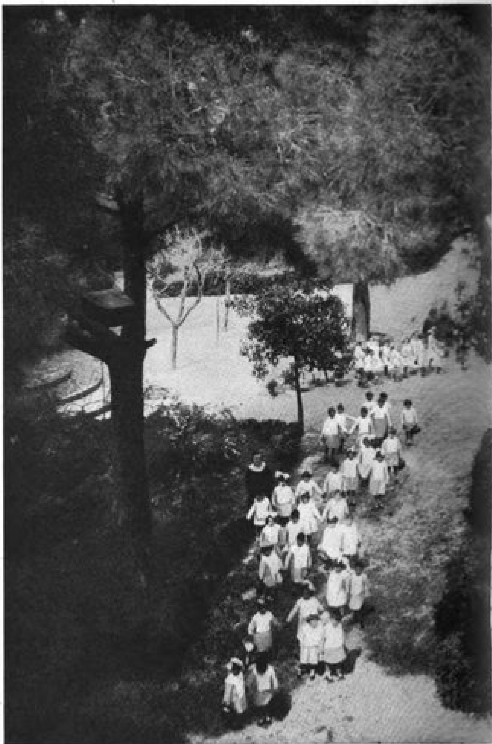
La costruzione, di stile Rinascimento, è formata da un complesso elegante ed armonioso. Le aule spaziose, gaie, piene di luce, hanno tutte come sfondo pittoresco il giardino che corona la scuola. Un senso di bellezza, di delizia e di serenità illumina gli animi.

Bambini e popolo, presi da così incantevole suggestione l'hanno soprannominata la scuola bella. E veramente questa scuola è un gioiello del genere. Anche le altre però sono belle e degne di nota e costituiscono delle vere scuole modello.

Quando si entra in queste scuole si è presi da un senso di commossa rivelazione davanti alla piccola umanità, che si muove e, direi, cresce sotto gli occhi, in cerca di voci, atti, pensieri elementari. Vita che si ritrova, quasi si rico-



Un'aula della Scuola.



nosce a poco a poco, attraverso questi segni essenziali, attraverso questi lavori che sono giuochi, ma in cui si immette tutta la spontanea serietà di quei piccoli uomini.

Un senso floreale, un soffio di crescita primaverile sentiamo muovere da questa irrequieta distesa di teste chine? Tutto qui è costruito per loro. Tavoli, seggiole, strumenti di svago e di lavoro. Dappertutto, sulle pareti linde e luminose, disegni di piante, di frutta, di uccelli. E spazio e luce e splendore d'ordine, quasi una chiarezza di spirito, che si imprime sulle tenere anime e vi semina e vi fa germogliare domani una necessità elementare di decoro e di bellezza, l'amore per l'ordine e per il lavoro giocondo; l'amore per i superiori, che vigilano con occhio materno, per la famiglia, per la Patria.

Opera preziosa di formazione morale e di educazione civile, che l'Istituto compie gratuitamente e di sua iniziativa; e che, sotto l'azione potente e rigeneratrice del Fascismo, ha completamente trasformato intere zone.

Il metodo educativo seguito in queste scuole, inspirato alla rinnovata scuola fascista, si basa sul principio del rispetto massimo per l'individualità del bambino. Quindi non severità e rigidezza, ma dolcezza, pazienza materna.

Unita all'educazione intellettuale è l'educazione morale, faticosa spesso, ma ricca di buoni frutti, che si riversano poi sulla famiglia, si trasmettono con l'esempio ad altre famiglie, sono prezioso elemento di rinascita sociale.

L'ampio e pittoresco



Bimbi sulla terrazza.

Qui il bambino apprende la pulizia e l'ordine; impara a scrivere, a leggere, disegna e dipinge, ricama o costruisce, rivelando qualità istintive e artistiche mirabili. Ginnastica, danza ritmica, canto e gioco, lo abituano alla vita collettiva, socievole, cameratesca, in cui si forma il cittadino appassionato di domani.

Ogni anno poi ha luogo il saggio finale con l'esposizione dei lavori dei bambini e con esecuzione di balli e di canti. Sono spesso vari successi di arte, di simpatia e di entusiasmo.

Anche le condizioni igieniche dei bimbi ven-





Il refettorio.

Va segnalata poi l'opera svolta per dare ai bambini più bisognosi il modo di respirare l'aria salutare del mare o del monte. Sul principio l'Istituto si appoggiò a colonie già esistenti, ma poi per merito e volontà del suo Presidente venne istituita una colonia elioterapica, nei locali della Scuola dei bimbi della Garbatella, la quale funziona con successo da alcuni anni dal 1 agosto al 15 settembre.

Accanto a queste scuole infantili sono state create le "Riunioni delle Madri" che vogliono stringere in maggiore affiatamento insegnanti e madri, scuola e famiglia.

Queste provvidenze sanitarie ed igieniche, con tutto un complesso di attività e di mezzi assistenziali, colpiscono il visitatore, e la loro bontà è confermata da accurate statistiche, le quali dimostrano che la mortalità e la morbilità di questi bimbi è notevolmente inferiore alla media generale del rispettivo quartiere.

Numerosi stranieri e italiani, uomini politici e studiosi, si sono recati a visitare e osservare in tutte le sue manifestazioni questa istituzione geniale e benefica, che è veramente all'avanguardia delle istituzioni del genere non solo d'Italia, ma del mondo. E questo per merito dei dirigenti dell'Istituto, che con profondo umano interessamento seguono le sorti e l'educazione di questi piccoli bimbi, e anche e sopratutto della nuova atmosfera morale creata dal Fascismo, massimo ispiratore della vita nazionale.

FRANCO CASETTI

· parco della Garbatella.

gono seguite e curate da un medico di fiducia, che li visita alla loro ammissione e ogni settimana durante l'anno scolastico tenendo per ciascuno una apposita cartella e prescrivendo le relative cure.

Speciali classi all'aperto sono istituite per quei piccini che si creda opportuno dividere dal contatto con gli altri.

Si aggiunga inoltre la refezione gratuita per tutti gli alunni e distribuita regolarmente tutto l'anno, ciò che permette la permanenza continua del bambino alla scuola fino al ritorno delle mamme dal lavoro.



Cura elioterapica.

L'XI ANNUALE DELL'ALA

Il ventotto marzo passato la Regia Aeronautica ha compiuto l'undecimo anniversario della sua costituzione in Forza Armata distinta, unificata, autonoma.

Sotto l'alta guida del Duce, per l'opera assidua e fervida dei Capi che il Duce delegò man mano a dirigerne la rinascita e lo sviluppo, tra i quali primissimo splende nell'opera il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, l'Aviazione Militare Italiana è divenuta un forte strumento di guerra.

E' vero che non sono risolti tutti i problemi, ossia, come disse quest'anno alla Camera S. E. il Sottosegretario di Stato Generale Valle, non sono consolidati tutti gli ordinamenti e non è terminato il periodo della ricostruzione.

Qualcuno ha potuto anche dire che nel campo dei concetti d'impiego della Forza Armata dell'Aria non è completamente raggiunta la "unicità", necessaria fonte e pegno d'una perfetta correlazione d'opera rispetto alle altre due Forze Armate; ma appunto a tale fine il Capo del Governo ha unificato nella Sua persona i tre Ministeri militari e così ha dato la sicurezza che l'unificazione della dottrina di guerra nella terra nel mare nell'aria sta divenendo un fatto compiuto.

Taluni contradditori osservano che l'estrema ampiezza degli orizzonti atmosferici schiusi all'Arma dell'Aria, dette nel passato a qualche teorico scrittore una visione un poco grandiosa della guerra aerea.

Ma si risponde: se i Capi dell'Aeronautica, S. E. Balbo per primo, non avversarono tali teorie estreme, però con acuto intuito se ne avvalsero per tener desto lo spirito dei combattenti dell'Aria; frattanto promossero ogni studio ed ogni esperimento concreto al riguardo, dalla costruzione dei grandissimi velivoli che i teorici pronosticavano, alle manovre di grandi masse di velivoli.

Per merito di quest'opera adesso l'Italia, prima fra tutte le nazioni del mondo, possiede una messe di esperienze che le consentono di sceverare la realtà dalla fantasia, l'attuabile dal desiderabile, il concreto dall'ipotetico, la pratica dalla teoria, ed adeguare alle deduzioni i propri sviluppi.

Ma gli zelatori di concetti opposti non debbono esagerare, e in particolare non dedurne che l'unità e l'autonomia dell'Arma dell'Aria siano cose superflue.

L'esperienza di questi anni ha dato la misura effettiva di ciò che l'Aviazione guerresca "potrà" fare se le si concedano mezzi idonei, e di ciò che "può" fare con i mezzi limitati che oggi possiede; e qualora abbia indotto a pensare che le possibilità d'incursione distruttiva poste in relazione alla efficienza della reazione nemica portino il loro maggior frutto in azioni cooperanti alle azioni di terra e di mare, hanno però certo confermato che cooperazione non significa ausiliarietà, che l'opera del Duce il 28 marzo 1923 fu saggia e lungimirante, e che l'unità e l'autonomia dell'Armata Aerea sono condizioni imprescindibili per una concreta efficienza.

L'Esercito agisce sulla terra e la Marina sul mare.

E' ben vero che l'Aviazione agisce sopra la terra e sopra il mare, pur tuttavia esiste un campo d'azione suo proprio, esclusivo, inconfondibile con quello delle altre Forze Armate, un campo di azione che se l'Aviazione non esistesse non sarebbe teatro di operazioni.

Esso si estende su quella terra e quel mare che, rispettivamente all'Esercito e alla Marina, sono preclusi ed inaccessibili fino alla vittoria.

Campo d'azione esclusivo d'una Forza Armata è quello dove può giungere l'offesa di quella sola Forza Armata, qualsiasi l'elemento (terra, mare, aria) che lo compone, e qualsiansi gli obiettivi che quella Forza Armata vi può offendere.

L' Esercito e la Marina non hanno un campo d'azione



ITALIANA

proprio ed esclusivo, ma il campo d'azione di ciascuna è sempre comune con l'Aviazione o talvolta con l'altra forza armata. Il loro campo d'azione si chiama perciò, rispettivamente, aero-terrestre od aero-marittimo.

Ma per l'Aviazione un campo d'azione esclusivo esiste, ed è tutto quello dove la capacità d'azione delle altre Forze Armate non giunge, qualunque sia l'elemento che essa sorvola; nessuna parte di esso può prendere il nome di aero-terrestre od aero-marittimo se non qualora per mutati eventi l'Esercito e la Marina vi possano far giungere la loro offesa.

Esercito, Marina ed Aviazione sono tre Forze Armate cooperanti allo scopo della guerra, ch'è la vittoria della Nazione sulla Nazione avversaria; e non possono essere altro che cooperanti allo scopo, perchè lo scopo è unico e comune.

Quando sopra uno stesso campo d'azione si sovrappongano le possibilità di offesa di due o più Forze Armate, la cooperazione allo scopo comune per essere ottima esige che gli sforzi fatti in quella porzione comune di campo d'azione siano coordinati da unità di "comando"; perchè è canone militare inderogabile che la forma "per accordi" non s'adotti quando ne possa restare pregiudicata l'essenza della subordinazione

Ma quando due o più Forze Armate agiscano in campi d'azione distinti, allora



La sfilata degli avieri dinanzi al Duce sul Campo di Centocelle.

l'unità di comando non deve essere attuata ponendo l'una Forza Armata alla dipendenza dell'altra, bensì ponendo l'una e l'altra alle dipendenze di un Capo supremo estraneo a tutte ed a ciascuna.

Ogni potenza bellica del nemico, ogni sua forza armata o non armata nasce, si organizza, si forma, si produce e si rinnova esclusivamente (o quasi) nel campo d'azione ch'è proprio ed esclusivo dell'Armata Aerea, ossia fuori possibilità d'efficacia dell'azione d'altre Forze Armate.

L' Armata Aerea può offendere (e può poco o molto distruggere) le risorse di qualsiasi genere sia materiali sia morali che permettono alla Nazione avversaria di vivere e di combattere ogni forma di guerra.

L'Armata Aerea è la Forza Armata che (a giudizio di ognuno) deve essere la prima ad entrare in azione subito dopo lo scoppio della guerra con la maggiore intensità; perchè è presumibile che usata in quel periodo la sua efficacia a parità di ogni altra condizione risulterà massima, ed eserciterà una favorevole influenza sulle operazioni particolari delle altre due Forze Armate e sulla situazione generale della Nazione cui appartiene.

L' Armata Aerea è come la punta aguzza di un pugnale.

Non è la punta che uccide, ma essa penetra prima, senza di essa l'arma per penetrare avrebbe bisogno d'essere vibrata con sforzo maggiore; essa guida la lama, scivola su l'osso e lo frange, lacera i veli ed i tessuti, precede e vulnera; essa è preminente, sebbene consista in pochi decimillimetri di metallo, e sebbene da sola sia inconcepibile o inefficace.



A destra: Il Duce appunta la medaglia al valore sul petto di un aviatore. Sotto: I piloti della Riserva Aeronautica con S. E. Valle alla mensa del Ministero dell'Aeronautica.



Per nessuno degli obiettivi che trovansi permanentemente o transitoriamente nel campo d'azione esclusivo dell'Armata Aerea occorre l'intervento del Comando in Capo dell'Esercito o di quello della Marina.

Esisterà un Comando Supremo o un Comando in Capo dell'Armata Aerea ed essi basteranno all'uopo.

Per scegliere fra i vari suddetti obiettivi quelli su i quali occorra portare l'efficacia offensiva dell'Armata Aerea con maggior urgenza e con maggiore intensità, il Comandante Supremo ha già a sua disposizione sufficienti elementi di informazione e di giudizio e, qualora occorra, convocherà i tre Comandanti in Capo ad esporre i propri punti di vista e perorare le necessità e l'opinioni.

In ogni modo il Comandante Supremo sa che, qualsiasi il genere della potenza bellica nemica che si sta formando e qualsiasi lo stadio in cui si trovi tale formazione, egli non ha che una Forza Armata da impiegare per impedire



a quella potenza di entrare in atto prima o dopo, o per ritardare, ostacolare, affievolire la sua entrata in atto.

Questa Forza Armata si chiama Armata Aerea.

O si tratti di grosse unità dell'esercito nemico che si stiano formando o stiano movendosi per avviarsi alla lotta terrestre; o di fabbriche di munizioni delle quali occorra ridurre la produzione; o di una intera zona o categoria di industrie che sia bene paralizzare; o di una rete ferroviaria da sconvolgere, o d'una regione in crisi morale da fare tracollare, o d'un arsenale marittimo da danneggiare, o di una crisi politica da far precipitare; qualsiasi la potenza nemica in preparazione, in rinnovamento, in crisi; sia industriale, o economica, o morale, o militare, purchè fuori del raggio d'azione della Forza Terrestre o della Forza Navale, il Comandante Supremo ha una forza sola per agire; poco o molto che essa possa è una sola: l'Armata Aerea.

A seconda della capacità reale di questa Armata Aerea, a seconda della situazione generale e particolare, il Comandante Supremo valuterà l'importanza e l'urgenza di far agire l' Armata Aerea sopra obiettivi navali, o militari, o industriali, o politici; e in questa o in quella zona, perchè la stessa Armata Aerea con i suoi velivoli da ricognizione strategica gli fornisce all'uopo la più gran messe d'informazioni.

Naturalmente in tutto quanto sopra l'Aviazione farà azioni cooperanti, perchè non può farne altrimenti, perchè nulla è fuori della cooperazione, poichè la sua attività non può evadere in un'ipotetica trascendentale autonomia di opera e indipendenza di fini.

Le eventuali imperfezioni concettuali d'impiego si possono correggere, ma l'unità e l'autonomia organica della Aviazione non si possono toccare.

AMEDEO MECOZZI

ESERCITAZIONI AEREE ALLA PRESENZA DEL DUCE E DEI SOVRANI DEL SIAM



Il Duce legge il programma della esercitazione bellica d'alcune squadriglie a Montecelio.



I Reali del Siam, accompagnati dal Comandante la III Zona Aerea Territoriale, visitano l'aeroporto.



Il Duce prova una maschera di protezione contro i gas.







Il "Caproni" speciale col quale Donati ha compiuto la difficile impresa.

Foto Bruni



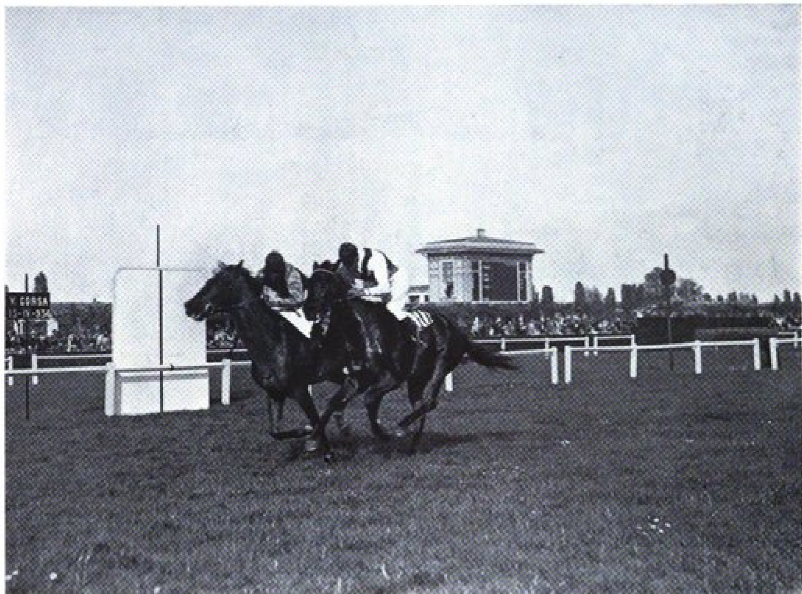
Renato Donati, conquistatore del record mondiale d'altezza, sul suo apparecchio.

Foto Bruni

La nostra aeronautica, che già vanta il primato assoluto di velocità, si è assicurato ora anche il massimo di altezza, con un vantaggio di quasi 800 metri sul record precedente del francese Lemoine.

Donati ha raggiunto infatti l'altezza regolarmente omologata di 14.433 metri. Il valoroso campione ha un passato ricco di vittorie ed anche il record di altezza per apparecchi da turismo appartiene a lui.

UN NUOVO ALLORO PER L'ALA D'ITALIA





Il Premio Principe Emanuele Filiberto a San Siro. Il vincitore Amur, di G. Radice Fossati, montato da Romero, e, sopra, la strenua lotta sul traguardo con Bernina di Tesio Incisa.





UOMINI E MACCHINE D'ITALIA

Sopra: L'Alfa Romeo di Moll, prima arrivata nel Gran Premio di Montecarlo, supera un avversario nella piegata del porto.

Fotografia Dellus

Nel centro: Nuvolari e Varzi, i protagonisti dell'emozionante gara, fotografati insieme dopo l'arrivo a Brescia.

Fotografia Bruni

La verifica delle vetture partecipanti alle Mille Miglia in Piazza della Vittoria a Brescia.

Fotografia Bordin





TRIONFANO SU TUTTE LE STRADE

Sopra: Un concorrente delle Mille Miglia in salita lungo le rampe che portano al Passo della Futa.

Il vincitore Varzi, dopo un accanito duello con Nuvolari, ha compiuto le Mille Miglia su Alfa Romeo alla media di quasi 115 chilometri orari.

Fotografie Bruni

Taruffi con una Maserati ha dominato a cento all'ora nella categoria riservata alle macchine di piccola cilindrata.







L'ultimo aeroplano americano per le grandi linee transcontinentali che con dieci passeggeri può raggiungere la velocità di 350 Km. all'ora. Sotto: Apparecchi di fabbricazione inglese per l'Armata aerea della Danimarca.





Navi inglesi. Sopra: La flotta del Mediterraneo ancorata dinanzi a Gibilterra. Sotto: Il "Clyde", ultimo tipo di sommergibile varato in questi giorni.

LE GRANDI VIE IMPERIALI

DA TARVISIO, PER IL PASSO DEL PREDIL A CAPORETTO, PLAVA E GORIZIA

Non si può lasciare Tarvisio, un segno bianco che domina sopra uno sfondo di valli verdi e di boschi neri, senza fare una punta ai laghi di Fusine. Appena fuori di Tarvisio, lo Slizza carezzevole è superato da un ponte di sessanta metri alto una settantina. Da questo punto il fiume torrente, cambia nome, diventa il Gailitz e va a perdersi nella Valle del Rio Bianco. La passeggiata si svolge tutta fra boschi deliziosi di abeti, con fratture di un verde ostinato e di casette bianche, sino al fondo di Vallata, dove è Fusine di Valromana, un insieme di gruppi di caratteristiche casette nordiche, sparse a guisa delle famose pecore pascenti del Manzoni. Nella parte più alta vi sono, sperdute in una natura incontaminata, le grandi officine ("fusine" in friulano) dove si lavora il ferro per trasformarlo in ogni sorta di catene, agricole, industriali, tecniche, casalinghe, con un mercato già famoso, diffuso a tutto il mondo. Poi, seguendo il rio rumoroso e bianco di spuma che offre il carbone bianco alle officine, si arriva ai due laghetti, separati da una dorsale ornata di un alto masso erratico. Un incanto di bellezza verde e ridente, cristallina e trasparente, dolce e poetica, un canto elegiaco sussurrato dagli abeti e dalle acque, in una conca che parla un linguaggio pacato alle asperrime cime che le fan corona.

Poco lungi, un altro spartiacque che assomiglia a quello di Camporosso e poi, il confine jugoslavo, ringhioso e immusonito.

La parentesi idilliaca è chiusa.

La strada che fa cuneo a Tarvisio e che scende a Gorizia, ha il suo degno posto tra le vie imperiali, le vie degli eserciti. Risalendo dolcemente la valle dello Slizza, si sbocca a Cave del Predil, un nitido villaggio di minatori, che dall'aspetto simmetrico, lindo e confortevole delle case operaie della azienda mineraria, ha piuttosto l'aria di un invitante soggiorno climatico.

Subito in fondo a una valle che appare chiusa, balza improvviso allo sguardo il laghetto omonimo, cupo, quasi incolore, senza alcuna traccia di vita umana intorno alle brevi sponde, una concava gigantesca misteriosa mano per la sete dei mostri preistorici. Da questo dunto, si ha la chiarissima visione del come la natura, anche orograficamente, abbia sbarrato l'accesso alla agognata terra del sole e del mare. Il sole che batte sulla estremità del lago sembra conclami, in una promessa di luce, l'imminente apparizione dell'ampio orizzonte, in fondo a un cielo tersissimo azzurro, subito al di là dello spartiacque: l'orizzonte della gran madre Italia.

Lo si raggiunge in pochi minuti, mentre le cime delle Cinque Punte, sembrano prodigare il saluto della verde Carinzia all'Italia attigua.

Il Passo del Predil non conserva che una vaga risonanza napoleonica, il tozzo monumento ai caduti austriaci e un forte, mezzo caserma e mezzo convento, arcigno senza intimorir nessuno, come un Sansone senza chiome. Cinque minuti di fermata a questo valico, sono imposti automaticamente, senza che nessuno vi possa resistere, dallo scenario meraviglioso di alta montagna, dove la bellezza delle Giulie si incardina e si confonde con quella delle Dolomiti, in note rudi e in un dominio di grigi incontrastati, che conferiscono allo spettacolo uno strano senso di austerità, fra tranquilla e paurosa. Mangart, Cima Termine, Fallery, la parete senza nome di Bretto, la quale, come una enorme quinta sbarra la via verso il sud, quasi a picco, sono i protagonisti superbi di questo incantevole anfiteatro, che si offre come inesauribile palestra ai rocciatori. Gli italiani dovrebbero spigrirsi, allontanarsi dalle sterili abitudini, non ascoltare le voci della facile moda, accogliere l'invito e correre al possesso di queste nuovissime maraviglie nostre per sempre.

Al di sotto del Predil, le gallerie delle miniere, durante la guerra, furono attrezzate a ricoveri per le truppe austriache che le sfruttarono a complemento delle temibili opere di



Una veduta di Gorizia coi suoi ponti sull'Isonzo visto dall'aeroplano.



Panorama di Gorizia visto dal Monte Santo.

fortificazione che, di tutta questa importantissima zona del confine austriaco dalla chiusa di Plezzo al Rombon, giù sino alla valle del Rio del Lago, formavano, lo sbarramento di tutto il nodo di passaggio verso la piana di Villacco. L'antica alleata della Triplice, negli anni del comodo, idillio aveva preparato difese insuperabili e offese formidabili.

Dopo la lunga e pittoresca discesa per i tre Bretto, ameni villaggi sparsi, di sopra, di sotto, e di mezzo, superato un antico forte di sbarramento a muraglie massicce, si sbocca nella chiusa di Plezzo, tra gli speroni del Rombon e del monte Carnizza, sotto ai quali sembra che l'Isonzo si nasconda in agguato. E' la chiusa paurosa che vide le prodezze e i sacrifici dei nostri alpini, lottanti contro i ciclopi calcarei. Chi da Plezzo levi lo sguardo verso il Rombon, ne ha una sensazione precisa e inconfondibile.

Plezzo, risorto dalle sue rovine, è ora una cittadina confortevole, lieta e civettuola, degno punto di partenza per la Val di Trenta accessibilissima per la camionabile che vi costrussero gli austriaci. Andate a vedere il passo della Moistroca, nel cuore delle Giulie, in un paesaggio grandioso, impressionante, che ha dell'andino, più che dell'alpino.

La fertile ridente piana attorno a Plezzo è sbarrata a sud dal lungo costone del Polonig e si estende sino alla stretta di Saga. Uno dei nomi, questo, immortali, nella storia della nostra crudelissima guerra. Nei giorni infausti e maledetti, contro un intero gruppo austro-tedesco, una valanga umana avida e precipitosa, fu aspramente e sanguinosissimamente difesa in quella dodicesima battaglia dell'Isonzo che porta anche il nome di Caporetto.

La sensazione dolorosa che dà questo nome ai nostri nervi e al nostro orgoglio è subito vinta e nettamente soperchiata dalla visione del Monte Nero, che da questo punto sembra venire incontro, incurante del non lontano Mangart, in tutta la sua imponenza corrucciata e che dà un senso di stupore e di incredulità quando ci si soffermi a la rievocazione del balzo epico dei nostri invincibili alpini, leggendario, quasi più che sublime, passato ormai nei canti di tutto un popolo in grigio-verde, nella suggestiva notissima canzone di guerra "Spunta l'alba del 16 giugno.."

La strada da Tarvisio a Caporetto porta il numero cinquantaquattro del Friuli. Essa sta diventando una delle più perfette e più belle strade alpine. Da Caporetto, si biforca e scende per la Valle del Natisone, a Cividale e a Udine. Valle del Natisone, abitata da Sloveni divenuti italiani nel 1860. Una folla di morti e di mutilati. Nemmeno un disertore. Argomento solido per non preoccuparci troppo



L'Isonzo fra il Monte Santo e il Sabotino.



Il ponte ferroviario di Salcano.





La conca di Caporetto con il Monte Nero e, sopra, il Monte Santo.

del problema degli allogeni. L'italianizzazione è un miracolo rapido. Quella invece dell'Isonzo, il numero 55, scende per Gorizia, sino a Trieste. Via imperiale che attende ancora la sua degna sistemazione, proporzionata all'importanza, di una arteria che rappresenta l'unica via di congiunzione fra Trieste, l'Austria e la Germania. Sempre lungo l'Isonzo, si va verso Tolmino, verso quel fondo valle



Il lago di Fusine in Valromana col massiccio del Mangart.

Nel centro: Ponte sull'Isonzo.



La cima del Monte Nero ricoperta dalle ultime nevi invernali.

che vide gli Slesiani salire verso Caporetto nascosti dalla nebbia a sfondare gloriosamente nè più nè meno che una porta aperta.

Il paesaggio è sempre variamente e vivamente interessante. Alla destra, restano i contrafforti del Matajur e del Cucco, le coste di Rauna e Duole, tristemente famose, si arriva sotto allo Jesa, nell'abitato di Volzana e di Gigini.

Si abbandona a questo punto la Valle dell'Isonzo, la quale gira intorno alle insanguinate colline di Santa Maria e di Santa Lucia, la famosa testa di ponte rabbiosamente difesa dagli austriaci e contrastataci sempre, per tre lunghi anni. Indimenticabile l'eroismo ostinato dei fanti e degli alpini, i quali dovevano scendere dal passo di Zagradan nel fondo di quella specie di calderone che è la fosca conca di Tolmino. Dominata in alto dal Merzli e dal Vodice, sorvegliata in basso da quella strana collina a forma di pan di zucchero dalla quale il nemico tormentava col fuoco delle sue batterie in caverne il nostro fante, aggrappato coi denti e con le unghie al colle di Santa Maria, dove ancora oggi una superstite Via Crucis e alcune cappellette restan là a simbolo di un indescrivibile, eterno, sanguinosissimo sacrificio.

Giovani del Littorio, andate, andate a vedere, di quanto sangue e di quanto eroismo è intessuta la tela della vittoria italiana. Andate, andate, a inorgoglire, a imparare: a rafforzare la fascistica certezza che le aquile di Mussolini hanno il diritto sacro a superare tutti gli orizzonti.

OTTAVIO DINALE

Il Passo del Predil, dominato dalla vetta del Mangart.





Dormitorio di un convento di monaci buddisti nel Giappone. Foto Natori



Adrianopoli colle sue case di legno e le sue costruzioni moderne.

LA SECONDA CAPITALE

Con un po' di buona volontà e con l'aiuto di complicate contorsioni filologiche si può giungere persino ad affermare che Adrianopoli sia stata fondata dai turchi. Infatti il primo nucleo, che si chiamò Uscudava o Odryssa fu fondato da una tribù trace, gli Odrisi. Ora, da traci o taracks o tarks si fa presto a giungere sino a töröks o türxs. Credo che se codesto metodo per stabilire le origini di una città si generalizzasse chissà a quali conclusioni si arriverebbe; probabilmente di deduzione in deduzione si potrebbe essere condotti ad affermare che Berna sia stata fondata dagli orsi che ne costituiscono la non minore attrattiva...

Comunque, il mondo intero conosce, sia pure per sentito dire, un'Adrianopoli fondata dall'imperatore Adriano dopo la campagna contro i traci; vi esistono tuttora tracce delle mura elevate da Diocleziano per proteggere la città dalle invasioni barbariche. Fu il centro delle guerre fra Costantino il Grande e Licinio; sotto le sue mure si arrestarono i goti. Fu il baluardo di Costantinopoli durante le invasioni degli Avari e dei bulgari, massime dopo la caduta dell'impero d'occidente. Ha, insomma, il suggello di Roma, malgrado tutte le acrobazie filologiche!

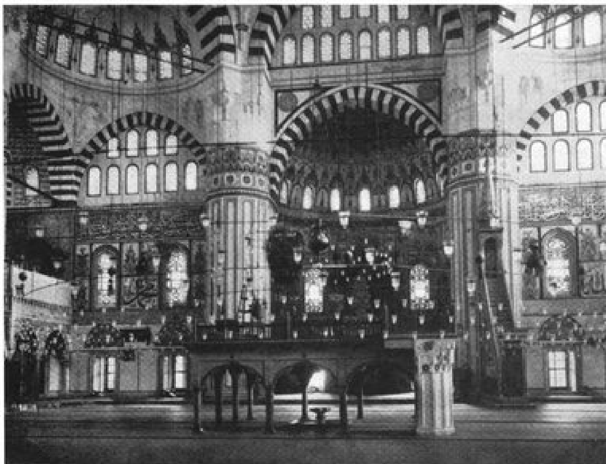
Fu saccheggiata dalla prima crociata, e poi dalla terza. Nel trattato che regolava la spartizione dell'impero bizantino, stipulato fra Enrico Dandolo e Baldovino, capo dei crociati, dopo la caduta di Costantinopoli, la città fu assegnata a Venezia, che del resto vi dominava commercialmente da centoventiquattr'anni. Ma la sovranità veneziana durò poco: una sollevaziono popolare dette il potere effettivo al greco Teodoro Branos.

La sorte di Adrianopoli è stata sempre quella di una città destinata a non aver mai pace. In pochi secoli dalla sua fondazione e fino al secolo XVI fu per due volte distrutta e ricostruita. Vide avvicendarsi sovrani e repubbliche, fu fiorente pezzente felice in qualche pausa di pace, infelice assai più spesso.

Intanto, nel XIV secolo, Murad I, che aveva attraversato i Dardanelli e posto Gallipoli come base delle successive conquiste turche in Europa, occupò stabilmente la Tracia durante una campagna fortunata tendente ad accerchiare Costantinopoli, l'ultimo sfarzoso resto dell'impero di Bisanzio. Adrianopoli fu quindi teatro delle lotte fra i pretendenti al trono. Murad II sconfigge l'emulo Mustafà e parte alla conquista della Serbia e della Bulgaria. Nel 1444, dopo la vittoria turca a Varna, la città si riempie di prigionieri cristiani. Continua ad essere capitale anche dopo la caduta di Costantinopoli ed è ricostruita nel 1457 da Maometto II, dopo un incendio che l'aveva distrutta. Si hanno, quindi, circa quattro secoli di relativa tranquillità, interrotta dalle scorribande ottomane verso l'Europa; ma l'odissea non è ancora finita; i russi l'occupano nel 1829, fino alla firma del trattato che chiude la guerra dell'indipendenza greca. Una divisione francese l'occupa durante la guerra di Crimea; nel 1877-78 è occupata dal generale russo Gurko. I turchi la perdono nella prima fase della guerra balcanica e la riconquistano nella seconda fase. I greci vi s'installano nel 1920, ne sono sloggiati dai turchi dopo la vittoria di questi ultimi in Anatolia.

Come conseguenza delle ultime vicende si è avuto che Adrianopoli, popolata di duecentomila abitanti sotto il regime ottomano, ora non ne ha che circa quarantamila. Posta a tre o quattro chilometri dalle frontiere bulgare e greche, ha perduto ogni sua risorsa economica, ogni comunicazione con i distretti che ne alimentavano l'industria ed il commercio; per ciò la città si riduce, si rattrappisce, s'impoverisce gradualmente, con poche ragionevoli speranze di un immediato avvenire, anche se l'immediato s'intenda in senso storico.

E' la decadenza, la penosa agonia d'una città depauperata dagli eventi tragici cui ha assistito, fra mezzo un lusso fantasmagorico, veramente orientale, di costruzioni merlet-



Il fastoso interno della moschea del Sultano Selim.



L'esterno della moschea di Selim co...

tate, di edifizi nei quali i turchi profusero tesori di oro e tesaurizzarono i maggiori talenti. Il Gazi, ch'è originario della Rumelia, ha cercato, cerca di rialzare le sorti della città morente: in gran parte a sue spese ne ha fatto restaurare i principali edifici storici; ha cercato di farne un centro di cultura, onde la città conta seimila studenti su quarantamila abitanti; ma Adrianopoli intristisce ugualmente, perchè le città dedicate unicamente agli studi, senza fremito di vita produttiva, senza traffici, sono città morte per predestinazione.

La metropoli dalle trecento moschee, nel suo melanconico fasto di antica capitale, vive di passato, di ricordi. Sotto l'ampia cupola della Selimyé, capolavoro del maggiore architetto turco, il Sinan, si aggirano pochi fedeli che guardano disperatamente verso la Mecca come attendessero da quella parte l'espressione di un miracolo. Magnifica moschea, la Selimyé! Fu costruita nel 1571, ha la cupola più alta di quella celebratissima di Santa Sofia; è tutta rivestita di maioliche; amalgama gli stili dei paesi conquistati dai turchi. Uno specialista nello studio dell'architettura orientale, il Gabriel, ha dato dell'opera del Sinan un singolare apprezzamento: "Non pare — egli ha detto — che gli architetti bizantini si siano mai preoccupati dell'armonia esteriore dei loro edifici. In ogni caso essi furono nettamente sorpassati in questo senso dai costruttori turchi, il Sinan fra gli altri, il quale dimostra una costante preoccupazione dell'effetto monumentale e della giudiziosa ripartizione dei volumi che conducono all'effetto piramidale ch'è la maggiore caratteristica delle sue costruzioni. La cupola centrale domina l'insieme; le cupole secondarie si distribuiscono in successione digradante; i minareti si elevano svelti e aerei, in mezzo a questo aggruppamento complesso di curve, di cui correggono la mollezza e l'indecisione per la loro forma arditamente verticale".

Ed un'ambasciatrice inglese del secolo XVIII esprimeva il suo entusiasmo per la moschea del sultano Selim addirittura con queste parole: "Nessuna moschea può essere paragonata, per la sua magnificenza, alla Selimyé, la quale è superiore alle chiese di Francia, di Germania e d'Inghilterra". Fortunatamente per la sua memoria, la brava signora non comprese nel suo confronto le chiese italiane!

Ma tutte codeste ricchezze e quelle della moschea di Bayazit II, della Eski Djami, di cento altre, nell'attuale decadenza della città fanno uno strano effetto: l'effetto che producono le cose moribonde o



Ponte sulla Maritza.



i minareti a tre scalinate sovrapposte.



La fontana per le abluzioni in un cortile del Tempio.

le case deserte. Molte rovine si accumulano in questa città: quelle delle mura romane, quelle dei chioschi sultaniali, dove gli imperatori ottomani alloggiavano quando venivano ad Adrianopoli, da Stambul, per le feste dei fiori, in primavera; e quelle più moderne delle caserme che si sfaldano e vanno in rovina perchè la demilitarizzazione della zona di frontiera le ha rese inutili... La ferrovia che va da Istanbul ad Adrianopoli (che i turchi chiamano Edirne) passa attraverso il territorio greco; insomma tutto riesce a dare un senso d'insicurezza, di abbandono, di indefinito...

Vorranno o potranno i turchi riportare la città così ricca di storia e di bellezza non dico allo splendore antico, ma ad una vitalità che l'assicuri contro la dissoluzione? Qui il discorso dovrebbe cambiare di tono perchè entrerebbe in un campo politico assai delicato. Si può tuttavia affermare che l'avvenire di Adrianopoli è legato strettamente ad una condizione: la pace. Fin che le faccende balcaniche si trascineranno in tentativi sterili e non saranno definite col più leale intendimento dei reciproci interessi, fin che esisteranno condizioni di privilegio delle quali i turchi non beneficiano da vero, sarà difficile che Adrianopoli possa avere ragionevoli possibilità di sviluppo.

E se anche il Governo volesse e potesse compiere sforzi erculei per ridare alla città almeno una parte del suo antico splendore, non riuscirebbe a conseguire lo scopo qualora non fosse preventivamente posta la condizione necessaria per il successo.

E' fuori discussione la volontà di pace del Governo turco. Gli interessi del paese richiedono raccoglimento e lavoro tranquillo e metodico per riparare ai danni di secoli durante i quali la politica sultaniale isolava la Turchia dal mondo e la rendeva refrattaria ad ogni acquisizione di scienza e di civiltà. La Turchia, quindi, è pacifista per elezione e per interesse. Se saprà adeguare i mezzi al fine — grave problema che gli uomini politici turchi, sottilissimi ed intelligenti, sono in grado di risolvere — Adrianopoli, tratta dalla sua agonia, potrà vivere ancora nei secoli.

Molte cose addirittura grandiose, tenuto conto delle condizioni del paese, che parevano non nate o morte, sono nate o risuscitate in Turchia per merito di volontà ferree che hanno energicamente agito, nell'ultimo decennio, sollevando ondate di entusiasmo popolare; questo può assicurare che la seconda capitale avrà anch'essa la sua resurrezione per opera della nazione rinata che pensa, lavora e prepara il suo avvenire. S. B.



Viale della stazione.

IL MIRACOLOSO SALVATAGGIO DEI NAUFRAGHI DEL CELIUSKIN

Dopo lunghe settimane di pene per i naufraghi e di ansiose incertezze per tutto il mondo il dramma del "Celiuskin" si è risolto rapidamente nel modo più fortunato. Tutti ricordano l'emozione sollevata dalla tragica notizia che la nave "Celiuskin", chiusa sulla banchisa, era stata sfondata dalla pressione irresistibile dei ghiacci. Il disastro, sopra tutto per la presenza di spirito e l'energia del comandante della spedizione, prof. Schmidt, aveva avuto come conseguenza immediata una sola vittima umana, ma la situazione dei naufraghi si presentava spaventosamente pericolosa nell'eventualità d'un intempestivo scioglimento dei ghiacci o d'un accentuato movimento di deriva verso il nord. L'accampamento veniva accertato a circa 90 chilometri al largo di Capo Colincin; impossibile avvicinarsi nè con navi nè con slitte; unico mezzo di approccio l'aeroplano. Numerosi tentativi s'infransero contro le nebbie o le tempeste e parecchi aeroplani andarono distrutti. Anche i naufraghi disponevano d'un piccolo velivolo, col quale l'aviatore Babuskin si rese prezioso pur senza poter giovare radicalmente ai compagni. Il 5 marzo finalmente gli aviatori Lepidewski e Petrof riuscivano con un apparecchio medio a raggiungere il campo e a riportarne in salvo dieci donne e due bambine, dopo avervi lasciato abbondante materiale sanitario. Passò un mese e si cominciava a disperare, nonostante il concentramento di mezzi aerei a Capo Vancarem; finalmente due biposti pilotati da Kaninin e Molokof salvarono cinque uomini. Un grosso apparecchio americano affidato all'aviatore Slepnef, invece, riportava nell'atterraggio al campo danni ad un pattino e non poteva ripartire. Il 10 aprile l'aeroplano, riparato alla meglio, riusciva a staccarsi portando in salvo un gruppo di naufraghi col com. Schmidt, gravemente malato. Il giorno seguente i tre apparecchi ritornarono al campo e tolsero dal ghiaccio quaranta persone; gli ultimi superstiti furono salvati il 12 aprile con voli ripetuti.

Il mondo intero ammira la meravigliosa abnegazione dei salvatori e da questo sublime spettacolo di generosità e di solidarietà umana trae conforto e fede nell'avvenire.





A destra: I ghiacci intorno al "Celiuskin". Il capo della spedizione prof. Schmidt.



Preparativi a bordo del "Celiuskin" nell'imminenza del disastro.



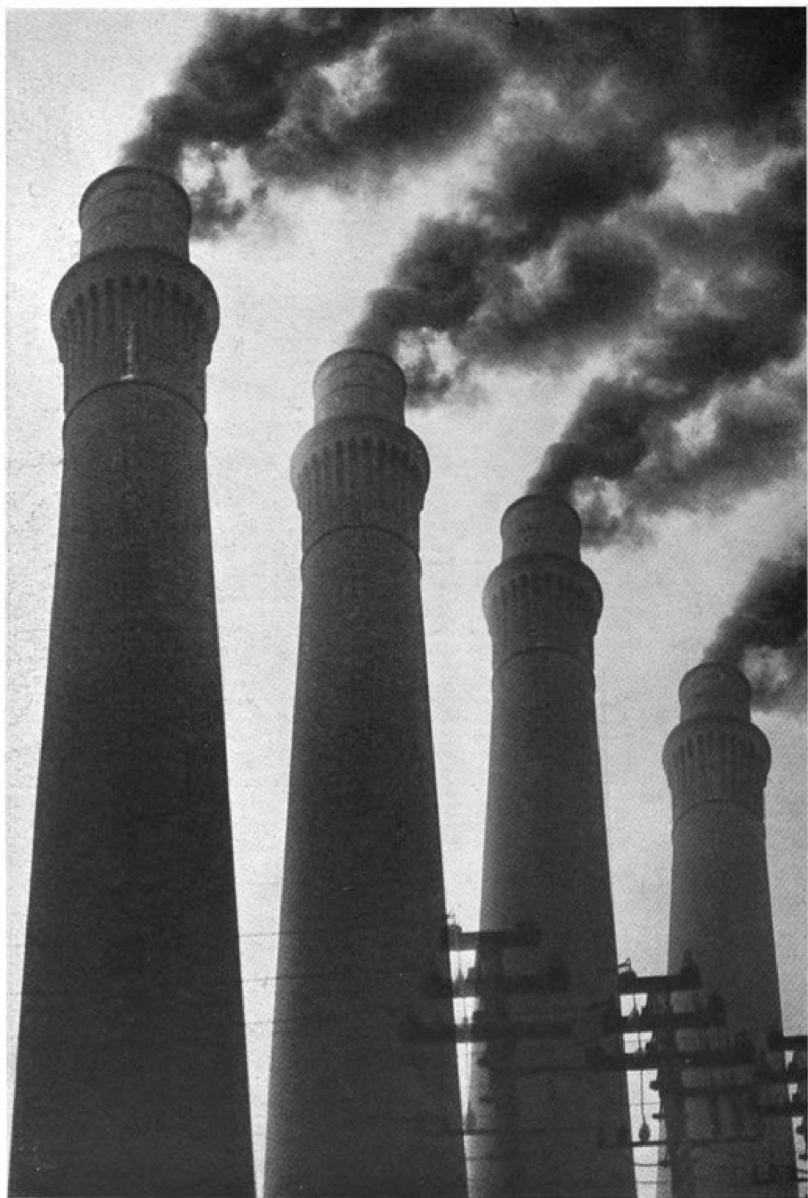
La stazione di Ciukotka dove si orga



nizzarono i primi tentativi di salvataggio.

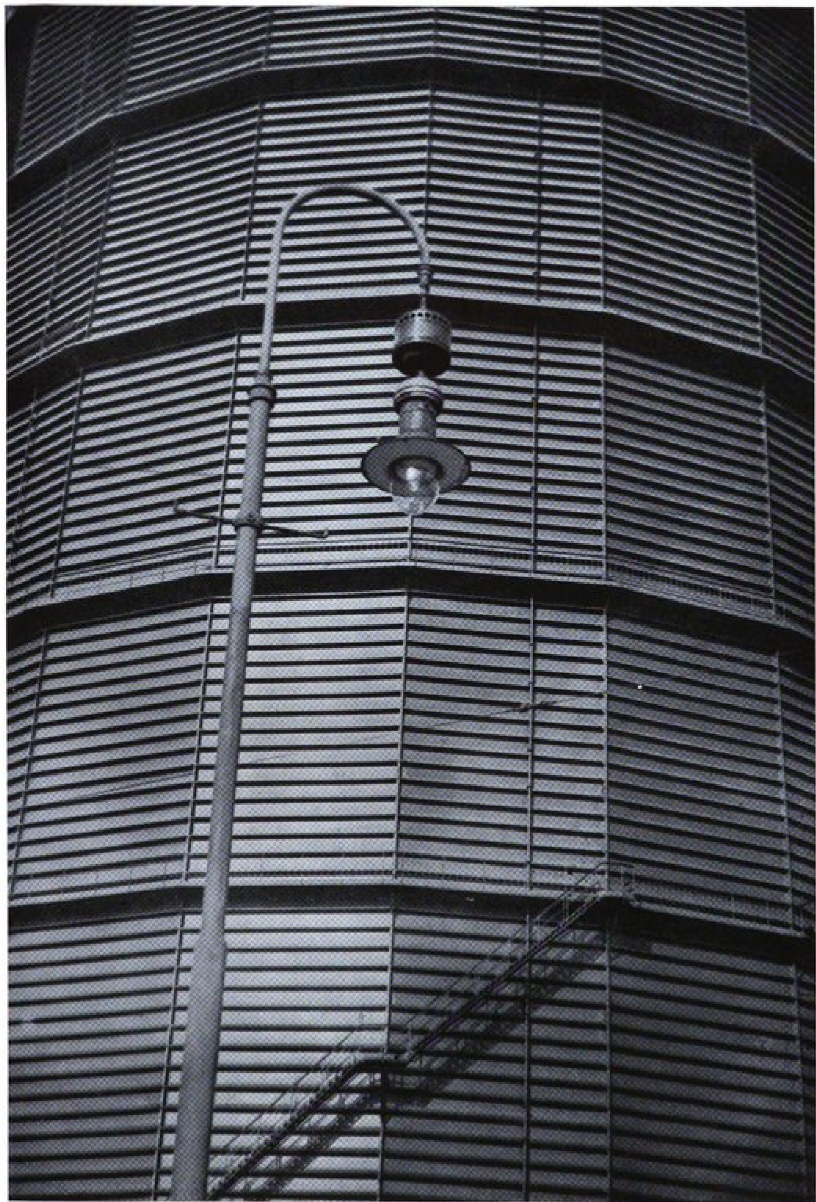


L'aviatore Babuskin col cap. Woronin, comandante della nave.



LAVORO E ORGANIZZAZIONE

Composizione fotografica di Bruno Stefani



ESTETICA DI UN GASOMETRO

Foto Prager

Foto Lucio Ridolfi

BARCHE NEL PORTO



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO XII - N. 5 - MAGGIO 1934 - PREZZO L. 10



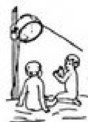


ASSOLUTA
SICUREZZA
ALLE
MASSIME
VELOCITA'



CON
STELLA BIANCA

PIRELLI





ATLA

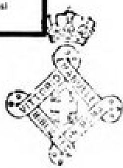


verelyte

BARBISIO

IL CONFORTEVOLE CAPPELLO ESTIVO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651
Anno XII - N. 5 - Maggio 1934 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



UNA DATA MEMORANDA

Ancora una volta il Duce ha provato con la solennità dei fatti la verità del suo verbo. Egli non ha mai mentito al suo popolo. A più riprese ha dichiarato che il popolo italiano era al vertice delle sue cure e che sperava il benessere sarebbe sceso a premiarne la vita attiva, disciplinata ed operosa. La legislazione fascista inspirata, voluta dal Capo è interamente intesa al raggiungimento di questo altissimo scopo. Ma le particolari provvidenze legislative di protezione e di disciplina del lavoro, di solidarietà umana, di propulsione in ogni campo della produzione non possono rimediare al male che abbia una causa universale. Lo disse il Duce: "Bisogna assicurarsi se il male è nel sistema o del sistema".

Era del sistema e occorse cambiarlo. Già altri esperimenti furono tentati e sostenuti altrove, basati su teorie che avevano l'apparenza di verità economiche. Esperimenti che distrussero ingenti ricchezze positive, che seminarono il loro cammino di vittime innumerevoli e, nonostante i continuamente prorogati piani più o meno quinquennali, non sono riusciti, sino ad ora, che a questo risultato: — Dimostrare la inattuabilità delle utopie.

E' contro natura togliere all'uomo la sua autonomia, la sua indipendenza individuale nello svolgersi della attività economica nelle diverse esplicazioni. Mai nessuna civiltà di qualsiasi grado ottenne l'abdicazione di questa autonomia personale nelle iniziative e nella produzione. E' l'incentivo, anzi, per salire sempre verso un progresso più raffinato e compiuto nel quale i bisogni della umanità abbiano più pronta ed adatta soddisfazione. E' la molla per le opere. Fra l'interesse individuale e quello collettivo deve esservi armonia poichè il primo è la spinta di ogni attività umana. Ma il liberismo illimitato, senza vigilanza nè norme, lasciato a sè ha creato l'economia capitalista.

La storia economica dell'ultima metà del secolo scorso e dei primi venti anni del corrente secolo si assomma nelle intese economiche, nei cartelli e nei trusts. Fallito il liberalismo, fallito il socialismo, l'umanità ove avrebbe mai rivolto le sue speranze di salute?

L'imperversare delle crisi economiche portava l'angoscioso disorientamento delle coscienze, la sterilità dei tentativi, la fallacia delle teorie.

La luce attesa dall'oriente come un bagliore di sole vivificatore non rimase in ultima analisi che l'agonizzante fiammella di un vecchio lumicino ad olio.

La luce doveva venire dall'Italia, maestra ancora una volta di civiltà all'Europa ed al mondo.

Benito Mussolini, con la superba intuizione del suo genio, risolveva il problema e creava l'ordine nuovo.

La legge del 5 febbraio scorso tracciava le linee fondamentali del sistema mussoliniano stabilendo anche nei particolari il modo di attuare la costruzione corporativa. Il 9 maggio dell'anno XII segna la data di questo avvenimento storico. Il Comitato corporativo nella seduta che in tal giorno ebbe luogo in Roma, sotto la guida del Duce concretava le ventidue corporazioni che dovranno inquadrare la vita economica dello Stato.

Nella geniale concezione italiana dello stato corporativo non è una classe che si sovrappone ad un'altra in una forma diversa ma pur sempre tirannica e brutale, come s'è visto esser avvenuto altrove, ma è la concordia delle classi operanti per il bene collettivo. Tutte le energie produttive della Nazione sono rivolte ad ottenere, con gli sforzi di tutti, il bene di ciascuno. Così il popolo italiano entra, come il Duce aveva promesso, nella vita dello Stato "fino a riassumere nelle sue mani il suo destino".

Con questo ultimo atto di potenza creatrice la promessa ed attesa nuova organizzazione econo-



mica del Paese è compiuta. La lotta di classe passa anch'essa tra i simulacri infranti dei falsi profeti nelle silenziose soffitte del passato che non ha ritorni. E nessuno sarà tentato di sentire nell'ardore fattivo della nuova esistenza di nazione e di popolo la vaga nostalgia di scuotere il pesante strato di polvere che copre i vecchi idoli. Il 9 maggio dell'anno XII è un'altra delle pietre miliari sulla strada maestra del Fascismo che avanza. E' il coronamento delle vittorie conquistate ma è promessa di conquiste future.

Il Duce l'ha detto e gli Italiani sanno che nella sua parola è la verità e la vita.

MANLIO MORGAGNI

I LITTORIALI DELLO SPIRITO

I Littoriali dell'Anno XII iniziati nel campo della cultura e dell'arte in riva all'Arno, si conchiusero nei passati giorni con le competizioni sportive a Milano tra i canti festanti delle vittorie e il gaio tripudio dei giovanili entusiasmi.

Gli universitari, figli della Rivoluzione Fascista, hanno confermato di averne la coscienza e lo spirito e di conoscere i compiti e le responsabilità che li attendono. Ma se Milano fu la palestra degli atleti dai muscoli allenati ed agili, Firenze fu l'olimpiade degli spiriti nel fervore quasi mistico che proviene dalla fede profondamente sentita.

Firenze ha dato il segno della potenza operante nel campo delle idee, nella espressione della sensibilità artistica e nelle capacità realizzatrici dei goliardi fascisti. Le tipiche caratteristiche dei nostri giovani universitari, andatesi formando nella atmosfera storica e spirituale del nuovo tempo, vi hanno avuto chiaro risalto ed il dovuto riconoscimento. I convegni di studi corporativi, coloniali e politici attrassero l'attenzione e suscitarono l'interesse anche dei più scettici tra i pessimisti per l'importanza dei problemi trattati e per la sana, forte e compiuta preparazione dimostrata. La conoscenza delle dottrine, delle opere del Fascismo e degli istituti che ne sono sorti, era profonda in questi giovani ed il contributo apportato allo sviluppo ulteriore delle discipline storiche e politiche nè lieve nè indifferente. Non verbosità copiose, non logomachie bisantineggianti, ma idee-fatti, basi costruttive robuste e realtà senza orpelli. Il Fascismo è moto e vita e non può subire la stasi delle interminabili ed inconcludenti teorie.

L'attività spirituale nel nostro clima ha ben altri richiami che le impalcature faticosamente elevate sulla sabbia. I convegni degli studi politici — nota per noi fondamentale delle manifestazioni culturali fiorentine — si svolsero sotto la direzione di Francesco Coppola. Vi furono trattati e discussi problemi di vasta portata politica internazionale relativamente all'Italia ed alla espansione della dottrina fascista. Ciascun tema ebbe una trattazione esauriente e compiuta e nelle serene, austere e competenti discussioni era fatto accenno a problemi conseguenti e non meno gravi e venivano prospettate soluzioni inattese e di una logica attualità sorprendente. La conclusione non poteva riuscire più solida e quadrata. I fascisti universitari partecipanti al convegno di studi politici, esaminata la situazione che travaglia l'Europa e constatato i pericoli che minacciano la Civiltà per mancanza di unità spirituale e del disagio che ne deriva anche nel campo politico ed economico, affermarono "la necessità per l'Europa di avviarsi decisamente verso la ricostruzione fascista particolarmente auspicata dalle nuove generazioni".

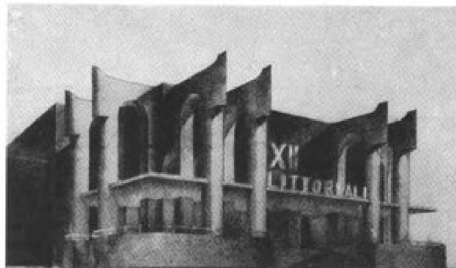
Nello studio dei problemi che interessano il divenire fascista della nazione, come nelle altre manifestazioni dell'ingegno nelle arti belle e nelle lettere, gli universitari hanno dimostrato di essere animati dallo spirito nuovo che alimenta la loro vita, il pensiero e le attività. Questo spirito nuovo apparve ovunque nei Littoriali fiorentini, vivificatore di energia e di bellezza.

Nelle sale delle esposizioni, pur tra tentativi non sempre felici, manierati o di riflesso, erano opere di intonazione superiore, di gagliardo concetto, di alta ed originale ispirazione ed interpretazione. Le rifritture romantiche o neoclassiche o più o meno decadenti nella lambiccata stravaganza delle forme di nudi frigidi ed idioti, di solite femmine clorotiche, di contorsioni prospettiche e di insignificanti copie di fiori o di pesci o di vasi, non comparvero in queste aule sacre alla vita in rigoglio. Qui l'arte trovò altra materia per la sua gioia: gladiatori, madri, uomini intenti al lavoro, soldati alla battaglia, eroi della mente, del braccio, della umana solidarietà, senza accademia, senza nostalgie, nella sanità di un intelletto agente in un cranio solido e ben piantato sulla fortezza del corpo vigoroso. Il senso di fondamentale rinnovamento, anzi la constatazione del "veramente inconsueto", del "qualche cosa di nuovo" si ebbe in tutti gli altri rami della gara culturale.

Forse nella poesia l'impressione non potè essere così netta e ferma come dinanzi alle ammirevoli bellezze delle sculture, dei bassorilievi e degli affreschi nei quali i giovani hanno più sicuramente vinto. Ma la scultura e l'affresco, più che il quadro dipinto su tela sono espressioni di forza e di moto, ed il moto è divenire come la gioventù. Nei Littoriali dello spettacolo, abbandonato il solito rancido e stucchevole triangolo borghese, le non meno abusate tiritere intorno agli espedienti della vita inutile, un passo deciso fu mosso verso l'arte, lontana dal vieto manierismo e dal luogo comune. La chiarezza, l'ordine, la potenza costruttiva risaltano nelle diverse forme dell'arte espressa, dalla scultura alla cinematografia, dalla pittura alla musica, alla scenografia, senza spregiudicate elucubrazioni o pazzeschi assalti all'inverosimile e allo strabiliante, ma con severa consapevolezza delle proprie facoltà, del fine da conquistare, dei mezzi per raggiungerlo. Linee, ritmi, intenzioni ed opere, tutto disse l'unità dello spirito animatore e motore. Le intenzioni di oggi sono la realtà di domani. La ricerca affannosa e consapevole di oggi affida della prossima risoluzione. Il rinnovamento esiste in atto. Ne uscirà l'arte del tempo nostro in ogni sua estrinsecazione, l'arte che porterà nei secoli la testimonianza della nostra rigenerazione di popolo.



I giovani che hanno sentito la guerra nella passione dei padri e dei fratelli maggiori, che hanno intraveduto la rivoluzione dai banchi delle prime scuole medie nelle cui aule spesso sorde e mute penetrava l'eco dei combattimenti per le vie, dei lamenti dei feriti, della pietà per i caduti, degli inni ribelli al marciume del vecchio mondo, hanno in questo crogiuolo ardente formato la mente e il cuore. I vecchi palazzi della sapienza sono inondati di proiezioni illuminanti e fecondatrici. Le Università non sono più e solo per la conquista di un titolo che abiliti alle comode carriere borghesi. Sono la fucina in cui si forgia l'avvenire, da cui usciranno i soldati intrepidi e i pensatori arditi che esalteranno nel tempo che viene l'Italia rinata e la sua nuova civiltà.



Il Palazzo dei Littoriali a Firenze (progetto).


LITTORE
A XII



von de Poli

SPORT FASCISTA

A quanti sanno scorgere in alcuni fatti quotidiani il nesso che li collega e li compone nell'armonica unità che distingue le creazioni volute dal Regime che ci siamo liberamente scelto e nel quale con umiltà non scevra da fierezza fedelmente serviamo, non sfuggiranno le profonde significazioni che promanano dalla quasi contemporaneità di avvenimenti che soltanto all'apparenza sono estranei l'uno coll'altro: oggi i Littoriali dello sport e gli esami d'un corso d'istruttori di Giovani Fascisti; domani l'effettuazione dei campionati dei Balilla o della Milizia e la funzione (non si dice cerimonia) della Leva Fascista.

Abituati come siamo — e non da ieri l'altro — a vedere e a riconoscere nello sport una funzione eminentemente educativa in senso sociale ed etico, troviamo naturale l'accostamento fra le competizioni atletiche che hanno radunato a Milano un numero grandioso di giovani e animosi concorrenti e gli avvenimenti che più intimamente interessano la fresca generazione che si affaccia alla vita con mille impeti di gagliardia.

Vi sono tuttavia delle tendenze che, restie ad intendere l'ansia del nuovo tempo, allo sport vorrebbero riconoscere confini ben segnati, rinchiudendolo in una formula vagamente umanistica e salutistica, che noi non possiamo assolutamente accettare. Soltanto i sorpassati sono rimasti alla formula: lo Sport per lo Sport! E da costoro sentiamo (sempre più flebilmente però) invocare la smobilitazione di queste coorti di atleti irreggimentate nelle varie organizzazioni — per la vaga preoccupazione che il troppo sport sia nocumento allo studio, persino alla salute, persino alla politica! A costoro sia detto una volta per tutte che nel clima dal Fascismo creato, lo sport non è, e non può essere, altro che un sistema o metodo d'educazione virile, una specie di didattica che gradatamente e gradevolmente prepara ed allena le forze fisiche e le forze spirituali del giovane cittadino alle più difficili contingenze che lo aspettano nella vita. Lo sport, insomma, non è una moda nè un modo come tant'altri di svago e di divertimento: lo sport come l'intendono i nostri capi e come hanno tramandato i precursori che vi credettero in tristezza di tempi, è lavoro e studio, è applicazione e tecnica, è rimboccarsi di maniche, è (orribile a dire pei frivoli e i rammolliti!) sudore che si terge alla brava col dorso della mano, è talvolta sofferenza, sovente fatica, sempre gioia e vittoria dello spirito sulla carne nel perfetto equilibrio dell'uomo sano e forte. Osare, riattaccare se la prima volta si è stati respinti, non smarrirsi mai fino a riuscire, senza badare se le dita si gonfiano, se le ginocchia si sbucciano, se il sudore cola a rivoli in bocca. Da questa scuola si esce uomini, e meglio se, contemporaneamente, il giovane è stato educato nelle Avanguardie e nei Fasci Giovanili con l'esempio delle Camicie Nere della prima ora al senso profondo della disciplina e del sacrificio. Ecco le ragioni dell'accostamento, tanto più opportuno in queste settimane che precedono la consegna — non del tutto simbolica — del moschetto ai nuovi ammessi nel Partito e vengono dopo l'adunata in Milano di quella gioventù universitaria per cui il pensiero sano e forte è ora nutrito di vigoria fisica e di sanità solare.

La politica! Ma sì, se ne può benissimo discorrere in sede sportiva, senza correre il rischio di mescolare il sacro al profano. E cominciamo col rilevare che la politica non riscosse mai troppe simpatie presso gli sportivi. Si volle, anzi, scorgere un'antitesi fra la politica e lo sport, tanto da deprecare e paventare qualsiasi intervento politico nelle vicende della vita sportiva. Malgrado ciò, in un recente passato che è bene non dimenticare anche se la Rivoluzione Fascista l'ha sepolto così nella carne che nello spirito, gli sportivi lamentavano l'indifferenza dei Governi,



cioè degli uomini politici, quando non addirittura la loro ostilità, verso lo sport. Le accuse mosse dagli sportivi ai Governi d'altri tempi stanno a dimostrare che l'ostentato disprezzo per la politica non poteva essere, da parte loro, che un atteggiamento superficiale, privo di fondamento, tant'è vero che sul terreno pratico gli sportivi si dolevano appunto della scarsa considerazione in cui li tenevano quasi tutti i professionisti della politica. Ci volle la Rivoluzione Fascista, con le provvidenze da essa applicate anche nel campo dell'educazione fisica e degli sport propriamente detti — per fare accorti gli sportivi dei vantaggi che potevano, e dovevano attendersi, da un Governo degno di questo nome. Il quale è intervenuto in sfere di attività che prima, sotto l'impero di una diversa concezione degli obblighi di stato, erano campi riservati all'iniziativa individuale, sicchè si è venuta creando una situazione per cui abbiamo un Governo che compie funzione di amorevole tutore della salute e dell'integrità sia fisica che spirituale del popolo; un Governo che riduce gli spacci alcoolici; un Governo che dimostra di essere sempre più severo verso i mercanti di corruzione; un Governo che affronta coi mezzi più decisi la lotta contro la tubercolosi e la malaria e quella per la tutela dell'infanzia. Perchè, noi pensiamo, ben poco varrebbe incitare i giovani, futuri genitori di prole sana, a perfezionarsi negli esercizi sportivi per trovarvi una diretta ragione di benessere fisico e di equilibrio spirituale, se poi lo Stato si disinteressasse di quel complesso di doverose provvidenze volte a tutelare la salute dei figli dei poveri e degli operai, sovente costretti a vivere in ambienti insufficienti e malsani e ad allontanare i giovani d'ambo i sessi dagli infidi sentieri di certo modernismo corruttore. Che il Governo Fascista amorevolmente curasse questa vasta e difficile opera di redenzione igienica del Paese sapevamo, ma fa piacere di tanto in tanto sentircelo ricordare dai più vicini interpreti del pensiero del Duce, e sopratutto dagli eventi che appunto dalla Sua volontà creatrice prendono forma e vita. Ciò vuol dire, al lume del modesto buon senso che c'ispira, che messo in queste mani e indirizzato su questo binario, il problema di formazione dell' "italiano nuovo" cioè saldo nel carattere, incorrotto nello spirito, robusto nei muscoli e sano nella completa espressione della parola, è avviato alla desiderata soluzione.

Infatti l'esercito sportivo ha più che decuplicato le sue forze, contemporaneamente purificandole e agguerrendole a un elevatissimo grado, dall'avvento del Fascismo a oggi. Della vastità di tale trasformazione, raggiunta attraverso gli organismi creati e perfezionati dal Regime, che vanno dal C.O.N.I. ai G.U.F., dal Dopolavoro alle istituzioni giovanili, non è il caso di ripetere cose arcinote, specialmente dopo il generale e consapevole interessamento dalla stampa mostrato verso i recentissimi Littoriali: soltanto vogliamo rilevare, di passaggio, quanto tali organismi abbiano cooperato per approfondire e perfezionare, con grande vantaggio generale, i rapporti fra la politica e lo sport nell'ambito e nell'interesse supremo della Nazione. Ormai



tutti comprendono come questo sport sia una delle forze preminenti nella vita sociale: conseguentemente è anche elemento essenziale per la politica dei nostri giorni — politica che trova negli ordinamenti fascisti la più audace, organica e originale espressione. La dottrina e la pratica del Fascismo per quanto ha attinenza allo sport possono pertanto essere definite come una politica nazionale al cento per cento, che tuttavia rifugge dalle esasperazioni barbariche per ispirarsi a quella coscienza civile che ebbe la sua culla in Roma — capitale del mondo. Avere una coscienza fascista oggi equivale per lo sportivo ad avere una coscienza civile, vale a dire la conoscenza dei caratteri e delle necessità della vita nazionale e dei mezzi da porre in atto per soddisfarvi da bravi cittadini, ognuno compreso del compito affidatogli e della mèta che deve raggiungere per il maggior prestigio dell'Italia nel mondo.

Sicchè è desiderabile che di certe imprescindibili esigenze della politica fascista si rendano maggiormente conto, sia come sportivi che come cittadini, le folle che riconoscono i loro idoli nei campioni della bicicletta o del pallone rotondo; sicchè è confortevole vedere come i giovani intorno ai vent'anni che tanto valido contributo recano alla causa sportiva, s'interessano e partecipano ai loro doveri politici e sociali. Non dice niente l'assegnazione dei recenti premi del Partito agli studenti-atleti che contemporaneamente hanno ottenuto i primati e nelle gare sportive e nelle aule del sapere? Essi sono meditazione ed azione; e nobilitano le nostre discipline sportive con la luce dell'intelligenza e con la maschia fede. Giovani, e cioè ansiosi dell'avvenire nel cui grembo è l'evento che crea la storia, sono questi altri dal fazzoletto giallo-rosso annodato attorno al collo e alle spalle robuste che si cimentano in questi giorni sulle strade del ciclistico Giro d'Italia; fascisti, e cioè inquadrati, disciplinati, del tutto dissimili dagli altri che non combattono, già pronti ad assumersi la responsabilità, disposti all'obbedienza e consapevoli di un preciso dovere da compiere: essi sono la "potenza", e non ci si venga a soffiare nelle orecchie che oggidì si fa troppa politica nello sport, quando è vero, al contrario, che quella reca allo sport i benefici d'una spiritualità continuamente temperantesi, della quale si avverte il bisogno nell'ambiente sportivo — per sua stessa natura e per l'evoluzione di taluni sport forse troppo dedito al professionismo.

Nessuno che ci conosca potrà intanto additarci come infidi seguaci dello sport o fanatici "parvenus" dell'ultima ora, ma è un fatto che noi dissentiamo profondamente da due specie di "sportivi" che imperversano oggidì: dallo "sportivo in finestra", che pur frequentando lo Stadio nei pomeriggi domenicali e pure essendo abile dialettico di avvenimenti, si guarda bene dall'esercitarsi in qualsiasi attività sportiva; e dallo "sportivo integrale", che pur essendo arrivato a praticare lo sport con assiduità, è tratto a considerarlo con troppo tecnicismo, a intenderlo in senso esclusivamente materialistico: è il tipo che vi dice "guarda che muscoli ho fatto" ma che non osa addentrarsi nel significato dello sport, il quale consiste nel trasferire nella



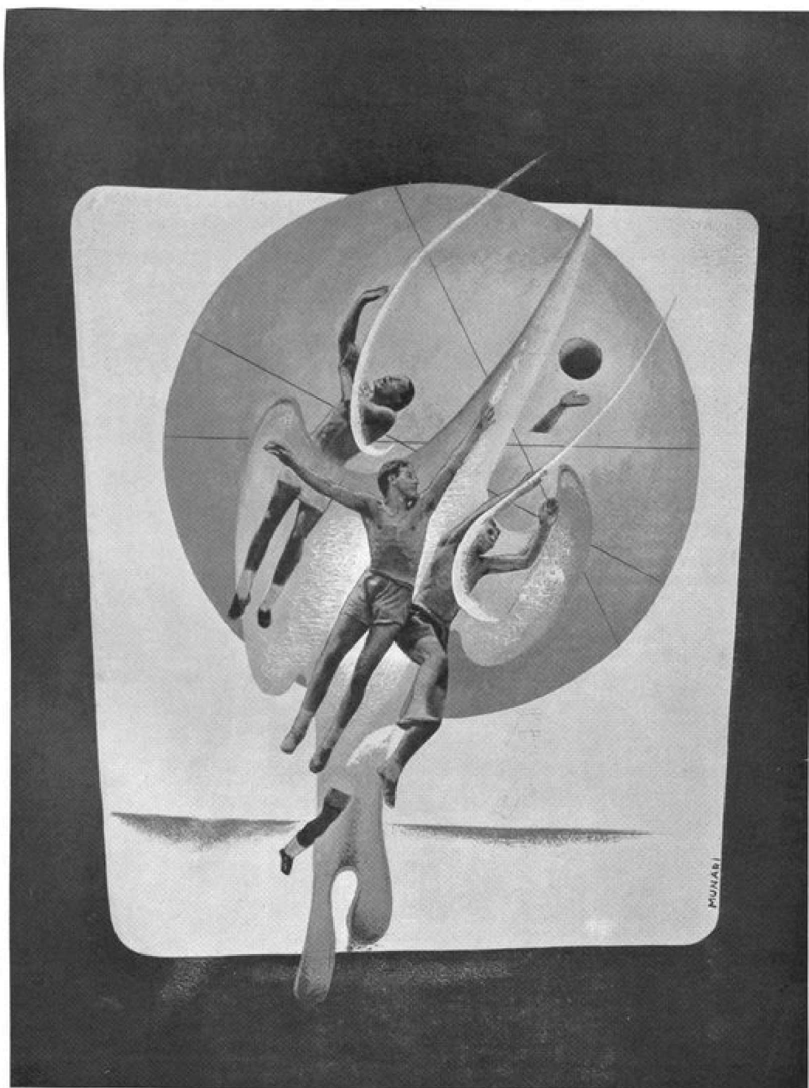
vita d'ogni momento quella ginnastica della volontà che si attua e si affina nell'esercizio fisico — in maniera che lo sport si appalesi per quello che realmente è: strenua vicenda di cieli e di rocce, di velocità e di brividi, di vita e di morte; gesto epico di potenza che è lirismo di vittoria e di evocazione eroica.

Questa, a noi pare, è l'idea-motore del Fascismo in fatto di sport, tanto meglio espressa in una affermazione del Duce alla Camera: "... abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista" e nelle sue lapidarie parole (tosto seguite dall'azione) ai vincitori dei Littoriali da Lui invitati a Roma: "adesso voglio mostrarvi come un Fascista, un Italiano del nostro tempo, debba tenere in ogni momento allenati i suoi muscoli"; il resto — cioè certi successi più o meno effimeri in questo o in quel torneo di palla a corda o di palla al calcio, è complemento, lusso, ornamento — certo utile e opportuno, ma non essenziale e indispensabile. La sostanza è nell'educazione guerriera, nella sanità fisica e nella liberazione spirituale che lo sport come intende il Fascismo sa esprimere e disciplinare: è fortuna che questo senso della vita eroica abbia fatto presa sui giovani, tanto studiosi che lavoratori, ma perchè lo capissero bisognava che le loro orecchie fossero avvezzate non unicamente a udire i comandi tecnici dell'istruttore sportivo o le geremiadi dei piagnoni sulla decadenza del sentimentalismo. Ci voleva il maschio e realistico linguaggio del Fascismo. E Mussolini fa bene a tenere i giovani — cioè l'Italia — ad alta temperatura perchè sa che nel mondo non c'è tregua o pietà per chi si lascia sorprendere.

Fotografie von de Poll

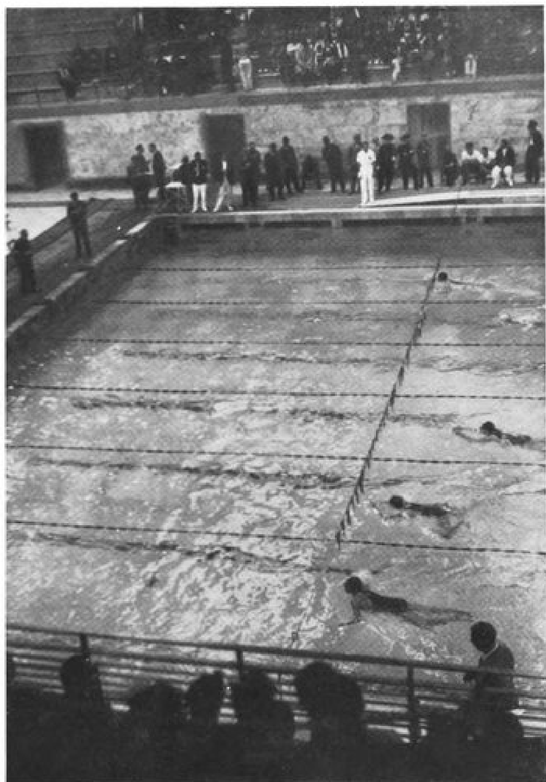


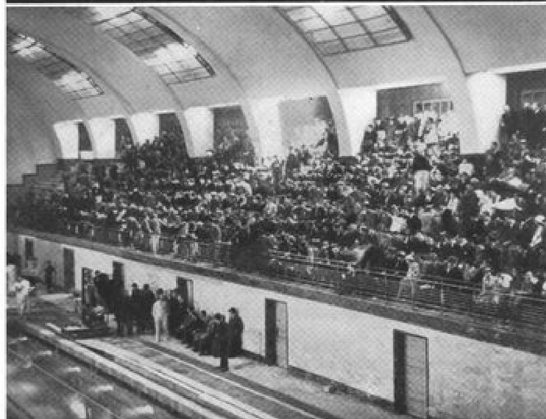
GLI ATLETI DEGLI ATENEI D'ITALIA, IN GARA NEI LITTORIALI, SFILANO ALL'ARENA DI MILANO DINANZI AD UNA MOLTITUDINE ENTUSIASTA DOPO AVER PRESTATO AL SEGRETARIO DEL PARTITO SOLENNE GIURAMENTO DI FEDELTÀ AL DUCE



GIUOCHI ATLETICI

Composizione di Munari





SCENE DEI LITTORIALI

A sinistra: Due aspetti delle gare e del pubblico alla nuova piscina "Roberto Cozzi" inaugurata a Milano in occasione dei Littoriali.





… DELLO SPORT A MILANO

A destra: L'inizio del grande carosello storico all'Arena di Milano. Sotto: Fasi diverse di corsa, di palla ovale e di palla al cesto.

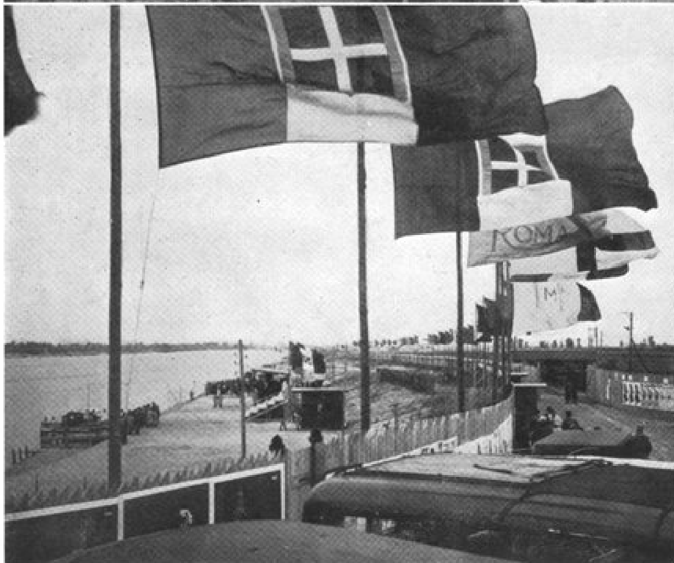






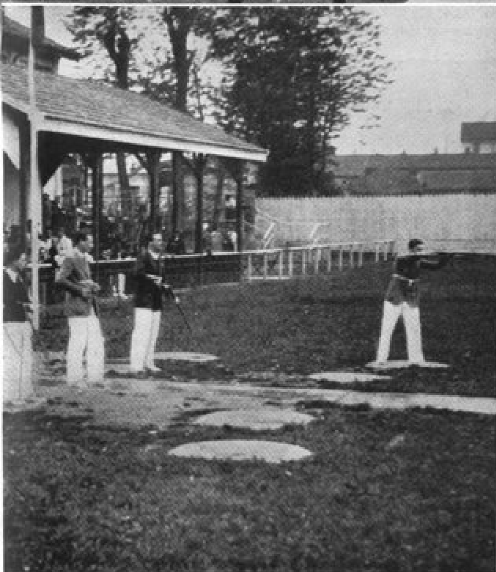


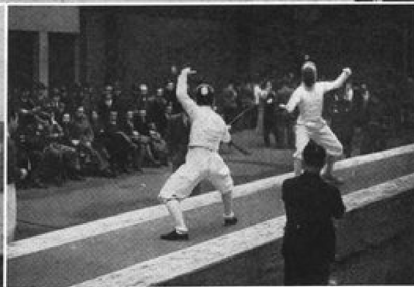
Foto Argo, Bruni, Bardia

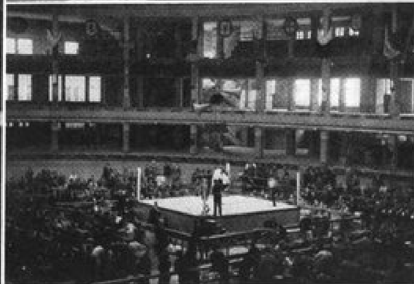




Il campo delle gare di canottaggio per i Littoriali all'Idroscalo di Milano. - Le competizioni littoriali di
In alto: Sulla spianata dei Littoriali di volo a vela vicino a Cantù







tiro a vólo a Vigentino. - A destra: Durante gli incontri di scherma e di pugilato al Palazzo dello Sport, in attesa della visita agli Universitari del Segretario del Partito.

LA DIFESA DELL'EUROPA

Una nuova e preoccupante causa di turbamento delle relazioni internazionali è venuta dalla dichiarata volontà del Giappone di esigere una specie di protettorato e di privilegio sugli affari della Cina.

Dalla occupazione della Manciuria, seguita dalla creazione del nuovo Stato soggetto apparentemente alla sovranità dell'ultimo rampollo della deposta monarchia cinese, ma dominato effettivamente dal Giappone, allo sbarco a Sciangai e alla condotta di vere e proprie operazioni di guerra contro la Cina e sul territorio cinese, si è giunti per tappe a questa dichiarazione che lede sopratutto la sovranità e l'indipendenza della Cina e che nega il diritto alle altre potenze, e specialmente all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America, di intrattenere rapporti e di concludere trattati ed accordi di ordine economico e commerciale con il Governo della repubblica cinese.

Per potere più agilmente ed agevolmente svolgere un tale programma di progressivo predominio in estremo oriente, il Giappone aveva provveduto a tempo a ritirarsi dalla Società delle Nazioni, la qual cosa ha evitato al Governo giapponese di dare spiegazioni, di subire interventi o di accettare una discussione in contraddittorio con la Cina dinanzi al consesso internazionale di Ginevra.

Malgrado le dichiarazioni ufficiali seguite allo scopo di attenuare l'impressione suscitata in Europa ed in America, e malgrado il pronto richiamo delle potenze interessate agli accordi e alle clausole del Patto del Pacifico, resta evidente l'intenzione del Giappone di svolgere in Cina ed in tutto l'estremo oriente una politica che mira ad escludere da quella interessantissima e vastissima zona di mondo l'intervento e pur la presenza dell'America e delle potenze occidentali.

In definitiva il Giappone mira a fare della Cina un campo chiuso, riservato esclusivamente alla iniziativa e alla attività giapponese, enunciando una specie di nuova dottrina di Monroe nei riguardi dell'estremo oriente.

Enormi interessi inglesi ed americani, in prevalenza, verrebbero turbati dalla applicazione di un tale principio, ed un periodo di aspra tensione si aprirebbe sul Pacifico, nei mari dell'Oriente e financo sull'Oceano Indiano.

Fra le cause principali che hanno potuto determinare il Giappone ad assumere un atteggiamento di tale importanza e gravità sono certamente da un lato la crisi tremenda che ha squassato il mondo nord americano e dall'altro il caos politico che regna in Europa. Sono le gravi preoccupazioni di ordine economico che turbano ormai da anni la vita della grande Confederazione nord americana e lo stato di instabilità e di continua agitazione nel quale si trova l'Europa dalla fine della grande guerra, che hanno evidentemente consigliato il Governo giapponese o i dirigenti dell'impero ad affrettare i tempi ed a renderе manifesti i limiti molto vasti e gli scopi molteplici di una politica imperialistica che comprende con l'egemonia del Giappone su tutto l'estremo oriente, l'espansione verso zone lontane e più direttamente soggette all'influenza e all'azione delle grandi potenze europee e degli Stati Uniti d'America.

Il programma militare del Giappone coincide perfettamente e serve al programma politico dell'impero. Alla prossima conferenza fra le grandi potenze navali, quando si tratterà di dare una prosecuzione agli accordi di Washington e di Londra, è certo che il Giappone, finora al secondo posto fra le potenze navali, domanderà la parità con l'Inghilterra e con l'America e affermerà così il proprio imperialismo dinanzi ai due più forti — se pur diversi — imperialismi del mondo.

E' in pieno sviluppo intanto l'espansionismo commerciale del Giappone, che è destinato ad urtare, e già urta, enormi interessi europei e che investe zone e regioni fino ad ora rimaste di esclusivo dominio e sotto il controllo della economia europea ed americana.

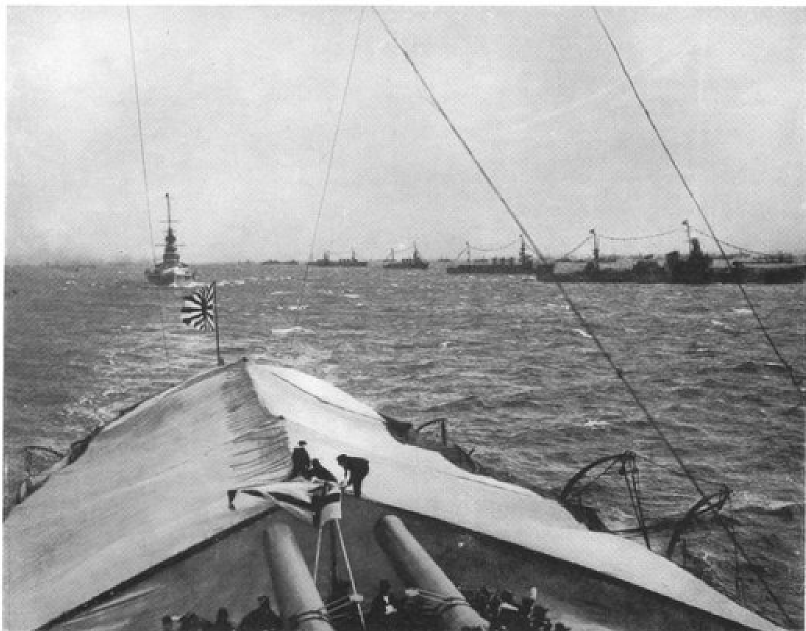
I manufatti ed i prodotti delle industrie giapponesi invadono a prezzi di insostenibile concorrenza i mercati mondiali e battono già alle porte del vasto continente africano, le cui possibilità di assorbimento cominciano solamente ora a rivelarsi, e che sono illimitate; predominano nei Paesi costituenti i Dominii del Regno Unito, penetrano nei mercati del sud America dove di conserva si manifestano invece segni tangibili e preoccupanti di regresso per le importazioni inglesi e dell'America del Nord.

Su tutti i campi il Giappone si trova in stato di contesa con il resto del mondo e specialmente con i Paesi ad interessi mondiali la cui potenza e la cui prosperità dipendono dal mantenimento di posizioni extracontinentali e da influenze di carattere politico ed economico su vaste zone lontane.

E' l'assalto del Giappone alla potenza imperiale inglese e all'espansionismo economico e finanziario degli americani; è il tentativo di sottrarsi a qualunque forma di controllo internazionale che si concreta e si perfeziona con il proposito di escludere ogni influenza ed ogni attività europea ed



La prima fotografia dell'Erede al Trono imperiale del Giappone che secondo le leggi di Corte, si è potuta prendere solo al terzo mese dalla nascita.



Una grande rivista della flotta giapponese al largo di Yokohama.

americana in Cina. Evidentemente la difesa degli interessi colpiti e posti in serio pericolo dall'espansionismo economico giapponese non può essere fatta esclusivamente con una guerra di tariffe, anche perchè il metodo contravviene alle leggi fondamentali della economia, perchè le lotte e le competizioni a base di tariffe doganali isteriliscono l'attività economica dei popoli e non corrispondono affatto ai desideri e alle necessità del consumo.

Il problema è innanzi tutto un problema politico, un problema di ordine e di disciplina economica che interessa particolarmente la situazione interna dei Paesi colpiti o minacciati dalla concorrenza giapponese.

Noi abbiamo indicato le cause principali dell'atteggiamento del Giappone, ma facciamo anche risalire le responsabilità di questa preoccupante situazione agli elementi di ordine economico e politico che hanno agito con risultati tanto disastrosi nel determinare l'arresto della prosperità americana e nel rendere finora insolubile la lunga e grave crisi politica dell'Europa.

I problemi europeo ed americano sono problemi di ordine, di disciplina interna ed insieme problemi di saggezza e di giustizia internazionale.

Un ostacolo serio al dilagare dell'imperialismo giapponese può essere posto solo con il ritorno dell'America al rispetto delle elementari regole dell'ordine economico, turbato profondamente ma non irrimediabilmente dalla sconsiderata faciloneria e dalle puerili illusioni dell'epoca della prosperità artificiale e rovinosa che precedette immediatamente il turbine ed il crollo.

Il problema politico dell'Europa è un altro degli elementi determinanti della difesa e della ripresa della espansione economica europea nel mondo.

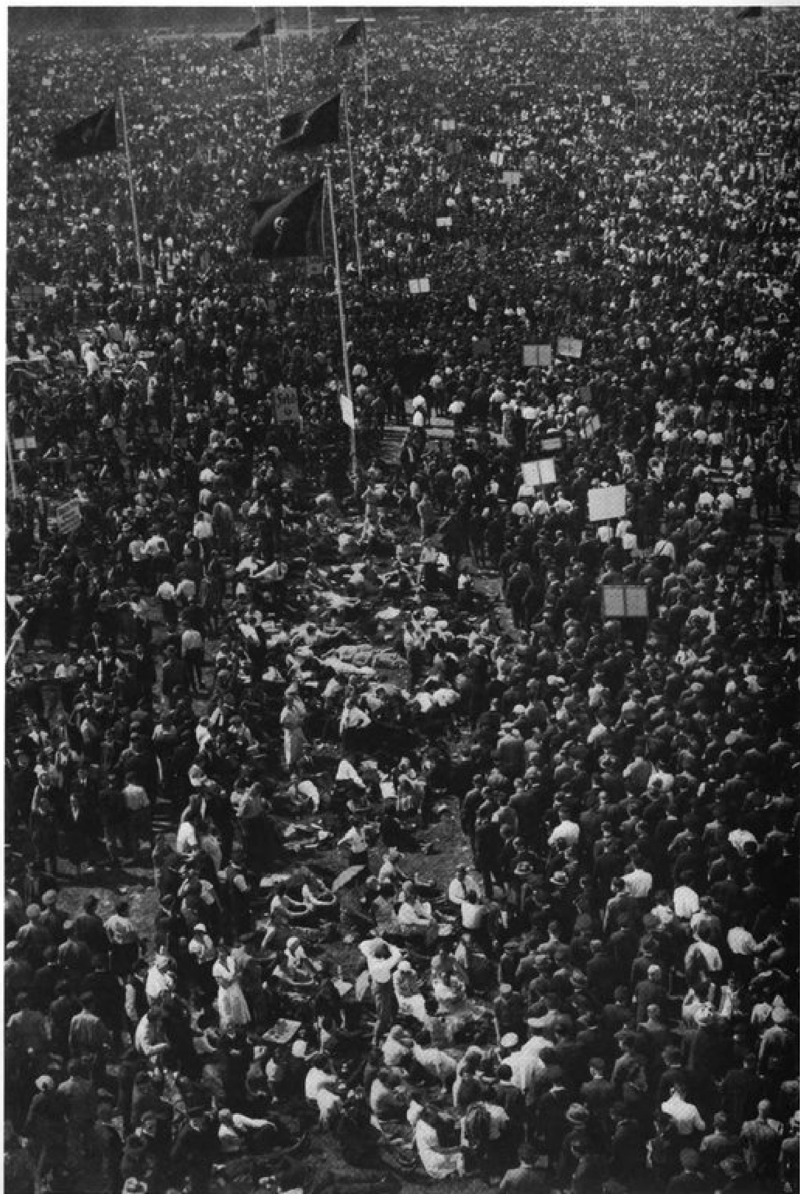
Il ritorno della pace, della giustizia, della equa distribuzione delle influenze e della ricchezza fra le principali potenze occidentali è una condizione pregiudiziale per l'arresto del declinare della influenza e della potenza europea nel mondo. E questo è un problema essenzialmente politico, che solo può essere risolto con l'accordo o l'armonia fra le potenze occidentali indicate e raggruppate nel Patto di Roma. E' sintomatico ed ammonitore il fatto che mentre all'Italia si tarda a riconoscere il diritto di espandersi nel vicinissimo continente africano i giapponesi arrivino ad esercitare una effettiva influenza sui mercati delle colonie, dei possedimenti, dei protettorati, dei mandati africani della Francia e dell'Inghilterra!

Ed è anche urgente la soluzione di tutti i problemi di ordine interno che predominano nella vita dei popoli e delle nazioni per arrivare al riassetto della disciplina nella produzione, nei rapporti sociali fra le categorie e fra le categorie e lo Stato, nella condotta morale della vita pubblica e privata che investe il problema fondamentale della famiglia e della capacità a riprodursi e ad organizzarsi delle generazioni e dei popoli.

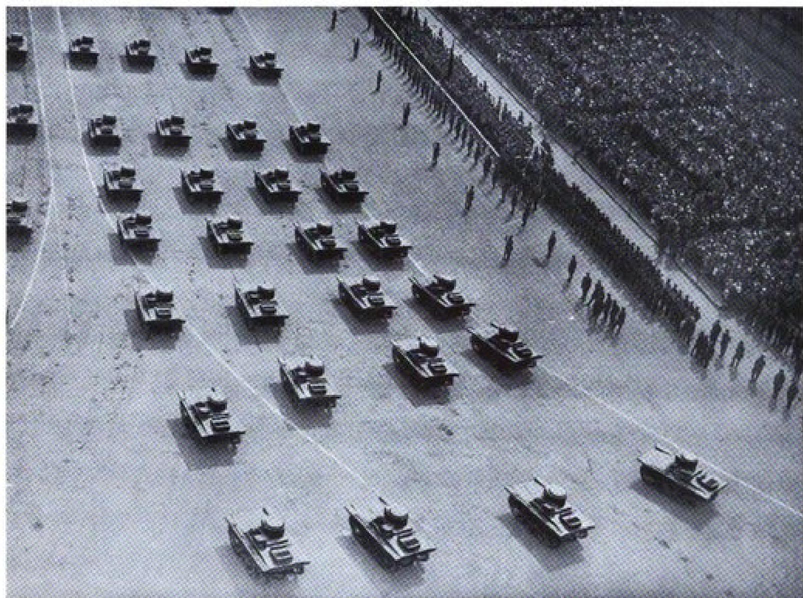
L'ordine fascista si impone all'Europa, travagliata da infiniti mali e minacciata di essere cacciata dalla posizione di predominio che aveva fino a ieri su tutti i continenti.

L'espansionismo giapponese non è che l'ultimo e forse il più grave aspetto del disordine e della discordia degli europei; ma l'ordine fascista è la sola possibilità e la sola speranza che rimangono all'Europa per conservare le sue posizioni, per riprendersi e per salvarsi.

LIDO CAIANI

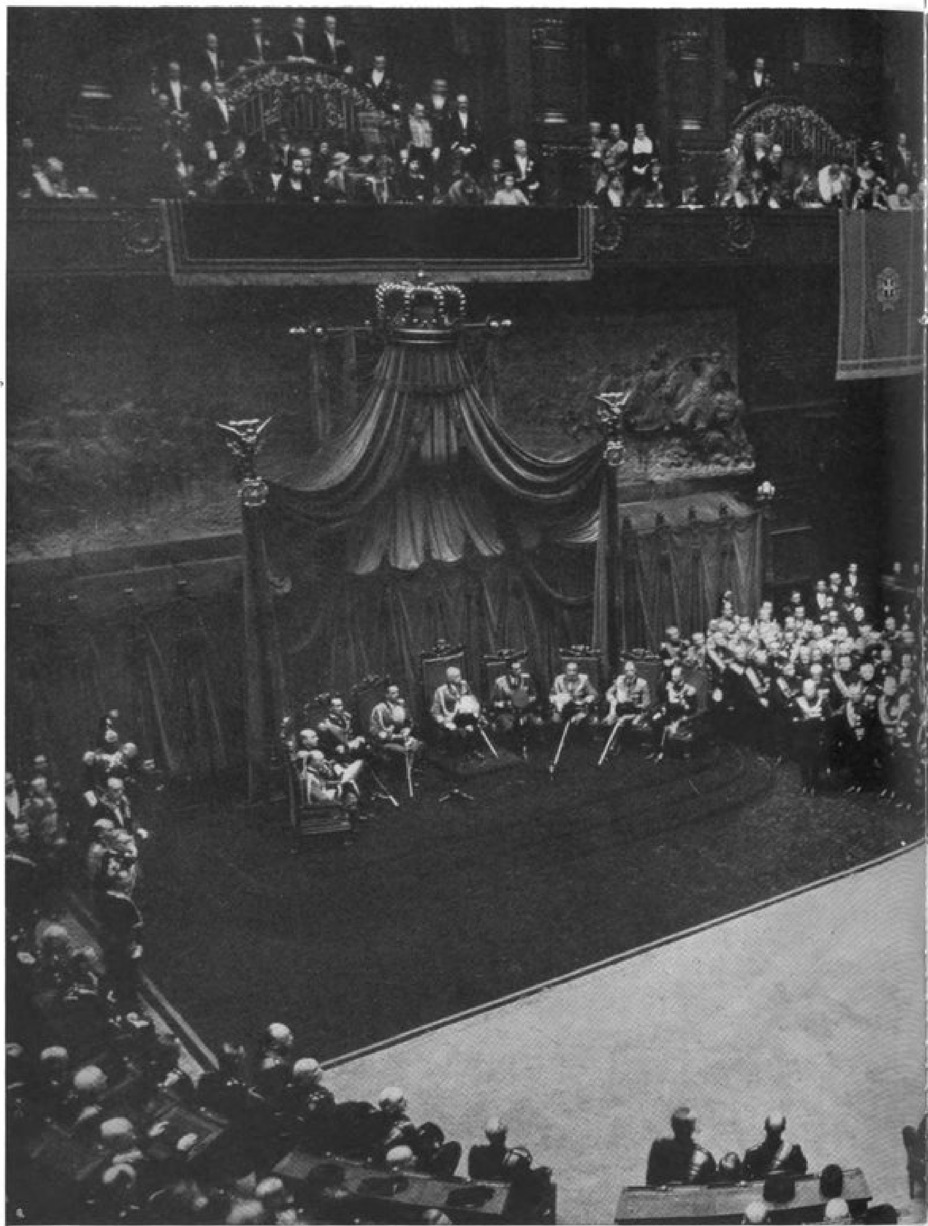


La festa del lavoro in Germania celebrata il 1º Maggio. La grandiosa adunata popolare sul campo di Tempelhof.





Il 1° Maggio festeggiato a Mosca con una formidabile parata militare. Un aspetto della Piazza Rossa durante la sfilata: sul davanti un reparto antiaereo automontato. Sopra: La sfilata dei tanks.



L'inaugurazione della XXIX Legislatura alla Camera dei Deputati



alla presenza di S. M. il Re che ha letto il discorso della Corona.

L.U.C.E.



Foto Bruni

LA GRANDIOSA ADUNATA GIOVANILE IN PIAZZA DEL DUOMO A MILANO

A sinistra: Una veduta generale dell'imponente rassegna di quarantamila Balilla, Avanguardisti e Piccole Italiane, sul sagrato del Duomo ove S. E. il Cardinale Schuster ha benedetto le Legioni.



Passa la batteria della Legione Avanguardia Marinara.



Le centurie delle Piccole Italiane sfilano in Via Dante.

Sotto: Marinaretti dell'Opera Nazionale Balilla.





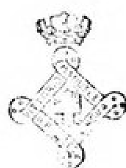


Il primo decennale del Movimento Forestale Fascista. Sopra: S. E. Starace celebra la ricorrenza con un discorso in Campidoglio. Sotto: Il Segretario del Partito e le Autorità intervenute alla cerimonia rendono omaggio alla memoria di Arnaldo Mussolini presso l'ara dei Caduti Fascisti.

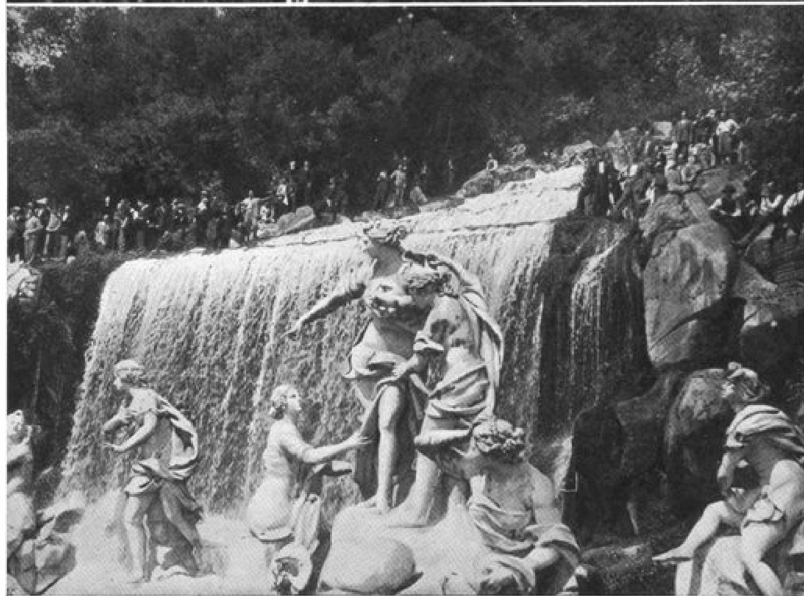


VITTORIO MUSSOLINI

il più giovane aviatore d'Italia fregiato dal Duce col distintivo di pilota
sul campo di Centocelle il 16 Maggio dell'Anno XII





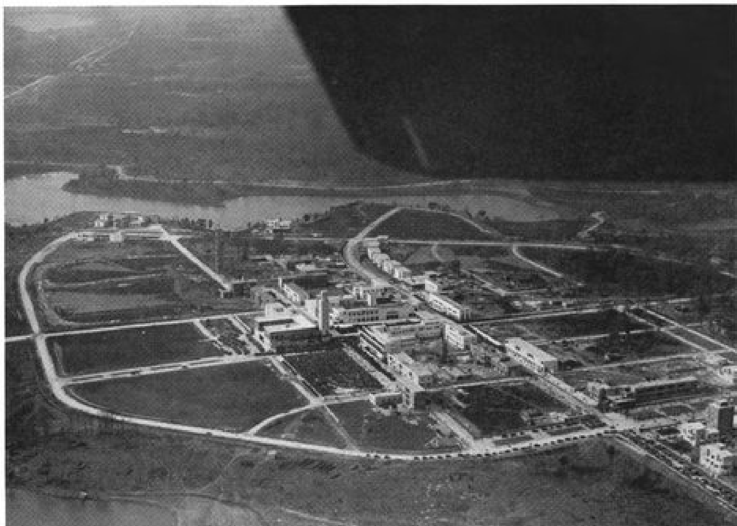


Celebrazioni fasciste. Una scena della grande adunata di 40.000 dopolavoristi nel Parco di Caserta.
Sopra: L'inaugurazione del monumento ad Aurelio Padovani a Napoli alla presenza di S. E. Starace.





Particolare del monumento a Oberdan di Attilio Selva e, sopra, il colonnato centrale della Casa dei Combattenti inaugurati recentemente a Trieste. Foto Mioni



La nuova città creata dal Duce sulle paludi Pontine bonificate.

SABAUDIA

Il 15 aprile XII alla presenza augusta dei Sovrani, è stato inaugurato il nuovo centro pontinio, che la volontà del Duce ha fatto sorgere in 253 giorni.

"Regnando Vittorio Emanuele III, Benito Mussolini, Capo del Governo, questa terra volle redenta dal millenario letargo di mortifera sterilità. E presso le vestigia di remote civiltà diede vita, a Sabaudia, che porta nel nome gli auspici dell'Augusta Dinastia Regnante. Edificata in 253 giorni dall'Opera Nazionale per i Combattenti, presieduta da Valentino Orsolini Cencelli, iniziò la sua missione civica il XV aprile MCMXXXIV - XII E. F.".

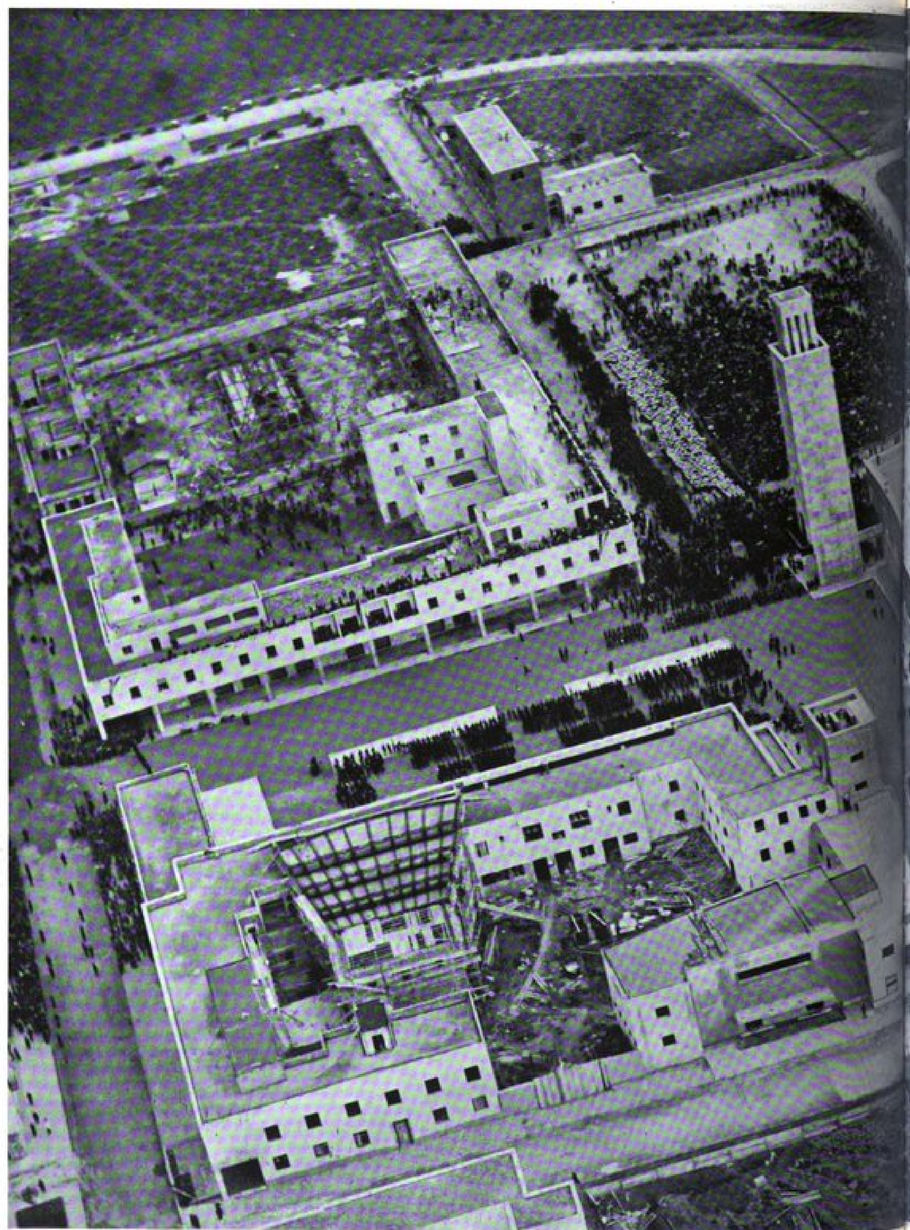
Così si legge nella iscrizione incisa sulla base della torre campanaria; o i secoli saranno testimoni dell'impresa meravigliosa. Dove fino a pochi mesi fa, da centenni, dominavano la desolazione, la malaria, il pericolo, ora un industre centro rurale sorge, dando al mondo la prova della stupenda fattività del Fascismo, sollevando entusiasmi dovunque; poichè dovunque nel mondo si parla oggi di questo miracolo dell'operosità e della volontà italiana.

La straordinaria, colossale impresa di prosciugamento e di messa in valore della palude pontina, ove fino a pochi anni fa non si scorgevano che poche capanne primitive di miserabili pastori, e greggi di bufali selvaggi, la fatica mitica che fa sorgere come paesaggi incantati città, borghi, centri umani, e li popola di uomini laboriosi, cui fornisce la casa e l'attrezzatura del lavoro terriero più moderno, è qualche cosa che, se colma i nostri cuori italiani di giusto e vibrante orgoglio, non lascia indifferente il mondo, che guarda a noi come ad esempio e a modello di vita.

Quando si pensa che da Giulio Cesare a Napoleone, da imperatori a pontefici (Pio VI rimase nella impresa il più famoso, grazie al poema di Vincenzo Monti) fu invano tentato nei secoli, ciò che Mussolini è riuscito con un semplice, ma poderoso atto di volontà a compiere, e a compiere in un tempo fantasticamente breve, vien fatto allora d'intuire una volta di più quale sia il ritmo del nuovo cuore d'Italia, quale sia la forza di volere e di azione, infusa dalla energia dell'Uomo, al quale l'Italia consapevole obbedisce; e quali siano le conquiste della nostra generazione, e di questa civiltà fascista che, creando città, rivela la più caratteristica e la sua più tipica e feconda attitudine di umana potenza: potenza trasfiguratrice della natura stessa e del destino.

Sabaudia è sorta con una celerità che ha della leggenda. Alcunchè di favoloso ha presieduto come un segno infallibile, all'opera industre e tenace, che ha fatto sorgere il nuovo centro nell'Agro. Sabaudia è venuta su dal niente. Quando il 5 agosto il Duce poneva la prima pietra, il luogo non era che una inospite landa, una selva impervia, una desolazione, qua e là interrotta da quei quadri improvvisi di bellezza e di fascino che la natura prodiga in Italia.

E queste oasi, questi scorci, questi aspetti di perduta bellezza, rendevano il luogo ancor più suggestivo e impressionante. Facevano pensare a quali meraviglie di tesori si potevano valorizzare in quella terra avara e arida soltanto per inettitudine di uomini.



PANORAMA DI SABAUDIA. LA CITTÀ SORTA PER VOLERE DEL DUCE PRESA DALL'AEROPLANO NEL GIORNO DELLA CERIMONIA INAUGURALE.

Il lago di Paola, in cui si specchia oggi il Comune fascista, il Circèo dominante sul prossimo orizzonte: questo monte d'azzurro e di malachite, che il ferro creatore dell'uomo ha intaccato così sensibilmente nella sua struttura, da imprimergli per sempre il segno della vigoria fascista; boschi e selva, allora, e lo stupendo cielo materiato di gemme incomparabili.

Come si giungeva un tempo nei luoghi che portano oggi la gemma vivente aperta a una vita nuova, come una promessa di tutti i migliori eventi?

Non erano praticabili le strade. E si doveva percorrere un labirinto di sentieri, che oggi non sono più. Poichè oggi, la via nuova, la via Litoranea snodantesi in prossimità del mare, parallela all'Appia e che mette in valore la più bella zona della grandiosa bonifica — da Foce Verde alle pendici del Circèo — in attesa di rappresentare la massima arteria turistica costiera tra Anzio e Napoli; poichè, dicevo, la via Litoranea, ampia, alberata, ventilata dall'eterna brezza marina segna la traccia del percorso luminoso. Nè la selva dantesca, che si infitta dopo Fogliano, presenta più il suo aspetto pauroso e inospite. Chè il sottobosco infesto fu tolto via dalla Milizia Forestale, la cui opera tenace, paziente e vigorosa s'è quindi esercitata a ripulirla e ad acconciarla sì da renderla un poco invitante, fiorita qua e là come un giardino.

Sullo squallore di un tempo, ora così accogliente paesaggio di grazia e di forza e di bellezza, sorgeranno le azzurre case coloniche, e i terreni saranno percorsi intorno dai solchi fecondi, e la messe del grano ondeggerà dovunque, come segno di letizia e di prosperità italianissima.

Questo sfondo che inquadra il nuovo comune è pieno d'interesse per il visitatore. Vi si sente e vi si respira veramente un'atmosfera fascista, mussoliniana.

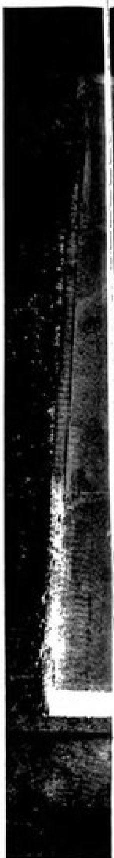
"Io amo gli alberi - Io vi aiuterò a difenderli". Ricordate le nobilissime parole del Duce, commosse d'un sentimento, che ci richiama alla memoria la saggezza e la poesia della Roma dominatrice? Ebbene quelle parole sono divenute una legge intrasgredibile: legge che ha fondamento sulla sostanza stessa della nostra anima millenaria. L'albero è stato rispettato, con riverenza filiale. S'è disboscato, sì, ma solo per concedere al bosco luce e aria, sole e purità: quella bellezza aperta, che è norma di architettura fascista, dovunque questa imprima la sua sagoma e la sua armonia: sulla via urbana o nel bosco campestre.

E poderi fruttiferi creati qui attorno, e la festa verde degli alberi ombreggerà, come già ombreggia, strade e viali, col suo respiro salubre, il suo profumo incomparabile, la sua linea perfettamente scultorea.

La torre campanaria.

Foto Vitullo

A destra: Particolare del Palazzo Municipale.



Sotto: Un pittoresco aspetto di Sabaudia colla Torre del Municipio, e, nel fondo, il Monte Circeo.















Mare, monte, azzurro di cielo, verde di alberi, e l'acqua mite e luminosa del lago: ecco la cornice di Sabaudia, destinata dalla volontà del Duce a divenire una popolosa stazione di cura e di soggiorno.

Entriamovi.

E' una città cui non manca nulla, perfetta nella sua struttura, sobria, ridente, ospitale. E' un centro rurale, che promette la sana gioia del riposo, del riposo campestre, l'oblio dolce e meritato. Nessun lusso, dovremmo dire anzi, una modestia vereconda in ogni linea, in ogni edificio. Lo sfarzo non è per questi luoghi, che sono fatti per la gioia dello spirito, non per quella dei sensi, non per il traviamento di un gusto che ama la pompa.

Dall'alto in basso: Il Palazzo delle Poste e Telegrafi - Case di civile abitazione - L'albergo - L'ospedale - Il cinema-teatro.

L'architettura di Sabaudia è stile novecento. Costruzioni nude e lisce, le quali aborrono da ogni colonna o arco: ma che hanno al contrario una naturale, spontanea inclinazione per la piattabanda e per il pilastro. Sobrietà armoniosa, arte che non ricerca l'effetto, ma crea un insieme intonato ai luoghi, e obbediente alle esigenze urbanistiche.

Piazza della Rivoluzione è il centro della città. Ivi l'edificio Comunale, ivi l'albergo e la Caserma della Milizia. Sono tre lati fieri e svelti della Piazza la quale, dal quarto, prospetta il lago. E il lago s'insinua giù nell'abitato con la sua frescura. Di là da esso il mare; l'azzurrissimo Tirreno che nelle sue calme sognanti riconduce nel cuore l'esametro di Virgilio.

Una propaggine della piazza, dinanzi all'ingresso del Palazzo comunale, vede la Casa del Fascio e la Sede dei Combattenti. Tutt'attorno si raccoglie la città, come attorno alle antiche acropoli si raccoglieva l'abitato.

Perchè tutto fosse pronto il XXI aprile s'è lavorato instancabilmente, senza rispettare la notte. Di notte si sono avvicendati operai freschi destinati a sostituire quelli del giorno. Sotto i potenti riflettori alimentati dalla centrale elettrica di ben 150 cavalli, un visitatore avrebbe osservato quel fervore di opere, che dava certo la impressione di un indomito popolo, cui la legge del tempo pesava, e cui non pesava sul ciglio sonno vile, o nelle membra stanchezza ed ignavia.

S'è lavorato per 253 giorni. Ma non è missione del popolo italiano di sempre e dovunque edificare? Produrre e creare, trasformando la effigie dura e sacra della terra madre Questa è profonda ed incisa legge latina.

E il fuoco purificatore, questa deità italica, ha purgato la landa, che i secoli videro isterilire come seno dal lungo abbandono reso infecondo.

E un sonante cantiere avvertiva, con la sua musica robusta di macchine e di utensili, di attrezzi, di acciaio e di ferro, che ivi qualche cosa di altamente civile la costanza italiana preparava agli italiani e ai posteri. L'ordine che è la condizione necessaria d'ogni perfetto operare, ha dominato la fatica concorde, affrettandola e accorciandone il tempo. Musica pertanto, non pure di suoni, ma di atti e di gesti, vale a dire armonia e pertanto intelligenza e volontà cospiranti alla mèta come ad un vertice.

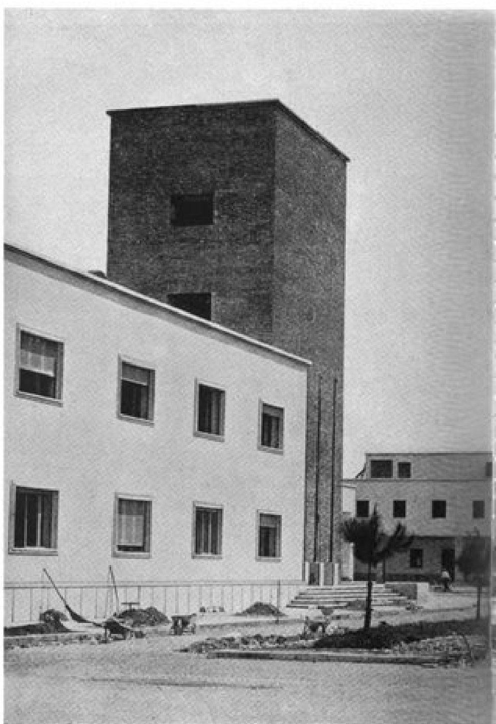
La civica torre sorse in 18 giorni. Miracolo commovente per chi alla sua sommità ha udito squillare la grande campana di due tonnellate. E con ritmo accelerato, gli altri edifici che ho detto, e la posta, e l'albergo e l'ospedale, e il serbatoio dell'acqua, e il cinema. E sorse — ampia e aperta come i cuori, come la folla destinata ad accogliere, come l'anima del popolo chiamato ad adunarvisi per i suoi arenghi — quella Piazza della Rivoluzione, che più sopra abbiamo tentato di rappresentare, come si offerse a noi in un'ora inobliabile.

La città operaia era accanto alla città duratura, col suo ansito e la sua febbre. E nulla le è mancato nei mesi

Dall'alto: La Caserma della Milizia e la Caserma dei Carabinieri.







La Piazza della Rivoluzione. Nel fondo:



a destra il Municipio e a sinistra l'Albergc.

fugaci della fatica: dalle case igieniche e aerate con impianti idrici perfetti, con impianto di disinfezione, con letti materassi, pronto soccorso della Croce Rossa, spacci e dispense per il vettovagliamento.

I 6000 operai costruttori infaticabili, ebbero nei 253 giorni del ciclopico lavoro tutto ciò che loro bisognava.

Inviati da ogni parte d'Italia a fondare la città, dal Commissariato per le migrazioni interne, terrazzieri, muratori, carpentieri, manovali, pittori, stuccatori, fabbri, marmisti, pontaroli, cementisti, verniciatori, tutti hanno dato ciò che potevano di più e di meglio. Hanno dato la fede. Le forze sono bastate appunto per ciò. Hanno dimostrato di essere italiani nelle midolla e nel sangue, senza tradire mai un momento di fiacchezza. Popolo infaticabile, che ha espresso in atto la volontà del suo Capo, la quale è poi la volontà medesima di tutta la Nazione, che vuol vivere e sollevarsi dal suo livello, stagliando sulla materia l'imperibile suo segno di civiltà, di umanità romana e di vigore fascista.

Un popolo fabbrile e febbrile di migliaia di uomini che ha plasmato dunque con la sua forza e con le sue mani e con le sue macchine governate dal volere indefettibile, 9000 metri cubi di legname, 200.000 metri cubi di materiale calcareo, 3000 tonnellate di ferro, 14 milioni di mattoni, 20.000 quintali di cemento, 12.000 metri quadrati di lastre del buon travertino di Tivoli, tutto il materiale che il mitico monte di Circe ha fornito dal suo fianco ricco e vetusto; e che ha azionato venti betoniere per l'impasto del cemento, sessanta impastatrici di malta, sessanta elevatori meccanici, venti compressori, seicento vagoncini e trenta locomotori ogni giorno, su una rete di venti chilometri, per la distribuzione del materiale, recato ai cantieri da 140 autotreni quotidiani.

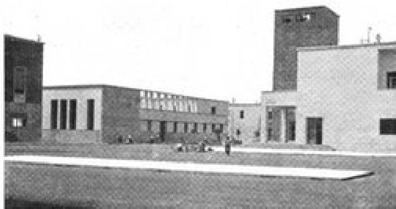
Cosicchè le macchine hanno costituito un popolo anche esse, operoso, fragoroso e possente, accanto alla popolazione umana. Si pensa a una di quelle leggende mediterranee, di cui è parola nei poemi e la cui eco risuona nei miti efestici. In tal modo Sabaudia, che segue Littoria, e che preannuncia Pontinia — la cui nascita sarà segnata nei fasti dell'anno XIII — è sorta sotto il sole della rinnovata Italia Fascista come centro di unione e di fusione: centro di raccolto focolare domestico per tutti i lavoratori: i veterani del Piave e del Grappa, i quali invigoriti nello spirito dal calore della vita familiare, loro concesso dalla lungimirante cura del Duce, si apriranno come un immenso ventaglio umano, nelle ore sacre del lavoro, nei campi, ove il grano d'Italia inverdisce già, e che essi, nei luoghi strappati per sempre al destino dal danno e dalla infecondità, moltiplicheranno con l'energia delle loro braccia, e con quella dei figliuoli nati dai letti fecondi, e con quella dei nepoti che nasceranno ad aumentare la prolifica e sana gente d'Italia.

FRANCO CASETTI

Fotografie Vitul'o - Roma

Dall'alto: La sede dell'Opera Nazionale Combattenti e la Casa del Fascio.









La partenza di S. E. Graziani dalla Cirenaica. La folla sulla banchina del porto a Bengasi. Sopra: S. E. Graziani parla alla popolazione indigena dal Palazzo del Municipio, prima di lasciare il governo della Colonia.





La Banda Fascista di Chieti sfila per le vie di Berlino dopo aver reso omaggio all'ara dei Caduti Tedeschi
Sopra: La posa della prima pietra di una nuova scuola italiana a Choubrah (Cairo) coll'intervento di Piero Parini

I LIBRI DEL MESE



Abbiamo altre volte accennato in questa rubrica alla utile e opportuna collezione della Casa Corbaccio dedicata alla "Storia della Guerra Italiana", che ha per scopo di divulgare e illustrare nel modo più completo le tappe più importanti di quel grande periodo iniziatore del secondo Risorgimento nazionale. E' naturale che nella collezione dovesse entrare anche un volume intorno alla **Battaglia dell'Ottobre 1917**, conclusasi col triste evento di Caporetto, evento sciagurato e doloroso, ma in sè stesso pieno di ammonimenti che, ascoltati, contribuirono certo a preparare la riscossa. Il generale Aldo Cabiati ha accettato il compito di esserne l'illustratore come un "onere e un onore"; e fra le multiformi faccie del triste avvenimento si è proposto di studiarne l'aspetto "militare" come "principale – sebbene non unica – fra le cause della nostra sconfitta", a integrazione delle numerose opere già esistenti sul lato "morale" e su quello "politico". Senza avventurarsi in un dedalo di problemi psicologici e sociali, il generale Cabiati si è sforzato di ricercare, seguire e illustrare i fatti militari, coi loro umani e gravissimi errori, e cogli sprazzi – non rari nè modesti – di perizia, di valore, di sacrificio. Insomma, da militare, egli ha ben saputo guardare in faccia la realtà. La prima e più vasta parte del volume è dedicata all'esame dei fatti: i prodromi dell'offensiva austriaca e la situazione morale delle nostre truppe in quel periodo; lo sfondamento nemico dell'Ottobre; la nostra ritirata sul Tagliamento e, poi, sul Piave. E una seconda parte, breve ma densa di sostanza, mette in rapporto giudizi e critiche dei nostri con quelle degli ex-nemici e commenta le decisioni della Commissione d'Inchiesta.



Non occorrerà certo presentare ai lettori Alberto de' Stefani, che da anni è alla testa dei nostri economisti, e la cui opera di illustratore della politica finanziaria del Regime è altamente apprezzata. Il volume **Eventi economici** (Nicola Zanichelli, editore - Bologna) raccoglie le sue cronache economiche del 1933: cronache già in gran parte conosciute dal pubblico, ma che raccolte in un libro si compongono in una organicità compatta, atta a porre ancor meglio in rilievo le singolari doti dello scrittore.

Gli argomenti? Basterebbe scorrere le cronache della vita economica dell'anno scorso per ritrovare, quasi ad ogni tappa, il commento, l'indagine, la chiarificazione di Alberto de' Stefani: si studia "un piano finanziario per il prossimo futuro" o si parla di tecnocrazia; si confutano gli errori del neo-liberalismo economico o si illustra la portata di una tregua doganale; si affrontano i problemi dell'assistenza bancaria o della politica tributaria o si commenta il Congresso di Brighton. Poi, ecco la battaglia per le esportazioni in Inghilterra; le corporazioni nello Stato, Stato corporativo e pseudo corporazioni... Anno memorabile, il 1933; memorabile perchè – scrive il De' Stefani – "il rinnovamento del regime economico vi si è precisato". Ed aggiunge che forse non valeva la pena di raccogliere le sue cronache, riferentisi a casi superati, ma "la cronaca ci attrae più della storia perchè essa racconta come gli uomini riempiono l'oceano del tempo". Non si può dargli torto, come lettori attratti nell'orbita delle sue così profonde discussioni: e il suo libro ci attrae anche se quel che vi si racconta offre – come l'A. scrive – "la sensazione di infiniti smarrimenti: un sistema creduto definitivo è scomparso. ...Ma nessun sistema è definitivo. La storia non si chiude mai".



Il capitano Luigi Contini, già favorevolmente noto per un libro dedicato a "Baracca" ed un altro dal titolo "La signoria degli stormi", pubblica ora un volume di più vasta mole: **L'aviazione italiana in guerra** (Casa editrice O. Marangoni - Milano).

Per quanto non siano pochi i libri di aviatori o di non aviatori dedicati a episodi singoli o alle figure dei nostri assi più valorosi, una trattazione completa ed organica della complessa attività guerresca delle nostre forze aeree mancava in Italia, mentre consimili trattazioni non mancano all'estero. Il capitano Contini ha dunque colmato una lacuna, tanto più grave in quanto che poteva ingenerare nel pubblico il dubbio che il contributo dato dalla nostra aviazione al conseguimento della vittoria fosse stato mediocre. Al contrario, le nostre forze aeree, esigue come numero prima del 1915, erano le sole che all'inizio della guerra mondiale potessero vantare una sia pur modesta esperienza bellica, dovuta al conflitto di Libia; e durante i quattro anni della conflagrazione europea, tali forze si moltiplicarono e i nostri aviatori in ogni azione decisiva seppero scrivere pagine indimenticabili. Bisogna leggere i capitoli sull'attività aviatoria sia sulla fronte italiana che in Francia, Albania e Macedonia; e ci saranno sempre più cari i nomi dei nostri bombardieri e dei nostri cacciatori implacabili, accanto a quelli degli aviatori da ricognizione, dei dirigibilisti e degli idrovolantisti.



L'Ungheria ha celebrato da poco il settantesimo compleanno di Ferenc Herczeg, considerato come il maggior scrittore vivente dei Magiari; ed ecco la Casa editrice Eroica offrirci una raccolta delle sue più forti pagine narrative, tradotte da Ignazio Balla e da Alfredo Jeri, sotto il titolo **Il miracolo**.

I racconti contenuti nel volume sono pieni di varietà: vi si passa da pagine altamente tragiche ad altre sottilmente umoristiche, da visioni di paesaggi pittorici in cui si sviluppa il dramma di un'umanità primitiva, a emozionanti narrazioni della vita di pace e di guerra dei tempi epici dell'Ungheria e dei nostri giorni. "Il miracolo", ad esempio, mette in scena niente di meno che Attila: Attila che offre una prova della sua vera potenza non saccheggiando, ma risparmiando la Città Santa e trattenendo le sue orde già avide di strage e di bottino. In "Quest'anno non avremo Natale" è invece profilato un episodio della guerra mondiale, narrato con penetrante delicatezza di tocchi. E mentre nel "Treno dei morti" è espresso il senso di rimorso della vita che si dimentica dei trapassati, e perciò il tono è umano e universale, altre novelle sono dedicate a interpretare la psicologia dei fanciulli, e in quel mondo crepuscolare delle anime adolescenti l'Herczeg penetra con arte ricca di accorgimenti, ora cogliendone gli elementi emotivi, ora quelli umoristici: basterà, a tale proposito, ricordare "Jankò prende la strada giusta".

Vi è ancora in Italia una quantità di gente che pur avendo partecipato alla guerra, non ha la più pallida idea di quello che sia stato veramente il "servizio informazioni"; e ve ne è poi moltissima la quale crede che servizio informazioni e servizio spionaggio siano la stessa cosa, mentre quest'ultimo non è e non può essere che una branca del primo: e nemmeno la più positiva e la più importante. Leggete il volume di Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, dal titolo **I. T. O.** (Casa editrice Giacomo Agnelli - Milano), ed acquisterete in tale materia molte cognizioni interessanti: non solo dal punto di vista teorico, su un argomento ritenuto a torto troppo "delicato" per farlo uscire dal suo mistero; ma anche come testimonianza storica, perchè l'A. fu capo avvedutissimo di un "Servizio d'Informazioni d'Armata" e come tale ci narra di indagini e segreti, ci parla di vicende attinenti la sua Armata, davvero rivelatrici.



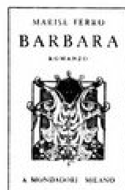
Beniamino de Ritis è un profondo conoscitore del mondo americano. Lo dimostra una volta di più col suo volume **Mente puritana in corpo pagano** (Vallecchi, editore - Firenze), che riunisce saggi ed articoli recenti. La sua lunga permanenza negli Stati Uniti gli ha permesso di osservare gli americani sotto molteplici aspetti, dalla politica all'arte, dalla letteratura alla vita economica e sociale, e di trarne conclusioni acute senza lasciarsi ingannare dalle prime impressioni. Il "paesaggio spirituale" è studiato dallo scrittore tenendo ben presenti le origini storiche, mentre troppi fra noi si sbrigano in fretta degli Stati Uniti, guardando soltanto alla loro data di nascita politica. Gli americani sono invece spiritualmente fin troppo vecchi, perchè in essi si ritrovano imbalsamati, non assorbiti, i residui di epoche e provincie europee remotissime. E non può darsi, afferma il De Ritis, che l'America rappresenti verso l'Europa quello che Bisanzio fu verso Roma?

MENTE PURITANA
IN CORPO PAGANO



Colle settecento pagine del nuovo romanzo **Potenza dei Fratelli Rupe** (Casa editrice Ceschina - Milano), Leonida Repaci è al secondo volume del ciclo. La storia dei Rupe continua e continuerà. Avevamo lasciato Mariano, Cino, Tristano, Piero, Neoro, Leto, Lina, Gilda e Orsa dopo le tragiche giornate del terremoto di Calabria; ed ora li ritroviamo all'epoca della guerra libica. Quattro anni durerà il periodo osservato e narrato dal romanziere: appunto dall'inizio del conflitto di Libia alle fatali giornate del Luglio 1914, subito dopo Serajevo, vigilia della guerra europea. E la vicenda romantica dei Rupe sarà anche qui, come già nel primo volume, innestata in un quadro "che per variar di casi e di personaggi, attraverso le esperienze sociali, spirituali, psicologiche di questi primi vent'anni del Novecento, esprima il travaglio del tempo". Dopo il terremoto calabrese vedemmo i Rupe abbandonare la terra nativa per un clima più propizio. Nel 1913 incomincia per loro un periodo di pienezza che ha del miracoloso. "Ogni piccola cosa o grande cosa in cui si cimentino recherà il segno della grazia... Le sementi: pensieri, azioni, sogni, melanconie: hanno tutte attecchito per quanto il terreno fosse arido e sabbioso. Ognuna dà il suo frutto". Quasi tutti i personaggi sono già noti: ma accanto a Mariano, diventato deputato socialista, a Cino sempre in lotta col fratello, e al sognante Tristano, più approfonditi appaiono Leto e Neoro; e vi sono nuove figure di donne, la vedova Würtzel, Elsa amante di Tristano, Renata che innamora Leto... Più dei personaggi, tuttavia, hanno anche qui importanza gli eventi, ha rilievo il forte quadro ambientale attraverso pagine descrittive che raggiungono talvolta una vera potenza lirica.

A distanza di due anni da "Disordine", Marise Ferro ci offre oggi con **Barbara** (Casa editrice Mondadori - Milano) un romanzo di più vasto respiro. Là il tema era quello di due ragazze belle e sane, ugualmente cadute nel vortice di vicende amorose, che provocavano in ambedue una uguale reazione di fronte al fatto compiuto; reazione che venne giudicata non sempre convincente, ammalata di troppa letteratura. Qui lo stesso tema è ripreso, ma con molta maggior vigoria, attraverso elementi descrittivi pieni di efficacia e attraverso un'indagine ricca di interesse. Barbara è il nome di una delle protagoniste. Ma il romanzo non è soltanto il suo. L'A. vi studia tre aspetti diversi della femminilità: Barbara, Vittoria e Carla; una amica e due sorelle: tre donne moderne e modernamente coscienti, le quali si dominano a vicenda: tre individualità che vogliono ad ogni costo affermarsi, prevalere e vincere, e che incapaci di fondersi spiritualmente, sono tratte in conseguenza a ribellarsi, e, talvolta, a soccombere. Tema non facile, spesso scabroso, ma che è la prova di una ricerca ansiosa nella giovanissima scrittrice, la quale ci dà le sue pagine migliori quando segue e analizza i personaggi nel loro tormentoso bisogno di individuarsi.



La conclusione è presso a poco la stessa che nel primo romanzo: ma qui, senza più essere soltanto letteraria, è una conclusione che può dirsi lirica; la donna è vista da Marise Ferro come l'espressione di un'individualità ribelle e isolata che raggiunge la sua perfezione soltanto in solitudine: solitudine disperata, ma necessaria; nè si può negare che nella pittura di tanta desolazione non sia espresso un senso di amarezza e di malinconia che turba e conquista.



Trincee di Carlo Salsa (Casa editrice Sonzogno - Milano) è giunto alla sesta edizione. Segno buono: e, per questo, si può riparlarne, anche a dieci anni di distanza dal giorno in cui apparve come il libro "della fanteria stracciona", e fu giudicato subito un coraggioso contributo alla conoscenza della verità sulla guerra, scritto da un trincerista autentico che l'aveva concepito come un atto di giustizia per ricordare agli immemori ed agli ignari quello che i nostri morti sacrificarono, oltre la vita. Si può riparlarne, e consigliarlo ai giovanissimi, perchè si facciano un'idea esatta, senza retorica e senza letteratura, di quella che fu veramente la tragedia del Carso; e perchè certe pagine su Gradisca, sul San Michele, non possono non lasciare una profonda impressione. A questa sesta edizione, aggiunge un "viatico" nel quale si legge, fra l'altro: "Libro mio... si sono interessati a te due categorie di persone: i reduci dalle trincee e i reduci dai cortei; i primi – salvo qualche amico – ti hanno festeggiato, i secondi hanno tentato di lapidarti. Hai potuto anzi constatare come gli apprezzamenti siano stati in rapporto ai gradi ed alla passata ubicazione, rispetto alla prima linea, dei tuoi giudici; con i trinceristi subito d'accordo...; i guerrieri arretrati ti hanno fatto le boccacce: gli ex-imboscati hanno elevato grida di scandalo e di anatema". Parole che possono servire di presentazione.

Ecco, in tutt'altro genere e stile, un romanzo di Mura che s'intitola **La carovana dell'amore** (Casa editrice Sonzogno - Milano). Alla feconda e chiara scrittrice, giunta ormai al suo trentesimo volume, non si possono rimproverare tormenti e negazioni che sorgono da una cerebralità esasperata. Romanziera di istinto, ella narra per interessare e divertire, e in genere i suoi libri sono un inno sereno alla vita del sentimento e dell'amore. Se qui il protagonista è un uomo bellissimo e fortunato colle donne, la creatura prediletta è evidentemente Lupita, una fanciulla pura e ardente, che sa attendere l'ora della felicità completa, accarezzata e dominata da un affetto che la rivela a sè stessa. Domenico Smeraldo, chiamato Memo, è un bel figliolo, come s'è detto, conteso da molte femmine; egli stesso non desidera altro che d'essere considerato, una buona volta, anche come uomo intelligente. Ma, intanto, approfitta della vita com'è; coglie, si direbbe, gli attimi fuggenti. E Jula e Giovanna, e parecchie altre, riempiono con generosità il vuoto delle sue ore solitarie. Ma istintivamente anch'egli è portato ad amare colei che potrà dargli maggior purezza e maggior calore di spontaneità e di dedizione: Lupita. E deve difendersene, perchè la fanciulla innamorata si abbandonerebbe senza esitazioni; e Memo se ne difende, cerca di equilibrare con energia la sua vita, di liberarsi del tutto dalla "carovana" delle sue amiche, e corre incontro all'amore quando se ne sente degno.

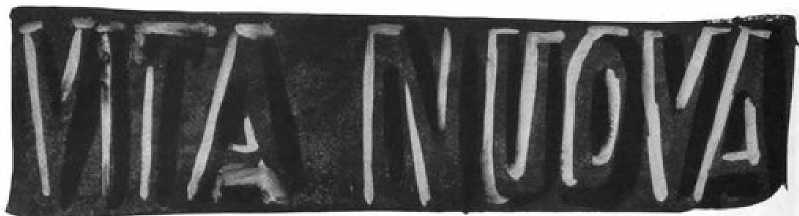


Nella collezione "I grandi successi stranieri" della Casa editrice Baldini e Castoldi di Milano, appare un attraente romanzo di Mihàli Földi, **L'angelo dell'Inferno**, accuratamente tradotto dal testo ungherese da Mario Brelich-Dell'Asta. Il romanzo s'inizia colla presentazione del barone Aerenthal, già ambasciatore della monarchia austro-ungarica in Russia, che torna da Pietroburgo a Vienna, e in quel treno si incontra con un personaggio che gli parla di questioni internazionali e gli profetizza di prendere in mano i destini degli Absburgo... Sembra dunque un romanzo politico-storico. Ma disinganniamoci: lo sfondo storico c'è; ma quel personaggio, che più tardi s'incontrerà con Muravjev, con Masaryk e con altre figure politiche, è... il Demonio: una figura, dunque, simbolico-fantastica che porta il libro su un piano ideale e filosofico, ricco di attrattiva, e che avvolge la vicenda di Clotilde Korn in una luce misteriosa.



Finalmente, un libro per la gioventù: **Alza bandiera!** (Bemporad e C., editori - Firenze) di Giuseppe Fanciulli. Presentato al Concorso indetto per la "II Mostra Nazionale del Libro per il Fanciullo", fu premiato dalla Commissione, presieduta dal Vice Segretario del Partito, prof. Arturo Marpicati, col primo premio; e non occorrerebbe aggiungere altre parole di commento per consigliarne la lettura. E' la descrizione vivace di un piccolo mondo di ragazzi che vive nella stessa casa o in case vicine: descrizione fatta con una semplicità di mezzi ammirevole, attraverso una vicenda che sa interessare davvero i ragazzi, e senza cadere nell'esercitazione enfatica ne fa vibrare i sentimenti profondi e le forze ancora inespresse. "Il tema non facile della conversione – come ben decretò la Commissione – vi è trattato con mano leggera e senza bruschi trapassi. Non vi ha retorica. Ed è scritto con molto spirito, con lingua e stile veramente toscani".





Alla fine di dicembre si decise a consultare un medico. Proprio lui, il pittore Gianfranco Lasca che portava i suoi cinquant'anni con la più brillante disinvoltura, e di medici e medicine non aveva mai voluto saperne affermando che solamente la natura opera miracoli, finiva per ricorrere all'uomo della scienza. Perchè non era riuscito a spiegarsi da solo che cosa fosse quel vago malessere che da qualche tempo lo infastidiva, come un lieve senso di mal di mare aggravato da insonnia e doloretti, e talvolta anche da un po' di pena nel cavare il respiro.

— Medici per casa niente — si era ripetuto quasi a far buona figura con se stesso. Andrò io a casa del medico. E' una cosa diversa. Se ci vado io, con le mie gambe, ciò dimostra almeno che sto ancora in piedi. E si recò da uno di quei professoroni famosi, che non c'è caso si sbaglino nelle diagnosi, e se il malato guarisce son essi che lo salvano, e se muore vuol dire che aveva fatto male a rivolgersi a loro troppo tardi.

Il gabinetto del medico cominciò ad impressionarlo fin dall'anticamera severa e disadorna, dove due o tre persone aspettavano il proprio turno per essere ricevute sfogliando le solite vecchie illustrazioni dagli angoli delle pagine anneriti da ditate innumerevoli di clienti in attesa. Quando poi fu ammesso alla presenza dello scienziato in càmice bianco ai cui ordini si muovevano un assistente e un'infermiera fra mobili di lacca bianca e vetro e il lettuccio coperto da un'incerata, provò veramente un senso di sgomento. Capì che l'esser malati è una cosa seria indipendente dalla volontà personale; e quell'uomo panciuto, dal volto bruno e segnato senza espressione, gli parve come una creatura soprannaturale capace di disporre a suo piacimento della guarigione o dello sterminio di tutti i malati del mondo.

L'esame a cui il medico lo sottopose gli fu penosissimo. Completamente ignudo, dovette stendersi sul lettuccio d'incerata che l'infermiera aveva ricoperto con un lenzuolo di bucato. E fu auscultato, tastato, tambureggiato, e poi sottoposto a un interminabile interrogatorio. Precedenti patologici di lui e della sua famiglia; e quanto alcool, e quante sigarette, e quante ore di sonno e quante di lavoro, e quali e quanti divertimenti. Un'inchiesta minuta e spietata, in un tono freddo, estraneo, lontano, senza una sfumatura di interesse o di simpatia. Ed egli rispondeva a puntino, cercando di non trascurar nessun particolare, perchè ricordava d'aver sentito dire che il medico è come il confessore, e se qualche cosa gli si nasconde si rischia di compromettere la salvezza del corpo, come con quell'altro quella dell'anima.

Infine si sentì ordinare: "si vesta", e saltò giù dal lettuccio fermandosi accanto a quella sedia dove aveva ammucchiato i propri indumenti, mentre il professore si mise ad andare su e giù per il gabinetto, a testa bassa e volgendogli le spalle, forse per lasciarlo vestire in pace. Stava annodandosi la cravatta, operazione che senza specchio gli riusciva assai difficile, quando il professore interruppe quel suo andirivieni da orso in gabbia e cominciò a parlargli, pian piano, con indifferenza, come se gli dicesse cose di nessuna importanza: "Principio di intossicazione, dovuta all'alcool e alla nicotina. Lieve ingrossamento dell'aorta. Cuore sano, ma un po' stanco. Per il momento, nulla di veramente grave, ma molte minacce latenti. Necessità di correre subito ai ripari. Alcune medicine da prendere; ma ogni medicina certamente inefficace se non accompagnata da un particolare regime di vita. Non più liquori, sigarette, caffè. Pochissimo vino. Niente carne: se mai, un po' di pollo. Molta verdura e pesce lesso. Evitare le emozioni di ogni specie, in particolar modo quelle amorose. Non affaticarsi, dormire regolarmente".

— E tutto questo — chiese con un fil di voce il paziente che avendo rinunziato ai tentativi di legarsi la cravatta a memoria, si era già infilati il panciotto e la giacca — tutto questo, per quanto tempo...?

L'altro si strinse nelle spalle, e poi schiuse le braccia in un gesto vago che in verità non era molto incoraggiante.

Appena tornato a casa, il Lasca si lasciò cadere su una poltrona dello studio, dicendo a mezza voce: "caro Gianfranco, sei fritto". In fondo, lo disse senza convinzione. Non si era mai sentito così bene come in quel momento. Nessun dolore, nessun malessere, nessuna difficoltà nel respirare. Si provò a concluderne che i medici si danno delle grand'arie ma di positivo non conoscon nulla: ma non rimase neppur soddisfatto di quella conclusione. Quell'affare dell'aorta e del cuore stanco era una bella pulce nell'orecchio. Doveva dunque comprare le prime medicine della sua vita e ingoiarle tre volte al giorno. E mangiare erba come una capra, e andarsene a letto alle nove di sera. Solo, naturalmente...

Si alzò sbuffando. Fece due o tre passi avanti e indietro, poi si avvicinò a un armadietto, lo aprì, e rimase a contemplare una doppia fila di bottiglie di liquori, sovrastante a un bell'assortimento di bicchieri e a quell'arnese in metallo lucido che serve ad agitare le zozze. Si versò un bicchierino di cognac e, con un'alzata di spalle, lo bevve tutto d'un fiato. Poi accese una sigaretta, si tolse la giacca che buttò su una sedia, infilò la vestaglia da lavoro così macchiata di colori da sembrare una copia della tavolozza, e collocò sul cavalletto una tela nuova già intelaiata. Gli era venuta l'idea di dipingere la scena della visita medica. Rivedeva il medico panciuto dalla faccia inespressiva, e rivedeva se stesso tutto nudo sul lettuccio di cerata.

Aveva cominciato a tracciare il disegno a larghi tratti di carbone allorchè si aprì la porta della stanza accanto e Carmela irruppe nello studio.

— Ma bravo, bravissimo. Si torna a casa senza dir niente...

Carmela era l'amica del Lasca. Bellina, intelligente, con una cert'aria canzonatoria che le stava bene, aveva cominciato due anni prima a disimpegnar le funzioni di modella. Poi si sa che da cosa nasce cosa. Siccome Gianfranco continuava a lavorare senza rispondere, riprese:

— Non potevi chiamarmi? Se hai bisogno di me, mi spoglio.

— Ti ringrazio. Non ho bisogno di te. Niente donne. Neanche sulla tela...

— Allora me ne vado. Buon lavoro.

— No, aspetta — la richiamò l'altro, che quella già stava per rinchiudersi la porta alle spalle. — Vieni qua che ho da parlarti. Tanto, è meglio subito...

Carmela fece un rapido dietrofront, e molto docile si sedette sul divano, in attesa di ordini, come soleva dire per burlarsi dell'amico quando le rivolgeva la parola in tono solenne. Gianfranco posò tavolozza e pennelli, e venne a sedersi accanto a lei. Non sapeva come cominciare.

— Senti Carmela... Qui non si va niente bene... Cioè... Sono io che ho avuto qualche disturbo... Sono andato da un medico a farmi visitare.

— Ma no! A chi la conti? Tu dal medico...?

— Io, in persona. Viene per tutti, prima o poi, il giorno che si ha bisogno di un medico.

— E che ti ha detto?

— Che devo cambiar vita, che ho l'aorta stanca e il cuore ingrossato. Cioè, no: credo che sia il contrario. Insomma, che non devo far più nessuna delle cose gradevoli dell'esistenza, perchè pare che siano appunto queste che rovinano la salute. Porta via tutte le bottiglie di liquori, tutte le scatole di sigarette. Togli di mezzo i bicchieri, i cerini, tutto quello che può indurre in tentazione. E togliti di mezzo anche tu, si capisce, prima di ogni altra cosa...

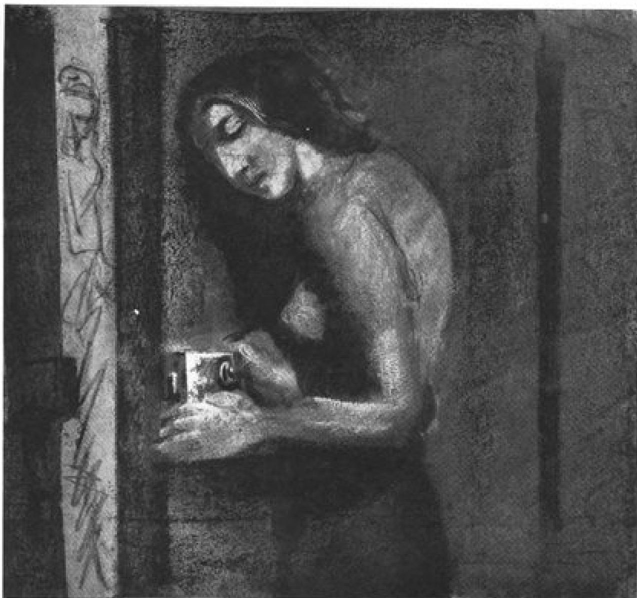
— Stupido!

— Sicuro, stupido. Ma la stupidità è stata quella di consultare il medico. Adesso non c'è più rimedio. Adesso, vita nuova.

Carmela s'era andata rabbuiando, man mano che capiva che Gianfranco diceva sul serio. Un po' perchè gli voleva bene, un po' perchè le piaceva la vita allegra di quella casa sempre piena di artisti matti e buontemponi che discutevano, si accapigliavano, bevevano duro e ne facevano d'ogni colore. Una parola, pensava, mutar vita da un giorno all'altro. Certamente Gianfranco non resisterebbe: i buoni proponimenti in talune circostanze bisogna pure esprimerli, ma quanto a mantenerli, è un altro affare.

Ed invece Gianfranco resisteva. Si seguivano le giornate in una calma senza precedenti, in un silenzio di cui financo i quadri delle pareti e quelli ammucchiati un po' dappertutto dovevano stupirsi. Interrotti dall'oggi al domani i pranzi succulenti, le cordiali bevute, le riunioni scapigliate che duravano sino alla mattina. Il pittore s'era messo a dormir solo, nel divano dello studio; e si levava di buon'ora, si sentiva bene, e si metteva al lavoro con un ardore tutto giovanile che egli stesso non riusciva a spiegarsi. Era contento del suo quadro, quello che aveva incominciato lo stesso giorno della visita medica. Aveva fatto di maniera la figura del paziente, ma quella del medico gli era venuta somigliantissima e piena di carattere. Gli era riuscito di riprodurre ammirabilmente l'aria di indifferenza, di freddezza, di lontananza del professore di fronte alla aspettazione ansiosa del malato. E aveva ottenuto coi mezzi più semplici, con certi toni grigi uguali e freddi, tutta la tristezza di quella stanza da clinica, di quel letticciolo di cerata, che avevano visto sfilare chi sa quanti pietosi corpi di infermi.

Lavorava tutto il giorno, e solo la sera qualche volta andava al caffè a trovare gli amici. Allora diventava il bersaglio di frizzi, invettive, rimproveri e celie senza fine, specie quando in luogo del solito wisky ordinava una limonata. Nessuno lo chiamava più col suo nome. Lo avevano ribattezzato "vita nuova", e una sera gli fecero trovare una sua caricatura da vecchione dalla gran barba bianca, con la scritta: "Gianfranco Lasca, Matusalemme per essere stato savio". Egli ci rideva, e si scusava dicendo: "Non è che io son savio: lavoro". Ma il quadro che stava preparando non lo aveva ancor visto nessuno.



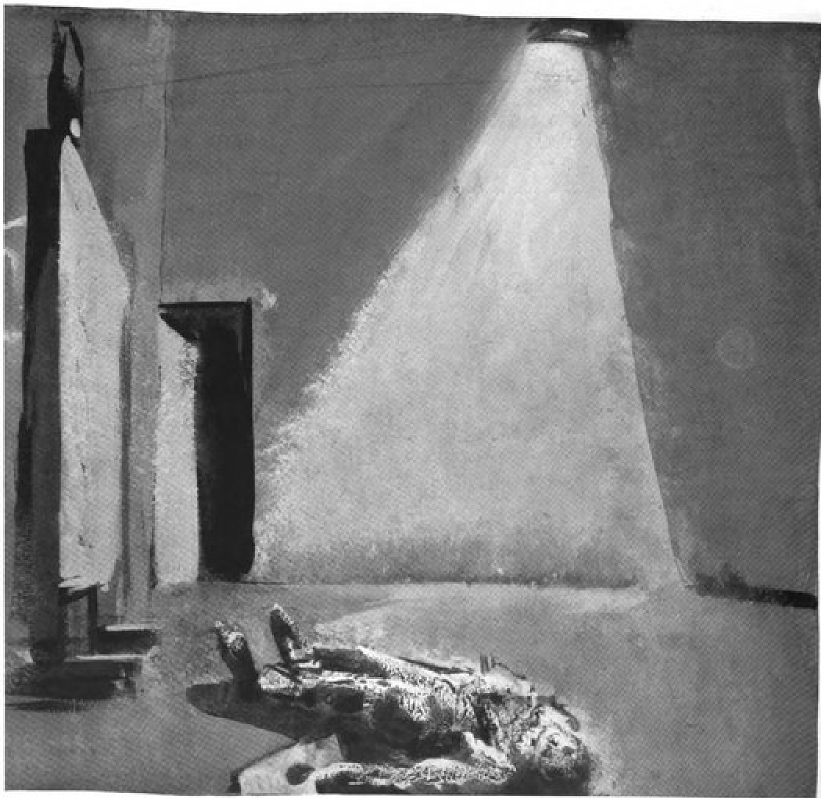
A Natale, Carmela, non essendo riuscita a fargli aprire una parentesi di allegria, ottenne il permesso di andarsi a divertire con gli amici. E fu allora che gli amici ordirono una congiura per l'ultima notte dell'anno, con la donna complice necessaria. Almeno l'inizio dell'anno Gianfranco lo accoglierebbe in letizia, col bicchiere in mano. Un'invasione nello studio di lui poco prima della mezzanotte. Carmela, a sua insaputa, avrebbe già preparato la cena; e da bere c'erano le bottiglie tolte dalla circolazione da quasi un mese. Quella festa, ideata la notte di Santo Stefano, fu studiata e preparata con ogni cura durante l'intera settimana. Tutti i componenti la comitiva si truccherebbero da medici di ogni parte del mondo, esaminerebbero ad uno ad uno il malato, e diagnosticando all'unanimità la completa guarigione, lo autorizzerebbero a trincare com'è di regola in certe circostanze. Carmela, che era una brava ragazza, si sentiva felice a quei preparativi, e prometteva una cenetta che tutti si leccherebbero le dita.

Passò in un batter d'occhio la settimana. E la sera di San Silvestro la combriccola fu puntualissima, alle undici precise, dietro la porta dell'amico, che Carmela aprì piano piano, col cuore in gola dalla commozione, scoppiando subito a ridere, alla vista dei sopraggiunti. Erano cinque o sei uomini con certe barbe di stoppa fino alle ginocchia e con in mano siringhe, termometri ed altri strumenti fuori misura, e due ragazze, modelle naturalmente, con le cuffie in testa, e i càmici bianchi da infermiere sotto le pellicce, e la sola pelle sotto i càmici. Si fecero avanti in punta di piedi, e giunti dietro l'uscio dello studio di Gianfranco, gridando in coro: "aprite in nome della scienza", lo spalancarono e vi irruppero tumultuosamente.

Ma si fermarono di colpo, atterriti, al centro dell'ampio stanzone. Gianfranco era steso a terra supino, stringendo nella destra il fascio dei pennelli e trattenendo ancora col pollice della sinistra la tavolozza. Aveva già il volto di cera. La grande lampada a luce solare che pendeva dal soffitto lo adombrava di un lieve tono violaceo. Sbalorditi, immobili, gli amici guardavano il morto. Se si fossero visti in uno specchio con le loro truccature grottesche, forse sarebbero impazziti. Poi ad uno ad uno alzarono gli occhi sulla tela, e ve li fissarono a lungo con stupore ed ammirazione. Quello che per primo si strappò la barba di stoppa mormorò fra i singhiozzi, indicando la tela:

— E' un capolavoro... Il capolavoro di "Vita nuova...".

ENRICO SERRETTA





SAN PIETRO A ROMA

Tipica emanazione del Cristianesimo che sa bellamente conciliare le spinte forme gotiche ai gravi ordini classici, la cupola ha un titolo d'indiscussa superiorità su quanti edifici concorrano con essa a definire la fisonomia d'un panorama. Non che il palazzo, il teatro, il castello non possano artisticamente presentare dei meriti di prim'ordine, ma quanto a dominare, a soggezionare, a dettare una legge e una disciplina all'ambiente, bisogna, ecco, far largo alla cupola

Che ha la cupola di eccezionale? L'eminenza degli attributi spirituali, l'altezza d'un ufficio che la rende intermediaria tra la terra e il cielo.

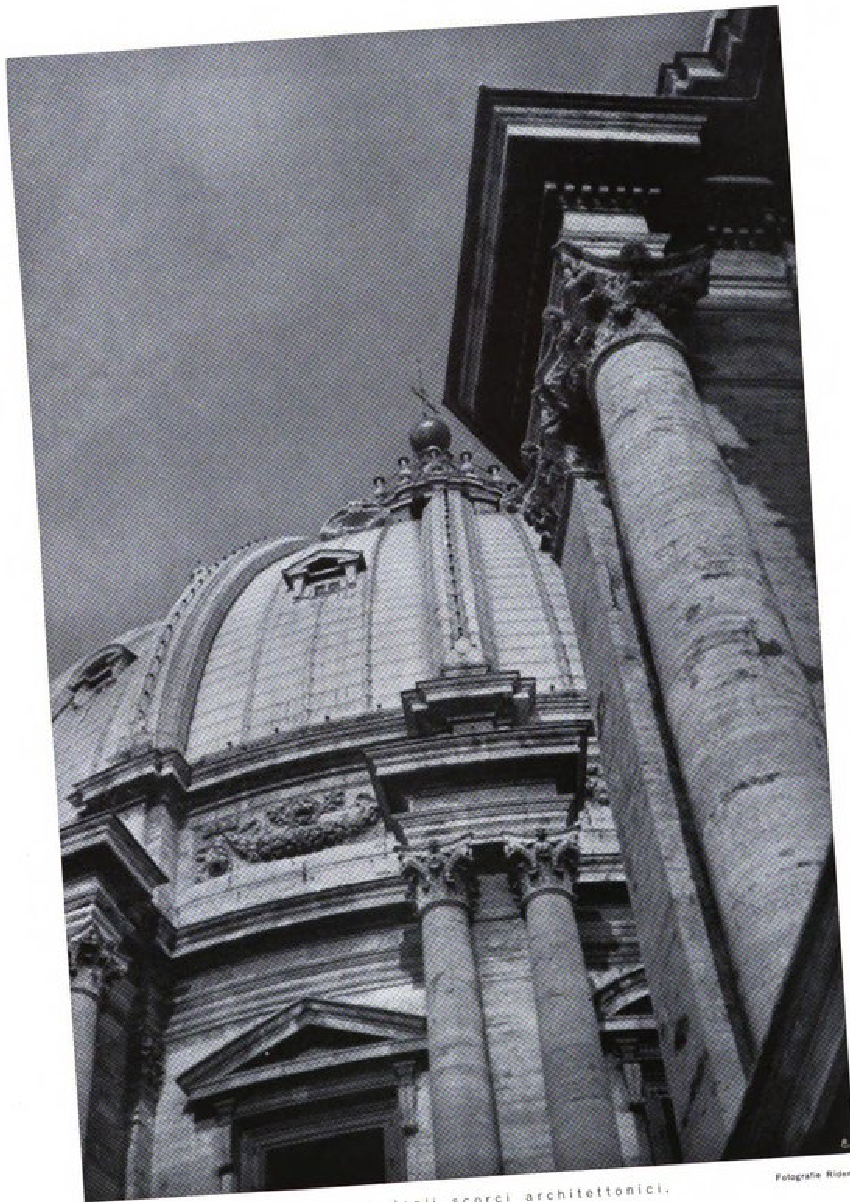
Se povero e malinconico è un paese, metteteci una cupola, e lo sguardo che prima si ritraeva disgustato avvertirà nelle cose e negli aspetti l'instaurazione di vincoli nuovi e penetranti. Ecco sul mondo delle ingiustizie solennemente celebrate le opere del bene; ecco sugli itinerari della vita e della morte inutilmente esplorati dall'impari audacia del pensiero, la voce della rassegnazione e della speranza.

La cupola si fa sentire sull'ambiente non meno che su la devozione degli uomini; e dove si tratti della cupola di San Pietro destinata a influenzare il cielo di Roma eterna e a celebrare sul mondo l'onnipotenza del Creatore, non è escluso che a sentirsi fortemente preoccupati, siano gli artefici stessi.

Quella che i papi fastosi e guerrieri volevano erigere sull'antico sepolcro dell'Apostolo era una costruzione senza esempi, era una mole dalle proporzioni imperiose che chiamava l'arte al superamento di problemi non ancora affrontati. Quale, fra i grandi architetti del secolo, avrebbe dato il suo nome a questo massimo pronunciamento della Chiesa romana, a quest'opera che trasformando l'arte in atto votivo, investiva nel profondo la personalità e la coscienza dell'artista?



La drammatica potenza delle statue.



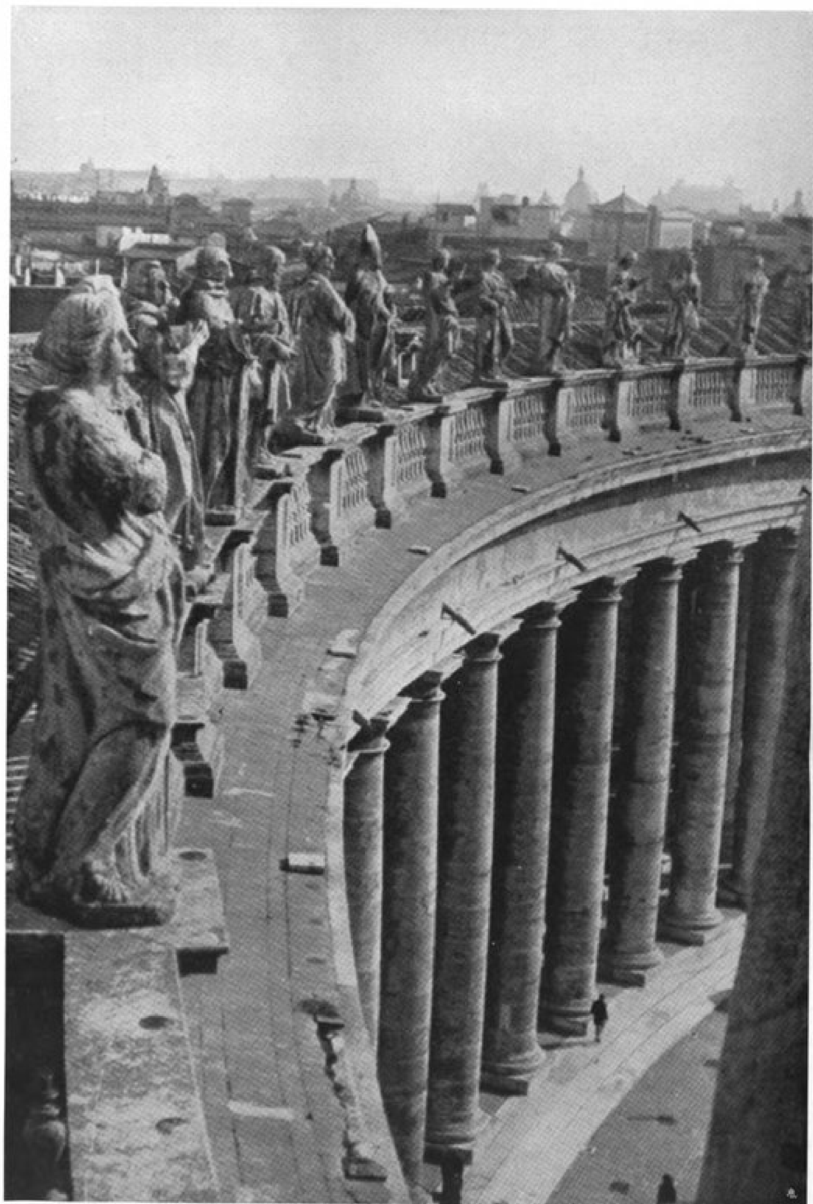
Fotografie Ridenti

L'opulenza degli scorci architettonici.





L. Ridenti



Ritmi e armonie.



Immensità solenne e serena.

Fotografie Ridenti

Molti, a cominciare dal Bramante, i costruttori insigni che nel Rinascimento lasciano qui una loro impronta; ed ecco in scena il vecchio Michelangelo, il quale se inizialmente è riluttante data... la sua scarsa perizia in architettura, si darà poi con tanto fervore e tanta convinzione all'opera da condurla in pochi anni a conclusione. La cupola è il suo amore e il suo tormento, è sopra tutto, dopo una carriera artistica densa di trionfi, l'attestato d'un cuore devoto e riconoscente.

Nessun compenso perciò, ma l'unico grande desiderio che il buon Dio dal quale riconosce questo suo ultimo e supremo mandato artistico lo difenda dalle insidie dei troppi nemici e gli conceda, malgrado i tanti anni che ormai gli impediscono l'esercizio dell'arte, di vedere l'opera felicemente compiuta o almeno spinta a così buon punto da escludere per l'avvenire ogni inconsulto o disastroso rifacimento. Nessuna premura che non abbia per argomento le necessità quotidiane della fabbrica; e se non va a Firenze dove l'invita il Duca e dove gli sarebbe "caro di riporre le deboli ossa accanto a quelle del padre", la ragione è sempre lì: lo spaventa la possibilità "di una gran ruina in San Pietro, d'una gran vergogna e d'un grandissimo peccato".

La cupola innalza l'anima e l'arte di Michelangelo ad altezze sovrane; e dove si guardi il vegliardo in questo finale sublime della sua operosità artistica, dove lo si contempli in questa solenne e mondiale emanazione del suo genio la quale emerge su Roma a ricevere il suggello di Dio e dell'eternità, non si potrà non ripensare con emozione profonda agli aspetti drammatici che investono la umana necessità della morte. Quest'uomo che accende un faro di luce e di consolazione sul mondo, mentre, ottuagenario, si eclissa nelle tenebre della morte, richiamerebbe alla considerazione gli interrogativi maggiormente internati nei meandri dell'inconoscibile, se a pacificarci in seno al nostro stesso destino appunto non intervenissero i conforti della fede. Di quella fede che è preghiera e battaglia, penitenza e milizia, che armonizza il cilicio del santo alla spada del generale, l'inno del poeta alla costruzione votiva dell'artista, l'umile campanile campestre alla dominante maestà della Cupola romana.

San Pietro! Ecco, in Roma una volta ancora capitale del mondo, il segno della cristianità vittoriosa e invincibile, l'emblema d'una fede che dal sangue dei martiri e dalle molte calamità talvolta dilaganti a turbare i popoli della terra, trae le sue sanzioni di forza, di prestigio, di santità. Perciò nessuno, fra le innumeri migliaia di pellegrini calanti da ogni dove, è straniero nella città dei Cesari e dei Papi; nessuno, sulla piazza dai grandiosi colonnati aperti all'accoglienza delle moltitudini, è negato alla comprensione del Verbo supremo. Tutti uguali in questa sagra dello spirito che umilia e ricrea ad un tempo, contro questo scenario marmoreo che innalza l'anima a contemplazioni sublimi, sotto questo cantare di bronzi che echeggia, benedicendo, nelle azzurre profondità dei cieli.

Con la sua cupola e la sua piazza che non hanno le eguali nel mondo e col fasto delle sue navate ricche di luce, nelle quali basterebbero i tanti monumenti sepolcrali ad esercitare sul visitatore una suggestione inattesa, la basilica di San Pietro è il tempio degno della grandezza millenaria di Roma e delle glorie spirituali del papato, è l'espressione munifica e imponente dell'universalità della Chiesa cattolica.

Sulle rovine della città imperiale austeramente mute nel loro enigma antico, inalbera una sua militante possanza la basilica vaticana signora delle anime, dispensatrice inesauribile di saggezza, di coraggio, di eroica abnegazione. Nessun pensiero, qui, che non sia di riverenza profonda. Il poeta che di fronte alle rovine del Colosseo o della Mole Adriana non si esime talvolta dal temperare l'elegia con espressioni evasive e stravaganti, non potrà, in vista di San Pietro, che piegare la fronte meditabonda e trarre dall'anima conquistata da tanto spettacolo l'inno della devozione schietta e sincera.

"Io — dirà il Byron — io ho visto le rovine di Efeso alla cui ombra la jena e lo sciacallo si accovacciano, ed ho visto la chiesa di Santa Sofia dove il musulmano usurpatore fa oggi sentire la sua preghiera. Ma solo tu, santa basilica di San Pietro, sui templi antichi e nuovi ti lanci nel cielo, degna del vero Iddio. Dopo la rovina di Gerusalemme, nessuno degli edifici innalzati all'Onnipotente fu tale da poter gareggiare con te. Possanza e maestà, bellezza e gloria sono i tuoi attributi, o Tempio imperituro d'una fede che non conosce menzogna". G. G.



Fotog. Biagini

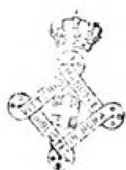
Volo di piccioni in Piazza San Pietro.



LA TAVOLOZZA DEL PITTORE

Fotografia von de Poll

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" - N. 5 - Maggio 1934 - XII







L' inaugurazione della XIX Biennale di Venezia. Sopra: S. M. il Re esce dal padiglione degli Stati Uniti.
Sotto: La folla nei Giardini durante la cerimonia inaugurale.

Foto Jarach - Venezia

BILANCIO LIRICO

Le somme, a piè di pagina, bisogna pur tirarle, a quando a quando, anche sul mastro delle manifestazioni artistiche.

E' un'azienda è vero, quella del teatro lirico, che da anni segna il passo, per non dire subito che è in continuo progressivo regresso. Le sue vicende sono peggio che d'ordinaria amministrazione: non concludono mai, da tempo, a nuovi apporti patrimoniali; vanno, invece, largamente imboccando le sostanze ereditarie. L'opera in musica, insomma, vive soltanto, oramai, di tradizione, piuttosto, anzi, vegetando, chè i suoi repertori melodrammatici non si rinnovano e fanno le spese di essa, si può dire unicamente, i vecchi spartiti consacrati alla gloria da numerosi lustri di storia fortunata.

Non importa. Dei tentativi nobili e generosi per vivificare questa istituzione italiana per eccellenza, che è il teatro lirico, anche se sfortunati e vani, ne furono fatti e si continua a farne, sicchè non può essere del tutto ozioso indugiarsi a considerare il valore di taluni fra i più significativi di essi apparsi ultimamente alla ribalta scenica.

Tutte le prove inrisolvibili di un problema sono tutte egualmente trascurabili? Non vi può essere in certe operazioni, per quanto negative, qualche ragione di ammaestramento? Nella natura dell'errore, se non nell'errore in sè, c'è sempre un'utile discussione da fare. Vediamo

Il numero delle opere che chiesero il battesimo del giudizio pubblico non fu quest'anno rilevante. La causa non si cerchi, neppure per un momento, in un arresto di produzione. Chi à conoscenza della operosità musicale italiana, sia per quanto si faccia da certe gare pubbliche che per quanto è noto attraverso ad informazioni particolari e professionali, sa che l'Italia resta pur sempre il campo aperto della più intensa cultura melodrammatica. Non per nulla il melodramma è una nostra tipica ed assoluta creazione, e non per nulla à corso il mondo con tanta incontrastata ed incontrastabile fortuna. Ancora oggi, ad onta dei mille responsi negativi che il teatro lirico à emesso in questi ultimi lustri e delle durissime e rare prospettive che si ànno davanti, non c'è musicista italiano che non pensi di giungere vittorioso al traguardo dell'opera in musica, e non vi si prepari con un allenamento più o meno severo e garetti più o meno saldi.

Bisogna pensare, allora, che i teatri lirici si aprano ogni anno più in minor numero e che quei pochi che riescono a spalancare i loro battenti siano posti di fronte a difficoltà tali, da non lasciare sempre il margine necessario per accogliere con la larghezza dovuta, secondo la liberalità di un tempo, le nuove concezioni operistiche. Si dica pure, a questo riguardo, che la delusione di chi aspira alla gloria del palcoscenico e ne rimane lontano deve essere amara, amarissima anzi, ma quanto amara è pur quella di coloro cui tocca di scegliere tra tanti postulanti e non ne trova uno solo degno? Non sempre, chi giudica, come leggermente si sussurra, è totalmente sordo e cieco, o, peggio, corrivo, per più o meno interessate compiacenze, alla parzialità e al favoritismo più sfacciati. Sorvoliamo. Per quanto ostacolato dalle difficoltà che s'è detto, anche quest'anno il teatro lirico italiano à dato il via ad una decina d'opere nuove.

Nessuna rivelazione fra queste, di quelle che trascinano il pubblico a folli entusiasmi e fanno epoca. Un autore nuovo, però, è sorto da esse ad imporsi ad una seria e fiduciosa attenzione, un giovanissimo: Alessandro Cicognini, che à gusto e senso teatrali innati, musicale d'istinto e d'una certa abile mano, di mente fervida e colta. Si può ricordare, anche, il tentativo del Pietri di modulare ad un tono sopra, passando, cioè, dall'operetta all'opera: ricordare per debito di cronaca, chè la critica può tranquillamente trascurare d'intervenire. Le opere significative, per la discussione a cui più sopra si è accennato, si restringono a tre: "Fiamma", di Ottorino Respighi; "Dibuck,, di Ludovico Rocca; "La favola del figlio cambiato" di G. F. Malipiero.

La prima è decisamente avviata nel solco della tradizione, la seconda pure, ma con qualche deviamento critico, la terza sta presuntuosamente nella lirica delle ideazioni rivoluzionarie.

Ottorino Respighi, musicista quadrato, d'indole e cultura classicheggianti, pur con la fantasiosità del colorismo



Una scena d'insieme dell'opera "La Fiamma" del Maestro Ottorino

DELL'ANNATA

moderno, non poteva avventurarsi in incerte vie inesplorate. Non votato necessariamente al melodramma, supera però, con quest'ultima, tutte le altre sue precedenti prove liriche accostandosi meglio, con l'ingegno più che con l'istinto, allo spirito dell'opera in musica. Nella tradizione, quindi, per costrizione necessaria e volontaria la "Fiamma" raccoglie come l'eco delle passate esperienze: è l'abile creazione di un epigono.

Ludovico Rocca, invece, annaspa tra il vecchio e il nuovo con dubbia mano, ingarbugliando le fila, privo di vocalità lirica, colorista influenzato di fosche luci orientali; e il suo "Dibuck", così, riflette l'incerta natura e la mediocre preparazione che è propria di taluni musicisti nostrani non più giovanissimi.

Quanto all'intento rivoluzionario del Malipiero, siamo ad un primitivismo, naturalmente e assolutamente, di maniera. L'antica melopea dei cameratisti fiorentini dovrebbe sostenerne le ragioni. Ma il musicista, checchè ne dicano certi suoi turiferari sapienti di letteratura, è meno che dilettantesco, d'uno spregiudicato modernismo sì, ma in questa maestria, tutta ridotta ai minimi termini della tecnica e dell'espressione, di seconda e di terza mano, fa il paio con l'operista.

Conclusione: nè rifacendosi ai canoni tradizionali, nè movendo da concetti sovvertitori, che, per altro, lo riporterebbero alle sue origini con l'incongruente coesistenza di elementi grezzi, tutto semplicismo estetico, e di elementi raffinati, tutta complicazione cerebrale, il melodramma, nemmeno da questi ultimi saggi, mostra la sua fiorente vitalità.

L'operosità melodrammatica, da troppi lustri, gira a folle: non s'ingrana bene con nessun dente della sensibilità moderna. Dopo il verismo della "Giovine scuola" non c'è stato nulla che sia andato incontro alle tendenze artistiche del nostro tempo riuscendo a sollevare le anime sull'ali del canto e trasfigurando sulla scena lirica le reali passioni onde esse possono vibrare.

Non abbiamo l'opera del nostro sentimento e del nostro gusto come l'ebbero tutte le generazioni che dal Seicento a tutto il secolo scorso ci precedettero. Potrete citare la "Francesca" di Zandonai e "Debora" di Pizzetti; bella opera, quella, più felice che geniale, spigolatura, un po', dei vari campi romantici dell'Ottocento; mirabile, questa, nelle sue finalità rinnovatrici, nella sua alta e composta espressione, ma tutta come distillata dal cervello e spirante un senso elegiaco lontano, arcaico. La verità è quella che s'è detto. Colpa del genio che manca?

Non c'è più genio musicale?

Ma questo non è manifestamente vivo in opere che ànno conquistato il mondo, e lo tengono tuttora nel loro dominio? Quanti capolavori universalmente ammirati non conta la musica istrumentale moderna? E la stessa musica jazzistica? E il getto continuo della semplice e pur fresca polla del canzonettismo?

Bisogna convincersi, come altra volta è stato detto qui, che siamo alla crisi del sistema. Ci si ostina a pretendere un teatro d'opera che è anacronistico sia per le origini sue, per la sua stessa capacità ambientale, che per le funzioni sociali cui dovrebbe assolvere.

Non si riflette che la nostra vita è esteriore e rapida, e non può aderire con trascurante spontaneità a quelle forme d'arte che sorsero in tempi d'intimità, senza impazienze e inquietudini dinamiche. Non si crede che al melodramma si è portati, domani, dal moto riflesso di una forza tradizionale, con l'abitudine della passione, che à i suoi incentivi anche quando la passione è spenta. La realtà è diversa da quella che molti si figurano che sia. Il melodramma è morto; meglio, à toccato l'apice della sua perfezione secondo le promesse e la forza propulsiva delle proprie direttive iniziali. Il suo spirito vive, però, e rivivrà fin che l'onda della gioia e del dolore determinerà lo sfogo lirico di uno stato d'animo e fin che piacerà di vedere oggettivato un dramma elevato all'ennesima potenza espressiva dall'impeto musicale che lo investa.

Come e dove? Bisognerebbe essere profeti per dirlo o geni per dimostrarlo.

Dagli ampi anfiteatri sportivi e dalle sale cinematografiche che ogni ordine di gente affolla con inesauribile entusiasmo, può venire, deve venire qualche indicazione.

ALCEO TONI



Respighi, rappresentata con vivo successo al Teatro Reale dell'Opera. Fot. E. Reale

I DE FILIPPO

Ogni tanto il vento ingannevole di quella moda che sa farsi proclamare gloria, spazza il cielo sempre fuligginoso dell'arte scenica e rivela inattesi astri balenanti.

Questa volta si tratta di una vera e propria costellazione: Eduardo, Peppino e Titina de Filippo, tre fratelli per i quali il teatro è famiglia, mondo, respiro, sogno, realtà, gioia e fatica: profondamente diversi per indole ed intimamente, inequivocabilmente simili nel modo d'intendere la recitazione come alleanza di lavoro e comunione di spiriti.

Il teatro che questi tre fratelli riconducono al fragor dei consensi, deriva dalla più schietta formula della commedia dell'arte. Tocchi di verismo malinconicamente osservato e filettature di grazia umana ne rivestono la serena e dimessa modernità.

Sono anche autori: Eduardo e Peppino sono due diversi autori. Compongono giochi di battute e lievi intrichi d'azione pensando sopra tutto al forte colore del luogo ed all'indispensabile sbalzo dei tipi. Amano la medesima pacata ed irresistibile solennità comica nel più brulicante trambusto: si risollevano striduli, s'impennano inattesi portati su, fino quasi a non sfiorare più il palco con la punta delle scarpe, da un guizzo di nervature aggrovigliate: ricadono afflosciati in un canto, sfiniti come sotto un mucchio di cenci, ma con l'aguzzo occhio che vigila sempre acceso e la mano pronta ad arraffar qualche tesoretto smarrito o a far capitombolare qualche insidia che passa.

Eduardo è il più tetro, umano, dolorante ed inquieto: cerca quasi l'ombra di se stesso con una fissità che par cieca tanto è assorta ed assente. Il gioco delle sue mani scompone un fastidio che irradia dall'anima stanca, che imprigiona come in una tela di ragno il suo corpo sparuto. Ecco: ho veduto molte volte la sua maschera storcersi come se si fosse impigliata, vagolando nel buio, in una di quelle bave che sono la curiosa, paurosa, indefinibile velatura del bosco nelle notti d'estate, e che ci fanno trabalzare, inciampare, cadere... Il suo teatro è un poco fermo su questo motivo comicamente notturno e trasognato: è tutto fatto di velature che inducono più alla smorfia ed al fastidio del riso, che al sonito largo della risata liberatrice o veritiera.

Si accosta, si scosta, si sorveglia, si abbandona: nel farfugliar delle parole c'è spesso un lamento. Nella balordaggine voluta di certi incantamenti che lo arrestano per un nonnulla, c'è un grande, un gentile, uno sgominato ma prepotente bisogno di poesia.

Ecco Eduardo, il maggiore dei tre: il più fecondo, il più deciso ad uscir dai viluppi di se stesso per moltiplicarsi nei più disparati tipi. Ma così come in Peppino rivive costantemente, ingentilito, rifatto, ricostruito con una maschera che non ride mai e che ricorda le fortune arcimilionarie o fino a poco tempo fa ultramoderne di Buster Keaton, così come in Peppino rivive volentieri Pulcinella, in Eduardo splende pur sempre la rassegnata e diafana comicità lunare di Pierrot.

Uno strano Pierrot con i baffetti neri e che cerca dentro le casacche ciondolanti l'espressione più diretta della propria ischeletrita inquietudine; che sospira, e, soltanto quando sta per cadere, osa aggrapparsi al velo di qualche illusione che si sbrandella e cade su di lui; che non è mai stato giovane e che non sarà mai definitivamente vecchio: in bilico sul termine tragico di quell'età di mezzo dal quale cadono a capofitto nel buio del nulla o nel clamor del ridicolo tutti i falliti.

Peppino è più astuto, più solido e duro: da Pulcinella ha ereditato l'impassibile grugno di legno. I suoi tipi, come le sue commediole — quasi sempre di un atto — sono meno vari. Ma l'osservazione dei casi è sempre psicologicamente naturale, mutevole e perfetta. Anche lui sembra assente: ma non lo è mai. Naso all'aria e bocca schiusa, intontimento da beota, ma le orecchie sempre ritte e gli occhi, che, fra le ciglia, folgorano attenti e frugano dovunque. Ha sempre paura di sdrucciolare ed è quasi sempre in piedi: le sue forzature di tono, comicamente e nervosamente più fortunate sono nel ripicco, nel dispetto, nella cocciutaggine inferocita, nella bravata pronta a sgattaiolare se travede un intoppo e si rivolta contro i più deboli o i più maldestri di lui.

Indubbiamente sa riuscire più "spassoso" del fratello Eduardo ed anche la commozione di un attimo gli si ingroppa in gola con lo spasimo della più sentita e ingentilita umanità. Ma è meno vario pur concedendosi il lusso un po' plateale di essere meno sobrio. Ed è meno profondo. Ragazzo di giudizio, forse teme di spostarsi per non sdrucciolare sul serio. Più maturo, padrone com'è delle posizioni conquistate, ci saprà certo, d'impeto, regalare anche lui la sorpresa.

Titina è bionda, fresca, suadente, dolce e bella: ama questi suoi due fratelli nell'arte e nel sangue, e li serve e li accompagna con devozione pur curando sempre la propria schietta indole e la propria luminosa fantasia d'attrice.

Sposa o zitella, comare o servetta, adescatrice in fronzoli o tradita in lacrime, Titina de Filippo ha una mutevo-



Peppino de Filippo in una imitazione del "caffè-concerto" d'altri tempi.



A destra: Titina de Filippo nella commedia "Sarà stato Giovannino" di Paola Riccora.



Eduardo de Filippo nella commedia "Parlate al portiere" di Molise e Mascaria.

lezza di maschera che bisogna proprio definire prodigiosa. I suoi trucchi da una commedia all'altra la rendono talvolta, a prima vista, irriconoscibile. Non è sguaiata mai. Il teatro dialettale conduce facilmente gli interpreti alla sguaiataggine più urtante: quella femminile.

Titina si muove con la preoccupazione di tale pericolo: e ci regala sempre il dono di una misura così delicata e gentile da suscitare clamorosi consensi anche da parte di chi va a teatro per rider grosso e per storcere, come fa il coccodrillo, in lacrime digestive la propria pasciuta compiacenza.

Ho detto che è apparsa una costellazione nuova dentro uno squarcio di serenità teatrale: e tutti i telescopi sono puntati adesso verso queste tre luminose faville che prima splendevano soltanto sopra una ristretta cerchia di contemplatori partenopei, che tutta l'Italia comincia ormai a conoscere e ad ammirare e che non si spegneranno tanto presto.

Tutt'altra cosa è Viviani: altro stile, altro metodo, altri impeti, altra muscolatura. Un artista indubbiamente grande, ma grande per se solo.

Questi tre, ai quali si accompagna fedele la Pica, attrice di vivacissima ingegnosità coloristica e di grande valore, recano nel complesso il gran dono di un'armonia dilettevole e nuova. E forse per questa novità dell'insieme e per questo diletto di una bellezza quasi corale, ciascuno dei tre rinunzia talvolta a qualche cosa che è più intimamente legato alla propria ambizione personale ed alle proprie possibilità interpretative. Ma ci regala un segno e un senso di quella potenzialità scenica collettiva che è così nelle tradizioni del migliore teatro di ieri come nelle speranze del più completo e complesso teatro di domani.

GINO ROCCA



Una scena del II Tempo dello spettacolo "18 BL": Marcia su Roma.

CINEMATOGRAFIA E TEATRO DI MASSE

Non siamo noi, attori più che testimoni, a poter misurare l'evoluzione compiuta dallo spirito in quest'ultimo ventennio e tanto meno ad essere in grado di sceverarne le ragioni intime. La guerra, si dice; ma forse la guerra non è che il primo, universale e doloroso effetto d'una causa, di cui non sospettavamo l'esistenza o, almeno, l'importanza fatale. In ogni modo il conflitto mondiale ha impresso a quest'evoluzione un ritmo drammaticamente accelerato, scavando anche nei medesimi individui un solco profondo fra le convinzioni tradizionali e la mentalità nuova. Il processo è stato prodigiosamente agevolato dal cinematografo, l'ultima e potentissima arma di divulgazione che possiede centuplicate le risorse del giornalismo e della radio. Son dieci, saranno venti milioni di persone nel mondo che giornalmente si avvicendano nelle sale di proiezione; in quindici anni dopo la conflagrazione mondiale il cinematografo ha distribuito in tutti gli angoli della terra le stesse idee. C'è da sorprendersi se gli uomini, chiamati inesorabilmente dalla guerra a considerare anzitutto i problemi collettivi, son venuti modificando il loro modo di pensare? L'istinto della solidarietà nel pericolo bellico, il senso dell'organizzazione nel disagio economico, devono necessariamente riflettersi nello spirito ed anzi determinarne un nuovo orientamento, che sposta gradatamente il punto di vista prettamente individuale verso un modo di ragionare basato su una piattaforma più vasta.

E quest'evoluzione sarà un passo in avanti della civiltà, se all'individualismo, portato dal secolo passato fino alle forme più esasperate dell'egoismo, saprà sostituire il senso della solidarietà e della collaborazione per il bene di tutti.

La mentalità nuova, per quanto oscura e tuttora indefinibile, doveva necessariamente venire a conflitto col teatro tradizionale, permeato dallo spirito vecchio, immobilizzato in schemi rigidi, oberato da mille difficoltà tecniche di espressione. Il cinema, più rapido più universale più affine alla vita d'oggi, anche quando s'ostina, inopportunamente, a ricalcare le orme del repertorio drammatico, accentua il distacco del pubblico dal teatro convenzionale.

Da questo contrasto nasce il nuovo genere di spettacolo, così limpidamente indicato dal Duce, che a Firenze, in occasione dei Littoriali, ha visto effettuato con felice esito il suo primo esperimento.

Il "Teatro di masse" non è dunque uno spettacolo che si differenzia dal teatro tradizionale per caratteristiche soltanto formali, che si limita a moltiplicare le dimensioni della scena, il numero degli attori, la capienza della sala. Il "Teatro di masse" ha sostanza nuova e tecnica nuova; attinge dall'intima anima della folla il contenuto fatto di passioni che oggi maturano, e sfrutta l'esperienza del cinematografo per dare a questo contenuto forme ed espressioni atte ad entusiasmare masse sempre più larghe di spettatori.

Si comprende perciò che a dirigere il primo esperimento, organizzato dal Fascio fiorentino, sia stato chiamato Alessandro Blasetti, un regista che nel campo cinematografico ha dato prove così significative di entusiasmo, di fantasia e di esperienza; si capisce anche come il soggetto sia nato e maturato attraverso la collaborazione di scrittori, artisti e uomini di fede: Alessandro Pavolini, Gherardo Gherardi, Sandro de Feo, Luigi Benelli, Nicola Lisi, Giorgio Venturini, Sofia Corradi e Raffaele Melani.

Le tre fasi storiche della storia patria, guerra rivoluzione e bonifica, sono riassunte dalle vicende d'un autocarro, che dà con la sigla di fabbrica 18 BL il nome allo spettacolo. L'idea è nuova e vicina alla psicologia popolare; l'autocarro era mio, tuo, degli altri, di tutti, in modo eguale; sintesi umile ma universale. Attraverso i tre "tempi" il 18 BL lavora, combatte e vince; non arricchisce, non monta in orgoglio e quando, in fondo, la vittoria è completa, sparisce nella terra beneficata. Le virtù fondamentali del popolo sono così sublimi, che la trama le ha astratte dall'uomo per riassumerle in un suo strumento.

Il regista ha saputo valersi della sua ricca esperienza cinematografica per dare forma alla storia gloriosa; non



Particolari del II Tempo di "18 BL": L'assalto al furgone. Fot. F. Cozzi

si può affermare che egli abbia superato tutti gli scogli, talora incredibilmente ardui, dello spettacolo, nè che il tono abbia mantenuto sempre lo stesso livello. S'è servito stupendamente della luce in parecchie scene, ha distribuito bene i movimenti coreografici, s'è valso con impressionanti risultati dei mezzi sonori e in casi particolari, con magico effetto, delle voci. Gli si può rimproverare di aver troppo osservato con l'occhio del cineasta, dimenticando la realtà per la pellicola, quasi che gli fosse poi possibile adoperare per lo spettacolo le forbici così provvidenziali nei tagli dei film; per lo stesso fenomeno s'è appesantito il ritmo delle varie scene con lacune dannose per l'emozione degli spettatori. Basterebbero però poche scene del 18 BL per consacrare il successo del primo esperimento di "Teatro di masse" e per dimostrare il valore del regista, che ha avuto l'onore e la responsabilità di tradurlo in atto.

l. p.



L'immensa folla accorsa allo spettacolo fiorentino.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Una rappresentazione al Teatro della Moda, non è cosa di tutti i giorni. E' piuttosto di un solo importantissimo figlio del calendario. La "prima" avviene una volta all'anno; dopo un paio di repliche, si chiude il velario e tutto tace, sino alla primavera successiva.

Per questo i posti vanno a ruba, e ci sono gli "aficionados" che applaudono a scena aperta le attrici preferite. Tale è infatti la particolarità della compagnia adunata per l'occasione straordinaria, che non ci sono attori, e se vedete un paio di calzoni, essi appartengono ad un pigiama femminile, ma fingono di non essere tali, perchè forse hanno vergogna di comparire fra tante gonnelle. Achille, fra le ancelle filatrici della principessa Deidamia, cercava pure di sembrare una di loro. Essere un'eccezione è sempre imbarazzante. Figurarsi poi quanto lo sia, per un vestito da solleone che compaia in una giornata di tempesta.

Non c'erano dunque attori, ma ci dovrebbero essere. Checchè ne dicano gli uomini, la moda non è essenzialmente femminile; anche i sarti, i camiciai, gli altri fornitori di eleganze e necessità mascoline, hanno da dire, ad ogni stagione, la loro parola. Guai se così non fosse. Il commercio sarebbe troppo sovente arenato. Il vestito, il colletto, la camicia, sembrano, all'occhio profano, è vero, sempre gli stessi, ma domandatene al giovane snob, pel quale un vestito arrivato da Londra costituisce l'avvenimento più importante di una settimana bene impiegata. Non cambia la linea generale, forse, ma ci sono le piccolezze, quelle che fanno distinguere il vestito del minuto presente da quello dell'anno prima. Gradazioni, minuzie, un bottone di più al polso, e più stretto del solito ai suoi vicini; un centimetro di meno al bavero o al risvolto; bastone, sì; ombrello magari no. E le cravatte? E la veste da camera?

Il manichino perfetto, vestito, poniamo, da mattina si avanza, si inchina, bacia la mano alla modella che forse è pronta per il golf, anch'essa coi larghi calzoni che finora appartenevano all'uomo del campo erboso, tace la galanteria che, per forza di abitudine gli fiorirebbe sulle labbra, e sparisce fra le quinte, per andare a prepararsi, in vista di qualche riunione mondana. Non sarebbe giusto?



C'è forse una piccola difficoltà. Se le donne possono, con breve allenamento, e colla sola forza di una bellezza distinta e della trionfante gioventù, indossare in pubblico come in privato, qualunque lussuoso o strano vestito, per gli uomini, avvezzi ad altri campionati, occorrerebbe forse un altro e più lungo tirocinio, cominciato, poniamo, dalla nascita. L'ideale dunque, in fatto di indossatori di modelli mascolini, sarebbe un giovane signore, che si fosse rovinato ricercando il perfezionamento delle più squisite e sottili ricercatezze, invisibili ad occhio nudo.

Sarà per la prossima Fiera.

In questa era solo trionfante la donna.

Bei vestiti? Sì certo, e anche taluno discutibile, per fare risaltare gli altri. Ogni donna avrebbe, comunque, potuto scegliersi lì per lì, senza fatica, la più sicura fra le collezioni di armi e corazze per una prossima campagna.

Spieghiamoci con degli esempi.

Come vi piacerebbe una semplice giacca colla gonna relativa di grosso lino color naturale, accompagnata dalla blusa turchina a palline bianche? Guardatela bene e siate preparate alla trasformazione vicina. La gonna, benchè non paia, è aperta, si slaccia, si toglie in un colla giacca, e sotto rimane un tesoro di vestitino da sole e da spiaggia, tutta una cosa con quella che pareva una semplice blusa. Il tutto può anche essere accompagnato da quelli stivali che si sono inventati per eliminare la torturante possibilità della sabbia che entra nelle scarpette, per ogni spiraglio possibile ed impossibile.

Ma possiamo lasciare questo vestito per più avanti, provando per ora un paio di abiti mattinali. Uno, bigio, sottanella e giacchetta, che abbia una bella sciarpa di taffetà nella quale si uniscano il bigio, il marrone ed un pallido rosa, per animare l'insieme. E l'altro naturalmente turchino, con bianche finizioni pieghettate che rinfrescano tutta l'apparenza. Le cinture di cuoio, tendono a perdere di regolarità e di uniformità. Sono in genere più elaborate sul davanti, di quel che la semplice fibbia non consentisse finora e tendono a farsi più alte e voluminose.

Un attorcigliamento, un finto nodo, due o tre fiori, un incrocio, o qualsiasi altro scherzo del cuoio, possono dare l'effetto richiesto.

E veniamo agli stampati; così poco basta a distinguere quelli da mattina, dagli altri più indicati per il pomeriggio; così poco, che l'esperienza più che altro serve a fare la scelta. Pomeriggio o sera, poi, sono subito denunciati dalla lunghezza più ancora che dalle scollature che le giubbette, i boleri, le cappe brevi nascondono ai non iniziati.

La novità degli stampati, è sempre nelle combinazioni dei colori. Rosa e azzurro mescolati con grazia, erano i colori nei quali la futura Madame di Pompadour si presentava nella foresta di Sonart a quelle caccie reali a cui non era invitata, ma dove riescì a fare la più grossa preda. Su stoffa mescolata di fiori dei due teneri colori, portate una giacca tipo "coolie" cinese, rosa foderata di azzurro; e magari rivoltatela, che serve sempre al medesimo scopo.

Un abito meno tenero e sentimentale, è in quella combinazione sempre pratica che formano il bigio col marrone. La giacca corta, è foderata di marrone e dello stesso colore si faranno, naturalmente cappello, guanti lunghi, sciarpa, scarpe e cintura. Fra quei due colori, se ne può essere insinuato un terzo, con discrezione, che sarà mettiamo, il rosso ceralacca, senza che il resto dei particolari abbia bisogno di mutare. E i cappelli, sempre più grandi, van benissimo, per chi è alta abbastanza ed ha il collo elevato

cosi da sopportarli senza che si appesantiscano sulle spalle. Malgrado la tentazione dei colori, specialmente di estate, il vero vestito da cerimonia, quello che si trova uno scalino più su degli altri che han maggiore fantasia, nella scala della distinzione, è sempre il lungo vestito nero, per semplice che sia. Uno ve n'era che sembrava formato dell'abito aderente e di una giacca lunga e morbida finita al ginocchio con un bordo di volpe argentata, ed era stretta alla vita da una di quelle cinture di cuoio, meno severe del solito, che abbiamo descritto poco fa.

Il gioco scoperto, vediamo che quella che sembrava giacca è solamente una lunga e larga sciarpa diritta, la quale può essere portata nel modo sopraddetto, e in molti altri capricciosi, solenni, birichini, secondo l'umore.

Molto tulle, misto al taffetà, ovvero a sete lucide, nella composizione delle quali entrano, mi si dice, paglia, o cellofane. Ma bisogna stare attenti alla pratica, benchè non sia consiglio, questo, di pura eleganza; di quella eleganza che trova qualunque calcolo gretto, meschino, inferiore alla propria statura.

Queste ruscie, che sembrano di piuma, e sono invece formate da numerosi strati di tulle tagliato, e girano intorno alla persona, un po' al disopra del ginocchio, per esempio, vanno benissimo per la indossatrice che fa una passeggiatina, s'inchina, sorride, e sparisce. Ma una signora che le porti e debba, con quelle indosso, mettersi a sedere, come si alzerà da quella prova?

Molto freschi i fiori che ricompaiono sull'abito da sera, al posto degli aironi e dei paradisi. Ma c'è chi parla di un gabbiano dalle tinte dolci, teso, a volo spiegato, fra il petto e la spalla sopra un vestito da sera nero. O di uccelli neri, dal becco imbrillantato, posati come una gran macchia di ombra, sull'abito bianco, o di qualsiasi tenero pastello.

Per terminare sulla mostra milanese della moda, dobbiamo venire ai volonterosi dilettanti che han concorso alla creazione di modelli indipendenti. Se questi sono i premiati, il meno che si possa dire, in proposito, è che le idee avrebbero guadagnato se fossero state lasciate a maturare più a lungo nelle immaginazioni dei creatori novelli.

Il vestito da sera è, non si sa perchè, quello che più affascina e meglio riesce a fare tacere e debellare il buon senso di una donna. Forse perchè è quello che più radicalmente trasforma il nostro "io" di tutti i giorni; o quello che meglio si addice alla morbida e suggestiva bellezza femminea, permettendole di mostrarsi legalmente in tutti i suoi anche vietati vantaggi. Il vestito che costa caro, che brilla forse una sola volta, che non regalerete a nessuna cameriera nè parente povera. Dopo avere compiuto il suo brillante ciclo brevissimo, può anche morire di malinconia in fondo ad un armadio, o viverci di ricordi, poichè la sua è l'intensa ed effimera vita di poche ore.

Taffetà e tulle, ancora. Il tulle forma il figaretto trasparente sulla graziosa linea delle spalle, il volante finale della veste attillatissima, e la doppia conchiglia, orlata di seta, della manica breve. Ovvero, merletto a rete, ancora nero, che aderisce e prende l'aspetto di un tubo di lampada messo fra due paralumi. Questi sarebbero la baschina, lunga e larga tanto da staccarsi di un gran tratto dalla linea del corpo, e il volante estremo che facilita il passo.

Gonna e giacca di robusto tulle, sempre per sera. Gonna di raso nero, con blusa e giacca di organza rosa e bianca, Sottana e giubba di crespo viola, con blusa laminata d'oro. Veste in crespo colore di zaffiro, con cappa uguale a risvolti rosso fucsia. E code. Code anche doppie, per il mantello di taffetà che copre l'abito serale e si allaccia con ruscie intorno al collo e alle maniche larghe, ricche e corte.



Disegni di Bepi Fabiano

E cappe d'ogni lunghezza e di ogni tipo.

In tulle marrone a ruscie, si posa sopra una veste di crespo a vesciche, color grigio azzurro. Tutta di fiori, si mette sopra qualsiasi abito serale. Di mussola arricciata, molto fine, in modo da sposare strettamente la forma aggraziata del busto fin dove si vuole, e poi, lasciata andare, diventa nuvola o volante, e fa sembrare per contrasto, più agile il resto, grossezza di sopra, grossezza di sotto.

Di crespo romano azzurro con doppia orlatura di volpe, in tinta, la cappa è così piccola, che somiglia quasi ad un collare da infilarsi al collo, e si drappeggia da sè, sull'abito di egual colore. Le maniche corte mettono ora la guernizione per l'insù. Di sera, abbiamo strane maniche che non sono maniche, e sono molto arricciate all'attaccatura che non c'è, rimanendo in sospeso, senza appoggiarsi a nulla, come due creste che fan spallina, ma seguitano sulle braccia, e secondo il movimento prendon forma diversa. La vita è segnata, specialmente dietro. Davanti invece la stoffa rimane sempre un poco vaga, adagiandosi sulla cintura sottile come un leggero drappeggio. E molto movimento dietro. Nodi, teli aggiunti a triangolo, serie di falpalà, che cosa non si mette ora sotto alle reni?

Varie. Avevamo veduto mobili da salotto, impiallicciati di tartaruga. Si fanno ora in madreperla, per chi abbia gli occhi abbastanza buoni da sostenere impunemente i ricchi riflessi, e la borsa così ben fornita, da poterli cambiare appena ne sia stanco. Il che deve avvenire abbastanza presto.

La redingote ritorna. Sarebbe poi un "tre quarti" aderente alla vita; si porta, in genere sopra una tunica di uguale lunghezza, ed è generalmente finito, alle maniche, al fondo suo e della gonna, da una serie di spighette di ugual colore che fanno prevedere un attacco al fortilizio della moda da parte di un presunto morto: la passamaneria.

MANTICA BARZINI

MODELLI DELL'ULTIMA ORA

Il titolo è forse impropriamente usato, almeno per i cappelli. Queste pagine portano due esempi tipici degli estremi a cui sono venuti; la paglia calzante a modo di casco, che già sembrava occupare una solida posizione, cede all'assalto preponderante dei cappelli a larghissime tese. - Più serio il comportamento del "tailleur", più o meno lungo, e molto in voga i mantelli semplici a stoffa diversa a tinte vivaci. - Negli abiti da sera domina ancora la reminiscenza dello stile classicheggiante che ricorda il nostro rinascimento.



Foto Diaz

Foto Saad









IL VOLATORE NELLE ALTITUDINI

Il primato mondiale d'altezza, conquistato all'Italia dal pilota Renato Donati poco più di un mese fa sull'aeroporto di Montecelio con velivolo Caproni 114, ha richiamato di nuovo l'attenzione del mondo sopra il problema della massima altitudine raggiungibile in volo.

Dico l'attenzione del gran pubblico, beninteso, perchè in ogni paese una schiera ristretta ma scelta di tecnici specializzati prosegue ininterrottamente ad "assediare" la questione, e con tanti attacchi convergenti è indubbio che maggiori vittorie siano prossime.

L' Italia, che con questo primato d'altezza e con quello di velocità battuto dal pilota Agello detiene due dei tre primati assoluti (del terzo, quello di distanza... potremo riparlare fra non molto tempo) può darsi che prima o dopo debba cedere ad altri la "prerogativa del vertice", salvo a riconquistarla ancora.

Ma il nuovo trionfatore degli abissi atmosferici dovrà fornirsi d'armi nuove, perchè, come giustamente ha detto Renato Donati, ormai i massimi limiti della resistenza organica umana sono stati da lui raggiunti.

Prima di esaminare in che modo diverso possano essere superati, riepiloghiamo i dati che la cronaca ha diffuso sui quotidiani circa il volo italiano.

Donati adoperò un velivolo derivato da un eccellente tipo esistente, di concezione e costruzione nazionale, mediante applicazione d'ali più grandi, qualche modifica di fusoliera e l'impiego d'una elica speciale metallica a quattro pale.

Tale velivolo non era a cabina stagna; il pilota si protesse dal vento, dal freddo e dalla depressione, adoperando una normale "combinazione" di lana debitamente foderata e riscaldata elettricamente mediante termofori separati per le varie parti del corpo, e adoperando un respiratore perfezionato con maschera e serbatoio d'ossigeno misto a poca anidride carbonica.

Nella preparazione di queste installazioni speciali ebbero parte attiva il Centro Sperimentale di Montecelio col suo Direttore Colonnello Biondi e il Laboratorio di fisiologia dell'Università di Torino col suo Direttore Professore Herliska.

Se il velivolo Caproni è italiano al cento per cento, il motore adoperato è per notevole parte italiano, perchè costruito dalle Officine Alfa Romeo su licenza della Casa inglese Bristol con il nome "Pegasus" e la potenza di 530 cavalli.

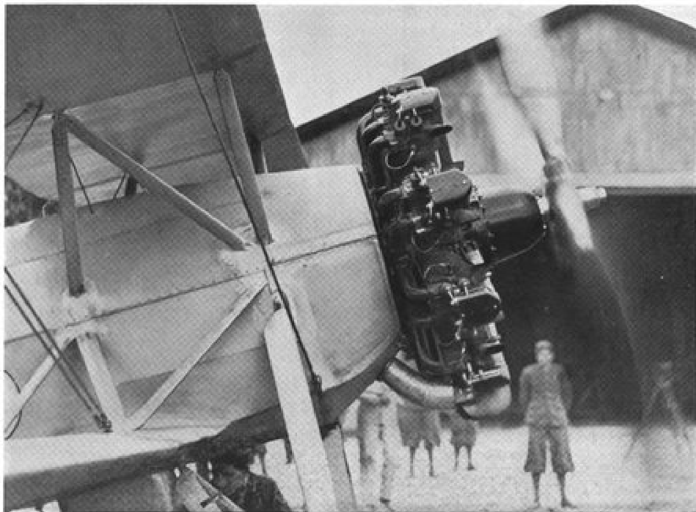
Completavano le installazioni i necessari strumenti registratori della pressione atmosferica e della temperatura, da cui si è dedotta ed omologata l'altezza raggiunta in 14.433 metri!

Nel gennaio 1910 (appena ventiquattro anni fa!) la massima altezza fu raggiunta dal francese Latham con "mille" metri; i seimila metri furono superati da Legagneux nel dicembre 1913; i diecimila metri vennero raggiunti dall'americano Schroder nel gennaio 1920; il ritmo è andato sempre più rallentando ma bisogna osservare che i metodi applicati non sono "sostanzialmente" cambiati.

Motori ad esplosione di benzina cui vennero applicati compressori d'aria sempre meglio efficienti; eliche che dapprima lignee divennero poi metalliche e consentirono al pilota di poter variare in volo l'incidenza delle pale; respiratori e riscaldatori individuali; v'è ancora ben altro da tentare per accelerare la corsa alle altezze.

Il problema del volo ad altissime quote presenta due ordini di difficoltà: il primo meccanico, il secondo fisiologico.

D'altra parte la soluzione di esso seduce per due ordini di vantaggi: l'uno d'utilizzabilità immediata, consistendo nel raggiungere velocità elevatissime; l'altro di interesse scientifico, dando modo di studiare più profondamente le caratteristiche elettrofisiche ed elettrochimiche degli strati d'aria superiori.



Particolare dell'apparecchio di Donati visto di fianco.



Renato Donati al momento della partenza per il volo in cui doveva conquistare il record di altezza.

Le difficoltà meccaniche si concentrano per gran parte nel poter conservare al motopropulsore in alta quota una sufficiente parte della forza di trazione che aveva vicino a terra; siccome le resistenze opposte dall'aria alla trazione dell'elica sul velivolo diminuiscono con l'altezza, la velocità del velivolo sulla traiettoria ne viene aumentata.

Fino a che si adoperano motori a scoppio di benzina, la conservazione della potenza motrice si ottiene con la compressione preliminare dell'aria che alimenta il motore; ma i compressori consumano a loro volta potenza motrice, cosicchè oltre un certo limite d'altezza (circa ventimila metri secondo quanto i tecnici asseriscono) la potenza motrice disponibile è ridotta del cento per cento anche con i migliori tipi di motori a scoppio disponibili.

L'ultima parola al riguardo non è certo detta, ma molti tecnici pensano che per salire oltre i sedicimila metri bisognerà ricorrere a turbine a vapore riscaldate a nafta del peso di quattro chilogrammi per HP, le quali, mantenendo pressochè inalterata la potenza, permetterebbero il volo fino a circa venticinquemila metri e secondo taluni circa trentamila.

Per quanto riguarda l'elica, essa, che può considerarsi quasi l'unione di due piccole ali, girando in atmosfera meno densa ha bisogno di aumentare l'inclinazione delle pale per aggrapparsi meglio all'aria che sfugge; da ciò l'adozione d'eliche a pale orientabili.

Ma alle grandi altezze, appunto verso 25 o 30 mila metri la velocità necessaria al velivolo per sostenersi nell'aria troppo rarefatta può essere dell'ordine di grandezza di circa mille chilometri all'ora, e a tali velocità fenomeni aerodinamici complessi e non ancora abbastanza esplorati ridurranno non solo il potere sostentante delle ali ma anche il potere traente delle pale d'elica o meglio il suo rendimento.

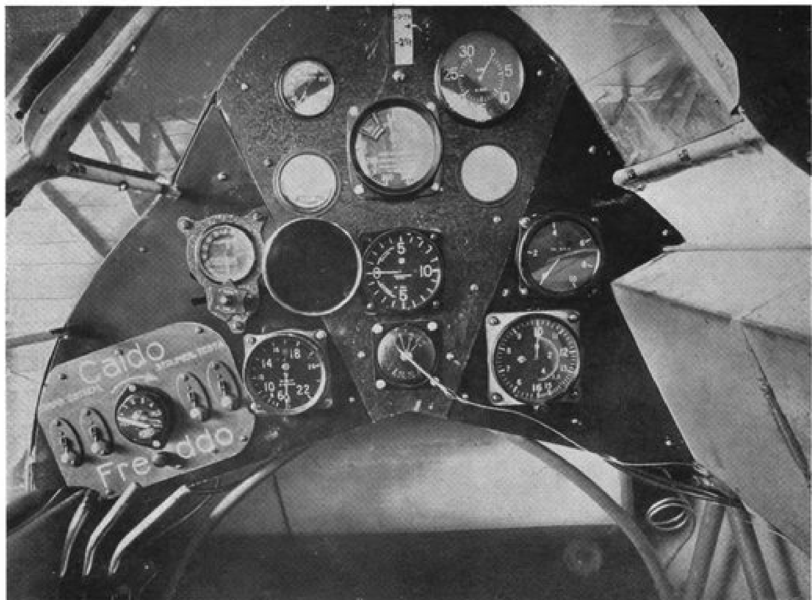
Oltre tale quota non resterà che valersi dei motori a reazione o motori a razzo che stanno ora tentando le prime difficoltose prove, e di cui già trattammo sommariamente qualche mese fa su queste pagine.

Ed eccoci infine al problema fisiologico; è unanime la convinzione dei tecnici e dei fisiologi che oltre i quindicimila metri non basti al pilota respirare con i polmoni e riscaldarsi le membra; già fin da quote ben più basse si manifestano disturbi paragonabili (in senso inverso) a quelli di cui soffrono i palombari durante e dopo un'immersione profonda.

La diminuzione della pressione esterna fa gonfiare stomaco e intestini già pieni d'aria a pressione normale; solleva il diaframma comprimendolo contro il cuore; si verificano fenomeni d'annebbiamento delle facoltà di attenzione, percezione, deduzione, reazione, decisione, affievolimento dei sensi, torpore, mal di capo e, dopo la discesa, dolori forti agli orecchi; in questi esami fisiologici l'Italia si distingue per l'opera di valenti e pazienti sperimentatori, ma in tutto il mondo si studia e si esperimenta con pertinace diligenza.

Delle tre soluzioni del problema soltanto la prima più imperfetta è stata applicata, ossia la respirazione individuale con inalatore.

La seconda soluzione è affine a quella attuata per i palombari; se essi rinchiusi in scafandri riescono a giungere fino a sei atmosfere di pressione, sembra facile adottare scafandri che sottraggano il corpo umano all'ambiente esterno che trovasi a pressione di un settimo o un ottavo di quella normale; lo scafandro individuale naturalmente



Il quadro degli strumenti registratori della pressione, della temperatura, ecc.

deve consentire lo scambio dell'aria viziata con la miscela respirabile contenuta in bombole apposite.

Ma la soluzione completa e definitiva non si potrà avere che con l'attuazione della cabina stagna in cui pilota e passeggeri stiano a pressione d'un'atmosfera epperò completamente separati dalla depressione esterna.

Sembra che in America si stia costruendo in una fusoliera d'aeroplano una specie di cassone cilindrico, da cui attraverso cuscinetti a tenuta escono i governali del velivolo manovrati dal pilota; costui può guardar fuori da una specie di torretta a doppi vetri.

L'ottima realizzazione delle famose cabine stagne sferoidali del Professor Piccard dà speranza che la cabina pel volo nelle eccelse altitudini si possa costruire idonea allo scopo.

Ora bisognerebbe sviluppare due questioni connesse all'argomento di questo scritto, ossia della composizione chimica e comportamento elettrofisico della stratosfera e dei vantaggi pratici di traffico che si attendono dalla sua conquista.

Ma la brevità di prammatica in queste colonne consiglia di rinviare ad altra occasione tali trattazioni.

Anche l'Italia lavora con silenzioso fervore; chissà che qualche nuovo particolare successo non si prepari?

Frattanto adesso, plaudendo all'eccellente vittoria di Renato Donati, dimostrazione d'alta efficienza tecnica e di indomabile spirito pilotesco, non si può non ricordare quanto il Sottosegretario dell'Aeronautica Generale Valle ha detto al Senato: "l'Aviazione Italiana ha l'orgoglio di avere segnato il suo primo decennio di vita con affermazioni che costituiscono le pietre miliari d'un cammino di gloria quale nessun'altra aviazione ha percorso".

AMEDEO MECOZZI



Una camera di bassa pressione per lo studio degli effetti fisiologici delle altitudini.



ACHILLE VARZI

Armato ora d'una macchina italiana, l'Alfa Romeo, Achille Varzi trionfa quest'anno in tutte le corse più difficili e combattute, imponendosi non soltanto con la fredda audacia e l'abile guida, ma anche per il perfetto senso tattico e la preparazione meticolosa. Sfortunato nel Gran Premio di Montecarlo, egli ha conquistato dopo un epico duello col suo formidabile rivale Tazio Nuvolari la Coppa delle Mille Miglia in una gara che rimarrà memorabile per l'irruenza dei due protagonisti. Vittorioso poco dopo nel Gran Premio ad Alessandria, nel quale Nuvolari veniva eliminato da un doloroso incidente, Varzi era inevitabilmente il favorito della famosa corsa tripolina. E infatti egli ha conquistato anche il Gran Premio di Tripoli, superando l'insidia d'un motore che non rispondeva con perfetta regolarità allo sforzo. Achille Varzi continua gloriosamente la tradizione italiana che nello sport automobilistico tiene saldo il primato con macchine velocissime e resistenti, con piloti audaci e generosi.





Il Duce premia la squadra italiana formata dal centurione Kechler, dai magg. Bettoni e Lequio, dal cap. Filipponi, dopo la vittoria nella Coppa d'Oro Mussolini al Concorso di Roma. Il meraviglioso campo di gare in Piazza di Siena.





Amur di Giuseppe Radice Fossati, montato da Romero, rientra dopo la vittoria nel Gran Premio del Re (51° Derby Reale) riportata contro Osimo e Bernina. In alto, la sfilata dei concorrenti sulla pista delle Capannelle. Foto Bruni



I campioni di scacchi Aljechine e Bogoljubow hanno deciso di disputare la partita per il primato mondiale in una cittadina della Foresta Nera in Germania, servendosi come figure di abitanti del luogo vestiti in costume che si spostavano sulla piazza dell'antica chiesa.

Foto Associated Presse



Nel centro: Il campione tedesco di boxe Max Schmeling con la moglie, l'artista cinematografica Anny Ondra, in viaggio per Barcellona, dove l'attendeva un combattimento col basco Paolino Uczudum, deciso per compiacenza di giudici con un verdetto di parità.

Foto Associated Presse

CURIOSITA' E FIGURE DEL MONDO SPORTIVO



La storica partita di calcio in Piazza della Signoria a Firenze. La presentazione delle squadre mentre l'araldo legge il proclama alle autorità cittadine.



Gli Incrociatori tipo "Condottiero", ancorati nel bacino di San Marco, innalzano le bandiere di combattimento.

LE BANDIERE DI COMBATTIMENTO AI NUOVI INCROCIATORI

Fin da tempi remotissimi i combattenti del mare, nell'imminenza della lotta, usarono alzare a riva sugli alberi delle navi, o esporre su di esse in luogo ben visibile, qualche insegna speciale, qualche sacra reliquia, particolarmente atte, per il loro particolare significato, ad incuorare i marinai nei momenti più critici dell'azione.

Una nave portante a bordo sacre reliquie e proveniente da Egina, raggiunse la flotta greca alla vigilia della battaglia di Salamina e apportò grande conforto agli Elleni nell'urto che fu decisivo per la potenza persiana e per l'avvenire della civiltà mediterranea.

Nelle numerosissime e durissime battaglie combattute dai Veneziani contro i Turchi i primi usarono alzare a riva a fianco del gonfalone della Repubblica uno stendardo su cui era dipinta l'immagine del Santo Patrono o quella del Crocifisso. Altrettanto fecero i Pisani e i Genovesi, purtroppo anche nelle frequenti lotte fratricide.

La Marina italiana ha conservato la tradizione delle gloriose repubbliche marinare assegnando a ciascuna delle sue principali unità uno speciale esemplare della Bandiera nazionale, detto di combattimento, che vien donato alle navi quando queste hanno ultimato il periodo di prove e di addestramento preliminare e son quindi pronte ad espletare qualsiasi compito di pace o di guerra. Questa Bandiera, consegnata in forma solenne, vien conservata religiosamente in un locale di bordo e torna alla luce del sole quando il nemico appare all'orizzonte.

Molto spesso la Bandiera di combattimento vien donata da Enti o da Comitati che intendono dar prova tangibile della loro affettuosa simpatia per la Marina in genere e del loro attaccamento particolare per una determinata nave che porta degnamente sui mari il nome della loro città o di qualche Grande di cui questa si gloria.

Nel caso della sagra veneziana del 22 aprile u. s. cinque nobilissime città italiane offrirono ad altrettante navi — incrociatori di medio tonnellaggio della II squadra navale — il sacro simbolo della Patria e cioè: Milano all' "Alberto da Giussano"; Ravenna all' "Alberico da Barbiano"; Forlì al "Giovanni dalle Bande Nere"; Pallanza al "Cadorna"; Bergamo al "Colleoni".

Contemporaneamente a Napoli la città offerse il vessillo all'incrociatore "Armando Diaz".



L'incrociatore "Diaz" ormeggiato al molo Beverello (Napoli)



Il "Giovanni dalle Bande Nere" a Venezia.

LE MODERNE CORAZZATE

Nella discussione recentemente avvenuta alla Camera dei Comuni sul bilancio della Marina britannica per l'esercizio 1934-1935, l'on. Eyres Monsell, primo lord dell'ammiragliato, ha voluto disperdere gli ultimi dubbi che ancora potevano esistere tra i membri di quell'alto consesso sulla utilità delle corazzate, affermando recisamente che anche per il futuro queste navi costituiranno il nucleo più efficace delle grandi marine da guerra.

Questa autorevole dichiarazione, che fu accolta da palesi segni di approvazione, va messa in particolare rilievo perchè la polemica sulla efficacia delle grandi navi negli eventuali conflitti del futuro, ebbe origine proprio in Inghilterra e da lì dilagò nelle principali nazioni del mondo suscitando i più vivaci dibattiti.

Quali erano le ragioni adottate a sostegno delle rispettive tesi dagli avversari e dai sostenitori delle corazzate? Sia gli uni, sia gli altri si riferivano ai risultati della guerra mondiale interpretandoli, ben s'intende, in modo del tutto differente.

Negli anni che precedettero il grande dramma, era opinione generale che le operazioni belliche marittime sarebbero state decise da grandi battaglie navali combattute da potenti gruppi di corazzate e perciò tutte le marine del mondo curavano soprattutto lo sviluppo di queste navi e subordinavano ad esso quello del rimanente naviglio ritenuto d'importanza secondaria.

La guerra mondiale assunse invece sul mare un aspetto del tutto diverso da quello previsto. La Germania e l'Austria si affacciavano soltanto a mari chiusi: quello del Nord e l'Adriatico, gli accessi dei quali eran facilmente controllabili dalle preponderanti forze navali nemiche; dovettero perciò rinunciare a qualsiasi traffico marittimo, transoceanico e transmediterraneo. Non ritenendo possibile di aprire il varco ai propri piroscafi con azioni decisive compiute dalle rispettive flotte, gli Imperi centrali tennero inoperose le loro navi, nell'attesa di giorni migliori; perfezionarono invece i loro sommergibili e mirarono con questi a distruggere il traffico mercantile degli avversari.

Obiettivi principali delle operazioni belliche marittime divennero così l'attacco e la difesa dei numerosissimi piroscafi che trasportando in Inghilterra, in Francia, in Italia le indispensabili materie prime davano a queste nazioni la possibilità di resistere più a lungo degli Imperi centrali al logoramento prodotto dal perdurare delle ostilità.

Alle nazioni dell'Intesa non conveniva impiegare le corazzate per combattere i sommergibili. Una volta scoperte, le unità subacquee potevano infatti esser facilmente distrutte col cannone, col siluro, colle bombe da navi leggere e molto meno costose delle corazzate quali: i cacciatorpediniere, i piccoli piroscafi armati, i motoscafi cacciasommergibili o dagli aerei e questi furono infatti i mezzi che agendo in gran numero nelle zone di mare maggiormente insidiate riuscirono a stroncare la gravissima minaccia tedesca.

Apparentemente dunque la guerra marittima fu vinta dalle navi leggere e dagli aerei, diciamo apparentemente perchè senza la buona guardia fatta dalle corazzate che con una assidua vigilanza immobilizzarono le grandi navi germaniche ed austriache, queste ultime avrebbero potuto con estrema facilità sbarazzare i mari dalle piccole unità così nocive ai loro sommergibili.

Non pochi furono coloro che si lasciarono ingannare dai risultati apparenti e ne dedussero arbitrariamente che le corazzate non avevan potuto partecipare alla lotta contro i sommergibili perchè troppo vulnerabili dai siluri o dalle bombe.

Nessun avvenimento della guerra mondiale giustificava invero queste asserzioni. Moltissimi piroscafi, numerose navi da guerra leggere erano state affondate durante la guerra dai sommergibili; per converso le poche corazzate colpite da siluri avevan potuto continuare a navigare ed anche a combattere. Nessuna corazzata era poi stata colpita da bombe lanciate da aerei.

A guerra finita l'aviazione marittima degli Stati Uniti d'America, dopo numerosi tentativi e non meno numerose bombe impiegate, aveva mandato a picco due corazzate tedesche di preda bellica, adoperate quali innocui bersagli; ma da questo esperimento, compiuto in circostanze così diverse dalla realtà guerresca, non poteva invero trarsi alcuna fondata conclusione.

Nonostante avesse basi così fragili, la corrente di pensiero che considerava le corazzate come strumenti di guerra del tutto sorpassati, trovò numerosissimi aderenti, specialmente negli ambienti estranei alle marine da guerra. Numerosi furono i combattenti del mare che sostennero il contrario, convinti com'erano che le condizioni in cui si svolse il conflitto mondiale difficilmente si sarebbero ripetute in avvenire e che pertanto la guerra di squadre, decisa dalle grandi battaglie navali, non dovesse relegarsi tra i ricordi del passato.

L'avvento dei sommergibili e degli aerei imponeva che nella costruzione delle navi corazzate si curasse grandemente la protezione; ma non costituiva per queste navi un ostacolo insormontabile.

Sotto un certo punto di vista la necessità delle corazzate veniva anzi giustificata dalla comparsa di questi nuovi mezzi d'offesa. Per poter navigare con sicurezza su mari insidiati sotto la superficie e sopra; per poter portare la decisiva offesa delle artiglierie ove occorresse, eran più che mai necessarie navi robustissime, fortemente protette, formidabili "incassatrici" di siluri e di bombe. A causa della loro grande vulnerabilità le unità leggere avrebbero per converso corso il rischio di essere affondate da un qualsiasi avversario aereo o subacqueo che riuscisse a mettere su di esse un colpo fortunato.

La polemica pro e contro le corazzate durò, vivissima, per circa dieci anni. La decisione presa dalle Potenze convenute a Washington di rinunciare alla costruzione di nuove corazzate fino al 31 dicembre 1936, contribuì, almeno in apparenza, a discreditare queste navi e allo sviluppo esagerato del naviglio leggero avvenuto in tutte le principali marine del mondo. Non appena le prime navi leggere, velocissime, bene armate, ma pochissimo protette, apparvero sui mari, fu facile convincersi che qualora queste unità si fossero trovate di fronte ad una potente corazzata non sarebbe rimasto ad esse altro obiettivo che la fuga precipitosa. Non ci vuol molto a comprendere che sul mare, come sulla terra, non è possibile compiere grandi cose volgendo il dorso al nemico, e perciò parecchi di coloro che avevano pronunziato la definitiva condanna delle corazzate, tornarono a rifletterci sopra e finirono col modificare radicalmente il loro giudizio. E di tale cambiamento di opinioni si ebbero ben presto prove palesi.

Il Trattato di Washington impediva di costruire nuove unità di tale tipo; ebbene, tutte le principali marine, silen-



La corazzata britannica "Nelson" vista da poppa.

ziosamente, presero a trasformare le corazzate che possedevano migliorandone la protezione subacquea e quella orizzontale, aumentandone la gettata delle artiglierie, perfezionando i mezzi di impiego di queste armi.

Lentamente ma sicuramente le corazzate, troppo presto disprezzate, ripresero il posto d'onore fra le flotte ed oggi non è un mistero per alcuno che allo scadere della vacanza navale prevista dal Trattato di Washington tutte le principali marine intraprenderanno senz'altro e su larga scala la costruzione di nuove corazzate, i piani delle quali vengono attualmente studiati con la massima cura.

La Francia che come l'Italia aveva avuto dal Trattato di Washington la concessione di costruire durante la vacanza navale 70 mila tonnellate di navi corazzate ha voluto esercitare questo diritto ponendo sullo scalo una prima grande nave di questo tipo: il "Dunkerque" che entro l'anno in corso sarà seguita da una unità del tutto simile.

Le caratteristiche del "Dunkerque", le notizie che si hanno sui progetti che incontrerebbero maggior favore nelle marine estere, i concetti da queste seguiti negli accennati rimodernamenti, consentono di tracciare le grandi linee di quelle che saranno le grandi corazzate del futuro.

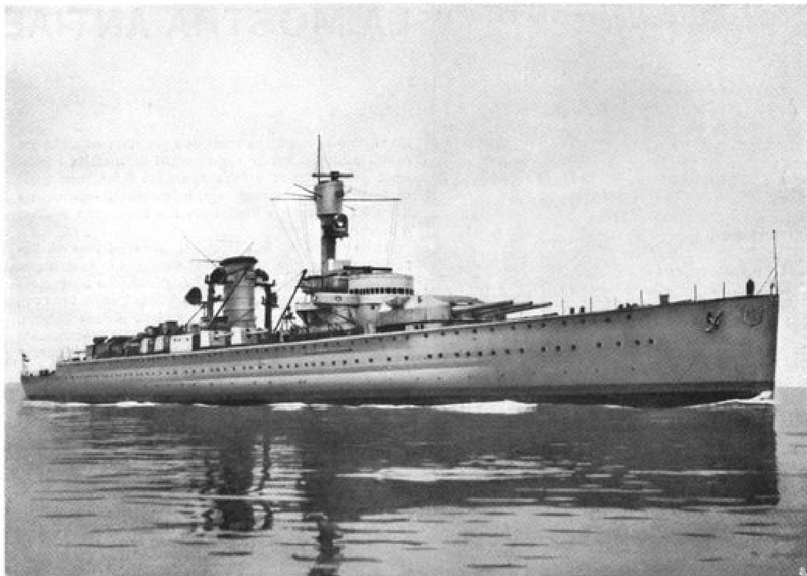
Il Trattato di Washington limitò il dislocamento, o peso massimo di queste navi a 35 mila tonnellate ed il calibro delle maggiori artiglierie che possono esservi installate a 406 mm.

Non è possibile prevedere se nella Conferenza navale che si riunirà nel 1935 per stabilire eventuali accordi che sostituirebbero quelli di Washington e di Londra, tali limiti verranno mantenuti o subiranno variazioni. L' Impero britannico sarebbe propenso ad abbassarli rispettivamente a 25 mila tonnellate e al calibro di 343 mm., la Francia sosterrà probabilmente che i limiti massimi debbano essere quelli del "Dunkerque" — 26.500 tonnellate e 330 mm. di calibro — per evitare che queste sue navi possano essere rapidamente sorpassate da altre più potenti. Il Giappone non apparirebbe alieno dall'aderire a cifre limiti non molto diverse da quelle suaccennate. Gli Stati Uniti d'America sembrerebbero per converso recisamente contrari ad un abbassamento dei limiti di Washington perchè in ragione della vastità del loro più importante teatro di operazioni — il Pacifico — e delle immense distanze che separano le basi che posseggono in quell'oceano, hanno bisogno di navi dotate di grande autonomia e perciò di grandissime dimensioni.

Gli accordi di vasta portata che sarebbero in corso tra Stati Uniti e Giappone potrebbero invero apportare qualche modifica alla intransigenza americana ma per ora è del tutto impossibile fare in proposito fondate ipotesi.

E' in ogni modo certo che le future corazzate avranno un elevato dislocamento prossimo cioè alle 30 mila tonnellate, avranno una lunghezza di circa 200 metri ed una larghezza intorno ai trenta. Il loro armamento sarà costituito da otto o nove cannoni, di calibro tra i 300 e 400 millimetri, che potranno utilmente lanciare proietti pesantissimi a distanze uguali al raggio di visibilità che si ha dai punti più elevati delle navi stesse; e cioè superiori ai 25 chilometri.

Sulla corazzata britannica "Nelson", entrata in servizio nel 1927, ma che dal punto di vista dell'armamento rappresenta un vero prototipo delle navi similari future, l'armamento principale composto da nove cannoni da 406 mm. di calibro è stato raggruppato in tre complessi o torri, di tre cannoni ciascuno, situati tutti nella parte anteriore della nave. Questa disposizione delle artiglierie principali consente una grande potenza di fuoco nei settori prodieri e sui fianchi della nave, lascerà per converso un ampio settore



La corazzata "tascabile" tedesca "Deutschland".

morto in corrispondenza della poppa; ma essa appare giustificata dalla constatazione che una nave così potente sarà ben difficilmente costretta a ripiegare di fronte ad unità nemiche. Venne del resto prescelta perchè forniva la possibilità di riunire le maggiori artiglierie, i loro depositi di munizioni in una zona della nave relativamente ristretta, che poteva perciò essere protetta da piastre di acciaio di grande spessore pur mantenendo l'aliquota del peso totale assegnata alla corazzatura entro limiti ragionevoli.

Per motivi identici ai suddetti, la marina francese ha raggruppato gli otto cannoni maggiori del "Dunkerque" in due complessi quadrupli sistemati verso prua e non è da escludere che su altre grandi corazzate del futuro l'armamento principale venga disposto in modo che abbia azione preponderante nei settori prodieri.

La maggior differenza tra la potenza offensiva delle corazzate del futuro e quelle del passato si avrà però nell'armamento controaereo che nelle prime consisterà in diecine e diecine di mitragliatrici da 30 o 40 millimetri di calibro, con gettata utile di alcune migliaia di metri, dotate di proietti traccianti e quindi utilizzabili con relativa facilità anche contro aerei che muovano ad altissima velocità.

I grandi progressi compiuti dall'architettura navale nello studio dei sistemi protettivi delle navi avranno la più vasta applicazione sulle moderne corazzate. Particolarmente curata sarà la difesa subacquea. Il principio comunemente seguito per rendere poco nocivi gli effetti prodotti dai siluri e dalle mine consiste nel creare sui fianchi delle navi, nella parte immersa di essi, vere e proprie camere di scoppio che neutralizzano gli effetti delle esplosioni ed impediscono che questi possano produrre gravissime avarie. I risultati raggiungibili con l'adozione di questo sistema protettivo sono certamente notevolissimi. Non per nulla parlando della corazzata "Nelson" la stampa britannica usa chiamarla "nave insommergibile".

La protezione dai proietti dei cannoni navali affidata a piastre di speciali acciai poste a scudo dello scafo, e che in corrispondenza delle parti vitali delle navi raggiungeranno lo spessore di 30 o 40 centimetri, sarà efficacissima e verrà integrata con altre piastre di acciaio poste sui ponti a protezione dalle bombe lanciate dagli aerei.

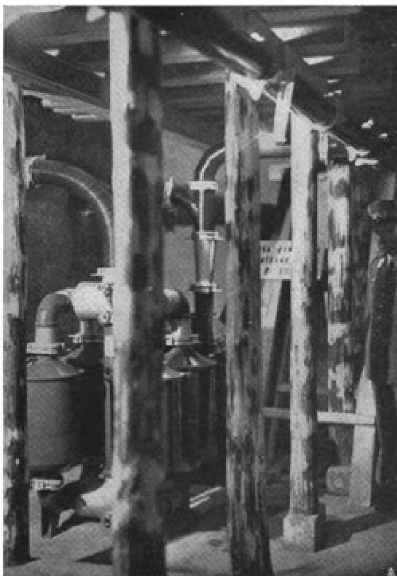
I potentissimi apparati motori di cui le future corazzate saranno dotate consentiranno a queste navi di sviluppare velocità di gran lunga superiori a quelle delle unità similari oggi in servizio. La marina francese ritiene che il "Dunkerque" potrà mantenere senza eccessivo sforzo la velocità oraria di circa trenta nodi, che è di poco inferiore alla massima raggiungibile, in buone condizioni di mare, dalla maggior parte degli incrociatori leggeri più moderni delle principali marine del mondo.

Le sintetiche notizie che abbiamo fornito sulle future corazzate sono sufficienti a far comprendere l'immensa efficacia di queste navi nelle eventuali operazioni belliche marittime dell'avvenire. Tali colossali fortezze galleggianti potranno correre i mari con qualsiasi tempo e portare il peso della loro formidabile offesa ovunque risulti opportuno, senza incontrare gravi ostacoli.

La grande corazzata veloce, futura dominatrice dei mari, sarà certamente molto costosa. Ogni esemplare di essa richiederà una spesa di 500 o 600 milioni, tripla di quella di un incrociatore leggero da diecimila tonnellate. Ma in considerazione dell'immensa efficacia della potentissima nave, questa somma potrà ritenersi bene spesa; d'altra parte chi si astenesse dal farla si condannerebbe ad una irrimediabile inferiorità che nessun ardimento riuscirebbe a sanare.

BAHR

LA MOSTRA ANTIAEREA



Ricovero in una cantina; il puntellamento delle volte; e, nel fondo, un apparecchio di filtrazione dell'aria.

Alla Fiera di Milano, chiusa l'altro giorno, ha destato particolare interesse il Padiglione che il Ministero della Guerra ha voluto dedicare alla "Protezione antiaerea". Di fatto, si può ritenere che non meno di trecentocinquantamila visitatori, a cominciare dalle più alte Personalità dello Stato, abbiano minutamente osservato la Mostra. Ed è facile ricordare, in ogni ceto della popolazione, casi di particolare consentimento: dal muratore che domanda come costruire il ricovero nella casa che sta elevando, al grande industriale che richiede una conferenza di propaganda ai suoi operai. Segno indubbio che la coscienza degli Italiani si va formando anche a questo riguardo: è bastata la rappresentazione del problema perchè subito ne sia stata valutata l'importanza, perchè subito siano emersi i nuovi doveri che incombono ai cittadini per la difesa dello Stato.

Nei passati secoli, le guerre furon combattute per ragioni dinastiche, per scopi essenzialmente territoriali. Era naturale che solo in via indiretta interessassero i Popoli, ove a questo nome s'attribuisca la moderna significazione. Fu con la Rivoluzione, e poi con l'Impero, che la guerra, da convenzionale che era, divenne assoluta, ossia più non bastò vincere per il raggiungimento d'un limitato scopo, ma occorse stravincere; distruggere il nemico con l'azione a massa in battaglia campale, per il conseguimento di tutti gli scopi assieme. Ne conseguì che alla guerra ardentemente partecipò la Nazione, ma per Nazione ancora si deve intendere la parte politicamente determinante: quella che aveva fatta la Rivoluzione e voleva, per amore e per interesse, difenderne le risultanze. L'altra parte, la maggiore, venne tratta a rimorchio, e se egregiamente seppe battersi, ciò si dovette alla lunga tradizione guerriera ed all'innato spirito bellicoso. Ma in pochi periodi della storia i fenomeni della renitenza e della diserzione furon tanto gravi come allora: le numerose leggi invano sancite per sanare il malanno, stanno a dimostrare che il malanno esisteva e gravissimo.

Nelle guerre del XIX secolo, la partecipazione dei Popoli divenne sempre più intensa: n'è prova la coscrizione, quasi generalmente adottata. Queste lotte, che condussero a profonde variazioni politiche e territoriali, sopra tutto con la costituzione della nazionalità italiana e della tedesca, che son gli eventi storici di maggior portata, commossero i Popoli nel profondo dei loro sentimenti e ne prepararono l'avvenire. Ma la guerra combattuta sia in Italia che in Boemia ed in Francia, materialmente non riguardò che le regioni ove si svolsero le operazioni, regioni più o meno vaste e profonde a seconda dell'entità delle forze che cozzavano tra loro. Ivi la guerra fu dolore e distruzione, non addietro, nell'interno del Paese, che subì le conseguenze morali ed economiche del conflitto, ma continuò ad ignorare il materiale sconquasso dell'azione.

Nel '914. quando le sanguinose fantasime della battaglia riapparvero nel cielo, in fondo si pensava che ancora questa fosse la situazione. L'aviazione aveva compiute in Libia, per opera e per merito nostro, le prime gloriose affermazioni, ma era fanciulla.

Alla stregua dei fatti, le idee si modificarono, e come!, durante lo svolgimento della stessa guerra. Oggi, in cospetto del costante progredire dell'aviazione, ci troviamo di fronte ad una situazione del tutto nuova, perchè, se la guerra riardesse, la difesa delle frontiere terrestri e marittime, più non sarebbe sufficiente a preservare il territorio dello Stato e la sua popolazione civile, dagli attacchi dell'Arma Aerea.

In un argomento come questo, che senza tema d'esagerare per amor di novità, si può definire di formidabile importanza, non esiste quella tal via di mezzo tra il credere e il non credere, il fare ed il non fare, che rappresenta la compromissione con la coscienza, acquistata mercè l'ostinato chiuder degli occhi dinanzi alla realtà. Inutile, dunque, ricercare arzigogoli per diminuire la portata d'un pericolo che cresce ogni giorno. E' dovere preciso veder chiaramente la situazione, indagare con piena obiettività di spirito le possibilità del nuovo mezzo d'azione, studiare ed attuare i provvedimenti che valgano ad attenuarne la portata, e solo allora, dopo aver compiuto tutto questo, come appunto si sta facendo nel nostro Paese, solo



Bombe da 500 e da 800 chili. Nel fondo, sezione di un ricovero per edifizi di nuova

ALLA FIERA DI MILANO

allora si potranno fare, come si fanno, molte riserve alle visioni catastrofiche d'autorevoli scrittori.

Or bene, questo deciso riconoscimento del pericolo aereo, particolarmente grave per il nostro Paese che ha le grandi città ad immediata portata delle Aviazioni nemiche, ci consente d'esaminare serenamente se all'Arma Aerea si possano, come sempre è avvenuto ogni qual volta è apparso un nuovo mezzo, contrapporre procedimenti di difesa sufficienti, se non ad eliminare, almeno a neutralizzare le conseguenze della sua azione, sempre ragionando nei particolari riguardi delle popolazioni civili, poichè questo è l'argomento che ora c'interessa.

Evidentemente, primo e principale elemento di difesa, è l'azione dell'Armata Aerea, dentro e fuori dei confini della Patria: mai altrettanto vero il vecchio aforisma dell'arte bellica, che insegna esser l'attacco il miglior mezzo di difesa. Le prove di valore e di capacità tecnica ripetutamente date dalla Regia Aeronautica, che il Regime ha sapientemente unito all'Esercito ed alla Marina perchè assieme si prepari combatta e vinca, ci consentono di guardare con fiducia all'avvenire, qualunque esso sia per essere.

Ma l'azione della "Difesa Aerea", per gagliarda che sia, non può impedire che attraverso le maglie delle sue crociere, passino e si dirigano sui designati obiettivi, elementi, più o meno poderosi, del nemico. Contro questi, interverrà "La Difesa Controaerea Territoriale" (D.I.C.A.T.) con le armi di superficie: cannoni, mitragliatrici e relativi mezzi sussidiari d'illuminazione e d'ascolto, non che le ostruzioni aeree. Dunque, un secondo elemento di difesa, senza dubbio, poderoso perchè in via di continuo perfezionamento, ma non sempre sufficiente ad arrestare la massa aerea del nemico e vietare che una parte giunga sugli obiettivi ed offenda.

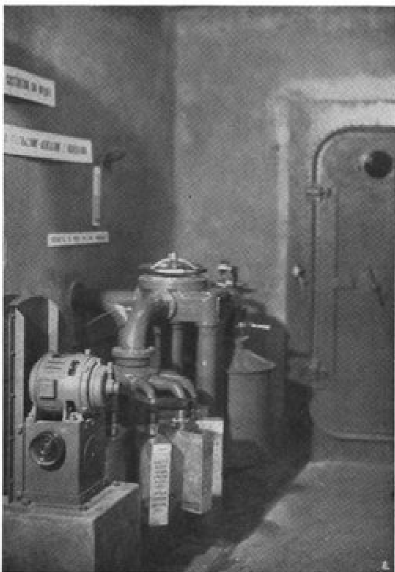
Ed ecco intervenire quell'assieme di mezzi e di provvedimenti, sin dalla pace predisposti e preordinati, che nel loro assieme costituiscono la "Protezione Antiaerea" come oggi si dice, dopo aver giustamente abbandonata l'antica dizione di "protezione passiva" che, contrapponendosi alla "protezione attiva" di spettanza dell'Armata Aerea, disintegrava un concetto che deve essere unitario, e falsava le idee, perchè alla guerra nulla esiste che sia passivo.

La "Protezione Antiaerea" è un nuovo istituto che funziona sotto l'alta direzione di un Organo centrale interministeriale, e si attua con l'azione di Comitati Provinciali. Furon le nuove necessità, a dar nascimento al nuovo istituto. Perchè oggi, anche chi per gli anni o per altre ragioni, non può stare in prima linea, ugualmente partecipa alla guerra col suo disciplinato lavoro. Non combatte, ma alimenta la guerra: occorre dunque che venga posto nelle migliori condizioni per svolgere la sua opera, ossia è d'uopo salvaguardarne, per quanto possibile, l'integrità. Non solo, ma all'interno rimangon le persone più care ai combattenti, e sarà, per questi ultimi, impareggiabile incitamento a pugnare fieramente, il sapere che quelle persone care sono con ogni sforzo protette dall'offesa nemica. Possiam dire che oggi esistono nel nostro Paese difese idonee, destinate appunto a liberare i cittadini dalla maggior possibile parte di pericolo e di danno.

Atto preliminare della protezione antiaerea, sarà lo "sfollamento dei grandi centri" da compiersi su vasta scala all'inizio della guerra, ossia l'allontanamento di tutte le persone che non sono addette a servizi pubblici od a compiti aventi attinenza con la guerra o con la vita delle persone che devono rimanere.

Con il "servizio d'avvistamento e d'allarme", s'entra in piena attuazione. Segnalato il pericolo, tutti devon fare il loro dovere come soldati in combattimento, poichè l'ordinata attuazione delle misure prestabilite, specialmente nell'oscurità della notte, è un atto di manovra di fronte al nemico. Chi non conserva il sangue freddo indispensabile, chi non obbedisce scrupolosamente, è colpevole come il soldato che alla fronte vien meno alla sua consegna.

Ora, perchè questi concetti divengano comune coscienza, occorre che siano ben conosciuti e ben praticati. Occorre, in altri termini, una sana propaganda, meglio ancora: una razionale "istruzione" presso le popolazioni. Non è



Ricovero tipo per edifizi di nuova costruzione, munito di porte stagne e di apparecchi per filtrazione dell'aria.



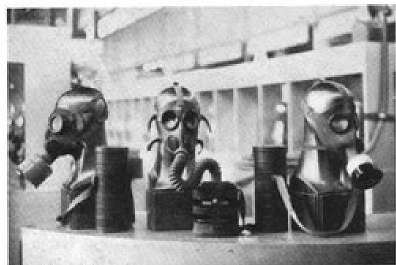
costruzione. - In alto, quadri murali di propaganda per la difesa contro attacchi aerei.



Comparazione dei primi tipi di maschere antigas belliche coi modelli di oggi.

Foto Argo

Sotto, scendendo: Vari tipi di maschere per la popolazione civile. - Autoprotettori a schiena ed a petto. - Vestiari protettivi controaggressivi vescicatorii.







difficile conseguire queste risultanze nell'Italia fascista che, per la bontà e la vastità delle sue organizzazioni, per la disciplina di tutti i cittadini, si trova in condizioni singolarmente favorevoli.

Come si attua la Protezione Antiaerea? Essa deve anzitutto provvedere ad attenuare gli effetti delle bombe dirompenti, oggi cariche di centinaia di chilogrammi d'alto esplosivo, mercè l'organizzazione del sottosuolo pubblico: gallerie, sottopassaggi, ecc., e del sottosuolo privato: puntellamento delle cantine idonee di già esistenti, in modo che resistano al peso delle macerie, costruzione d'appositi ricoveri nei nuovi edifizi, e via dicendo.

E' d'uopo assieme ovviare alle conseguenze delle bombe incendiarie, mercè le prevenzioni e le difese antincendi: pompe, apparati automatici a pioggia, estintori di vario tipo.

L'argomento che maggiormente appassiona e che, non del tutto a ragione, maggiormente preoccupa, è quello del bombardamento aerochimico.

Si comincia col domandare se un tal genere d'azione possa aver luogo, a malgrado delle ripetute Convenzioni internazionali che ne vietano l'attuazione. Auguriamoci che a tali Convenzioni tutti serbino fede, ma non è possibile scordare che avanti l'ultima guerra era proscritto l'impiego dei veleni sotto qualunque forma...

L'Italia, anche a questo riguardo ha chiaramente esposto il suo pensiero. Di fatto, "l'Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici", pubblicata dal Ministero della Guerra (Centro chimico militare) nel '930, è preceduta da questa dichiarazione:

"Il Governo Italiano, rispettoso degli impegni internazionali che ha assunti, cercherà, in caso di guerra, d'indurre l'avversario a non impiegare gli aggressivi chimici. Se ciò non sarà ottenuto, si riserva libertà d'azione. La preparazione alla difesa contro gli aggressivi chimici, è dunque necessaria".

Questi aggressivi chimici — fugaci, semipersistenti, persistenti — possono essere impiegati dall'Aeronautica con il tiro d'apposite bombe, oppure con irrorazioni dagli apparecchi in volo.

La protezione individuale della popolazione civile consiste nella maschera (o respiratore antigas), elemento fondamentale della difesa chimica, negli autoprotettori da usarsi in casi particolari, negli indumenti protettivi contro gli aggressivi vescicatori. La protezione collettiva, nell'organizzazione dei ricoveri con apparecchi adatti alla rigenerazione ed alla filtrazione dell'aria e nella bonifica del terreno con appositi procedimenti.

La protezione sanitaria, deve provvedere al pronto soccorso dei colpiti nelle varie forme di bombardamenti aerei: la preparazione e l'attuazione di questo servizio spetta alla benemerita Croce Rossa Italiana.

Come sempre accade, un pericolo ben conosciuto è meno temibile d'altro ignoto, perchè viene a mancare l'elemento della sorpresa, spesso di valore determinante. Ne consegue che quanto riguarda l'Arma Aerea, deve essere ben noto, come ben conosciuti devono essere i provvedimenti difensivi. Ossia, occorre che penetri in tutti i Cittadini l'assoluto convincimento che il danno aereo oltre che coi mezzi materiali, s'affronta e si diminuisce — se non si annulla — con l'esatta comprensione delle sue possibilità e dei suoi limiti, e quindi con la disciplinata attuazione dei procedimenti difensivi, d'indubbia efficacia.

Basta che tutti compiano il loro dovere: gli Italiani compiranno anche a questo riguardo, come sempre, il dover loro.

CARLO FETTARAPPA SANDRI



Stazione di Firenze S. M. N. La sospensione delle attrezzature di contatto con mensola speciale doppia, sulla linea della Direttissima.

LA "DIRETTISSIMA"

La "Direttissima". S'intende di parlare della Direttissima Bologna-Firenze; ma non occorre dire altro; l'antonomasia è pressochè perfetta.

L'opera è grande fino a caratterizzare un'epoca volitiva come la fascista; un'opera grande di forza e di bellezza, degna di un Costruttore come è Mussolini.

E bisogna ricordare subito e innanzi tutto che con l'ingegno della concezione, col sudore della fatica, è stata cementata dal sangue del sacrificio.

Per sorgere lungo questo aspro fianco della Patria, protendersi nelle vallate, incidersi dentro la terra profondamente, e uscire dal buio e dall'ombra a rivedere molte volte il cielo, il sole, il verde della campagna e della montagna, ha avuto i suoi Caduti.

Reso omaggio al sacrificio, diciamo qui le caratteristiche dell'opera gigantesca, le proporzioni e le prospettive dei "lavori" che compongono la mirabile linea.

La velocità dei circa novanta chilometri orari, che giustifica dunque il nome, la qualifica, il superlativo di "Direttissima" non impedirà al viaggiatore, una volta fuori della lunga galleria d'inizio (18-19 chilometri) di ammirare, e con altre alternative, s'intende, di chiaro e scuro, le bellezze forti e squisite del paesaggio appenninico emiliano e tosco, che si tocca e si attraversa.

Lo straordinario o... il normale, sarà questo, che una volta saliti a Bologna ci si troverà a Firenze in un'ora o poco più, quindi... in un momento in confronto del centinaio di chilometri all'incirca da percorrere, e in confronto del percorso della vecchia e gloriosa Porrettana che l'elettrico ha da tempo ringiovanita, sì, ma non mai tanto da non fare... invecchiare i passeggeri lungo il suo faticoso e ansimante cammino.

E per la fattiva importanza e celerità delle nuove comunicazioni inaugurate con la Direttissima la formula o la espressione può essere questa: Roma, l'Urbe, la universale metropoli dell'Italia mussoliniana, e con essa l'Italia Centrale e Meridionale, si è di un tratto più che sensibilmente avvicinata come spazio e di più come tempo, ai centri dell'Italia Superiore, alle Alpi, a tutta l'Europa.

E in altri termini potremmo aggiungere che con queste più rapide comunicazioni si è raggiunto un maggior ritmo unitario di vita e di rapporti nel presente e nell'avvenire.

E se l'ideazione, i progetti, le discussioni appartengono al passato, ad un passato recente, di ieri, e pur lontanissimo, con le sue liberali chiacchiere e logomachie parlamentari e democratiche, l'esecuzione, la realizzazione, la funzione, in una parola, è del pieno ed accelerato ritmo fascista di oggi. Senza il Fascismo e la precisa formidabile volontà del Duce, risolutamente intervenuta anche in questa opera — anzi proprio in questa — a vincere tutti gli ostacoli, e quasi ad accompagnare giorno per giorno l'ardimentosa, aspra, rischiosa fatica dei capi e dei gregari del lavoro sindacale, i potenti locomotori e i rapidissimi convogli non sarebbero su questa via la cui attuazione sarebbe stata rimandata ai... posteri, come le ardue sentenze della storia.

Uscita dalla stazione di S. Ruffillo la linea attraversa il Savena con un primo ponte viadotto di sette archi a grandi luci e mantenendosi sul versante destro sovrapassa tre volte la strada nazionale per il valico della Futa. Riattraversato il Savena con un altro ponte obliquo, imbocca la galleria di Monte Adone, lunga più di sette chilometri, e passa nella valle del Setta in corrispondenza del Rio Ancini. Raggiunta al trentacinquesimo chilometro la stazione di Grizzana, la linea attraversa il torrente Farnetola con un viadotto di dodici archi di cui uno, massimo, di venti metri e subito dopo s'interna nel contrafforte di separazione fra gli avvallamenti del Farnetola e del Brasimone con un'altra galleria di circa tre chilometri. Dopo la stazione di S. Benedetto-Sambro-Castiglion dei Pepoli, la Direttissima, riattraversato il Setta, imbocca la grande galleria dell'Appennino alla quota 317,60 sul mare. Bisogna ricordare a questo punto per uno degli elementi fondamentali e imponenti del gigantesco lavoro, vanto dell'ingegneria

I colossali impianti della Direttissima Bologna-Firenze. La sottostazione di S. Viola (Bologna

ferroviaria italiana, che il culmine della linea di valico essendo stato abbassato da seicentosedici a trecentoventidue metri, cioè del quarantotto per cento e le pendenze ridotte dal ventisei per mille ad una quota massima del dodici per mille su alcuni tratti, ed anche del cinque come nella lunga galleria di base, ne risulta che il valore delle distanze virtuali è diminuito da duecentotrentatre a centoventuno nella direzione Bologna-Firenze e in senso opposto da duecentosei a centoventotto pari al quarantotto e al trentotto per mille.

La grande galleria è lunga m. 18507,38 e sbocca fra S. Quirico e Mercatale nel versante toscano, sulla destra del Fiumenta, passa sulla sinistra del Bisenzio, raggiunge la stazione di Vernio-Montepiano-Cantagallo, toccando dopo breve tratto la storica rupe della Cerbaia. Dopo Vaiano il tracciato si svolge con curve e controcurve ardite, mirabili, mentre i paesi, i monti, i boschi, i casolari, si offrono in visioni rapidissime e suggestive. Ed eccoci a Prato industriosa, artistica, fascistissima che avendo non poco merito per la sua posizione e il suo contributo di lavoro, di fede, di sacrificio, e anche di guadagno nel tempo, imporrà una breve sosta ai viandanti, per una visita che riuscirà oltremodo interessante e come preparazione a quella più vasta di Firenze.

L'innesto della Direttissima col vecchio tronco della Pistoia-Firenze è stato effettuato al chi-



Ponte viadotto di Vado sul Setta in 14 luci, delle quali 7 da 20 e 7 da 25 metri.

col suo grandioso e complesso sistema per la distribuzione dell'energia elettrica.

lometri ottantadue, a quattordici chilometri da Firenze.

Notevolissime nel corso dei lavori le opere per i pozzi abbinati di Cà di Landino, per gli impianti termici della trazione, ventilazione, sollevamento dell'acqua, per la cosidetta "stazione delle precedenze" per la strenua difesa dal gas, dalle acque, dalle frane, dal fuoco. Non dimenticabile l'incontro delle avanzate sui lavori della grande galleria avvenuto il 23 dicembre del '28, procedendo dall'imbocco Firenze e dal pozzo N. 2. La comunicazione, spezzato l'ultimo diaframma, fu aperta con semplice e severa cerimonia fascista presenti i vivi e i morti.

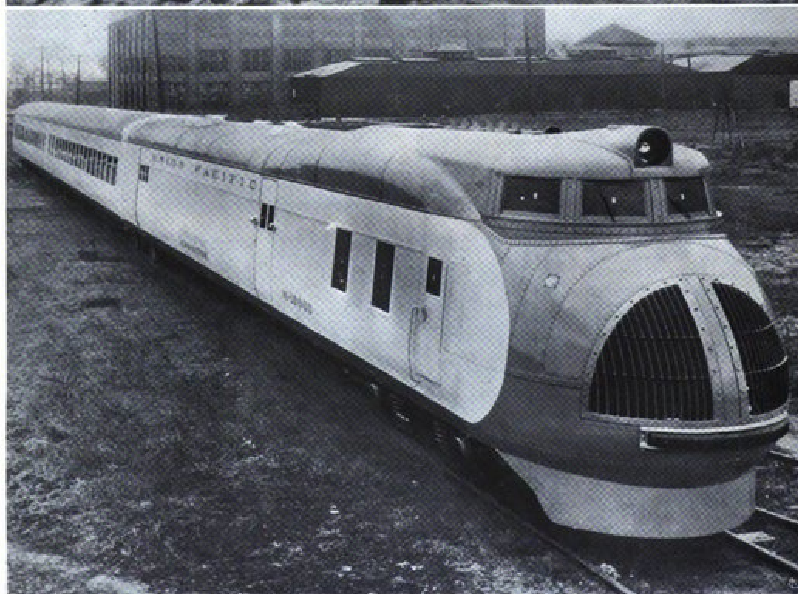
Ed ecco delle cifre riassuntive che di per se stesse diranno, a conclusione, la complessità e imponenza dell'opera fascista. Sono stati eseguiti mc. 5.450.000 di rilevati, mc. 5.000.000 di scavi di cui circa tre per gallerie; mc. 1.800.000 di murature; mc. 309.000 di fabbricati. Per l'alimentazione elettrica delle istallazioni meccaniche la Valdarno ha fornito 101.340.000 Kwt di energia. Nei lavori della grande galleria sono stati sollevati dai pozzi mc. 21.524.000 di acqua. Per i lavori di armamento sono state messe in opera tonnellate 3600 di ferro, e per le linee elettriche t. 1000 di rame. Tanta mole di lavori ha concorso ad alleviare considerevolmente per un ventennio la disoccupazione in tutta la Penisola. Nei lavori della Direttissima sono state impiegate 16.936.000 giornate operaie e di queste 14.540.000 dopo il '22 e l'avvento della Rivoluzione.

P. DOMENICHELLI.



Viadotto sul fosso Casone.





La conquista della velocità. Un convoglio americano a motore in servizio da Chicago al Pacifico che batte una media di cento miglia orarie. Sopra: L'automobile di Jack Field che si propone di superare a Southport il massimo assoluto.



Il palazzo sultaniale di Dolma Bagtchè sul Bosforo

"IS TIN POLI"

La persecuzione di Giunone — dea, ma donna e quindi freneticamente gelosa — suggerì a Giove l'idea di salvare lo trasformandola in giovenca; ma Giunone se ne vendicò, inserendo in un posto assai delicato della giovenca un assillo che la torturò lungamente. La povera lo galoppò senza stancarsi per molte spiagge, fin che si gettò nel Bosforo e riuscì a mettersi in salvo su la sponda europea. In quei paraggi, qualche chilometro più a occidente, dette alla luce Cereossa, una bambina — a quei tempi le giovenche davano alla luce uomini ed anche donne! — la quale, diventata adulta, si maritò non so bene con chi, ma so che mise al mondo un figliuolo ch'ebbe nome Bizas. Costui fondò una città che prese il suo nome e si chiamò Bisanzio. Poi — da queste origini mitologiche — la città fu ribattezzata, verso il quarto secolo dell'era volgare, in Costantinopoli dal nome dell'imperatore che trasportò in Oriente la capitale dell'impero romano. Più tardi ancora tornò al suo nome originario.

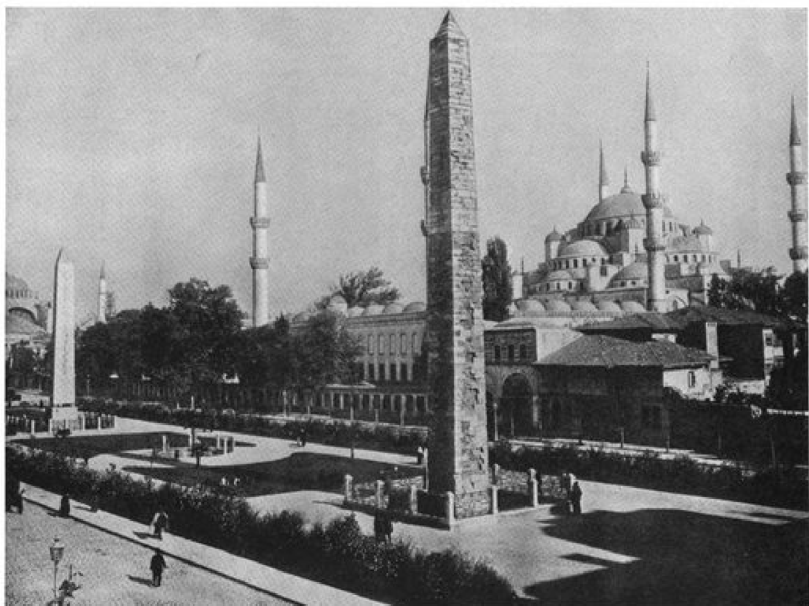
Ora, dopo la rivoluzione kemalista del 1923, Costantinopoli ha subito un nuovo battesimo: si chiama Istanbul, ch'è il nome della vecchia città turca inerpicantesi sui sette colli a sinistra del Corno d'Oro. Si afferma che i greci, residenti in Anatolia e nelle isole del Marmara, per dire: "Andiamo in città" dicessero: "Is tin poli". I turchi venuti con Maometto II nel 1453, presero la frase per nome, perciò dissero Istinbol, donde si giunse poi a Istanbul. Ad ogni modo, Bisanzio, Costantinopoli o Istanbul, si tratta di una città la cui storia fa perdere la testa! Situata come una sentinella fra l'Oriente e l'Occidente, vide svolgersi, partecipandovi talvolta come protagonista, le lotte atroci fra la civiltà occidentale e la tenebra orientale; fu grande, fu distrutta, decadde, si riprese.

Tutta disseminata di ricordi e di monumenti augusti, accanto all'ippodromo fondato da Settimio Severo sul modello del Circo Massimo di Roma e trasformato da Costantino, si elevano i sei minareti e le trenta cupole della Moschea del Sultano Ahmed I; accanto alla colonna tortile, fusa col bronzo preso come bottino da Temistocle alla battaglia di Salamina, sorge l'obelisco costruito dal faraone Thumons III, trasportato da Eliopoli a Costantinopoli da Giuliano l'Apostata, elevato nell'ippodromo da Teodosio; poco lungi l'obelisco di Costantino VII Porfirogenito e con poco cammino si giunge alla superba moschea di Solimano il Magnifico, mentre lontano, dall' altra parte del Corno d'Oro, si staglia all'orizzonte la Torre di Galata, elevata dall'imperatore Zenone, sopraelevata e completata nel 1352 dai genovesi che vi issavano la bandiera crociata.

Ancora: altra costruzione romana presso l'ippodromo: la "cisterna delle mille ed una colonna", che invece ne ha soltanto circa trecento. Si è letto "bin bir direck" che significa mille e una colonna, invece di "bin biri", che significa una su l'altra, ch'è la vera dizione, poi che ogni colonna è formata di due colonne sovrapposte e divise da un grosso dado di marmo.

Città antichissima ed enorme, dunque, che vide passare i miti, i legionari di Roma, i mercenari sarmati, i crociati ed i giannizzeri dei Sultani. Città nella quale le molte razze di Oriente vivono tuttora senza fondersi e senza confondersi. A Stambul i turchi, al Fanar i greci, a Balat ed a Kazim Pascià gli ebrei; a Galata i commercianti di ogni paese e le Banche, a Pera il bailamme delle più varie nazionalità europee; da per tutto armeni, georgiani, bulgari, persiani... La città è quindi poliglotta: vi si parla turco, greco, armeno, persiano, italiano, francese e lo spagnolo degli ebrei, che hanno conservato, arricchendola ed imbastardendola con termini di altre lingue, la loro parlata originaria, perchè gli ebrei di qui sono quasi tutti profughi delle persecuzioni antisemitiche della Spagna.

Si può dire che Costantinopoli ottomana, capitale dell'impero, abbia vissuto per secoli in una specie di sonno



I due obelischi nell'ippodromo che risale all'epoca di Settimio Severo.

catalettico, in una specie di nirvana, dal quale era tratta soltanto dalle asiaticamente sfarzose cerimonie sultaniali e dai fragori di qualche guerra più o meno sfortunata. Così, questa popolazione si è lasciata lentamente conquistare, quasi senza accorgersene, dalla influenza francese. Decadute le relazioni con la repubblica di Venezia, ritirati o ridotti i privilegi accordati ai genovesi, riconosciuta la legittimità della occupazione turca — meno di un secolo dopo l'entrata di Maometto II — da parte di Francesco I, che otteneva anche un regime di capitolazioni, la Francia seppe sfruttare la sua situazione egemonica in Europa per crearsi privilegi di ogni specie, non tutti di carattere esclusivamente politico.

Gli altri Stati non esistevano o erano troppo assorti nelle proprie sventure per spingere gli sguardi oltre le rispettive frontiere vagamente nazionali e approssimativamente geografiche. La lingua e la cultura francesi, qui, si assisero da padrone. La francese è una specie di lingua nazionale che svolazza su tutte le altre lingue parlate nelle famiglie. Forse il più refrattario a simile dominio è stato il turco, ma gli altri, tutti, hanno adottato la lingua gallica come mezzo di comune intendimento. E' stato assorbito l'italiano con inflessioni genovesi che si parlava a Galata; sono stati assorbiti l'inglese, il tedesco di Pera. Soltanto i greci, numerosi e tenaci, parlano il loro greco bastardo come per affermare la loro qualità di antichi padroni di casa.

Ho parlato di cultura e di cultura francese. Ora, se per cultura debba intendersi qualche conoscenza di ciò che nel campo intellettuale avviene nel mondo, qui, quella conoscenza è giunta fino a pochi anni addietro soltanto dalla Francia. Ma se per cultura debba intendersi la conoscenza generalizzata, che affina lo spirito, l'intelligenza di un popolo e moralmente lo forma, ahimè!, forse la parola è sprecata. Perchè, negli ambienti europei di qui, salvo casi veramente eccezionali di persone che hanno studiato nelle capitali occidentali, di cultura, in coscienza, non si può parlare. Si pensi che una città come questa, altra volta capitale di un grande impero, altra volta popolata da un milione e trecentomila abitanti, non ha un teatro degno di tal nome, non ha una biblioteca seria, non una sala di concerti. Segno che neanche gli abitatori europei di qui hanno mai sentito bisogni intellettuali! Anche nei periodi di splendore trionfava il "tabarin" ed ora la maggiore manifestazione di arte è costituita dal cinematografo, le cui "premières" assurgono all'importanza delle prime rap-



La Sublime Porta, dall'esterno.



La moschea di Solimano il Magnifico contornata da case turche.

presentazioni nei nostri grandi teatri, ed affollano alla porta centinaia di automobili che attendono la fine dello spettacolo e l'uscita dei signori, i quali discutono di un "film" con la stessa serietà con cui gli spettatori discutono da noi un nuovo lavoro di Pirandello o di Molnar.

Cultura? Non facciamo scherzi! Nella città europea la cultura è limitata ai professori delle scuole straniere, italiani in testa, ed a qualche raro professionista laureato nelle università occidentali. Il resto, il novantanove per cento degli abitanti, vive tagliato fuori da ogni influenza di acquisizioni culturali vecchie o nuove; vive chiuso in uno snobismo talvolta drammatico, tal'altra, e più spesso, ridicolo che fa disdegnare gli uomini colti e che fa del mercante arricchito l'aristocratico per definizione, o del sensale di qualunque mercanzia il rappresentante della grande borghesia. Qui è il trionfo dell'approssimativo in ogni campo: si è approssimativamente educati, si è approssimativamente signori, si è approssimativamente sudditi di una o di un'altra nazione, si è approssimativamente tutto e nulla.

Ed è fortuna che per gli italiani le cose mutino lentamente ma sicuramente, da qualche anno. Si assiste ad una vera rinascita nella nostra colonia. Le scuole — ben dirette, con docenti di prim'ordine — hanno quasi duplicato il numero dei loro allievi; le opere assistenziali funzionano da vero, la lingua italiana riacquista diritto di cittadinanza nelle vie di Pera. Tutto questo è dovuto in parte alla guerra, in parte assai maggiore all'opera assidua tenace affettuosa di protezione e d'incoraggiamento che parte dai poteri centrali italiani e s'irradia qui con entusiasmo e determina quella grande fortuna di ogni paese ch'è l'orgoglio nazionale. E' un'attività metodica assidua che tende ad un solo scopo: riconquistare e conservare gli italiani all'Italia. Naturalmente, oggi si parla anche della cultura italiana.

Negli ambienti turchi le cose procedono diversamente. C'è tutto un fervore nel campo della cultura che permette le migliori previsioni per un non lontano avvenire. Tuttavia si può dire che Istanbul sia rimasta tagliata fuori dall'opera rinnovatrice che si compie in Turchia da quando fu proclamata la repubblica. Anzi tutto il trasferimento della capitale ha inflitto un grave colpo alla città che fu sempre capitale. Il trasloco dei ministeri, del Parlamento — l'edificio della Sublime Porta è diventato direzione della P. S



La Cisterna delle colonne sovrapposte.



La torre di Galata.

— degli uffici pubblici, ha come svuotato la città della sua antica importanza. Le nuove disposizioni riguardanti il commercio, la chiusura quasi ermetica dei porti russi ed asiatici del Mar Nero hanno notevolissimamente ridotto le possibilità del porto di Istanbul sia per il commercio locale e dell'interno sia per il traffico di transito. Molte grandi case di importazione e di esportazione si sono trasferite altrove, anche fuori della Turchia. Così Istanbul è diminuita, la sua popolazione si fa ascendere a seicentomila abitanti in luogo del milione e trecentomila cui ascendeva prima della grande guerra. Vi si notano i segni di una attività edilizia che procede, malgrado tutto, come spinta da una forza d'inerzia ma i progressi della città, malgrado la buona volontà del Governo, non si vedono e ad essere sinceri si dovrebbe parlare più propriamente di regresso.

Gli sforzi si concentrano verso Ankara, cioè verso la costruzione del nuovo; ma qui si è ancora ben lontani da un miglioramento visibile. Certi rioni di Istanbul sono curati, è vero, con una assidua preoccupazione per la pulizia, per la decenza; ma, sempre a Istanbul, vi sono ancora rioni dove vien fatto di domandarsi per quale miracolo le epidemie non vi trovino il focolare ideale per svilupparsi ed invadere tutto il resto dell'abitato. C'è molto da fare ed il peggio è che riesce assai difficile far bene...

La rivoluzione ha operato specialmente nelle psicologie. Non ci si può render conto, di lontano, della radicale trasformazione che in dieci anni soltanto si è avuta nei costumi, nelle abitudini e persino nelle mentalità di questo popolo. Ora, per chi discenda da Pera, a traverso Galata; per chi passi su la sponda sinistra del Corno d'Oro e s'insinui nel dedalo dei piccoli bazars, sporchi, maleolenti, rumorosi, pur assillato dalla petulanza dei piccoli mercanti che vogliono assolutamente vendere le più strane mercanzie, è facile notare come ci sia qualche cosa di mutato, come ci sia una minore distanza fra la nostra psicologia e quella di questa gente che era un'accozzaglia di pária e si avvia faticosamente a diventare popolo. Si capisce e si sente che nuove speranze, nuovi propositi animano tutti. Ed i mendicanti che imperversano alle porte delle moschee, ed il "muezzin" che chiama con voce stridula o belante alla preghiera, fanno l'effetto di cose lontane, anacronistiche, che agonizzano...

s. b.



Una veduta aerea di Swakopmund nell'Africa occidentale, un tempo colonia tedesca.

EDUCAZIONE ESTETICA E AMORE ALLA NATURA

Lo sforzo posto in opera in alcuni Paesi per educare il popolo all'amore della natura e per formare una coscienza estetica, va segnalato a quanti amano la elevazione spirituale del popolo italiano.

La Provvidenza è stata generosa verso di noi in visioni di bellezza, e la genialità della razza è in parte legata a questa armonia di visione, a questa ricchezza di luce, a questo immutabile bagno di bellezza. L'essere circondati di cose belle obbliga però ad una più esatta e più sincera valutazione del patrimonio che ci è stato donato.

In altri Paesi meno fortunati del nostro, lo sforzo educativo estetico è specialmente segnato dalla folla di pubblicazioni popolari e semipopolari che ogni giorno vedono la luce, e che tutte sono rivolte all'affinamento delle capacità osservative e riflessive.

L' Inghilterra e gli Stati Uniti sono alla testa di questo movimento, seguiti dalla Germania, dalla Danimarca e dai paesi scandinavi.

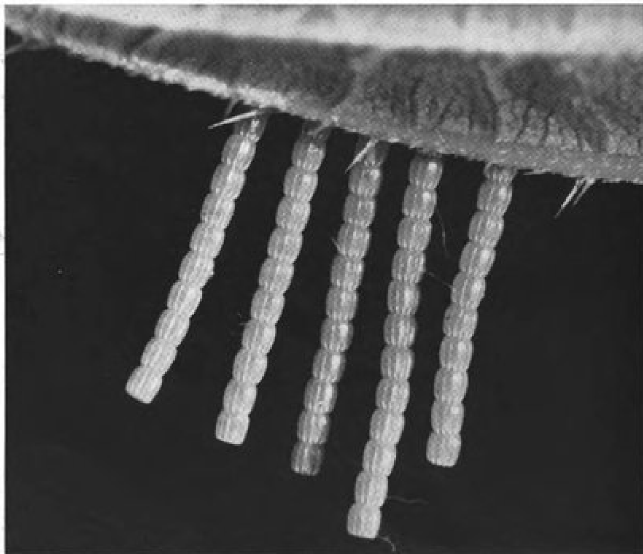
Le manifestazioni rivelative di questa tendenza vanno dalla pubblicazione estetica riguardante gli spettacoli naturali sino ai musei e ai giardini zoologici. Si può ben dire che il fenomeno abbia l'aspetto di una vera e propria tendenza etica. Si vuole che l'occhio dell'uomo — e quindi il suo spirito e il suo intelletto — comprenda la natura, dalla natura tragga gioia, alla natura attinga gli elementi di educazione estetica.

Il tabellionismo scientifico ha poco a che vedere in tutto ciò. La tendenza educativa moderna nei rapporti del ragazzo o del giovinetto e in relazione colla natura, è assai più quella di rilevarne la bellezza che non il nome e la posizione sistematica. Innanzi a un fiore maggior gioia è saperne rilevare l'intimo significato di bellezza, la gioia delle forme, la curiosità delle soluzioni naturali del quesito della forma che non il nome. Certamente il nome serve di orientamento e facilita la espressione e i richiami: ma spiritualmente conoscere il nome è un fenomeno secondario: valutare la meraviglia della forma resta fenomeno fondamentale.

La manifestazione più facilmente rilevabile di questa tendenza si ha nella quantità di opere rivolte a segnalare le bellezze della natura.

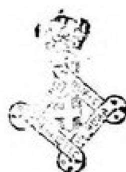
Un grande editore inglese ha fatto perno su questa idea dell'educazione estetica popolare derivata dalla natura, per tutta una serie di pubblicazioni che vanno dalla storia della vita, sino alle meraviglie della natura. E l'imitazione è seguita così rapida e intensa che per il pubblico non esiste se non l'imbarazzo della scelta.

In tutti gli altri paesi il fenomeno si è ripetuto: e la Germania ha mostrato in vario modo che tutte le crisi interne non impediscono che questo amore estetico possa secondarsi specialmente colla stampa. La fotografia colle magnifiche sue risorse moderne da un lato, le forme modernissime di riproduzione grafica dall' alto (rapide, relativamente economiche, perfette) hanno reso possibile un dilagare di opere, di quaderni, di fascicoli, di riviste che



Pile di uova della farfalla Araschnia Levana attaccate alla pagina inferiore di una foglia.







Esemplare di Hyla, raganella velenosa che vive sugli alberi, comune nel Brasile. Foto E. Krause

arrivano ovunque, che solleticano l'occhio ed eccitano la curiosità, preparando così attraverso il piacere la strada all'utile spirituale.

Così il documento estetico tratto dalla natura giunge a poco a poco in ogni casa, e ovunque si formano degli innamorati e degli entusiasti di queste espressioni che spingono a fissare in volto la pietra, il fiore, l'albero, l'insetto rivelando a noi la meraviglia creatrice della natura.

La tecnica fotografica specialmente ha giovato a questa formazione spirituale: essa ha reso possibile con accorgimenti non molto complessi, di ottenere quelli che si potrebbero definire i perfetti calchi dei meravigliosi geroglifici di forma e di colore che sono le piante e gli animali.

L'impressione estetica determinata da questi documenti non ha soltanto un valore di curiosità ingenua che si esaurisce nella pura e semplice visione. E' istintivo che l'osservatore sia tratto a rendersi ragione del fenomeno di forma, di armonia e di bellezza che ha colpito il suo occhio attraverso il documento fotografico. Di qui la spontaneità della conoscenza, e poi il desiderio di vedere in natura ciò che ha osservato sulla carta.

Il fenomeno è più efficace se i documenti grafici sono colorati: perchè il colore avvince prima della forma, e perchè il colore ha tanta forza su di noi che abbiamo rese preziose le pietre che più nobilmente cristallizzano i colori.

Ma anche quando il documento iconografico è semplicemente "a nero", mantiene la sua forza di suggestione.

E' per questa via che si forma nei ragazzi e nei giovani l'amore alla natura, e con questo procedimento che si determina una cosciente emotività per gli innumeri spettacoli, per gli infiniti minuscoli romanzi che ad ogni istante la natura pone innanzi ai nostri occhi.

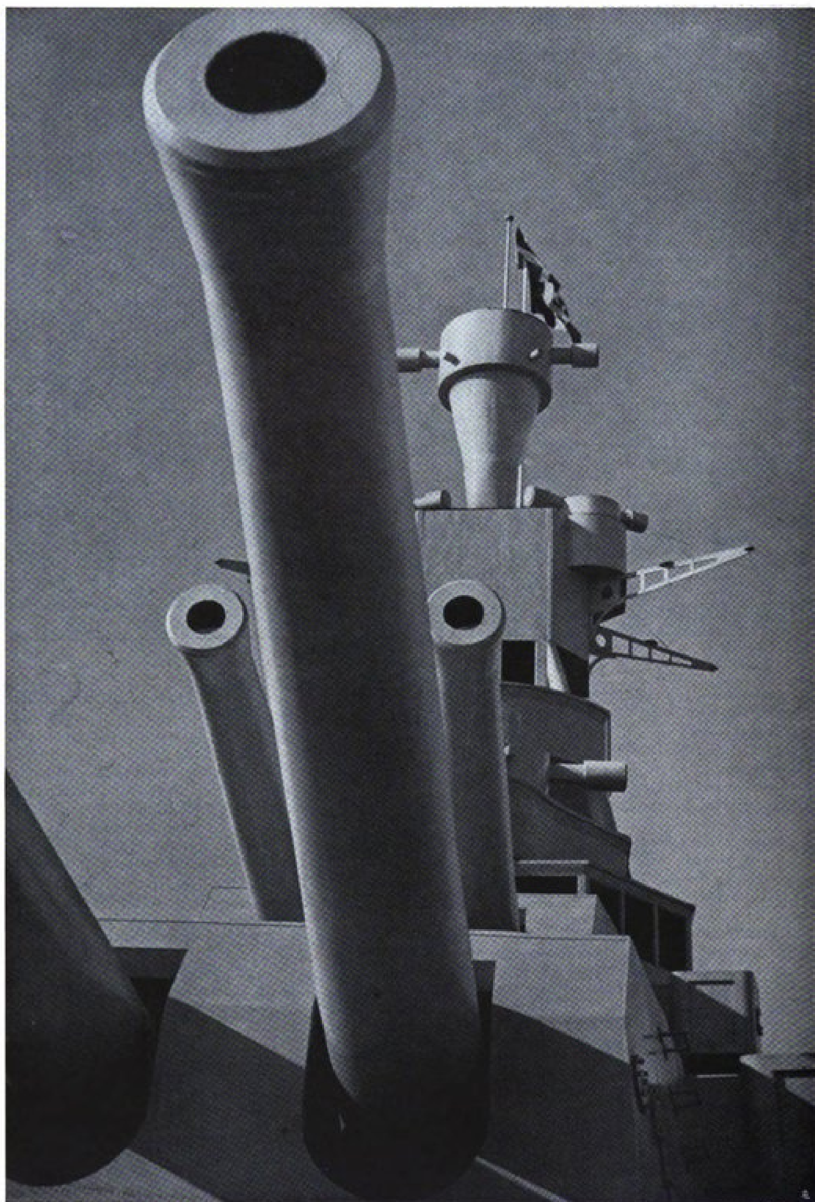
Esempi stupendi si potrebbero trarre da uno dei numerosissimi documenti del genere: è cioè dal "Belauschtes Leben" di K. Bartels (edito da Bernicihler) uno dei più notevoli saggi di questo genere apparsi negli ultimi due anni: vi si ammirerebbe lo spettacolo estivo della "Pisaura listeri" che ha posto il suo minuscolo nido tra le sommità di due steli di graminacea, mentre i piccoli cominciano le loro esercitazioni, per spingersi poi alla conquista della vita nel libero mondo. Quale agilità, quale immaginifica acrobazia, quale delicatezza sapiente di linee aeree e di agilità!

E come pensare più armonica disposizione di quella che appare, nello stesso libro, dalla pioggia delle uova di "Chrysopa perla", spioventi da un tenue stelo di liliacea? Eppure in giugno nei nostri prati, o presso le rive umide, tutti possono osservare lo spettacolo minuscolo che ha servito al bellissimo documento fotografico.

Ed ecco un'altro saggio: il "Mytilus edulis" che in maggio emette, nuotando nelle acque, i fili del suo lino, intrecciando la sua danza d'amore non meno armonica e suggestiva di quella che l'uomo predispone ad arte.

I saggi possono continuare all'infinito perchè infinita è la magnificenza della natura ove tutto, dall'infinito minuscolo al gigantesco, tutto è sovrannaturale!

E. BERTARELLI



Il fotografo alla Fiera di Milano. L'incrociatore della Lega Navale. Foto Stefani - Milano

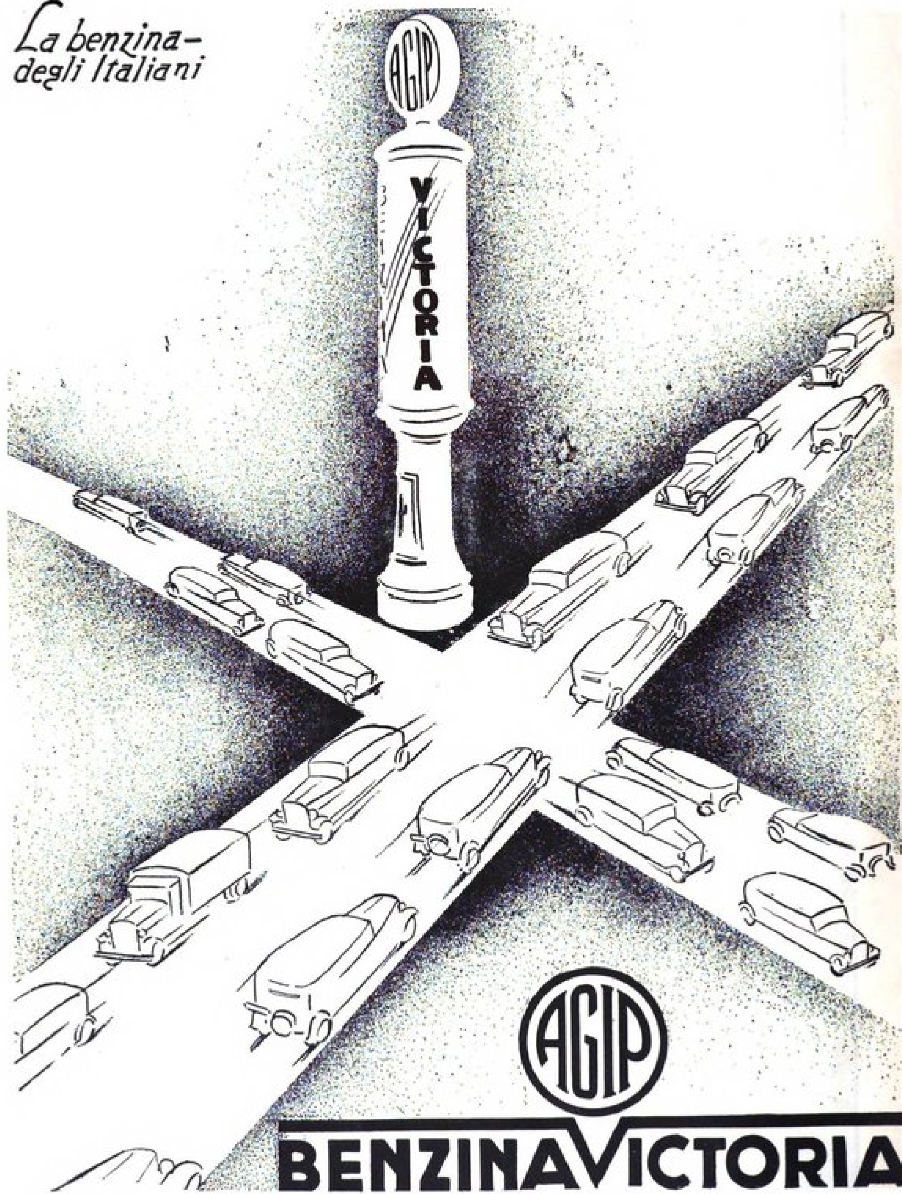


La cupola centrale della Galleria di Milano. Fotografia Weymar

Un nuovo colossale transatlantico inglese in cantiere.



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


La benzina-
degli Italiani
AGIP
VICTORIA
AGIP
BENZINA VICTORIA

Stampata su carta della Cartiera di Masllanico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
POPOLO D'ITALIA
16 LUG 1934
RIVISTE


MACEDONIA
EXTRA
LA SIGARETTA
DI
SQUISITO
AROMA

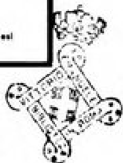
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651
Anno XII - N. 6 - Giugno 1934 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. -



IL SECOLO FASCISTA

Quelle che vengono definite "novità", al loro primo apparire hanno sempre sollevato accese discussioni ed acerbe contese. Una novità fatica a farsi largo e tarda ad imporsi. Nel giudizio degli uomini la tradizione ha radici che non facilmente si sradicano. Le novità sono contro le tradizioni e le maggioranze vanno lente nel comprendere e nell'ammettere principi non soliti ed attuazioni di nuove forme.

E' questione di abitudine di occhio e di orecchio. Bisogna assuefarsi. La strada vecchia ha i suoi allettamenti e le sue comodità. Questo avviene in tutti i campi. Nella manifestazione del pensiero, nelle speculazioni dello spirito, nelle espressioni del sentimento artistico.

In fondo ciò dipende dall'innato egoismo della natura umana e dalla "poltroneria" degli uomini. E' più comodo e più tranquillo adagiarsi nelle placide oasi della consuetudine che buttarsi al rischio di cammini intentati. La violenza delle battaglie non seduce che i pionieri. E' sempre stato così, da che mondo è mondo, e non v'è bisogno di dimostrazioni per provarlo. Non occorre poi essere profondi nella storia per ricordare quale fine in ciascuna epoca i contemporanei abbiano sovente riservato agli antesignani considerati oggi, invece, con unanime ed universale ammirazione.

Il mondo non sta fermo, cammina. E cammina veloce. Ogni secolo ha seguito correnti spirituali sgorgate da quelle tradizionali che vennero sorpassate e vinte. Ogni tempo ha avuto una sua propria fisionomia. Anche il nostro, che, quantunque ancora giovane, ha già un volto caratteristico e singolare e un nome fatidico: il volto e il nome di Mussolini.

Ma in tutti i tempi il "poltrone", diremo, anzi, l'accademia, fu contro l'avanguardia; il principio conservatore, ristretto, per se stesso, alle norme e alle consuetudini, contro la volontà rinnovatrice. E' da questo contrasto che procede il progresso; che si sostanzia l'avvenire. E guai se così non fosse.

E' quindi, logico e direi fatale che si ripeta, anche ora, quanto è sempre avvenuto. Specialmente sul terreno dell'arte, ove più immediate sono le risonanze e più dirette le attuazioni. L'ostilità o leggera o fatua o preconcetta o interessata contro il movimento di idee sorto dagli squilibri portati dalla guerra e dal conseguente disorientamento spirituale, è comprensibile. Sulle consuetudini ormai lontane dal nuovo modo di vivere e di pensare, è venuta formandosi una espressione artistica cui alcuni, forse alquanto anticipando, vollero addirittura imporre il nome del secolo nascente e chiamarla "novecento".

Il nome non conta. E' il significato del fatto che ha valore. E' la vitalità della tendenza, del proposito e del sistema che interessa. Il fervore della vita nazionale rinata non poteva non avere profondi riflessi sull'odierno modo di sentire e di esprimere. Gli avanguardisti di questa corrente di idee bandirono il loro verbo e si affermarono in manifestazioni che, se a tutta prima stupirono per l'audacia che parve alle volte stranezza, fermarono l'attenzione degli spiriti obiettivi sulla serietà e la capacità delle loro realizzazioni.

Una nuova forza, una più violenta energia combatteva la sua battaglia nel campo aperto dell'arte. Era dovere attendere, con rettitudine, a giudicare per non incorrere, in seguito, in incoerenze deplorevoli.

L'uomo della strada, che è l'uomo di buon senso, non gonfiò palloni con il gas degli sperticati "osanna" nè li sgonfiò con la punta della sua acredine o con il taglio della sua ironia. Non si diffuse nelle approvazioni senza limiti e senza riserve, nè in ogni anche mediocre opera decantò il capolavoro. Nello stesso tempo non volle stare accanto a chi, in una sistematica opposizione, anzichè argomenti usava volgari offese, pur apprezzando quei pochi che, animati da una diversa convinzione, rimanevano e rimangono francamente nel campo opposto. L'uomo della strada pensa come pensava, e crede come credeva, che per poter conservare la propria coerenza nel mutare delle umane vicende sia prima necessario essere prudenti nel giudizio, parchi nella lode, generosi nell'incoraggiamento e sopra tutto essere sinceri. Esprimere, cioè, il proprio pensiero senza essere punti dall'assillo delle tradizioni offese o violate, senza essere offuscati da ragioni d'ambiente o di persona, nè turbati da preoccupazioni di tempo, di luogo e, anzitutto, di interesse. Purtroppo non si è seguita del tutto questa linea. Lodi e biasimi si sono scaraventati, è la parola, contro artisti coscienziosi e fecondi con una intemperanza spesso ingiusta; anche quando l'artista era veramente tale, e le sue opere lo dicevano e lo dicono precursore, maestro ed efficace caposcuola. Vero è che i discepoli non sanno quasi mai giungere all'altezza del maestro e gli imitatori sono poi quelli che degenerano i loro modelli. Vengono, in seguito, gli impotenti che gabellano con il nome nuovo e la etichetta dell'arte ardita la nullità del pensiero e la deficienza tecnica della propria abilità. Non è dubbio che sono appunto costoro che diffondono il discredito su tutta una fervorosa ricerca di innovazione.

Ma non è giusto nè onesto che si ricorra alle escandescenze contro un metodo, un principio, un ideale. Specialmente poi se avvengono in sedi privilegiate. L'uomo della



strada, e teniamo a dichiarare che ci sentiamo tali, è convinto che nè l'esagerato plauso nè l'ingiurioso epiteto possono alimentare nella gioventù il concetto di un'arte nuova che dovrà pur uscire dall'attuale tormento degli spiriti e delle aspirazioni. L'arte del tempo di Mussolini nascerà da questo prodigioso travaglio. E' dovere di tutti gli italiani circondarlo di premurose cure e d'amore, poichè ne sboccerà il nostro segno, nei secoli.

In questa Rivista, senza mai aver avuto la pretesa di essere dei dogmatici intenditori d'arte, nè dei raffinati competenti o degli arditi innovatori, abbiamo cercato di favorire con ogni mezzo l'avvento dell'arte del secolo di Mussolini. E non ci pentiamo di quello che abbiamo fatto sia con le illustrazioni d'ogni numero, sia coi primi concorsi per opere di pubblica utilità che con gli articoli di valorosi collaboratori. Intendemmo spingere i giovani verso quelle forme che si confanno allo spirito che anima ora la nazione ed è l'alimento del nostro divenire.

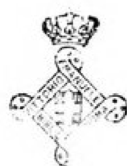
E la parola del Duce ci assicura che abbiamo camminato sulla strada giusta poichè, secondo Egli dice nel suo plauso agli architetti della stazione di Firenze e degli edifici di Sabaudia, abbiamo sempre inteso, sia pure modestamente, "di realizzare un'arte rispondente alle sensibilità ed alle necessità del nostro secolo fascista".

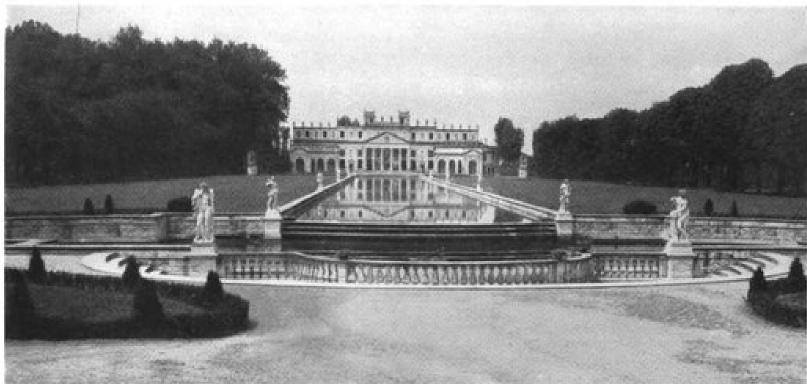
MANLIO MORGAGNI



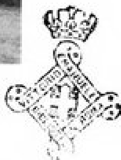
IL DUCE E HITLER A VENEZIA

Foto Jarach - Venezia





La villa Pisani a Stra ove hanno avuto luogo gli storici colloqui fra il Duce ed il Cancelliere germanico.



LA FINE DEL DISARMO

La conferenza del disarmo è virtualmente finita con una constatazione clamorosa di insuccesso.

A conclusione dei due anni di studi e di discussioni ginevrine si ha questa melanconica realtà: che nessuno disarma e che tutti riarmano o riarmeranno. Il problema degli armamenti era ed è un problema essenzialmente politico, le cui sorti e la cui soluzione dipendevano direttamente dalla situazione politica del mondo e più specialmente dell' Europa.

Ora è un anno il Duce aveva richiamato su questo particolare ed essenziale aspetto del problema del disarmo, l'attenzione dei governi delle maggiori potenze occidentali, invitandole a creare uno strumento adatto a risolvere in una atmosfera di cordialità e di collaborazione i problemi più urgenti che interessavano l'Europa, la pace e la prosperità del continente, riunendo nel Patto di Roma le quattro maggiori potenze occidentali più direttamente compromesse nella situazione politica dell'Europa e più interessate al problema del disarmo.

Parlare e discutere di disarmo senza prima stabilire uno schema di intesa pacifica fra i governi che avrebbero dovuto decidere sul disarmo o sugli armamenti era un volere andare diritti all'insuccesso, ad un irrigidimento ed anche ad un peggioramento di situazioni e di contrasti. Era qui che si rivelava tutta l'inconsistenza dell'utopia societaria; nel volere cioè affrontare un problema di tale importanza, serietà e responsabilità fingendo di ignorare e volendo di proposito ignorare la realtà politica della situazione europea.

Tutte le iniziative nate nello spirito ginevrino e nutrite dalla utopia di affrontare i problemi posponendone le soluzioni, hanno fatalmente condotto a risultati deplorevoli come quelli che hanno non degnamente coronato il lungo ed estenuante lavorio attorno al disarmo.

Sei potenze erano in grado da sole di discutere dei problemi che avrebbero condotto ad esaminare la questione degli armamenti con spirito realistico ed obiettivo; sei potenze dalle quali dipendono in definitiva le sorti della pace e della guerra nel mondo. Furono invitati invece a discutere del disarmo e degli armamenti i governi di ben sessantaquattro Paesi.

Il disarmo e la proporzione fra gli armamenti dei diversi stati era un problema direttamente dipendente e collegato alla situazione creata dai trattati di pace, ed una questione che aveva diretti riferimenti ai contrasti e agli altri problemi rimasti insoluti fra le maggiori potenze.

L'accordo nel disarmare o nello stabilire comunque una convenzione sulla limitazione degli armamenti presupponeva logicamente l'esistenza di relazioni più che normali fra le potenze chiamate a decidere sulla quota o sulla qualità degli armamenti da assegnare e da lasciare ad ognuno dei Paesi partecipanti all'accordo. Ad ogni modo su un punto di primordiale interesse occorreva trovarsi di una opinione non assolutamente contrastante: sul valore cioè da dare al carattere sedicentemente perpetuo che alcuni governi beneficianti assegnano ai trattati di pace.

E la Società delle Nazioni, iniziatrice del movimento del disarmo, anche per disposizione statutaria e per dichiarazione programmatica, avrebbe dovuto per prima preoccuparsi di dare un chiarimento o di provocare una dichiarazione sulla interpretazione e lo spirito dei trattati, ed avrebbe dato così il tono e l'orientamento a tutta la discussione sul disarmo.

Di nuovo ci saremmo trovati di fronte ad un problema essenzialmente politico e ristretto alle potenze firmatarie dei trattati, ed avremmo anche potuto rischiare di concludere con un disaccordo e con un insuccesso; ma sarebbe stato egualmente evitato il pericolo di affrontare un problema delicato e pericoloso come quello del disarmo, rendendoci subito conto della sua difficoltà, della sua immaturità e della sua inattualità.

La discussione sul disarmo è stata iniziata, tirata innanzi per due anni e mezzo e lasciata decadere sulla insincerità e sull'equivoco.

In primo luogo ed in un primo lungo tempo mancava la volontà di disarmare proprio a quelli che a Ginevra si erano fatti paladini dell'idea del disarmo; cioè ai francesi. La commedia francese della pace e del disarmo è durata a Ginevra un intiero decennio, durante il quale gli armamenti della Francia sono stati portati al livello massimo e la preparazione offensiva delle forze e di tutta la organizzazione militare francese ha raggiunto un grado di efficienza che prima mai le forze armate della Francia avevano posseduto.

Di pari passo la politica francese si è distinta per un irrigidimento caparbio ed ostinato su posizioni di resistenza o su negazioni del diritto altrui, tale da inasprire

i rapporti internazionali e da scoraggiare quelli che in buona fede e con buona volontà la seguivano nell'affrettare e nel facilitare la promessa discussione sul disarmo.

Erano sempre i problemi politici che dominavano ed erano sempre le questioni inerenti ai trattati di pace, alle inadempienze e alle violenze che i trattati avevano consacrato sulle carte pergamenate, che tornavano a segnare il punto e il passo alla discussione pel disarmo.

Era innanzi tutto il contrasto franco-tedesco che formava l'ostacolo principale all'accordo sul disarmo, poichè il contrasto era dominato e costituito dalla questione iniziale sollevata dai trattati.

Andavano riveduti i trattati, si o no? Si era disposti a mettere un termine allo stato di squilibrio esistente fra due delle maggiori potenze occidentali? Si intendeva risolvere per via pacifica, con la collaborazione amichevole dei governi interessati al mantenimento della pace in Europa, tutti i problemi e tutti i contrasti, ed assolvere a tutte le inadempienze, e riparare tutte le troppo crudeli e palesi ingiustizie risultate dai trattati conclusi sotto il dominio dei rancori e delle presunzioni alimentate dalla guerra?

Se a tutti questi interrogativi si intendeva rispondere con una ripulsa o con una negazione era inutile riunire il mondo ad una conferenza generale pel disarmo. La conferenza mondiale del disarmo avrebbe dovuto seguire alla chiarificazione dei rapporti politici fra le maggiori potenze maggiormente interessate al mantenimento della pace in Europa e nel mondo; e se questa chiarificazione non fosse stato possibile ottenere o si fosse mostrata di lenta e difficile realizzazione, allora non si sarebbero dovuto attendere tempi migliori e più maturi e più sereni per discutere di riduzione, di limitazione e di equilibrio degli armamenti.

E' avvenuto invece che proprio durante la discussione pel disarmo si sono determinati alcuni fatti che hanno lasciato seriamente sospettare sulla buona volontà di alcuni governi e sulla incapacità della Società delle Nazioni a far rispettare l'ordine internazionale.

E' crollata così l'impalcatura artificiosa che il pacifismo imperialista e militarista aveva innalzato con tanta abilità e con tanta improntitudine a Ginevra.

La conferenza del disarmo si è chiusa con una dichiarazione invocante certi accordi regionali per la sicurezza che non sono altro che un ritorno alla politica dei blocchi e delle alleanze militari, fondamento della politica estera della Francia. Ma a questa dichiarazione è mancata la adesione in primo luogo dell'Italia, e poi della Germania e dell'Inghilterra, e quindi è di effetto politico internazionale e reale assolutamente nullo.

Intanto si riarma; ed è il meno che si poteva fare dopo il fallimento della conferenza pel disarmo. Arma anche l'Italia, che non ha mai rinunciato ai suoi sacrosanti diritti come non ha rinunciato a favorire le intese produttive e pacifiche, e gli accordi internazionali attraverso la collaborazione amichevole fra le potenze.

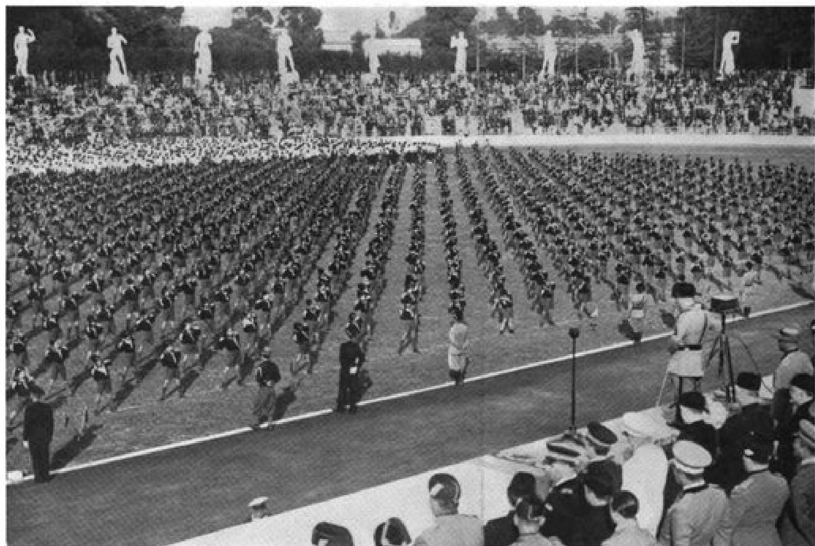
LIDO CAIANI



S. E. Benito Mussolini riceve il Cancelliere Hitler a Stra.



IL DUCE NEL XIX ANNUALE DELL'INTERVENTO



Leva Fascista Anno XII. La superba sfilata degli Avanguardisti in Via dell'Impero. Sopra: Il saggio ginnico dell'O. N. B. al Foro Mussolini alla presenza del Duce.



ADUNATA
AZIONALE
EI FANTI
I TUTTE LE
ATTAGLIE

O M A
IV MAGGIO
NNO XII



Le forze giovanili della provincia di Venezia adunate in occasione della Leva Fascista, nel suggestivo scenario di Piazza San Marco.

Foto Graziadei

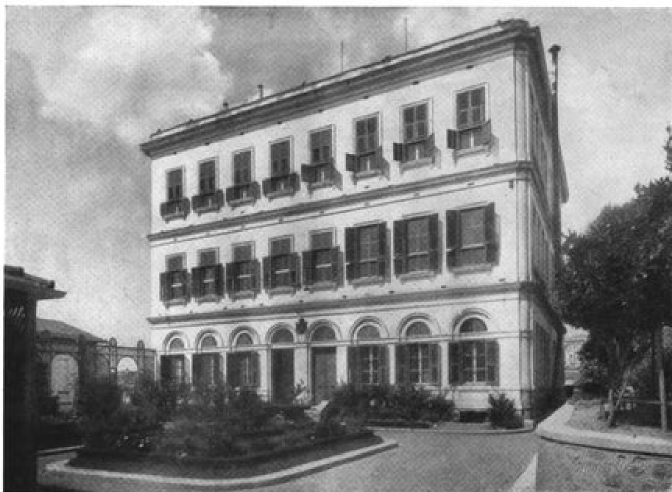


ALL'ARENA DI MILANO IL XXIV MAGGIO XII

LE FORZE DEL PARTITO

Fasci di Combattimento	N.	1.537.933
Gruppi Fascisti Universitari	„	65.324
Fasci Giovanili di Combattimento	„	528.220
Fasci Femminili	„	273.229
Gruppi Giovani Fasciste	„	75.651
Associazioni Fasciste	„	583.884
U. N. U. C. I.	„	153.472
Opera Nazionale Dopolavoro	„	1.831.369
C. O. N. I.	„	512.517
Lega Navale Italiana	„	32.764
Totale generale	N.	5.594.363

B. Weynar



La sede dell' Ospedale italiano di Istanbul.

COME L'ITALIA ASSISTE GLI EMIGRATI IN TURCHIA

Chi ricorda ancora i tempi in cui Luigi Luzzatti definiva l'emigrazione come la fonte dei ruscelletti aurei che venivano ad arricchire le risorse nazionali? Tempi di statistiche inanimate. Tempi di cifre aride, gelide, senz'anima. L'emigrante era considerato il produttore all'estero d'una merce qualunque: la merce-lavoro. Se ne calcolava il rendimento a traverso le così dette "rimesse" per mezzo della posta o delle banche. I sacrifici che esprimevano quelle "rimesse" non si indicavano in cifre, perchè il sacrificio non è entità valutabile o ponderabile. Eppure si trattava di tubercolosi, di febbre gialla e, peggio, della progressiva snazionalizzazione di coloro che avevano abbandonato l'Italia per cercare altrove, talvolta trovando la delusione e la morte, la possibilità di lavorare e di risparmiare. Tempi di atroce materialismo, in cui il numero teneva luogo di tutto: anche dei valori ideali, anche del cuore, anche della vita.

Quasi a giustificarsi dinanzi alla storia i Governi del tempo avevano pensato ad istituire nei paesi d' immigrazione qualche cosa somigliante, ma assai di lontano, ad un'assistenza, ad una protezione. Organismi rachitici che avevano un puro valore simbolico; servivano ad indicare quello che si sarebbe dovuto fare e che non si faceva. Ed erano organismi ignorati dagli emigranti. Scuole anemiche, che nessuno frequentava, ospedali preistorici che non accoglievano gli ammalati, funzionari scettici sempre infastiditi che talvolta speculavano sul cambio del danaro nella liquidazione delle indennità per gli infortuni sul lavoro. All'estero è possibile oggi stabilire la grandezza della verità detta da Mussolini nel suo primo discorso alla Camera dopo l'assunzione del potere: "Tutti i problemi sono risolti su la carta, io voglio risolverli in concreto".

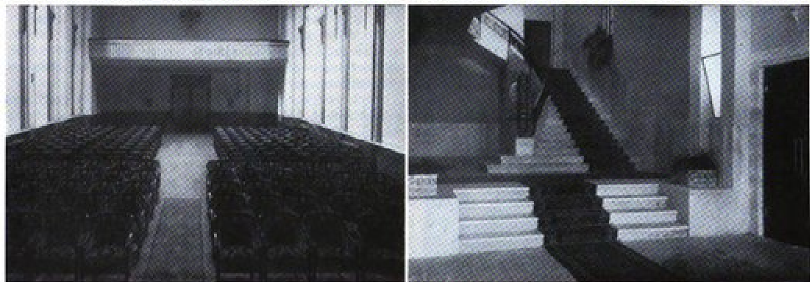
Insomma all'estero c'erano gli indizi di un'opera che si sarebbe dovuta compiere; nei bilanci dello Stato figuravano stanziamenti per quell'opera, ma gli emigrati non ne sapevano proprio nulla; anzi si era creato un sordo dissenso fra l'emigrazione e le rappresentanze italiane all'estero. Peggio: il dissenso si estendeva talvolta fra gli emigrati e l'Italia, ch'era bensì sempre amata, ma quasi dispettosamente, con un infinito sdegno per la incapacità che dimostrava nell'assistenza e nella protezione dei suoi cittadini lontani.

Ora invece il nuovo clima della patria ha determinato conseguenze incalcolabili anche all'estero. Ora si crede nella patria ed a conservare, affermare, estendere simile credenza — ch'è poi esplosione non irragionevole di orgoglio nazionale — lavorano assiduamente tutti: Ambasciata, Consolato, Segretario del Fascio e membri della Colonia.

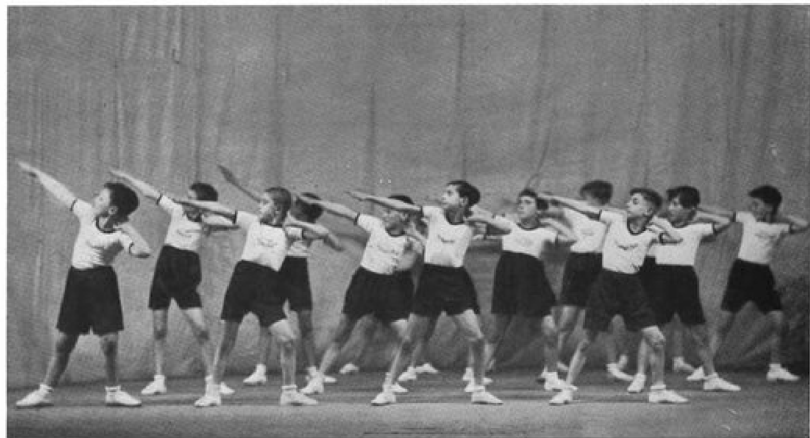
Qui, a Istanbul, non c'è un solo connazionale che si rivolga invano alle nostre autorità o al Fascio. E da per tutto riceve accoglienza cordiale e sorridente, parole di incoraggiamento e aiuti materiali, se ne abbia bisogno. Il figlio dell'emigrato ha la sua scuola, che non è più la larva di un tempo e che va dalle elementari al liceo; l'ammalato ha l'ospedale; l'orfano ed il vecchio hanno il luogo di ricovero; il disoccupato è assistito, aiutato. E si diffonde la nostra lingua, e si fa conoscere la nostra cultura con la Libreria italiana, e si educa fisicamente la gioventù con gli sports, mentre si ricorda sempre la patria lontana con le conferenze, con la Fiera del libro, con cento iniziative la cui utilità si misura dai risultati imponenti.

La Casa d'Italia è la casa degli italiani. Vi hanno sede il Fascio — il cui Segretario, un religioso dell'Italia nuova, parla fraternamente con tutti, riceve tutti, aiuta tutti —, la "Dante Alighieri", la Camera di Commercio italiana, il Circolo "Roma", la palestra ginnastica. Ambiente elegante, ma nel quale nessuno si sente estraneo. E' la casa nostra, ecco!

Alla "Dante Alighieri" si svolgono, fra diurni e serali, sette corsi di lingua e due di letteratura italiana, tenuti da insegnanti della Scuola Media. Si tratta di circa duecentocinquanta alunni, fra i quali ve ne sono alcuni turchi,



La Casa d'Italia. Sopra: La facciata. Sotto: Il salone delle riunioni e la scalinata.



Esercizi ginnastici dei Balilla italiani di Istanbul.

greci e israeliti. Da tre anni sono stati istituiti corsi di lingua italiana presso Enti turchi. Due ne sono tenuti allo Halk Evi d'Istanbul, mentre altri tre sono tenuti in vari ambienti. Anche l'Università turca ha introdotto quest'anno due corsi di lingua italiana, che sono stati affidati ad un professore del nostro liceo: il professor Gattegno.

Tutto ciò naturalmente al di fuori delle nostre scuole propriamente dette, il cui raggio di aziono è ben altrimenti importante. La nostra Scuola Media — sempre come istituzione... simbolica — risale al 1888. Fu aperta in quell'anno una scuola tecnica con un corso di latino aggiunto. Nel 1895 quella scuola tecnica venne trasformata in un corso quadriennale ad indirizzo tecnico-commerciale. La popolazione scolastica, fra l'88 e il '95 si aggirò intorno alla quarantina di alunni, poi andò gradatamente aumentando: nel 1905 era di centocinquanta.

Le scuole italiane furono chiuse, per la guerra italo-turca, negli anni 1911-1912; si riaprirono nel 1913 ma la popolazione scolastica era assai ridotta; nel 1913-14 la Scuola Media conteneva una cinquantina di alunni. Per la guerra europea le nostre scuole si chiusero nuovamente: i locali furono occupati dai turchi, il materiale didattico e scientifico andò disperso. Nel 1919 avvenne la riapertura nei locali ch'erano stati costruiti dagli austriaci sul terreno già appartenente alla Repubblica di Venezia. Più tardi, nel 1923, la Scuola fu radicalmente trasformata, e prese l'attuale assetto di liceo scientifico e istituto tecnico con un corso quadriennale tecnico-commerciale.

La Scuola Media inferiore femminile, ordinata dopo la guerra, era da prima costituita da un corso triennale: dall'anno corrente il corso degli studi è quadriennale. Una scuola elementare con annesso artigianato funziona presso l'istituto salesiano "B. Giustiniani", mentre la scuola elementare femminile di Pera è gestita dalle suore d'Ivrea ed ha annessi una scuola media inferiore ed un giardino di infanzia. La scuola elementare maschile ha ora un locale adatto ed altre scuole elementari sono a Kadiköy, a Büyükdere, a Yedicule, a San Pietro in Galata, tutte tenute da suore.

Dopo la promulsione della legge che vieta ai turchi la frequenza delle scuole elementari straniere, tutte le scuole del genere hanno avuto una riduzione di alunni che diventerà più sensibile mano mano che usciranno i turchi che ancora frequentano le classi quarta e quinta. Però, in seguito all'azione svolta dal Consolato e dal Fascio, molti alunni italiani che frequentavano scuole straniere sono affluiti a quelle italiane: così le scuole elementari di Pera hanno colmato quasi interamente i vuoti prodotti dalla mancanza dell'elemento turco. In complesso le scuole italiane di qui sono frequentate da 1361 alunni. Quest'anno anzi è affluito un centinaio di alunni provenienti da scuole straniere: di questi una trentina sono italiani, mentre gli altri appartengono a varie nazionalità. E' evidente l'affermarsi della nostra scuola nel campo culturale. Infatti, mentre tutti gli istituti stranieri hanno avuto quest'anno diminuzione di alunni, la nostra scuola media ha avuto un cospicuo aumento.

Progressi, dunque, reali, evidenti. Tuttavia, il rilievo più confortante è indubbiamente quello che ispira la rinata fiducia delle nostre colonie nelle istituzioni create dall'Italia all'estero. Oggi si va alla scuola italiana, si mandano i figli alla scuola italiana perchè essa dà affidamento, perchè è posta in locali decenti, aerati, perchè è fornita di quanto occorre per la cultura e per l'educazione fisica; perchè,



Alunni delle nostre scuole nei costumi delle varie regioni italiane.



Esercizi ginnastici di un gruppo di Giovani Italiane.

infine, fra le scuole straniere, non fa più la figura della parente povera, ma dà l'impressione di una dignità prima sconosciuta, e la certezza d'una superiorità generalmente ammessa.

E ci si rivolge anche, con assoluta confidenza, alle istituzioni benefiche sulle quali si concentrano gli sforzi di tutte le autorità nostre. Non si bada a sacrifizi perchè l'emigrato possa non invano e senza umiliazione rivolgersi alle opere create dalla patria. Abbiamo qui un ospedale italiano ch'è un modello. Forse l'ubicazione non è delle più felici, ma la vista che si gode, l'aria, la luce, l'ampiezza dei locali bianchi lindi, scrupolosamente curati, fanno perdonare la strada incomoda per la quale si giunge. Anche questo ospedale ha una sua storia. Il primo nucleo fu fondato nel 1869 presso San Pietro in Galata. Serviva per i marinai della marina sarda. Dopo una prima trasformazione avvenuta nel 1876, ne subì un'altra radicale dopo la guerra. Fu introdotta l'assistenza gratuita e, sotto la direzione del prof. Senni dell' Università di Roma, si arricchì mano mano di tutti i servizi necessari al funzionamento di un ospedale moderno: gabinetto batteriologico, raggi X, elettroterapia, radium, ecc.

L'ambulatorio policlinico, gratuito per tutti, fa da venti a trentamila visite l'anno. Il Fascio ha provveduto pure all'assistenza della maternità ed ha stabilito favorevoli accordi con un altro pioniere dell'italianità, il dott. Manara, che ospita nella sua clinica centinaia di gestanti.

La Società di Assistenza italiana, sotto il patrocinio del Fascio, distribuisce centocinquanta sussidi mensili agli invalidi, mentre trenta vecchi, a sue spese, sono ricoverati in adatto ospizio; provvede alle spese dell'orfanotrofio Principe di Piemonte, che ricovera trentotto orfane; provvede al mantenimento di quindici orfani ricoverati nell'Istituto dei Salesiani ed al mantenimento di dieci altri, mandati ad imparare il mestiere nell'Istituto Artigiani di Fermo. Insomma, durante il 1933 furono spese in opere di assistenza circa trecentomila lire soltanto dal Fascio e dalla Società di Assistenza.

Gli effetti del complesso lavoro che si compie e del quale non dò che un riassunto molto incompiuto, sono veramente grandiosi. Oggi gli italiani che vivono qui e che magari vi sono nati come i loro padri, conoscono l'esistenza della patria. Non solo: s'inorgogliscono di quella patria. Il nome del Duce è benedetto come il nome di colui che li ha tratti da un'oscurità opprimente ed ha dato loro una cittadinanza che può superbamente ostentarsi. Molti, che non conoscono ancora l'Italia, ascoltano, commossi e nostalgici, la descrizione che ne danno i giovanissimi ch'ebbero la ventura di partecipare ai campeggi estivi e di passare per Roma.

Insomma è un'atmosfera nuova quella che si respira. La nostra lingua risuona da per tutto; le nostre bandiere, dalle case degli italiani, sventolano a fianco di quelle turche in tutte le ricorrenze. Anche coloro i cui antenati scesero in questi paraggi secoli addietro sentono nuovi legami con la patria non immemore che li vigila, li assiste, ne istruisce i figli. I professori, i maestri, venuti d'Italia, veri pionieri — diretti da un capo austero e devoto alla sua missione: il prof. Ferraris — formano generazioni entusiaste, veracemente italiane.

Tutto ciò per forza di amore, per miracolo di passione italica. Così il nome della patria, indissolubile da quello del Duce, penetra fra le masse emigrate come una redenzione.

S. B.



Edificio delle Scuole Medie Italiane di Istanbul.



I due frammenti di mattone che portano i due sigilli delle truppe.

RITROVAMENTI DELLA STAZIONE DELLA FLOTTA ROMANA NEL RENO VICINO A COLONIA

Circa a tre chilometri a sud delle mura della città romana di Colonia, immediatamente vicino alla sponda del Reno, si eleva una piccola collina di quindici metri d'altezza, dalla quale si ha una veduta generale e lontana. In questo luogo sorge oggi il castello di Maria (Marienburg) e qui si trovava già una colonia romana; mentre la città di Colonia si sviluppò più tardi dal grande accampamento delle Legioni con le truppe ausiliarie (Fanteria), qui sul luogo del vecchio castello (Alteburg) si trovava il bivacco della marina. Questo era dunque l'accampamento fortificato della flotta romana del Reno; mentre quello delle Legioni, una fondazione di Drusus, fu costruito prima dell'era cristiana e diventò luogo fortificato della marina soltanto nell'anno 25 d. C. La fondazione è connessa alla politica mutata nel distretto del Reno dopo la disfatta dell'anno 9 d. C., nella foresta di Teutoburg, quando il sogno di una grande provincia germanica alla destra del Reno era diventato una delusione.

Giunta alla difesa, Roma si doveva limitare a tenere in suo possesso la sponda sinistra del Reno, per la difesa del commercio e della navigazione, e si fondavano i punti d'approdo di Vymwegen ed Avemburg in Olanda e l'Alteburg presso Colonia. Il luogo è già conosciuto come punto di ritrovamento per le antichità romane, specialmente dal principio del '70 quando qui fu costruita una birreria, e in prossimità sorse in seguito una colonia di ville. Questa fu ottima occasione di esatte ricerche per la scienza archeologica, e di tali scavi approfittò la Sezione Romana del Museo "Wallraf-Richartz". Dal febbraio del 1930 si è tentato di scoprire parti del castello (castrum). Fino ad oggi è stata scavata una parte considerevole delle fortificazioni, prima di esaminare la parte ad est del castello, della quale non si aveva alcuna notizia. Le ricerche non sono ancora finite, ma i risultati ottenuti sono di grande importanza ed interessanti anche per un cerchio più vasto di nuove ricerche delle costruzioni romane.



Vaso di terracotta.

Prima di tutto si è scavato un grande complesso di caserme, che sono situate lungo stretti vicoli e sono composte di una quantità di cellule, ognuna delle quali ha un semplice focolare. Il castello esisteva dal 20 al 270 d. C.; non si può quindi meravigliarsi se si trovano periodi diversi della costruzione. A nord di queste caserme, è situato il portico, e si trova anche il canale che conduceva al Reno; esistono degli avanzi di costruzione che sotto il pavimento hanno il riscaldamento ad aria calda; un altro luogo, forse, ha servito per refrigerio nella stagione estiva; in alcuni locali il riscaldamento è più semplice; non si tratta che d'un



Veduta parziale degli scavi con il riscaldamento tubolare.

tubo principale, dal quale si diramano le canne rotonde che finiscono agli angoli delle stanze.

Importante è la quantità dei piccoli oggetti di tutte le specie che si trovano fra le rovine; specialmente la ceramica è rappresentata, ma interessano maggiormente i mattoni che sovente portano i sigilli delle truppe che li hanno fatti. Fra questi, uno, porta l'iscrizione C. A. G. che significa: "Classis Augusta Germanica", mentre un altro porta inciso C. G. P. F.: "Classis Germanica Pia et Fidelis"; questi sigilli sono importanti perchè con essi si può determinare l'epoca delle costruzioni per le quali hanno servito. Il sigillo più antico è dell'anno 89 d. C., quando, dopo la sconfitta di Saturninus, la flotta riceve in compenso, per essere stata fedele a Roma, il nome di "pia et fidelis". Attestano la presenza della marina, tutti gli oggetti di ogni sorta, avanzi di spade, molte punte ferree di lance, cinture di ferro ed altri ancora. In una delle cellule si trova una piccola statua in bronzo di Minerva, la dea della guerra, con un grande elmo e corazza nel quale si vede incisa la testa di Medusa con i serpenti, e la mano destra pendente doveva forse afferrare una lancia. Di speciale bellezza e conservazione sono pure una quantità di fermagli (fibular) con ricco smalto e variopinto vetro. Si è pure rinvenuta una tomba, situata oltre il bastione, che contiene, fra l'altro, un bicchiere di terracotta con ornamenti di una caccia di animali. Fra tanti oggetti, il più importante e il migliore, conservato meravigliosamente, è una bottiglia di bronzo, distinta da una fine patina di azzurro-verde, col manico ornato di maschere teatrali.

FILIPPO GALLI

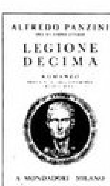




Una delle cellule delle caserme.

Nel centro: La statua in bronzo di Minerva.

I LIBRI DEL MESE



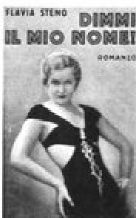
Romanzo fra l'anno XII dell'Età Fascista e l'anno 58 a. C.: così sta scritto nel frontespizio di **Legione decima** di Alfredo Panzini (Casa editrice A. Mondadori - Milano). Difatti, mentre il narratore e l'ascoltatore sono due uomini dei nostri tempi, la storia è proprio quella della gloriosa X Legione di Cesare: e il carattere più singolare del libro consiste appunto nell'interpretazione di così grandi e fatidici eventi dell'età romana fatti da un professore un po' lunatico che si rivolge ad un rappresentante della nuova gioventù d'Italia. Leggiamo le brevi parole introduttive: "Noi andiamo spesso, al mattino e al tramonto, a piedi lungo la spiaggia del mare, sino alle rive del Rubicone. I pesciolini passeggiano per la piccola onda chiara, gli ippocampi saltano, i granchiolini storti fanno le loro corse, gli scarabei rotolano le pallottoline delle loro generazioni. Qui Cesare a cavallo passò, e quest'onda scorre sempre. Laggiù è Ravenna con Giustiniano nel tempio d'oro, e il libro delle leggi: con Cristo giovane nel tempio azzurro, fra i gigli e gli agnelli. Oh molto amata Italia, noi non abbiamo bisogno di viaggiare il mondo per tutto vedere. Questo libro è nato qui, ed è nato così". Questa onda scorre sempre... E' necessario soffermarci sul significato ideale di tali parole? Il vecchio professore, sulla cui porta sta scritto "Antonio... grammaticus" vive fra le ombre del passato; ma quando il caso gli pone dinanzi Ambrogino, giovine artigiano milanese, avanguardista della X Legione, una vera e propria amicizia si stabilisce fra i due: e il vecchio è felice di spiegare ad Ambrogino la vera storia della X Legione "Transpadana", e la vicenda storica è tanto vivificata dal suo entusiasmo che l'evocazione si legge con intensa gioia.



Un recente e fortunato dramma di Rino Alessi ha richiamato l'attenzione sulle figure di Federico Confalonieri e della sua nobilissima e infelice consorte. Ora ecco che sullo stesso tema ci offre uno studio meditato e profondo Luigi Ceria col volume **Vita di una moglie** (Teresa Confalonieri), pubblicato in nitida edizione dalla Casa editrice Baldini e Castoldi di Milano. Il Ceria analizza più particolarmente e più amorosamente Teresa che non Federico, ma non per questo trascura la figura del marito: i due personaggi, infatti, sono inscindibili. Quanto a Teresa, premesso che il giudizio dato su di lei dai contemporanei può considerarsi ormai come definitivo, l'A. sa rivelarcene aspetti veramente nuovi e interessanti, anche perchè non sono quelli che più strettamente appartengono alla storia: e cioè non si riferiscono soltanto a quei famosi giorni durante i quali il suo dolore compiè il miracolo di arrestare il corso della giustizia austriaca. Scopo del Ceria è di ricostruire nel modo più completo la figura di Teresa, sia essa travolta dagli avvenimenti politici o viva la sua semplice esistenza di moglie nella modesta cerchia dei rapporti familiari: poichè nell'una e nell'altra condizione ella ci appare veramente donna nel significato più alto della parola: donna d'amore per forza di sentimento, per capacità di sacrificio, per energia di volontà; e per questo titolo degna che a tanta distanza di tempo se ne rinnovi la memoria e la fama. Bisogna dire che l'A. ha pienamente raggiunto il suo fine: e Teresa balza da queste pagine viva ed umana, anche perchè illuminata da un attento e severo esame su Federico, del quale se son descritti gli aspetti manchevoli come marito, sono ben messe in luce le altissime qualità di uomo e di patriota.



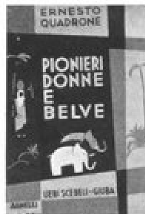
A breve distanza da "Niente", Mino Doletti ci offre un nuovo romanzo: **Domani** (Casa editrice L. Cappelli - Bologna): un romanzo che, con tutt'altra vicenda, è la continuazione spirituale del primo, tanto che nella figura di Manlio Dazzi vien fatto di riconoscere subito un Massimo Raddi con dieci anni di più. E tale continuità ideale dà il miglior affidamento sullo scrittore, che anche in questa seconda opera si dimostra osservatore pensoso ed acuto, psicologo attento, narratore spontaneo e fluido. Ma c'è di più: il Doletti ha fatto indubbiamente dei progressi: questa sua nuova vicenda porta i segni di una costruzione più originale: c'è una pittura di caratteri e di eventi che nel suo stesso stile rapido, talvolta impressionistico, a tratti analitici di meditata finezza, trova una vera e propria armonia. La figura più dolce e più interessante del romanzo è quella di Anna, una studentessa di terza liceale, trasognata ed inquieta, che s'innamora stranamente e quasi improvvisamente del suo professore di fisica, Manlio Dazzi. L'origine di quest'amore è descritta dal romanziere con molta delicatezza; i suoi sviluppi, che sono toccati soltanto attraverso accenni, attraverso lievi sfumature, e la reazione che nasce nell'animo del professore, a sua volta innamorato di Anna ma deciso a non farle del male (egli è sposato e infelice nel matrimonio), sono elementi psicologici e sentimentali che ci offrono pagine attraenti, vive, malinconiche e colorite, di eccellente fattura.



Flavia Steno, che ci ha abituati da tempo ai romanzi ben congegnati, costruiti intorno a intricate vicende sentimentali, un po' alla maniera ottocentesca, ma che si leggono tutti d'un fiato, ne pubblica un altro che conferma le sue migliori qualità: **Dimmi il mio nome!** (Casa editrice Sonzogno - Milano).

Il romanzo s'inizia nell'immediato anteguerra, in un albergo elegante e mondano di Cortina d'Ampezzo. Qui facciamo la conoscenza del protagonista, Geza, che ci vien presentato come un bel ragazzo, figlio di una bellissima e alquanto problematica contessa Astorri. La madre muore in un incidente automobilistico, e allora gli accertamenti che vengono necessariamente fatti per identificarla ci svelano il mistero della sua origine. Ella non era che l'amante del conte Ippolito Astorri, capitano nell'esercito italiano: e si chiamava semplicemente Giorgina Tessero. Avvenuta la disgrazia, l'Astorri continua generosamente ad occuparsi di Geza (che non è suo figlio, ma è figlio di un precedente amante di Giorgina): e, scoppiata la guerra, lo mette in un collegio svizzero conquistandosi l'affetto del giovinetto, che lo crede suo zio. Ma anche l'Astorri muore in guerra. E allora Geza viene rimandato dai modesti parenti della madre a Canazei, che lo accolgono come un fannullone male avvezzato. Il giovinetto, però, ha l'animo d'artista: dipinge e diventa un pittore di fama. Finchè, casualmente, ritrova a Parigi suo padre, pittore illustre, e si fidanza con una bella fanciulla.

La Casa editrice Agnelli che ha già pubblicato parecchi pittoreschi volumi di soggetto coloniale, ne aggiunge un altro alla serie, non meno vivace e attraente dei precedenti: **Pionieri, donne e belve** di Ernesto Quadrone. La scena è, questa volta, in Somalia; l'autore vi descrive il suo viaggio nella nostra più remota colonia, fra l'Uebi Scebeli ed il Giuba; e lo smarrimento provato all'arrivo, quando, recluta della boscaglia, si sentì infinitamente solo dinanzi al miracoloso e pauroso silenzio della notte, gli detta pagine di calda ispirazione. Poi, man mano, il colonizzatore si forma, si adegua alla nuova vita, vi trova soddisfazioni e conforto; e rivolge il mesto pensiero ai pionieri che caddero colà in epoche ben più dure per la colonia, e scrive pagine colorite e movimentate sulle sue esplorazioni, sulle sue cacce. Leggete, ad esempio, l'emozionante narrazione della cattura di un elefante, descritta con brio e con piacevole rilievo, che rivela un arguto descrittore.



"Questo è un libro divertente", scrive Ornella sulla copertina di Pandemonio (Casa editrice Bemporad - Firenze). E, in verità, bisogna crederle sulla parola. Ornella è l'autrice, e il suo libro umoristico è dedicato ai ragazzi, al mondo piccino: un mondo che ella ben conosce e comprende, se ha saputo intessere una favola così briosa, amena, piacevole, nei suoi tratti umoristici e nel suo carattere eroico ed eroicomico, che è quello sempre più gradito ai lettori di tal natura. Pandemonio e il dottor Zuccalessa, Mariannicchia della Lenticchia e il professor Anassagora Coccoluto, il cavalier Lemme-Lemme e Riccardo Salvaterra, sono figure assai vivacemente descritte; e l'avventura del dirigibile "Balilla", dal quale Piero si deve coraggiosamente buttar giù... perchè non c'è più zavorra, correndo un bel rischio di rimetterci la pelle, è raccontata con efficacissimo rilievo. Il libro, poi, è rallegrato da divertenti arguti e originali disegni di Bernardini.



NINO SAMMARTANO

IDEE E PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Nino Sammartano, ben noto al pubblico per alcuni pregevoli saggi critici e politici, riunisce in un volume dal titolo **Idee e problemi della Rivoluzione Fascista** (Vallecchi editore - Firenze) alcuni suoi articoli comparsi in giornali e riviste e altri scritti inediti, di un interesse vivo e attuale. I temi trattati vanno dalla polemica sulla scuola fascista al "bisogno del viver concreto", capitolo che contiene vivaci spunti polemici sulle nuove generazioni; dalla contrapposizione Fascismo-democrazia alla necessità di diffondere la nostra cultura all'estero, da una critica alla "Storia d'Italia" del Croce al "paradosso dell'uomo colto". Il Sammartano sa interpretare con chiarezza il superamento, da parte dello Stato Fascista, della società borghese; e sa illustrare con efficaci parole in che cosa consista il valore universale del Fascismo. Particolarmente notevole è la sua presa di posizione contro certi sterili tentativi che si potrebbero chiamare di valorizzazione democratica. Contro coloro che vorrebbero sostenere come la critica fascista contro il regime democratico e la cultura democratica non possa più avere, oggi, ragioni serie e positive, lo scrittore si ribella con saldi argomenti, affermando come la nostra critica attacchi alle basi la cultura democratica, cioè gli Stati, la mentalità, l'agire, la vita, in una parola, della democrazia tutta. E' necessario, proclama il Sammartano, perchè la nostra Rivoluzione trionfi, "che essa si fonda e si saldi sempre più con la cultura, che non vuol essere quella degli ideologi che Napoleone odiava, ma quella che, espressione di un nuovo mondo spirituale, dia agli italiani un nuovo – il nuovo – modo di guardare alla vita e all'uomo, allo Stato e alla Patria".



La Collezione "Storia della Guerra Italiana" della Casa Corbaccio continua ad offrirci volumi di un alto interesse documentario. Ora è la volta del capitano Gianni Baj-Macario cui è stato dato di illustrare una fra le date più fulgide della nostra epopea: **Giugno 1918.** In quel mese si svolse la grande azione che è passata alla storia col nome di "Battaglia del Piave"; ma l'autore non ha deliberatamente voluto dare tale titolo al suo libro perchè gli è sembrato incompleto; infatti sarebbe stato ingiusto lasciare in ombra i sacrifici, le glorie e la vittoriosa resistenza delle truppe del Grappa e, soprattutto, dell'Altopiano dei Sette Comuni. Non si deve infatti dimenticare – afferma l'A. – che "il nemico sferrò l'urto principale proprio sull'Altopiano dei Sette Comuni e che lassù la VI Armata gettò fino dal primo giorno la salda base della vittoria generale". La denominazione più ampia di "Giugno 1918" consente inoltre allo scrittore di comprendere anche la difesa del Tonale, bellissima e ancor poco conosciuta; e su tale difesa, dovuta all'azione mirabile e concorde delle truppe alpine e d'artiglieria, il Baj-Macario scrive, fra le altre, pagine di vibrante interesse. Ma tutto il volume è pregevole perchè scritto con chiarezza e dopo una salda preparazione, applicando quei metodi che per opere di tal genere sono indispensabili: una larga indagine fra i protagonisti, un esame accuratissimo dei documenti ufficiali, un vasto esame anche delle fonti avversarie. La preparazione della grande battaglia è stata studiata dall'A. sotto tutti gli aspetti strategici e tattici, sui due campi; sicchè acquistano maggior rilievo le descrizioni delle giornate dal 15 al 20, cui il lettore può partecipare quasi rivivendole ora per ora.

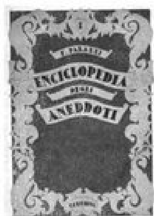
GUIDO MANNAJUOLO

GIOVINEZZA D'OGGI

CASELLA

Ed ecco, uscendo dal campo teorico, un libro che parla di Balilla e di Avanguardisti, di questa nuovissima e bella e sana generazione italica vista da vicino, ai campeggi, nelle città e sui monti: **Giovinezza d'oggi** di Guido Mannajuolo (Casa editrice Casella - Napoli).

Si tratta di note rapide e fresche che l'autore ha tracciato trovandosi a visitare ora il Campeggio "Sandro Mussolini", ora il "Campo Dux", ora il Collegio Militare di Napoli; note che talvolta si abbandonano a taluni particolari descrittivi preferiti dalla fantasia, a "bravacciate fantasiose", come lo stesso A. le definisce; ma che vanno sempre più restringendosi e condensandosi "fino ad essere un solo breve accordo di toccata a rapido finale musicale". Quel che più conta è il panorama: il panorama sempre lieto e risonante di fervide voci, ricco di entusiasmi e di inni, che offre una gioia e un conforto continui. Inni e canti sono una preparazione assidua ad una rivista che il Duce passerà agli avanguardisti, ma inni e canti sono soprattutto, anche nelle ore di riposo, nell'anima e nel cuore di questi giovanissimi allievi dell'Accademia Fascista, che l'A. descrive con appassionato calore, cogliendo tipi e caratteri con singolare efficacia. Poi, sono gli avanguardisti all'estero che l'A. va a visitare: i figli di nostri lavoratori emigrati, allevati gagliardamente dal Fascismo all'idea di Patria. E, finalmente, ecco una "favola rosa-azzurra" meditata a Cortina d'Ampezzo visitando la Scuola Nazionale di sci.



Un giorno Enrico Caruso, trovandosi a Nuova York, doveva riscuotere un grosso assegno e non aveva con sè documenti atti a provare la sua identità personale. Il cassiere americano non intendeva di pagarlo. Allora, ad un tratto, il celebre tenore ebbe un'idea. Intonò l'aria della "Tosca": "Recondite armonie"... Il cassiere si convinse facilmente e pagò.

Questo brillante aneddoto è stato scelto da noi a caso, fra tanti, solo per dare un'idea dell'**Enciclopedia degli Aneddoti**, curata da Fernando Palazzi e pubblicata dalla Casa edit. Ceschina. Pensate che l'aneddoto citato porta un numero d'ordine: 1144. E non è che il millecentoquarantaquattresimo fra... settemila! Settemila aneddoti, dunque. Non sono una bazzecola, tanto più che si tratta di aneddoti storici e non di barzellette. Bisogna anzitutto rendere omaggio alla fatica del raccoglitore, fatica immane e – aggiungiamo – intelligente, che ha condotto ad un risultato utile, perchè mai finora era stata tentata in Italia un'impresa che riunisse in una sola opera organica una materia altrettanto ricca e abbondante.

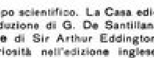
Il volume soddisfa infinite curiosità; e non è poco. Il pubblico si interessa facilmente agli aneddoti, in quanto che essi servono a dipingere sempre meglio le figure storiche cui si riferiscono. Al Palazzi, poi, spetta il merito di averli disposti mediante un duplice criterio, alfabetico e per argomento, che facilita assai le ricerche.

Se il libro del Mannajuolo è tutto un inno alle organizzazioni giovanili create dal Regime, quest'altro volume che ha per titolo **Rivoluzione Fascista**, edito a cura della Presidenza Centrale dell'Opera Balilla, ne potrebbe essere considerato la documentazione illustrata.

Rivoluzione Fascista

E' un bel libro tutto composto di pagine fotografiche commentate da brevissime didiscalie: un volume, dunque, che non si può descrivere nè sunteggiare. Bisogna vederlo, poichè le fotografie sono bellissime, scelte e impaginate con gusto. E potremo così seguire i nostri Balilla attraverso tutte le tappe: dalla vestizione alle esercitazioni sul Campo Dux, dalle scuole ai Campeggi estivi, dalle gioie del mare alle forti competizioni sportive dell'inverno. Ancora: ecco nuove benemerenze dell'Opera Balilla: i corsi di propaganda aviatoria, le crociere, l'Accademia Fascista al Foro Mussolini, illustrata in modo particolare da fotografie di grande effetto.

Finalmente, una segnalazione nel campo scientifico. La Casa editrice Zanichelli pubblica un'accurata traduzione di G. De Santillana del volume **L'Universo in espansione** di Sir Arthur Eddington, che già ebbe un vivo successo di curiosità nell'edizione inglese. L'Eddington è professore di astronomia all'Università di Cambridge, e il suo volume nacque da una conferenza pubblica che l'illustre scienziato tenne nel 1932 al Congresso dell'Unione Astronomica Internazionale a Cambridge (Massachusetts). Suo tema è la teoria, attualmente in esame, secondo cui l'intero universo materiato di stelle e di galassie di stelle si starebbe disperdendo; poichè le galassie appaiono fuggire in tutte le direzioni così da occupare un volume sempre crescente. Ma lo studio dell'universo in espansione si affianca ad altri metodi di ricerca, così che comincia ad apparirci prossima la cattura di una "costante cosmica" elusiva fra tutte, la cui importanza viene dall'A. illustrata con profondità e ricchezza di argomenti.







ritorno di DIO

A poco più di cinquant'anni, Giovanni Armandi, scapolo ancora e ricco, si era ritirato dagli affari. Dopo un intenso, continuo lavoro, aveva deciso di concedersi un periodo di riposo. Volle esser libero, senza più alcun pensiero per il capo, in attesa di riprendere con altre iniziative una vita nuova, appena fosse annoiato dell'ozio. Aveva girato mezzo mondo per trattative, contratti, comparazione di aziende, contatti con colleghi esteri, ma senza veder quasi nulla d'altro. Forse avrebbe potuto ricominciare a viaggiare con calma per vedere qualcosa di più. Intanto un desiderio immediato di riposare lungi dalle città affannate e rumorose, l'aveva fatto tornare nella cittaduzza nativa, in casa della madre. Aveva la mamma ancora, di più che ottant'anni, vegeta, arzilla, con tutte le sue facoltà vive, ma solo un poco sorda.

La vecchietta viveva nella cittadina provinciale, che non aveva voluto lasciare mai. Con quattro figli, tutti vivi, due femmine e due maschi, era rimasta sola. Tre erano sposati con figliolanza. Giovanni era rimasto scapolo. Di fortissima volontà, avendo in casa imperato sempre, non poteva anche vecchia, sopportare una volontà altrui, convivere con genero o nuore. Qualche quindicina di giorni, in inverno, ora coll'uno ora colle altre, ella poteva sopportare; ma poi il desiderio della casa sua, dove tutto si svolgeva secondo le sue abitudini, vinceva ogni peso di solitudine. Nella casa di Giovanni, lo scapolo, affidata tutta a persone di servizio, c'era stata due volte soltanto; ma non c'era più ritornata. Poichè il figlio, tutto travolto dai suoi affari, non vi faceva che apparizioni per mangiare e dormire, sempre frettoloso, telefonando magari all' ultimo momento di non poter venire a casa; nella casa di lui diceva di sentirsi più sola che a casa propria. Ah gli scapoli! Perchè non si sposava Giovanni? Quello era il suo cruccio. Perchè aver lavorato tanto? Guadagnato tanto? Aver case, una villa, automobili, e tutto in mano di servitù! Perchè? Tutti favori di Dio sprecati! Questi i ritornelli delle conversazioni con Giovanni; il quale ascoltava la madre, compunto in apparenza, ma pensando ad altro; poi prometteva di accasarsi anch'egli:

— Ma quando?

— Alla prima occasione, alla prima buona occasione, mamma.

— Vorrei poterti vedere non più solo, prima...

— Che dici, mamma!

— Eh, mi debbo ben preparare! Ma prima, vorrei vederti a posto. Guarda. Sei già ben grigio, qui, alle tempia!

E gli passava la mano nei capelli, come rivedendo nel grigiore alle tempia di quel suo figlio, tutti gli anni passati, tutta la vita. Poi soggiungeva:

— Che destino! Di quattro figli, tutti vivi, tutti sani, nessuno è rimasto qui, nella nostra piccola città tranquilla. Tutti fuori, tutti lontani! Eh, già! Dovevano farsi la loro posizione, e se la sono fatta! E noi siamo rimasti qui, il povero papà ed io; poi lui, per il primo... e adesso tocca a me!

Abitualmente tutti si trovavano riuniti il giorno del compleanno della madre, a metà dicembre. Arrivavano la mattina colle automobili, si faceva una gran tavolata. La vecchina se li guardava tutti e mangiava poco quel giorno. Poi se ne andavano la sera, lasciandola un po' intontita, in quella gran casa che era bastata per tutti ed ora serviva ad una sola, alla mamma di tutti; che cogli anni si era raggomitolata e fatta più piccina. Tutti se ne andavano, meno uno, a turno, che rimaneva per qualche giorno, sino a Natale, sino a fine d'anno, quando quasi tutti ritornavano ancora per un altro giorno, per poi lasciarla di nuovo sola. Nel dicembre ultimo, Giovanni disse:

— Quest'anno rimango io.

— Infatti non hai più nulla da fare, tu; gli rispose la cognata.

Così Giovanni, ceduta la sua azienda commerciale florida anche in tempi di crisi, rimase presso sua madre più che ottantenne. Comprese subito che doveva rimanere nella vecchia casa paterna, come se non fossero passati gli anni, come quando era ancora scolaro, uniformandosi, a tutte le abitudini, a tutte le volontà, e anche un po', adesso a qualche capriccio della sua vecchia. Lo fece volentieri. Uomo di comando, si ripiegò ad obbedire. Sua madre aveva sempre avuto una volontà decisa e prepotente. Era stata la forza della famiglia. Il padre produceva e lavorava fuori. In casa ella teneva ordine stretto, provvedeva al ri-

sparmio, accresceva ogni giorno l'asse famigliare. Comandava. E Giovanni lo rimaso vicino rifacendosi l'anima dei suoi diciotto anni, quando era figliolo obbediente se pur vivacissimo, studioso e ordinato se pur esuberante. Le forze giovanili tenute compresse in una rigida disciplina famigliare, gli servirono di poi nelle lotte della vita. Così adesso si era fatto sottomesso ed attento. Circondava di vigili cure la mamma vecchia, e la studiava.

Si alzava all'alba e subito usciva, ogni giorno, con qualsiasi tempo, per la messa. Poi agucchiando, tessendo maglie ripassando biancheria e alternando questi abitudinari lavori donneschi con letture diverse, occupava ogni ora del giorno, non mai inerte, sempre operosa, ancora presente nella vita quotidiana. Questa sua freschezza di opere e di mente, era una delle cause della longevità sua, che le aveva permesso sinora di vivere sola senza soffrire troppo la solitudine. Avendo visto un giorno, fra le mani di Giovanni, le recentissima mirabile versione dell'Odissea di Guido Vitali, si interessò all'opera e ad ottantun anni lesse tutto il poema omerico gustandolo pienamente. Così il figlio maturo osservava la sua vecchina nelle sue superstiti virtù e anche nelle piccole manie: imperiosità divenuta cocciutaggine, abitudini di risparmio coloratesi di avarizia, qualche piccolo peccatuzzo senile di gola ma contenuto ancora da un controllo della volontà e dell'intelligenza. L'attenta sottomessa buona compagnia del figlio, la comunanza facile di vita con lui, l'aveva fatta più fiduciosa, l'aveva quasi ringiovanita. Parlava meno di distacco; aveva riaccesa la sua curiosità sulle cose del mondo, leggeva anch'essa tutti i giornali che Giovanni portava in casa. Ma si era anche attaccata al figlio presente con una intensità insolita in lei. Il primo giorno ch'egli dovette assentarsi per ragioni sue patrimoniali, la mamma gli si avvinghiò al collo, e gli disse fra le lagrime:

— Tornerai, vero? Tornerai subito? Non mi lascerai più sola?

Giovanni fu sorpreso e commosso dalle lagrime di sua madre. Non l'aveva veduta piangere che il giorno in cui la salma del babbo era stata portata via. Ne fu commosso e preoccupato. Aveva compreso in un attimo che la sua libertà era perduta e che la sua vita si era di nuovo fusa con quella di sua madre. Quelle lagrime lo avevano legato per sempre. E un lontano ricordo gli fiorì nella memoria: quello di una signorina, figlia unica di madre vedova, ch'egli aveva ammirato per la infinita devozione filiale, che avrebbe scelto come moglie, ma alla quale aveva dovuto rinunziare, perchè quella figlia non aveva voluto staccarsi dalla madre. Comprendeva solo adesso quella lontana risposta data con una indicibile malinconia negli occhi: — Non posso!

Infatti come avrebbe egli adesso potuto abbandonare sua madre? E così, a poco a poco si abituò a questo pensiero: "Ho una figlia vecchia vecchia, che debbo vigilare e proteggere, e che è stata mia madre".





Così le visse sempre più vicino e si abituò ad accompagnarla la mattina presto, tutti i giorni, a messa. Fu una gran gioia per la vecchina. Fu anche una rivelazione per lui. Una mattina, invece di rimanersene in fondo alla chiesa, venne innanzi, in modo da veder la madre in viso. Da principio, l'assiduità alla messa mattutina gli aveva rivelato un mondo nuovo, quello della religiosità, diverso e vario come la vita. Molte persone anziane, qualche giovinezza insofferente e distratta, qualche altra morbosamente mistica, qualcuna maniaca; e tutte con un proprio modo ed atteggiamento nella preghiera. Si era distratto così, durante quelle messe che egli presenziava. Ma quella mattina, volgendo lo sguardo verso la madre, ne vide il viso trasfigurato. Intenta, immobile, cogli occhi fissi all'altare ed oltre, pregando in tutto l' atteggiamento devoto della persona, col pensiero all'al di là, in comunione coll'eterno, col viso affinato come in colloquio coi suoi cari trapassati, col babbo, coi nonni, colle persone che non morirono completamente nel suo ricordo; vide la madre come l'imagine di una perfetta profonda magnifica religiosità. E ne fu tocco. Comprese la fonte quotidiana della sua forza, delle sue possibilità di sacrificio, delle famigliari virtù durate per tutta una lunga vita, della serenità e della fiducia nelle ore tristi, della compostezza delle sue gioie; comprese allora solamente la vera personalità di sua madre. Cominciò a rivivere anche un sentimento religioso, rimastogli nel subcosciente, dalla prima giovinezza. Ripensò alla vita dello spirito. A poco a poco, la sua presenza distratta alla messa, divenne partecipazione viva. Un giorno all'elevazione, senza volerlo, si inginocchiò.

L'orgoglio umano, innanzi al divino, si disciolse nel profondo inavvertitamente. Intanto si approssimava la Pasqua. Che fare? Come non praticare il rito? Ben intuiva come il pensiero segreto della mamma si fosse volto verso il problema religioso del figlio vicino. Interrogò un sacerdote; gli parlò a lungo della sua vita, semplicemente, del bene e del male. Chiese consiglio. Che fare? Non era stato praticante da anni! Era credente? Non sapeva! Che fare? Il sacerdote lo trasse dalle sue perplessità:

— Non si analizzi troppo. Compia un atto di fede. La fede le è già vicina. Io considero questa conversazione come in sede di confessione. Se vuole, ripeta, con me, l'atto di contrizione; e poi domattina si comunichi accanto a sua madre.

E così fece Giovanni. Diede la mattina dopo, il braccio alla mamma sino all'altare maggiore, le si inginocchiò a lato, compì il rito sacro, ed ebbe dalla sua vecchina prima uno sguardo di intensa tenerezza riconoscente, poi nel tragitto dalla chiesa alla casa, parole mormorate tra lacrime di gioia:

— Buono... caro... grazie... figlio, figlio...!

NINO BERRINI



Particolare dell'affresco gli "Anacoreti nella Tebaide" dell'Orcagna (Chiesa del Camposanto di Pisa).

MAL SOTTILE

La polemica dell'arte italiana è più salda della lira, ed è tutto dire. Non perde mai un punto, non cala una linea. Disonorevole violenza quanto quella è onorevole altezza, si mantiene costante sul più alto livello. La parola d'ordine è per alcuni: normalità (leggi mediocrità) e contro tutto ciò che nel più recente passato è parso il più vivo e più fecondo prodotto dell'arte d'oggi. Quando ci si tuffa in un articolo dove certuni vanno distribuendo al pubblico la loro sapienza, (capolavoro = $\left(a + \frac{x}{y}\right) \frac{B}{s}$ e lo dicono loro senza farlo), si leggono cose preziose e necessarie per la modernissima cultura.

L'arte moderna è in massima prospettata come una traviata che va mettendo giudizio, una scioperata che finalmente sta mollando i suoi vizi. Non passa una riga dove non si sorprendano deplorazioni dei traviamenti di quella povera Violetta che è l'arte pittorica e scultorea dei nostri ferocissimi tempi. Leggere e avere una visione di incubo è tutt'uno.

Onde vien fatto di ritornare col pensiero, (siamo gente del mestiere) alle innumerevoli mostre visitate, agli artisti che si conoscono da tanti anni (sono sempre quelli e dipingono da tanti anni sempre suppergiù allo stesso modo) e di domandarsi dove quei messeri hanno visto tante mostruosità e tanti orrori, e come sia cresciuta questa strana leggenda di un'era tanto stravagante, tanto precipitosa. Ma è tempo perso. Il fantasma della deformazione e della bruttezza è la polverina dell'untore di manzoniana memoria. Una donnetta credette un giorno di vedere un untore, che operava il malefizio, e sulla sua fede due o tre infelici finirono sul patibolo. Similmente su certe pareti modernamente dipinte, le donnette contemporanee hanno visto — ad esempio — enormi piedoni,

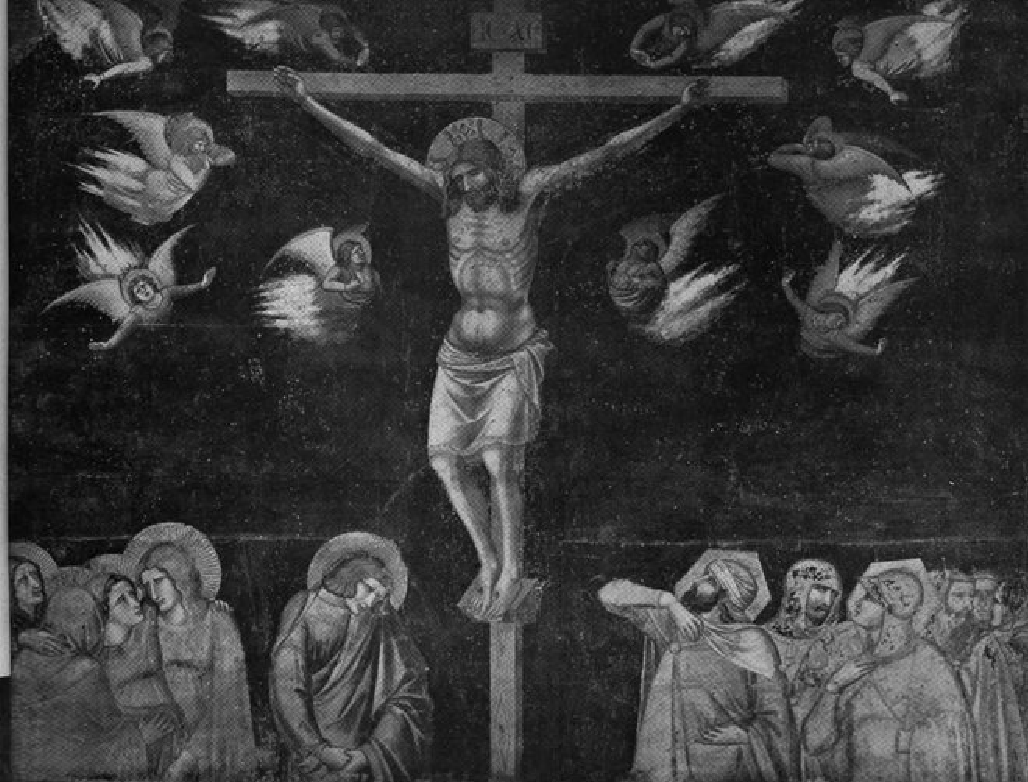
seni spaventevoli, ecc. In verità piedoni non ce n'erano. Ma le donnette gracchiano similmente, e il popolo aizzato intorno con gli occhi furenti e raccapriccianti guarda la fantasima per vederla muovere e averla certa della sua esistenza.

Ora è chiaro che se il male fosse quello che si dico, il problema non sarebbe poi tanto difficile da risolvere. Basterebbe togliere di mezzo le stravaganze, tutto ciò che non è perfettamente normale e naturale, e acconciarsi a dipingere tutti in bell'ordine come alla scuola di belle arti, per potersi gloriare di un perfetto indirizzo d'arte. E invece ciò che è da costoro considerato stravaganza, se non ce ne fosse bisognerebbe cercarlo e invocarlo. Perchè esso costituisce la ragione vera e unica dell'arte. L'arte è una evasione dalle sfere normali, cioè per anime normali l'arte è un insieme di stravaganze. Un naso greco è una stravaganza antireale e inapprezzabile da moltissimi, una statua greca di Venere così perfetta di rotondità e di volumi, così architettata e centimetrata di rapporti dalla testa ai piedi, è una stravaganza per tante figlie di Eva che hanno le anche robuste e le forme prosperose. Il David di Michelangelo, che, pare, è stato ai suoi tempi preso a sassate, così levigato e ciclopico è una stravaganza, il Perseo di Cellini coi suoi bicipiti gonfi come dunlop e con tutta l'oreficeria della modellazione seminata sul corpo per farne una meravigliosa coppa di raffinatezze formali è anormale, eccessivo, inusitato, strano. I mosaici bisantini sono stravaganze di questi matti cervelli creatori, tutti i romanici, tutti i Pisano, in una parola tutti gli italiani sono un vortice secolare di arbitrio, tale che si può ben dire avere essi generato una natura antinaturale, una realtà della creazione fuori e contraria alla realtà comune. Di questi italiani due non si assomigliano, ed ognuno di essi tanto più non assomiglia alla banale realtà oggi invocata.

Michelangelo deforma nel pietroso, nel vorticoso, nel furioso, Beato Angelico al contrario scorre via dolce e puro, e la sua forma, il suo vero sembra un giuocattolino

Camposanto di Pisa - Particolare dell'affresco "Il Trionfo della Morte" (Andrea e Nardo Orcagna?).





P. Lorenzetti: "La Crocifissione".
Affresco nella Chiesa di S. Francesco a Siena.

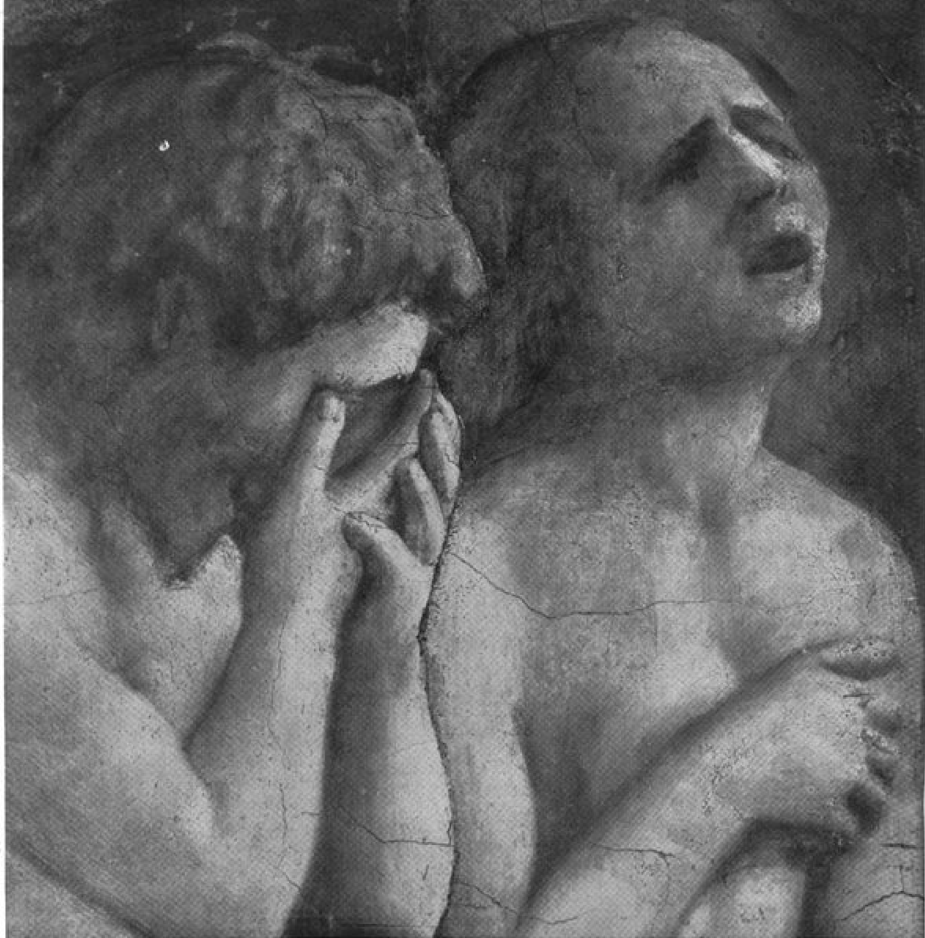
di legno lisciato alla pomice. Gentile da Fabriano vede dappertutto vestine svolazzanti con mille mosse che arabescano squisitamente il fondo duro delle sue tavole, Botticelli, il pittore della più adorabile bellezza adolescente, la rappresenta in una crisi deplorevole, ridotta lunga e sottile come galletta, e basta mettergli vicino Tiziano con le sue comari bionde e colorite fin nei panni, per non raccapezzarsi più e domandarsi con ansia, qual'è la verità fra tante, qual'è l'oggetto fra tanti soggetti.

Perchè la lista è lunga, e dura quanto è lunga la sfilata dei capolavori dell'arte italiana. Basta però voltato l'angolo, passare in rivista opere d'arte di epoche meno autoritarie e meno brillanti per constatare che dove manca l'ingegno manca la diversità delle favelle, manca la differenziazione, le opere si monotonizzano anche se non si assomigliano, si identificano nella usualità dei modi anche se partono da principi diversi. L'audacia deformante, il rigore stilistico, la fermezza implacabile dell'assunto formale ed espressivo raggiungono negli italiani un parossismo indescrivibile di forme le più disparate, le più lontane, le più inaspettate e le più violentemente proiettate in opposte direzioni.

E qui occorre insistere perchè nessuno vide mai nella realtà pieghe di abiti dritte e rigide come lamiere d'acciaio, nessuno ebbe mai parenti formati come i muscolosi geni di Raffaello e camminò per le vie creando per l'aria tanti complicati svolazzi, di vesti, di veli e di gonne, nessuno si vide mai spuntare sotto il mento la barba chilometrica e lubrificata del Mosè terribile di San Pietro in Vincoli, mai un cavallo andò in guerra come i cavalli di Piero della Francesca o di quelli di Paolo Doni detto l'Uccello con tanta cura di cadere e morir bene sulle quattro zampe, o di rimanere per i secoli impalati sugli zoccoli posteriori. Per toccare un tasto assai meno divertente, perfino Boldini, gioia e diletto per amore della borsa di certe brave persone che parlano d'arte







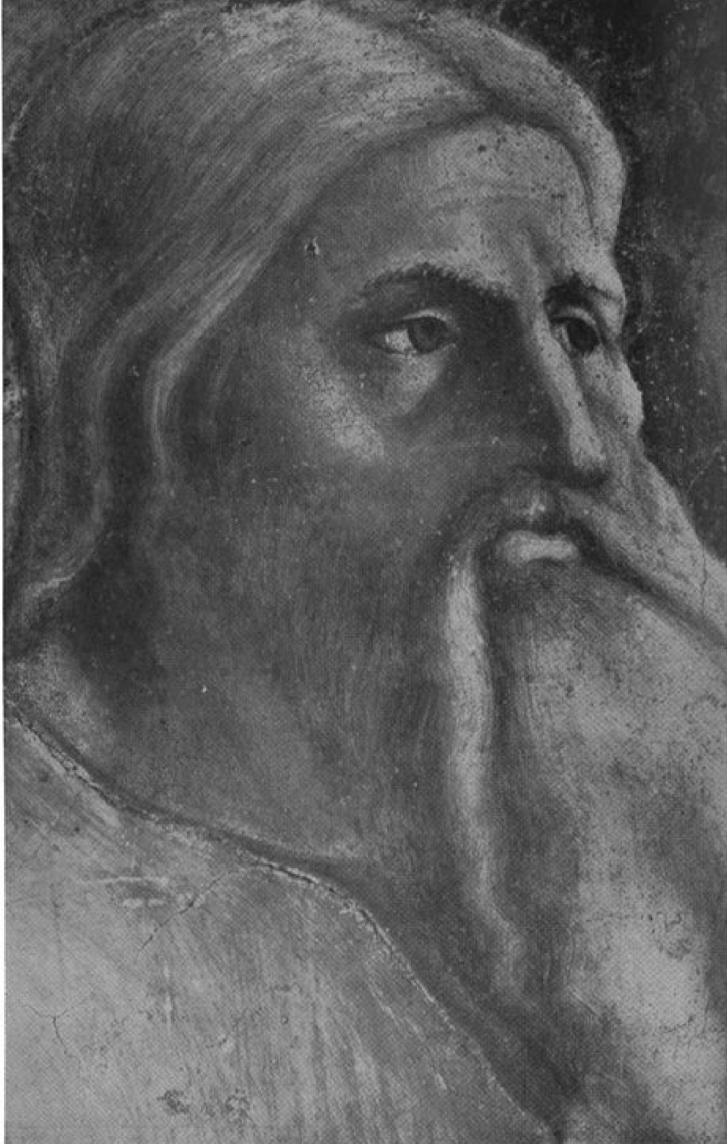
Masaccio: Particolare dell'affresco "Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso" (Cappella Brancacci, Chiesa del Carmine).

col più puro disinteresse, sulla sua grigia pirotecnica realistica, si lascia spenzolare, se appena è possibile, sulle voragini della deformazione, in cerca di un brivido di un palpito. E le sue donne hanno vite di vespa, scarpette appuntite come freccie, corpi che corrono di traverso in una giostra nevrastenica di lussuose pennellate.

La morale è che quel po' di fermento e di vigore creativo che animò i pittori italiani in questi ultimi anni, additandoli alle ironie professionali dei pupazzettari del vicolo non era punto cosa disprezzabile, e che necessitasse la mobilitazione dei malpensanti a favore del plebeismo della coscienza intellettuale. C'era del buono e ora viene il sospetto che non ce ne sia altrettanto. Altro che umanità e convalescenza. Si direbbe, a essere di malumore, che c'è tutto da rifare. Qualcuno ha voluto dilaniare l'ingegno, si sono compresse aspirazioni e cervelli, fino ad una indescrivibile confusione, e ora su tanta pace si aspetta al sole dell'avvenire che esca dalla palude il genio! Il bello si è che qualcuno comincia già a protestare. Ma l'arte non si cura con i salassi e le mignatte critiche.

Or non è molto ci furono giornali che pubblicarono fotografie di opere d'arte comparata tra l'antico e il moderno, tra i più potenti eroi dell'arte del passato, e opere

Foto Alinari



Masaccio: Testa dell'affresco "Il Tributo" (Cappella Brancacci - Chiesa del Carmine - Firenze).

d'arte moderna scelte a caso per eccitare al riso. Noi qui ci contenteremo per ora di rammentare e riportare un istante alla luce della stampa, opere del passato scelte tra le meno comuni, le più preziose e di gusto particolare e inusato, introvabili nei baedecher della cultura comune, ma testimonianze tipiche e possenti di formidabili energie.

Novecento? Dirà qualcuno un poco distratto, come quel tale prelato che s'indignava guardando in una nuova edizione del Vangelo alcune riproduzioni di Giotto! E verrebbe la voglia di rispondere di sì, tanto sembrano oggi familiari e spontanei i modi pittorici di questi nostri gloriosissimi iniziati e iniziatori.

Novecento dunque del tre e del quattrocento, senza polemiche e senza illuminate critiche. Sarebbe grazioso

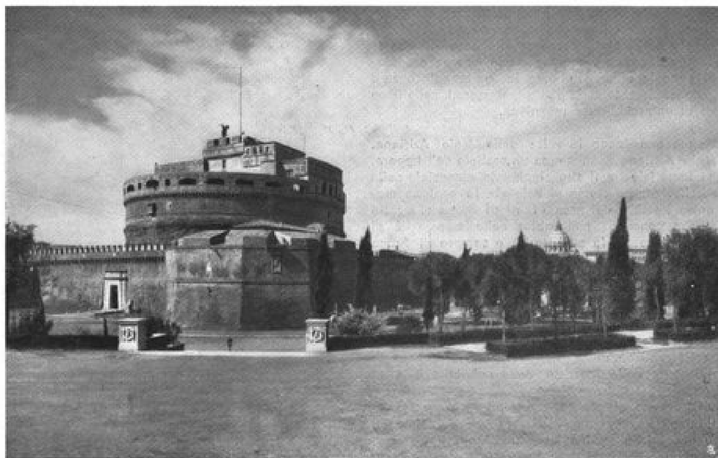


Paolo Uccello: Particolare dell'affresco "La creazione dell'uomo e degli animali" (Chiostro di S. Maria Novella, Firenze).

tentare di applicare a queste opere gagliarde le sane massime critiche d'oggi. Cercare nella plasticità enorme di Masaccio, gli sforzi inabili di un pittore del quattrocento per fare il "vero", nella austera bellezza della lirica di Lorenzetti la testimonianza dei "suoi tempi", che sarebbe come dire il ritratto del capitano delle guardie della sua città, in Orcagna, il barbarico e indemoniato poeta visionario, la naturalezza, lo studio "coscienzioso" del vero, la "giustezza" dei toni, l'osservazione esatta reale!

Il mondo antico sul quale queste fotografie aprono uno spiraglio luminoso aveva di sè una coscienza più sicura e più robusta di quella d'oggi. Esso ignorava i mali sottili che minacciano di soffocare le possibilità e gli sforzi faticosi della nostra arte contemporanea.

MARIO SIRONI



L'ingresso al Parco della Mole Adriana dalla parte di Lungo Tevere. Fot. Vasari - Roma

LA MOLE ADRIANA

Con la liberazione della Mole Adriana, il Regime ha compiuto un altro di quei suoi atti profondamente significativi, la cui interpretazione non può essere confusa con un qualunque interesse archeologico, o semplicemente con un fatto di estetica edilizia.

La Roma antica che risorge, i monumenti dell'Urbe che rivedono la luce, ben altro significano, per chi sappia comprendere il valore del pensiero mussoliniano, che è l'animatore di così gigantesca e magnifica opera. È lo spirito del passato, che ha nome Roma, il quale torna a splendere sotto la luce del sole latino: l'anima di una stirpe che seppe creare la vita e infonderla al mondo. Un cuore pulsante e vivo, nonostante i secoli che su di esso hanno adunato ceneri, anni, rovine. Nè ciò solo perchè il valore di Roma sia eterno; chè difatti dovunqne il nostro pensiero si arresti, in quale storia del mondo civile si voglia, il sangue di Roma con la sua pulsazione vitale ci si manifesta scorrere attivante ogni forma di civiltà, ogni progresso, ogni espressione di saggezza, di sapienza e di forza. Ma perchè codesta resurrezione avviene in Italia, e per opera di un Uomo, che ha saputo e voluto ricondurre il presente entro gli argini stupendi di vitalità e di armonia, ove scorre la vita della nazione nata romana e plasmata di spiriti romani. Resurrezione che non ha nulla di simile a un esperimento archeologico; ma è prodotto e necessità naturale della razza, della gente nostra. L'idea di Stato è quella che ha determinato la magnifica trasformazione e resurrezione dell'Italia. L'idea di popolo, nobilitato, valorizzato e unificato nello Stato, è la conseguenza spontanea e necessaria ad un tempo di una concezione statale unitaria, che possa sorgere in un pensiero veramente moderno. L'idea di religione — "religio" o "pietas", come Roma intendeva, — è il secondo corollario indefettibile; chè ove manchi la "religio", manca la unione, la coesione, la unità conseguente al vincolo che genera e determina una razza. Finalmente, la idea che la storia non è un prodotto anonimo delle forze economiche abbandonate al loro dinamismo cieco, ma una realtà e un'opera d'arte che soltanto i grandi individui di genio attuano e creano.

Chi guardi sotto questi punti di vista la resurrezione edilizia di Roma, operata dal Fascismo, voluta da Mussolini, comprenderà immediatamente come nessuna velleità archeologica sia alla base di essa; ma un pensiero rigorosamente moderno e vivo: il pensiero che vuole e sa inserire il presente nel passato, intrecciarli indissolubilmente, cancellarne le limitazioni separatrici, rifonderli in una unità perfetta, che ha nome "avvenire".

Roma moderna, la monumentale Roma che è venuta sorgendo in 12 anni di Regime Fascista, s'insinua con le sue innumerevoli propaggini nella Roma antica che risorge; e questa in quella trova il suo complemento e la sua cornice insostituibile. Insostituibile, poichè lo spirito animatore è il medesimo: l'anima, che nell'una vive e sopravvive nell'altra, non sono due entità, ma una sola fiamma ardente e pugnace alzata verso il cielo.

Mussolini governa sotto l'ombra tutelare del Campidoglio, dalla vasta Piazza che va al mare e ai monti attraverso i luoghi consacrati da tutte le memorie. Governa di lì, da quel vasto arengo, dove il popolo di tutta Italia, a brevi intervalli, di continuo si raccoglie, per ascoltar la parola vivificatrice e dominatrice di Lui. È il Condottiero romano, che, a simiglianza di Cesare, si trova in ininterrotta comunione con le masse, vale a dire con la Nazione, con l'Italia. E sono le masse che debbono trovare sbocco da quel centro per le grandi arterie che se ne irradiano e che raggiungono i colli e il mare.

Tutto è improntato a questo ampio senso politico. Roma non risorge come un tentativo estetico o accademico, come la volontà di uno stile che s'instauri, come una Parigi di Napoleone III. Essa sorge e assume la sua forma esteriore dallo spirito che vi si agita dentro, dal-

l'anima che vi si sviluppa secondo una precisa dialettica, sul movimento stesso delle sue intime necessità.

La saggia politica sta possente alla base di questa resurrezione dell'antica Roma, la quale emerge gradatamente di anno in anno, rivelando la sua magnificenza e la sua potenza iscritte nella pietra, nei marmi, nelle linee essenziali di un'architettura magnifica.

Ed è stato quest'anno la volta della Mole Adriana.

La Mole Adriana è anch'essa un vestigio dell'Impero. La Roma imperiale ha il suo significato essenziale nella storia d'Italia. Su da Roma si è levata la nazione moderna; entro l'ombra dei grandi lauri di Roma si è fatto adulto il suo pensiero; nell'àmbito della maestosità di Roma si è concretata la sua storia: e sempre di Roma imperiale. La quale oggi batte come un cuore nel centro stesso di questa modernissima Roma, che è faro al mondo di civiltà e di sapienza politica. Non fu Cesare che riunì tutto il popolo romano, dilaniato dalle guerre civili, sotto un principato, che Augusto sanzionò di nome e di fatto, e agli egoismi eccentrici e furibondi delle lotte democratiche e aristocratiche, delle guerre civili, contrappose la idea unificatrice dello Stato e della collaborazione di tutto il popolo?

E non ha fatto altrettanto Mussolini? Cesare fondatore dell'Impero, è oggi per l'Italia la deità tutelare, il mito che invigorisce ogni nostra attività e fede e speranza e volere.

Della Roma imperiale è monumento significativo la Mole Adriana. Bene dunque essa torna a salutare le stelle benigne della nostra èra, e il sole fulgido della più bella primavera italica.

Il sontuoso e severo mausoleo, che Adriano ideò come proprio sepolcro e dei suoi, subì attraverso le fasi e le vicende più drammatiche della storia, una serie innumerevole di trasformazioni, fino a che, divenuto il centro di attrazione d'un gruppo sempre crescente di costruzioni parassitarie e miserabili, incassato nel terreno rilevato a causa dell'arginatura del Tevere, trascurato e divenuto in parte anche abitazione privata, non venne nelle mani risanatrici degli architetti e degli ingegneri fascisti; i quali, in obbedienza alla volontà del Duce, hanno in brevissimo tempo ripristinato, per quanto in una prima opera era possibile, il magnifico monumento romano.



Veduta della Mole Adriana coll



Foto Sciamanna e Vasari
Roma

La Mole Adriana dalla parte dei bastioni di S. Luca e di S. Giovanni, con la porta del Peruzzi rimontata nel fianco est.



Le luride abitazioni, gli orti e i pollai d'un tempo, gli appartamenti e i belvedere dei privilegiati, quella sorta di borgo cresciuto nello storico recinto, non sono più oggi che un misero ricordo; e i tuguri, il fango, lo spettacolo plebeo di un'accozzaglia di uomini e di animali, sono definitivamente, in un sol soffio, scomparsi.

La cinta pentagonale del monumento è tornata alla luce. E, come il livello stradale, di cui or ora dicevo, è molto più alto, s'è scavato un fosso di grande larghezza, che isola e rende alla luce le muraglie cinquecentesche del Castello e i robusti e grandi bastioni. Dalla strada al fondo del fosso discende una scarpata erbosa, che circonda di verde le vetuste mura. E una magnifica passeggiata di 800 metri si snoda dal Lungotevere Castello al Lungotevere Vaticano: gettando una nota di verde, di frescura e di letizia, attorno al mausoleo sul quale s'addensa l'ombra dei secoli. Tutta la cinta quadrata è stata scoperta. E, col portale del Peruzzi — serbato in pezzi dopo la demolizione di un tratto della cinta di Pio IV, — s'è creato un nuovo e maestoso ingressso alla Mole.

Tutta la parte esterna così è risorta per incanto. Il 15 novembre 1933 s'iniziarono i lavori — dopo che il Duce ebbe approvato il progetto dell'architetto Attilio Spaccarelli — e furono abbattute da prima le casupole aggrappate alla Mole. Più tardi furono abbattute le casematte costruite da Urbano VIII sull'area militare compresa tra la Mole Adriana e la cinta pentagonale, che riapparve, compiutamente, nella linea originaria, dopo i lavori di sbancamento della terra. In un tempo fantasticamente breve, come ripeto dal 15 novembre 1933, tutto ciò fu compiuto con alacrità, diligenza ed amore. Furono demoliti edifici per un volume complessivo di ben 50.000 metri cubi, e furono rimossi ben 150.000 metri cubi di terra: opera imponente, questa, effettuata in soli 80 giorni di lavoro!

Che cosa si dovrà ancora fare attorno alla Mole Adriana? Che cosa alla Mole stessa?

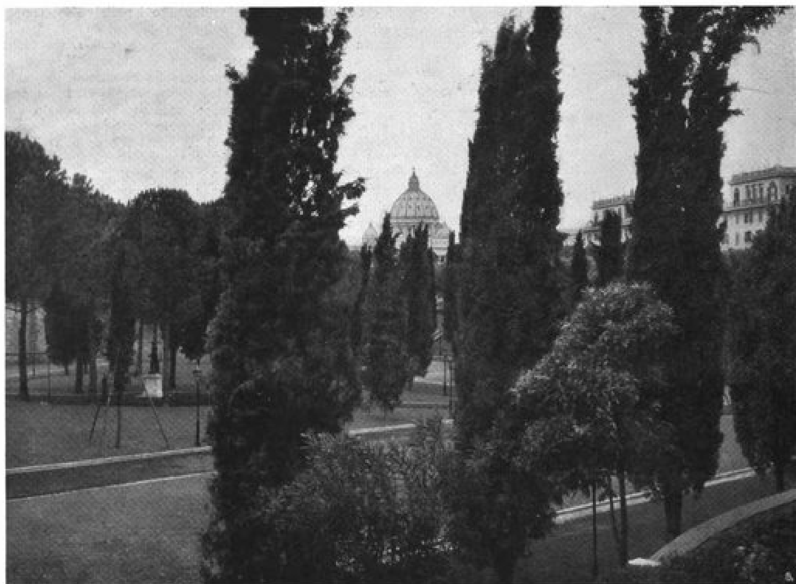
Anzitutto, attorno, s'intensificherà il verde: e filari di lecci e siepi di mortella sorgeranno a rendere più suggestivo e isolato il luogo. Isolato, nel senso che rappresenti un gioiello incastonato in quell'elemento naturale latino, che è l'albero, la sentinella terrestre che profuma e raccoglie intorno a sè i pollini vitali, così utili e così necessari all'uomo. Scarpate di verde sempre più ricco scenderanno al piano della Mole, e due strade in discesa

Loggia di Paolo III, opera del Sangallo.



Foto Sciamanna e Vasari
Roma

La cortina della difesa pentagonale condotta a termine da Pio IV e l'orecchione del bastione del Salvatore prospiciente il Tevere.



La Cupola di San Pietro vista dalla Mole Adriana. Foto Vasari

vi condurranno, ondeggianti anch'esse, anch'esse fiancheggiate di alberi. E gran parte del piano esterno della Mole sarà sistemato a giardino.

Un nuovo parco sorgerà così nel cuore di Roma, destinato non pure a un ufficio estetico e a un ufficio di reverenza religiosa, quale si deve al luogo e al monumento; ma altresì destinato a un compito igienico: in quanto rappresenterà un'oasi di quotidiano riposo e di ricreazione per i quartieri di Borgo. Attorno al monumento insigne della romanità, memore della Roma eterna degli Imperatori e dei Papi, i fanciulli che indossano la divisa di balilla, troveranno aliti di vita e vene di freschezza salubre dalla pianta, questa compagna fedelissima dell'uomo.

Nella concezione mussoliniana nulla ha un carattere unilaterale; onde l'estetica, l'utile, l'educazione, il senso della vita nuova, la religione della patria e dello Stato, si fondono in una unità, che è appunto il segno della maturità e della forza del pensiero del Capo.

E se la Mole Adriana serba i segni che attraverso la storia v'impressero le età più varie e diverse, non a caso serberà quelli imprèssivi, con sentimento devoto, dal Fascismo. Essa, la Mole, fu il sepolcreto ideato da Adriano e compiuto da Antonino Pio: formidabile mole quadrangolare, racchiudente una massa cilindrica, più alta, nella quale era scavata la cella circolare.

Ma l'Impero stesso la trasformò. Aureliano ne fece una fortezza: e una fortezza fu nei primi secoli della Roma cristiano-papale: tanto che potè considerarsi allora la sentinella avanzata della cittadella pontificia, cinta di mura da Leone IV nell'845. Difendeva essa Roma dall'invasione esterna, e i papi dalla riottosità dei baroni romani.

Le trasformazioni che la Mole subì fino al secolo XV sono numerose, varie, tanto che le tolsero l'aspetto primitivo, dandole un carattere architettonico di opera squisitamente militare. Nuove trasformazioni subì essa nel primo secolo del Rinascimento, pontificando Nicolò V e Alessandro VI.

Quest'ultimo, anzi, datone l'incarico al Sangallo il Vecchio, trasfigurò addirittura l'antico monumento in fortezza, col suo torrione e il suo fossato intorno alla cinta. Nel mastio, più tardi, da Giulio II a Pio IV, furono creati lussuosi appartamenti, che divennero residenza favorita dei pontefici. La cinta pentagonale per altro verso, iniziata da Paolò IV e condotta a termine da Pio IV, sta a dimostrare l'avvedutezza difensiva, il criterio bellico che ne suggerì la costruzione.

Impronta romana imperiale, impronta papale, non cancellabili, serba dunque la Mole; la quale era offesa tuttavia da una terza impronta: quella della incuriosa, vergognosa ignavia di popolo e di governi che, come ho detto, avevano abbandonato un insigne monumento alla bruttura e allo squallore, che noi conoscemmo. Cancellata quest'ultima, come quella che doveva esserlo, per purgare la Mole di Adriano da ogni impuro ricordo e contatto, si sovrappone la impronta restauratrice fascista.

E nei secoli sarà ricordata, perchè indelebile, ricordandosi anche il significato luminoso e solare che essa possiede: quel significato politico, animatore di tutto il pensiero mussoliniano, che a principio ho tentato di mettere in evidenza. Onde il Fascismo inscrive con questa opera una volta ancora il suo nome nella storia e incide nella pagina più commossa di questa la propria cifra inconfondibile, così come la imprime negli animi e nel carattere di tutti gli italiani.

FRANCO CASETTI



SINTESI

Disegno di Buzzi

CORRADO RICCI

Un amico di Roma è scomparso. Romagnolo, come il grande Capo che rese possibile, col suo genio divinatore, con la sua volontà d'acciaio, col suo amore immacolato, il miracolo dell'Urbe contemporanea, al quale Corrado Ricci potè dedicare l'ultimo decennio realizzatore della sua vita. Come il Duce, un romagnolo divenuto semplicemente e nobilmente romano.

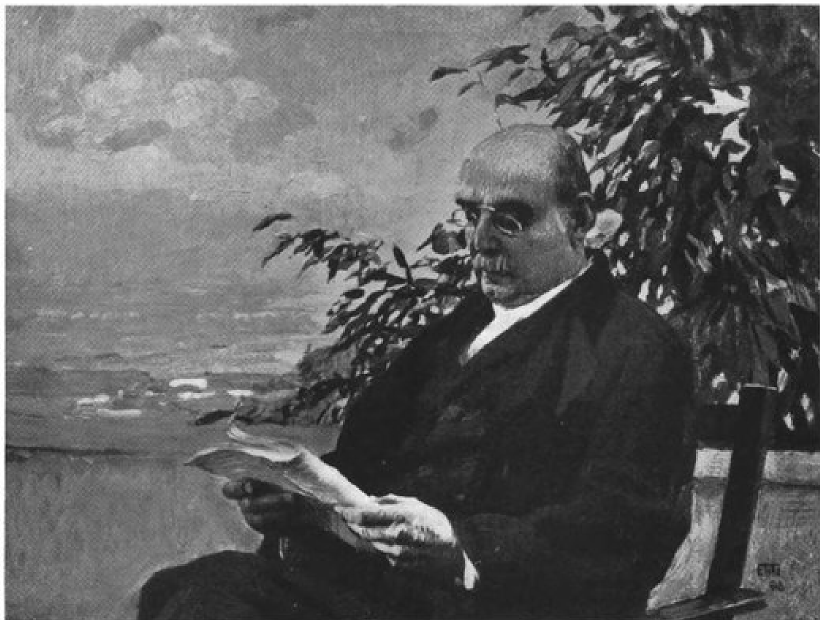
Lo vidi un giorno nel confuso sonante improvvisato cantiere nel quale, sotto i colpi del piccone redentore, crollava finalmente una parte di quell'ignobile assurda Roma ottocentesca — che aveva steso la sua invadente gramigna su tesori millenari — per lasciar posto alla più bella strada del mondo: la Via dell'Impero.

Il suo sguardo vagava nel polverone in cui apparivano spettrali sagome di mura smozzicate, di lacere stinte tappezzerie, di travi corrose. E pareva che quello sguardo vedesse al di là delle cose, scorgesse quel che ai nostri occhi era nascosto ancora. E sovente quello sguardo s'innalzava verso le finestre di Palazzo Venezia, che appariva là in fondo come un solenne scenario, e pareva volesse cogliere il consenso dell'Ispiratore che dietro quelle vetrate lavorava.

Mi venne in mente allora quel marchese Beccaria — che i moderni urbanisti dovrebbero considerare maestro — che avrebbe "buttata giù mezza Milano per far più bella quella rimasta in piedi". Il sogno di Corrado Ricci era appunto questo: liberare la bellezza antica, perchè la modernità, che nessun querelo filisteo potrà mai arrestare, vi si insinuasse appieno, col passo di marcia delle nuove generazioni, col trasvolare perentorio dei velivoli, coi lineamenti decisi delle nuove architetture.

Non amava Roma col tradizionalismo bigotto di tanti altri artisti stranieri (e nostrani...) che l'avrebbero voluta sempre cadente e decadente, immalinconita dalla triste poesia del passato inerte, ingombra del feticismo pel rudere fine a se stesso. La voleva dolce e solenne, intima e grande, lirica e virile, antica e nuova; eterna, insomma. Io credo che se Schuré fosse vissuto, avrebbe posto Corrado Ricci fra i grandi italiani ch'egli amava, continuatori di quel Cinquecento pervaso da una febbre d'innovazione e d'audacia, fonte di tutte le rinascite e di tutte le elevazioni,





Corrado Ricci.

che ha rivelato come le epoche decisive della storia possono esser il ritorno d'epoche antiche, ma sotto una nuova forma, imprevista e meravigliosa.

E noi, malgrado tutto giovani ancora, amavamo Corrado Ricci per questo suo giovanile amore per l'Urbe; l'amavamo perchè aveva compreso e insegnato che la nuova universalità di Roma non poteva venire che da una perfetta armonia fra l'antico e il nuovo, perchè era un devoto e intelligente interprete della volontà di Mussolini, che vuole imprimere sul volto stupendo della Roma d'ogni tempo il segno indelebile e ammonitore dell'era fascista.

E ciò che in Corrado Ricci incuteva rispetto e venerazione, era anche la sua fervida passione italiana, mai celata o attenuata anche a costo di sacrifici in passati tempi tristi e vili. Come in altri romagnoli — fra i quali i suoi grandi compagni Alfredo Oriani e Luigi Rava, anch'essi fedeli di Roma — questa sua passione assumeva spesso un aspetto aspro, crucciato, violento; come per tutte le passioni sincere in anime gagliarde. Gli è ch'egli aveva nutrita questa sua passione alla scuola dei secoli, l'aveva dissetata alle fonti della storia e della cultura, l'aveva nobilitata con una continua sicura speranza che ogni giorno maturava in certezza col suo lavoro assiduo e devoto. Per cui mal tollerava gli incerti, i deboli, i traviati, gli sciocchi.

Un umanista. Ma non uno speculatore solitario e astratto, rinchiuso in una ermetica e presuntuosa torre d'avorio, ma un uomo vivo, vigile e attento, sagace ed esperto, tutto proteso a trar dall'antico insegnamenti definitivi per costruire il futuro. Letterato e storico, archeologo e critico, colto e illuminato, nobile nel pensiero e nell'azione, esemplare nella vita pubblica e privata, aveva avuto in dono quella pienezza e quell'armonia di virtù che fanno l'uomo d'eccezione.

Come or è qualche anno per Giacomo Boni, Roma oggi piange ancora la scomparsa d'uno che l'ha cantata con parole non caduche, d'uno che ha estratto dal suo fondo prezioso incomparabili gemme.

" Intorno alle meraviglie della plastica e dell'architettura antica si stende un paesaggio che non è solo splendore di luce e di colore, ma palpito di poesia e narrazione d'avvenimenti che parlano all'intelletto, al cuore, alla fantasia, come un sepolcro tra l'edera, le vertebre disseccate di un lungo acquedotto, una catacomba tra le vigne, una torre presso la palude, un blocco di tufo ultimo segno forse di una città domata da Roma, lo svariare delle nubi e del sole dalle nevi dell'Abruzzo ai Colli Albani, dai monti della Sabina all'ondeggiamento concorde della campagna, delle ginestre, del mare: tremito infinito che dà lo struggimento di una passione.

" E Roma, rinnovellata ancora, dopo che il cuore e il sangue d'Italia la vollero capitale, avvincendo la fede di Dante a quella di Mazzini, la spada di Belisario a quella di Garibaldi, la quercia di Augusto a quella di Vittorio, vede anche una volta (ricongiunta all'Italia la forte regione decima: Histria e Tridentum) crescere i suoi destini: universale ispiratrice di forza e di grandezza, dal giorno in cui Evandro salì il colle Palatino, e col lituo segnò le mura e l'arce, al giorno in cui sul Campidoglio risventolarono le insegne della nazione romanamente ricomposta".

Così Corrado Ricci "sentiva" Roma nel 1924. Così dovranno "sentirla" le generazioni future.

LUIGI FREDDI

BERNARDINO MOLINARI

Direttore stabile dell'Augusteo di Roma, à iniziato e percorso tutta la carriera musicale sul podio di esso.

Col venticinquennio di vita della celebre istituzione romana, conta quindi gli anni della propria formazione artistica. Avventurato, in questo, il Molinari: di essersi trovato, con funzioni direttive, al centro della nostra vita musicale moderna: nel momento, cioè, del suo ritorno istrumentale o della sua ripresa sinfonica, e nell'istituto che tale ripresa favorì assecondandone ogni suo possibile sviluppo. Veramente, se si può parlare oggi di una musica sinfonica italiana e di un clima ad essa propizio, va dato merito, per questo, almeno per la parte materiale e pratica che vi prese, all'Augusteo.

L'Augusteo è stato il centro propulsore e irradiatore dello spirito sinfonico creatosi e diffusosi in questi ultimi tempi da noi. E' stato l'istrumento di trasmissione e di selezione della musica istrumentale italiana nel periodo formativo che sta attraversando: l'organo, in sostanza, di una funzione artistica lasciata da noi in abbandono e da esso riportata in atto.

Si può dire, in un certo senso e in altri termini, che incanalò la storia della musica italiana moderna nell'ampio corso che le si offre ora davanti. Fu antesignano, per tale fatto, e rimase esempio unico per molto tempo, ed è tuttora il massimo punto a cui convergono le forze e le speranze del sinfonismo italiano.

Che cosa fosse questo, prima dell'avvento augusteano e dopo l'apporto del contributo pratico che gli porse, è noto, ma si può ridire ad edificazione dei giovani che trovano la branca dell'attività concertistica in Italia appoggiata a qualche trave maestra, laddove, per l'addietro, non era che un vago disegno. Si può ridire: un nulla, una parvenza, un'eco fievole, a essere precisi, non di un nostro mondo passato, ma piuttosto di un mondo lontano a noi, estraneo. Anche, e forse fu in questo la sua migliore e più significativa e decisiva entità, una nobile aspirazione di pochi che sognavano e tentavano raccordi spirituali e formali, con una tradizione nostra che già ci valse un primato.

Da cento e più anni la musica sinfonica italiana non aveva avuto più una sua voce, di un suono autoctono originale inconfondibile. Il genio che ci animò e guidò a scoprire al mondo mondi nuovi musicali non ci stimolava oramai più che al canto lirico ed epico del dramma teatrale, col quale però salivamo alle vette supreme dell'arte. La musica che non si ispirava dal teatro e pel teatro era soltanto un ricordo di qualche erudito, una esercitazione di nostalgici e di aristocratici, di tardi e deboli epigoni dell'ottocento tedesco, un'affermazione culturale più o meno abile e ammirabile, e nulla più. Mancavamo, infatti, di cultori geniali, di un pubblico, di luoghi e di mezzi di diffusione. Come credere allora a un destino italiano della musica istrumentale?

Si dimentica, spesso, che quel che fu torna. I popoli che non tramontano nel nulla, che non decadono sfatti e finiti, riprendono, anche dopo parentesi lunghe e oscure, ogni loro primigenia virtù. Dove la linfa vitale non si è inaridita torna, nel rigoglio primaverile, la bella fioritura. Il genio di una razza non destinata a perire può eclissarsi parzialmente, ma per risplendere poi più che mai in pieno. Può mancare ad una nobile stirpe, per una o più generazioni, una sua qualche virtù o prerogativa, ma non si spegne. L'evoluzione che certe forti razze compiono col mondo, pur coi contatti e i compromessi non sempre puri ed innocui a cui possono essere costrette, non incide sulla originalità di esse che minimamente.

Sorse perciò l'Augusteo. Attorno ai pionieri di questa nostra rinascita, apostoli e sacerdoti, anzi, stettero a fiancheggiarli materialmente, alcuni appassionati, tipi, si può dire, di rabdomanti, che sentivano e seguivano la vena della nuova musicalità con acuto e sicuro istinto.

Il mondo li guardò dapprima con diffidente curiosità, se non proprio e soltanto con indifferenza, e l'Augusteo mosse i primi passi, più che incertamente, in modo stentato e con non poche difficoltà.

Il sorgere di nuove istituzioni non è sempre accompagnato da adeguate improvvise fortune. Nemmeno è possibile improvvisare il pubblico che tali fortune à da creare e sostenere.

Parliamo di pubblico, ma l'arte stessa e gli artisti dove erano, da noi, agguerriti e pronti per le manifestazioni della nuova attività musicale? Dove le orchestre addestrate al necessario virtuosismo istrumentale? Dove i maestri direttori particolarmente preparati a guidarle?

I Pinelli e i Vessella non vi si accinsero certo con poco bagaglio culturale e con scadenti virtù artistiche. Fecero molto, ma non potè bastare. Si dovè ricorrere all'estero. Vennero chiamati i grandi virtuosi della bacchetta: i maestri consumati del concerto, i più famosi "Kapellmeister", della Germania cui dava valore e prestigio il provenire delle loro orchestre gloriose di un passato talvolta secolare.

A questo punto, giovane, sconosciuto, appena alle prime armi dell'arte, ecco affacciarsi all'Augusteo Bernardino Molinari.

La sua nervosità diceva l'irrequietezza di un desiderio d'ascesa assillante. L'occhio vivido, fosforescente quasi, rivelava la passione artistica. La magrezza del volto e la mascella forte lasciavano intendere una volontà ostinata, inflessibile.

Promise subito. Non gli mancava la natura musicale, nè il braccio sciolto, nè il gesto elegante ed espressivo. Era fornito anche di buoni studi.

Tuttavia non fu senza difficoltà il suo inizio e spedito il passo che lo condusse poi tanto lontano.

Stette attento ai grandi maestri che s'avvicendavano sul podio augusteano, ma non si legò particolarmente a nessuno di loro. Da tutti attinse, specie le esperienze e le avvedutezze del mestiere. Oggi, di mestiere è provvedutissimo. Dedicatosi esclusivamente al concerto orchestrale — le sue comparse nel campo melodrammatico sono state pochissime, sporadiche, insignificanti, quindi trascurabili — à il repertorio sinfonico antico e moderno, si può dire, sotto mano e lo domina con assoluta padronanza.

Non si può affermare che la sua personalità artistica abbia dei caratteri come chi dicesse di prepotente suggestività: un rilievo espressivo singolarissimo, un'originalità eccezionale. Non si può parlare di genio a suo riguardo, come si parla d'altri con la necessaria iperbole da far riscontro a virtù iperboliche. Non è un passionale che sconfini nella ipersensibilità patologica, nè, per altro, un frigido sapiente o un estroso balzano.

Se si tiene alla sua corda gli riesce di disegnarsi una fisionomia ben netta e precisa, con tratti gustosi suoi propri. Meno piace e meno dà il meglio di sè, se nella foga dell'animazione drammatica, per raggiungere la massima intensità espressiva, si sbraccia nervosamente e cade nell'enfasi più che non s'innalzi nelle regioni del sentimento puro. Magnifico è sempre per l'eleganza che non è solo del



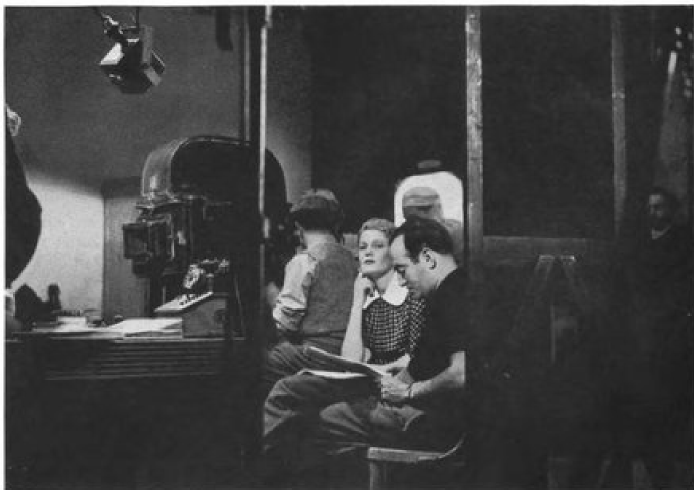
Il Maestro Bernardino Molinari.

suo gesto elegante, ma è anche della distinzione e della sobrietà espressiva delle sue più tipiche esecuzioni. Magnifico e ammirabile per la chiarezza e la precisione polifonica e tecnica che queste raggiungono. Magnifico il suo entusiasmo artistico, la sua instancabile cura volta al raggiungimento della massima possibile perfezione.

Bernardino Molinari è il direttore sinfonico per eccellenza. E' il primo direttore sinfonico che a questa esclusiva classifica abbia mirato: che sia riuscito tale per determinato proposito affinando le proprie armi e svolgendo l'attività necessaria in una istituzione esclusivamente nostra.

La storia dell'Augusteo è legata quindi al suo nome. L'Augusteo, valendosi della direzione artistica di Bernardino Molinari, à avuto l'ausilio prezioso di una giovane energia artistica. Ma anche Bernardino Molinari nell'Augusteo à trovato quel punto d'appoggio e l'esempio in atto che gli era necessario per salire, come è salito, ad un alto destino.

ALCEO TONI



Durante una sosta del film "La signora di tutti" che si sta girando in Italia.
La prima attrice Isa Miranda e il regista Max Ophuls.

ESEMPI DEL CINEMA

Ogni volta che si incontrano teatro e cinema, è un urto. Non parliamo della spietata concorrenza che le sale buie fanno ai teatri; lo spettacolo cinematografico è tutt'altra cosa, si rivolge ad altre sensibilità del pubblico e non ha più colpa della crisi economica del teatro di quanta ne potrebbe avere il giuoco del calcio, se coincidesse negli orari. E nemmeno alludiamo al cozzo casuale degli interessi fra i diritti d'autore e la disinvoltura dei "riduttori". Vogliamo dire che la più profonda e intensa opera del teatro diventa vuota e sciatta, se viene tradotta sullo schermo con arido criterio d'imitazione e sterile illusione di ricostruirne gli effetti scenici.

Il cinema basa la sua irresistibile potenza attrattiva su elementi essenzialmente visivi e tutto il suo ingranaggio si lega e si modifica secondo leggi, rapporti e velocità imposte dall'occhio; la parola, che figura appena come elemento complementare, è travolta e frantumata dal gesto, mille volte più rapido, anche se meno preciso e meno profondo. L'avvento del sonoro ha dato vita all'equivoco d'un teatro cinematografico, dimenticando che le strade, pur conducendo entrambe al cuore o allo spirito, sono sostanzialmente diverse per il teatro e per il cinema. L'illusione però è durata poco e l'errore è ormai generalmente ammesso. Una commedia di Pirandello che passò su tutti gli schermi italiani, riuscì nella sua rigida veste cinematografica a compromettere quasi il prestigio d'una stella della forza di Greta Garbo. L'uomo di teatro aveva creduto di completare le parole e l'azione della sua opera con la documentazione fotografica; il pubblico invece voleva vedere e ricostruire la vicenda attraverso la visione, accettando la parola appena come elemento musicale o spiegativo.

Il teatro può dare un contributo prezioso al cinematografo quando s'accontenti d'ispirarlo nella ricostruzione della trama e nell'esaltazione dei sentimenti. Il regista deve però appropriarsi della vicenda teatrale come farebbe di una qualsiasi avventura incontrata nella vita, e svilupparla per conto suo secondo il ritmo e la logica del cinematografo.

Questo è il solo connubio possibile fra cinematografo e teatro. In realtà anzi si potrebbe e si dovrebbe evitarlo, se il regista non fosse assorbito da troppe cose e le case editrici non venissero eccessivamente premute dalla necessità di far presto.

Volete un esempio di trama di commedia voltata per il cinematografo? E' abbastanza recente per l'Italia: "Partita a quattro", diretta da Ernst Lubitsch, che risale ad una commedia americana di Noel Coward.

Il film batte da lontano la commedia. Questa oscilla con balzi violenti tra la farsa lubrica e la lezione a tesi, cucita di paradossi filosofici e biologici. Lubitsch invece l'ha trasformata con gaia eleganza in un giuoco divertente, magari superficiale, piuttosto disinvolto, ma scevro di ogni pretenziosa conclusione morale come di ogni espressione urtante. Di due figure irreali nella loro nauseante filosofia ha fatto due uomini veri e simpatici, che finiscono per esaltare l'amicizia gioconda piuttosto che conchiudere col pessimismo amorale della commedia. E la donna contesa si fa perdonare il paradosso pericoloso della sua incertezza con la grazia dialettica e col devoto rispetto alla fraterna amicizia dei suoi due adoratori.

"Partita a quattro" è la dimostrazione più convincente che il cinema ha contenuto e forme proprie, indipendenti dal teatro anche quando la prima idea possa avervi attinto. Le scene migliori, al principio in treno, più tardi nel teatro, sono mute; i tratti descrittivi superano qualsiasi trovata di



Marlene Dietrich al lavoro nel film "L' Imperatrice rossa", atteso con viva curiosità per i confronti con altri recenti opere cinematografiche.

palcoscenico o battuta di attore. E tutto il lavoro è condotto con tale sveltezza, con tocco così leggero, con fantasia così scoppiettante da convincere come un risultato tanto lieto esuli dalle possibilità troppo diverse, anche se equivalenti, del teatro.

Lubitsch è veramente uno dei pochi autentici rappresentanti dell'arte cinematografica. In mano sua la materia si plasma e si trasforma, aderendo immediatamente alle esigenze dello spirito moderno, che non s'appaga più del ritmo pesante del teatro di ieri.

Anche il tempo narrativo del romanzo non ci basta più. Chi voglia ridurre per lo schermo le opere di scrittori illustri, limitandosi a ricopiarne aridamente le vicende capitolo per capitolo, va incontro all'insuccesso, perchè non fa del cinema.

Un cineasta famoso come Pabst, che ha creato opere d'arte fra le più notevoli, è riuscito a combinare dei quadri stupendi nel suo "Don Chisciotte", ma non a convincere il pubblico con un film organico e sentito. Con l'incarico ricevuto dalla Casa di fare tanto e non di più, col dovere di rispettare più che Cervantes, un primo attore di estro difficile come Chaliapin, il regista è rimasto ben lontano dalle sue opere originali.

Si è avvicinato molto più al pubblico un cineasta meno illustre, Max Ophuls, con un film tratto da un racconto di Schnitzler, che porta il titolo vago e grazioso di "Liebelei", tradotto in italiano per aberrazione pubblicitaria in "Amanti folli".

La storia romantica, che sa tremendamente di secolo XIX, è stata riassunta dall'Ophuls con tanta abilità di sceneggiatura e di tempo da commuovere. Il successo di questo film ci fa attendere con viva curiosità "La signora di tutti" che lo stesso autore sta girando a Roma e sui laghi lombardi per conto d'una Casa italiana.

I. p.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano



Capita sovente un incontro fortuito fra signore in treno, in albergo, in una stazione di cura.

— Oh guarda: non sei...

— Sì, e tu? come ci si ritrova!

— Sono passati... quanti anni dacchè non ci si vede?

— Zitta: tu, intanto, sei la stessa di allora.

— E tu pure: precisa.

Ognuna delle due amiche crede in questo miracolo del tempo che passa senza sfiorare, ma di preferenza per quello che la riguarda personalmente. Ha invece gli occhi bene aperti sulle manchevolezze dell'altra. Le constata con una crosta apparente di deplorazione e di pietà, sotto alla quale il suo egoismo affannato si sazia e gongola segretamente.

Dopo tutto, la nonna dai vestiti immutabili sulle spalle curve e dai capelli bianchi, non è più trovabile, se non in remoti angoletti di provincia. Noi, ora, le nonne le vediamo con delle figure agili e slanciate, pronte a seguire l'ultimissimo decreto della moda, e coi capelli ribelli ad incanutire come a farsi tingere. La giovinezza umana pur non facendo risparmio di sè, è economica perchè dura.

Le nonnine si battono colle figlie spose e non è ancor detto che abbiano la peggio. Il genero è qualche volta più preoccupato dei mosconi che ronzano intorno alla suocera che delle ammirazioni rivolte alla moglie.

Dipende da tante cose: il materiale umano diventa più elastico, ed è come la vecchia guardia napoleonica: vuole resistere: muore senza essersi arreso.

Per dovere di imparzialità, la moda è stata altrettanto generosa verso gli uomini.

Il giovane ha i suoi romanzi o le sue pene: ama ed è riamato, ma non sempre si tratta di una coetanea. E' certo, in ogni modo, che l'aureola dell'uomo "vissuto", anche se usurpata, esercita un fascino formidabile sulle giovinette inesperte, quasi equivalente al richiamo della donna con un passato di alquanto metraggio, sul giovane timido, che inizia la carriera amorosa.

Sacha Guitry parla, in una sua commedia, dell'età complementare. Gli innamorati debbono formare fra loro, una certa cifra di anni, che non va necessariamente divisa in due parti uguali. Mi pare che egli parli di "settanta" composti mettiamo, dei quaranta da una parte, e dei trenta dell'altra. Non garantisco che fra poco non intenda, invece, cinquanta dal lato maschile e venti da quello femminile. E' attendibile, in questi calcoli, il pariginissimo autore? Non propenderà, invece, a far diventare teoria qualche suo desiderio personale, scalando alla sua dama gli anni che avanzano a lui?

E' un fatto che nei romanzi così nostri come stranieri, l'eroe è, anno per anno, un uomo sempre più fatto.

Non parliamo dei giovani autori, ma di quelli noti. E più sono conosciuti, non si sa bene per quale inevitabile proporzione, e più l'età dell'amoroso sale.

Viene poi il momento che il protagonista, anzichè essere colui che ama, è il maturo testimone filosofo d'ogni vicenda, il quale accomoda le tempeste altrui, e inietta una dose di buon senso nella miscela esplosiva della passione catastrofica e sragionante, che, da quando esiste il mondo, si alimenta sovrabbondantemente di ostacoli e di malintesi.

Ma come può accadere che la bella signora di ieri sia anche quella d'oggi e forse la stessa di domani? E' semplice: essa non vuole abdicare. Invece di mettersi a sedere in disparte, rimane in piena circolazione.

Le donne che non hanno rinunciato a piacere (e davanti allo specchio sono talmente esigenti che veramente, se son paghe di sè, possono illudersi di contentare anche gli altri, destinati a vederle per meno tempo) lo dimostrano. Seguitano a scegliere i vestiti con gusto, e non trascurando l'igiene, alternando riposi ed eccitazioni, tengono il sangue in giovanile attività. Il sangue corre rapido a rinnovare i tessuti: la serenità fa il resto e, all'odor della polvere, non c'è guerriero indurito dalla pace e dall'età, che non si senta rinvigorire.

C'è anche un poco di artificio — chi non lo sa? — questo pure soggetto ai mutamenti di moda. Il rosso che si adoperava ieri non è quello pregiato oggi. L'incarnato dei tempi lieti non è il pallore dei romantici. La risorsa di un po' di aiuto pei giorni di stanchezza, è bene inestimabile, ma va usata con tale arte da competere con quella del pittore nella scienza dei rilievi, nella distribuzione delle ombre e delle luci, nella previsione degli effetti buoni da ottenere. Se non è sicura del fatto suo, piuttosto che sconciarsi il viso, meglio è che ogni donna lo porti in giro semplicemente pulito. Non si tratta di colorire a caso. Bisogna conoscere il proprio difetto e allearsi all'illusione ottica per dissimularlo. Le macchie di colore messe qui piuttosto che là, sfumate in lungo anzichè in largo, daranno una par-

venza di viso allungato a chi lo abbia corto, e viceversa. E non può, la donna che vuole mantenersi nel movimento, riposare sugli allori di una truccatura ben trovata. I bisogni del suo viso cambiano coll'andar del tempo, come col mutar della moda. Conciliare le due esigenze è già cosa molto delicata e lo diventa anche di più, si tratta di metterle d'accordo con misura.

Anche in questo campo, fermarsi vuole dire rimanere indietro. E, nel caso attuale, questo significherebbe, contro la verosimiglianza, andare avanti... cogli anni.

L'inerzia è il peggiore nemico fisico, intellettuale, sociale. Bisogna darsi da fare, accendersi, spingersi, competere: essere sempre in arme, pronte a trar partito dai nostri pregi e, più ancora, dai nostri difetti. Tanto più che il difetto d'oggi, può essere la bella cosa di domani, se così piace alla moda.

In questo continuo bisogno di rinnovarsi, nella irrequietudine incurabile della nostra età, è il segreto della prolungata giovinezza vanto della generazione che oggi, secondo la vecchia tradizione, dovrebbe già essersi abbandonata alla rinuncia. Si hanno, grazie al cielo, troppe cose da fare: manca il tempo di contare gli anni che fuggono. E se si dimenticano, è proprio come se non ci fossero.

C'è un tessuto nuovo, lavabile per quanto elastico, destinato alla biancheria femminile, per aderire ciecamente, tenendole un poco a freno, alle sinuosità del corpo femminile.

Sono eliminate così arricciature, larghezze pieghe e comunque grossezze e deformazioni che, per quanto leggere, diventano orribili sotto ad un vestito attillato. Di quella medesima stoffa sono fatti certi abiti estivi i quali, in un lodevole scrupolo di lealtà, cercano di non avere niente da nascondere. E la piena estate spinge questi scrupoli come si sa, fino all'esasperazione.

Mentre aspettiamo ancora la primavera sulla porta, l'estate ci è già entrata in casa. Le scuole son finite; dobbiamo pur pensare alla spiaggia per i figliuoli e per noi pure.

Quante cose da preparare! E come distinguerci un poco le une dalle altre, se il verbo è sempre quello e le sue derivazioni, gira e rigira, rimangono limitate?

Sarebbe da suggerire ad ogni signora di prendersi la testa fra le mani e riflettere, ad occhi e porte chiuse, sul paludamento greco, assiro o fantasioso che le piacerebbe di drappeggiarsi addosso sotto al solleone nella riposata quiete della spiaggia. Può darsi che la sua ispirazione sia la medesima che verrà in mente ad un'altra, a dieci altre donne. Di qui ad un unico modello, ci corre.

Non va dimenticato, quando si compongono i bauli col termometro in salita, che sovente il mercurio si abbassa anche al mare e in altri luoghi, se pure il calendario lo contraddice. Ove non si voglia fare del nuovo per questi — si spera — rari, cattivi giorni, i vestiti primaverili della città faranno benissimo al caso.

Il soprabito di lana morbida grigio-fumo, col gran collo drappeggiato chiuso con un bottone sotto al mento, sarà attillato e tenuto sovrapposto da una cintura a fibbia notevole: una mezzaluna di legno oscuro (in accordo col bottone del collo) voltata in su, aiuterà a produrre, colle grandi maniche di lontra, un effetto di snellezza maggiore.

Ma se non si vuole il cruccio di disputare la pelliccia alle tarme, durante il caldo, meglio avere il coraggio di abolirla e contentarsi di una bella cosa quasi sportiva a impunture, per esempio, in grigio azzurro, che abbia, sotto, il suo abitino sbracciato, ma sia disposta ad accettare altre combinazioni, di azzurro, o di bianco, o di rosa, senza contare quei lini naturali nuovi, impossibili da gualcire, fioriti di chiari fiori estivi che dan gioia agli occhi. E poi, per ogni gradazione di temperatura, piccole giacche sportive in lana, piccole cappe, giacche a baschina, secondo le ore.

Un vestitino di surà bianco e nero (più bianco che nero) avrà la cappa lunga quanto lui, mollemente annodata al collo, ma sfuggente all'indietro per lasciar vedere il vestito semplicissimo, dalla cintura elaborata, in bianco e nero.

Lino e lana greggio, coi bottoni in pietra pomice, la giacchettina uguale e magari sul davanti del vestito e sulle maniche della giubba quegli squarci aperti come ferite, che si incominciano a vedere ora. Il tutto protetto da un immenso cappello. Organdi vaporosi, ma non troppo, colla cintura di nastro annodato e la berta a ruscie delle bambine. Un taffetà scozzese, con giacca della stessa seta ma unita, pei casi di bisogno.

E che vi pare di un abitino in crespo della Cina a scacchi bianchi e rossi, sul quale si porta una specie di dalmatica molto aperta e senza maniche, stretta alla vita da una cintura alta e lenta? il tutto in velluto turchino.

Nello stesso velluto estivo, abbiamo dei bei cappelli a tinta neutra e pallida, facili a prendere la piega che si vuole e a cambiar di nastro per accordarsi a un maggiore numero di abiti.

Gli stampati si battono da leoni, con riserve impreviste di combinazioni coloristiche. Ma per il giorno, le piccole forme geometriche a due soli toni, che fanno insieme da sfondo e da disegno, appaiono molto pratiche, col giubbetto uguale.

... E con tutte queste possibilità di cambiarsi l'aspetto, è evidente che le due amiche, ritrovatesi per caso, dopo lungo intervallo, debbano entrambe aver ragione quando si dichiarano, con grandi esclamazioni ammirative: "Non sei affatto mutata!".

MANTICA BARZINI



LA MODA E L'ARTE



Foto Meerson

Foto Meerson







Diaz

Ritratto d'una dama di eleganza superiore.

Sull'altra pagina: L'attrice cinematografica Illa Méry in veste da camera.

Due modelli aristocratici per abito da sera. Un esempio di pettinatura da teatro.



S. A. R. il Duca d'Aosta giunge sul campo di Bologna.

GIORNATE DI PROPAGANDA PROVINCIALE

Dire che le giornate aeree di propaganda provinciale odorino di lavanda e di spigonardo come la provincia "ottocento" del buon guidogozzano e della sua signorina Felicita sarebbe forse dir troppo:

le rondini garrivano assordanti
garrivano garrivano parole
d'addio, guizzando ratte come spole
incitando le piccole migranti...
tu seguirai gli stormi lontananti
ad uno ad uno per le vie del sole...

Ma le signorine Felicite d'oggidì guardano nel cielo ben altri stormi che quelli delle rondini!

Quest'anno il Reale Aero Club d'Italia d'accordo col Ministero dell'Aeronautica, invece di celebrare nella metropoli tiberina la terza edizione della Giornata dell'Ala ha voluto indurre gli Aero Club provinciali a farsi promotori di "Raduni" di velivoli, di gare e feste aviatorie, non solo nelle città maggiori sui grandi aeroporti dove hanno sede le squadriglie militari, ma pure là dove non esiste che un campo d'aviazione creato sotto la guida del Ministero e con il suo contributo, col fervore e l'interessamento degli enti locali; nelle città che aspirano ad essere presidiate oltre che da reparti della forza armata di terra o della forza armata di mare, anche da reparti dell'Armata del Cielo.

E' un'altra fase e un'altra forma di quell'opera perseverante e paziente che il Duce persegue per diffondere in estensione ed approfondire nelle coscienze degli italiani la conoscenza dell'aviazione; non soltanto come arma destinata a giocare in un possibile conflitto una formidabile carta di potenza, ma anche come veicolo di traffici pacifici e come mezzo d'elevazione sportiva dei cuori, delle intelligenze, delle audacie e delle volontà di vita "novecento" vissuta nel rischio e perciò più intensa, più degna e più goduta.

Perchè dunque non far cenno in queste pagine, così spesso destinate ad illustrare i primati nazionali o mondiali del volo umano, anche a questi modi provinciali, ma pienamente moderni italiani fascisti, di espressione dell'amore del popolo tutto e dei giovani in ispecie per l'attività aviatoria ?

"Provincia!". — "Non hanno mai visto da vicino un aeroplano!". Non mancano i sorrisi a fior di labbro di qualche superuomo nell'assistere all'entusiasmo di alcune popolazioni per i "raduni" aviatori che si svolgono sul "loro" aeroporto!

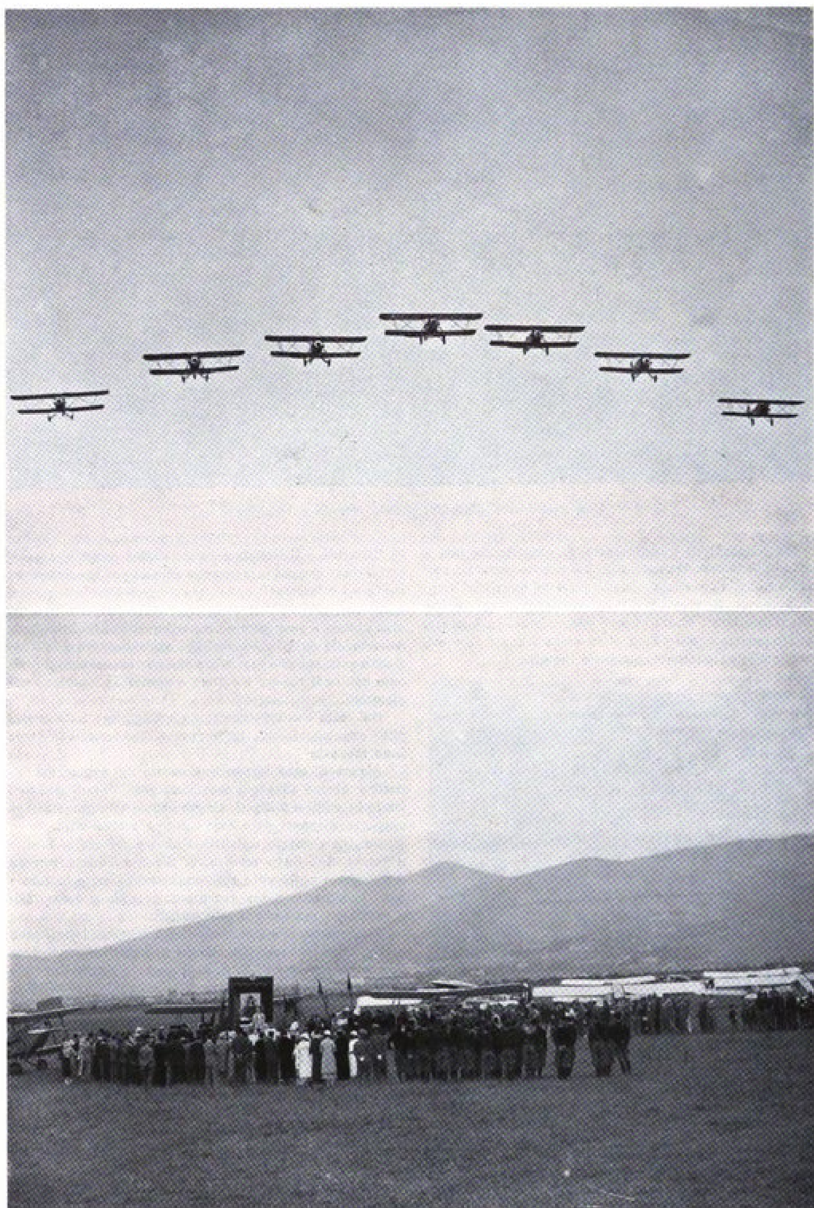
Ma è da questa provincia che giungono alle glorie nazionali e spesso alla fama internazionale la quasi totalità degli eroi alati più puri. Ma è da questa provincia che giungono sempre agli enti centrali le espressioni più fervide del desiderio che i giovani hanno di volare, di vestire la divisa azzurra dei piloti o degli artieri della aviazione, di contribuire anch'essi a questa parte della grandezza e della potenza internazionale della Patria.

Certo che le manifestazioni provinciali della aviazione non sono sempre scevre di quelle piccolezze futilità e ingenuità che nel deriso ottocento si chiamavano provinciali.

Ma che passione, in compenso!

Ma che sincero spirito di collaborazione! Che desiderio di distinguersi, anche con personale sacrificio!

Certo, nei più vecchi pionieri o simpatizzanti o mecenati, qualche ambizioncella di "cariche", di distinzioni onorifiche, di "gerarchismo" spicciolo; certo, nei più giovani qualche vanità di uniformi, d'aquila d'oro, di distintivo sul petto, di bracciali da ostentare, di "siamo qua noi" da far brillare di fronte ai coetanei od anche... alle coetanee.



La messa al campo e la benedizione dei gagliardetti. Sopra: La squadriglia d'alta acrobazia sul Campo di Firenze.



Una squadriglia d'assalto a volo rasente sul villaggio.

Ma parecchi di questi vecchi di oggi hanno tenuta desta la fiamma anche negli anni bui quando sembrava soffocata sotto le ceneri del disfattismo e del panciafichismo; ma parecchi di questi giovanissimi d'oggi hanno anime audaci di volatori pronti ad ogni più magnanima impresa.

Vorremmo avere penna alata come i cuori di questi provinciali per lodarne degnamente i meriti.





Il Partito e il Ministero hanno creato parecchi organismi e dato impulso a parecchie attività per soddisfare ed incitare i volenterosi: dalle gare di modelli volanti per gli adolescenti guidati da tecnici ingegnosi, alle scuole provinciali di volo a vela rette da esperti qualificati e brevettati; dalle scuole dei piloti premilitari comandate da piloti anziani e valorosi, alle scuole premilitari di specializzati ordinate con ogni risorsa didattica e dirette da incaricati ministeriali.

Del resto non tutti questi Aero Club, non tutte queste città capoluoghi, non tutte queste manifestazioni aeree sono modeste.

Alcune di esse furono presenziate da personalità altissime, alcune ebbero il contributo di piloti militari scelti fra i più arditi e brillanti, alcune ebbero una preparazione cospicua, dispendiosa e degna di una grande città.

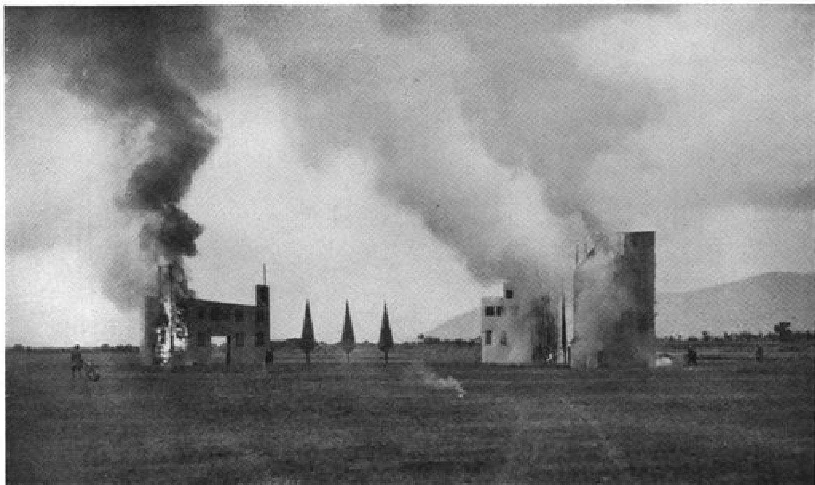
Genova e Reggio Calabria, Palermo e Novara, Trieste e Parma, San Remo ed Arezzo, Siena e Gorizia, Firenze e Bologna e molte altre città hanno avuto finora in questo anno la giornata aerea con programmi più o meno vasti e complessi ma sempre interessanti.

Tra le fotografie che presentiamo ai nostri lettori sono particolarmente notevoli quelle del Raduno di Bologna onorato della presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta Generale di Brigata Aerea, e del Raduno di Firenze cui presenziò S.E. il Comandante della Zona Aerea di cui Firenze fa parte.

In entrambe le manifestazioni accorse folla grande, non soltanto nei posti riservati alle personalità ed autorità o a persone cospicue per censo o per casato, ma anche nei posti popolari foltissimi di entusiasti clamorosi; inutile dire che il sesso gentile costituiva in queste folle se non la maggioranza certo una parte notevole.

I programmi, oltre alle discese con paracadute, alle gare di modelli volanti, ai voli di alianti trainati o lanciati,

Folla nei posti distinti all'aeroporto di Firenze.
Sopra: I due paracadutisti e il loro pilota.



L'incendio del villaggio; i pompieri accorrono allo spegnimento.

(quasi tradizionali in tali giornate) comprendevano le acrobazie aeree più moderne e complesse, le gare di velocità per velivoli da turismo, le capnografie o scritture nel cielo fatte con un filo di fumo, gli assalti a volo rasente con getto di bombe vere contro bersagli... quasi veri, con sparatoria di artiglierie, accorrere di pompieri e di ambulanze, nebbie pseudo mortifere erogate da velivoli ad integrazione dei mitragliamenti innocui fatti sulla testa del pubblico plaudente.

Gli aviatori militari presenti trassero da tale concorso di pubblico due motivi di soddisfazione:

— il primo, di carattere particolare, riguardava i piloti che avevano contribuito in volo alla riuscita della festa, e che dalla coscienza di avere effettuato buona propaganda derivano il più bel compenso della loro fatica;

— il secondo, di carattere più generale, concerneva il constatare che la nostra arma del cielo suscita nel cuore di tutti gli italiani l'adesione più amorevole e la simpatia più schietta.

Quando i militari aviatori fanno simili constatazioni il nostro pensiero non può non elevarsi con reverenza alla persona del Duce magnanimo che ha unificato l'aviazione, le ha dato un'individualità distinta, l'ha risollevata dal marasma post bellico, l'ha ricreata ed animata, le ha messo successivamente a capo uomini di polso fermo i quali, come il Maresciallo Balbo, ne hanno propagato le glorie in tutti i cieli del mondo.

Quando i militari aviatori vedono il fervore e il plauso della cittadinanza per l'Arma dell'Aria e per l'Aviazione Civile non possono dimenticare che il merito risale a Colui che alla folla turbolenta del dopo guerra ha battuto sulla fronte la sveglia del suo nuovo destino.

E siccome nella guerra futura, prossima o lontana che sia, per causa dell'aviazione non vi sarà uomo nè donna che possano considerarsi "non combattenti", perciò i militari aviatori constatano con severità di coscienza realizzato fin d'ora e in modo perdurante un augusto monito di guerra che oggi si può estendere alle tre forze armate, il monito di S. M. il Re: "Cittadini e soldati sono un esercito solo".

AMEDEO MECOZZI



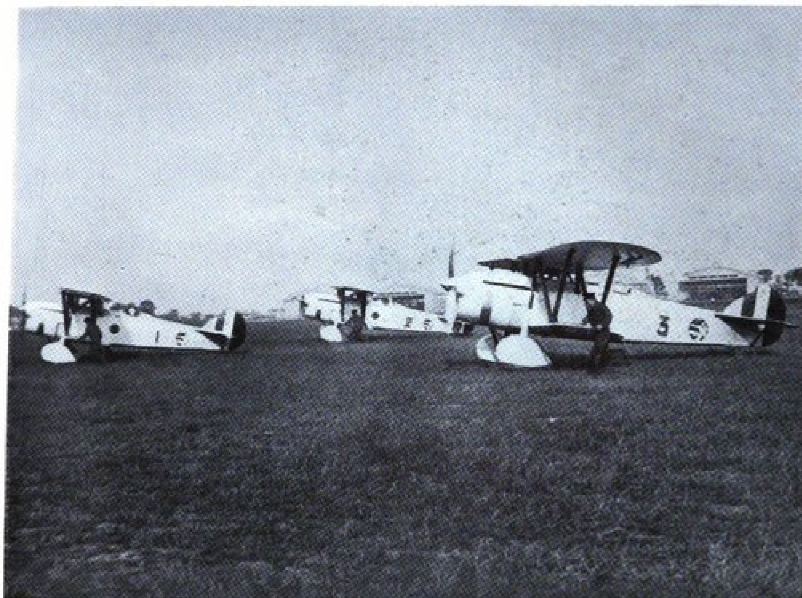


La grande affluenza del pubblico nei posti popolari.
Sopra: La consegna dei distintivi ai nuovi piloti.



Disegno di Gambini

L'ALA ITALIANA





I nostri valorosi volatori nelle competizioni internazionali. L'equipaggio della squadriglia di alta acrobazia di Campoformido al raduno aviatorio di Bruxelles. Sopra: La squadriglia atterra sul campo del Bourget a Parigi.



Il parco delle macchine partecipanti riunite al Palazzo dello Sport a Milano dopo la seconda tappa.

LA COPPA D'ORO DEL LITTORIO

Fintacuda-Nardilli (Lancia) vincitori assoluti. - Dusmet-Danese (Alfa Romeo) primi classe 2000 cmc.









Stoffel-Pesato (Chrysler) vinc. nella classe oltre i 3000 cmc.

Aymini-Brignore (Fiat) vincitori della classe 1100 cmc.





Continue vittorie italiane. Il Conte Trossi, su Alfa Romeo, vince il Gran Premio Internazionale di Montreux.
Sopra: L'autodromo dell'Avus, sul quale G. Moll ha vinto il Gran Premio con un'Alfa Romeo aerodinamica.





I CALCIATORI ITALIANI CAMPIONI DEL MONDO

Il Campionato del mondo di Calcio, che ha visto in lizza le squadre di trentadue nazioni, è terminato coll'entusiasmante vittoria dei nostri azzurri. La squadra nazionale italiana, dopo essersi sbarazzata agevolmente degli Stati Uniti (7-1), ed aver superato la tenace resistenza della Spagna (1-1; 1-0) e dell'Austria (1-0), ha concluso la grandiosa competizione battendo a Roma la magnifica squadra della Cecoslovacchia (2-1), che si è classificata seconda. Il terzo posto è stato conquistato dalla Germania, che ha battuto a Napoli la nazionale austriaca (3-2).



A sinistra: Una veduta dello Stadio del Littorio a Roma durante la finale Italia-Cecoslovacchia svoltasi alla presenza del Duce e terminata col trionfo degli azzurri. Sotto: Il Duce consegna le coppe ai capitani delle tre squadre prime classificate.



Sotto, da sinistra: L'immensa folla che gremisce lo Stadio di San Siro a Milano durante la partita Italia-Austria. - Una spettacolosa parata del portiere spagnolo durante l'incontro Italia-Spagna allo Stadio Berta di Firenze. - La squadra italiana vincitrice: (da sinistra) Combi, Monti, Ferraris IV, Allemandi, Guaita, Ferrari; (in ginocchio) Schiavio, Meazza, Monzeglio, Bertolini, Orsi.







Gli infaticabil corridori del Giro in lunga fila attraverso gli Appennini.

Foto Bordin

LA VITTORIA DI GUERRA

Nel centro: Learco Guerra, campione del ciclismo italiano, acclamato dalla folla.



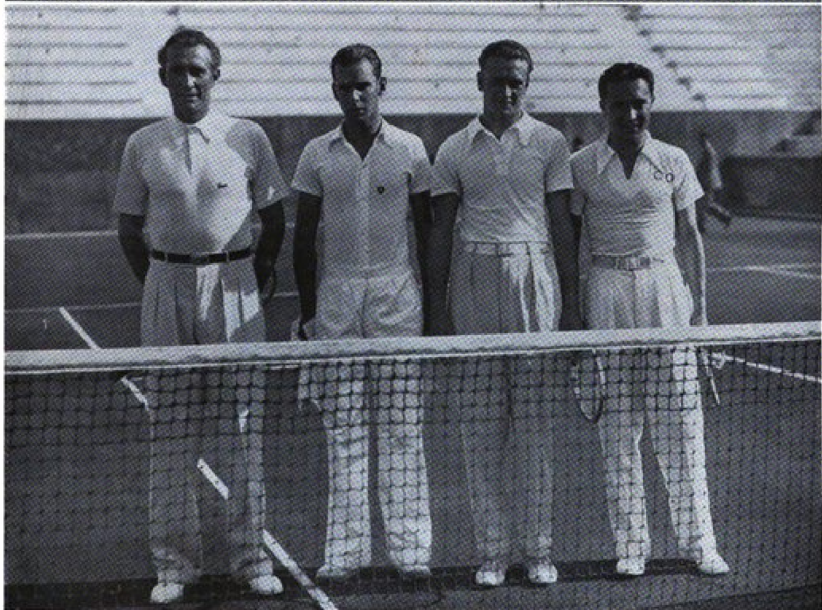
Verso il passo della Consuma nella tappa Rimini - Firenze.

Foto Bordin

NEL GIRO D'ITALIA

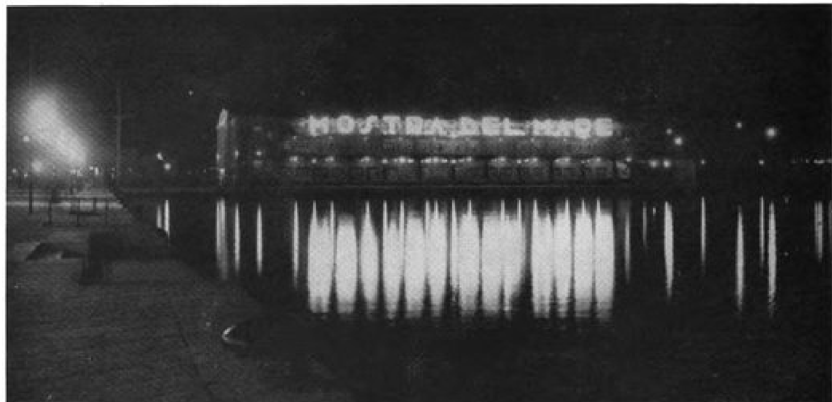
Una pittoresca istantanea dei partecipanti al Giro durante una salita della tappa finale.





Nell'incontro per la Coppa Davis con la Svizzera la squadra italiana inaugura con una completa vittoria i nuovi campi del Foro Mussolini. In alto: La partita De Stefani-Ellmer. Sotto: I giuocatori del doppio; (da sinistra) Aeschlimann, Steiner, Taroni e Quintavalle.

Foto Bruni



Fantastica visione notturna del palazzo della Mostra del Mare.

LA MOSTRA DEL MARE A TRIESTE

Era giusto che Trieste dovesse emergere nel campo marinaro con una manifestazione di carattere storico ed economico insieme.

In questo primo anno alla Mostra del Mare la parte prominente è quella storica e non poteva pensarsi migliore introduzione — alle mete che il Comitato del Giugno Triestino, costituito dal Comune e presieduto dall'on. Cobolli Gigli si propone per l'avvenire — della visione panoramica della guerra combattuta sul mare e della potenzialità raggiunta dalla Marina mercantile e dai Cantieri navali giuliani.

Nulla del genere vi era stato finora nel nostro Paese. In un'Italia marinara ancora non s'era vista una grande Mostra del Mare. Questa di Trieste traccia, ora, le grandi linee di quella che un giorno dovrà essere la grande Esposizione nazionale con intendimenti, non soltanto vasti, che comprendano tutte le forme di attività inerenti alla vita del mare, ma anche con scopi pratici traducibili in risultati, oltre che morali, economici.

E' tempo di soffermarsi a riflettere quali enormi ricchezze e quanto lavoro dia il mare. Noi siamo legati alla terra, consideriamo più la terra, diamo più valore ai suoi frutti, ai suoi problemi, ai suoi insegnamenti. I sacrifici consumati ogni giorno sul mare, sono i meno noti. In tale silenzio circondato di lontananze c'è qualcosa di sublime a cui pochi s'accostano. I grandi navigatori sono romanzesche figure misteriose ed i pescatori dei nostri villaggi marittimi sembrano tribù aborigene. Gli eroi del mare non hanno neppure una tomba.

Conviene considerare, or dunque, non soltanto la poesia del mare, che anche in questa Mostra trova spaziose interpretazioni in quadri d'ogni epoca esposti in un ampio salone, ma le opere dei martellanti cantieri di cui è cinta la penisola, il frutto delle sterminate distese di reti gittato dall'Adriatico al Tirreno, il lavoro dei porti, l'entità dei traffici, il genere e le origini dei commerci, le industrie marittime, il mare come svago, ed infine cos'è costata all'Italia la padronanza dei mari che le appartengono.

Con codesti criteri sarà eretta un giorno l'Esposizione o Fiera nazionale del Mare, di cui Trieste potrà essere degna sede per molte ragioni, e sopratutto per le sue preminenti funzioni di porto d'espansione, per cui è in grado di far conoscere ai molti paesi d'oltremare e d'oltralpe, che con lei hanno rapporti di interesse, oppure da Trieste transitano per affari, le attività marinare italiane.

Le Società di Navigazione, unitamente ai Cantieri, dànno già oggi un ragguaglio completo delle loro possibilità. Nel primo salone della Mostra ad essi destinato è stato collocato, nel centro, un colossale mappamondo sul quale sono tracciate fra continente e continente le linee di traffico battute dalla Marina mercantile giuliana. Sulle pareti di questa sala, vasta circa mille metri quadrati, sono descritte, con dimostrazioni figurative, tutte le fasi della costruzione di un piroscafo, dalla decisione del Consiglio di Amministrazione al varo ed al viaggio inaugurale. Un' altra parete riproduce tutte le sagome delle navi costruite nei Cantieri giuliani nel primo decennio fascista: sono centotrentasette.

Oltre ai grafici ed alle statistiche, alcuni modelli e sezioni di interni delle ultime costruzioni navali vogliono dare un'idea dell'alto e finissimo grado di perfezione raggiunto dalla nostra ingegneria ed architettura navale.

La sola mostra di tutti gli elementi di una nave, dai motori all'arredamento, dal materiale isolante delle



Monumento al marinaio (opera dello scultore Carà).



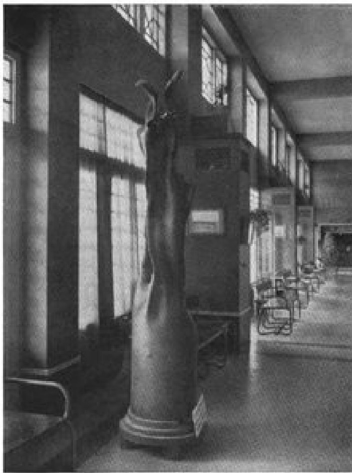
La Mostra della Regia Marina.

moderne navi incombustibili agli innumerevoli servizi, potrebbe fornire molti interessanti padiglioni ed a questo dovrebbe giungersi un giorno.

Come pure la conoscenza delle merci di importazione ed esportazione e le operazioni di carico e scarico a cui provvede quell'imponente organismo portuale che si denomina Magazzini Generali, merita d'essere utilmente diffusa.

I Magazzini Generali di Trieste hanno allestito una sezione, non ampia, ma ricca e dominata da un grandissimo e perfetto plastico luminoso della città, opera di un artigiano triestino, nel quale figurano pure tutti gli impianti portuali. L'attrezzatura meccanica del porto di Trieste è tra le più moderne: questo vuol dire che la nostra città dà garanzia di compiere le operazioni portuali alle stesse condizioni di prezzo e di rapidità dei più rinomati porti del mondo. I profani sappiano che ciò ha un'importanza capitale ai fini dell'incremento dei commerci internazionali.

Accanto a quella dei Magazzini Generali è la sezione della Milizia Portuaria, dove è messa in evidenza l'opera di questo corpo di polizia fascista nei porti.



I resti del "Mignatta" alla Mostra della Regia Marina.

Nella Mostra le sezioni particolari sono una ventina, in gran parte ordinate in un edificio attiguo alla Stazione Marittima. Altre sezioni possono considerarsi gli edifici distaccati dell'Acquario e dell'interessantissimo Museo della pesca.

La pittura e la scultura di soggetti marinari occupa il salone della prima classe che è amplissimo. C'è, vicina, un'altra molto importante sezione di quadri che riproducono tutte le navi della marina triestina, dalla prima "nave" che risale al 1812, data di fondazione della ricchezza di questo emporio.

Sono poi rappresentati l'architettura, la pesca, l'industria del pesce, le assicurazioni marittime, gli sports nautici, il Dopolavoro marinaro e l'O.N.B.

Vi è una sezione: "La nave nel tempo", ricca di cinquanta modelli, alcuni nuovi e molto ben finiti; altri preziosi ed antichi forniti dalle Società di navigazione, i quali riproducono, dalle prime imbarcazioni alle recenti motonavi, l'evoluzione delle costruzioni navali.

Dalla nave fenicia a quella egiziana di quattro e tre secoli avanti Cristo, si risale al triremo ottaviano, alla nave vichinga. Si possono ammi-











rare, in ogni loro dettaglio, burchi, cogge del XII secolo, sambuchi, brazzere, caravelle una bellissima fregata napoleonica, un pinco genovese, barks e potoboats, brigantini e golette, briggs, trabacoli, jole, cutters, una motonave dell'anno XII e la nave del 2000.

I Cantieri Riuniti hanno organizzato un reparto separato per la mostra pesante, nel quale hanno trasportato una vera e completa cabina di nave da guerra, presa anzi dal costruendo incrociatore "Attendolo", un'elica ed una turbina colossali, il modello, in proporzioni ridotte, ma funzionante, dell'apparato motore di una motonave ed altri congegni, come ponti, gru, motori elettrici ecc., costruiti dalla Fabbrica macchine dei Cantieri Riuniti.

Ma non si inizia un'opera senza una premessa ideale. Perciò dicevamo, che non poteva esservi migliore introduzione per questa e per le future e sempre più vaste e complete mostre marinare, della raccolta ordinata dall'Ufficio Storico della R. Marina, la quale occupa il salone principale della Stazione Marittima. Tutte le principali gesta della Marina, durante la grande guerra sono qui illustrate.

L'impresa di Durazzo, i forzamenti del porto di Pola, l'affondamento del "Vienna", della "Santo Stefano", della "Viribus Unitis" sono descritti con fotografie e plastici di grande evidenza ed efficacia divulgativa.

Non sarà mai abbastanza dimostrata l'infaticabile e silenziosa opera di vigilanza esercitate dalle nostre unità minori, dal dragaggio delle mine alle perlustrazioni, dai sistematici appostamenti alle incursioni aeree, e questa è un'esposizione convincente.

Anche il salvataggio dell'Esercito serbo attraverso il canale d'Otranto è, in questa Mostra, descritto da una serie di diapositive. Vi sono cimeli come i resti del "Grillo" adoperato dal comandante Pellegrini per superare gli sbarramenti del porto di Pola ed i resti del "Mignatta", altro ingegnoso congegno italiano adoperato, nella loro impresa, da Paolucci e Rossetti, che sanno essere eloquenti più di quanto non dicano le loro mozze sagome scontorte ed arrugginite dal tempo. Palesano, questi cimeli, quali espedienti e quali eroici tentativi siano stati compiuti per raggiungere, nei loro sicuri e ben muniti nascondigli, le navi nemiche. Così le imprese dei "Mas", tra cui rifulgono quella di Costanzo Ciano a Cortellazzo e quella di Luigi Rizzo, sono poemi di ardimento tutto italiano.

La R. Marina espone fotografie e quadri luminosi che ricordano le imprese del Reggimento appiedato sul Basso Piave, le opere per la difesa di Venezia e per lo sbarramento del canale di Otranto. Vi è pure una documentazione delle opere di segnalazioni marittime compiute dalla R. Marina nelle nostre Colonie.

L'anima sensibile e patriottica del visitatore di questa Mostra viene alfine attratta dal Sacrario di Nazario Sauro, preparato anche dalla R. Marina. Sono due salette semplici illuminate con luce debole e diffusa: in una non vi è che il busto marmoreo, con una grande scritta "Presente", e con una cornice decorativa composta delle lettere di una frase del testamento del Martire. La catena e l'ancora del sommergibile "Pullino" completano la suggestiva decorazione. Nell'altra saletta, in una nicchia ricavata sulla parete di fondo, sono disposti alcuni commoventi cimeli: diverse monete di argento trovate nella cassaforte del "Pullino", la giacca bianca di Nazario Sauro, il rosario che la madre sua aveva nelle mani al momento del confronto, prima del Supplizio.

Il drammatico episodio dell'incaglio del sommergibile sullo scoglio di Gagliola è riprodotto da alcune fotografie ed altri documenti attestano la ribollente passione italiana di Nazario Sauro, il quale rimane una delle figure più genuine e pure dell'irredentismo e del martirologio triestino ed istriano.

ALESSANDRO NICOTERA

Dall'alto: Galleria d'arte marinara - Mostra della Lega Navale - Sala delle Società di Navigazione - Sezione dell'evoluzione della nave nel tempo - Mostre delle Società ginnastiche e canottieri.



Tiri antisiluranti della batteria secondaria di un nostro incrociatore.

L'ADDESTRAMENTO DELLE FORZE NAVALI

Il materiale navale posseduto dalle odierne, principali marine da guerra del mondo è press'a poco identico nelle caratteristiche; e, almeno per il futuro prossimo, appaiono improbabili speciali invenzioni che, segretamente applicate, rendano le navi di una di esse nettamente superiori a quelle similari delle rimanenti. Quando alla constatata identità qualitativa dei mezzi si aggiunga quella quantitativa, le qualità professionali e morali del personale divengono l'unico fattore discriminante della potenza complessiva delle flotte.

Tale decisiva influenza dell'uomo è stata del resto messa in rilievo da numerosi grandi condottieri del mare.

Un ammiraglio che compì imprese di insuperabile audacia, l'americano Davide Farragut, riferendosi alla evoluzione del materiale che avveniva nella sua epoca, disse: "A navi di legno cuori di ferro, a navi di ferro cuori di acciaio"; e Lord Fischer, uno dei capi più geniali che abbia avuto la marina britannica, affermò: "Gli uomini combattono e non le navi".

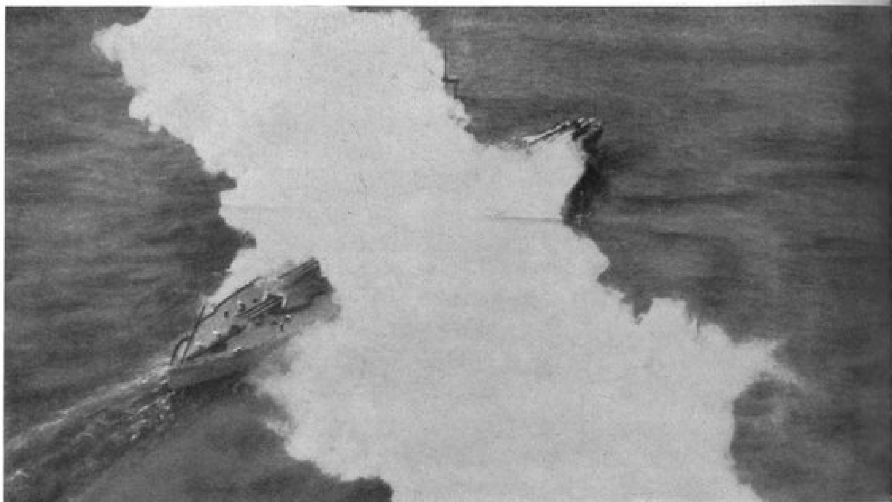
Per avere una marina potente non basta dunque costruire navi, preparare le basi, che ne rendano possibile l'azione: occorre anche formare gli uomini che tanti delicati mezzi sappiano adoperare e ciò si ottiene in tempo di pace coll'addestramento metodico, continuo, svolto in condizioni che si avvicinino per quanto possibile alla realtà bellica. Pur escludendo, come è ovvio, l'impiego effettivo delle armi, tale forma di addestramento comporta rischi di perdite di vite umane e di avarie al materiale, ma appare indispensabile perchè è l'unica che eviti la formazione di abitudini mentali del tutto artificiose, destinate a crollare nel primo giorno di guerra per lasciar posto al più completo disorientamento.

Chi è assiduo lettore della stampa quotidiana avrà certamente rilevato che in tutte le marine del mondo, anche in tempo di pace, avvengono spesso incidenti di notevole gravità. Normalmente gli Stati Maggiori pongon la massima cura nell'organizzazione delle esercitazioni; ma non possono tener conto di tutti gli imprevedibili che si manifestano non appena due volontà si propongono di raggiungere fini contrastanti sul mare e posson contare soltanto sui mezzi di informazione che si hanno nelle effettive contingenze belliche. Perdite di vite umane e danni alle navi sono quindi assai spesso un passivo inevitabile dell'attività addestrativa.

Ci proponiamo di tracciare un quadro sintetico delle esercitazioni svolte dalle principali marine da guerra per la formazione del personale e che ciascuna di queste suddivide in fasi rispondenti alle sue particolari necessità.

Importanza grandissima ha l'addestramento da parte delle singole unità nell'impiego delle principali armi navali: cannone e siluro. Molte cause influiscono dannosamente sulle possibilità di colpire, nel tiro navale di combattimento: e cioè la mobilità del bersaglio, costituito da una nave che muove ad altissima velocità e può cambiare di rotta quando lo ritenga opportuno, le condizioni in cui trovasi l'arma impiegata che muove anch'essa nello spazio con la nave che la porta e subisce le oscillazioni che a questa imprime il moto ondoso del mare.

Facemmo menzione, in un precedente articolo, dei metodi e degli istrumenti che oggidì si impiegano per eliminare le conseguenze delle suddette cause disturbatrici del tiro; senonchè, passando a trattare del pratico uso di essi osserviamo che mentre è facile riprodurre condizioni simili a quelle del combattimento navale per quanto ha tratto con la nave che fa fuoco, non altrettanto avviene per il bersaglio. Non si può evidentemente dirigere il tiro, sia pure con proietti da esercizio, su un'altra nave. Come bersagli si impiegano perciò speciali zattere sormontate da tele disposte su apposite armature e che vengon rimorchiate



Una corazzata americana traversa una cortina di nebbia artificiale distesa da aerei.

da unità navali per mezzo di un lunghissimo cavo. Per quanto notevoli migliorie realizzate nella costruzione, abbian consentito di aumentare notevolmente la velocità di rimorchio delle zattere accennate, esse son tuttora ben lungi dal riprodurre fedelmente i bersagli di guerra, rapidi nel moto e nella manovra.

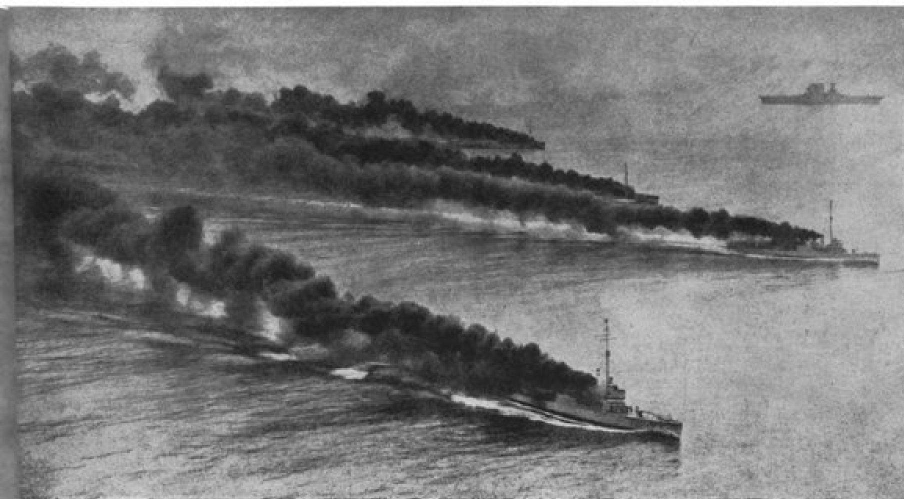
Alcune marine hanno perciò adottato per le esercitazioni con le artiglierie il sistema del cosiddetto "sfalsato" che consiste nel prendere per bersaglio una nave qualsiasi e mentre gli strumenti di misura e di calcolo ne determinano la legge del moto, le armi, opportunamente deviate, lanciano i proietti a qualche centinaio di metri di poppa o di prua dalla stessa. L'osservazione dei punti di caduta della salva fatta dal bersaglio per quanto riguarda la gittata, dalla nave che spara nei riguardi della direzione, consente di giudicare se il tiro sarebbe o no riuscito efficace. Anche questo sistema presenta notevoli inconvenienti. Nei momenti più critici del combattimento, che son poi quelli decisivi, l'unico mezzo di osservazione del tiro sul quale si può fare affidamento è quello della "visione diretta" dei propri colpi da parte dei comandanti delle batterie. Dalla posizione, rispetto al bersaglio, delle colonne d'acqua sollevate dai proietti che cadono in mare i suddetti ufficiali debbono, con rapido processo mentale, dedurre le correzioni da apportare al tiro per renderlo di massima efficacia. Tanto più presto si riuscirà a colpire e tanto maggiori saranno le probabilità di neutralizzare il nemico e volgere a proprio favore le sorti della battaglia. È perciò di sommo interesse che i comandanti di batteria si abituino ad osservare il tiro delle loro armi sullo sfondo normale del combattimento costituito da una e vera propria nave e ciò può ottenersi soltanto con l'impiego delle navi bersaglio radio-comandate, di cui alcune marine posseggono già qualche esemplare.

La nave radio-comandata è del tutto simile nell'aspetto esterno e negli organi principali alle altre unità belliche e come queste ha un proprio Stato Maggiore ed equipaggio in carne ed ossa. Quando, dopo aver navigato come qualsiasi nave, raggiunge la zona di mare designata per le esercitazioni di tiro, essa cambia di natura, diviene una vera e propria nave fantasma. Fermate le macchine, comandanti, ufficiali, equipaggio l'abbandonano infatti alla direzione della nave-guida che la segue a cinque o a sei chilometri di distanza e per mezzo di un apparecchio radio trasmittente può farle eseguire un centinaio di ordini differenti.

La descrizione particolareggiata degli apparecchi che si tro-



Evoluzioni di una divisione di nostri incrociatori compiute alla velocità oraria di 30 miglia.



Una squadriglia di cacciatorpediniere americani va all'attacco coprendosi con emissioni di fumo.

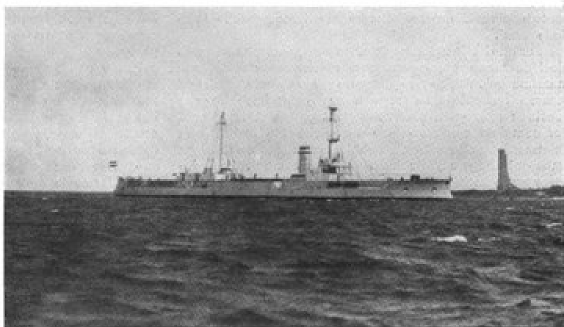
vano nella nave radiocomandata sarebbe eccessivamente lunga e probabilmente superflua per la massa dei nostri cortesi lettori. È per loro sufficiente sapere che questa unità possiede una complessa stazione radioricevente che per ciascun segnale inviato dalla trasmittente mette in azione speciali motori elettrici i quali alla lor volta regolano l'apparato motore o quello di governo in modo che la nave compia i movimenti ordinati.

Una delle navi radiocomandate più perfezionate è lo "Zähringen" della Marina tedesca, che può eseguire circa un centinaio di comandi trasmessi dalla nave guida. Molti di questi comandi si riferiscono alla direzione della rotta da seguire, altri alla velocità da sviluppare; i rimanenti, infine, alla emissione di cortine di nebbia artificiale, mezzo usato in combattimento dalle navi che vogliono sottrarsi, occultandosi, ad un tiro preciso dell'avversario.

La nave bersaglio, anche se replicatamente colpita al disotto del galleggiamento, non affonda perchè la sua parte immersa è riempita di sostanze leggere (il sughero ad esempio) che mantengono nei compartimenti eventualmente posti in comunicazione col mare una notevole spinta di galleggiamento.

Le esercitazioni di lancio dei siluri possono per converso svolgersi in un'atmosfera di perfetto realismo senza dover ricorrere a mezzi così costosi e di non facile preparazione. Qualunque nave può essere infatti impiegata come bersaglio nelle esercitazioni di lancio senza timore che riporti avaria anche se colpita. È sufficiente in tali casi sostituire la parte anteriore dell'arma che normalmente contiene la carica di scoppio con altra di egual profilo, piena di acqua e costruita con sottile lamiera di rame; una simile "testa" si schiaccia all'urto senza produrre alcun danno allo scafo colpito. Più semplicemente può procedersi regolando l'arma che si lancia in modo che essa compia la sua corsa ad una profondità superiore alla pescagione della nave bersaglio. Si evita così l'urto, mentre, dalla osservazione della scia prodotta sulla superficie del mare dall'aria scaricata dalle macchine del siluro, può ugualmente giudicarsi se l'arma avrebbe o no colpito il bersaglio.

L'addestramento delle singole unità nell'impiego delle armi non è sufficiente ad assicurare l'efficienza delle flotte. Le navi di qualsiasi tipo navigano e combattono riunite in gruppi e pertanto è necessario che con opportune esercitazioni ciascuna di esse si abitui ad operare in perfetta armonia colle altre e a portare il massimo contributo allo sforzo comune.



La nave-bersaglio radiocomandata "Zähringen" della Marina tedesca.



Tiri controaerei di un nostro incrociatore da diecimila tonnellate.

I combattimenti navali non vanno concepiti come azioni violente di artiglierie che si svolgano fra due schieramenti marcianti press'a poco nella stessa direzione e alla stessa velocità. Non può escludersi che in alcuni periodi l'azione tattica navale assuma la forma suddetta; sarebbe esagerato affermare che la conserverà dal principio alla fine. Al belligerante che dispone di forze preponderanti potrebbe infatti convenire di rimettere la decisione all'elemento "urto", non così all'altro. Questi ricorrerà alla "manovra" che tempestivamente e genialmente compiuta potrà consentirgli di concentrare il fuoco di tutte le sue navi su una parte delle navi del nemico senza che le rimanenti possan partecipare alla lotta perchè troppo distanziate, o anche può fargli raggiungere posizioni che a causa delle condizioni di visibilità o della direzione del vento e del moto ondoso del mare, meglio consentano l'uso delle armi.

Durante l'azione tattica squadre e divisioni di navi maggiori dovranno perciò manovrare incessantemente alla massima velocità per raggiungere determinate posizioni favorevoli rispetto al nemico e anche per impedire che questo raggiunga a sua volta vantaggi del tutto simili. Per compiere con precisione e rapidità tali manovre in un'atmosfera offuscata da nebbie artificiali, insidiata da emissioni di aggressivi chimici, occorrono comandanti che posseggano massima prontezza di decisione e profonda conoscenza delle loro navi.

Le esercitazioni di evoluzioni mirano appunto a sviluppare nei comandanti tali non facili qualità. Un breve segnale radio della nave ammiraglia emana l'ordine; subito dopo si passa all'esecuzione. Il mare è molto vasto; ma durante lo svolgimento delle evoluzioni si dimostra molto poco esteso. Variazioni di velocità anche lievi, piccoli ritardi nella esecuzione delle manovre posson produrre pericolosissimi avvicinamenti di navi che porterebbero inevitabilmente a gravissimi scontri qualora audaci manovre non fossero immediatamente attuate. Ogni secondo di tempo perduto può in simili casi riuscire fatale: le navi, masse di migliaia e migliaia di tonnellate, quando spinte alla velocità di un treno direttissimo, posseggono infatti una rilevante inerzia e richiedono tempo e spazio per cambiare di velocità e direzione.

Le unità leggere minori (esploratori e cacciatorpediniere) si dimostrano assai più facilmente manovrabili degli incrociatori e delle corazzate; ma le modalità d'impiego di essi sono però tali da rendere ugualmente difficile la manovra dei gruppi con esse costituiti. Per poter impiegare di giorno, con efficacia, contro navi maggiori le armi di cui sono dotate, queste unità debbono portarsi a distanze relativamente brevi dai prescelti bersagli. Questi ultimi che son muniti di ottime artiglierie, non attenderanno però passivamente che i veloci e leggeri attaccanti giungano alla distanza per essi meglio conveniente: li copriranno con raffiche di proietti fermandone tempestivamente lo slancio offensivo. Per sottrarlo a tale temibile reazione durante la marcia di avvicinamento al nemico, il naviglio leggero attaccante vien coperto da cortine di nebbia distesa da aerei o anche dalle stesse unità che ne fanno parte. Si evita così che il tiro avversario diretto su queste riesca rapidamente efficace, ma si rende anche particolarmente difficile la loro navigazione. Marciare in gruppo compatto, a velocità altissime fra una nebbia densa ed acre che mozza il respiro, irrita gli occhi, sapendo che una variazione impercettibile di rotta o di velocità può provocare un disastro, non è cosa agevole. Bisogna all'uopo avere i nervi temprati, piena sicurezza di sè e a ciò si giunge provando e riprovando la manovra in numerose esercitazioni.

Episodi integrativi dell'addestramento sono le cosidette grandi manovre che quasi tutte le marine compiono ogni



Tiri con cannoni da 203 mm. sulla regia nave "Trieste".

anno. Esse mettono alla prova tutto il personale di una flotta: dal comandante in capo al semplice marinaio e vengono imbastite su ipotetiche situazioni di guerra, scelte naturalmente tra quelle che hanno maggiori probabilità di verificarsi. A differenza degli eserciti che in tempo di pace son costretti a manovrare nei loro paesi, le marine da guerra possono svolgere le grandi manovre in alto mare, nelle zone che ritengono più indicate e, con relativa facilità, porre i reparti navali che dovranno contrastarsi gli obiettivi, in posizioni iniziali non molto diverse da quelle che realmente occuperebbero nella realtà bellica.

Tuttociò mostra talvolta, in modo così chiaro, la natura della ipotesi considerata, e suscita vive polemiche ed aspri commenti nelle nazioni che si veggono, senza equivoci, affibbiata la parte del nemico che si intende colpire. Ma tali ripercussioni politiche sono ormai consi-



Lo scoppio di una carica subacquea.

derate da tutti come un passivo inevitabile e al quale non convien dare eccessiva importanza.

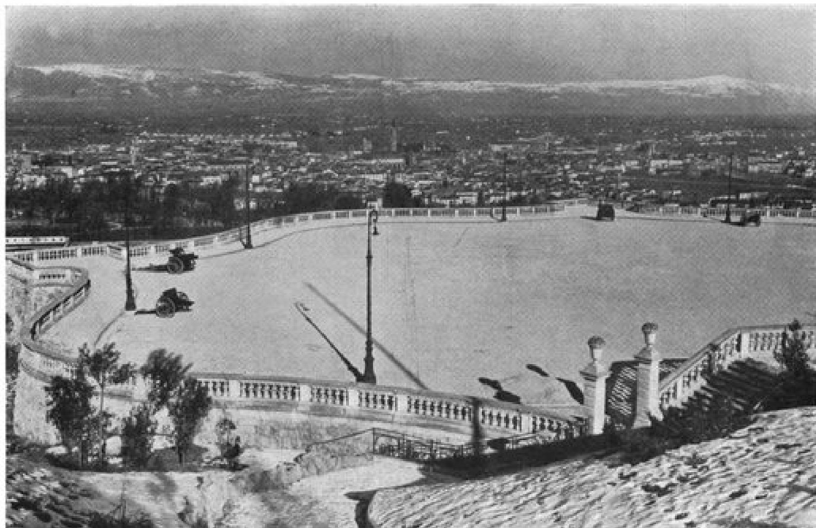
I ricordi ancora piuttosto vivi della guerra mondiale influiscono notevolmente in tutte le Marine sulla scelta dei temi delle grandi manovre: generalmente si prendono infatti in esame casi di protezione e di attacco del traffico marittimo. Un gruppo di forze navali viene incaricato di assicurare l'incolumità di alcuni piroscafi naviganti in convogli o isolati; un altro della ricerca e della distruzione di essi. La manovra si svolge in due fasi che del resto hanno piena rispondenza in qualsiasi operazione bellica: una fase di ricerca nella quale aerei e sommergibili hanno parte notevole; l'altra, tattica, che si svolge principalmente tra le unità di superficie maggiori e minori con le modalità di un vero e proprio combattimento nel quale le armi prendon parte soltanto figurativamente e vincitori e vinti vengon desunti dall'esame dei grafici dell'azione, dall'applicazione di formule più o meno complesse.

La breve esposizione che abbiamo fatto ci appare sufficiente a dimostrare quanto sia vasto e complesso il campo dell'addestramento navale e quali difficili problemi occorra risolvere per raggiungere con esso notevoli risultati.

Non son pochi che anche in Italia si domandano spesso: dove sono le nostre navi? che cosa fanno in questo periodo?

La risposta è presto data. Stanno compiendo i loro cicli di addestramento, lontano dai grandi centri marinari, appoggiandosi ad ancoraggi che consentono di svolgere con la voluta intensità, col necessario raccoglimento, le difficili e spesso pericolose esercitazioni che formano gli uomini idonei a condurre le belle navi della rinnovata Marina del Littorio.

BAHR



Vicenza dal Piazzale della Vittoria.

LE GRANDI VIE IMPERIALI

DAI COLLI BERICI AL PASUBIO

Vicenza è la città della bellezza riposante, una piccola Atene che signoreggia in una molle e tranquilla Arcadia del piano, del colle, delle valli che la circondano, sotto la linea delle Prealpi che si distende dal Pasubio al Grappa, i due formidabili pilastri, tra i quali si irrigidì per vivere o morire la sacra barriera dei petti dei fanti e degli alpini.

Palladio l'adeguò alla Dominante, e l'aristocrazia veneta vi eresse nel ricco vasto territorio le più belle ville, gioielli d'arte e centri di vita. Trissino, Zanella e Fogazzaro furono gli artisti di quel clima, serenamente provinciale, chiuso nel tempo e nello spazio fra il chiostro di quelle bellezze che la intensità della vita moderna ha trasformato in meravigliosa archeologia dello spirito.

Cantù ha certamente esagerato quando l'ha definita la più bella città d'Italia: poteva dirla, con maggiore efficacia, un cesello meraviglioso di marmi. Basti questa sintesi: come Venezia, di cui Vicenza ostenta a buon diritto una indelebile impronta di fine magnificenza, con la sua potenza politica e marinara seppe elevarsi ad un miracolo di insuperabile bellezza, Vicenza laniera e setaiola intessè la magnificenza varia e signorile della sua arte dalla opulenza delle arti sue: dai suoi telai industri seppe trarre lane e tessuti ed arazzi. E il nobile e l'artefice estimatori della ricchezza feconda, in una sana gara di genialità versatile e paesana, della ricchezza sudata fecero tesoro per ricamare le contrade di marmi e di pietre, per elevare monumenti e templi e palagi e ville in un superbo connubio di grandezza romana e di vaporosità veneziana, così che la città del silenzio e del lavoro seppe realizzare il sogno della fusione sapiente e sublime della venezianità con la romanità. Piazza dei Signori e Basilica, Palazzo della Ragione. Sostate e scopritevi a salutare i fastigi di potenza millenaria.

I Colli Berici, i quali, assieme agli Euganei si sono collocati sulla pianura veneta, quasi a creare una continuità estetica e difensiva sino al Po, le si stendono lascivi ai piedi. La Madonna di Monte Berico si ricorda bene degli eroismi vicentini del '48, così come dal magnifico Piazzale della Vittoria, benedice e vigila e canta quelli della grande guerra che hanno fatto del Pasubio un monumento eternamente sacro.

Sarebbe più comodo andare verso la immortale dolomite vicentina, per lo stradone di Schio, l'ameno centro degli stabilimenti e della operosità degli antichi tessitori, tenaci e audaci, della razza dei Rossi.

Ma il dott. Colombini, che mi fa da consapevole e da entusiastica guida, mi avvia per un'altra strada, lungo i Berici, sino a Tavernelle famosa per la ospitalità semplice e per la cucina eletta e sana, trivio per Lonigo, Verona e Valdagno. La strada imperiale di Napoleone, tracciata sulla linea dell'antica strada romana è ricca di vestigia romane e ne ha anche di preromane.

Al bivio di S. Vitale di Montecchio Maggiore, si lascia la via per Arzignano industre, e si risale la dolce valle dell'Agno, che salirà sino alle bellezze delle piccole Dolomiti. "Agnus dei qui vestit...".

Trissino ha due ville fastose e superbe. Si corre tra i vigneti, si lascia a destra Castelgomberto. Valdagno è vicina. E può definirsi capitale; un villaggio che la lana ha trasformata in cittadina, operosa, linda, fremente, fascista. La nuova stazione tranviaria decorosa, gli stabilimenti lanieri dei Marzotto, altra schiatta di lavoratori che seppero elevarsi a capitani d'industria, con le case degli impiegati e degli operai, col complesso che potrebbe definirsi monumentale degli edifici assistenziali che il Gr. Uff. Marzotto



Panorama di Recoaro.

ha costruito per il popolo dei suoi infaticabili tessitori, il bianco e il nero, il carbone e il marmo, le officine e le torri del fumo e delle sirene, ci presentano Valdagno come uno dei centri più fervidi e più progrediti delle zone industriali del vicentino e forse d'Italia.

E via per Recoaro ricca di acque saluberrime, "Regina aquarum". La cittadina giace come in grembo ad una amenissima dolce valle che è il più patetico parco di castagni, prodighi anch'essi di salute, come le acque miracolose che sgorgano d'ogni dove, fresche e rinnovatrici. Le Regie Terme ne disciplinano la produzione. Le case modeste e comode sono attrezzate per ospitare i veneti che vi vengono d'ogni angolo. Per la clientela ricca, numerosi gli alberghi modernissimi. Un paio di chilometri, la "spaccata": un crepaccio di corrosione che divide in due un masso dolomitico, con un'acqua fresca e rumorosa che vi scorre tra salti e ghiribizzi. Fantasticherie rocciose di orrido, tranquillità arcadica, giuochi di luce e di ombre. Vi veniva spesso, pensosa e fine, la Regina Margherita.

Sarebbe più alpinistico, salire per la costa della massiccia dorsale di Campogrosso, per arrivare di straforo accanto alla Regina delle Alpi dolomitiche vicentine. Strada ricca di emozioni e di ricordi oltre che di bellezza. Ma di questa stagione, vi è la proibizione delle frane che il disgelo improvvisa, tanto numerose quanto noiose.

Seduce anche l'altra via, che risale il verdeggiante colle di Staro e scende dal passo di Xon nella grande via della Valle del Pasubio che viene da Schio operosa, tra i frutteti i parchi e le officine, lambita dalla linea degli aprichi Castellari, emuli in gioiosa bellezza, degli aristocratici Berici.



La porta del Trentino. A destra, i contrafforti del Pasubio. In fondo, il passo di Buolo.

La spaccata

Valdagno coi suoi grandiosi stabilimenti lanieri.



Vien su da Schio e da Vicenza, per prender di fronte la salita di Pian delle Fugazze, quella valle che scendendo stretta dall'accostante Pasubio si allarga sino alla piana. Era la strada agognata dal nemico, per precipitarsi sulla ricca preda.

Si giunge subito a Valli dei Signori. Dopo, la salita, fin qui riposante, incomincia a farsi ripida. Ansima il motore, di fatica, ed ansima il cuore nella trepidazione delle emozioni imminenti. Più su, il villaggio di S. Antonio, un po' più avanti i resti dell'inutile Forte Maso. E si è già alla rumorosa gola di Ponte Verde, con la sua cascata luminosa. Qui accanto, il primo ricordo di guerra, nella Sengiara, la vecchia cabina elettrica alimentante le provvide teleferiche del Pasubio, ora trasformata in rifugio della "Scuola Vicentina di Roccia". Siamo già alla imponenza dell'insuperabile panorama alpino, in mezzo ai Vengi.

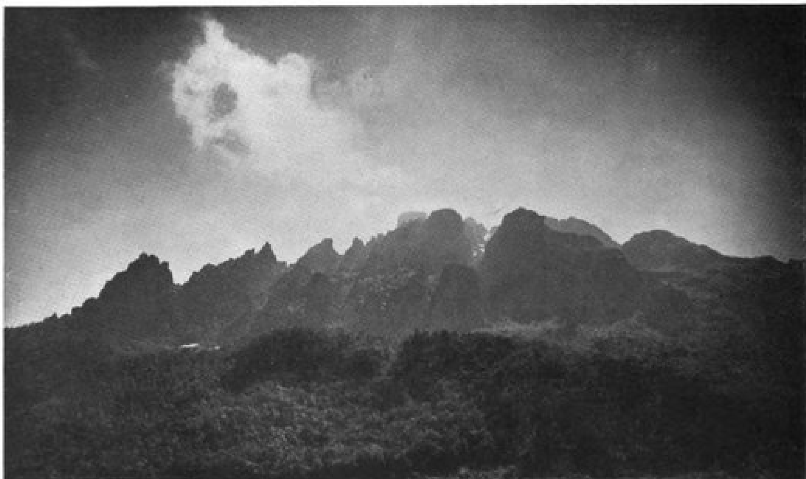
Nell'imminenza del valico, la rispettabile trattoria "Stella Alpina" per una ristoratrice colazione. L'albergo delle Dolomiti dell'anteguerra, rimasto intatto oltre la tempestosa bufera, è ora trasformato, con sana prodigalità, in Colonia alpina dei Lanifici di V. E. Marzotto di Valdagno, splendida oasi di verde sulla soglia dei ghiaioni che scendono dal minaccioso massiccio pasubiano. Poco più oltre, una lapide di sobria eleganza inserita su di un masso erraticcio (ne è ricca la regione) ricorda l'eroismo e il sacrificio del Corpo Franco dei Volontari di Schio, comandato dal poeta goliardico Arnaldo Fusinato, che difese il valico dell'antico confine nel 1848. Una modestissima gloria romantica, prefazione a quella dei giganti.

Il valico: Pian delle Fugazze. Brutto nome, il piano delle fughe disordinate. Sarebbe ora, dopo le gesta del Pasubio, di cambiarlo, per esempio, in Pian delle Ostinate.

Foto Ignesti Valdagno



La colonia alpina "Marzotto" ai piedi del Pasubio.



Il Monte Cornetto, a ridosso dell'Ossario.

E' la porta del Trentino. A sinistra, quasi adiacente, il Cornetto, ricco di frastagliature e di guglie dolomitiche, a destra uno sperone severo del vicinissimo gigante alpino; in avanti, scende la valle verso Rovereto sacra. Lontano e di fronte, quasi a sbarramento, le montagne del leggendario Passo di Buole.

Era il maggio fiorito del '16. I fanti e gli alpini cantavano le canzoni della liberazione, protesi alla voluttà di Trento e di Rovereto, dai formidabili insanguinati posti avanzati di Cima Manderiole, di Vezzena, Luserna, Montecoston, Val di Leno, Mori.

La "strafe expedition" ci ricacciò giù fulmineamente sugli estremi contrafforti dell'Altipiano d'Asiago, al Magari, oltre il Cimon, a Col Rosso, all'Ecker, al Lemerle, sotto Arsiero, a Cogollo, al Pasubio, a Coni Zugna. Malgrado le insaccature avanzate, da una parte e dall'altra, il pilastro del Pasubio non cedette. Fu un sacrificio sanguinosissimo sino alla vittoria definitiva. Gli eroi del Pasubio salvarono allora l'Italia, come la salvarono poi quelli del Grappa.

Sul Col Bellavista, a 1265 metri, a cavallo della valle e in vista della pianura, a sinistra del Pian delle Ostinate, sotto al Cornetto, con alle spalle il Pasubio, sorge il monumentale Ossario, opera insigne dell'architetto Chemello, vicentino, che vi ospita anche i resti di suo figlio, medaglia d'oro, monumento di gratitudine e di amore ad eternare la memoria della I Armata "Sentinella per quattro anni, vigile, alle porte d'Italia; due volte granitiche contro la valanga minacciante la pianura veneta e, prima a raggiungere i termini vittoriosamente sacri".

La mole architettonica è imponente, sintesi fortissima della gloria, della guerra, della morte. Della montagna, ha la pietra di cui è inquadrata e squadrata, non solo, ma anche la solennità cupa, solenne, grandiosa e dolomitica, su linee impeccabili e severe che si adeguano alla maestosità dura e quasi minacciosa dell'ambiente bellico e naturale.

Si eleva a trentacinque metri d'altezza, a quattro piani; l'Ossario, il Sacello, la Torre e la Cuspide crociata.

La cripta, rivestita di marmi, contiene cinquantanove colombari e accoglie circa undicimila salme. Vi è un loculo, in mezzo e uguale agli altri, vuoto, riservato al Maresciallo Pecori Giraldi. Ecco un insigne esempio di virtù militare di un Capo, che vuole riposare l'eternità, uguale, in mezzo ai suoi Fanti, nella loro stessa umiltà epicamente secolare. Ammirano il gesto i superstiti, che in materia, sono fascisticamente quelli che han potuto constatare uno stato di fatto ben diverso, ostico all'estetica e al sentimento individuale e patriottico, sulla Cima del Grappa.

Nel Sacello, un ricchissimo altare, con l'Immacolata del Pasubio, fine e ardita concezione dello scultore Zanetti, vicentino. Nella Torre, la sala dei cimeli e delle apoteosi. Sulla volta della cupola, il disco dorato del sole, fra una costellazione di cuori in fiamme. Domina il motivo umanissimo e divino della Croce. Monumento degnissimo della purezza del sacrificio e del fulgore della vittoria.

L'elemento più puro delle nostalgie della guerra, offerto dal ricordo trascendente della purezza dell'atmosfera che si respirava di fronte alla morte, spogli del peso morto delle passioni, lasciate giù, lontane dal campo dell'onore e della morte. Quell'atmosfera rigeneratrice, si respira ancora, nelle Zone Sacre, dove aleggiano gli spiriti immortali dei nostri Eroi.

E abbraccia e riempie di sè, l'atmosfera infocata della rivoluzione di Mussolini, che il popolo italiano, per sempre redento, respira a pieni polmoni, nella marcia infaticata verso la conquista di tutti i primati.

OTTAVIO DINALE



L'Ossario, e sullo sfondo, il crinale del Pasubio.



Panorama di Varsavia in un quadro del Canaletto.

LE RELAZIONI CULTURALI ITALO-POLACCHE

E' noto che il popolo polacco appartiene alla grande famiglia slava che, venuta in Europa dall'Oriente, aveva occupate le ampie pianure della Sarmazia all'epoca in cui Roma allargava il suo impero fin alle estremità del mondo allora conosciuto. La storia ci dice che si trattava di uomini forti, robusti, dai capelli biondi e dalla pelle scura come bruciata dal sole, di gente dedita all'agricoltura ed alla pesca, docile nel carattere, semplice nei costumi, sincera nell'animo ed ospitale nelle forme.

Dal punto di vista culturale, la loro educazione era allo stato d'infanzia, e si manifestava quasi unicamente nei canti e nelle favole. Amavano la musica, le danze ed in modo particolare i cori. Conoscevano gli arnesi elementari frutto dell'ingegnosità, come le macine per schiacciare il grano, le reti per la pesca ed i veicoli per i trasporti, ma la loro esistenza quotidiana era sì semplice e schiva d'ogni preoccupazione che la curiosità del progresso come lo sforzo della ricerca eran loro sconosciuti.

E' soltanto circa nel Mille, precisamente nel 966, con il suo ingresso nella sfera della religione cattolica, che la fisonomia storica del popolo polacco incomincia a delinearsi, tanto che quasi tutti gli storici prendono questa data come punto di partenza per i loro studi e le loro indagini. Fin allora infatti queste popolazioni sperdute nelle foreste e nelle paludi del loro paese, eran rimaste spiritualmente staccate dal resto del mondo, in istato di semi-nomadismo e con una organizzazione spiccatamente pagana. La conversione del Re Miecislao al Cattolicesimo, significò così non soltanto l'apertura di un nuovo mondo ai messi di Roma cristiana, ma anche la nascita effettiva della nazione polacca nella grande famiglia dei popoli europei.

E' in questo stesso anno, anzi in questo stesso fatto, che trova inizio la collaborazione spirituale e culturale italo-polacca, che si annodano quelle relazioni fra le anime e le menti dei due popoli, che dovranno avere poi nella storia sì vasti e proficui sviluppi.

La necessità di catechizzare e convertire i nuovi adepti, chiama infatti i prelati italiani, ad assumere il peso e la responsabilità di quest'opera, ed il Papato si affretta a scegliere fra i suoi migliori, per elevarli perfino alla carica episcopale. Così troviamo Annibale Colonna Vescovo di Gnesno nel 970, Proculfo Colonna Vescovo di Cracovia nel 974, Timoteo Colonna Vescovo di Posnan nel 1001, e troviamo che questi magnifici rappresentanti della Chiesa di Roma, portano nei paesi affidati alle loro cure spirituali, non soltanto il verbo di una nuova e profonda istruzione teologica, ed un raro esempio di moralità cristiana, ma anche si sforzano di diffondere e d'insegnare nelle loro diocesi le abitudini e gli usi civili d'Italia, cioè del paese occidentale allora più progredito e civile. Accanto ai gerarchi porporati, un grosso nucleo di sacerdoti, di predicatori e di missionari, tutti italiani, costituirono a quell'epoca il lievito del progresso in seno al popolo polacco; e particolarmente ai Padri Benedettini, chiamati espressamente dall'Italia da Boleslao I, spettò il merito di introdurre i primi elementi della cultura e dell'istruzione in questa parte d'Europa.

Eran quelli secoli aspri e difficili per il popolo polacco che si batteva senza respiro contro i Cavalieri dell'Ordine Teutonico, ed era dilaniato da spaventose lotte interne, ma il seme sparso dai religiosi della nostra terra, non poteva mancare di dare i suoi frutti. Nel 1364 infatti il Re Casimiro il Grande, a dispetto di ogni preoccupazione politica, rivolgeva ancor una volta il suo sguardo all'Italia, e avendo deciso di fondare a Cracovia la prima Università polacca, la modellava su quella famosa di Bologna, chiamandovi ad occupar cattedre diversi insegnanti italiani. Fra questi particolarmente da ricordare Giovanni di Papia "egregius magister artium et medicinae doctor" che rimase poi celebre nell'Università di Cracovia come autore degli statuti della facoltà di medicina.

Gli italiani in quell'epoca occupavano del resto in Polonia una grande posizione sociale e culturale, tanto che

spesso incomiciavano a partecipare direttamente anche alle vicende politiche dello Stato. Così troviamo il Nunzio Apostolico Antonio Zeno che s'intromette personalmente e tratta la pace fra la Polonia e l'Ordine Teutonico nel 1422, troviamo Jacopo Paravesino, che diventa addirittura Ambasciatore del Re di Polonia alle Corti di Milano, di Venezia e del Papa.

La stima e la considerazione che gli italiani si eran saputo accattivare, con il loro ingegno e con la loro attività, era tale che i Sovrani non esitarono ad introdurli anche a Corte, scegliendo come precettore dei loro figli un umanissimo toscano, Filippo Buonaccorsi, sicuri di ottenere così per i loro figli quanto di meglio si poteva ottenere nel campo dell'educazione. E il Buonaccorsi si mostrò ben degno dell'altissimo onore, tanto che quando i giovani principi, non ebbero più bisogno della sua opera, il Re per non perderlo, lo trattenne presso di sè, prima come suo segretario particolare, poi nominandolo suo ambasciatore presso la Curia Romana, e presso l'Imperatore Federico III. Quando il vecchio Sovrano venne a morte, e salì al trono suo figlio Giovanni, il Buonaccorsi che ne era stato il maestro, divenne l'anima di tutti gli affari dello stato, e si può dire che fosse il braccio destro del Re in ogni contingenza. Ciò non ostante, anche fra le cure e le preoccupazioni politiche, lo studioso italiano, non dimenticò mai la sua passione per lo studio ed il lavoro scientifico, tanto che oltre ad un notevole uomo di stato, il Buonaccorsi ha diritto di essere considerato, per le moltissime opere di storia, di eloquenza e di poesia che lasciò, uno dei più grandi umanisti della Polonia.

Finora però la venuta degli italiani in Polonia, era sempre stata motivata o da scopi religiosi, o da sollecitazioni personali, e non esisteva quella grande corrente di contatti e di collaborazioni, che forma veramente la solidarietà fra i popoli. Questa doveva iniziarsi soltanto nel secolo XVI, con quelle immigrazioni in massa d'italiani, che avrebbero ben presto dato non solo alla città di Cracovia, ma alla Polonia intera, una fisonomia nuova ed incancellabile.

Il famoso matrimonio di Re Sigismondo I con Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo Duca di Milano, avvenuto nel 1518, doveva infatti richiamare in Polonia gran folla di connazionali della nuova regina, tanto che parlando della vita di Cracovia di quei tempi, uno storico polacco lasciò scritto: "La melodiosa lingua italiana si ode dappertutto nelle strade, in alcune chiese vengon cantate canzoni italiane, nella cappella di Corte si suonano arie italiane. I libri cittadini son pieni di documenti scritti in italiano e artisti italiani erigono monumenti magnifici del Rinascimento, e quali al di là delle Alpi son considerati come primizie dello stile".

In effetto la Corte della Regina Bona, "formicolava" — per tradurre alla lettera il vocabolo usato nelle cronache polacche — di italiani e d'italiane. Sembrava quasi che la Sovrana non volesse e non potesse avvicinare ed avere intorno altri che propri connazionali, verso i quali era prodiga di aiuti e di protezioni. Fra questi sono da ricordare particolarmente i fratelli Bernardo e Carlo Soderini, che avendo portati seco dall'Italia molti denari contanti, divennero rapidamente i principali banchieri del paese, portando a termine grandi operazioni finanziarie, anche con stati stranieri.



Il Municipio di Poznan costruito nel 1555. Particolare della Catte

Ma il campo nel quale gli italiani immigrati acquistarono di colpo il predominio assoluto, fu quello artistico e specialmente edilizio. Era l'epoca splendente dei nostri meravigliosi architetti, dei nostri irraggiungibili pittori, e tutto il mondo ambiva ad avere in casa propria, qualche riflesso delle bellezze di casa nostra.

Già nel 1499, quando un incendio distrusse il palazzo reale di Cracovia, Re Sigismondo aveva chiamato un progettista italiano, Franciscus Italicus, perchè ne curasse la ricostruzione, ed il palazzo risorse sotto le sue cure e quelle di Lori, Berecci, Castiglione, Bernardone, con una maestosa grandiosità, sì da farne il massimo monumento del paese, monumento che faceva onore non solo ai costruttori ma anche a chi ne aveva voluta la realizzazione.

L'esempio della costruzione sovrana, non poteva non aver profonde ripercussioni fra i nobili e le comunità, e di fronte al meraviglioso splendore di questa residenza reale, ecco i ricchi privati e le città maggiori fare a gara, per assicurarsi il concorso di artisti e di artigiani italiani, per dare inizio ad una vasta opora di riordinamento e di rinnovamento del paese. Numerosissimi italiani, di tutte le categorie ed i mestieri, vengono chiamati in quest'epoca dall'Italia, e nuovi lavori vengono iniziati un po' dappertutto. Chiese, cappelle, monumenti, giardini, palazzi, castelli, fortificazioni, vengono affidati a progettisti e ad esecutori italiani, i quali si metton all'opera non solo con il loro innato senso artistico, ma anche con ammirevole spirito pratico. Essi infatti si adattano immediatamente alle esigenze ed al gusto dell'ambiente, e creano sulle linee del



La sala del Canaletto nel Castello Reale di Varsavia.



drale di Cracovia (1519). La facciata della Cattedrale di Grodno.

nostro Rinascimento, uno stile particolare, che pur mantenendone le caratteristiche essenziali, ne muta e ne trasforma diversi particolari.

Tutto questo fervore d'arte, di ricchezza e di gusto, non si ripercuote del resto soltanto sulle cose, ma costituisce anche il miglior metodo d'ingentilimento della Polonia guerriera, e così ben presto tutta la vita mondana e di Corte, acquista una impronta italiana, tutti vogliono vestirsi e calzarsi all'italiana, ognuno si sforza d'introdurre nella sua conversazione, il maggior numero possibile di latinismi e d'italianismi.

Il passaggio dell'influenza italiana dal campo della vita pratica a quello della vita del pensiero, avvenne quindi senza sforzo e quasi automaticamente, e si può dire che, nel campo letterario ad esempio, esso coincise con il fiorire delle lettere polacche.

Vediamo infatti che il poeta Rey, che è ritenuto il precursore della letteratura polacca, e che fu il primo scrittore che abbandonò il latino per usare la lingua patria, fu fortemente influenzato dalla letteratura italiana, tanto che in tutte le sue opere si ritrovan gli effetti e gli influssi del suo attento studio della Divina Commedia. Così il Kochanowski, l'Orzechowski, per non citare che i più famosi, furono in quell'epoca gli autori, che assieme a molti altri, si nutrirono e si formarono alla fiamma della cultura italiana, frequentando l'Università di Padova.

Ma seguendo gli sviluppi della storia letteraria polacca, non soltanto influenze dirette e vaste del nostro pensiero vi troviamo ad ogni passo, ma bensì anche perfino partecipazioni dirette, di autori e di scrittori italiani.

Primo fra tutti il Buonaccorsi del quale abbiamo già parlato, poi Alessandro Guagnino, che con la sua voluminosa "Storia di Polonia" si fece grande onore, meritandosi un posto eminente fra gli studiosi polacchi dell'epoca, ed accanto a questi Costanzo Claretti, Valentino Fontana, Valerio Montelupi, Girolamo Canavesi, tutti partecipanti con scritti e studi, compilati in latino, allo sviluppo culturale della nazione che li ospitava. La mentalità ed il livello spirituale delle classi dirigenti polacche si andava così sempre più nutrendo e permeando di insegnamenti e di esempi italiani, affinandosi sempre più ai problemi della cultura e del pensiero occidentale.

La vasta massa del popolo, sparsa nei villaggi e nelle città secondarie, non poteva però purtroppo partecipare che molto limitatamente a questo processo di evoluzioni, così che il divario intellettuale fra i nobili e la borghesia si faceva sempre più profondo ed insopportabile. Furono allora ancor una volta i religiosi italiani, precisamente i sacerdoti dell'Ordine degli Scolopi, che nel 1641, vollero affrontare e risolvere questo problema, offrendo alla Polonia di venire ad aprire scuole e collegi gratuiti in tutto il territorio. Naturalmente il Re accolse con entusiasmo la magnifica offerta civile, e mise a loro disposizione per quest'opera caso e domini nelle varie provincie, così che in breve le Scuole Pie Italiane contarono in Polonia quaranta istituti, frequentati da tutta la gioventù che voleva imparare.

Questa grandiosa immissione di nuovi elementi culturali, acquistò per la Polonia valore e significato vitale, poichè proprio in quel periodo, per le sanguinose vicende politiche e militari, le Università cittadine stentavano a tenersi al corrente con il movimento della scienza e degli studi occidentali, così che il paese correva il rischio di veder la cultura esaurirsi e spegnersi nelle nuove generazioni. Se quindi è vero che "alla Patria non si presta miglior servizio che educandone i figli" vale la pena di ricordare che gli italiani Pietro Casani e Onofrio Conti furono in quell'epoca i cittadini più benemeriti della Polonia.

Il grande Re di Polonia, Giovanni Sobieski, che fu studente a Padova e che fu assunto al trono in momenti particolarmente difficili per la sua patria, si rese perfettamente conto dell'importanza e del valore che rappresentava l'elemento italiano nello sviluppo del paese, e proteggendo quanti italiani già vi si trovavano, trovò il modo di far venire ancora l'Ordine dei Cappuccini, prendendosi uno di questi a Corte, in qualità di segretario particolare.

Vale qui la pena di ricordare che dopo la gloriosa liberazione di Vienna dai Turchi, il Re Sobieski, mandando in dono a Papa Innocenzo XI il vessillo del Profeta, trovato nella tenda del Gran Visir, l'accompagnava dalla seguente lettera, scritta di suo pugno, in lingua italiana:

"Assentisca Vostra Santità, come La supplico di ricever benignamente, pel novel testimone del mio figliale ossequio, l'avviso che Le porgo della grande vittoria conceduta dalla Maestà Divina a tutto il Cristianesimo. Il Ciel mi permise disfare in breve spazio di tempo il maggior numero di 180.000 combattenti ottomani, avere in mano le superbe bandiere del Visir, suoi propri cavalli, suoi padiglioni, armi e militari ornamenti, con tutti i cannoni. Finalmente, dopo otto ore di fierissima battaglia



Interno del Municipio di Poznan (progetto di Giovanni di Quadro).

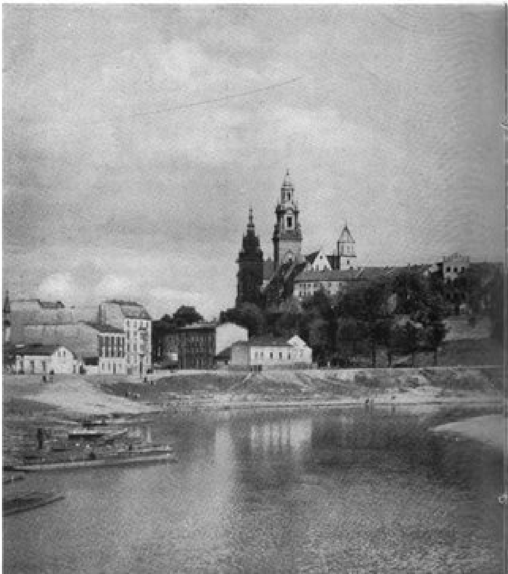


Particolare architettonico esterno del Castello Reale di Cracovia.

Foto Poddebski



Particolare della Biblioteca degli Jagelloni.



Veduta panoramica del Castello Reale di Cracovia.

piena di molto sangue, fuggendo il Visir con le sue reliquie, rimase in nostro potere tutto il campo che comprende oltre una lega... Il mio segretario Talenti, cui sortirà l'onore di presentarLe questo foglio, avendo assistito appo me nella gloriosa azione, avrà campo di rapportarLe estesamente il fatto".

Giovanni Sobieski era del resto un vero ed entusiasta amico non solo degli italiani ma anche dell'Italia, e durante tutto il suo regno, fu sua cura quella di mantenere cordialissime relazioni con tutte le Corti del nostro paese, mentre la nostra cultura, la nostra arte, le nostre attività, trovavano in lui il più valido protettore e propagatore.

Purtroppo, dopo la morte di questo gran Re, il destino voleva chiamare la Polonia alle più dure esperienze, e la nazione doveva subire ben presto la prima spartizione. Anche in questo tragico periodo, di dolore e di avvilimento, gli italiani però non abbandonano la nazione polacca, ed ecco che troviamo l'Abate Scipione Piattoli, che dal suo posto di segretario particolare del Ministro degli Esteri russo, Czartorski, continua ad interessarsi ed a partecipare direttamente alle vicende del paese, appoggiando e favorendo in tutti i modi le rivendicazioni del popolo polacco. Per la sua situazione d'uomo di fiducia del Ministro responsabile, il Piattoli era riuscito a far sì, che nulla si facesse in Polonia, che nessuna decisione fosse presa nei confini dei polacchi, senza una sua diretta partecipazione od un suo esplicito parere, ed i carteggi esistenti dimostrano che quell'instancabile abate fiorentino fu l'ispiratore e l'anima della famosa costituzione del 1791, che, come è noto, se le cose in Europa si fossero svolte altrimenti, avrebbe dovuto dare alla Polonia una nuova grandezza.

Comunque anche l'ultimo Re di Polonia, fu un sincero amico dell'Italia, e alla Corte di Stanislao Augusto furono, come sempre, numerosissimi e valenti gli italiani continuamente invitati. Fra questi bisognerà particolarmente ricordare i fratelli Bacciarelli (Canaletto) che dipinsero una serie di magnifiche tele per il Palazzo Reale, gli architetti Merlini, Corazzi, Marconi, Fontana, Berretti, che costruirono il famoso castello di Lazienki, il Teatro Massimo, e numerosi palazzi, i musicisti Cimarosa, Paisiello, Anfossi, Viotti che diedero un grandissimo impulso all'arte lirica. Il Re Stanislao Augusto apprezzava ed aveva carissimi gli italiani, tanto che fra di loro creò numerosi nobili, a titolo di ringraziamento per quel che avevan fatto per la Polonia, e fra questi Cristiano Albertrandi che era presidente della famosa società "Gli amici delle lettere", Michelangiolo Berganzoni, che era uno dei medici più in vista dell'esercito polacco, Bartolomeo Folino, che era il più apprezzato ingegnere militare alla scuola del genio.

Dopo la triste abdicazione di questo Re intelligente e colto, malgrado la debolezza del suo carattere, e dopo la terza e più crudele spartizione della Polonia, le vicende della collaborazione e dei contatti culturali italo-polacchi appartengono alla storia delle nazioni che se la divisero: noi quindi ci limiteremo a ricordare che da quel momento, anche per il movimento di risveglio nazionale che si andava maturando in Italia, essi si perfezionarono passando dal campo puramente culturale, letterario ed artistico, anche al campo politico e militare, creando così fra le due anime sorelle, anche una ideale unità di destini e di aspirazioni patriottiche.

Dopo la conflagrazione mondiale, e dopo la ricostituzione della Polonia a stato nazionale indipendente, le relazioni culturali italo-polacche non riuscirono ancora a trovare quello sviluppo organico, nè ad avere quell'estensione che la tradizione storica assegna loro di diritto, e specialmente nell'immediato dopoguerra la loro sporadica ripresa, fu più opera volonterosa e spontanea di cittadini polacchi amici del nostro paese e della nostra cultura, che non opera od iniziativa degli italiani. Il Governo di Roma



[r]ecostruito da Lori e Berecci nel XVI secolo.



Il Padiglione "Mercato" in stile Rinascimento polacco a Cracovia (G. M. Padovano - 1560).

Foto Poddebsky



Cortile interno del Castello Reale di Cracovia.

di allora non volle nè seppe rendersi conto delle possibilità e del favore con il quale sarebbe stata accolta in Polonia un'organica iniziativa di collaborazione nel campo dello spirito con l'Italia, e non si preoccupò affatto di afferrare l'occasione che gli si presentava di riprendere, al punto in cui per forza maggiore si eran abbandonate, le collaborazioni ed i contatti con l'anima della Polonia.

Per la storia e per la verità, bisogna ricordare che in quel periodo triste di rinunciatarismo italiano, in numerosi centri culturali polacchi sorsero per generazione spontanea degli elementi locali, senza che manco un italiano vi partecipasse, molte società ed istituzioni, che assunsero il nome di "Dante Alighieri" iniziando un movimento di entusiasmo per la nostra cultura e la nostra lingua. In questi circoli, piccole folle d'intellettuali, innamorati del nostro paese, della nostra storia e della nostra lingua, si riunivano periodicamente, tenendo delle conferenze in italiano, discutendo dei nostri problemi, seguendo il movimento della nostra letteratura, e generando un movimento nel paese di libri, riviste e giornali nostri, pari a quello dei libri, delle riviste e dei giornali, francesi o tedeschi. Gli ambienti della cultura polacca in quegli anni mettevano cioè di loro spontanea iniziativa e per loro istintiva elezione, la cultura italiana al primo posto fra le culture europee, e riallacciandosi al passato, rievocando i benefici avutine, tentavano in tutti i modi di ristabilire i contatti, per riprendere ad assorbire gli insegnamenti e le esperienze.

Purtroppo però i nostri organi responsabili, che sarebbero naturalmente stati chiamati a coordinare ed a valorizzare questo sforzo, approfittandone per costruire sulle sue basi una grande organizzazione di collaborazione culturale fra i due paesi, erano "in tutt'altre faccende affaccendati", e così lentamente ma inesorabilmente il movimento e gli entusiasmi andarono, se non spegnendosi, certo perdendo molto di vigore e di probabilità di successo, mentre il campo veniva rapidamente occupato da altri e più astuti aspiranti alla missione.

Con l'avvento del Fascismo, appena incominciò a delinearsi il grande piano di rivendicazione nazionale in ogni campo, che il Duce veniva tracciando, anche il problema delle relazioni culturali italo-polacche doveva però riprendere il suo posto, e mentre s'incominciava finalmente a dedicare qualche cura e qualche riconoscimento alle eroiche formazioni private e locali esistenti, si tentava pure immediatamente di creare i quadri per una più salda e progressiva espansione del nostro spirito, fra il popolo e sopratutto fra la gioventù polacca.

Nelle cinque università di stato polacche, si creavano cioè immediatamente i lettorati di lingua italiana, inviando elementi nostri a coprir cattedre a Cracovia, Varsavia, Poznan, Leopoli e Wilno. Dopo una lunga interruzione, questi istituti di cultura superiore, potevano così alla fine riprendere, attraverso l'apporto diretto di forze nostre, quelle tradizioni d'italianità, che spesso avevan contribuito alla loro nascita, e sempre avevan costituito una delle loro caratteristiche.

Il compito di questi lettorati era però di carattere eminentemente tecnico, e si doveva svolgere strettamente dentro l'ambiente ed i programmi universitari locali, così che l'efficacia della loro opera, pur essendo infallibile nei risultati, costituiva una penetrazione non solo poco vistosa, ma anche lenta, e difficilissima a coordinare. In media infatti, ognuno di questi lettori nostri licenzia dai suoi corsi ogni anno, una ventina di professori di scuola media che andranno ad insegnare nei ginnasi di provincia, con buona conoscenza della lingua e della letteratura italiana, ma in effetto, da un punto di vista più generale, la loro istituzione non ha ovviato a nessuno degli inconvenienti che si lamentavan prima, per la mancanza d'organizzazione della nostra attività culturale in paese, giovando anzi sol-



Chiesa dei SS. Pietro e Paolo costruita a Wilno nel 1668 da Piero Peretti.

tanto a renderne più urgente la necessità, allargandone l'orizzonte ed il campo d'azione.

L'esperienza immediata infatti ha dimostrato che ben altra cosa potrebbe esser l'opera del singolo lettore, e ben altri potrebbero esser i risultati del nostro sforzo, qualora l'attività di questi preziosi elementi, qualche volta confinati in un lontano angolo del vastissimo territorio polacco, venisse coordinata e diretta, da un organo centrale residente a Varsavia.

In verità fin dal 1927, la fondazione di un Istituto Italiano di Cultura Superiore a Varsavia, fu progettata ed approvata a Roma, ma soltanto ora pare che per la ferrea volontà di Piero Parini, e per l'instancabile iniziativa dell'Ambasciatore Bastianini, il piano possa entrar presto nel periodo di realizzazione, dando così una sistemazione definitiva al problema dei rapporti culturali italo-polacchi.

Specialmente in Polonia però, per la secolare tradizione alla quale ci dovremo riallacciare, una tale iniziativa dovrà avere particolarità sue proprie, presentando un carattere di solidità scientifica e di solidità didattica, tali da poter impartire, in maniera regolare, un insegnamento universitario ai propri allievi. Che un istituto di questo genere, possa e debba svolgere, parallelamente alle sue funzioni scolastiche, anche un'attività occasionale e mondana più o meno intensa, attraverso commemorazioni, concerti, conferenze, esposizioni d'arte, trattenimenti, ecc. non deve infatti sviare i circoli culturali, nè creare illusioni nella società, sul carattere dell'istituto stesso, il quale per rispondere alle necessità della nostra cultura nell'Europa Orientale, dovrà sopratutto essere un valido e decisivo complemento al deficiente insegnamento della filologia italiana nelle università polacche.

Praticamente questo scopo si otterrà innanzi tutto con la creazione di una vasta e completa biblioteca di opere italiane, il cui bisogno è particolarmente sentito in un paese dore le biblioteche mancano di gran parte delle nostre pubblicazioni. Un corpo di alcune migliaia di volumi, scelti con criteri scientifici, e due insegnanti di grado universitario, conferirebbero a tale istituzione un prestigio di cui le locali autorità accademiche non esiterebbero a tener conto, accettando e cercandone l'ausilio, come già ora avviene, per altre iniziative di altre culture e nazioni.

D'altro canto l'inserzione di una tale nostra organizzazione, nel sistema delle istituzioni superiori polacche, non dovrebbe diminuire affatto l'attività divulgatrice e mondana dell'istituzione: attività che da sola invece, non potrebbe in nessun modo bastare a far mettere profonde radici, e ad assicurare una continuità metodica all'espansione della nostra cultura, negli ambienti intellettuali polacchi. Aggiungasi che l'eventuale grado universitario permetterebbe all'Istituto di rilasciare anche dei diplomi di indubbio significato ed attrattiva, mentre il fatto che l'istituzione non potrebbe far a meno di esser almeno moralmente un'emanazione di una Università del Regno (Padova o Bologna), potrebbe servire nel migliore dei modi, anche a convogliare gli studenti locali verso le nostre Facoltà.

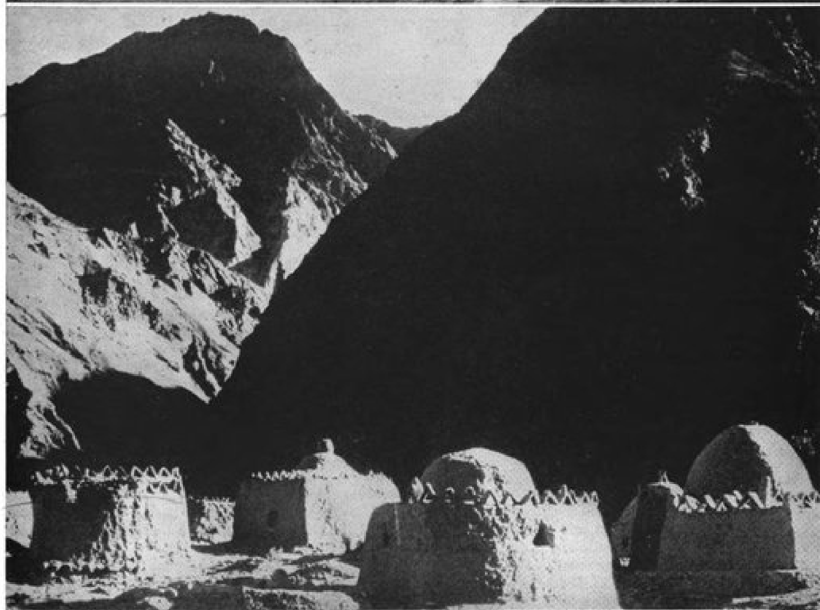
Ora è chiaro che i nostri organi centrali si rendono perfettamente conto di tutto ciò, e sanno che un Istituto di Cultura Italiana in Polonia non può rinunciare a questa sua duplice funzione, senza perdere la parte più valida e solida della sua utilità.

In questo quadro, con questa struttura e per queste funzioni, l'Italia si appresta a riprendere il suo posto nella vita culturale polacca, posto che la tradizione rende pieno di responsabilità, ma che l'anima nostra rinnovata sente di poter assumere, senza tema di mancar al compito.

Le relazioni culturali, la collaborazione delle menti e delle anime polacche con quelle italiane, riprenderà così non solo con l'antica intensità, ma anche con quella consapevolezza che costituisce la miglior garanzia di successo.

ROBERTO SUSTER





Contrasti. Costruzioni del Cimitero di Kaschgar, fra i monti del Turkestan cinese.
Sopra: I grandiosi edifici dell'Università di Madrid.

GHIOTTONI E DIVORATORI D'ECCEZIONE

E' superfluo dimostrare che esistono uomini capaci di mangiare più di tre o quattro persone normali messe assieme: tutti abbiamo conosciuto individui di questo genere, tutti abbiamo veduto mangiatori che ricordano il cavallo di Attila, e che posseggono la dote di distruggere e trangugiare tutto quanto incontrano.

Chi scrive ricorda il caso di un uomo incontrato in giovinezza, figlio di uno zoologo che quaranta o cinquanta anni sono ebbe alta fama. Si era in pensione assieme: una pensione del buon tempo andato ove era "a volontà" dal pane alla minestra, con larghezza che rasentava l' "a volontà" per tutto il resto.

Questo compagno in venti giorni diede prova di una cosiffatta terribile capacità assuntiva di cibo che al ventunesimo giorno la padrona della pensione accompagnata dai due figli pargoletti si inginocchiò innanzi al fenomeno pregandolo si tenesse in dono i venti giorni di pensione, ma si recasse altrove a sfamarsi...

Ma questi mangioni voraci non sono che modestissimi pigmei della forchetta: e la loro nomea impallidisce innanzi alle constatazioni documentarie di veri casi patologici di poli e onnifagia.

Alcuni di questi casi potrebbero sembrar sorti dalla fantasia se non fossero accompagnati da una salda documentazione, la quale ci riempie di stupore.

Si tratta alcune volte di individui capaci di mangiare decine di chilogrammi di alimenti: altra volta (e il fenomeno è ancora più curioso) il fatto riguarda individui che riescono a trangugiare e ad elaborare i materiali più inverosimili, dal vetro al carbone, dai serpenti vivi insino ai ratti. La onnifagia (e cioè la capacità a tutto trangugiare) è meno facile ad incontrarsi della polifagia (capacità ad ingerire masse ingenti di alimenti); ed essa può assumere aspetti di grande ripugnanza e di vera bestialità.

Polifagi pantagruelici si sono ricordati nel passato più lontano: e di essi è lecito dubitare. Così quando Ovidio accusa Erisictone di consumare quanto basta per una città (quod urbitus esse, quodque satis erat populo) si può credere all'esagerazione del poeta un po' caustico. Così quando leggiamo che Cambise re di Libia era così forte mangiatore che divorò in una notte la moglie, possiamo anche dubitare che la leggenda vada oltre la verità. E dubbiosi restiamo alla notizia del germano che sotto gli occhi dell'imperatore Aureliano divorò un intero vitello crudo, pronto anzi ad aggiungervi un montone come dessert.

Ma l'incredulità cessa quando giungiamo a casi che sono relativamente vicini al nostro tempo, e per i quali la documentazione ha ben altro aspetto di verità.

Così nel 1737 G. R. Boehmer svolgeva una tesi di adottoramento a Wittemberga, intorno al caso di un polifago che innanzi al Senato della città aveva divorato un montone intero, una porchetta di latte e sessanta libbre di susine (circa 28 Kg.!). Lo stesso fenomenale individuo divorò una volta ratti, uccelli, crisalidi, pipe, vasi di argilla, vetro... e perfino un piccolo scrittoio con penna, inchiostro e sabbia! Tutta questa capacità assuntiva e digestiva, non gli impedì di morire a settanta anni spettralmente emaciato.

Fa riscontro a questi un altro mangione della stessa epoca descritto da Helwig: in un solo desinare l'individuo aveva ingoiato ottanta libbre dei cibi più svariati, e cioè qualcosa come trentasei chilogrammi!

Bene documentato è il caso di Bijou che verso la metà del 1600 si esponeva a Parigi offrendo dimostrazioni spettacolare della sua fame rabida. Egli divorava ogni e qualsiasi materiale e lo si vide al Jardin du Roi (dove prestava servizio) trangugiare una placenta di elefante in via di putrefazione, ed in un'altra occasione pressochè tutto il cadavere di un leone morto di malattia.

Pery e Laurent (due studiosi che al principio del passato secolo hanno raccolto numerosi documenti intorno agli onnifagi ed ai polifagi) hanno descritto il caso di un tal Jacques de Fabaise che nel 1816 meravigliava Parigi trangugiando materiali e animali d'ogni genere con una assoluta indifferenza e con una perfetta tolleranza.

Essi lo videro durante una pubblica dimostrazione ingoiare molte noci intere, una pipa di gesso, un rotolo di carte, una rosa collo stelo, un passero vivo, un topo vivo, una anguilla e un pezzo di lama del peso di una libbra. La deglutazione si compieva facilmente, e l'individuo non masticava i materiali ingoiati, nè si preoccupava di uccidere coi denti gli animali assunti. Dopo questo pasto poco rallegrante mangiava circa mezzo chilo di carne e beveva due bottiglie di vino.

Il sospetto di un inganno doveva essere assolutamente escluso: e i due osservatori ritrovarono del rimanente le penne del passero e le ossa degli animali ingeriti nei materiali di rifiuto eliminati. La digestione era lenta: solamente dopo ventiquattro ore essa poteva considerarsi completa, e soltanto in capo a tre giorni erano interamente eliminate le ossa degli animali introdotti.

Nella stessa epoca faceva parlare di sè in Francia un altro onnivoro di capacità gastrica minore, ma interessante per alcuni curiosi episodi della sua vita. Questo individuo portava il nome o il soprannome di Tarare.

Costui, giunto a Parigi nel 1788, aveva cominciato a divertire gli amici prima, il pubblico poi, col mangiare i materiali più diversi e più repugnanti. All'inizio la faccenda non andò liscia e per poco il Tarari non dovette subire una grave operazione per liberare lo stomaco da parte dei corpi estranei ingeriti (in quei tempi un atto operativo del genere non aveva molte probabilità di riuscire bene), poi l'individuo si abituò al poco allegro fenomeno di divorare biscie, ratti e anguille, e continuò nel giuoco il quale era diventato un mezzo di sostentamento.

Durante le guerre che seguirono il periodo della rivoluzione, Tarare fu utilizzato per recare a dei prigionieri francesi in Prussia, una lettera che prima egli aveva inghiottito, ben collocata in un astuccio. Fatto prigioniero riuscì miracolosamente ad evacuare l'astuccio quasi sotto gli occhi dei carcerieri, e subito rifece fare all'astuccio stesso la via dello stomaco per sfuggire al capestro che poteva attenderlo come spia!

I casi anormali di individui onnifagi o polifagi non sono di facile spiegazione, e sopratutto l'onnifagia urta contro alcune concezioni generali. Bisogna supporre che in questi individui il sistema nervoso simpatico abbia un funzionamento anormale, per modo che perdono significato i comuni fenomeni di appetenza e di ripugnanza.

Nei polifagi, poi, non rimane facile qualche volta comprendere in qual modo resti a disposizione nello stomaco e nell'intestino lo spazio sufficiente per raccogliere masse così grandi di alimento, e diventa difficile spiegare come questa massa possa essere digerita.

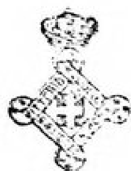
Onnifagia e polifagia rimangono tristi fenomeni dell'umana bestialità: e ci si può rallegrare che per fortuna i due fenomeni siano rarissimi.

E. BERTARELLI



PESCI

Fotografia di Kowa





Il campo d'atterraggio nella vallata Colca, inaugurato dalla spedizione archeologica che da qui iniziò le sue fortunate esplorazioni.

POVERTÀ D'UN PAESE RICCO: IL PERÙ

Se le frasi consacrate dai secoli non avessero una loro eloquenza ad onta d'ogni perduto contatto coi fatti e le condizioni da cui trassero origine, bisognerebbe dar di frego a quella che tanto spontaneamente scappa dalle labbra quando si tratti di sottolineare la discrezione d'una qualsiasi richiesta: "Dopo tutto... non domando un Perù".

Come riconoscere nel Perù odierno il diritto di vantare sui popoli della terra gli attributi sottintesi nella celebre frase? Come pensarlo meritevole d'una così abbagliante pubblicità, quando con un'estensione di territorio che comprenderebbe la Francia, la Germania e l'Italia non raccoglie che la povertà di cinque milioni e mezzo d'abitanti?

Non che la ricchezza del Paese sud-americano sia un prodotto dell'immaginazione forestiera; ma è fuor di dubbio che la sua influenza sui destini del popolo peruviano non è delle più brillanti. Sua la colpa se i sinistri "conquistadores" piombati sul Nuovo Mondo dopo la scoperta colombiana offrono qui il più maledetto saggio della loro furia devastatrice; sua la colpa se l'impero Inca, assai più vasto che non fossero quelli di Alessandro e di Augusto, crolla nel nulla; se le popolazioni indigene, impreparate alla difesa, passano a formare gli ultimi strati della nuova compagine sociale e periscono ogni giorno nel buio d'una miseria inasprita dal lavoro forzato, colpita dalle esecuzioni sommarie, resa più tetra dalle pestilenze frequenti.

La ricchezza si è mostrata, in questa sua sede privilegiata, decisamente negativa: ha fomentato cupidigie, seminato ingiustizie, logorato energie; s'è resa protagonista d'una storia infernale che non sarebbe avvenuta, dove la virtù del lavoro e il pungolo delle necessità dure e inquietanti piazzate alle basi della vita, avessero temprato muscoli e coscienza, consacrato orgogli e ambizioni virili.

Vedete invece che grazia! Il frutto squisito e il metallo prezioso che sono a portata di tutti o almeno non impongono all'attività umana delle superiori prove di coraggio e di sacrificio; la dolcezza del clima che oppone alle torride vampe equatoriali il correttivo costante e infallibile dei venti oceanici; la varietà prodigiosa e inesauribile d'un paesaggio che tra le dune percosse dal Pacifico e i misteri della foresta solcata dall'Amazzone, erompe nel cielo con le cime e i crinali sublimi delle Cordigliere.

Che cosa doveva fare l'uomo in questa terra americana così prodiga di offerte? In questa terra che preveniva desideri e capricci e rendeva la vita simile a un bel sogno? Con perfetta adesione all'ambiente, l'uomo ringrazia gli Dei e si gode, in sedi fastose, la sua età dell'oro. Un'età che nel Perù aurifero si manifesta con maniere assai più convincenti che non siano quelle escogitate, sull'altra faccia del globo, dal mitico Saturno; un'epoca felice nella quale l'incorporamento di alcune tonnellate d'oro in una qualsiasi delle varie piramidi del Gran Chami può costituire una faccenda d'ordinaria amministrazione.

Oro e argento e gemme meravigliose ovunque: nei palazzi e nei giardini, nei templi e nei teatri, nelle piazze e nei cimiteri, nelle cose minuscole e in quelle ciclopiche: un'imbandigione che abbaglia e seduce e spiega nei conquistatori, naturalmente ubriacati da tanto fasto, quel rovesciamento di programmi per il quale da colonizzatori ed esaltatori della civiltà cristiana si trasformano in eversori dalla ferocia inaudita. E', la loro, una marcia alla demolizione e allo sterminio; è il quarto d'ora che da Cuzco a Quito, dalle città saldate all'oasi costiera, a quelle piazzate nella

Punti da decifrare. - Che cosa staranno a indicare le minute emergenze incorporate in queste strisce? Gli esploratori in volo non sono riusciti a chiarire la cosa.

Come la fiorente civiltà degli Incas, così si spensero, nel Perù, varie centinaia di vulcani.



Sierra opima e a quelle che s'arrampicano ai margini dell'alta miniera, passa a concludere in malo modo la storia multisecolare di un impero comunque meritevole di non pochi riconoscimenti.

Non si può infatti negare alla civiltà inca il diritto di condividere col Messico gli onori che da qualche tempo si tributano alle più rappresentative popolazioni dell'America precolombiana. Sta male che gli Incas abbiano accarezzato l'oro fino a non curarsi dell'estrazione e lavorazione del ferro tanto ricco di benemerenze nel mondo antico; e non sta bene che fra i vari animali dei quali avrebbero potuto giovarsi per un rapido straordinario incremento agricolo e commerciale, abbiano solamente scelto quell'unico che ancor oggi campeggia nello stemma nazionale: il lama. Ad ogni modo, quello che gli Incas operano a testimonianza della loro cultura, della loro capacità artistica, della loro avvedutezza politica, basterebbe a dare una solenne smentita ai facili allegretti d'una letteratura intesa a romanzare, nei confronti coi civilissimi europei, la supposta ignoranza selvatica e grottesca di quelle genti.

Selvaggio un popolo che innalza alle divinità solari dei

La più alta ferrcvia del mondo nel Perù settentrionale, la cui costruzione costò la vita a settemila indigeni. - In primo piano la stazione di Ticlio

Una gola del fiume Colca le cui acque freddissime incrostano di ghiaccio le rive rocciose.



tempii spettacolosi e trae dall'oro, dall'argento, dal rame quelle preziose minuscole sculture di cui sono ghiotte le raccolte archeologiche di tutto il mondo? Ignorante una gente che ha una letteratura, un'astronomia, una geometria avanzatissime; che unisce le belle riposate città dell'Impero con un sistema stradale dei più perfetti; che a difendersi dalle manesche tribù della periferia provvede non solo coi fortilizi ovunque distribuiti, ma ancora con la gran muraglia montana superatrice, tra roccia e roccia, di ardui problemi costruttivi?

L'inca travolta e scomparsa e perciò detentrice del fascino riservato alle civiltà spente, è sempre una meta ricca di contemplazioni e considerazioni emozionanti, è sempre, per gli uomini di buona volontà, un argomento che invita e provoca, un campo di studi, di ricerche e ricreazioni propizio alla gloria dell'archeologo non meno che alla gioia del turista, aperto alla fretta dell'aviatore non meno che alla pazienza di chi sale col mulo o con la semplice invidiabile forza dei suoi garretti.

Ma quali garretti, dopo quelli dell'italiano Mattia Zurbriggen trionfatore, quarant'anni fa, dei 7036 metri posse-



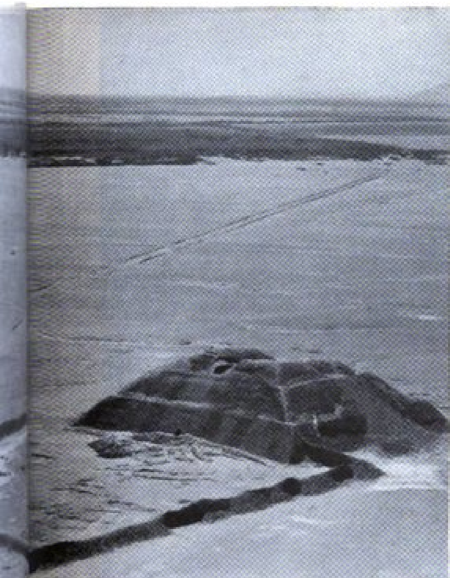
Una delle varie città morte seminate nella vallata Colca.

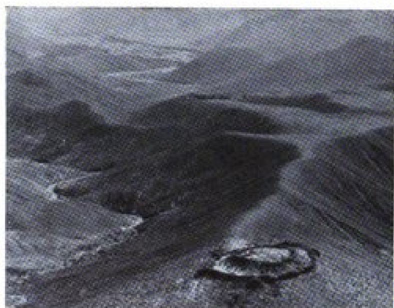


duti dalla più eccelsa cima andina, potrebbero spingersi fino alle regioni degli spenti crateri, dei laghi ghiacciati, delle "pune" calve e assideranti? E quale aviatore, d'altronde, potrebbe placidamente ispezionare, col suo apparecchio, le buie, urlanti, orride gole del Maranon o dell' Huallaga, dell'Ucayali o del Santa? Le gambe e le ali hanno bisogno, sulle Ande, di aiutarsi a vicenda; ed è a questa conciliazione di mezzi che deve i suoi ottimi risultati la spedizione recentemente organizzata ed effettuata da alcuni incaricati della Società Geografica Americana.

Cinque esploratori ferrati di coraggio e di competenza,

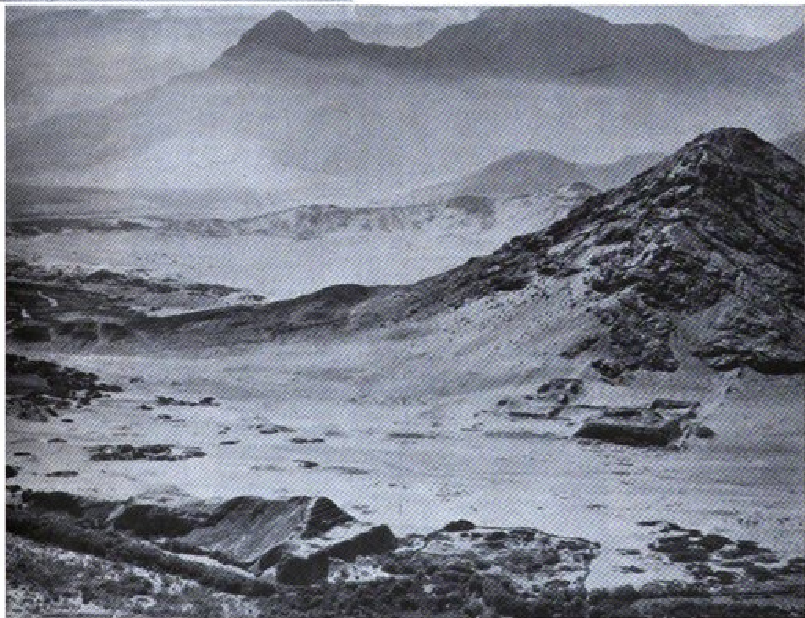
Un tratto della Gran Muraglia del Perù costruita dai Chimus, un popolo costiero anteriore agli Incas.
Sopra: Le rovine d'un tempio e, più sopra, un tratto della strada murata





Due dei molteplici forti proteggenti la Gran Muraglia.

e coadiuvati da un centinaio d'indigeni specialmente utili nella costruzione dei campi d'atterraggio, hanno dato agli "inediti" dell'Inca una caccia che è durata la bellezza di un anno. Caccia grossa ovunque: sulla "Cuesta" dove le industri cave del petrolio, del catrame, dell'asfalto e i campi e i vigneti intervallati dalle mobili colline di sabbia non escludono la presenza di templi e rocche insigni; nei recessi vallivi e nelle pampas immense dove le macerie a quando a quando affioranti parlano ancora e sempre il linguaggio melanconico di città e villaggi disertati dalla vita; nelle regioni rocciose dove le rupi care al condor e alla



Il "Campidoglio" dei Chimus a Chanchan costituito dai templi del Sole e della Luna.

probabilmente inclusa nel sistema stradale che congiungeva Cuzco con Quito.

Le morbide dune scalfite dagli apparecchi della spedizione.

vigogna protessero e proteggono dalle bufere le più alte sedi permanentemente abitate dall'uomo.

Gli esploratori erano partiti per un buon bottino; nè inferiori alle speranze furono i risultati. Si pensi che nella sola valle del Colca ebbero a far tappa sulle vestigia di ben quattordici villaggi fin qui ignorati e che (boccone archeologico destinato a rendere memorabile la spedizione) poterono non solo scoprire, ma anche guardar da vicino e seguire per un tratto di trenta miglia, quella ciclopica opera militare che sul versante occidentale delle Cordigliere appunto costituisce la grande muraglia peruana.

L'aggiunta alla mappa nazionale di trecento miglia quadrate di terreno vergine rilevato e nord-ovest di Arequipa, vuol essere un altro notevole merito della spedizione, sebbene a far grande il Perù occorra non già un'amplificazione ufficiale del territorio, ma un potenziamento in profondità. Un paese così ben disposto da madre natura attende da una più fattiva educazione del suo popolo non sempre felicemente influenzato da interferenze straniere, quell'energico risveglio industriale che ha fatto la fortuna del nord-America; attende nel campo dell'economia mondiale quel gran posto che un'intensa attrezzatura tecnica, volta al più redditizio sfruttamento delle sue complesse risorse naturali, non mancherà presto o tardi di assicurargli.

Data la vastità del problema destinato a ricondurre la vita multiforme e feconda dov'è ora la morte o l'abulia e dove la stessa capitale, Lima, densa di alberghi e di avvoltoi, non sa troppo scuotersi dalla tipica aria spagnolesca impostale da Pizarro, non bisogna aver fretta. Tempo verrà... E una tale fiducia vogliono anche nutrire i cinque fortunati esploratori odierni, i quali posponendo per un momento i meriti antichi alle promesse moderne, non si sono dispensati, per esempio, dal puntare l'obbiettivo fotografico su un tratto della ferrovia Lima-Oroya, la cui costruzione su altitudini paragonabili al Monte Bianco (è infatti la più alta ferrovia del mondo) costò la vita a ben settemila indigeni. G. G.



Foto Wide World

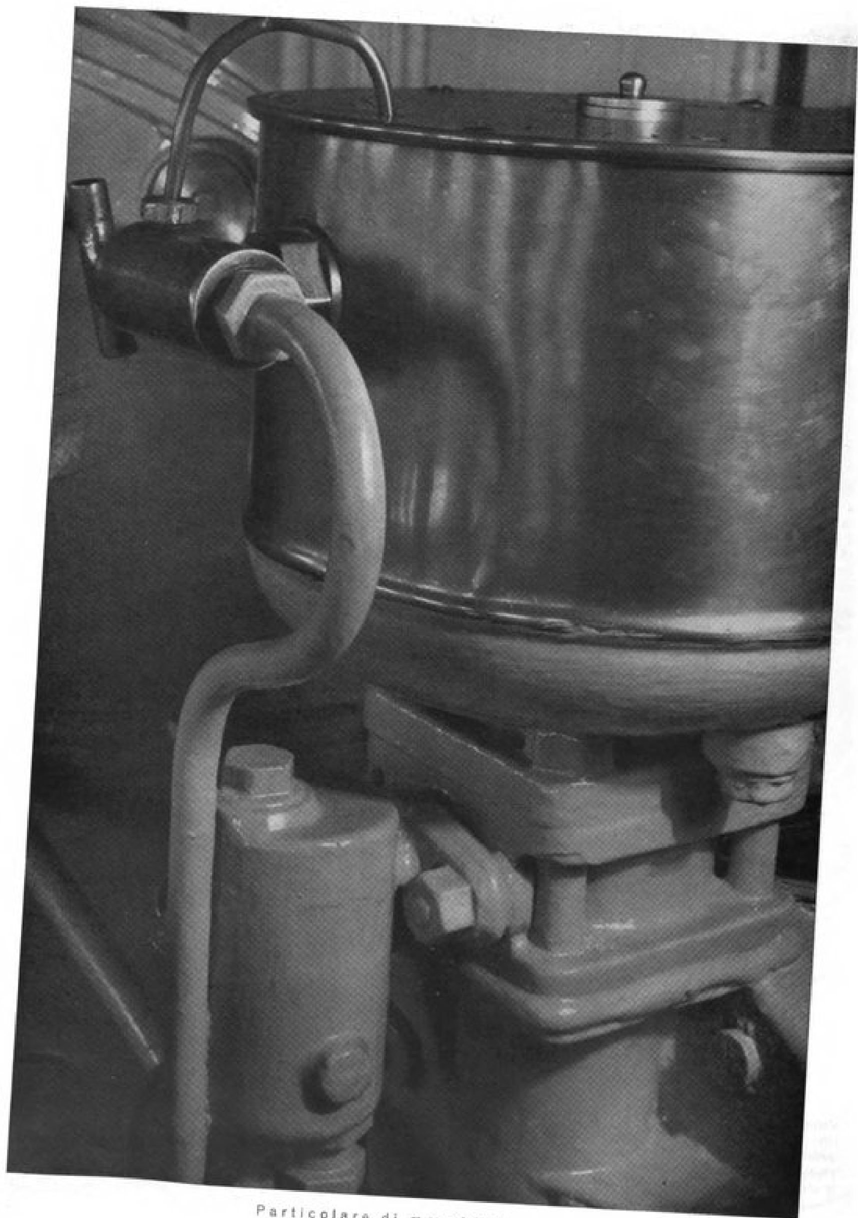
Un caratteristico gruppo di anfiteatri nella pampas Mara a nord-ovest di Cuzco.

Foto Wide World



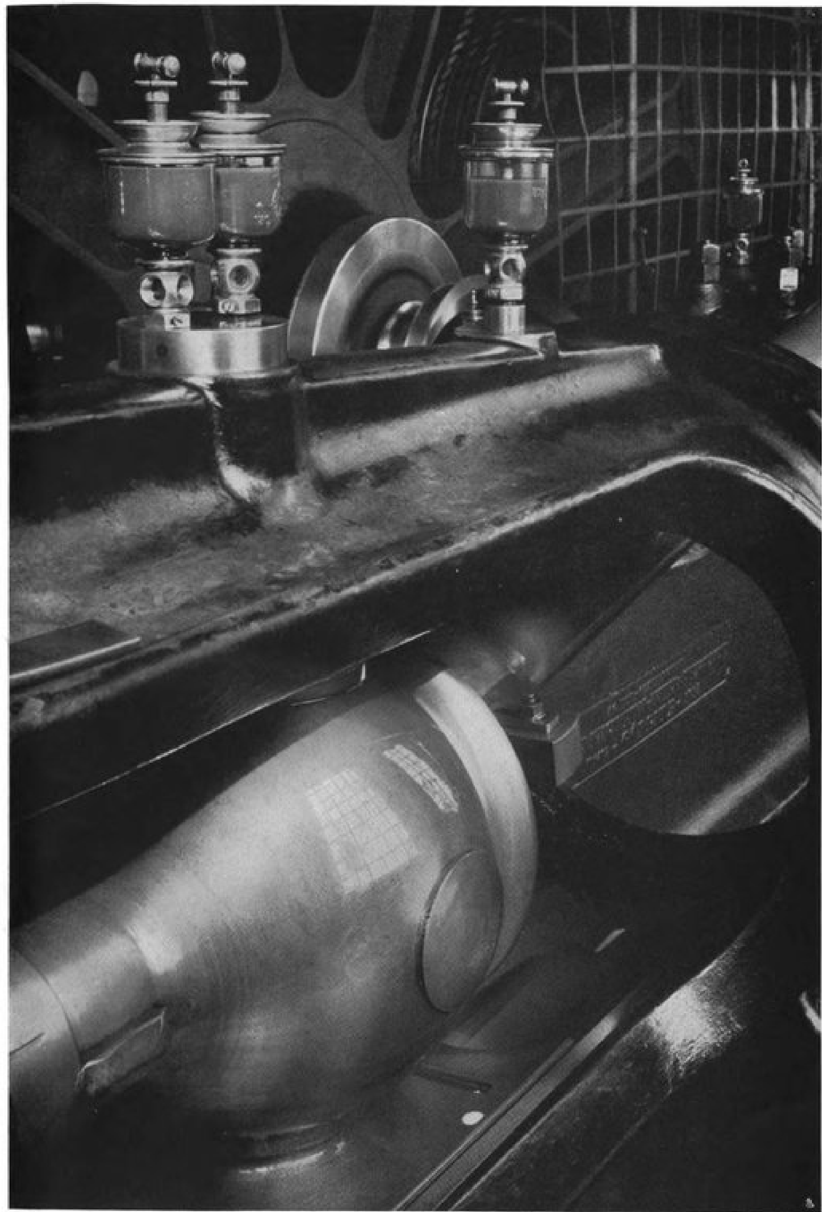
Foto A. P.

Velieri del passato. Un brigantino svedese che ha compiuto in 108 giorni il viaggio Australia Inghilterra.



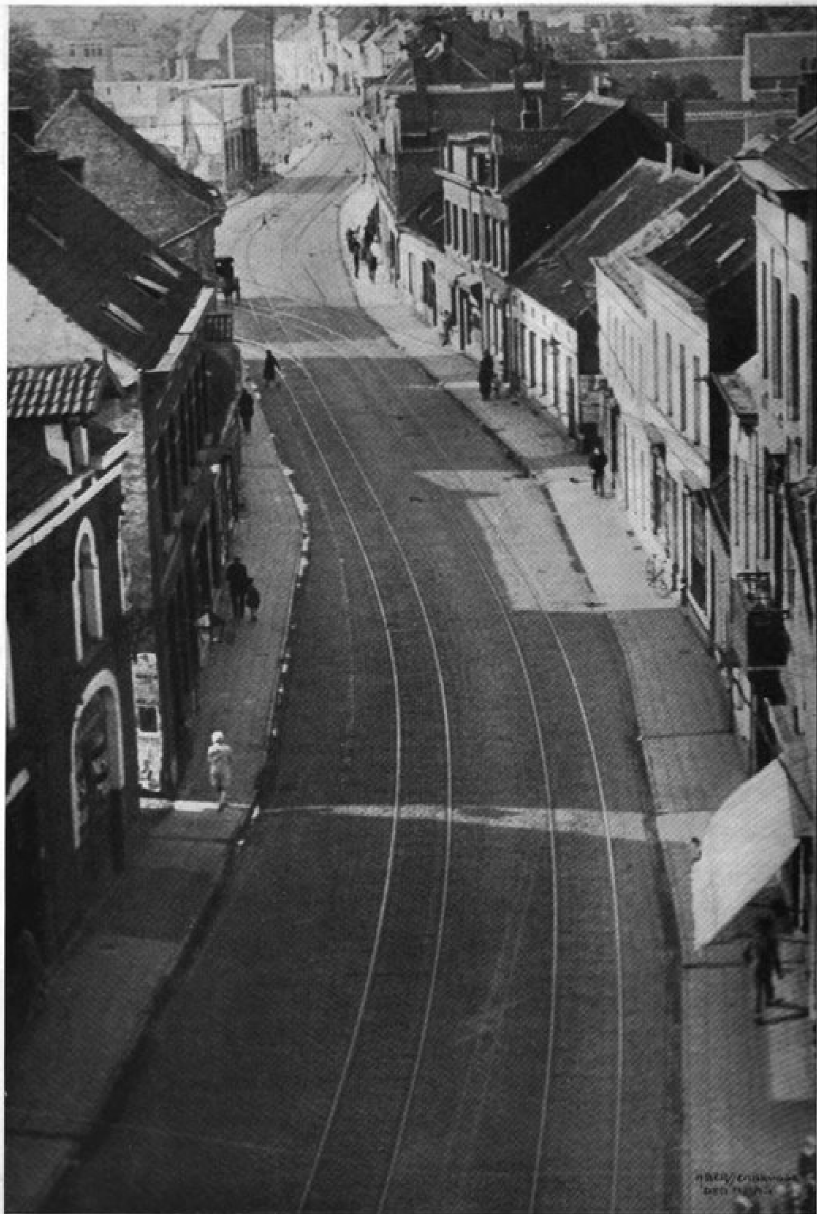
Particolare di macchina.

Fotografia Bettina Weymar



Particolare di macchina.

Fotografia Bettina Weymar



Una strada di Merxem, presso Anversa.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



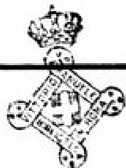


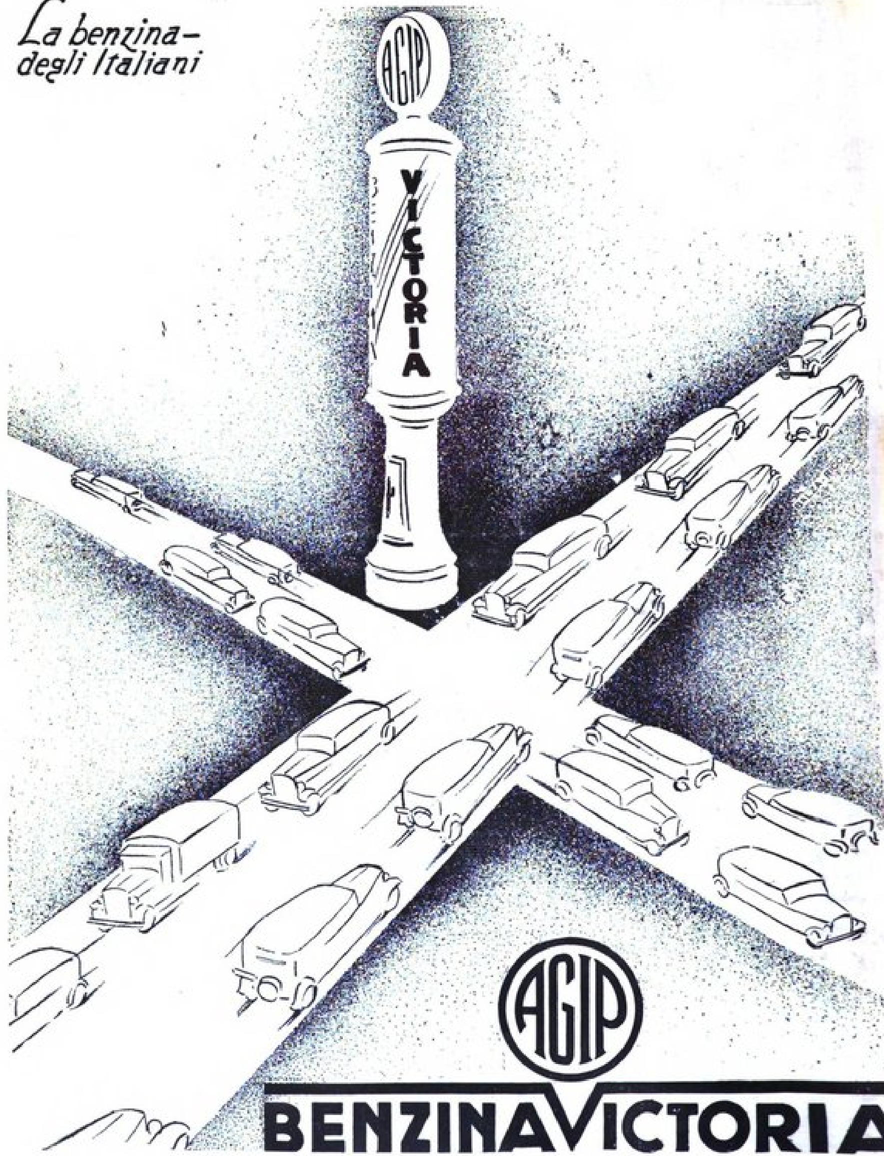
ASSOLUTA
SICUREZZA
ALLE
MASSIME
VELOCITA'

CON
STELLA BIANCA



PIRELLI





Stampata su carta della Cartiera di Masilianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6



